✓ 4

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno Quarto — Fascicolo I.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. F. GIANNINI
Cisterna dell' Olio n.º 6
1879

INDICE

Soci promotori. . . . . Pag. III

Assemblea Generale della Società di Storia patria per le provincie napolitane . . . . . » V-VIII

CRONACHE. **Domenico Arena**. Istoria delli disturbi et revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia ecc. (*continuazione e fine*). . . . » 3,32

MEMORIE ORIGINALI. **G. Del Giudice**. La famiglia di Re Manfredi (*continua*). . . . . » 35-110

VARIETÀ. **F. Torraca**. Sacre Rappresentazioni del Napoletano . . . . . » 113-160

— **C. Minieri Riccio**. Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli *(continua)* . . . » 161-168

ARCHEOLOGIA. **G. De Petra**. La moneta di Asia nei Bruzii . . . . . » 179-182

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA. **Rapolla D.** Portici, Cenni storici — **D. L. de Vincentiis**, Storia di Taranto — **A. Ademollo**, Una nuova narrazione della disfida di Barletta — Il principe di Sanza, Episodio della cospirazione contro la Spagna — **G. Amenduni**, Di alcuni particolari della vita letteraria di Simone Porzio — **G. Rivera**, Degli uomini notabili della famiglia Rivera — **M. Messina**, Apologia di Cicerone. . . . . » 181-216

Libri ricevuti in dono . . . . . » ivi

NECROLOGIA. **Saverio Baldacchini**. . . . . » 217-218

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno Quarto — Fascicolo I.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. F. GIANNINI
Cisterna dell'Olio, 6
1879

SOCIETA' NAPOLETANA
DI STORIA PATRIA

THE GETTY CENTER
LIBRARY

SOCI PROMOTORI

(Cont. degli elenchi precedenti)

Prof. d' Ancona Alessandro	Pisa
di Castellaneta Duca	Napoli
Comm. Castrone Giuseppe	»
Corvino Stanislao	»
Deputazione Provinciale di Basilicata	Potenza
de Gennaro Ferrigni Amerigo	Napoli
de Girardi Ferdinando Marchese di S. Marco	»
de Sassenay Marquise	Parigi
Mormone Salvatore	Napoli
Nitti Francesco	Taranto
Nunziante Marchese Emilio	Napoli
Orgera Giulio	»
Spicacci cav. Vincenzo	»
Tajani Francesco	»

ASSEMBLEA GENERALE

DELLA

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE NAPOLETANE

L' assemblea generale della Società di storia patria per le Provincie Napoletane, conformemente all' art.° 6° del suo Statuto si è riunita la sera dei 27 gennaio nel palazzo Municipale. Invitato dal Presidente onorario, Illustrissimo signor Sindaco di Napoli Conte Giusso, il Presidente effettivo cav. Scipione Volpicella à letta la seguente Relazione sull' operato del *Consiglio direttivo* della Società nei tre anni trascorsi 1876-1878.

Il Consiglio direttivo della Società di Storia Patria eletto da voi, ragguardevoli Socii, compie questa sera il suo ufficio, e per mio mezzo avendo io avuto l' onore d' esserne Presidente, riassume ed espone l' opera sua. La nostra istituzione, che intende ad illustrare i varii periodi della civiltà delle provincie meridionali sotto gli aspetti, politico, amministrativo, economico, religioso, giuridico, letterario, scientifico, artistico, per i quali si è proceduto dalle ristrette e separate popolazioni all' unica gente Italiana, è stata mirabilmente favorita dal fiore della nostra cittadinanza, ed incoraggiata dalle sovvenzioni dello Stato, e dall' accoglimento di tutti gli uomini addottrinati della nostra Nazione. Gl' Illustri Sindaci di Napoli, egregi rappresentanti del nobile pensiero e degl' in-

teressi morali, che ci riuniscono in questa sala del Municipio, hanno gareggiato in giovare alla nostra istituzione, il Duca di Salve dapprima impiantandola, il Duca di San Donato dipoi sovvenendola, il Conte Giusso oggidì concedendole permanente dimora. Il Commendatore Mordini, che governava la provincia di Napoli al tempo che la Società surse, le porse non lieve moneta, e l'onorò al pari delle maggiori istituzioni dello Stato scientifiche, letterarie, ed artistiche. Il Bonghi, Ministro a que' giorni della Istruzione Pubblica, le promise valevole appoggio.

Il Consiglio direttivo, sforzandosi di corrispondere alla fiducia de' Socii, attese senza indugio ad accrescere il concorso de' suoi protettori; ed in breve ha veduto il Ministero della Istruzione Pubblica, il Ministero d'Agricoltura e commercio, il Ministero di Grazia e Giustizia e de' Culti stanziare annui sussidii e la generosa Provincia ed il Comune di Napoli, ed altre Provincie ed altri Comuni delle contrade meridionali accorrere al progresso dell'opera nostra. Avendo a cotal base provveduto il Consiglio e ad altre esigenze di minor conto e non meno necessarie, si volse ad adempiere l'obbligo delle pubblicazioni de' quaderni trimestrali dell'Archivio storico Napolitano e de' Volumi de' documenti, e l'obbligo di premiare memorie approvate intorno a temi proposti. La brevità de' tre anni, che sono corsi, non ha permesso che giungessero e fossero giudicate le memorie richieste, e che apparisse compiuto alcun Volume di documenti, lavoro di sua natura, posto che si voglia perfetto, lungo e difficile. E però ha dovuto il Consiglio restar contento a proporre i temi delle memorie, a mostrare dati alla stampa i primi fogli del Codice diplomatico del Ducato di Napoli composto da Bartolommeo Capasso, a raccogliere negli archivii e nelle biblioteche d'Italia e di Francia le materie d'altri Volumi di documenti, ed a dar fuori con somma esattezza i quaderni dell'Archivio storico. Ho la soddisfazione di significare, che questi quaderni per l'importanza e varietà delle scritture e memorie, che vi si contengono, sono riusciti gradevoli in modo ai cultori delle dottrine storiche, Italiani e stranieri, che alquanti di costoro hanno desiderato inserire in essi i loro studii riguardanti la storia napoletana, e molte società delle altre regioni hanno volentieri accettato lo scambio delle nostre colle loro pubblicazioni

periodiche. Il Consiglio direttivo da ultimo per non intrattenervi al racconto d'altri particolari, ha creduto di manifestare tutta la pienezza della nostra istituzione, la quale, nel chiarimento della storia delle Provincie meridionali, mira al chiarimento di tutta la storia italiana, proponendo alle Società di Storia Patria delle altre contrade della nostra Nazione annui congressi ora nell' una ora nell' altra Città, a fine che si possano aiutare a vicenda nei loro lavori speciali e concorrere tutti a lavori di generale interesse per la storia d' Italia. La nostra proposta trovando riscontro nel sentimento pubblico, è stata accolta finora dalle Società sorelle di maggior grido, due delle quali, quelle di Milano e Bologna, si sono dichiarate disposte, ed è a presumere che le altre si dichiareranno parimenti disposte, a tenere il primo Congresso in questa nostra Città nel prossimo autunno, in cui, per propizia coincidenza, occorrerà la centenaria rammemoranza del famoso incendio del Vesuvio, onde Pompei, Ercolano ed altre terre perirono. Altro a noi non resta oramai che esprimere la speranza che il novello Consiglio direttivo, il quale siete in sul punto d'eleggere, abbia con la sua solerzia ad arrecare all' opera della Società nostra tutto il lustro, che non abbiamo avuto il tempo di procacciarle.

In seguito al resoconto della gestione del 1878 fatto dal cav. Luigi Riccio, i signori cav. Vincenzo Tenore e cav. Pasquale Turiello, prescelti a revisori, esaminati i documenti dell'entrata e dell'uscita, ànno dichiarato di trovarli in piena regola e rispondenti al *Bilancio consuntivo* messo a stampa e distribuito ai Socii. Si è quindi con unanime voto approvato il detto *Bilancio* dall'assemblea. Ed avendo il cav. Luigi Riccio, come delegato del Consiglio direttivo, esposte le condizioni economiche della Società, à parimenti l' Assemblea approvata ad unanimità la proposta del *Bilancio* per l' anno 1879.

Procedendosi poi all' elezione triennale del nuovo

Consiglio direttivo, sono stati confermati nel loro ufficio i signori: cav. Bartolommeo Capasso, cav. Giuseppe Carignani, prof. Giuseppe de Blasiis, cav. Giuseppe del Giudice, Comm. Giulio Minervini, cav. Camillo Minieri-Riccio, cav. Luigi Riccio, cav. Scipione Volpicella, sig.r Vincenzo Volpicelli.

Riunitosi posteriormente il Consiglio direttivo, à confermati nell' ufficio di *Presidente* il cav. Scipione Volpicella, di *Vicepresidente* il cav. Bartolommeo Capasso, di *Tesoriere* il sig. Vincenzo Volpicelli, di *Segretario* il prof. Giuseppe de Blasiis.

CRONACHE

DOMENICO ARENA

ISTORIA

Delli disturbi e Revolutioni accaduti nella Città di Cosenza e Provincia

NELLI ANNI 1647 E 1648

(Continuazione e fine — V. Fasc. precedente)

CAPO NONO

Si rapportano le differenze tra Nobili e Nobili viventi ed altri Cosentini, le disposizioni del Tribunale, le parzialità del Marchese verso la nobiltà contro del popolo, dal quale si ferono portare le doglianze al Vicerè, della morte di Francesco Arturi ed altri per imposture de Nobili, della spedizione dell'indulto ed altro, e della morte del Dottor Carlo Acervo di Bisignano.

Appena aveva cominciato il Marchese a respirare ed a rassettare le faccende della Provincia, quando li fu condotto Jacobello Parisi ed altri rubelli fatti prigioni nelle spiaggie della terra di Cirò, quale essendo stato detenuto in carcere molti giorni fu liberato a contemplazione dell' Uditor Giulio Cesare suo zio, sotto pretesto dell' indulto generale, che li Regi per quietare la rubellione del Regno avevano conceduto, poco dopo sedate le revoluzioni. Con tuttociò il Spinelli ne fu d'alcuni mormorato, mentre non dovea lasciare impunito il capo de sediziosi di sì fatta maniera per esempio del

futuro, come fece al Dottor Carlo Acervo , cui fece poi decapitare in Cosenza.

Spirando il Sindacato di Pirillo, Andrea Civitella sentendosi deluso da Nobili , li quali dopo di aver fermato un albarano , principiando da suoi emoli che l' aveano promesso ammetterlo al nobile sedile, e per differenze che alcuni Nobili avevano fatto fra di loro lo procrastinavano, onde esso Andrea per aver campo di darli disgusto si fe' eleggere da suoi compagni a due maggio 1648 per Sindaco della sua piazza dell' Onorati, seu Nobili viventi. Nel qual parlamento intervennero non solo le famiglie descritte , ma a piazza aperta molti populari civili e figli di artisti e merciari, e ciò fu ad arte per togliere le occasioni di nuovi disturbi che potevano farsi dal popolaccio, quando non fussero stati intesi a tal elettione, effetto delle male procedure del morto Gerbasi, e fu creato per eletto della stessa piazza l'Azzimbaturi, e si eleggerono ancora due deputati della mastranza e popolo Cosentino.

Seguita l'elezione del Sindaco in persona del Civitella con allegrezza di tutto il popolo e disgusto della nobiltà , provvedè subito la città di tomola seimila di grano, di carne ed altre cose attinenti all' annona. Per il che il Comune viveva con molta abbondanza e soddisfazione. Di là a pochissimi giorni determinò mandare persona a Napoli a proponere a S. E. del Regno e suo Collaterale le ragioni della piazza dell' Onorati e popolo contro la Nobiltà e far decidere le differenze da quel supremo Tribunale, tanto maggiormente che era stato accertato che per parte della Nobiltà vi andava Jacinto Cavalcanti. E perciò esso Civitella colla sua piazza e popolo eliggerono il Dottor Flavio Schettino affezionato del popolo , tanto che ambidue andarono a Napoli per detto effetto. E mentre questi battagliavano in presenza di quei supremi ministri , non mancavano in Cosenza alcuni Nobili machinare sotto cappa presso il Preside contro gli onorati, neutrali, e

popolo Cosentino, con sinistri rapporti, or che vedevano per la pace seguita deposte le armi.

S'incontrò a Nobili opportuna l'occasione a causa che essendo a primo maggio stato eletto il Grassiero de Nobili, si era opposto il popolo per impedirlo con previsioni di Collaterale , affinchè tal Grassiero non avesse jusso sopra i bottegari e mastranza , ed essendovi conflitto di provisioni, tra l' una e l' altra parte, patrocinata la causa per li Nobili dal Dottor Girolamo Quattromani, e per l'onorati dal Dott. Maurizio Cottinelli, alla fine si fece dalla R. Udienza decreto a benefizio del popolo. Ma non perdendo tempo i Nobili, ottennero con memoriale dato al Preside col voto dello Uditore Parise, suo consultore, provista a loro benefizio, inaudito il popolo, allo quale non bastarono le scuse che lo stesso Uditore fecesi colli Civitella e Cottinelli d'essere stato ingannato alla firma, dello che avutane notizia la mastranza, sentendosene gravati e conoscendo parziale il Preside della Nobiltà cominciarono a mormorare , facendo delle unioni innanzi la Cattedrale ed avanti la Chiesa delli PP. Paolini.

S'aggiunse a questo che fu carcerato per ordine del Marchese, ad istigazione de malevoli, un plebeo per sopranome detto *Citrulo*, e standone malcontenta molta gente minuta , si era unita in S. Agostino con intenzione di sonare la campana all'armi, del che avvisato il Civitella, con ogni segretezza, acciocchè non l'avesse penetrato il Preside, li fece sentire che si fossero stati cheti, senza moversino, perchè l' avrebbe fatto scarcerare , conforme seguì. E sebene si fosse dall'avvocato delli Onorati di nuovo informato il detto Uditore Parise per la rivocazione della provista data al memoriale de Nobili, non fu possibile ottenerla. Ma avvisandosi da Napoli dal Dottor Schettino le difficoltà che incontrava, perchè steva poco inteso delli affari del governo della città e nelle decisioni delle differenze , perciò stabilirono gl' Onorati e popolo di far andare colà il Dottor Cossinelli, et ad An-

tonio le Piane Procuratore *ad lites*, dei migliori nella professione di quei tempi.

Riferite e con vantaggio le dette unioni populari al Marchese per opera de Nobili, e dubitando di sua persona, segretamente scrisse per li casali ai suoi confidenti della Provincia, chiamando armigeri a sè fidi, per effettuire lo che avea in mente, si dirà appresso. Avvisatone di ciò detto Antonio Le Piane, lo stesso con segretezza lo riferì al Civitella, e si sollecitò la partenza sudetta, ed egli il Civitella, dubitando di sinistra informazione fattali da Nobili col Marchese, se ne stava guardingo in casa con quaranta uomini armati.

Accintosi il Cossinelli alla partenza con licenza del Marchese , perchè si trovava eletto nel regimento dell' Onorati , e nell' istesso tempo andato il Sindaco Civitella a chiedere il permesso al Marchese per pochi giorni, sotto pretesto di portarsi in Fiumefreddo, chiamato dalla Marchesa della Valle , di chi era Agente generale, benchè l'avesse mostrata la lettera di quella signora, non volle concederglielo, col colore che non stava bene lasciare il governo della città. E quantunque il Civitella l'avesse replicato ch'era provista d'ogni sorte di vivere, licenziossi, ed indi senza beneplacito del Marchese si partì segretamente col Cossinelli e le Piane a Penticoste di detto anno 1648, per mettersi in barca nella marina di Fiumefreddo baronia della detta Marchesa della Valle. E postisi a mangiare nel luogo detto *Croce Coverta* in campagna li sopragiunse corriero mandato al Civitella da Salvatore Grittiglia, suo parente, dandoli parte ch'era stato accertato da persona a se fida, che il Marchese di Fuscaldo steva molto sdegnato contro di lui, e che perciò non pensasse di tornare nella città, così come eseguì, e continuando il camino, arrivati in Fiumefreddo, subito il Cossinelli e Le Piane si posero in barca tirando alla volta di Napoli, siccome di là a due giorni dopo appurate alcune faccende colla Marchesa vi si incaminò anche lui.

Saputa il Marchese Preside la partenza di tutti e due li deputati e la fuga di Civitella, essendosi fortificato nel R. Palazzo colle genti armiggere che l' erano venute, fece ordine al popolo Cosentino, acciò ognuno avesse portate le sue armi da fuoco nel R. Castello sotto pena della vita. E fece ancora la notte seguente carcerare nelle proprie case Daniele Guintieri che steva a letto indisposto, Dottor Diego Ragusa, Dottor Francesco Arturi, Carlo, Matteo e sacerdote D. Matteo Caputo , Filippo Bernando , Mastro Paulo e Liccasarde, tutti tre sarti, e Mercurio Azzimbaturi naturale e mal parlatore detto il *Duca*, restando solamente Francesco Azzimbaturi ed Antonio d'Amico, ch'erano stati perniciosi alla passata revoluzione, e poi gridarono *Viva il Re* , e come nemici del Gerbasi si acquistarono la benevolenza del Monforte e del Marchese.

Tal carcerazione seguì per opera del Quattromani ed altri Nobili, e seguiva di più Onorati, neutrali, e populari se non si salvavano, imputati di nuova revoluzione che volevano fare il giorno del *Corpus Domini*, perchè s'era intesa l'armata del Duca di Savoia nel golfo di Salerno.

Giunti in Napoli tutti e tre ed unitisi col Schettino, tutti quattro ottennero la salvaguardia per giorni quindici.

Il Marchese di Fuscaldo fomentato dal Quattromani, e dal segretario Passalacqua, consultato dal P. de Paola e P. Gerunda Gesuiti, l'uno rettore e l'altro Padre della Congregazione de Nobili , e dal suo Segretario Alberti , di là a più giorni fece trovare strangolati l'Arturo, Matteo e Carlo Caputi al ponte di S. Maria, e l'altri appesi. E perchè il Quintiero e Ragusa, si ritrovavano l'uno nel castello di Cosenza e l'altro in quello di Cotrone, non corsero la stessa sorte. Dal che atterriti tutti coloro ch' erano stati capi e principali , si posero in fuga per evitare la morte ; e Scipione Cocchiaro, che era nascosto in sua casa , tanto si percotè il petto che rotteseli le vene a sangue, fra poche ore se ne morì.

E perchè il Vicerè tra il tempo sudetto spedì indulto, per aver veduta detta armata, con aver ordinato al Marchese di Fuscaldo che avesse tenuto mano contro il popolo Cosentino.... ma, giusti giudizj di Dio tal ordine giungè dopo seguita tale giustizia: tanto che richiesti gli cadaveri dall' Azzimbaturi al Marchese, glieli concedè, mostrando qualche dispiacere della di loro morte ; politica troppo barbara di un ministro tiranno.

Per l' assenza del Civitella fu eletto Sindaco Luca Greco, di poca grazia al Spinello, conoscendolo torbido inquieto infido.

Con tutto che avesse fatto il Marchese malissime relazioni per coprire il suo mal oprare, e fussero vari ordini disbrigati, pure per aver avuto il Civitella per due ore udienza dal Vicerè, rappresentandoli il tutto e le imposture de Nobili, ottenne la scarcerazione del Ragusa e Quintieri e l'aggraziazione di tutto il popolo.

Indi attesero alla gagliarda alla decisione delle differenze con la Nobiltà, ed intese le parti, finalmente si decisero con provvisioni di X capi (*tre delle quali col principio..... mancado nel libro da cui si riassume la presente copia un folio, indi segue*)..... « pro tempore saranno, ma quando si pretenderanno dette franchezze da dette famiglie debbano comparire nella R. Camera, a chi spetta la cognizione di detta istanza.

IV. E così anche volemo e comandamo che li figli di padri onesti di dodeci figli, dopo che sarà morto il padre e la madre, che staranno divisi fra di loro siano obbligati ut juris a pagare come gl'altri cittadini e conforme alle provisioni spediende per la R. Camera.

V. Di più ordiniamo che il Grassiero de Nobili insieme col Grassiero degli Onorati cittadini , debbano esercitare il loro ufficio con tenere stabilite le ore ed il luogo da unirsi , e quello di esso mancasse a tempo nell'ora stabilita, non possa, sopravenendo nell'istesso giorno o il seguente o poi, alterare

moderare revocare l'assisa posta per il Grassiero compagno, nè possano fare esercitare detto uffizio da persone sostituite, sotto le pene a nostro arbitrio riservate.

VI. Ed anche volemo ed ordinamo che li Nobili non possano contraddire alle aggregazioni faciende per li cittadini Onorati nella loro piazza d'altre famiglie, ed in detta elezione seu aggregazione, essi Nobili non debbano avere nessuna voce.

VII. E più volemo ed ordinamo che l'artisti, seu maestranze e popolo possono eliggere uno o due procuratori, acciò vagliano a comparire nella R. Udienza e in tutti gl'altri Tribunali, dove sarà necessario per mostrare e difendere le loro ragioni, s'occorrerà in *futurum* spettantino all'interessi particolari della loro piazza populare tantum.

VIII. Per evitare anche gli disordini fatti dal Mastro giurato in tempo delle due fiere che si fanno nel mese di luglio ed agosto, circa l'esercizio di esso, volemo e ordinamo, che li Mercanti, pizzicaroli ed altri cittadini ed abitanti nella città non sieno obbligati a vendere nel luogo delle fiere che si fanno nel borgo di detta città nel luogo detto *Li Revocati* con pagamento alcuno; ma si osservi in ciò il solito nelli tempi delle fiere, con conservarsi la giurisdizione del Mastro Giurato, ma che non sieno tenuti a pagare alcuna somma di danari o altro. Ordinando che ogni volta che per andare o non andare a vendere e contrattare nel detto luogo delle fiere si pigliasse pel Mastrogiurato alcuna somma di danaro o altro, cada alla pena di docati mille per volta, e sia privo di detto ed ogni altro uffizio; da eseguirsi detta pena irreparabilmente, comandandolo così alla R. Udienza la faccia eseguire acciò si evitino l'inconvenienti successi per lo passato.

IX. Di più in detta conformità ordinamo e comandamo che per le robbe che vengono da fuori, o siano comestibili o sale o altro, per entrare nella città, o nel luogo delle fiere, o per lo vendere, o ritornare fuora, non possa per il Mastrogiurato pigliarsi o esiggersi quantità alcuna anche minima, o altro

sotto la pena del precedente capitolo stabilita, ma sia lecito ad ognuno entrare e vendere la roba libera e senza pagamento alcuno non derogandosi la giurisdizione del Mastrogiurato da osservarsi secondo il solito, ma senza pagamento alcuno, e senza esazzione di danaro, sotto la pena predetta, non altrimenti.

x. Di più ordinamo che circa il fare taverne, macellare animali fuori la città per un miglio, si osservi il decreto interposto anni sono dal quodam Presidente Curcione, ed in caso di pretendenza in contrario la R. Camera faccia giustizia. E perciò la R. Udienza debba nell'*interim* che sarà determinato, non permettere innovazione alcuna, e ne debba a noi dar parte. Ed acciò le cose sudette, e quanto in esse sta ordinato e stabilito sortisca il suo debito effetto colla puntualità che si conviene, vi dicemo ed ordinamo che dobbiate quelle osservare ed eseguire e lo disposto in esse *ad unguem* fare osservare ed eseguire *iuxta* la loro serie contenenza e tenore, dando per l'effetto prescritto tutti gl'ordini che vi pareranno necessarj, atteso che si conviene alla retta amministrazione della giustizia, ed è nostra volontà. Datum Neap. die 6 julii 1648. El Conde y de Villa Mediana — V.t Zuffia R.s — V.t Casanate R.s — V.t Caracciolus R.s — V.t Capycius latro R.s — V. Garsia R.s — D. Coppola sec. in partium 4, f. 72 de Amico.—adest summ. Concordat cum originali reg.o quod conserv. in R. Cancell.a meliori coll.e semper salva ec. — Joseph de Lauro R.s scriba registri — adest sigillum Regium impressum.

E perchè il Civitella non risparmiava ne tempo ne mezzi ne danari, nel medesimo giorno del 6 luglio attese per la spedizione dell' osservanza per Collaterale del sopradetto indulto generale per evitare ogni futura molestia a se ed ai suoi cittadini, colle debite provisioni, *videlicet.*

Philippus Dei Gratia Rex — All' Ill.o Marchese di Fuscaldo, R. Udienza di Calabria citra ed officiali delle città terre e

luoghi della detta Provincia ed altri ministri qualsivogliano di quella a chi spetta e la presente pervenirà e sarà *quomodolibet* presentata tanto Regj, come de Baroni presenti e futuri. Li giorni passati per noi fu scritta carta all'Ill.e Marchese di Fuscaldo del tenor seguente: Copia de carta che se escrevia d'orden de lo Conde mi senor al S.r Marques de Fuscaldo — Ill.e S.or Dizeme che en essa Ciudad hay algunos motivos de nueva inquetudes, occasionadas de la justicia que V. S. higo ultimamente de los sietes cavos, y che la mayor parte de los vezinos se han ausentado, temiendo el castigo, y siegua su exemplo otros lugares de la Prov.a por no haverse publicado hasta ora el Indulto general concedido per su Alteza Seren.a ni estar asegurados del perdono, y aunque devo creher que V. S. procede con el zelo que acostumbua y a su cuydado se deven los aziertos mayores. Todavia aviendose ya reduzido las cosas al stado en que oy se hallan, pareceme que non conviene usar mas rigor si no tratar de asegugarlos en la fe avessa, aya indicio de culpa, para que non entren en desconfianza ya se asegure per esso camino la quietud que se desea , y que para esso effecto se publique luego en essa Prov.a con toda solenidad el indulto, declarando non solo se comprenden en el perdono, respecto de los delitos passados, però tambian de los novos sospechos que haviere de solevacion; o otra qualquien cosa che se puede imputar al pueblo , y particulares de la ciudad , y los des mas lugares de la Prov.a o bien provadas o incertas aunque, e specialmente vayan nobrados los cavos , si bien creo no havran faltado a la obligacion de leales vasallos , ni dado lugar e que se manche el credito, en que siempre se han mantenido, ni obscuren la memoria des los servizios que con tanto amor han hecto a Su Mag.a, en cuya conformidad engargo V. S. que lo haga executar luego que reziva, esta carta, dando orden que por essa Aud.cia ni por nigum Ministro de ella se proceda a acto ninguno por las causas expresadas en el indul-

to, però se exarzeren los que le hallaren presos y me avisera V. S. de haverlo exegutado , y aplicado iuntam.^{e} asta diligencia los de mas medios que le parecieren azertados , para que con effecto conozcan que mi animo es de mantenerlos en paz y quietud los deseo, y en caso que per no haver parecido necessario se haya desudo de publicar l'Indulto, embio a V. S. el incluso par que sin dilacion lo haga da publicar iunctamente con el que nuovo se les concede. Napoles 24 Junio 1648. El Conde de Villa Mediana — Concuerda con su registro intitulado Calabria citra però salvo meyor compobracion. Napoles 30 de Junio 1648. Gabriel Ernandez Palumbo. Al presente essendo stato per ordine nostro inviato biglietto all'infrascritto Ill.^{e} Duca di Caivano Segret.^{o} del Regno del tenore che siegue: Intus Sr Duque de Caivano — El Conde mi senor ha resuelto que por el Coll. Cons.^{o} se despachen luego ordenes precisos pare que se observe con toda puntualitad el Indulto que S. E. ha concedido a la Fedelis.^{ma} Ciudad y pueblo de Cosencia y su Prov.^{a} per las nuovas solevaciones, para que en ningun tiempo sen molestados en conformidad del referido Indulto. De que S. E. me ha mandato avvisare V. S. para que lo rifiera a los senores Regentes, y en esta conformidad se den lo despachos a Andrea Civitela de la referida Ciudad. D.^{s} G.^{de} a V. S. Palacio 4 de julio 1648 D. Antonio De Cabrera con rub.^{a} de S. E. in vitt. P.^{o} fol. 117 nihil. Morene. Al Duque de Caivano que D.^{s} G.^{de} Sec.^{io} d'esto Regno. In esecùzione del quale viglietto c' è parso far la presente per la quale dicemo ordinamo e comandamo a tutti li sopradetti e ciascheduno di essi ins.^{ne} che il d.^{o} preinserto indulto per noi conceduto alla fedelissima città e popolo di Cosenza e sua Prov.^{a} per le nuove sollevazioni succedute in quelle, si debba con ogni puntoalità osservare e fare osservare ed eseguire, acciocchè in nessun futuro tempo sieno molestati , tanto per causa delle revoluzioni e delitti passati, come pe le dette nuove sollevazioni in conformità dell' indulto predetto, *omni*

impedimento et sinistra informatione cessantibus, che tale è nostra mente , e non se faccia il contrario per quanto si ha cara la grazia di S. M. La presente resti al presentante. Datum. Neap. die 6 julii 1648. El Conde de Villa Mediana — V.t Zuffia R.s — V.t Caracciolus R.s — V.t Garsia R.s — Vt. Casanate R.s — V.t Capycius latro R.s — D.r Coppola sec.s in partium 5 f. 77 Athanasius.

Ottenuti questi decreti e indulto subito ne diede avviso il Civitella ai parenti ed amici, e li rimesse all' avvocato e procuratore per ottenerne l' osservanza dal marchese e R.a Udienza, il che dispiacque molto a nobili per veder fuori di pericolo non solo Civitella e Quintieri ma ogni altro cittadino dal quale avevano ricevuto disgusti ed oltraggi non ordinarj nelli passati tumulti.

Il Marchese però colla R.a Udienza scrissero al Vicerè, che stante il Civitella era aggraziato l' avesse ordinato ritirarsi a proseguirsi l' incominciato uffizio di Sindacato ; del che fatto consapevole n' ebbe ricorso a S. E. e narrando le sue convenienze in udienza secreta per le quali non l' era lecito tornare all' esercizio di Sindico, presentando memoriale fu rimesso da S. E. al Reg.e Caracciolo, il quale ordinò all'Avvocato fiscale della Udienza che facesse continuare l' uffizio del Sindacato della città al Prosindaco eletto per l' assenza di detto Andrea, quale memoriale e provvista fu vid. Philippus Dei gratia Rex. Antonius Caracciolo Marchio Sansebastiani Regii Coll. Cons.s R.a Cancell. Regens et Comm.e Mag. Vir Reg. Fid. dilec. a S. E. è stato porretto e da quella a noi rimesso l' infrascritto memoriale. Eccell.mo S.re Andrea Civitella della città di Cosenza dice a V. E. come nel mese di maggio passato fu nella detta città eletto Sindaco, dove esercitò per alcun spazio di tempo, e dopo per alcune nuove cose successe tra la detta città e nobiltà di essa fu il supplicante astretto portarsi in Napoli, dove have assistito ed anche assiste, e per detta città fu eletto il Prosindaco per il governo di essa, e perchè il supplicante per

alcune sue indisposizioni, ed anche per le cose note a V. E. non può esercitare d.° Ufizio la suplica che si degni ordinare che il Prosindaco eletto continui il governo di d.ª città durante l' anno d' esso supplicante, ne sia molestato esercitarlo, *ut Deus*. Ill.° R.ˢ Antonius Caracciolo Marchio Sansebastiani Reg: Coll.ˢ Cons. de supplicatis se informet et provideat. Capycius latro R.ˢ Provisum fuit per S. E. Napoli die 28 Julii 1648. Anastasius. Ed inteso per noi il tenore del preinserto memoriale ci è parso fare la presente per la quale vi dicemo ed ordinamo, stantechè il sudetto Andrea Civitella Sindaco eletto dell' Università di cotesta città di Cosenza si ritrova absente, dobbiate fare continuare il Prosindaco eletto in suo luogo sino ad altro ordine di S. E. e nostro, e così eseguire che tale è la volontà di S. E. — Datum Neapoli die 8 m.ˢ augusti 1648. Antonius Caracciolus. Fran.ˢ Anastasius. Adest in summ.ᵐ cum direct.ⁿᵉ R.ⁱ Fisci P.ⁿᵒ R.ˢ And.ᵉ — Qual ordine presentato al d.° Avvocato fiscale, cessò il Fuscaldo e la R.ª Udienza dal istanze al Vicerè, ordinando al Prosindaco di continuare l' impiego.

Non devo tralasciare d' accennare che tra il tempo che il Civitella in Napoli si trattenne e prima e dopo la grazia ottenuta, non solo a lui furono fatti diversi mali uffizj e publici e privati, ma ancora a diversi assalti d' assassini per levarli la vita, de quali per ajuto Divino evasero liberi. Certo è che non erano machine de nobili Cosentini, ma d'altri più potenti, e quali questi furono non se ne potè fare certo giudizio.

La penuria de viveri si avanzò a segno a Cosenza che li cittadini mormoravano del Prosindaco Greco, in modo che molti plebei machinavano la di lui morte, con farlo saltare dal ponte di smisurata altezza di S. Maria sul fiume Crati, il che saputo dallo stesso, sendo di natura timido, si salvò nella casa del D.ʳ fisico Fabio Sergio suo nipote nel quartiere di Portapiana, ove stando nascosto in un boschetto in quei con-

torni alcuni giorni, alimentato dal nipote, se ne passò a S. Giovanni in Fiore e poi a Corigliano.

Avvisato il Marchese di tal fuga, entrò in tal furia, che mandò molti soldati ad allogiarli in casa, per lo che l'Azzimbaturi e Perillo suoi cognati, furono a supplicarlo per levare i soldati, e dando credito della moglie allo stesso, diedero parola al Marchese di farlo tornare fra otto giorni ad esercitare detta sua carica. Ma burlati da detta donna, perchè non volle comparire, furono mancanti alla parola data al Preside, il quale sdegnato particolarmente con l'Azzimbaturi, allo stesso ed al Perillo mandò quantità di soldati d'alloggio alle case. Il che preveduto l' Azzimbaturi si diede alla fuga, salvandosi nel Vescovado di Bisignano, ove trovavasi Vicario Apostolico l'Abate Sillano, suo amico, quali soldati, quantunque dopo molti giorni a preghi del P. Luigi Girunda furono dal Marchese levati, l' Azzimbaturi però andò fuggitivo per qualche altro mese.

E perchè il Greco non volle più ritirarsi fu di bisogno farsi nuova elezione di Sindaco, e fu ordinato dal Marchese che si fusse eletto il Dottor Scipione Arena, il quale perchè ricusava di pigliare la carica sotto pretesto della sua famiglia che da più tempo erasi esentato dall' intervenire a Parlamenti universali e dall'esercitare gli uffizi della città, li furono destinati molti soldati d' alloggio in casa, oltre di rigorose minaccie, perlocchè fu costretto dopo molte proteste accettare la carica con sommo suo disgusto, caggionato anche dalla corrente penuria dei viveri.

Nella città per costellazione maligna che tuttavia dominava nell' animo dei Patrizj e cittadini, con tutto che pareva nell' intrinseco cessato ogni rancore, nell' interno tenevano radicati (*gli odii*) l' uni contro degl' altri, non cessando li mali uffizj ed accuse de nobili contro il restante corpo della città. Perche sebbene era esecutoriato l' Indulto del Tribunale, non perciò era comparso alcuno di quei capi stati li più se-

diziosi, timendo non poco del Preside. Laonde fra questo seguì la carcerazione di Giuseppe Monaci Britti, fratello di Lelio, trapulata dal Quatromani per la causa nel capo 2.° di questa revoluzione espressata, tanto che condotto carcerato, fu formato contro del medesimo solenne processo, non solo di capo popolo nelli passati tumulti, ma d' altri pretesi misfatti a segno tale che dopo più mesi di carcerazione, steva in pericolo grave della vita, la quale forse avrebbe perduta in un talamo sotto d' una mannaja, se sopravenuto da grave infermità, non se ne fosse morto con gusto de nobili e disgusto del popolo.

Il Civitella però siccome non aveva risparmiato ne denari ne mezzi per ricuperare la sua libertà e per la quiete del popolo Cosentino; così non cessava quasi di continuo nelle udienze segrete a portare col Vicerè le accuse contro del Marchese di Fuscaldo Preside, ed a procurare che fosse licenziato dal governo ed impiegato altro Ministro, stante la inimicizia contratta col popolo Cosentino e la parzialità colli Nobili, conforme l' ottenne e si dirà appresso. Ed avrebbe ancora ottenuto qualche altra cosa di più se si trasmettevano gli processi formati contro li sette giustiziati, se il Civitella per una Dama di quel paese non avesse cessato dall' impegno d' impicciarsi in questo maggiore affare, giacchè dal Vicerè l' era stata data l' intenzione di destinare altro personaggio al Presidato.

Il che presentito dal Marchese della determinazione di altro personaggio al governo, inviò subito in Napoli Muzio Rosso suo zio segreto, il quale portatosi dal Vicerè, col mezzo del Vescovo di Pozzuolo, ottenne per decoro del Spinelli, che a nome del medesimo avesse domandato in publico la licenza, così come seguì, mostrandosi in publico il Conte d' Ognatte darle licenza senza sua volontà, ma per darli gusto. Che però di là poco tempo si partì, ritirandosi nella città di Paola suo feudo, e fu destinato per Preside D. Francesco Capecela-

tro [1]) non senza molta manifattura del Civitella. Quale portatosi in provincia ad esercitare la sua carica, si ripatriarono non solo il Civitella, ma ancora tutti gli altri capi fuggiti, conforme se ne ritornò Jacinto Cozzolino per essere già terminate le differenze tra la Nobiltà e il popolo, conforme abbiamo raccontato.

CAPO NONO

Si racconta il buon governo di D. Francesco Capecelatro con avvalersi dei Nobili viventi e Neutrali, non tenendo conto della Nobiltà. Stabilisce l' esazione per il debito della Regia Corte. Della morte del Dottor Cosimo Granito seguita in S. Marco afforcato. E del suo successore tutto della Nobiltà ed altri fatti accaduti.

Dopo che il Principe D. Giovanni osservò sedati dall' intutto gli populari tumulti di Napoli e suo Regno, si portò nella città di Messina colla sua armata, e fu colà ricevuto con feste grandi e straordinario affetto, del che se ne ottenne il titolo di esemplare, per essersi mantenuta in tempo dei citati tumulti con tutta fedeltà verso il Cattolico Monarca, non curatasi della spesa per mantenere l' armata. Restando il Conte d' Ognatte in Napoli, il quale giustiziò molti capi sul pretesto di nuove revolutioni ed intendimento col Franzese (del che non spetta a noi) e però tornando al racconto della nostra storia.....

Pigliato il possesso il Capecelatro fece amicizia non solo col Dottor Lelio Donati, ma ancora con Jacinto Jacuccio, Jacinto Cozzolino, Fisico Jacinto Aragona, Jacinto Castelfranco

[1]) A quest' ultima parte della cronaca serve d' opportuno riscontro quello che di sè e degli avvenimenti della provincia che gli fu data a reggere, scrive lo stesso D. Francesco Capecelatro nel suo *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli dal 1647 al 1650 T. III.*

Libro Maggiore della Regia Tesoreria, e Jacinto de Rose, persone poco affezionate de Nobili, il che loro apportò non poca gelosia', prognosticando la poca corrispondenza che haverebbero trovata col Preside, conforme seguì. Però i patrizi non cessavano de mali uffizi contro de populari, onde ordirono con l'Arcivescovo Alfonso Morelli che s' era ritirato da Roma la carcerazione di D. Giuseppe fratello de Caputi, e di D. Pietro Paolo Juele, compagno di D. Livio Greco, inimici giurati della Nobiltà, ch'erano stati perniciosi nelli passati tumulti, sul pretesto che avevano parlato contro il Re e Regi Ministri, e fu detto Juele trattenuto sino che morì d' improviso l'Arcivescovo come si dirà appresso.

Seguì anche la carcerazione di D. Francesco Maria Salerno con due archibuggetti, per opra di alcuni Nobili, che per molta manifattura del Dottor Flaminio Cozzolino, dopo lunga carcerazione e molto dispendio fu scarcerato, avendolo imposturato di sedizione ne passati tumulti, tanto che stiede con pericolo della vita.

Fu altresì carcerato il Dottor Cosimo Granito, per opera del Principe di Bonifati Muzio Telese, mal soddisfatto del medesimo come luogotenente del Marchese di Cassano, come si è narrato al capo sesto; imposturato che dopo dell' indulto avesse avuto intelligenza con alcuni rubelli di Roma, e non ostante lettere commendatizie del Duca di Firenze, dopo lunga carcerazione, procedendo il Preside *ad modum belli*, col voto del Uditor Amico fu condannato a morir afforcato in S. Marco; il quale sdegnato per tale impostura non si ridusse al ben morire, ne li PP. Gesuiti lo possettero convincere, e condottolo al patibolo, legato appena il capestro alla forca si mosse tale tempesta, che fuggirono tutti per li fulmini cadean dal Cielo, che semivivo restò pendente.

Colla venuta del Capecelatro si annunciarono molti disgusti ai Nobili: 1.° colla morte improvvisa dell' Arcivescovo nel punto che serrava le lettere contro il popolo Cosentino, del

quale prima s' era mostrato affezionato, appresso quella del Marchese di s. Caterina, e del P. Luigi de Paola; quella poi subitanea del segretario Fabio Passalacqua, e la morte improvvisa dell' Uditor Parise, che seguì in Napoli, che aveva condannati li sette Cosentini, el sfratto del P. Gerunda in parti lontane, ove poi morì, in modo che parve che furono tutti da Dio castigati per le imposture fatte ai medesimi strozzati.

Non restando meno impunito il Quattromano, poichè di là certo tempo, fu la sua casa perseguitata dall' Arcivescovo Gennaro Sanfelice per l' interessi e conti del Cardinal Ginelli, di chi era stato Agente in Cosenza il Decano suo fratello, il quale dopo lunga carcerazione col sequestro di tutti li beni, perse tutta la robba, e di là poco miseramente la vita. Casi dolorosi alla Nobiltà Cosentina.

Il Civitella richiesto dalla mastranza e popolo Cosentino per le provvisioni di Collaterale, affine d' eleggersino li due Procuratori per proteggere l' interessi della piazza populare, non volle esibirle, dicendo che voleva rimborzato li ducati duemila che aveva spesi per l' espedizioni e mezzi per ottenere l' intento, perlochè si dismesse tal elezzione, il che fu di gusto ai Nobili, per veder cominciata la disunione tra l'onorati e populari, quali uniti avevano loro apportato non poca molestia.

Venendo la prima di maggio 1649 preintese il Preside che li Nobili avevano concluso eliggere per loro Sindaco Camillo Cavalcanti, persona sagace e molto accorta, ma poco suo affezionato; ond' egli oprò e fece eliggere per Sindaco dell' Onorati Jacinto Jacuccio, suo amico e di qualche talento. Li quali avendone appena cominciato l' esercizio vennero ai disgusti e disunione. A causa che essendo stati ambidue richiesti dal Preside, che in nome della città e come Sindaci avessero fatta una procura in bianco alla Corte di Spagna affinchè a nome del publico avessero supplicato il Re per alcune

cose a benefizio di esso Preside; ricusò in ciò il Sindaco Cavalcanti, anzi si dichiarò col Sindaco compagno, che il farla era contro il dovere e di esempio ai Presidi successori. Con tutto ciò il Jacuccio, conoscendo l' astio e superbia della Nobiltà, la fece lui, e firmolla Sindaco della città di Cosenza, e consegnatala al Capecelatro subito la drizzò alla Corte. Saputosi dal Cavalcanti diede fra se alle smanie, e conciosiacosache lo conferì coll' altri Nobili, non avevano che farci per più ragioni. 1.° perchè il Jacuccio era protetto dal Preside, e quel che avea fatto era per suoi interessi, ed ogni motivo fattone contro se l' avrebbe pigliato in persona propria. 2.° perchè era stretto parente colla famiglia Gerbasi numerosa e di spirito, e del Civitella, ed attaccandosi rumore saria stato pericoloso per ambo le parti. Conobbero quanto erano stati nocivi li passati tumulti, che avevano fatto ritornare gli Onorati e Nobili viventi al governo della città, e consultavano il modo di farli cadere coll' appletti, aspettando il tempo e le congiunture che ce l' avessero permesso.

Tra ciò seguì che Petrolino Caputo fratello delli due strozzati, che si pose in salvo per evadersi dalla carcerazione quando seguì quella de suoi fratelli, il quale essendo uomo di giudizio e di spirito, avendo appreso che alla morte de suoi fratelli vi aveva operato il Procurator fiscale Mauro, suo nemico, risolvè una notte del mese di luglio dello stesso anno di entrare dentro la città con circa x compagni, fra i quali Giuseppe Crocco ed Antonio Vena, e si disse ancora che vi fosse stato Lelio Monaci, con intenzione d' uccidere e bruggiare dentro la casa detto Giovanni Mauro, ed altro. Gionti nella città appunto dove si dice la *fontana nuova*, alla porta del ponte delli Revocati sul fiume Busento, per loro mala fortuna dopo la mezzanotte, s' incontrarono colla Ronda, consistente in una grossa squadra di soldati di campagna, colli quali scoppettiandosi restò morto un soldato el Petrolino ferito in una coscia semivivo, in maniera che non potè fuggire. Ma dubitando li

soldati d' accostarseli li tirarono altre archibugiate, e morto e troncatali la testa, non fu dall' Udienza ricevuta. E con tal morte fu scarcerato dalle carceri Arcivescovili D. Giuseppe suo fratello, il quale andossene a Roma, da dove alcuni anni dopo se ne venne Canonico penitenziere della Cattedrale di Cosenza.

Il Capecelatro però s' impiegò a mettere a dirittura la città a riguardo de pagamenti fiscali, affinchè li poveri non fossero oppressi come prima, ed ottenne dal Vicerè che levandosi le collette e taglioni si facesse l' esazzione reale con descrivere le bocche d' ogni fuoco a ragione di grana 15 per bocca il mese, ed imponersi a ricchi (*secondo*) le facoltà poco più o meno, escludendone affatto li poveri che compravano il pane alla piazza, e tale pagamento di bocche s' impose nella gabella della macina, alla ragione di carlini tre a tumolo, assegnando per ciascuna bocca mezzo tumolo di grano di macina per ciascuno mese.

Questo libro si fece secondo le regole di giustizia, atteso coloro che erano facoltosi furono giustamente tassati, e senza parzialità, e con ciò gli Nobili si sottomisero al giogo de pagamenti fiscali come gli altri cittadini, e fu firmato dal Preside, Sindaci e Deputati per non potersi alterare; ed incontratosi per opera del Capecelatro da Jacinto de Rose, uno delli cinque Jacinti, persona brusca, interessata, di fisonomia Judaica, destinando per esattore Sartorio Porto, *alias core di ligno*, di nascita vile, d' anni 60 in circa, di bassa statura, zoppo, di faccia bruna, rugosa per l' età, di costumi villani, dandoli per compagni due plebei, uno chiamato Carlo Chianello e l'altro Gostinello d' età matura zoppi ed agozeni della Regia Udienza.

Questi tre, di vista così ridicola, si conferivano mese per mese, e secondo il maturo nelle case de potenti, quali in vederli tremavano e pagavano, o pure se non si trovavano pronto il danaro, davano il pegno d' oro e d'argento, quale

fra pochi giorni si esponeva venale in caso di ritardato pagamento. Facendo testa il Porto come più civile prorompeva dicendo:

Io mi chiamu cori di lignu
O mi paghi, o mi fazzu lu pignu,
Cca mi ci manna Capicilatru
Pignu paga, o va carciratu [1]).

Questa cantilena siccome apportava riso al terzo, così gran terrore a Nobili per la paura che avevano del Preside, che procedeva con tutto rigore contro l'inquieti, ed altro non facevano che mormorare fra di loro per vedersi astretti al pagamento de fiscali, dello quale per molto tempo prima de tumulti s'erano resi immuni.

Attese esso Preside non solo all'esazione di detto libro, m'anco alla quiete della città, protetto dal Conte d'Ognatte, coll'aura del quale accertò il suo governo. Teneva molte spie per la città, non solo populari ma eziandio Nobili, a segno ch'era consapevole di quello che accadeva per la città e Provincia benchè minima allo stesso punto che accadeva con meraviglia di tutti. E tra l'altro in atto esso Preside steva gravemente infermo, con pericolo della vita, ritrovandosi un giorno Pompeo e Camillo Cavalcanti, Fran. Antonio Baracco e due altri Nobili alla giostra, d'unita in un pontone discorrevano segretamente dell'infermità del Preside, della quale ne sentivano non ordinario gusto, fra il discorso il Baracco disse, che la notte antecedente avea inteso latrare un cane verso il R. Palazzo, dal che arguiva che l'infermità del Capecelatro era mortale, perchè li cani han per istinto annasare

[1]) Un'altra variante nel testo dice:

Io mi chiamo core di lignu
O mi paga o mi faccio lo pignu
Si non hai pigne va carciratu
Ca così ordina Capicilatro.

la putredine. Appena ciò detto tra loro cinque, risolsero di andare tutti uniti a visitare il Preside, com' è costume de gentiluomini. E partitisi a dirittura a la volta del palazzo, fatta l' imbasciata all' infermo, costui dal cameriere, prima di darli porta fece levare dalla camera tutte le sedie, e dopo fattili entrare e stare all' impiedi scapelli, proruppe con dire: signor Baracco, il cane questa notte non ha latrato per me, perchè sto bene, replicando ciò più volte, del che arrossiti tutti e specialmente il Baracco, non ebbero che rispondere, e li licenziò senza usarli cortesia, non potendo indagare come sì presto l'avesse saputo, e poi s' avverò che uno di loro per un suo fedele servo come spia del Preside le ne aveva avanzata la notizia.

Benchè avesse usata ogni vigilanza per mantenere quieta la città, pure accadevano delle risse; non ostante che con ogni vigore castigasse l'inquieti *etiam* ecclesiastici, il che con qualche senso si sentiva dall' ordinario. Succedè un giorno un disturbo cagionato da un serviente ossia cursore della Corte Arcivescovile per un'insolenza (*fatta*) ad un laico; per il che il Preside fece subito carcerare detto cursore, ed avendo il Vicario Capitolare Diego Castiglion Morelli, passate alcune imbasciate sentitive col Preside, questi da ciò sdegnato fece carcerare nello spazio di 24 ore tutti gli Cursori, sul pretesto che andavano armati d' armi proibite, e benchè il Vicario si difendesse di poterli tenere per la famiglia del S. Uffizio; si replicava dal Preside che questa doveva essere di pochi in numero stabilito, e non di tutti ch' erano molti, mentre che anche gli ordinarj della Curia andavano armati di tale armi. Fra queste differenze il Vicario mandò il monitorio di scomunica contro il Capecelatro per la scarcerazione dei cursori; di ciò sdegnato il Preside fece in mal modo carcerare la madre del Vicario Corinda Copolino, fandola condurre nelle carceri della R. Udienza, dove stiede fino a tanto che si quietarono le differenze con soddisfazione del R. Tribunale.

Per tutto il corso di tal Governo li Nobili assaggiarono delli disgusti, sì perchè vedevano dominare li Jacinti e Dott. Donato, m'ancora il Civitella, il Quintieri coll'Azzimbaturi, e molti altri populari civili, conoscendo quando li fosse stato danno l' essersi stata sollevata nel primiero ed antico stato la piazza de Nobili viventi seu onorati. Mentre le buone relazioni che questi avevano fatte in benefizio dei Regj Ministri al Padrone del loro buon governo servivano per mantenersi al posto, non potendo muovere alli medesimi le male relazioni che gli facessero gli Nobili per la mala prosuzione ch'era contro di loro insorta nelli Regj, dalli quali erano tenuti per superbi, e che avevano col loro mal governo dato causa alli passati tumulti.

Seguì la carcerazione di Camillo e Pompeo Cavalcanti, l'uno catturato come preteso consulente dell'omicidio in persona di Tiberio Tarsia commesso a colpi di coltellate da Ignazio Cavalcanti e Carlo Sirangelo suo creato, per causa che Francesco Tarsia figlio di Tiberio aveva in rissa ucciso a colpi di smagliaturo pochi mesi prima a Gaetano Cavalcanti fratello dello Ignazio. Ed al Pompeo lo carcerò come testimonio in detta consulta, e dopo molti mesi di carcerazione voleva torturarli, in modo che con gran dispendio e mortificazione ottennero la libertà.

Fu anche carcerato Girolamo Matera per l'omicidio casuale d'un soldato Spagnuolo con una stoccata commesso nell'atto che si rissava con..... el soldato per dividerli restò ucciso, e dopo lunga carcerazione e dispendio in udienza lo mandò colle armi in Vicaria, ove detenuto per più tempo, ottenne infine la libertà con dispendio e trapazzo.

Approssimandosi la primavera del 1650 si sentì che la Francia per discordie civili stava quasi tutta sotto sopra. E che il Turco disperato per l'allungamento della presa di Candia, aspettava grosso esercito per assaltare i Veneziani per terra. E che a Palermo si era scoverta una congiura machinata da Religiosi e Nobili per scacciare li Spagnuoli da quel Regno,

per la quale fu forzato il Principe Don Giovanni D' Austria da Messina ove faceva residenza trasferirsi in Palermo a sedarla.

Nella città di Cosenza e Provincia godevasi perfetta quiete mercè il governo del Capecelatro, che faceva stare a dovere ogn'uno, senza permettere che s'alzasse la capo più del dovere, ancorchè fosse delli migliori della città, compartendo a tutti la giustizia egualmente, in modo che li quieti, bottegari e poveri stevano con grandissimo gusto , facendoli soddisfare dai Nobili e potenti le somme da loro dovute per le robbe pigliate dalle loro botteghe, pelle quali ne avevano differito e ne andavano dilatando il pagamento.

Sopragionta la primavera del seguente anno 1651, s' intese a Napoli approsssimarsi armata marittima con alacrità, e per diligenza del Vicerè Conte d'Ognatte, ne s' indagava per dove, però unitosi il Principe D. Giovanni colla sua armata , imbarcatosi detto Vicerè , con moltissimi del Regno, fra pochi giorni s' intese assediato Portolongone e Piombino posseduti da Francesi, tanto che il Conte ebbe la sorte fra due mesi di assedio aver alle mani le sudette due fortezze che presidiate bene se ne tornò a Napoli.

Non cessavano però in Cosenza gl'odj tra Nobili ed onorati per veder questi prevalere a loro nel governo presso del Capecelatro ; ma li Nobili non vedendosela fatta di poterli opprimere , attendevano il tempo che loro avesse appressata l' occasione. All' incontro gli Onorati conoscendo le loro poche forze , sì nelle ricchezze , come nelli soggetti de quali eran scarsi, e che nella partenza del Capecelatro, venendo Preside amico de Nobili averiano azzardato alla loro riputazione, conchiusero di fare una ritirata onorevole dal governo con fare una nuova aggregazione di alcuni soggetti, che non sapevano le segrete discolezze co' Nobili, ed aggregati questi, ritirarsi. Onde fecero fare relazione dal Tribunale al Vicerè, colla quale si rappresentò che la piazza de Nobili viventi era ridotta in

poche famiglie, e che perciò la città era mal governata, ed era necessario fare aggregazione di altre famiglie della città nella quale non ve ne mancavano, acciò l' E. S. avesse dati l' ordini necessari, alla quale relazione con consulta del Collaterale, s' ebbe risposta che la R. Udienza avesse provisto.

E correndo l' anno 1651 abbenchè i Nobili viventi avessero procurato aggregare nella loro piazza alcune famiglie a loro non dispari della città e delle antiche, queste per li parentadi che aveano co' Nobili ed altri colli stessi Onorati, stando intesi delle interne inimicizie, per le quali erano sortiti li passati tumulti, considerato il tutto, non volendo inquietarsi per li publici affari diedero l'esclusiva ai Nobili viventi, qual trattato durò sino alla fine del detto anno 1651, vivendosi in Cosenza colla principiata quiete, attendendo il Capecelatro alla lettura dei libri, ed alla composizione del suo Diario, in cui descrisse con buono stile le revolutioni di tutto il Regno alla giornata delli anni 1647 e 1648.

Saputosi da alcune famiglie delle migliori famiglie de Casali, e tra l' altri dal Dottor di legge Aniello Cosentino di Aprigliano, e Francesco Cirella delli Piani, nativo ed abitante di Cosenza, tal aggregazione svanita, fecero a sentire il loro desiderio d' esservi ammessi, ed offertoli di sì, ma li maligni influssi fecero penetrare a Nobili tal trattato, onde li stessi Nobili, e particolarmente alcuni parenti del Cirella, cominciorono a frastornarlo, dicendoli che non stava bene al suo essere, che meritava d' essere aggregato alla Piazza de Nobili, cercare d' aggregarsi a quella de cittadini, tanto maggiormente che l'era noto che molti de gaudenti n' erano mal soddisfatti, e con ciò si metteva in azzardo la sua stima, se rimanesse collo scrutinio escluso.

All' incontro altri Nobili più satrapi andavano seducendo le stesse famiglie onorate, che non le stava bene aggregare nella loro piazza esteri, contro la forma delli stati della città, il che sarebbe di pregiudizio a tempo che questa piazza si

era mantenuta con tanto decoro, e vi si trovavano famiglie cospicue, e n' erano usciti, baroni, sargenti maggiori, e cavalieri dell'abito di s. Lazzaro, e quantità di Dottori legisti e Fisici, aggregare al presente persone povere, benchè Nobili viventi, ad ogni modo originati da gente rusticana e nata nelle ville. Tantocchè queste zizanie, sapute con molta diligenza seminare da Nobili, oprarono qualche alienazione per non dir pentimento nell' una e l' altra parte. Benche d' altri cittadini più satrapi si fusse preveduta la machina della Nobiltà, non la possettero persuadere a meno saputi, perlochè raffreddando nelli trattati conclusero e stabilirono l' aggregazione con più matura riflessione.

Finito il governo del Capecelatro fu destinato Preside D. Giovanni Carafa Duca di Noja, vecchio ma dedito alli gusti e spassi mondani, tantocchè si applicò alle commedie e festini godendo del corteggio apparente delle dame e gentilhuomini. Nel corso del governo del quale sortirono molte risse, e la maggiore fu ch' entrati in umore il Dottor Giuseppe Caputo con Gregorio Ruggiero castellano del castello di Cosenza per causa d' una lite civile, il sudetto Giuseppe con Francesco Caputo suo fratello, avvalendosi dell' aiuto e favore del nominato Girolamo Matera, ch' era stato liberato dalla Vicaria, l' assaltarono tutti e tre nella piazza delli Mercanti a colpi di coltellate e piattonate, in modo che il Matera con un colpo di taglio lo ferì alla faccia, e li Caputi battendolo colla spada ed ingiuriandolo, che cascatale la spada dalle mani il detto castellano si distese per terra, lasciando la sua vita e riputazione all' impertinenza de nemici. Di qual successo cheggiatosi il Preside, benchè i Caputi si fussero refugiati nel convento di s. Agostino colà li fece ferrare alli piedi destinandoli quantità di soldati d' alloggio in casa, siccome li destinò pure al Matera, che s' era refugiato nel collegio dei PP. Gesuiti, costando tal delitto grossa spesa alli Caputi, non solo per le remissioni che ottennero per facilitarsi la loro libertà,

ma ancora per il di loro accordio e dello stesso Matera che volle da essi essere liberato.

Nel mese di maggio 1653 fu eletto Sindaco de Nobili Berardino Tilesio, e de Nobili viventi et cittadini fu eletto il Dottor Scipione Arena nominato dal Pirillo per far svanire la pretensione di Antonio Matta, il quale colle conventicole se ne aveva procurata la voce e la nomina conforme seguì, perchè cadde con cinque voci, ed il Pirillo con dieci, mentre appena nominato l' Arena tutti concorsero a viva voce. Ed avendo ricusato, con ordini rigorosi del Tribunale a 25 di detto mese fu costretto ad accettare la carica non ostante le sue suppliche porrette al Preside, l' ultima delle quali col rescritto fu del tenor seguente, vid. — « Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore. Il Dottor Scipione Arena dice a V. E. come ritrovasi in età di 60 anni, vecchio senza salute e per la sua continua indisposizione rare volte può uscire dalla casa, gravato di moglie e famiglia di sette figli, oltre d' altri suoi legittimi impedimenti, fu nel giorno 2 maggio eletto per Sindaco della piazza de cittadini Nobili viventi, senza neanco mira che nello stesso anno era uno dell' eletti del medesimo regimento, come tutto ciò a voce ha più volte rappresentato alla E. V. ed anche le altre giuste cause per le quali ha supplicato non ammettersi detta elezzione, ostandola non solo le leggi comuni ma anche espressamente la Regia Prammatica in conformità del giusto, sia servita dare ordine che si elegga altra persona a detta carica, alla quale non sia il supplicante astretto che oltre *ut Deus*. Fuit provisum per Regiam Audientiam et pariter jniunctam rep.° Magnifico U. J. D. Scipioni Arena quod cum effectu exerceat munus Syndacatus civium nobiliter viventium hujus fidelissimae Civitatis servata forma electionis factae sub poena R. indignationis et ducat. mille. F. R. Datum Cunsentiae die 25 Maij 1553. Il Duca di Noja, Pascalis Montalto, Joseph Donatus Secretarius.

E entrato questo ad esercitare l'ufizio col compagno Tilese,

nei primi giorni principiarono fra di loro i disgusti nella firma. Era l' antico solito nel firmare li Sindaci sottoscriversi in questo modo NN. Sindico, NN. Sindico, senza aggiungervi altro; benchè alcuni anni prima le rivoluzioni perchè steva oppressa da nobili la piazza de cittadini a quali avevano astretto, cioè al Sindaco, a firmare NN. Sind.° dell' onorati cittadini, firmando l' altro NN. Sind.° de Nobili, e questa oppressione era addivenuta perchè le famiglie de migliori cittadini s'erano ritirate per sfuggire le risse co'nobili. L'Arena si fece sentire che avesse firmato *iuxta* l' antico solito, conforme lui avrebbe osservato, cioè Sindaco e Sindaco. Perchè lui essendo delle antiche famiglie de nobili viventi e poi in dignità di Dottore sarebbe stato di pregiudizio sottoscriversi cittadino onorato. E perchè il Tilese non volle farlo egli l'Arena sottoscrisse Scipione Arena U. I. D.r Sind.° della città di Cosenza, e così continuarono benchè dal Tilese colli nobili nell'intrinseco l'avesse inteso malamente, però studiavono il modo per la caduta di questa piazza, e astringere al ritiro le famiglie migliori, che dopo i tumulti popolari erano ritornate nel governo della città.

Con queste discordie non si videro essi Sindaci uscire, e particolarmente nella provista dell'annona, tantochè vi era penuria dei viveri: tantochè un giorno festivo trovandosi il Sindaco Tilese avanti la cattedrale assieme con altri gentiluomini li furono tirate alla testa due panelle, senza saperli da chi, dal che ne restò mortificato. Dopo tirateli le panelle di là pochi giorni si trovarono in più luoghi affissi cartelli che dicevano: *Praetor nobilium civitatis Consentiae memento scapoli in quo Natum reliquisti, nisi in fra biduumm partitum frumenti feceris, ibi si in vitam remansisti, hic trucideris.* Volendo significare che ritornando anni prima da Napoli col suo figlio primogenito Dottore nelle bocche di Capri assaltata la filuga dal vento naufragò e vi perdè il figlio, ed egli fu coll'aiuto de marinari cacciato fuori con sommo disgusto per

la perdita anche delle robbe. Visto tal cartello, dissimulando all'esterno il suo dolore , fece pubblicar bando, che chiunque mettesse in vero il scrittore del cartello ed i complici l'avrebbe pagato duc. 200, con tutto ciò non si scovrì. Perfezionò però attimorito il partito del grano , unendosi col compagno ; e dopo se n'andò alla sua terra di Malvito, ove stiede fino alla fine del Sindacato.

A primo maggio 1654 fu eletto dalla nobiltà Girolamo Spadafora, ed a 2 creato il Sindaco de nobili viventi, fra quali non fu disturbo perchè a fare evitare le risse firmarono Sindaco e Sindaco. Il tutto fu politica de nobili per dismettere il modo con cui avea firmato l'Arena, dicendo esserli di pregiudizio, perchè il loro Sindaco era delle poche persone nobili, e l' altro di tutto il resto della città. E studiavasi dalli stessi nobili il modo come si potessero ritirare di nuovo quelle famiglie che come è detto sopra erano ritornate ad esercitare gli uffizi della piazza. Ed all' incontro queste erano risolute a ritirarsi per non mettere di nuovo in appletti le di loro case, non parendoli convenevole che li di loro propri interessi, pigliassero mala piega per li pubblici affari : e però risolvettero di fare onorevole ritirata, col fare aggregazione di quelle oneste famiglie che potevano avere, e per qualche grado ad alcuni di loro parenti, e benchè si fusse proposto tra di loro nell'accennato anno non sortì , siccome seguì a 6 maggio 1658, e si portò segreto per detto tempo il trattato a fin di non penetrarlo la Nobiltà. Quali famiglie aggregate furono le infrascritte :

Ajello di Gian Angelo U. I. D.r figlio di Ludovico mercante ricco, Arturo di Bernardo cappa e spada figlio del quondam D.r Francesco sopranominato.... Cacciolo del D.r fisico Tommaso medico della R.a Corte, Cappello di Santo capitano di fanteria figlio di mercante, Golello d' Antonio cappa e spada figlio del quondam Marcantonio Libro maggiore e cassa del R.° Tesoriere, Grittiglia di Salvadore , che viveva nobilmente di sue

entrade, benchè figlio di Gian Alfonso mastrodatti della R.ª Udienza, il cui padre fu dottore, Paulo di Nuccio figlio di Dottore della terra di Conflenti, Pasquale di Camillo che campava nobilmente e cingeva spada. Troglise di Muzio e di Giuseppe che campavano di loro entrade.

Nel medesimo giorno intervenne a questo parlamento tutto il Tribunale, si fè decreto che per dieci anni si fussero aggregate quattro famiglie l' anno in parlamento generale, avendo però la metà voci, e a rispetto de Dottori così legisti che fisici dottorati in Napoli ed altrove col R. *exequatur* volendo entrare e godere le prerogative ed onori della piazza, avessero sempre la porta aperta, e s' intendessero aggregate *per ostensionem sui privilegij,* senza bussola, ed in tal guisa fu ammesso il detto giorno il sopracitato Angelo Ajello. Come decreto sistente nella R.ª Udienza assieme colli atti originali di detta aggregazione, essendo Preside il Principe di Tursi, Titta Cicinelli, D. Francesco Santoro, e D. Messia de Prado Regi Uditori D. Francesco Petagna Avvocato fiscale, Giovan Gregorio Orlando Procurator fiscale, e Giuseppe Donati Segretario.

Questo decreto spiacque a Nobili perchè a benefizio de Dottori, ideando sino che col tempo questa piazza sarebbe stata numerosa di questi Nobili, perchè ogni mercadante o bottegaro ricco averebbe fatto dottore il figlio per partecipare agli uffizi della città (conforme fu nel principio della erezione della piazza de Nobili, come si è detto dal principio) maggiormente perchè non stava soggetto a bussola, mentre col mostrare il privilegio era ascritto.

Da ciò venne infermità a Giuseppe Miele, seu Michele di Paterno scrivano della Secreteria della R.ª Udienza che con quello si aveva lucrato aveasi comprato l'uffizio del R.º Suggello di essa R.ª Udienza per passare a nobiltà, quindi propose il ricorso in Tribunale trovandosi Preside D. Pompeo di Gennaro Duca di Belforte, a chi regalati ducati cento, e cinquanta all' Uditore D. Giovanni Lava, appicicò crudelissima guerra.

Perchè li Nobili ciò saputo, per far dare a terra questa piazza fomentarono Notar Giandomenico d' Alessandro, benchè figlio di merciaro prima ortolano a voler anch' esso essere aggregato, siccome poi protetto detto notaio dal Dottor Pompeo Sambiasi, per tutti e due nel 1660 si effettuì, continuando al Presidato detto duca di Belforte.

MEMORIE ORIGINALI

LA

FAMIGLIA DI RE MANFREDI

(Continuazione — Vedi Anno III fasc. 1.°)

III.

Erano già scorsi sei anni da che Manfredi avea presa la corona di Re, e non ostante le maledizioni e la ferma inimicizia de' Pontefici Romani, la reputazione e la fama del suo potere, così fuori come in Italia e nel Regno, erasi grandemente accresciuta [1]). Parte Guelfa in Toscana quasi del tutto abbattuta; il Vicario di Manfredi predominante [2]). In Lombardia, sconfitto ed ucciso *Eccelino da Romano*, e suo fratello *Alberico* coll' intera famiglia barbaramente trucidato [3]), *Oberto Pellavicino* e *Buoso da Duara,* al Re di Sicilia devotissimi, eran risorti prepotenti [4]). La Marca e la Romagna

[1]) « *Summus Pontifex adhuc graviorem sententiam renovat super Manfredum. Sed ipse* cum sua industria et liberalitate *quotidie in amicis crescit et proficit* ». Ptolem. Luc. *Histor. Eccles.* Vedi la *Nota* in fine n.° VII.

[2]) Il Vicario generale per Manfredi in Toscana fu prima il Conte *Giordano d' Anglano,* e da Agosto 1262 *Francesco Semplice*, amendue congiunti del Re per parte di sua madre. Schirrmacher, *die Lebten Hohenstaufen*, 626, ha pubblicato il diploma del Re che revoca da quell' ufficio il *d' Anglano* e nomina il *Semplice.* A costui nel 1264 succedette *Guido Novello* — Saint-Priest, Gregorovius, il mio Cod. Diplom., Capasso.

[3]) Monac. Patav. *Chron.* Lib. 3. in Murat. §. VIII. Rolandin. Lib. XII Ibid. « *Uxor quoque cum filiabus suis summa impietate naribus et mamillis excisis interfectae sunt* ». Ant. Godi *Chron.* Ibid.

[4]) « *Extendit Manfredus potentiae suae robur* ad Ligures, *fimbrias dilatat* ad Thuscos *et vicinitate suarum virium miserabiles concutit Marchianos.* Marchionem Pelavicinum *in Lombardiam capitaneum et magistrum Gebellinorum statuit;* Jordanum de Anglano *consanguineum suum . . transmisit*

a Percivallo d' Oria obbedienti, la *Campania* tenuta in freno dalle armi vittoriose del Re [1]). Anche la città di Roma, che durante il governo del Senatore *Brancaleone* avea con Manfredi fatta lega e compagnia, dopo la colui morte poco mancò non eleggesse alla dignità Senatoria il nuovo Re di Sicilia [2]).

Nel regno godevasi pace e tranquillità, meglio che pel passato. Il Re affabile con tutti, riparatore, per quanto i tempi il permettevano, dei torti e dei soprusi, mostravasi poco partigiano dei Tedeschi, de' Baroni indigeni amicissimo, della libertà dei Comuni non avversario [3]). I suoi nemici credettero turbare la quiete del Regno col far risorgere in Sicilia un falso FEDERICO II; ma Riccardo Filangieri subitamente punì di morte i ribelli [4]). I *flagellanti* che a quei tempi inondarono la Toscana e la Lombardia, e fin nell' Alemagna penetrarono, per l' avvedutezza e la forza del governo di Manfredi, non

in Thusciam; Percivallum de Oria *affinem et familiarem suum in Marchiam, generales loco sui Vicarios destinavit . . . sub horumque Vicariorum manibus et arduis praefecturis coepit continue regis honor augeri* » etc. SABA MALASPINA — Eccelino da Romano, che voleva distaccarsi dalla soggezione di Manfredi, fu per opera dello stesso Pelavicino vinto ed ucciso. (Lo stesso MALASPINA). Indi il *Pelavicino* ed il *Duara* cresciuti in potere, collegati con Manfredi, con Azone d' Este e col Conte di Verona. SCHIRRMACHER, *op. cit., 610.*

[1]) « *Parcival de Auria Marchio Ancon. ducat. Spoleti et Romaniol. regius Vicarius Generalis* etc. Documento trascritto dal GREGOROVIUS dall'Archivio Comunale di Gubbio. *op. cit. 386.* Il FICKER, *Forschung. Zur. reichsgesch. Ital.* II. 513, pubblica il diploma di nomina di Ottobre 1258 — In Marzo 1264 il Vicario generale nella Marca, nel Ducato di Spoleto, e nella Romagna era il Conte Giordano d' Anglano. MALASPINA, COMPAGNONI — CAPASSO, *op. cit. 249.*

Le genti della *Campania* e della *Marittima* furono le più fedeli alla Chiesa, e per mantenerle in questa fedeltà Urbano giunse fino a proibire i matrimonii tra esse e gli abitanti del Reame! THEINER, *Cod. Diplom.* I, 157. SCHIRRMACHER, 505.

[2]) In alcune cronache si legge che Manfredi tenne il *Senato* per un anno o due. CRONIC. ASTENS. e FERRET. VICENT. in MURAT. GREGOROVIUS. *Op. cit.*

[3]) Vedi l' anzidetta Nota n.° VII.

[4]) « *Dum Rex in Apulia feliciter ageret, credens sic omnia in Regno disposita ut ex nulla timeri posset parte turbatio* , . . . quidam pauper Joannes de Clocaria etc. SABA MALASPINA.

potettero inoltrarsi nel Reame [1]). Parte Guelfa di Puglia che al tempo di Federico e di Corrado avea tanto parteggiato per la Chiesa, non guardava forse di mal occhio il nuovo Regno iniziato dal figliuolo di Federico, il quale, meno come provegnente dall' odiata razza degli Svevi che come eletto della Nazione, veniva ad aprire una nuova successione nella sua discendenza. E la discendenza maschile di Manfredi, la beltà e la dolcezza d' animo di Elena figliuola della buona Teodora Pietralifa, avrebbero forse col tempo stretti semprepiù i vincoli tra il Re ed i soggetti, e condotta la Curia Romana a più temperati consigli.

Ma Urbano Francese, come innanzi è detto, avea fermato nel suo animo di chiamare i suoi connazionali alla conquista del Reame di Puglia e di Sicilia, ed avea saputo in tutti i modi attirare al suo disegno il Collegio dei Cardinali [2]). I terribili misfatti che a Manfredi i Guelfi attribuivano, erano certamente esagerati; quello che non poteva negarsi, (orribile a que' tempi d' intolleranza e d' inquisizione), era la protezione ed il favore che Manfredi sempre più mostrava per li Saraceni di Lucera. Il Re antivedendo un pericolo futuro non solo

[1]) « *Princeps Manfredus . . . . . inhibuit potenter per omnes partes* OPULENTISSMI *sui Regni, ne aliquis tali schemate poenitentiae uteretur, crudelem mortem transgressoribus comminando. Timebat enim ne sub forma huius novitatis, processus posset suae tyrannidis impediri* ». MONAC. PATAV. *Chron.* Lo scrittore Guelfo pone a colpa di Manfredi e del suo tirannico governo di aver colla forza e colle minacce impedito i *flagellanti* di penetrare nel Regno. Quel che era prudenza e forza governativa, si attribuiva a miscredenza ed a tirannia. Non pertanto lo stesso scrittore partigiano non può fare a meno di chiamare *opulentissime* le regioni, su cui regnava Manfredi. Il segno vero del buon governo è la ricchezza e la prosperità dei soggetti.

[2]) « *Cum Urbanus videret partem Ecclesiae omnino deficere, et Manfredum proficere ac in suis actibus prosperari, consilio habito suorum fratruum, Comitem Provincie, advocat in suum auxilium* » PTOLEM. LUCENS, *Histor. Eccles.* « *Urbanus quartus . . . Federici et prolem et omnes ejus successores indigesto rancore perosus, cum in eorum praecipitium, qualis sibi impetus inerat, soevire non posset* », chiamò all' impresa del Regno Carlo Conte d'Angiò. FERRET. VICENT. *Hist.*

nella inimicizia dei Papi, ma benanche nelle ostilità che dalla Germania potevano venirgli pel diritto di successione del giovine Corradino, avea voluto tra l' altro di quei suoi fedeli formarsi un poderoso esercito, ed agli antichi Saraceni, già un tempo di Sicilia fatti passare in Lucera di Puglia, avea aggiunto altro numeroso stuolo richiamato dall' Africa. Forse Alessandro IV si sarebbe riconciliato, se il Re avesse voluto mandar via i Saraceni dal Reame. Manfredi non volle mai consentire ad un patto che gli avrebbe tolto il maggior nerbo delle sue forze, e lo avrebbe reso ingratissimo verso coloro, che erano stati i suoi protettori e la principal cagione della sua grandezza [1]). Eppure il rifiuto di cacciare i Saraceni dal Reame fu la causa apparente della nuova *crociata* francese per la conquista del Regno. Alessandro, Urbano, e Clemente proclamarono Manfredi alleato dei Saraceni di Lucera per abbattere la fede; i crocesegnati francesi discesero in Italia per cacciare dal trono il *Soldano* di Lucera [2]).

[1]) « L' ingresso di Manfredi in Lucera nel 1254 fu il principio della sua grandezza futura. » *Fuit ergo per eos in Lucera receptatus, et Frederici veneratus ut heres. Cum enim Saraceni, potissime qui sunt in civitate praedicta, imperiales esse dicantur, quippe alias de ritus more abhorrent Ecclesiam.... cogitare merito poterant, quod si regnum, sicut credebatur, ad manus Ecclesiae pervenisset, vastasset eorum in Apulia procul dubio incolatum, et eos tamquam proditionis filios dispersisset.* SABA MALASPINA. Vedi pure JAMSILLA etc.

[2]) ALESSANDRO IV scomunicava Manfredi, specialmente, *tamquam sociatum nefando foedere Saracenis, eorumque complicem, ductorem et protectorem publicum;* ed URBANO aggiungeva, *quod ipse Saracenorum ritus illosque in suis quotidianis obsequiis tenens et praeferens Christianis, regnum Siciliae ad servile statum redegerat* — RAYNALDO, CAPASSO — La *crociata* da Urbano e da Clemente IV proclamata contro Manfredi, lo fu spezialmente perchè questi era il capo de' *Saraceni* di Lucera, quando *Carlo d' Angiò* era l'*Atleta di Cristo e della Chiesa*, il quale veniva a purgare *Agrum Dominicum a spurcitiis Saracenorum* — MARTÈNE, CODICE DIPLOM. Però gli scrittori Guelfi del tempo all' invito che credono Manfredi avesse fatto al Conte di Provenza di voler venire a patti con lui, dicono aver Carlo risposto; *Allés, et dit moi a le* SULTAN DE LUCERE, *o je mettrai lui en Enferne o il mettra moi en Paradis* — GIO. VILLANI.

Il trattato con Carlo d' Angiò e di Provenza era già concluso. Il Pontefice Urbano, che pur temeva, come scrisse una volta al suo legato, *evitando Scilla di cadere in Cariddi*, per odio contro Manfredi e per vanagloria Franzese, cedette a tutte le pretensioni di Carlo, e consentì pure, (il che era in manifesta contraddizione con una delle clausole del trattato), che egli accettasse la potestà *Senatoriale*, che parte Guelfa di Roma, già soverchiante, aveagli offerta [1]). Senza indugio veruno il Vicario del Conte d' Angiò venne a Roma; e quando Manfredi di accordo con Pietro di Vico e cogli Annibaldeschi si studiava di far guerra a parte Guelfa della Città, sperando di prender Roma e cacciarne il Vicario, Percivallo d' Oria suo consanguineo ed amico, e capitano dell' esercito inviato a difesa dei Ghibellini Romani, cadde col cavallo nel fiume *Negro* ed annegò [2]).

La triste fine del d' Oria, non altrimenti che l' apparizione della Cometa, fu per Manfredi il presagio fatale, che la fortuna lo avesse già abbandonato [3]). Papa Urbano morì, ed in suo luogo fu eletto il Vescovo di Sabina, anche Francese di

[1]) GREGOROVIUS, *op. cit.* Per un patto proposto dallo stesso *Urbano* ed aggiunto da *Clemente* nella investitura del 28 Giugno 1265, si vietava al Re di Sicilia ed a' suoi successori di accettare la *dignità Senatoria* della città di Roma, o qualunque altro ufficio di *potestà, capitania* o *rettoria* ne' territorii della Chiesa. COD. DIPLOM. I. 21. Ma Urbano scrisse egli stesso a Carlo, *quod potestatem sibi oblatam recipiat* etc. CAPASSO. *Op. cit. 237.*

[2]) *Karolus ad requisitionem et instantiam guelforum de Urbe vicarium suum misit.* SABA, 10. *Cum de mandatu regis Percivallus de Oria* (*familiaris et affinis regis*, come lo chiama lo scrittore) *gressus suos versus partes Ducatus repeteret. . . . dum ad cujusdam aquae transitum quae dicitur Nigra de Narco prope castrum Arronis. . . . . pervenisset, in ipsius aquae passagio, quem multitudo gentis illaesa transierat... fuit ipse solus equo subcumbente submersus* etc. SABA ibid. 12. Vedi pure VALLICOL. *l. c. 517.*

[3]) « *Ex iis et aliis signorum praesagiis et portentis, quae coelum, terra, mareque praetenderant, intellectus Manfredi recipere poterat quod ex divino judicio . . . . signa huiusmodi erant quaedam praeambula praeparatoria contra eum* ». SABA. Dell' apparizione di questa famosa Cometa parlano tutte le cronache del tempo. Vedi CAPASSO, *Op. cit. 260.* Ed anche gli scrittori Greci ne annunziavano tristi pronostici.

nascita, una volta Avvocato con moglie e figli, della Corte di Luigi IX devotissimo [1]). Nel Collegio dei Cardinali aveva prevaluto il pensiero della invasione straniera e della vendetta contro la dannata stirpe di Federico, ed a mandarlo ad effetto non si potea scegliere persona più acconcia e capace. Clemente IV, se non mostrava l'animo ardimentoso e guerriero del figlio del calzolaio di Troyes, non meno di lui, come Francigeno, odiava i Teutonici e la progenie di Federico, e più di lui avea dottrina e prudenza da condurre a compimento la malagevole impresa. Tutto il suo Ponteficato si racchiuse nel *grande negozio* della invasione Francese; *quantunque*, egli scriveva a Carlo, *veggo Terra Santa in grave pericolo, pure niente farò che possa la nostra e la tua impresa in alcun modo impedire* [2]).

[1]) « *Elegitur in summum Pontificem dominus Guido Fulcodii sabinensis Episcopus, qui quondam expertus conjugales amplexus, in advocationis officio Parisiis tempus juventutis expenderat. . . Regis Franciae consiliarius, a domo Franciae sub cuius favore creverat et magna beneficia per bonorum incrementa continua suscepisset* etc. » SABA, *ibid.*

[2]) « *Nec pro negotio Terrae Sanctae quod in summo periculo cernimus quidquam facimus, quod in nostri tuique negotii vergere valeat detrimentum* ». COD. DIPLOM. *ibid.* Tutte le epistole di questo Pontefice esprimono apertamente l'odio implacabile contro Manfredi e la stirpe di Federico, e l'arte usata per aiutare i Francesi e far riuscire l'impresa. A chi avesse portato le armi contro Manfredi ed i Saraceni di Lucera, accordò pieno perdono dei suoi peccati e le stesse indulgenze che solevansi dare a' crocesegnati per Terra Santa. « *Plenam suorum peccaminum veniam indulgemus . . . . . volumus illo privilegio eaque immunitate gaudere quae in generali crucesignatorum indulgentia sunt concessa* ». Manfredi e la progenie del deposto Imperatore era rappresentata come la più terribile persecutrice della Chiesa, e la sua distruzione, come la sola speranza della pace e della tranquillità universale.

Manfredi, (leggesi in quelle lettere), *perditionis nutricius, scelestus malitiae fomes, minister saevitiae, iniquitatis alumnus, diaboli filius*, novello *Faraone*, novello *Sisara, de venenoso genere velut de radice colubri virulenta progenies egressus, ab ineunte aetate paternis se conformans nequitiis. . . gloriatus est esse et dici Ecclesiae persecutor.* Carlo per contrario novello *Maccabeo*, veniva a dare la pace e la tranquillità al mondo. *Attendentes quod Christiani populi et maxime italiae interest, ut tam* SALUBRE NEGOTIUM, *a cujus successu dependet plurium quam credatur tranquillitas,*

La fortuna di Manfredi, abbiam detto, mancava. L'ultimo suo sforzo contro la città di Roma, andò a vuoto; le genti del Proconsole Pietro di Vico messe in fuga; l'armata che era andata incontro alle navi Provenzali, sbaragliata da tempesta, non potè impedire lo sbarco del Conte di Provenza alle foci del Tevere [1]). Il Marchese d'Este, il Conte di Verona ed i Comuni di Mantova, Ferrara e Padova che nel 1257 eransi collegati con Manfredi, lo abbandonarono, e con nuova convenzione dell'8 Agosto 1265 si unirono a Carlo [2]). Lo stesso *Pelavicino* ed il *Duara* co' Ghibellini di Lombardia non seppero o non vollero giovarsi delle loro forze per opporsi validamente all'esercito dei crocesegnati, sì che questi in breve tempo per la Romagna e la Marca giunsero in Roma [3]). Era il mese di Gennaio, e la stagione si mostrava così mite [4]), che dopo aver ricevuto nella Chiesa del Vaticano la corona di Re insieme con Beatrice sua moglie, Carlo nel cuore dell'inverno si accingeva ad entrare col suo esercito nel Regno.

Manfredi quantunque conturbato da così rapidi e sfavorevoli avvenimenti [5]), si preparò arditamente alla difesa. Il maggior nerbo delle sue forze era nei Saraceni, e negli Alemanni; nei Baroni regnicoli fidava poco. Aveva nel suo esercito genti di Corfù, dell'Epiro e dell'Illiria; nondimeno della

in manu forti et robusta procedat, Italicos et alios fideles... invocamus etc. Cod. Diplomat. Vol. 1.° *passim.*

[1]) Saba Mal. II, 13, 14 e 17.

[2]) Muratori, *Antichità Estensi* II, 27. Lunig, Dumont, Cod. Diplom.

[3]) « *Umbertus Marchio Pelavicinus cum Cremonensibus et Placentinis cum eorum carociis et militia Papiae apud Concinum et Urcium residebant, permictentes* crucesegnatos *abire sine praelio.* Ann. Placent. Gib. M. G. H, XVIII, 514. Pel *Duara* vedi Pipino, Murat. § IX, 709, Villani, Dante. Schirrmacher si sforza difenderlo. *Op. cit. 518.*

[4]) « *Et accidit grande miraculum, quia illo anno quo venerunt, non fecit frigus, nec gelu, nec lutum, nec fluviae, sed via pulcherrima, secura et suavis ac si esset mensis maii* — Salimbene.

[5]) « *Rex Manfredus, audito quod Karolus Romam sub tantae fortunae discrimine venerat, coepit mente fremescere et animo conturbari* ». Malaspina.

parentela col Despota d' Arta, col Villarduino e coll' Infante d' Aragona, non potè, come sperava, giovarsi; chè *Micalicio* era venuto a trattative col Paleologo [1]), *Guglielmo* abbandonato dal Despota avea dovuto per difendersi dalle ostilità dei Greci collegarsi più strettamente col Papa e coi Franchi [2]), e *Giacomo* d'Aragona avea contratto altri vincoli di parentela co' Reali di Francia per aver sposata un' altra sua figliuola a Filippo figlio di Luigi IX. Così Manfredi che poco tempo prima per potenti alleanze di famiglia, per le vittorie contro i Guelfi d' Italia, e per la quiete e tranquillità del Regno, credeva aver quasi assicurato il trono alla sua discendenza, si trovò in breve da tutti abbandonato. Le alleanze fallirono, i Ghibellini d' Italia mancarono al loro dovere; i Baroni regnicoli poco resistettero; i soli Saraceni furono fedeli. Due terribili battaglie decisero del trono e della sua vita. Nel 10 Febbraio del 1266 presso S. Germano più migliaia di Saraceni, Lombardi e Teutonici lasciarono la vita sul campo; i più fedeli Baroni furono parte uccisi, parte fatti prigionieri [3]). Il Conte di Caserta Riccardo li comandava e com-

[1]) « *Michael post ea, quae ipsi uso auxiliaribus copiis a* MANFREDO *eius genero submissis adversus Caesarem successerant, de quibus antea diximus, ad saniora tandem consilia inclinans animum.... misit ad ipsum coniugem Theodoram et filium Johannem; illam ut de pace viri cum Imperatore conveniret; hunc obsidis loco mansurum in omne deinceps tempus in Augusti comitatu et uxorem ibi ducturum, quamcumque ipsi Imperator dignaretur.* PACHYMER, *lib. II, cap. XII* ». Dopo ciò il Despota si armò di nuovo contro il Paleologo, ma alla fine « *remissa non parum illa ferocia priori, qua solitus antea erat insolescere, fiducia utique Italicorum auxiliorum a* MANFREDO *genero Friderici filio, ipsi paratorum. Sed tunc ista spe opeque damnata, quasi malis urgentibus reperta impari, ad tractationem pacis confugit* etc. ». Lib. III. cap. 2. La pace fu fatta, dandosi per moglie a Niceforo figlio di Micalicio Anna, terza figlia di Eulogia, e confermandosi ad esso Niceforo il titolo di despota d' Arta — *Ibid. Lib. III. c. XXVII.* Ciò non pertanto dalle parole di uno scrittore sincrono, pare che Manfredi sperava di avere soccorsi di *Greci* e di *Turchi* — *Descript. victor. 838, 839.*

[2]) RAYNALDO. *Anno. 1262.*

[3]) In parecchie lettere del Pontefice Clemente si accenna alla battaglia di S. Germano: « *Villam S. Germani invadens, quam* CASERTANUS *et* IORDA-

battè anch' egli valorosamente; il che, come abbiam detto innanzi, smentisce del tutto il tradimento al Ponte di Cepperano [1]). Ma nella seconda battaglia presso Benevento, sembra certo che i Conti di Caserta e d' Aquino, cognati amendue del Re Manfredi, spaventati dalla rotta di S. Germano, si fossero vilmente allontanati dal campo, e lo scellerato esempio venisse pur da altri seguito [2]). Manfredi volle morire di una morte gloriosa; aveva al suo fianco un ghibellino Romano, Tebaldo degli Annibaldi, uno di quegli uomini prodi e fedeli di cui Roma non ha mancato mai in tutti i secoli di dare splendido esempio. Il cadavere di Manfredi fu rinvenuto accanto a quello del suo generoso amico [3]).

Colla famosa battaglia del 26 Febbrajo 1266, il trono che gli Svevi aveano ereditato da' Normanni, passò nella persona

nus *Comites cum multis Teutonicis et Lombardis et Saracenis munierant manuali congressu violenter intravit, multis ex hostibus interemtis ibidem, capto Manfredo dicto Lancea et dictis comitibus effugatis* » — « *Cum Rex, villam S. Germani quae inexpugnabilis credebatur, multis nobilibus et potentibus subactis et multis Saracenis et aliis tam Teutonicis quam Lombardis occisis potenter intrasset...* etc. ». Cod. Diplom. *I. 115 e 123.* Vedi pure il Manoscritto sulla *descrizione della battaglia,* ivi pubblicato, 105.

[1]) Erra apertamente il Villani nel dire, che il Conte di Caserta dopo il preteso tradimento al passo di Cepperano, si ritirò nelle sue terre e non si mostrò nella battaglia di S. Germano.

[2]) Vedi la *nota illustrativa* N.° VIII.

[3]) « *Juxta cadaver Manfredi compertum est corpus Theobaldi de Annibaldis, qui semper in pugna Manfredum e vestigio sequebatur* ». Malaspina — « *Mortuus fuit Manfredus cum Domino Anniballo nepote Cardinalis Riccardi* ». *Memor. Pot. Reg.* Ben dice il Gregorovius. « Guerriero degno del nome romano, che ornò di bella gloria la Città medioevale e la sua famiglia Ghibellina ». *Op. cit. V. 447.* Nel *Vol. II, p. 1. del Codice Diplomatico* ho pubblicato un documento contenente il conto che alla Curia di Re Carlo diede *Angelo de Vito, credenziere* al tempo di Manfredi, dal 1.° 7mbre 1265 al 25 Febbraio 1266. Nell' esito si nota tra l' altro, *solvisse pro cannis de blavo de zalone septem emptis pro robbis duabus faciendis nutricibus duabus filiorum quondam* Typaldi Petri de Anibaldo *de Roma.* Dunque il prode Tebaldo lasciò figliuoli bambini, non altrimenti che Manfredi. Sfuggirono essi o pur no alla crudeltà del conquistatore? Non saprei dire: ma è da credersi che no.

e nella discendenza di Carlo conte d' Angiò e di Provenza, fratello di Re Luigi IX di Francia. La catastrofe rapida e insperata di Manfredi atterrì talmente i Ghibellini ed i Baroni regnicoli di parte Sveva, che dopo pochi giorni già tutto il Regno al di qua del Faro era nelle mani del vincitore, ed i più potenti Conti e Baroni chiesero di sottomettersi [1]). Anche i Saraceni di Lucera gli prestarono obbedienza [2]). Napoli si affrettò a presentargli le chiavi della Città, e lo accolse con giubilo e venerazione.

In così tremenda ruina della Casa Sveva, in un mutamento così rapido di dinastia, che cosa avvenne della vedova e dei figliuoli del trafitto Re? Dopo sette anni circa di matrimonio, come innanzi abbiam narrato, da Elena e da Manfredi già quattro figliuoli eran nati. La prima *Beatrice* appena toccava il sesto anno, e gli altri tre, *Errico, Federico* ed *Azzolino* o *Enzio* erano bambini. Quando l' oste de'Francesi stava per entrare nel Reame, dovette Manfredi ben ponderare, in qual luogo, mentre ferveva la lotta, dovessero dimorare la fedele consorte ed i figliuolini. Di Napoli non poteva fidare. La plebe numerosa di questa Città, instabile e superstiziosa per indole e per costumi, devota alla Sede Pontificia ed ai frati e preti che ivi abbondavano, alla prima sconfitta delle sue armi, avreb-

[1]) « *Quo devicto et mortuo* (Manfredo), *Magnates, terrae, et loca et Civitates Regni Siciliae Domino Regi Carolo laudem levaverunt, et universaliter sine praelio et labore aliquo ad eius mandata devenerunt* » ANNAL. JANUENS. in MURATORI e PERTZ.

[2]) Il Pontefice Clemente sin dal 25 Marzo 1266 così scriveva « *Saraceni Luceriae civitatem reddiderunt eidem cum omnibus armis, personas et omnes res suas ipsius beneplacito exponentes.* » COD. DIPLOM. *I, 304.* Essi diedero a Carlo per ostaggi *dodici* de' principali della città di Lucera, ed il Re ingiunse a' Castellani, perchè accuratamente li custodissero e guardassero. REG. ANGIOIN. 1278 A N.° 29 fol. 17 — « *Rex habuit Civitatem Nuceriae* (Luceriae), *in qua magna multitudo Saracenorum erat, paciscendo cum eis* ». ANNAL. PLACENT. GIBELLIN. in PERTZ, XVIII — Vedi pure la *Descript. Vict.* p. 848, gli ANN. PARM. *mag. 679*, e la *Cronaca Senese* di ANDREA DEI, MURAT. *XV, 27.*

be potuto facilmente levarsi a ribellione in pro dell' invasore straniero [1]). Le altre città di Terra di Lavoro non eran molto fortificate, e meno *Rocca d' Arce*, le Castella di poca importanza [2]); sì che una battaglia perduta a Capua o in altro luogo rendeva l' inimico signore dell' intera provincia. Confidare nei Baroni del Reame anche i più attaccati a parte Sveva e da lui più beneficati, o in qualche città demaniale che si fosse mostrata più devota alla stirpe di Federico, non era cosa al

[1]) In Napoli parte Guelfa e Papalina avea profonde radici così nel popolo, come nella Nobiltà. Si oppose virilmente all' Imperatore Corrado, e non cedette se non per fame. Innocenzo IV trasferì ivi la sua residenza, e fu bene accetto ai Napolitani. Anche Alessandro IV nei primi anni del suo Pontificato dimorò in Napoli colla sua Curia, finchè temendo delle genti di Manfredi che si avanzavano, si ridusse in Anagni. La città in Giugno 1256 si sottomise pacificamente a Manfredi, sì perchè atterrita tuttavia dall' assedio e dal rigore di Corrado, e si perchè la magnanimità e la generosa indole del nuovo Principe mitigò i furori di parte. Nondimeno Napoli rimase in maggioranza sempre Guelfa e Papalina, quantunque taluni tra' Nobili di quei tempi, come i *Capece*, i *Filangieri*, i *Parrilli* ed altri, avessero mostrato avversione alla conquista Francese e sparso il loro sangue per l'ultimo rampollo Svevo. (Cod. Diplom. *passim.*) — Quando Corradino dallo spietato Angioino fu menato a modo di trionfo da Roma a Napoli per subire quivi l'ultimo supplizio, il Neocastro, scrittore sincrono, volendo indicare lo spirito partigiano della Città, esclamò; *gaudet cum Griffis suis Parthenope!* Ed allorchè l' infelice fu condotto al patibolo, soggiunge lo stesso scrittore. « *Quidam ad lacrimas animos provocant et ad questus: quidam vero tanto rigore non moniti, gaudebant in filium hostis tanti seviciam sceleris audivisse!* È certo che Napoli fu tra le prime città che non sì tosto l' Angioino entrò nel Regno, si ribellarono a Manfredi. Negli *Ann. Piacentini Ghib.* leggesi; *Neapolis se sino bello tradidit Comiti*, e negli *Annali Siculi*, che si mosse a ribellione non appena Carlo si avvicinò al passo di Cepperano.

[2]) Nello Statuto delle Castella del Reame pubblicato nel *Cod. Diplomatico* Vol. 1. *Appendice*, sono annoverate quelle della Provincia o Giustizierato di Terra di Lavoro, di cui allora faceva parte anche la Città di Napoli. Il più forte Castello era *Rocca d' Arce*, cui in tempo di pace erano assegnate *quaranta serventi* ed un *Castellano scutifero;* indi seguiva il *Castello del Salvatore a Mare* (castel dell' Uovo) di Napoli con un Castellano milite e *trenta serventi*. Aversa con *venti*, ed altri ventisei sino a *Pozzuoli*, *Somma* e *Scafati* (che era il limite di Terra di Lavoro) con *dieci*, con *otto* ed anche con meno *serventi*.

tutto scevra di pericoli [1]). Da ogni banda erano spie di frati e di preti, anche travestiti, inviati dalla Curia Pontificia a discoprire i fatti più intimi de' Baroni e delle Città.

E se la fortuna delle armi gli fosse stata al tutto contraria, che cosa sarebbe avvenuto della moglie e de' suoi figliuoli in potere di qualche Barone, si fosse pure il più fedele? E non avrebbe costui potuto patteggiare col vincitore con dargli in mano la consorte e la prole del suo inimico? Manfredi in quella terribile congiuntura non potè confidare che nei veri inimici della Sede Apostolica, nella città più fedele ai dominatori Svevi, in *Lucera dei Saraceni*. Questa città, la meglio difesa e fortificata del Reame, esser poteva il più sicuro asilo per custodire la progenie del figliuolo di Federico contro la vendetta dei frati e l' odio di parte guelfa e papalina. E posta alquanto lontana da' luoghi ove i primi fatti d' arme succeder dovevano, dava tutto l'agio o ad una ostinata resistenza, ovvero ad una fuga pressochè sicura verso le città marittime dell' Adriatico, donde si avrebbe potuto facilmente trovar rifugio in Corfù, o nelle coste dell' Epiro e dell'Illirio [2]).

Non appena dunque le armi francesi irruppero nel Regno, la infelice Elena abbandonava il suo fido ed animoso consorte, e si ritirava co' suoi figli nella città di Lucera. È da credersi che colà pure ricoverata si fosse la buona Costanza, già imperatrice di Costantinopoli, sorella di Manfredi, la quale, come abbiamo innanzi narrato, nel 1264 era stata dalle mani del Paleologo riscattata col contracambio di Alesio Strategopolo [3]).

[1]) « *Manfredus, qui semper de instabilitate ac voto contrario, varioque affectu illorum de Regno merito dubitabat* ». MALASPINA.

[2]) Il PACHYMERES assicura che oltre la dote di Elena, Manfredi nella costa dell' Epiro e dell' Illiria aveva occupato altre terre. « *Missae copiae a Rege Siciliae multa Illirici et nova Epiri loca sibi subiecerat* ». Lib. II. Cap. XXXVI.

[3]) « Che *Elena* co' suoi figliuoli e colla sorella di Manfredi, all' invasione de' Franzesi si fosse ritirata in *Lucera de' Saraceni*, si trae dalle seguenti autorità. Lasciando da banda RICORDANO MALASPINI, il VILLANI Fiorentino,

Il primo anunnzio della resa di *Rocca d'Arce*, cominciò ad atterrire l' infelice Regina. Il Castello era fortissimo e pressochè inespugnabile; senza combattimento il Castellano lo cedette al nemico per viltà o per tradimento [1]). Quali ambasce poi dovè soffrire la sventurata donna alla nuova della disfatta presso S. Germano, può da ciascuno considerarsi. Il più animoso stuolo de' Saraceni era stato sconfitto e barbaramente trucidato; ed i fuggitivi dalla battaglia talmente la forza dell' inimico e la strage dell'esercito di Manfredi amplificavano, che già nella stessa città di Lucera cominciava a disperarsi dell' impresa [2]). Elena donna saggia e prudente, come la dicono gl' istorici, dovette sin d'allora comprendere il pericolo

dopo descritta la battaglia di Benevento. si esprime così: « *Et pochi dì appresso la moglie del Re Manfredi et la suora et figliuoli i quali erano in Nocera dei Saraceni di Puglia forono renduti presso a Re Carlo* ete. » *Lib. VII cap, 9.* — Ed il VILLANO Napolitano ripete quasi colle stesse parole: « *Et poco da presso la mogliera del Re Manfredo, la sora et li figliuoli, li quali erano in Nocera dei Saraceni in Puglia, si forono reducti per presoni del Re Carolo.* etc. ». *Chron. di Partenope*, lib. II, c. 9. Il COLLENUCCIO dice: « *Manfredi lasciò donne e figliuoli, i quali si salvarono in Luceria dei Saraceni* » quantunque aggiunga (erroneamente, come si vedrà innanzi) che « *dopo alcun tempo quando Carlo ebbe Luceria, che fu l'ultima terra che avesse, li furon dati in mano, ed egli li fece morire* » Lib. IV, 127 — Nel brano dell' *Anonimo di Trani* si legge pure, che quando Re Manfredi fu ucciso nel campo di battaglia, *la Reina Alena se trovava dintro Lucera.*

Che poi con *Elena* ed i suoi figliuoli si fosse rinchiusa pure in Lucera la sorella di Manfredi *Costanza*, e che di costei avesse inteso parlare il VILLANI nel luogo succennato, non pare possa dubitarsi. La Costanza era presso Manfredi nel 1265, come consta dal documento sopra menzionato del Grande Archivio di Napoli.

[1]) « *Venit Rex Karolus ad quoddam inexpugnabile Castrum... appellatum Rocca Arcis a vulgo. Hac enim rocca... vix posset fortior inveniri* » MALASPINA — Nel primo Vol. del *Cod. Diplom.* ho pubblicato un documento, onde appare il vero nome del Castellano di Rocca d' Arce, che a me sembra essere stato il primo a tradire Manfredi. Chiamavasi *Gerardo Gauniario*, cognome Alemanno o Franzese, non Italiano.

[2]) « *Occubuerunt inibi sine numero Saraceni.... Nonnulli tamen manus Gallicas evadentes..... de strage huiusmodi mirandas et terribilia retulerant* » MALASPINA.

che al Re sovrastava, e con lui all'intera sua famiglia. Una turba di gente famelica [1]) e superstiziosa, colla croce sulla spalla sinistra [2]), correva alla conquista del Reame non altrimenti che se si fosse trattato di liberare dalle mani degl'infedeli il Sepolcro di Cristo. Conti e Baroni francesi la capitanavano, i quali per odio di razza, per vanagloria di nazione e per fanatismo religioso volevano rivendicare alla Francia l'onore di avere per la seconda volta salvata la Chiesa dagli infedeli e da' nemici. Ed a tutti soprastava un discendente di Carlo Magno, quanto ardito e valoroso in battaglia, altrettanto fiero ed ambizioso: il quale proclamato dal Pontefice l'*Atleta della Chiesa*, mostravasi a' popoli tremendamente terribile per la forza delle armi e per le benedizioni del Cielo [3]). E quando a tutto ciò aggiungevasi, che da' primi successi favorevoli, quei Francesi, com'è indole della loro nazione, si sarebbero grandemente imbaldanziti in valore ed audacia, la Regina Elena giustamente intravedeva con orribile spavento l'esito della lotta. Forse antivedeva pure che i baroni regnicoli non sarebbero stati così fidi e costanti, come in apparenza sembravano; la timidezza, o l'imprevidenza del Pelavicino, del Duara e degli altri Ghibellini d'Italia, la diffalta

[1]) « *Jam Gallicorum super veniens multitudo circumfluit..... Veniunt quidem inopes..... propter quod vel extingui celeriter anxiant in propria furia, vel coedis occasione, aut sperati auri copia saturari, aut praedonis more furari amplo voto cogitant et affectant* ». MALASPINA.

[2]) « Il papa lo benedì (Carlo) e li mise una croce *in la spalla sinistra*, ordinando che tutto l'esercito la portasse; indi diede plenaria assoluzione a tutti, come se andassero alla recupera del Sepolcro ». *Cronica di Morea* (versione italiana) HOPF. *Chroniq. Grec. Rom.* 461.

[3]) « *Oportuit nos pro Ecclesiae defensione Athletam assumere . . . cuius rei causa carissimum in Christo filium nostrum Carolum, quem more progenitorum suorum apostolica sedes semper invenit ad beneplacita sua paratum, vocavimus ad huiusmodi negotium* » Lettera di Clemente IV in MARTÈNE et DURAND. « *Velut Alhleta Christi strenuus hostes suos et persecutores Fidei exinde potenter eiiciat* » *Cod. Diplom.* I, 81 — « *Venit igitur* CAROLUS *Deo et hominibus totus carus;* OLON *enim* TOTUM *significat lingua graeca. ... . . sanctum et terribile nomen eius* » *Ibid. 103.*

di Pietro di Vico, che dopo essersi tanto giovato delle armi di Manfredi contro i Guelfi di Roma, si unì a' Francesi e fu il primo a dare l'assalto a San Germano [1]), facevano temere, che gli esempi inverecondi di viltà e di tradimento si sarebbero di leggieri ripetuti tra i Baroni e le Città del Reame. Una speranza nondimeno appariva; che Toscani, Lombardi e Teutonici, ed anche Greci, Saraceni di Africa e Turchi [2]) potessero giungere a tempo in difesa di Manfredi, come ne erano venuti avvisi. Ma tra tanti timori e speranze quello che più l'accorava, era l'imperterrito coraggio del suo consorte, essendo ella ben certa che piuttosto che cedere o fuggire, il figliuolo di Federico si sarebbe fatto uccidere in battaglia.

Ed il tristo presentimento dopo pochi giorni si avverava, ed assai più presto che la meschina avesse potuto pensarlo. La novella della terribile battaglia di Benevento giunse in Lucera forse più celeramente che in altri luoghi, perchè i fuggitivi dalla rotta credettero trovar ivi più sicuro rifugio che altrove. L'orribile disfatta si esagerava sempre più da chi avea avuto la fortuna di campare la vita. Sbaragliato l'esercito, i Francesi cogli stocchi aver fatto strage inaudita di fanti e cavalieri; de' ba-

[1]) « *Petrus Romani Romanorum Proconsul, cupiens regis eiusdem gratiam redimere meritis... locum et horam pugnae cum quibusdam commilitonibus suis anticipans, absque metu discriminis imminentis se confibulavit impavidus* » Malaspina.

[2]) Da una lettera scritta da Carlo al giustiziere di Bari (*Cod. Diplom.* I, 118) pochi giorni dopo la battaglia di Benevento si trae, che Teutonici, e Ghibellini Toscani e Lombardi si attendevano in aiuto di Manfredi « *Intelleximus quod multi Theutonici, Lombardi et Tusci Gibellini ignorantes adhuc casum quondam Manfredi. . . . . in Regnum nostrum Siciliae per mare veniunt sub intentione auxiliandi dicto Manfredo contra nostrae Excellentiam maiestatis* ».—Nella *Descrizione della vittoria* leggesi: « *Manfredus autem... cum apud Capuam promissum sic Graecorum, Turcorum et Teutonicorum subsidium non modicum expectaret* etc. Nel conto di Angelo de Vito, già più volte menzionato, leggesi tra l'altro, che per ordine di Manfredi nel 1265 con un naviglio d'Ischia fu inviato in Tunisi il Saraceno *Gaytum Migech*, forse ad assoldare gente. *Cod. Diplom. II*, 25.

roni regnicoli alcuni essersi allontanati dal campo, altri aver opposta poca resistenza; Manfredi abbandonato da tutti, essersi cacciato disperatamente nella mischia; ignorarsi che cosa fosse di lui succeduto [1]). La infelice donna rimase sbalordita ed esterrefatta, ma il pericolo degli sventurati figliuoli le diede animo. Dovè certamente consultare i principali tra' Saraceni di Lucera, e scorgere se la Città preparavasi alla difesa, ovvero a cedere alla fortuna delle armi del conquistatore. Ed allorchè vide che gli stessi Saraceni titubavano; che le notizie giungevano sempre più sfavorevoli a parte Sveva; che i Baroni regnicoli si affrettavano tutti, (non esclusi gli stessi cognati del Re), con esempio incredibile d'infedeltà e di timidezza a chieder grazie e perdono al vincitore, non pose più tempo in mezzo a fare ogni sforzo per salvare almeno la vita a' suoi innocenti fanciulli. Se Lucera non era più per lei luogo sicuro, non poteva esserlo nessuna parte del Regno. Fuggire fuori Italia, ridursi co' suoi figliuoli alla casa paterna, fu l'unico mezzo di scampo che le balenò nella mente. Giunti a salvamento e ricoveratisi in Oriente, forse un tempo i figliuoli di Manfredi, coll' aiuto dei Greci, de' Saraceni e dei Turchi, avrebbero potuto vendicare contro i Paladini di Francia la disfatta di Benevento.

In Lucera erano colla Regina parecchi baroni, damigelle ed altri fedeli di corte. Baroni e nobili all' annunzio delle tristi notizie, subitamente si allontanarono. Solo tre persone di così orrenda infedeltà non vollero macchiarsi, e la storia a ricordanza dei posteri ce ne ha tramandato il nome. Un *Messer Monualdo* di Trani colla sua moglie *Amundilla* ed un Messer *Amerusio* [2]) furono i soli che non curando periglio di sorta

[1]) « A lu die 28 de Fevraru s' appe novella che lu Re Manfridu era statu roctu cu' lu soi esercitu sottu Benevento: ma non si sapia se era muorto o vivu » Anonimo di Trani.

[2]) È da credersi che questi cittadini Tranesi, i quali al dire dell'*Anonimo* furono i soli a non abbandonare in quei tristissimi momenti la infelice Elena,

rimasero a dare animo alla sventurata ed a prestare tutta la loro opera per condurla co'figliuoli in luogo sicuro [1]).

Si pensò che bisognasse giungere al più presto in qualche città marittima dell'Adriatico, onde su di una nave potesse la infelice donna co' figliuoli salvarsi in Corfù o in altra Città greca soggetta a Manfredi o al Despota d'Arta [2]).

Si sperava pure che Filippo Chinardo, Ammiraglio di Manfredi nei dominii di Oriente non dovesse colla sua flotta esser molto discosto dalle città marittime del Reame; sì che una volta postasi nel mare, la famiglia del morto Re avrebbe potuto essere raccolta su legni sicuri ed amici. La città marittima più vicina a Lucera, era Manfredonia, l'antica Siponto riedificata da Manfredi, e come era da supporsi a costui devotissima.

appartennero al corteggio della Regina fin dal giorno che il matrimonio con Manfredi fu in quella Città celebrato. Di *Monualdo* e di sua moglie non ho potuto ritrovare alcuna notizia ne' Registri Angioini: ma di un tale *Bartolomeo de Amerusio* di Trani leggo in un diploma del 1273, che egli fu dichiarato ribelle, ed i suoi beni confiscati furono dal Re donati alle figlie di Ruggiero di Bari, il quale fu figlio ed erede del celebre Roberto di Bari, primo protonotario del Re. Dal diploma appare che *Messer Amerusio* non era nè *nobile* nè *Barone*, perchè i beni eran da lui possedati in *burgensatico* e non erano di molto valore. Reg.° 1269 N.° 3 fol. 3. *Messer Monualdo* e *Messer Amerusio* appartenevano a quel *medio ceto*, che cominciò a sorgere ne' comuni e nelle città demaniali del medio evo, e che colle virtù e col valore sorpassò a poco a poco la fama dei Baroni e dei feudatarii del tempo, e prese il loro posto nel corso della società Europea.

[1]) « La Reina *Alena* che se trovava dintro *Lucera*. . . ,. non sapia ne che diresi ne che provvedimenta pigliari perzoche li Baruni et li curtisciani a lu solitu loru li voltaro le spalli. Li soli che non l'abandonaro foro lo nostru cittatinu *Messeri Monualdu cu la mugliera Amundilla et messeri Amerusio* li quali erano familiari et fideli a lu Re Manfridu. Quisti l'animaro e la consilliaro a fuggiri a Trano per imbarcarisi ed irisene cu li figliuoli da li soi parenti in Epiru. Misseri Amerusio spedio subito no soi fideli messaggiu a *Messer Lupone* soi amicu che armassi secretamente na galera o autru lignu sottile et la tenesse pronta et apparecchiata ». Anonimo di Trani.

[2]) Il disegno della moglie di Manfredi di voler condursi co' figliuoli in Oriente, leggesi pure nella Cronaca del *Monaco di Padova*: « *Uxor autem Manfredi quae filia erat Cumani magni Principis Graecorum, capta fuit dum anxie disponeret, audita morte mariti, cum suis filiis in Graeciam transfretare* » Muratori e Pertz.

Ma per affrontarsi forse più facilmente alle navi del Chinardo, nè Manfredonia, nè Barletta fu scelta dalla infelice vedova, ma Trani [1]) che trovavasi più di rincontro alle coste dell'Epiro. Messer Amerusio colla più grande prestezza inviò in quella Città un suo fedele a *Messer Lupone* suo intimo amico [2]), perchè facesse subitamente allestire una galea od

[1]) Alcuni scrittori sincroni dicono, che la vedova di Manfredi coi figliuoli si condusse in *Manfredonia* per imbarcarsi, ed ivi fu presa: «*Et capta fuit uxor praedicti domini Manfredi cum duobus filiis suis, et cum toto thesauro suo in civitate Manfredoniae*». Mem. Potest. Regiens. Così pure il Salimbene: « Rocco Pírro non si sa su quale autorità fondato, dice che la moglie di Manfredi fuggì in *Barletta*. Ma che fosse verissimo quel che attesta l'*Anonimo di Trani*, che Elena coi figliuoli fuggì in *Trani*, è confermato da una lettera di Clemente, di cui or ora faremo menzione.

[2]) Non saprei dire con certezza chi fosse stato questo *Messer Lupone* che curò di agevolare la fuga della famiglia di Manfredi. Doveva certamente essere attaccatissimo a Manfredi ed alla dinastia Sveva, e personaggio di qualche autorità nel paese. Suppongo però che il *Lupone* amico di Messer Amerusio avesse potuto essere quel *Lupone de Pavone*, il quale in alcuni documenti del tempo leggiamo essere stato *Reale Giudice di Trani*. Il Forges-Davanzati pubblicò il primo un brano di un pubblico istrumento del 1259 redatto in Trani e sottoscritto dal Giudice *Lupone*, in cui sono riportati due diplomi di Manfredi. Il Capasso nell' *Istoria Diplomatica* lo stesso istrumento ripubblicò senza mende ed intero, comunicatogli dal chiar. Luigi Volpicelli, trovandosi l'originale nell'Archivio dell'Arcivescovato di Trani, alla fine del quale istrumento leggesi la sottoscrizione, *Lupo de Pavone regalis Trani judex*. Altri due diplomi ha testè posti in luce il Sig. Arc. di Gioacchino Prologo nella *Collezione delle carte dell' Archivio del Capitolo Metropolitano di detta Città*, uno del 1255 22 Dicembre XIV Indizione, regnando Corrado III, che comincia, *Nos Lupo de pavone Regalis Judex civitatis Trani* etc. e l'altro del 1250, che è il medesimo pubblicato del Forges e dal Capasso. Alla fine di questo secondo diploma (il che era stato pure accennato dal Capasso) il Prologo ha aggiunte queste parole. « Accanto alla firma del giudice *Lupone*, ci è il suggello a cera mirabilmente conservato. In esso vedesi *un lupo passante*, e nella parte superiore *una testa di pavone;* in giro poi leggesi « *Judicis Luponis de Trani* » Dunque *Lupone* fu giudice di Trani durando il regno di *Corrado* e di *Manfredi*, e forse lo era tuttavia, quando avvenne la catastrofe della battaglia di Benevento.

Il Forges Davanzati in una nota osserva, « che questo *Lupone di Trani* fu forse quello stesso, che nel *Registro* 1269 B. è nominato tra li seguaci di Corradino ». Nè in questo *Registro* nè in altro di Carlo I ho trovato tale

altro legno, e lo tenesse nella rada pronto ed apparecchiato. Intanto si volle attendere qualche altro giorno per aversi notizie più sicure della persona del Re. Forse la sventurata Elena sperava ancora, che il suo valoroso consorte avesse potuto salvarsi colla fuga, e le pareva da un momento all'altro vederlo giungere in Lucera. Ma la tremenda novella non tardò a arrivare; il cadavere di Manfredi trafitto di mille punte essersi rinvenuto nel campo di battaglia, riconosciuto da quelli stessi Conti e Baroni, che già avean fatto omaggio al vincitore. Elena al ferale annunzio cadde tramortita e poco mancò non finisse [1]). Animata nel miglior modo da que' suoi fedeli, coll' ambascia nel cuore, ed a solo fine di salvar la vita e la sussistenza ai figliuoli, fe' raccogliere le sue gioie ed oggetti preziosi e prestamente si pose in viaggio per Trani.

La notte del tre di Marzo del 1266, la vedova di Manfredi co' suoi quattro bambini giungeva in quella città. Ivi circa otto anni prima quel fiore di beltà e di giovinezza era stata baciata la prima volta dal magnanimo suo sposo, acclamata e venerata dal popolo e dai Baroni! [2]) Ed ora di soppiatto arrivava come fuggitiva, sfuggendo la vista di ognuno, ricoprendosi il volto per non esser riconosciuta, anelando di abbandonare per sempre quelle terre, che non avean saputo difendere il loro valoroso Re dall' irruzione straniera.

Senza punto soffermarsi, con quei tre suoi fedeli corse per imbarcarsi e fuggire. Messer Lupone aveva approntata la nave; ma il destino degli sventurati è scritto là ove si puote ciò che si vuole, e sforzo umano non vale a salvarli. Un orribile

notizia: forse era in uno dei molti fogli dispersi di quei registri, perchè la notizia mi sembra molto probabile.

[1]) « Dopo alcuni iuorni se dixe che lo Re Manfridu si era trovata accisu ne lu campo de la battaglia. La reina Alena.... alla novella pocu mancao che non cadisse morta per lu doluri ». Anonimo di Trani.

[2]) « La Zita.... chiamata *Alena*... sbarcao in lo portu de Trano dovi l'aspectava lu seniore Re, lu quali quando scise la zita da la galera l'abbr azzao forte et la vasao » Anon.

tempesta quella stessa notte erasi levata nel mare, sì che non era possibile senza certo pericolo di vita salpare dal porto. Bisognava ad ogni costo trattenersi la notte in Trani, e si credette, (con malaccorto consiglio), condurre la regina ed i suoi figliuoli nel Castello della Città [1]). Il Castellano era forse quello stesso che otto anni prima con tanto onore e benevolenza avea accolto la bella figliuola del Despota d'Arta, che veniva sposa al suo Re; forse era uno dei più fedeli ufficiali di Manfredi e più da lui beneficato. A pensare così m'induce la grande fiducia che ebbe la desolata Regina, nell'affidar se ed i suoi cari figliuoli nelle mani di quel Castellano. È da credersi, che l'accogliesse con sincere testimonianze di devozione e fedeltà, sì che Elena sperò di poter dare per poche ore sicuro e tranquillo riposo agli sventurati bambini, e fuggire subitochè il mare si fosse alquanto calmato.

Bastarono poche ore di quella spaventevole notte per gittare la famiglia di Manfredi nella più orribile sventura. Abbiamo già cennato, che monaci travestiti correvano per tutto il Regno a spiare i fatti di Manfredi, i suoi provvedimenti di guerra, i varii umori de' Baroni e delle Città. Clemente IV, alla cui astuzia e preveggenza si deve soprattutto attribuire la distruzione della Casa Sveva, [2]) seppe talmente valersi del potere della Chiesa di quei tempi, che assai più che le armi

[1]) « La nocta de li tre de Marcio arrivaro in Tranu ma non potero partire perzochè lu ventu spirava contrariu, ne si potiva escire da lu portu. La Reina *Alena* cum ipso Munualdu et Amerusio si ritirao dintro a lu castellu secretamenti, dove furo receputi cu' multu amori de lu castellano » Anon.

[2]) « *Clemens IV. . . favet Karulo quantum potest . . . erga praedictum Karolum temeritate multa cordis accensus, et de statu suo tamquam de filii honore sollicitus, ipsius, quin immo ecclesiae negotium, indefessa sollicitudine vocis et operis ferventur assumserat, et dicto Karulo multa de bonis ecclesiae, praeter decimationem praedictam, fecerat mutuari..... tota fere Gallia et Provincia pro dicto Karulo, favente Clemente, ad mactandum Regem Manfredum tamquam vitulum saginatum, sollicitatione provvida concitatur* » etc. Saba Malaspina II, 15. — Tutte le epistole di Clemente confermano quel che dice qui lo scrittore guelfo.

delle turbe indisciplinate de' Crocesegnati, valsero forse le furberie e le insidie de' frati e de' preti a togliere a Manfredi il trono. La battaglia di Benevento e la morte del Sovrano non bastavano a dar la vittoria completa a colui, che era stato unto ed incoronato dalla Chiesa nuovo Re di Sicilia. Faceva mestieri impadronirsi della vedova e de' figliuoli dello scomunicato ed illegittimo occupatore del trono, toglier dalla faccia del mondo la sozza progenie e la consorte. A ciò fare con sicuro effetto valer non poteva Carlo o i suoi Francesi, non appena compiuta la battaglia di Benevento, qualunque si fossero state le sue nuove aderenze co' Baroni del Reame. Ma il Papa vegliava a tutto; immantinenti agenti suoi secreti si diedero all' opera. Si corse a Lucera, e si seppe che erano di colà partiti, diretti per Trani. Si corse a Trani, e si giunse in tempo in quella stessa notte che tranquillamente i figliuolini di Manfredi riposavano nel Castello [1]).

Si presentarono i frati al Castellano, supponendo che ivi si fossero ricoverati i fuggitivi, e gl' intimarono in nome del Papa e del nuovo Re di non farli partire, e di tenerli gelosamente custoditi. Dapprima il Castellano dovette infingersi ovvero negarsi di commettere un tradimento il più orribile che si possa immaginare; forse adoperò pure tutti i mezzi da muovere a pietà que' frati verso l' infelice prole di Manfredi. Non potette il miserando infortunio della giovine ed affettuosa madre, e l' età infantile de' quattro bambini ispirare nell' animo degli agenti del Pontefice qualunque misericordia; fermi ed inesorabili novellamente intimarono al Castellano di guardare i fuggitivi come prigioni del vittorioso Angioino; tale essere la

[1]) « Ma saputosi questo da certi frati che travestiti secundu se dicia Papa Chimente avia mandati per lo Reami a fare sollevari la gente contru a lu Re Manfridu si portaro de lu dicto castellanu per capacitarlo a fari presune la Reina cu' li soi figli, perzoche avria facto multo piazire a lu Sancto Patri et receputo premiu grandi da lu Re Carlu. Et tantu li seppeno predicari che a la fine a cossì fice lo traditure che serrao la povera Alena cu li soi figli et alzao lo ponte de lu castellu ». ANONIMO.

decisa volontà del Pontefice, queste le ingiunzioni del nuovo Re di Sicilia; obbediente, avrebbe riportati premii ed onori; resistente, la meritata pena dovuta ai ribelli. Il Castellano assicurato della morte di Manfredi e della disfatta totale dell'esercito, cedette [1]). Il ponte del castello fu alzato; e la infelice

[1]) In questa narrazione ho seguito l'*Anonimo di Trani*, che racconta i fatti di maniera, che la critica non può fare a meno di abbracciarli come i più conformi alla verità. In altre cronache di quei tempi si trova fatta menzione della cattura di *Elena* e de' suoi figli, ma in modo troppo generale, come negli *Annal. Piacent. Ghibell.*, ne' quali leggesi « *Rex Carolus habuit Capuam et universa loca et castella illarum partium*, CAPIENDO UXOREM *regis quondam Manfredi cum filiis, quae erat filia Michiluciae Romanie et magnum thesaurum ei abstulit* » PERTZ. XVIII, 916 — E negli *Annali Cesenati* sta scritto « *Carolus . . . ivit apud Beneventum contra Manfredum qui dicebatur Rex Apuliae; et capta est maxima multitudo Saracenorum Comorum et Graecorum ibidem, qui erant cum eo; et multi Barones et Comites et multi alii mortui fuerunt et multi coeperunt fugam;* ET CAPTA FUIT UXOR SUA CUM OMNIBUS FILIIS SUIS, *et multi alii cum eo, Domino operante* » MURAT. XIV, 1103 — Anche il MONACO DI PADOVA, dopo aver cennato, che la vedova di Manfredi volea fuggire coi figliuoli in Grecia, soggiunse « *Et cum fuisset hoc Regi Carolo nuntiatum fecit* EAM SIMUL CUM FILIIS *in quodam Castro recludi et ibidem cum diligentia custodiri* ».

E da ultimo si legge nella *Descript. Victor.* « *Secundus Carolus. . . qui de lumbis ipsius excelsi nominis magni Caroli . . . progrediens, Manfredum maledictae vitis surculum tamquam statuam Nabuchodonosor tanta virtute percutiat, ut non solum aurum eius et argentum, aes et ferrum ceteraque metallorum genera, lapidum quoque ac gemmarum jocalia, Regnumque Siciliae, Ducatum Apuliae, Principatum Capuae ei auferat universa, sed etiam uxorem eius, neptem, et filias, a quibus ipsius viperae successionis propago formidari possit, universaliter comprehendat* » Ed appresso « *Saepefatus Rex illustris Nuceriam villam Saracenorum ac Manfredi quondam Principis per eum peremti uxorem, neptem et duas filias totumque thesaurum, naves quoque per quas everti apparebant, universaliter comprehendit* » Queste ultime parole del fanatico scrittore sincrono, Guelfo e partigiano Francese, sono da ponderare attentamente. È certo che nel dire *nipote*, erra; e forse intender voleva della sorella di Manfredi *Costanza*, la quale certamente fu trovata in Lucera, ove erasi rifugiata insieme colla moglie di Manfredi. Ma soggiunge l'autore, che Carlo oltre la *moglie, la sorella* ed i *figliuoli*, prese pure le *navi*, PER QUAS EVERTI APPAREBANT. Che cosa vogliono significare queste ultime parole o a dir meglio quale può essere il senso del verbo *everti*? È il solo scrittore che parla di *navi* nemiche prese da Carlo, e se ciò voglia mettersi a confronto con quel che dice l'*Anonimo*

vedova co' figliuoli rimasero colà prigioni ad attendere la sorte che loro riserbava il vincitore.

IV.

A lu dì sei de lo dicto mise (Marzo 1266) *arrivao multa genti d' arme a cavallu de lu Re Carlu che andava in cerca de la Reina et la pigliaro cu li soi quattro figli et tutto lo tesoru che avia, et de noctu se li portaro ne si sappe dove.* Così finisce il prezioso brano della Cronaca dell' *Anonimo Tranese*, pubblicato dal *Forges-Davanzati.*

Ho già detto innanzi e qui ripeto, che in quei frammenti dell' Anonimo concernenti il matrimonio di Elena con Manfredi [1]) e la sua fuga in Trani dopo la battaglia di Benevento, tanta verità io scorgo nell' esposizione de' fatti, che non posso mica dubitare della grande autorità di quello scrittore sincrono. Non è solo verosimile, ma certo, che il primo pensiero di Carlo dopo la vittoria di Benevento, dovette essere quello d' impadronirsi della vedova e dei figliuoli di Manfredi; ed è pur simigliante al vero, che i frati e le spie del Pontefice fossero stati più solleciti degli agenti di Carlo a perseguitare quegli

di Trani si potrà forse cavarne il vero significato. Le *navi per le quali la moglie, i figliuoli* etc. *apparivano* EVERTI, ossia *essere gittati* (da tempesta nel porto) furono quelle o quella forse, che l'*Anonimo di Trani* dice essere stata preparata da Messer Lupone per menare la vedova ed i figli di Manfredi nelle regioni orientali. Si può credere pure che l' autore intendesse dire, che Re Carlo s' impadronì anche delle navi, per mezzo delle quali la vedova ed i figliuoli di Manfredi tentarono di fuggire ed essere trasportati in Oriente, *apparebant everti* o *evehi.* È certo nondimeno che questo luogo dello scrittore sincrono da nessuno finora attentamente considerato, accenna al fatto, che la infelice Elena o si era già imbarcata e poi fu dalla tempesta gittata nel porto di Trani e quivi trattenuta, o pure che la nave che condurre la doveva fuori Italia, non potette pel temporale uscire dal porto. In qualnnque caso non è da dubitare che la gente di Carlo giunta in Trani s' impadronì pure della nave ribelle; e questa autorità conferma semprepiù il racconto dell' *Anonimo di Trani.*

[1]) Vedi la nota *illustrativa N.º* II.

sventurati fuggitivi. I frati travestiti avevano già impedita la fuga dei figliuoli di Manfredi la notte del quattro Marzo; dopo due giorni giungeva la gente d' arme di Carlo per impadronirsi dei prigionieri. Le parole dell' *Anonimo* innanzi recate fanno credere, avere subitamente la gente del vittorioso Francese tolta di notte tempo dal Castello di Trani la vedova ed i figliuoli di Manfredi col tesoro, e di averli tutti menati in luogo affatto sconosciuto, di modo che di essi non si ebbe più per l' avvenire novella veruna. Ma altri documenti certi ed inoppugnabili del tempo m' inducono ad interpretare con qualche varietà la narrazione dell' Anonimo Tranese. Il tesoro che la sventurata Regina avea con seco trasportato in Trani, fu certamente rapito dalla gente di Carlo; anche i tre figliuoli maschi furon tolti subito da quel Castello, e condotti nascosamente per ordine del nuovo Ré in luogo che a persona del mondo dovette essere al tutto ignoto; il che sarà meglio innanzi dimostrato.

Ma che fin dal sei Marzo si fosse fatta uscire da quel Castello anche Elena; e condotta via dalla gente di Carlo coi figliuoli, fosse stata rinchiusa in luogo sconosciuto, *da non aversene più novella*, è cosa non vera, di modo che quelle ultime parole dell' Anonimo, *et de noctu se li portaro ne si seppe dove*, son di parere doversi solo ai figliuoli riferire, e non alla madre, e forse come appresso vedremo, solo ai tre figliuoli maschi. Questa mia opinione mi si permetta di dimostrare con quell' ampiezza di argomentazioni che son uso di trarre da' documenti e dalle autorità sincrone, dando ai fatti quell'esplicazione critica, cotanto necessaria in tempi così incerti ed oscuri.

Papa Clemente dopo la battaglia di Benevento che decise della vita e del trono di Manfredi, nello stesso modo che fece Carlo, parecchie lettere inviò a Principi, Cardinali, e legati della Sede Pontificia intorno alla rotta ed alla morte del figliuolo di Federico. Erano tempi di difficili comunicazioni: tempi in

cui le nazioni di Europa, le città ed i singoli paesi eran divisi in due terribili fazioni, l'Impero e la Chiesa; le quali fazioni guerre atrocissime tra di loro combattendo, colla fantasia più che colla realtà de' fatti le vittorie e le sconfitte esageravano, il valore de' partigiani, l'abbattimento degli avversarii amplificavano. Divulgare per tutto il mondo il gran trionfo ottenuto dalla Chiesa e dal Ponteficato Romano, magnificare la vittoria procacciata cogli aiuti evidenti del Cielo anzichè cogli sforzi dell'umana possanza, mostrare come miracolo dell'Onnipotente, avvilita in un attimo e depressa la fazione Ghibellina d'Italia, inimica e persecutrice della Chiesa, era una necessità politica della Curia Romana, ed il Pontefice Clemente colla sua dottrina e facondia se ne seppe avvantaggiare.

Il perchè non si tosto annunziatagli da Carlo la grande vittoria, spargeva il Papa da per tutto la lieta novella con enfatiche parole e con fatidiche espressioni. All'Arcivescovo di Narbona scriveva: « Prostrata la superbia dei malvagi, abbattuta la perfidia ed esaltati i buoni, ecco la Chiesa spogliata risorgere, risuscitarsi la fede, la Toscana rifiorire, tutta Italia rivivere, l'Acaja sollevarsi, la Terra Santa respirare [1] ». Ed al Cardinal Simone diceva: « Levasse all'Altissimo lodi e grazie, perchè la grande vittoria ottenuta non doveasi all'umana virtù, ma al dono della divina Clemenza attribuire ». Al Cardinal di S. Martino « La vittoria di Re Carlo ha prostrati *i cavalli e le torri di Faraone*, e non solo abbattuta la superbia dei combattenti, ma per tutta Ita-

[1]) Lettera dell'otto Marzo 1266, Cod. Diplom. I, 115 « *Huius igitur auctori victoriae Deo vivo, qui tam misericorditer quam potenter, tam magnifice quam benigne suam in hoc negotio respexit Ecclesiam, gratias agite, et levatis in coelum manibus, ei devotissime supplicate, ut suae dona continuans largitatis, coeptum tam honorifice suum et Ecclesiae suae negotium consummare dignetur, et gentem perfidam de credentium finibus auferat, et suis fidelibus barbaras subigat nationes* ».

lia *elata confregit cornua peccatorum* [1]) ». All' esaltazione di gioia aggiungeva il vaticinio di pace eterna e tranquillità per l'Italia, che credeva già ritornata all' obbedienza della Sede Pontificia. « La Marca, egli diceva, la Toscana, ed anche il Pelavicino coi Cremonesi e Piacentini si sommetteranno alla Chiesa, e la Sicilia pressochè morta risusciterà a novella vita [2]) ». E tutto ciò perchè il valoroso Manfredi, che avea saputo elevare in Italia un trono indipendente dalla Chiesa e da' Teutonici non era più, e la stessa fazione Ghibellina stupefatta da' rapidi progressi dei Francesi era rimasta avvilita e depressa.

Ma contro il figliuolo di Federico II e la sua discendenza l' odio de' Pontefici Romani fu così implacabile, da non rispettare in alcun modo neppure il corpo esangue dell' infelice morto valorosamente in battaglia, nè avere pietà veruna della vedova e degli sventurati figliuoli. Era egli *escomunicato* e *maledetto* dal Vicario di Cristo; morto in contumacia di Santa Chiesa era irremisibilmente dannato all' eterno supplizio. Qualunque misericordia verso la memoria di lui e la sua discendenza, era ribellione contro il Pontefice Romano. Le lettere di Clemente IV rappresentano, assai meglio di qualunque altra testimonianza del tempo, la vera indole della Chiesa del medio evo.

Carlo d' Angiò con sua lettera del 1.° Marzo 1266 annunziava al Pontefice essersi rinvenuto nel campo il corpo nudo del trafitto Manfredi, averlo fatto riconoscere da Riccardo Conte di Caserta già divenuto suo fedele, e da altri familiari ed amici del defunto Principe [3]), ed *indotto da naturale pietà*

[1]) *Ibidem.* 115. Nota, e MARTÈNE *et* DURAND, *Thesaur. Anecdot.* II, Epist 239.

[2]) MARTÈNE, op. cit. II, 301.

[3]) La lettera di Carlo al Pontefice è del 1.° Marzo secondo l'autore della *Descript. Victor.* e secondo il TUTINI. Vedi l'anzidetto *Cod. Diplom.* I. 114: « *Richardo Comiti Casertano fideli nostro, nec non Jordano et Barchino, olim dictis Comitibus et fratribus eorum, aliisque etiam qui eum familia-*

avergli data sepoltura, quantunque non Ecclesiastica, con un certo apparato di onorificenza [1]). Veramente il modo come scrisse Carlo, è ben differente da altre sue lettere, e contrasta affatto colla sua indole abbastanza crudele e vendicativa; ma Carlo era un valoroso Capitano, e dovette certamente rimanere commosso dalla sventura del suo valoroso avversario. Come risponde il Pontefice Clemente al generoso pensiero del conquistatore Francese? Manca la risposta del Papa a Carlo, (che forse esiste nell' Archivio del Vaticano), ma la lettera scritta al Cardinal di S. Adriano c' indica abbastanza l' odio di questo Pontefice verso la schiatta di Federico. Il carissimo nostro Carlo, egli dice, l' illustre Re di Sicilia possiede già pacificamente l'intero Regno, tenendo an-

riter noverunt et tractaverunt dum vivebat, ostendi feci. . . . . naturali pietate inductus corpus ipsum, cum quadam honorificentia sepulturae, non tamen ecclesiasticae, tradi feci ».

[1]) Si sa che quella *quaedam honorificentia sepulturae*, come si espresse Carlo, secondo DANTE ed il VILLANI, non fu che la *grave mora di sassi* onde fu coperto il cadavere di Manfredi. Ma quantunque senza pompa ecclesiastica, il cadavere dovette essere trasportato in quella specie di sepolcro con tutta l' onorificenza dovuta ad un valoroso Capitano. Gli scrittori Guelfi se non lodano, certo non riprendono Carlo di questo atto generoso, ma gli scrittori Ghibellini con spirito partigiano lo accennano non ad onore ma a disdoro di Carlo. Nella cronaca del *Monaco di Padova*, altrimenti *Annali di S. Giustina*, (scrittura Guelfa), si legge: « *Cuius Corpus* (Manfredi) *in capite Pontis Beneventi Rex Carolus fecit honorifice sepeliri* — Così pure in *B. d' Esclot.* Ma *Ricobaldo Ferrarese, Pipino* e l' *Anonimo Italo* trattano da vilissimo uomo Carlo d' Angiò per aver dato a Manfredi così vile sepoltura. *In sepultura Manfredi rusticissima tamquam rusticus vilitatem peregit* ». Negli *Annali Genovesi* poi si esagerano di troppo gli onori resi al cadavere di Manfredi, perchè dicesi sepolto *cum maximo honore et prout tanto homini condecebat.* Ed il Guelfo *Saba* accenna sobriamente al tumolo di pietre, e tace affatto di onorificenze. In tanta varietà, che solo si può spiegare co'diversi umori di parte, io son di credere che Carlo volle rendere tutti gli onori militari al cadavere di Manfredi, perchè scrivendo al Pontefice *cum quadam honorificentia sepulturae*, è chiaro che dovette fare più di quello che scrisse. In quanto poi al racconto dell' *Alighieri* di essere stato il cadavere di Manfredi dissepolto dal *Pastore di Cosenza*, e le *ossa* gittate al di là dei fiume *Verde*, diremo in altro luogo.

che in suo potere il *cadavere putrido di quell'uomo pestilente di Manfredi* [1]). Non una parola di compianto al valore, non un detto di misericordia per un infelice ancorchè traviato. Manfredi della sozza progenie di Federico era escomunicato per aver voluto farsi ungere ed incoronare Re a Palermo senza il consentimento della Chiesa. Era stato un uomo *pestilente* in vita, perchè avea ardito nelle sue lettere di proclamare, che non la *Chiesa Romana* ma la *Città di Roma,* MAXIMA MUNDI CAPUT col suo *senato*, avea il dritto di dare la Corona dell' Imperio [2]). Il cadavere di quest' uomo *pestilente* meritava insulti e disprezzi; il suo *cadavere* non meritava neppure quella *naturale pietà* che entrò nell' animo finanche del più feroce conquistatore, Carlo d' Angiò, il carnefice del giovine Corradino.

E della sventurata vedova e dei figliuoli di Manfredi che

[1]) Lettera dell'8 Maggio 1266 al Cardinale di S. Adriano legato Apostolico in Inghilterra « *Ecce apud nos illae maris elationes mirabiles siluerunt, prostrata superbia, quae coelum vertice tangere videbatur. Carissimus C. Rex Siciliae illustris tenet pacifice totum Regnum, illius hominis pestilentis cadaver putridum, uxorem, liberos obtinens et thesaurum* ». Eppure il MALASPINA, che quantunque Guelfo e Papalino, lascia apparire nei suoi scritti un retto ed onesto sentimento, quando parla del corpo di Manfredi trovato nel campo, dice *Formosum corpus Manfredi*, e lungi dall' ingiuriare al cadavere, ne rispetta il corpo esangue, e non ne maledice la memoria come fa il Pontefice, colle parole il *cadavere putrido* di quell' *uomo pestilente* di Manfredi. E per convincersi sempre più della differenza grandissima tra le parole del Pontefice e gli scritti del *Guelfo* MALASPINA, basta leggere i varii luoghi della sua istoria, nei quali or si lamenta il tradimento dei Baroni e l' incostanza dei regnicoli, or si esalta il valore e la magnaminità del Principe, *mori potius eligens, quam quod suis morientibus alienam profugus terram petat*, or si descrive pietosamente la morte, il rinvenimento del cadavere, la bellezza delle forme, il compianto de' suoi, ed or finalmente si fa da' regnicoli paragonare il moderato governo di Manfredi coll' aspro e duro di Carlo. *O Rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus . . . . . jam fuisse dulcia tuae potestatis mandata sentimus, dum alterius amariora gustamus!*

[2]) La lettera di Manfredi al *Senato* e *Popolo Romano* è stata pubblicata recentemente dal CAPASSO, *op. cit. 274*. Il PIPINO nella sua Cronaca ne dà un cenno.

cosa dice il Pontefice Clemente? In tre sue lettere a pena se ne legge un semplice cenno, e li nomina più come cose appartenenti di diritto al vincitore, che come persone che meritassero almeno un qualche compatimento pel sesso e per l'età. In una di esse della data del 25 Marzo 1266, diretta all'anzidetto Cardinale di S. Adriano dopo aver narrato in succinto la vittoria di Re Carlo, soggiunge « *Uxor vero Manfredi cum liberis a Tranensibus infra castrum tenebatur inclusa, nec evadere poterat manus regis* [1]) ». In altra al Cardinale di S. Cecilia del 19 Aprile annunzia che Carlo teneva già in sua mano il Regno, *cum peremti iam hostis uxore, liberis et thesauro* [2]). Ed in fine allo stesso Cardinal di S. Adriano con lettera già innanzi cennata dell' 8 Maggio del 1266 ripeteva, che il nuovo Re di Sicilia insieme col *cadavere putrido* del *pestilente Manfredi* teneva in suo potere *uxorem, liberos et thesaurum* [3]). Il cadavere di Manfredi, la moglie, i figliuoli ed il tesoro eran tutt' uno pel Pontefice; il vittorioso Carlo come possedeva il Regno per l' investitura della Chiesa e per effetto della conquista, così di tutta quella roba poteva fare il meglio gli fosse piaciuto. Che cosa era la giovine Elena figlia del potente Re di Epiro pel Pontefice? Era la vedova dello scomunicato Manfredi, la quale fatta prigione, non poteva più sfuggire dalle mani del vincitore, e la sua vita e la morte dipendeva dalla volontà del conquistatore, unto e coronato dalla Chiesa! Che cosa erano pel Pontefice e per la Curia Romana gl' innocenti figliuolini di Manfredi? Non uomini fatti ad immagine del Creatore, ma animali di una specie qualunque procreati dallo *sco-*

[1]) Martène, op. cit. II, pag. 301. *Cod. Diplom.* I, 122.

[2]) « *Qui verbum olim abbreviatum fecerat super terram, abbreviato jam opere Siciliae regni, negotium, quod multis impossibile, cunctis fere difficile videbatur, feliciter et salubriter et utiliter expedivit, dato regno in manu carissimi in Christo filii nostri C. regis illustris cum peremti jam hostis uxore, liberis et thesauro* » Martène op. cit. II.

[3]) Vedi la nota precedente sull' anzidetta epistola.

municato e *pestilente* Manfredi! Di essi non era a parlare neppure: come il tesoro e le altre cose di Manfredi si appartenevano al conquistatore, così de' figliuoli del trafitto illegittimo Re poteva egli disporre come di cosa sua propria! [1]). Io non credo di esagerare nè punto nè poco; i fatti che sarò per narrare della infelice vedova di Manfredi e de' suoi sventuratissimi figliuoli, dimostreranno abbastanza fino a qual punto giungesse l' odio partigiano della Chiesa nel XIII secolo, e di quale orribile sceleraggine si rese colpevole fin dal primo tempo della conquista la dominazione Angioina. Nondimeno non posso qui trasandare un fatto che sempre più accresce biasimo alla Curia Romana di quei tempi. Il Papa che nelle lettere dinanzi indicate mostrava che il vittorioso Carlo possedeva il cadavere di Manfredi, la moglie ed i figliuoli per lo stesso diritto di conquista, che teneva il tesoro dell' ucciso Re, in altra lettera cominciò a dubitare se i beni ed i possedimenti di Manfredi potessero dal Conte d' Angiò occuparsi. Parve alla Curia Romana che il nuovo investito del Regno non dovesse appropriarsi le cose del defunto illegittimo Re, le quali alla Chiesa si appartenevano, come alla vera Domina e Signora del Reame [2]) E perchè queste ragioni non potevano

[1]) Nella *Descript. Victor.* scritta da quel Guelfo forsennato, che tramandò a' posteri le stesse idee della Curia Romana di quei tempi, leggonsi le parole sopra riferite. Manfredi è detto *maledicti vitis surculum.* I beni di Manfredi, e coi suoi beni la *moglie* ed i *figliuoli*, sono considerati preda legittima del vittorioso Francese. La prole di quell' infelice trafitto è chiamata *viperae successionis propago.* La discendenza di Manfredi era per la Curia Romana, *propagine di vipera;* e però Carlo poteva impadronirsene come s' impadroniva dell' *oro*, dell' *argento* e degli altri mobili di Manfredi, e disporne come credeva!

[2]) Parecchi documenti esistono nei Registri Angioini del *Grande Archivio* di Napoli, onde appare che Carlo richiamò a se non solo i beni di qualunque specie appartenenti una volta a Manfredi, ma anche a' suoi amici e fautori « *Karolus etc. Justitiariis, Secretis etc.* · . *Johannem de Rocca et Goffridum de Bonnet familiares nostros ad partes vestras pro inquirendis et revocandis ad Curiam nostram equis jumentis ceterisque animalibus et rebus aliis a quibuscumque detineantur, que fuerunt quondam Man-*

valere eziandio per la vedova ed i figliuoli di Manfredi, di manierachè la Chiesa avesse potuto rivendicare a se il diritto di custodirli, o far di essi quel che meglio le fosse piaciuto? Il tesoro e gli altri beni del figliuolo di Federico eran qualche cosa d' importante a possedersi; la vedova ed i figliuoli di Manfredi stavan ben sicuri nelle mani del Conte di Provenza! Siccome, due anni appresso, il giovine Corradino arrestato da' Frangipani in Astura, non fu in alcun modo rivendicato, come forse potevasi, alla giurisdizione Pontificale, abbandonandosi alla crudeltà di Carlo, così pure la discendenza di Manfredi fu lasciata in potere del feroce conquistatore, dandosi a lui tacitamente ogni arbitrio di fare di quelle innocenti creature il meglio gli fosse piaciuto. Clemente IV, come *si tacque* alla condanna feroce ed all' uccisione di Corradino, così pure non fece alcun motto intorno alla sorte che toccar dovea alla discendenza di Manfredi! Come l' *arbitro* del giudizio mandò a morte Corradino, qual *predone* o come un *brigante* qualunque [1]), cosi l'*arbitro* delle cose di Manfredi con-

fredi olim Principis Tarentini suorumque Comitum et fautorum. . . . . specialiter destinemus ». Diploma del 21 Marzo 1267 — Foggia — Così pure altri diplomi della stessa data e del 10 Aprile. Cod. Diplom. I, 302 e 303. Intanto il Pontefice Clemente nel 24 Aprile 1267 scriveva al Vescovo Albanense legato nel Regno, *ut inveniat qui fuerunt in patrimonio et Tuscia et aliis Italiae partibus auri Manfredini retroactis temporibus receptores... et cum dilecto filio Roberto de Baro super hoc familiariter conferat etc.* dal che si scorge la pretensione della Curia Romana su quei beni. E dall' altra lettera del 4 Settembre appare che il Papa, quantunque credesse che quei beni al Pontefice Romano si appartenessero, pure non volendo romperla col nuovo *Atleta* della Chiesa, ingiunge al suo legato di *dissimulare* e *tacere* « *De bonis quae Rex receperit ab officialibus quondam Manfredi, licet nostra sint et non sua, dissimulare te volumus, nec facias inde verbum* ». Martène op. cit. II, 315 e 400. *Cod. Dipl.* I, 303. In Settembre 1267 già si temeva della venuta di Corradino dalla Germania, e le speranze del Pontefice pel nuovo e più terribile turbine che si avvicinava, eran riposte in Carlo d' Angiò.

[1]) Vedi la mia dissertazione sul *Giudizio e condanna di Corradino.* — « *Sententiam, tamquam in proedones, providit praesentis judicii* ARBITER *promulgandam.* » Neocastro, Cap. IX.

dannò i figliuoli maschi di costui all' oblio di tutti, come se non avessero avuto mai esistenza!

Dopo tutto ciò veggasi come la narrazione dell' Anonimo di Trani, se da una banda conformasi perfettamente a' fatti del tempo, dall' altra merita qualche speciale considerazione intorno alla cattura di Elena. Il Pontefice e Carlo eran pienamente d' accordo per la distruzione della discendenza maschile di Manfredi; o toglierla immantinenti dal mondo, o per non macchiarsi di sangue innocentissimo, fare di maniera che dalla faccia del mondo del tutto scomparisse. Però i frati pronti ad impedire la fuga, le genti d' armi di Carlo a *pigliarli et de noctu portarli ne se sappe dove.* E che ciò fosse succeduto in *Trani*, come dice l' Anonimo, e non in *Lucera, Manfredonia, Barletta* o altrove, come accennano altri scrittori del tempo, lo stesso Pontefice conferma con l' anzidetta lettera del 25 Marzo, in cui assicura che *la moglie di Manfredi coi figliuoli si teneva prigione dai Tranesi.* Certamente voleva dire il Pontefice, che si teneva prigione nel *Castello di Trani;* nè i Tranesi avevano imprigionata la fuggitiva, nè il Castello di Trani si guardava dai Tranesi. Forse, siccome in altre sue lettere il Papa volle mostrare la maggior parte delle genti del Reame fedele alla Chiesa ed inimica degli Svevi, così anche in questa del 25 Marzo credette dare ai Tranesi l' onore di aver impedita la fuga della vedova e dei figliuoli di Manfredi, anzichè a' suoi frati ed alle sue spie.

Ma la lettera del 25 Marzo ci obbliga pure a spiegare diversamente le parole dell' Anonimo, onde sembra desumersi, che Elena fosse stata anch' ella tolta via dal Castello di Trani e condotta in luogo sconosciuto. Se nel 25 Marzo 1266 il Pontefice asseriva, che la vedova del trafitto Principe co' figliuoli era tuttavia custodita in Trani, non è possibile che sin dal 6 Marzo, quando giunsero le genti d' arme Francesi, tutti i prigioni fossero stati tratti di colà ed altrove menati. Ad accor-

dare amendue le autorità del tempo, io mi penso, come ho già detto e come appresso sarà meglio dimostrato, che i soli figliuoli maschi di Manfredi fossero stati subito tolti via da quel Castello. Ma la infelice madre rimase ivi, e forse colla figlia Beatrice. L' esistenza de' figliuoli maschi bisognava, tosto scomparisse agli occhi di tutti; che la vedova di Manfredi, o la figliuola Beatrice vivessero tuttavia ben custodite in carcere, poco importava alla sicurezza del trono conquistato. Beatrice non avrebbe potuto mai succedere a suo padre, anche tolti di mezzo i fratelli maschi, giacchè esisteva altra sua sorella maggiore, *Costanza*, moglie di Pietro d'Aragona.

Ma che Elena fosse rimasta nel Castello di Trani, anche dopo che tutti quattro i figli o i tre maschi n' erano già stati altrove trasportati, appare da altro documento del grande Archivio di Napoli.

Il nuovo Re di Sicilia colla Contessa di Provenza sua moglie, dopo essere entrato in Napoli nel 6 Marzo, al dire degli storici, si condusse in varii luoghi del Regno per quei celeri provvedimenti che alla sicurezza del trono importavano. Nel 14 Marzo di quell' anno 1266 era a *Dordona*, dalla quale città scrivendo al Giustiziero di Bari gl' ingiunse di far guardare diligentemente le coste, essendosi preinteso, che Ghibellini Toscani, Lombardi e Teutonici in gran numero, ignorando la disfatta di Manfredi, erano per approdare in qualche luogo marittimo del Regno [1]). Nel sedici dello stesso mese lo troviamo in *Barletta*, perchè con diploma datato da questo luogo si affrettò di ordinare a tutti i Giustizieri del Regno di

[1]) Il Diploma intero fu pubblicato da me la prima volta nel Cod. Diplomatico, Vol. I, 117. La data è; *Datum Dordone, quartodecimo Martii none Indictionis Regni nostri Anno primo.* Il Re ordinò a *Pandolfo di Fasanella Giustiziere,* « *ut omnes portus et cuncta litora decrete tibi provincie sic cum omni diligentia et sollicitudine tam de noctu quam de die adhibitis custodibus observentur, ut Theutonici, Lombardi, Tusci et quicumque alii alienigenae huiusmodi non effugiant manus nostras, sed capiantur et duris cathenis mancipentur.* »

rivocare alla Regia Corte le terre ed i feudi concessi dall'Imperatore Federico II e da' suoi figliuoli Corrado e Manfredi [1]). Da Barletta passò a *Trani*, ove dimorava nel 29 Marzo [2]), giacchè colla data di questa città è notato tra gli altri un diploma diretto al *Braysilve*, gran *Maresciallo* del regno, colla ingiunzione di condursi nelle varie provincie per ricevere, giusta l'antica consuetudine, dalle città che venivano all'obbedienza del nuovo Re, un *destriero di competente valore* [3]).

A Trani non dové trattenersi che pochi giorni, perchè nel 12 Aprile era già in *Lagopesole*, luogo di delizie dello sventurato Manfredi [4]), dove a ristoro forse di tante fatiche durate il nuovo Re andò a trattenersi per qualche mese in compagnia della Regina, sua moglie, Beatrice di Provenza. Lasciando ivi la moglie, si allontanò per qualche tempo; nel 12 Maggio lo troviamo in *Capua*, nel 23 a *Salerno*, nel 12 Giugno a *Melfi*. Ma nel 23 Giugno è di nuovo a *Lagopesole*, ove si trattenne certamente fino al 12 del mese di Luglio. Fu in questo tempo, cioè nel 30 Giugno, che la Regina Beatrice fece il suo testamento.

Dimorando dunque colà, o nel mese di Aprile o nei mesi

[1]) Il chiar. *Minieri Riccio*, sì nell' *Itinerario*, che ne'*Fatti di Carlo d'Angiò*, riporta il sunto di un diploma colla data di *Barletta*, *16 Marzo 1266*, citando l' *Arca E*, *Mazzo* 68, N.° 16 delle carte Angioine dell' Archivio di Napoli. E siccome il *Mazzo 68* di quell' *Arca* non più esiste in detto Archivio, (altrimenti sarebbe stato riportato dallo Scotti nel *Syllabus Membranorum*), così il Minieri ha tolto il detto sunto dal Mn. di *de Lellis*, ch' egli possiede. Io quindi ho riferito il diploma e la sua data sull' autorità del *de Lellis*, il quale certamente dovè leggere detto diploma che esisteva al suo tempo. Se poi avesse errato nella data, non saprei dire. *Nel mio Codice Diplomatico* non ho riportato questo diploma, appunto perchè non esisteva più a' nostri giorni nell' Archivio.

[2]) Reg.° 1278 D. N° 32 fol. 296 t.°

[3]) Detto Reg.°

[4]) « *Rex Manfredus ad consueta solatia* Lacus Pensilis; *quae copiosa venationis habilitas, originalium fontium amoena frigiditas, et placidi situs numerosa temperies, grata reddunt, aestate succedente revertitur* ». Saba Malaspina, II, cap. VI.

consecutivi del 1266, comandò al Giustiziero di Terra di Bari, Pandolfo di Fasanella, che avesse fatto tosto dal Castello di Trani condurre la Principessa Elena innanzi alla sua presenza, e ciò, come da documento certo si addimostra, fu esattamente eseguito [1]). Elena dunque con *tutte le sue cose ed ar-*

[1]) Il diploma intero è stato ultimamente pubblicato dal *Minieri* nel *Saggio di Cod. Diplom.*, 156. Ho creduto ripubblicarlo nella Nota *illustrativa* Num.° IX, riguardante il *Castello di Trani*. Le parole del documento, che concernono questo fatto, sono le seguenti: « *Ad mandatum nostrum . . . . de mictenda* ELENA *relicta Manfredi Principis a* TRANI *usque ad* LACUMPENSILEM *ad presentiam nostram et pro deferendis arnesiis et rebus suis ostendit* (il giustiziero che dà il conto) *solvisse diversis vectuariis deferentibus ipsam cum* FAMILIA *et rebus suis et pro quotidianis expensis eiusdem mulieris et* FAMILIE *sue sicut constat per apodixam ipsorum unc.* XXXVII *taren.* XXII *et gr.ª* X ». Il chiar. MINIERI, *Alcuni fatti* etc. pag. 10, crede da ciò arguire, che *Elena* fu condotta in *Lagopesole* insieme coi figliuoli; ma mi sembra chiaro, che la parola *famiglia* voglia qui significare i *familiari* e non i *figli*, come consta da altri parecchi documenti di quei tempi (Vedi l'anzidetta *Nota*).

A ben comprendere poi, quando potette Elena da Trani esser menata in Lagopesole alla presenza di Carlo e Beatrice, è da por mente al seguente itinerario di Carlo, dalla battaglia di Benevento ad ottobre 1266, che qui esattamente riporto colla guida de' documen ti certi che finora si conoscono:

1266, 26 Febbraio — *Datum Beneventi*, *Ind. nona*, *Regni anno primo*, COD. DIPLOM. I, 110.

1266, 1 Marzo — *In Castro apud Benev entum etc.* COD. DIPLOM. I, 114.

1266, 4 Marzo — *In Castris ante Beneventum etc.* ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Reg. Angioino* 1278 D., N.° 32 fol. 296. MINIERI, op. cit.

1266, 14 Marzo — *Dordona.* COD. DIPLOM. I, 117.

1266, 16 Marzo — *Barletta.* DE LELLIS in MINIERI, *Itiner. di Carlo d'Angiò*, che riassume un' *Arca Angioina* dispersa.

1266, 29 Marzo — *Trani.* Detto documento 1278 D. N.° 32 pubblicato in fine. Vedi d.ª Nota N,° IX, e MINIERI. op. cit.

1266, 12 Aprile *a*) — LAGOPESOLE. Detto documento e detta *Nota.*

1266, 12 Maggio — *Capua*. Detto documento pubblicato nella *Nota* N.° IX.

1266, 13 Maggio — *Capua.* Diploma del 13 Maggio pubblicato nel COD. DIPLOM. I, 137:

a) La data del *1. Aprile*, *Roma*, riferita dal *Minieri* nel suo *Itinerario* non credo possa accettarsi, perchè pare impossibile co' mezzi di trasporto di quei tempi che Carlo nel 29 Marzo avesse potuto essere in *Trani* e nel 1. Aprile in *Roma*. Nel Registro al fol. 4 del Reg. N.° 40 1280 C, è vero che leggesi, *Rome primo Aprilis*, ma io credo sia errore del copista dovendo dire invece *Trani 1.° Aprilis* (1266).

nesi e coi suoi familiari, fu in quel tempo tolta dal Castello di Trani e menata in Lagopesole. Se si voglia dare giusta interpetrazione al documento, della sola Elena ivi si fa menzione, e non dei figliuoli. Dunque i figliuoli, e specialmente i maschi

1266, 28 Maggio — *Salerno*. Detto documento come sopra, ed altro diploma di questa data pubblicato nel Cod. Dipl. I, 143.
1266, 13 Giugno — *Melfi*. Detto documento.
1266, 23 Giugno *a*) — Lagopesole. Detto documento come sopra.
1266, 30 Giugno — Lagopesole. Testamento di Beatrice publicato nel Cod. Diplom. I, 154. Quantunque questo documento assicuri che la Regina era in *Lagopesole* il 30 Giugno, è da credersi che ci fosse pure Carlo, perchè nel 23 di quel mese stava colà, ed anche nell' 8 Luglio.
1266, 9 Luglio — *Apud fontem juxta* Lacumpensilem. Reg.° 1268 O N.° 2 fol. 81 citato dal Minieri nel suo *Itener*.
1266, 14 Luglio — *Melfi*. Detto *Documento* e detta *Nota* N.° IX.
1266, 23 Luglio — *Melfi*. Archivio della Regia Zecca Vol. 2.
1266, 6 Agosto — Lagopesole. Cod. Dipl. 1, 166, documento tratto dell'Archivio di R. Zecca.
1266, 1 Settemb. — Lagopesole. Codice Diplom. I, 17 — Reg.° 1268 O N. 2 fol. 296 — Minieri, *Itin.*
1266, 26 Settemb. — *Nocera*. Detto Cod. I, 186.
1266, 9 Ottobre — *Nocera*. Minieri *Itinerario*, che cita un documento di R. Zecca.
1266, 24 Ottobre — *Nocera de' Cristiani*. Codice Diplomatico I, 250, in cui si pubblica il Diploma per lo Studio di Napoli, con quella data.
1266, 26 Ottobre — *Napoli*. Cod. Diplom.

Da questo tempo fino a tutto Dicembre Carlo per lo più dimorò in Napoli, e pochi giorni in Capua.

Da così fatto *itinerario* si comprende, che nel corso dell' anno 1266 Re Carlo fu in *Lagopesole* tre volte, in *Aprile* non si sa quanti giorni, dalla fine di *Giugno* forse fino oltre la metà di Luglio, e dal 6 *Agosto* fino oltre la metà di *Settembre*. Il documento, che si potrà leggere per intero nella detta *Nota illustr.* N. IX contiene un conto dato da *Pandolfo Fasanella* Giustiziere di Terra di Bari dal 12 Marzo a tutto Dicembre del 1266, e nell' esito di questo conto si riportano tra l'altro 36 *once d' oro* etc. *per trasporto di Elena e suoi familiari ed arnesi da Trani a Lagopesole alla presenza del Re.* Ma quando avvenne questo viaggio? Il documento nol dice, e però si deve credere o in *Aprile*, o in *Giugno*, o in *Luglio* o in *Agosto* o in *Settembre* di quell' anno, ne' giorni in cui il Re dimorò in Lagopesole.

avean dovuto esser rapiti dalle braccia materne fin da' primi giorni del mese di Marzo, quando giunsero in Trani le genti d'arme di Re Carlo, e quando, come attesta l'Anonimo, *di notte se li portao e non si seppe dove.*

La Principessa Greca moglie del magnanimo Manfredi, fu condotta alla presenza di colui, che dopo averle ucciso il marito e rapito il Regno, avea voluto anche trafiggerla con torle violentemente i figliuoli. La Contessa di Provenza era pure colà; quella superba donna che non comportando d'esser da meno delle altre sue sorelle regine, incitò in tutti i modi l'ambizioso Conte suo marito alla conquista del Reame di Sicilia [1]). Era stata ella *unta e coronata* Regina nella Basilica del Principe degli Apostoli colle forme più solenni della Chiesa Romana [2]). Però la donna, che le si presentava d'innanzi, non era che la vedova di un Re illegittimo, dalla Chiesa escomunicato, in odio a Dio ed al mondo. Eppure a vederla così desolata e pressochè esanime, dovette la coscienza rimproverarle tutto il male che le avea fatto, e forse un triste presagio balenarle per la mente, che la giustizia divina avrebbe tosto o tardi vendicata su di lei o sulla sua discendenza la infame conquista. È certo che la figliuola di Berengario non potè molto tempo godere del trono così nefandamente occupato: erano appena passati diciotto mesi dalla conquista, e Beatrice avea cessato di vivere. Ed avea cessato di vivere piena d'angosce e di timori pel mal conquistato trono, perchè

[1]) « Carlo accettò il partito finalmente benchè dubitasse nel principio molto, per non mettere alla mano suo fratello il Re con Tedeschi e Gibelini, ed accettò impulso dalla moglie, la qual era sdegnata per esser stata spregiata dalle sorelle, per non esser Regina » *Cronica di Morea* (versione Italiana) Hopf. *Croniques Greco-Romaines,* 451.

[2]) « *In Basilica Principis Apostolorum de Urbe Regi et Regine predictis memorati Regni Sicilie* CORONAS *tribuimus eorumque vertices inclytos reddimus illarum insigniis cum solitis solemnitatibus decoratos, impenso prius- . . . . . eisdem Regi et Regine* SACRE UNCTIONIS *venerabili Sacramento* ». Cod Diplom. I, 87.

già il nome di Corradino si levava a cielo da' Ghibellini in Italia, e già si temeva di una terribile riscossa [1]).

Perchè Carlo d'Angiò avesse voluto far venire alla sua presenza quella sventuratissima donna dopo circa due, quattro o sei mesi dalla tragica morte del marito, di che cosa l'avesse intrattenuta, e quale fosse stato lo scopo vero del colloquio, non ci è nè documento nè autorità storica che l'attestino. Possiamo solo asseverare che dopo il colloquio che dovette tenere col nuovo Re e la novella Regina di Sicilia, Elena non ritornò più nel Castello di Trani, ma per sua prigione le fu assegnato il Castello di *Nocera de' Cristiani*. Perchè *Trani* fosse stata scambiata con *Nocera*, si può facilmente comprendere; *Trani* città marittima dell'Adriatico, quasi di rincontro all' Epiro, poteva rendere agevole una fuga alla sventurata figliuola del Despota Greco, già Signore di Corfù e delle terre continentali di rimpetto a quell' isola. Il Castello di Nocera non molto lontano da Napoli, in mezzo a gente poco devota a parte Sveva, era ben guardato e sicuro da ogni qualsiasi sorpresa [2]).

[1]) Ella morì nel 23 Settembre 1267 in Napoli, quando re Carlo era in Toscana all'assedio di *Poggibonzi*. L'ho dimostrato nel *Cod. Diplom.* II., 86, con parecchi argomenti; nè ho mutato d'opinione, quantunque il chiar. *Minieri Riccio*, (*Not. di Matteo Spinelli difesi*, 136) avesse creduto attaccare, come di nessuna autorità, il documento da me rinvenuto nel Grande Archivio di Napoli, contenente un antico *necrologio* della Chiesa di Salerno, nel quale sta scritto: « *Anno Domini MCCLXVII 9 Kalendas Octobris obiit Domina Beatrix Illustris Regina Siciliae uxor Excellentissimi Regis Caroli et sepulta est in Ecclesia Neapolitana* ». Quel mio documento, (riportato pure dall' *Alitto*), è difeso dal Capasso, il quale nella *Memoria su' diurnali dello Spinelli* pag. 50, dice, che il *Minieri senza buona ragione sospetta del Necrologio Salernitano pubblicato da del Giudice*. Però finchè altri documenti non vengano in luce, io ritengo la morte di Beatrice nel 23 7mbre 1267. Avea già fatto il suo testamento in Lagopesole nel 30 Giugno 1266, pubblicato dal Lunig. *Cod. Ital. Diplom. II, 966*, e da me nell'anzidetto Cod. Diplom. Angioin.

[2]) Già prima che Carlo fosse entrato nel Regno, gli abitanti de' luoghi vicini a Nocera eransi levati a ribellione: tanto che Manfredi costretto a correre colà, distrusse tra l'altro la Città di Cava. « *Nonis Octobris* (1265) *Manfridus qui vocabatur Rex destruxit terram Cave et depopulavit eam* ». Ann. Cavens.

Ma se non ci ha documento che accenni allo scopo del colloquio tenuto in Lagopesole tra la vedova di Manfredi ed il Conte d' Angiò, ci sono parecchie argomentazioni che la critica può trarre da altri fatti di quei tempi, le quali possono facilmente spiegare la brama di Carlo di abboccarsi colla figliuola di Micalicio sua prigioniera. Se Carlo nel 29 Marzo, come testè abbiam notato, trovavasi a Trani, perchè non curò di parlare allora con Elena, già prigione in quel Castello, e volle dopo qualche tempo richiamarla a Lagopesole, ove egli allora dimorava? Bisogna credere che una gravissima ragione lo mosse a tener prima colloquio con quella infelice, e quindi chiuderla di nuovo non più nel Castello di Trani, ma in quello di Nocera. Sforziamoci di penetrare col pensiero negl' incerti avvenimenti di quei tempi.

V.

Carlo Conte d' Angiò e di Provenza, quantunque crudele ed ambizioso, al pari e forse più di tutti i conquistatori del medio evo, certamente nell' istoria dei suoi tempi rappresenta la figura più importante e più degna di ammirazione. Capitano valoroso ed ardito, ebbe egli vasti intendimenti; colla conquista del Reame di Puglia e di Sicilia abbattere la preponderanza Teutonica nell' Europa Media e Settentrionale; con un' Italia Guelfa e cogli ajuti della razza *Francigena* mettersi a Capo dell' Impero Orientale; coll' unità della Chiesa aspirare all' unità di dominio nel mondo intero [1]).

[1]) Forse nessuno scrittore sincrono *latino* ha descritte le qualità d' animo e le mire ambiziose di Carlo d' Angiò, meglio che lo scrittore Greco *Niceforo Gregoras*, la cui autorità tanto più è da considerare, per quanto è certo che gli scrittori Bizantini sono tutti concordemente di animo avverso ai *Francigeni* ed *Itali* di quei tempi: « *Carolus igitur cum hoc promissum velut semen quoddam animo concepisset, nihil jam exiguum de summa rerum agitabat, sed totam* Julii Caesaris *et* Augusti *monarchiam somniabat, si Costantinopoli potiretur. Erat enim vir ejusmodi, ut non solum quae*

Se nell' investitura Papale si era vietato a lui ed a' suoi discendenti di potere in alcun modo anelare alla corona dell' Impero d' Occidente, dell' Impero Orientale non si era fatta menzione; nè gli poteva esser mai proibito dal Pontefice di abbattere il dominio dei Greci in Oriente, e rizzare di nuovo su Costantinopoli la bandiera di Francia. Anzi i Pontefici Romani che aveano un tempo spinto i Crociati latini alla conquista di Costantinopoli, chiamarono *nuova Francia* l' Impero Bizantino [1]), e quando contro Manfredi ed i Saraceni di Lucera fecero predicare la crociata, in faccia al mondo intero attestarono, che la conquista del Reame da parte dei Francesi non solo all' impresa di Terra Santa avrebbe giovato, ma ancora al riacquisto dell' Impero di Costantinopoli. Ed a torre l' impero di Bisanzio a' Greci e ridonarlo ai Latini aspirava pure Manfredi; ma siccome avvenne una volta a Federico II, quando volle in contumacia della Chiesa liberare il Sepolcro di Cristo dal furore de' Musulmani, così pure a Manfredi scomunicato non poteva esser lecito far lega con l' Imperatore Latino Balduino, col Principe d' Acaja e col Despota d' Arta per combattere il Paleologo. Senza le benedizioni e la volontà del Papa nessuno poteva accingersi ad imprese di cotal fatta; la conquista dei luoghi Santi e l' Impero di Costantinopoli, come l' Impero Occidentale, erano per la Chiesa Romana l' eredità del Paganesimo tramandata al Pontefice di Roma

opus essent deliberando provideret, sed etiam deliberata strenue exequeretur. Et ut paucis dicam, naturae excellentia et solertis ingenii vi majores suos longe superabat. Quare ea quae diximus, cum animo parturiret, brevi perducturum sperabat ». Nic. Gregor. *Byz. Histor.* V. cap. I. Nell' istoria del Regno di Romania di Marino Sanudo Torsello (di cui un brano fu pubblicato da Hopf nel 1862, e nel 1873 l' intera opera) leggonsi di Carlo d'Angiò le seguenti parole: « Re Carlo era quasi in quella grandezza e potenza che il poteva essere; e nondimeno ebbe a dire, che quel che aveva era poca cosa *ad uno che aspirava alla Monarchia del Mondo* ».

[1]) « *Ibi noviter quasi* Nova Francia *est creata* ». Honor. III. ep. *ad reginam Francogalliae 1224 XIII Kal.* Jan. Hopf. *de histor. ducat.* Athen *fontibus. Id. Chroniq. Grec. Rom. Introd.*

rappresentante nel mondo il Cristo Redentore degli uomini, con tutte le intolleranze e le trasmodanze del medio-evo.

Così all'invasore Francese benedetto dal Papa fu confidato l'esterminio di Casa Sveva; non pure per ricostituire l'Impero Occidentale secondo i principii della Chiesa, ma ancora per ritogliere Terra Santa dalle mani degl'Infedeli, e ricondurre all'unità la chiesa Greca e Latina sotto il predominio, se fosse stato possibile, della razza Francigena. A così malagevole impresa non potevasi scegliere capitano più destro del Conte d'Angiò e di Provenza [1]).

Adunque appena Carlo ebbe in potere il Reame ed in sua mano la vedova ed i figliuoli del trafitto Re, rivolse il pensiero a quello cui forse più delle belle contrade meridionali d'Italia da gran tempo anelava; la conquista dell'Impero d'Oriente. Michele Paleologo ivi imperava; quegli che col prestigio del suo valore avea saputo richiamare a se tutti i voti dei Greci per abbattere l'impero Latino di Costantinopoli e far risorgere nella sede di Bisanzio il Romano retaggio, opponendosi a' Principi di Ponente ed agl'invasori di Oriente. I Pontefici Romani lo avversavano; ma per tema che Manfredi collegato col Despota d'Arta e col Principe d'Acaia, vittorioso contro il Paleologo, non avesse accresciuto il suo potere in Oriente, Urbano avea mostrato accondiscendere alle istanze dell'Imperatore Greco di trattar pace con lui, ed avea imposto a Micalicio ed al Villarduino di sospendere le ostilità contro i Greci [2]). L'odio per la progenie di Federico nell'a-

[1]) *Ecclesia. . . . . preelegit ex vena fidei scilicet Magni Caroli divi quondam Imperatoris Romanorum, pariterque illustris Regis Francorum, hunc secundum novumque* CAROLUM *prodeuntem* » DESCR. VICT. in BURMANN. V. II.

[2]) Il WADDING. Istoria de' Frati minori, pubblica alcune lettere del Pontefice al *Principe d'Acaja* ed al *despota d'Arta,* perchè facessero tregua col Paleologo, il quale fingeva di voler venire a trattative direttamente col Papa. Al Pontefice piaceva di rompere la lega tra Manfredi e quei Principi Cattolici, perchè a Manfredi scomunicato e nemico della Chiesa Romana non poteva esser permesso neppure di far guerra contro gli scismatici Greci.

nimo dei Pontefici Romani trasmodava ogni limite; l' unico pensiero della Cristianità doveva essere la distruzione di Casa Sveva; solo dopo il *grande negozio* della conquista del Regno, potevano le armi Cristiane rivolgersi al sepolcro di Cristo ed all' Impero d' Oriente contro i Saraceni ed i Greci.

Manfredi coll' unirsi in matrimonio colla figlia del Despota di Epiro inimico del Paleologo, avea avuto in pensiero non solo di acquistar l' alleanza di potenti Principi Orientali, ma ancora di ottenere possedimenti, che avrebbero forse col tempo a se o ai suoi discendenti fatto crescere in quelle regioni possanza e predominio. Abbiam detto, che in ciò Manfredi seguì l' esempio de' suoi predecessori. Corfù, ed altre terre delle coste dell' Epiro, furono la dote di Elena; al dire degli scrittori Greci Manfredi altre terre di quelle coste avea conquistato. Manfredi ucciso, la vedova ed i figliuoli in potere del vittorioso Carlo, costui come de' beni e della famiglia del vinto, credeasi pure Signore delle terre date in dote ad Elena e conquistate da Manfredi in quelle regioni. Nè in ciò il Pontefice Romano poteva dissentire; egli avea detto che il *corpo putrido di Manfredi*, *la moglie*, *i figliuoli*, *il tesoro*, i beni tutti posseder dovevansi dal vincitore, e tra' beni di quegli infelici ci erano pure i possedimenti di Oriente [1]).

Laonde il nuovo Re di Sicilia volgendo tosto ogni sua cura alla grande impresa di quell' Impero, cominciar dovea con impadronirsi delle terre dotali di Elena. E tanto più gli urgeva di ciò fare, in quanto che gravi notizie eran giunte da quelle parti. La novella della morte infelice di Manfredi, la prigionia della vedova e dei suoi figliuoli, la disfatta completa

[1]) La *descript. victor.* che come abbiam detto innanzi, sembra comprendere i più forsennati sentimenti di odio Guelfo e Papalino, dice chiaro che Carlo *tutto* doveva togliere a Manfredi e di *tutto* impossessarsi; dell' *oro* dell' *argento*, del *ferro* di ogni *genere di metalli*, della *moglie* e della *prole*, *propagine di vipera* etc. Et ipse erit expectatio gentium. Vedi la *nota* alla pag. 56.

di parte ghibellina del Regno non avea tardato molto a conoscersi in Corfù e nelle terre dell' Epiro. Filippo Chinardo Ammiraglio del defunto Re e capitano generale in quei possedimenti, quando avvenne la battaglia di Benevento, era forse con le sue galee presso Manfredonia o Trani per accogliere la famiglia reale, e lo stesso Re, qualora sconfitto avesse voluto ritirarsi in Oriente. Ma avendo saputo di quei tristissimi avvenimenti, pensò tosto ritornare in Corfù. Al dire degli storici greci sembra che ambiziosi disegni fossero entrati nel suo animo; farsi signore di Corfù e di tutte le terre, che così per la dote di Elena come per cagione di conquista si erano appartenute al defunto Re di Sicilia. Il Despota d'Arta d'altra banda fatto consapevole della catastrofe toccata alla famiglia di Manfredi, pensò di occupare egli stesso tutte quelle terre, certamente con migliore diritto del *Chinardo*, ed anche forse col pensiero di restituirle un tempo alla figliuola Elena ed ai figli. Le terre del continente, cioè le città marittime da *Avallona* a *Butronto* ritornarono certamente sotto l' ubbidienza del Despota, ma l' isola di Corfù rimase soggetta al *Chinardo*. In questo, non tardò a scoppiare in quell'isola una terribile rivoltura; i greci soperchianti di numero diedero addosso ai Latini, *Filippo Chinardo* fu barbaramente trucidato. Leggesi in un autorevole scrittore greco [1]), che la ribellione fosse stata provocata dallo stesso Despota di Epiro; il quale per ingannare maggiormente il *Chinardo* e prenderlo alla sprovveduta, finse per lui amicizia e protezione, dandogli per isposa la sorella di sua moglie, già vedova di *Sfanza*. Indi, quanto

[1]) Tutti questi fatti sono narrati dal Dufresne, dal Buchon, del Forges e da altri sull' autorità del Pachymeres, le cui parole fa uopo qui trascrivere per trarne il vero senso:

« *Canina olim sub ditione fuerant* Philippi Αμηραλῆ, *viri potentissimi, dotali ei conditione attributa a Michaele Despota. Hic enim a Philippo sibi metuens, praesertim postquam Carolus adversus Manfredum praevaluit et huius occisi Regnum obtinuit, auxiliis Ecclesiae maximis ad eam victoriam adjutus, praeoccupare gratia quem formidabat, sibique adjungere*

meno egli se lo aspettava, il fece da alcuni greci congiurati proditoriamente assassinare.

Tutti questi fatti avvennero dalla fine di febbraio a dicembre 1266. Quindi è da credersi, che scorsi appena pochi mesi dalla conquista del Reame, Re Carlo dovette aver notizia dei rivolgimenti in quei paesi, delle reciproche ambizioni del Despota d'Arta e del *Chinardo*, Ammiraglio di Manfredi, e della occupazione di Corfù fatta da costui in suo proprio nome. Bisognava subito respingere anche colla forza delle armi i due pretendenti, perchè Corfù e gli altri possedimenti di Elena nell' Epiro eran troppo necesssarii, come attesta lo storico Greco PACHIMERE, per l'ambiziose mire del Re di Sicilia. Ma se alla forza si fosse aggiunto il diritto, la vittoria sarebbe stata più sicura e più ferma.

Il perchè non è punto inverosimile, che il Conte d'Angiò,

affinitate statuit. Obtulit ergo ei in uxorem coniugis propriae germanam, quae Sphantzae nupserat; et tunc eo mortuo vidua, Philippo isti nuptiali foedere sociata est, conciliante ac mittente Despota, qui etiam hac occasione Caninis et Corypho novo affini cessit. Postquam autem idem Michael circumventum insidiis Philippum, telis ex occulto jactis per subornatos ad hoc jaculatores interfecit, conatus ille quidem est sceleris sui fructum carpere Caninis Domino jam carentibus recipientibus. Sed ne id posset, obstiterunt reperti tunc illi Itali qui cum Philippo fuerant quando est occisus. Hi perfidiam insidiatoris detestati, rursus ad Carolum inclinarunt. Ille autem missis impigre copiis Arcem illam opere et praesidio munitam ut propriam deinceps habuit: STATIONEM ISTAM OPPORTURAM IUDICANS AD EFFECTUM VETERUM SUARUM MACHINANIONUM, *inde enim commoda se sperabat irrepturum in subditas Imperatori regiones quas dudum invadere optabat*». Lib. VI Cap. XXXII.

Il *Forges* vorrebbe trarre da questo passo del PACHYMERES, che Corfù e Canina non fecero parte della dote di Elena, ma che furono date la prima volta dal Despota d'Arta al *Chinardo* pel matrimonio colla sua cognata. Io non veggio ciò, ma piuttosto aver permesso il Despota, che per effetto di questo matrimonio il *Chinardo* s' impossessasse di Corfù e di Canina dopo la catastrofe della famiglia di Manfredi. E che Corfù avesse fatto parte della dote di Elena appare da altri documenti che furono del tutto ignoti al Forges, de' quali appresso terremo parola, pubblicandoli in un' apposita NOTA intorno a *Corfù ed agli altri beni dotali di Elena.*

quantunque colla vittoria contro Manfredi si fosse reputato legittimo possessore di tutti i beni di costui e di quelli della moglie e dei figliuoli, avesse voluto non pertanto tentare di ottenere su quelle regioni un titolo legittimo e giusto. Avea egli a fare co' greci che in quelle parti erano in maggioranza, i quali non avrebbero saputo accettare in pace la dominazione d' un Principe di razza Franzese che si fosse creduto in diritto di occupare quelle regioni, sol perchè aveva ucciso Manfredi in battaglia e menata in carcere Elena sua moglie, la vera signora di Corfù e delle altre terre. Non è inverosimile, io diceva, ed aggiungo essere pressochè certo, che venne in mente a Re Carlo di persuadere la vedova di Manfredi a cedergli i suoi diritti dotali. Una rinuncia e cessione dalla parte di costei convalidata ed assentita dal Pontefice sarebbe stata per Carlo il più valido appoggio per respingere le ambiziose mire del Despota e del *Chinardo.*

Ed ecco in che modo io spiego, perchè la infelice Elena fu tratta dal Castello di Trani, e in aprile, o ne' mesi consecutivi del 1266 menata in Lagopesole, ove stavano a diporto il Conte e la Contessa di Provenza. Si voleva persuadere la misera Principessa greca a rinunziare ai suoi diritti sulle terre dotali di Oriente; si voleva che ne investisse l' invasore del suo Regno, l' uccisore di suo marito, il barbaro rapitore dei suoi figli. Certamente in compenso le si prometteva la libertà, facendola condurre presso suo padre in Arta, e colla libertà restituirle tutte o parte delle sue gioie. Io mi penso, (e forse il mio pensiero è conforme alla verità), che la sventuratissima donna dovè sopportare con animo tranquillo la ingiuria della infame proposta, perchè un lampo di speranza le si affacciò alla mente di potere così riavere i figliuoli e condurli in luogo sicuro. Dovè dunque rispondere che ella avrebbe a tutto condisceso, purchè le si fosse permesso di menare con sè in Epiro i quattro bambini. Al che essendosi certamente negato Re Carlo, Elena sdegnosamente

rifiutò la vile proposta, contentandosi di morire piuttosto in carcere, che mercanteggiare una libertà del tutto inutile per lei, quando dopo la morte del generoso consorte avesse dovuto veder estinguere tra i disagi e le catene le sue innocenti creature.

Così il crudele invasore del Regno comandò, che la vedova di Manfredi non più in Trani, ove coll'aiuto dei Greci e di *Micalicio* suo padre avrebbe potuto fuggire in Corfù, ma nel Castello di Nocera dei Cristiani fosse tenuta prigione e severamente custodita. Mandata colà la infelice, quali fossero state le sue pene e le ambasce del suo animo, quale il suo vitto ed i suoi familiari, e come non potè sopravvivere lungo tempo alla tremenda sciagura, vedremo da qui a poco.

Fa uopo ora narrare altro fatto, del tutto taciuto dagli storici, il quale se da una banda concerne troppo da vicino la infelice vedova di Manfredi, conferma sempre più le ambiziose mire dell'Angioino sull' Oriente, e dà il primo segno del timore della Curia Romana per la troppa possanza del suo stesso protettore.

Chi fosse stato *Don Arrigo di Castiglia* e quale importanza avesse avuto negli avvenimenti di quei tempi, dimostrai già nel *Codice Diplomatico* Angioino, ed indi in una apposita *monografia* testè data alla luce ho narrato più distesamente coll' appoggio di nuovi documenti [1]). Ribelle prima a suo fratello Re Alfonso di Castiglia, indi capitano di ventura agli stipendi del Re di Tunisi, si mostrò amico e fautore del Conte di Angiò nell' impresa di Sicilia; avendogli prestata forte somma di denaro che teneva depositata presso negozianti Genovesi. Patto principale di tale grazioso imprestito, fu che Carlo, non appena conquistato il Reame avesse dovuto adoperarsi per dargli stati ed onori in Italia o fuori [2]). La vit-

[1]) Don Arrigo Infante di Castiglia, *Narrazione istorica con note e documenti.* Napoli, 1875.

[2]) Saba Malasp., Ricobaldo da Ferrara, Pipino, d'Esclot, Gio. Villani etc.

toria contro Manfredi fu più facile di quello che si sperava; già dopo poco tempo tutto il Regno sottomesso a Carlo, Don Arrigo soggiornando tuttavia nell' Africa, attendeva da suo cugino l'adempimento della promessa.

Clemente IV, uomo saggio ed accorto, quantunque francese di nascita e di pensiero, del predominio della razza Francigena in tutto il mondo bramosissimo fosse, pure dei pretesi diritti del Ponteficato Romano ardente difensore permettere non voleva, che l'eccessivo potere del protettore della Chiesa recar le potesse un tempo lo stesso danno e forse maggiore dell' odiata dominazione Teutonica. Ben conosceva l' astuto Pontefice, che i disegni del nuovo Re di Sicilia tendevano all' Oriente; e se la Chiesa, ripetiamo, aveva permessa una Crociata Francese contro Manfredi, perchè alleato e protettore de' Saraceni dimoranti in Lucera, come avrebbe potuto negarla contro lo scismatico Imperatore dei Greci, che avea cacciato i crociati Latini dalla città di Costantinopoli, il cui dominio era troppo necessario pel riacquisto de' Luoghi Santi, e per opporsi all' invasione de' Saraceni e dei Turchi?

Ma il Re di Sicilia e di Puglia, capo de' Guelfi d'Italia ed Imperatore di Oriente, non era forse a temere dalla Chiesa nello stesso modo e forse più che un Imperatore di Occidente, protettore de' Ghibellini e signore del Reame? Clemente pensò di trovar modo di opporsi fin dal principio al pericolo, benchè lontano, della troppa possanza dell'Angioino.

Bisognava trovare un principe che potesse anche coll' assenso di Carlo inalberare la bandiera Latina in Oriente; bisognava dargli legittimi possedimenti in quelle parti e tutta la protezione della Chiesa Romana. L' uomo ed il mezzo da spingerlo, furon trovati dal Pontefice Clemente; e quantunque gli avvenimenti futuri e le insidiose arti del Conte di Provenza avessero fatto riuscire al tutto vani ed inutili i disegni del Pontefice, pure quei suoi tentativi palesarono apertamente il suo nascosto pensiero di credere un forte pericolo pel potere

temporale della Chiesa l' unione dell' Impero Orientale al Regno di Sicilia e di Puglia. Il Principe, su cui pose gli occhi il Pontefice, fu il valoroso figlio del pio Re Ferdinando, Don Arrigo infante di Castiglia che con tanta arditezza avea combattuto i Mori di Spagna ed i Saraceni del Marocco. Il mezzo da eccitare la sua ambizione, fu l' occupazione delle terre d' Oriente, già date in dote ad Elena, mediante un matrimonio con questa infelice donna, che dal nuovo Re di Sicilia si teneva in carcere e severamente guardata. Il consenso di Carlo a così fatta unione era necessario; ma il Pontefice, quantunque temesse che l' accorto Re reputar potrebbe un tal matrimonio come un ostacolo alla sua ambizione, pure non disperava di ottenerlo, sì perchè Carlo, il danaro che avea preso in prestanza da Don Arrigo, restituir non poteva, e sì perchè all' adempimento delle promesse verso costui (di dargli Stato in Italia o fuori) non poteva soddisfare. Così credeva il Pontefice, ma avea dimenticato l' astuto Avvocato di Narbona con quale uomo avesse a fare, e come sapesse mantener le promesse l' ultimo figliuolo di Luigi VIII!

Una lettera scritta da Carlo nel 27 Ottobre 1266 a Don Arrigo di Castiglia [1]), che era tuttavia in Africa, ci fa conoscere apertamente, che già il progetto del matrimonio tra la vedova di Manfredi e l' infante di Castiglia erasi iniziato dal Pontefice; che a Don Arrigo ed al Pontefice Clemente esso Carlo prometteva la sua cooperazione per ottenere da *quella Signora* l' assenso a così fatta unione; ed assicurava sempre più il *suo consanguineo ed amico* della sua affezione verso di lui e del desiderio di esaltarlo a grande stato e potere. L' Imperatore latino di Costantinopoli Balduino è pur nominato nella lettera, come consigliere per tale faccenda del matrimonio, perchè Balduino avea interesse ad in-

[1]) Reg.° Angioino del Grande Archivio di Napoli, 1278 A N.° 29 fol. 4 a t.° Cod. Diplom. Angioino, I, 193 — Don Arrigo, op. cit. *appendice.*

viare nelle regioni Orientali un uomo ambizioso ed ardito come era l' Infante, e credeva di non potersi senza suo consenso compiere un tal matrimonio, che avrebbe fatto passare nel dominio del Castigliano le terre di Elena, già una volta soggette al diritto eminente dell' Impero. Nel 5 Gennaio 1267 il progetto di cotesto matrimonio non era ancora svanito, ma sembra che l' Infante cominciasse a dubitarne, perchè chiedeva al Pontefice di essere investito del Regno di Sardegna. Sono a considerarsi attentamente le due lettere scritte dal Pontefice coll' anzidetta data del 5 Gennaio, l' una a Don Arrigo, e l' altra a Carlo d' Angiò. Colla prima si fa ad esortare l' Infante ad allontanare ogni pensiero dal Regno di Sardegna, la cui impresa sarebbe stata piena di pericoli, perchè contrastata da' Pisani. Invece gli ripete che del matrimonio *colla figliuola di Micalicio* avea scritto di nuovo a Carlo e ne sperava felicissimo l' esito [1]). E nello stesso giorno appunto scrisse a Carlo, che come per altre lettere gli avea fatto già noto, il matrimonio tra *la figliuola del nobile Micalicio* e l' Infante di Castiglia, sarebbe riuscito graditissimo alla Chiesa ed a tutto l' Orbe Cristiano, e grandemente desiderato dall' Imperatore di Costantinopoli; e però avesse posto tutta la sua opera, perchè quel matrimonio si fosse mandato ad effetto [2]).

Dopo queste due lettere del Pontefice non abbiamo altro documento finora, onde appaja, in che modo e perchè fossero al tutto svanite così fatte trattative. Il certo è che il matrimonio

[1]) « *Et quoniam ad Regnum Sardiniae tuos oculos direxisti. . . . . scire te volumus quod . . . multo tibi utilius judicamus id non aggredi. quod multis sumtibus indigeret, praesertim cum Pisanos haberes adversarios. . . Unde carissimo in Christo filio nostro C. illustri Regi scripsimus, eumdem instantius exhortantes, ut ad matrimonium inter te et* FILIAM VIRI NOBILIS MICALIPII *contrahendum det operam efficacem* ». MARTÈNE, II, 438.

[2]) « *Ut ad matrimonium inter dilectum filium nostrum nobilem virum H. clarae memoriae F. illustris Regis Castellae filium et* FILIAM VIRI NOBILIS MICALICII *contrahendum efficaciter laborares, nuper etiam per alias nostras licteras duximus Magnitudinem exhortandam* etc. MARTÈNE l. cit.

non ebbe luogo; Don Arrigo sen venne in Italia; da amico qual era prima, divenne inimico mortale del nuovo Re di Sicilia. Se Carlo avesse o pur no proposto cotesta unione ad Elena, e se costei si fosse rifiutata, non si conosce e non si potrebbe con certezza asserire. Certamente non è punto verosimile che il colloquio che ebbe Carlo con Elena a Lagopesole pochi mesi dopo la morte di Manfredi avesse avuto appunto per iscopo di persuadere quella infelice a contrarre una novella unione coll' Infante di Castiglia. Oltre che il pensiero di tal matrimonio venne nella mente del Pontefice parecchi mesi dopo la battaglia di Benevento, e quando forse era già avvenuto il colloquio di Lagopesole, è certo che non poteva a Carlo andare a sangue l'intenzione del Pontefice, di far passare, come sarebbe succeduto con quella unione, i possedimenti Orientali di Elena nel dominio dell' ambizioso Castigliano. Ciò contrasta con l' ardito disegno del Conte d' Angiò di voler tentare l' impresa dell' Impero d' Oriente, alla quale non avrebbe potuto altrimenti accingersi che coll' impadronirsi di Corfù e degli altri paesi dell' Epiro già soggetti ad Elena. E di fatti non andò guari, (e mentre forse il Pontefice e Don Arrigo speravano ancora per mezzo di Carlo che il matrimonio si fosse mandato ad effetto), che Carlo s' impadronì colla forza dell' isola di Corfù. Un documento da me scoverto nel Grande Archivio di Napoli attesta, che nel 16 Gennaio 1267 Carlo nominò *Gazo Chinardo* Capitano di quell' isola, e nel mese di Marzo ed Aprile dello stesso anno diè parecchie disposizioni per far rimpatriare i Greci, che per tema si erano allontanati, meno però gli uccisori di Filippo Chinardo [1]). Ciò

[1]) *Karolus etc. Universis etc. De prudentia et fidelitate* GAZI CHINARDI *militis et fidelis nostri plenam fiduciam obtinentes ipsius generalem capitaneum nostrum* IN INSULA DE CORFO *tenore presentium destinare statuimus etc. Datum Neapoli decimosexto januarii etc.* (Ind. X. 1267) Reg. 1278 A N.° 29. fol. 8: « *Karolus etc.* GARNERIO DICTO ALMANNO. *De fidelitate tua plenam fiduciam obtinentes, te Capitaneum et nostrum Vicarium genera-*

dimostra chiaramente, che Carlo cui non poteva piacere quel matrimonio, temendo di esser prevenuto da Don Arrigo e dal Pontefice, cominciò ad impossessarsi di fatto della dote di Elena. Forse si scusò con essi, che non avendo voluto la Principessa assentire al matrimonio con Don Arrigo, egli non poteva permettere che gli assassini di Filippo Chinardo restassero impuniti, e che i Greci fautori del Paleologo abbattessero del tutto gli abitatori latini dell' isola. Le maligne arti e le astuzie furono ben comprese dal Pontefice e dall' Infante; del matrimonio non si tenne più parola; il Pontefice si tacque, perchè avea ancora bisogno dell' *Atleta* della Chiesa per opporsi ai Ghibellini d' Italia, che già chiamavano alla riscossa il figliuolo di Corrado; e Don Arrigo finse di non adontarsi della perfidia del Conte, aspettando il momento opportuno per combatterlo. E questo momento non tardò a giungere; eletto Senatore di Roma, si unì a Corradino, e fu il più acerrimo inimico di Carlo [1]).

Questo progetto di matrimonio tra l' Infante e la vedova di Manfredi, come abbiamo innanzi cennato, fu al tutto agli scrittori sincroni ignoto, perchè non fu che un disegno del Pontefice, segretamente comunicato a Re Carlo, a Don Arrigo ed

lem per totam INSULAM DE CURPHOY, *presentium tenore usque ad nostrum beneplacitum duximus statuendum. . . . . et ecce universis tam Latinis quam Grecis per predictam insulam constitutis fidelibus nostris per nostras iniungimus licteras, ut tibi tamquam Capitaneo et nostro in eadem Insula vicario generali in omnibus que ad tuum spectant officium efficaciter pareant et intendant. Datum Fogie per manus R.* (Roberti de Baro) *XX Martii.* (X. Ind. 1267) D.° Reg. fol. 17.

« *Item scribitur predicto Garnerio* (Alemanno). *De fide et legalitate plenam fiduciam obtinentes rerocandi ad Insulam de Curpho Grecos qui se absentaverunt ab illa ac componendi nomine nostro cum omnibus Grecis hujusmodi, illis exceptis qui interfuerunt neci quondam* PHILIPPI CHINARDI *liberam tibi concedimus tenore presentium potestatem. . . . Datum Fogie per manum R.* (Roberti de Baro) *XXIII. Martii* (X. Indizione 1267). Detto N.° 29 fol. 17 t.° Vedi pure il fol. 19 dello stesso Reg. ed il mio COD. DIPL. I, 298 e 307.

[1]) « *Don Arrigo* etc. op. cit. 23 e sequ.

all' Imperatore Balduino. Il quale disegno non avendo avuto nessun compimento, fu ignorato da tutti, e per gli avvenimenti posteriori posto in dimenticanza dagli stessi Pontefici. La lettera da me rinvenuta nel grande Archivio di Napoli messa a confronto colle due lettere del Pontefice già pubblicate dal *Martène*, (sulle quali nessuno storico che io mi sappia, avea fermata la sua attenzione), mi diedero l'agio di aggiungere alle luttuose vicende della famiglia di Manfredi un altro fatto importante di quei tempi. Gli scrittori contemporanei hanno riconosciuto la verità e la importanza di questo fatto; solo il *Gregorovius*, quantunque non si opponga apertamente, pare, chieda a modo di dubbio, perchè il Pontefice nelle due lettere del cinque Gennaio 1267 non indichi Elena nè col suo nome nè come *vedova di Manfredi*, ma solo come *figlia del nobile* MICALICIO [1]). Fa uopo dunque qualche altra considerazione critica, che maggiormente raffermi cotesto avvenimento, come indubitabile e certo.

Se il Pontefice volea richiamare dall' Africa Don Arrigo di Castiglia, uomo turbolento ed ambizioso, e fargli contrarre un matrimonio colla figliuola del *nobile uomo Micalicio*, IMPERATORI COSTANTINOPOLITANO, ECCLESIAE ROMANAE AC TOTI POPULO CHRISTIANO PLURIMUN FRUCTUOSUM, doveva essere per ragione politica, concernente le regioni Orientali. Il grande in-

[1]) Nel giornale tedesco *Beilage zur Allgemeinen Beitung* del 24 Novembre 1875 e seg., il chiarissimo scrittore pubblicò parecchi articoli su *Castel del Monte*. E perciocchè in questo Castello furon tenuti prigioni per tanti anni i figliuoli di Manfredi, il *Gregorovius* volle toccare eziandio delle lacrimevoli vicende di quegli infelici e della loro sventuratissima madre. Cennando dunque le pratiche, che emergono dai documenti, riguardo al matrimonio che dal Pontefice volevasi far contrarre tra Don Arrigo di Castiglia *ed una figliuola* del Despota d' Arta, sembra dubitare se avesse potuto questa figlia del Despota essere la vedova di Manfredi « I negoziati, egli dice, pel matrimonio di D. Arrigo *con una figlia del Despota Michele*, padre della vedova di Manfredi, sono certi; ma siccome questa figlia non è chiamata in quelle lettere col nome di battesimo, non è privo di dubbio quel che recentemente si è con sicurezza affermato, che per lei bisogna intendere Elena ».

teresse della Cristianità, secondo le mire de' Pontefici Romani di quei tempi, era l' unione della Chiesa Greca alla Latina, che importava la preponderanza dei popoli di Ponente su quelle regioni, agognate già per la debolezza dell' Impero Greco dalle razze Asiatiche de' Saraceni e dei Turchi. Il pensiero era nobilissimo; ma nel fatto la Curia Romana per ambizione di dominio temporale in Italia permetter non volle nè agl' Imperatori Teutonici, nè al figliuolo di Federico II, di accingersi ad un' impresa, che avrebbe fatto crescere in potere e grandezza coloro, che i Pontefici credevano inimici della Chiesa, assai più de' Greci e de' Saraceni. Anche il pensiero del soverchio potere dell' Angioino, benchè ligio della Chiesa e capo di parte Guelfa in Italia, intimorì Clemente ed i suoi successori, di maniera che tentarono tutti i mezzi per attraversare a Carlo la via alla conquista dell' Oriente. Non ci ha dubbio dunque, come già innanzi abbiam detto, che il matrimonio che Clemente proponeva a Don Arrigo, avea lo scopo aperto di metterlo a capo di parte latina di Oriente, e lo scopo segreto di contrapporlo alla eccessiva possanza del nuovo Re di Sicilia.

Quale potette essere questa *dama* o *damigella*, figlia di *Micalicio*, che il Pontefice metteva innanzi per isposa all' Infante di Castiglia, la cui unione dovea fruttare tanto bene al *popolo Cristiano?* Che *Micalicio* fosse a quei tempi il Despota d' Arta e di Epiro, non è da mettere in dubbio da alcuno, e lo stesso *Gregorovius* lo ritiene per certo. Michele, ἀποστάτης, come lo chiamano gli storici Greci, di due figliuole che avea, una maritò al Principe di Acaja Guglielmo di Villarduino, ed un' altra a Manfredi Re di Sicilia. Una terza, di cui è alquanto dubbia l' esistenza ed è ignoto financo il nome, credesi fosse moglie di *Alesio Raoul* [1]). Guglielmo di Acaja viveva, quando Manfredi fu morto in battaglia: la sola figliuola di *Micalicio* che era libera dal vincolo conjugale, allorchè il

[1]) Dufresne, Buchon ed Hopf, op. cit. *tabl. généalog.*

Pontefice propose il matrimonio per l' Infante, era *Elena* già Regina di Sicilia, vedova del trafitto Re. Qual dubbio dunque che si fosse trattato appunto di lei?

La lettera scritta da Carlo a Don Arrigo, e l'epistole del Pontefice indicano chiaramente, che il matrimonio non avrebbe potuto aver luogo, se non coll' opera e coll' assenso di Carlo. Se si volesse immaginare un'altra ignota figliuola di *Micalicio* che volea darsi per isposa all' Infante, a che ci entrava Carlo il nuovo Re di Sicilia, la cui opera si credette tanto necessaria dal Pontefice? Invece avrebbe dovuto chiedersi il consenso del Despota d'Arta e far pratiche presso di lui. Ma se Elena era tenuta prigione da Carlo, perchè *la moglie ed i figliuoli di Manfredi*, al dire dello stesso Pontefice, *non potevano sfuggire mai dalle sue mani*, Carlo era la persona principale che consentir doveva di liberare Elena per darla in moglie all'Infante di Castiglia.

D' altra banda, se si considerano attentamente tutte le parole adoperate da Carlo nella sua lettera a Don Arrigo, si conoscerà chiaramente, che di Elena vedova di Manfredi si trattava, e non di altra figliuola di Micalicio. L' astuto Conte di Angiò a tirare a lungo il trattato di matrimonio (che non voleva in nessun modo), fingendo sempre affezione pel suo amico e consanguineo, comincia dal dichiarargli essergli sommamente a cuore la *utilità di lui e l' onore di Principe* per quanto concerneva il *matrimonio* che stava per lui trattando. Però, quantunque credesse, ILLAM DOMINAM *satis in hoc adquiescere votis nostris,* purtuttavolta non reputava cosa utile ed onorevole per l' Infante compiere un tal negozio senza il consenso del padre di *quella Signora* e con decenti condizioni [1]). Dice

[1]) « *Utilitatem vestram nec non et honorem vestrum principis reputantes. . . . . super matrimonio quod vos scitis tractavimus cum eisdem* (nunciis vestris) . . . . . *licet credamus* ILLAM DOMINAM *satis in hoc adquiescere votis nostris tamen huiusmodi complere negotium sine patris assensu et decentibus conditionibus, hinc inde firmatis, utilitati, et honori vestris non credimus expedire etc.* » D.° Reg.° 1278 A fol. 41 t.°

dunque che coll' Imperatore di Costantinopoli e cogli altri suoi consiglieri, amici tutti di esso Infante, stava concertando, perchè la cosa fosse riuscita sempre più a profitto e ad onore di esso Principe. Quando Carlo chiama *dominam* la promessa sposa, è certo, secondo lo stile di quei tempi, che essa doveva essere *vedova* e non *fanciulla*, perchè altrimenti avrebbe dovuto chiamarla *domicellam* [1]). Come *vedova*, del consenso del padre non faceva assolutamente bisogno per unirsi in nuovo matrimonio; ma Carlo credette cosa indegna del Principe Castigliano, che questa vedova di Manfredi andasse a seconde nozze senza il consenso del Despota d' Arta suo padre; oltrechè fa intravedere nella sua lettera che oltre il consenso, a maggior vantaggio dell' Infante pretendeva dal Despota altri possedimenti nelle terre Orientali da aggiungersi alla dote di Elena.

Ma perchè, par che dica il *Gregorovius*, questa donna che si voleva dare per moglie a Don Arrigo non è mai chiamata dal Pontefice e da Carlo, nè col *nome di Elena*, nè con quello *di vedova di Manfredi*, ma solo col nome di *figliuola di Micalicio?* Non

[1]) « DOMICELLAE *universim dictae filiae Principum Magnatum, Baronum et Militum, innuptae. Quemadmodum enim istorum filii qui nondum ad militarem ordinem provecti sunt,* DOMICELLI *tantum, ita et eorum filiae,* DOMICELLAE *indigitabantur, cum Baronum et Militum uxores* DOMINAE, *uti coniuges* DOMINI, *vocarentur. Apud Bromptonum ann. 1000 Ducis Normanniae filia, quae postmodum in uxorem duxit Ethelredus Rex Angliae,* DOMICELLA *dicitur. Sic apud Sanutum,* lib. 3. part. 12 cap. 13, *Maria, quae jus suum in Regnum Hierosolymitanum Carolo I. Siciliae Regi transcripsit, filia Boemundi IV. Principis Antiochiae, eadem donatur appellatione etc.* DUCANGE, parola *Domicella* — A conferma di quel che dice il DUCANGE esistono nel Grande Archivio di Napoli parecchi diplomi per la detta *Maria*, figlia del Principe d' Antiochia detta sempre *domicella*, perchè nubile. Vedi Reg.° 1272 A fol. 40 t.° e 1277 F. fol. 45.

D' altra banda, quando trattavasi di maritata o vedova, ne' diplomi sempre scrivevasi *domina*, come a cagione di esempio in un documento che leggesi Reg.° Ang.° 1274 B. N.° 19 fol. 122 t.° pubblicato dal MINIERI nel *Saggio* di *Cod. Diplom.* così è chiamata *Maria* figlia di Giovanni di Brienna, già Imperatrice di Costantinopoli e vedova di Balduino. Il documento è del 2 Settembre 1274, quando Balduino II era già morto.

saprei dare altra risposta adeguata, se non che così piacque a Clemente IV indicare la vedova di Manfredi; ma mi si permetta di sommettere alla ponderazione del dotto uomo un' osservazione tutta critica. Sembrami che il Papa, quando trattavasi di nominare *Elena,* la quale come vedova del figliuolo di Federico apparteneva co' figli al conquistatore Francese, usasse chiamarla *moglie del pestifero Manfredi,* val quanto dire che la sua qualità di vedova di quello scomunicato e nemico di Santa Chiesa, non le dava speranza alcuna di salvezza, perchè non mai *evadere poterat manus regis.*

Ma allorchè lo stesso Pontefice valer si voleva di quella infelice, come mezzo ed istrumento ad altro fine politico della Chiesa, non era più pel Pontefice la *vedova di Manfredi,* ma la figlia del *nobile uomo Micalicio.* Non era la vedova di Manfredi, che la Chiesa unir voleva in matrimonio all' illustre Infante di Castiglia, ma la figliuola del Despota d' Arta, che alleato della Chiesa e dei Latini avea una volta combattuto contro il Paleologo. Se si considerano i tempi con quella ponderazione e con quella critica cotanto necessaria a chi prende a scrivere dei fatti del medio evo, se si valutano giustamente i concetti e lo stile delle epistole dei Pontefici e le scritture dell' epoca, forse si scorgerà, che io non mi sia male apposto nel dare un significato alle due differenti qualità, con cui piacque al Pontefice Clemente nominare la Principessa Greca, Elena degli Angeli. *Uxor Manfredi* è chiamata, quando si volle esporre la sventurata all' esecrazione generale di parte Guelfa: *filia Nobilis viri Micalicii,* quando venne in mente al Pontefice darla in moglie a chi era chiamato a difendere importanti interessi della Chiesa.

Svanito adunque un tale matrimonio, Re Carlo come abbiamo accennato, si rese subito signore di Corfù [1]). Ma un

[1]) Credo che una lettera del Pontefice Clemente del 1. Ottobre 1266 tratti appunto dell' isola di *Corfù*, e dell' intenzione, che già avea Carlo di mandare *Gazo Chinardo* figliuolo dell'assassinato Filippo, con sue genti d'arme, a

diritto più solenne su tutte le terre che il Despota avea dato in dote a sua figlia, quando l' unì in matrimonio con Manfredi, Carlo ottenne ben presto dal profugo Imperatore di Costantinopoli Balduino, e con compiacimento (forse finto) del Pontefice. In Toscana parte Ghibellina si rinvigoriva sì che dovette il Pontefice chiamare in quelle parti il nuovo Re di Sicilia, nominandolo prima *Paciere* e poi *Vicario generale del Romano Imperio* [1]). Il famoso colloquio che Carlo ebbe con Clemente IV in Viterbo raffermò sempre più la loro intima unione, per esterminare anche nel modo il più feroce e crudele i Ghibellini d' Italia, i seguaci e fautori di Corradino, gli aderenti di parte Sveva del Reame. Dovette l' astuto Pontefice per ovviare a' mali presenti e certi, concedere a Carlo tntto quello che egli bramava, specialmente aprendogli la via all' Impero d' Oriente. Il solenne trattato tra Balduino ed il

prender possesso dell' isola. Questa lettera è rimasta finora inosservata, quantunque pubblicata nella collezione del MARTÈNE. Essa dà notizia di FILIPPO, che il Papa chiama *escommunicatissimo;* della *indulgenza* che chiedevasi da Carlo a favore di coloro, che egli voleva inviare al conquisto dell' *isola*, *indulgenza*, che il Pontefice nega; dichiarando di accordarla solo nel caso che l' isola fosse consegnata a Carlo o ad altri a nome del Papa o dell' Imperatore di Costantinopoli. Pubblico quì la lettera:

« Carissimo in Christo filio C. Regi Siciliae illustri. — Nec colorem habet « aliquem nec saporem, quod pro iuvandis filiis *excomunicatissimi* quondam « Philippi Chonardi indulgentia detur quam postulas: quantumcumque Grae- « cis indulgentia danda esset, quod nullus recte sentiens crederet faciendum. « Sane si illi qui detinent insolam, de qua agitur, in tuis vel aliarum perso- « narum bonarum manibus eam ponerent *nomine nostrorum, vel carissimi* « *in Christo filii B. imperatoris Costantinopolitani* tenendam, salvo jure « liberorum dictorum, si quod habent forsitan in eadem, et de hoc cautio « competens haberetur; tunc militibus qui se offerunt ad auxilium, nec sunt « ad terrae subsidium obligati, dicta indulgentia dari posset, quae non est « ita passim omnibus concedenda, ut quod statutum est in salutis remedium « in fabulam et ludibrium convertatur. His ergo pensatis intelligere potest « tua prudentia, quo tibi sit ordine procedendum, praesertim cum de damno « vitando non certes; nec jus aliquod habeas in eodem. Datum Viterbii ca- « lendis Octobris anno secundo ».

[1]) Lettere del Pontefice Clemente a Carlo del 10 Aprile 1267 e del 15 Febbrajo 1268. COD. DIPLOM. II, 21 e 118 e Note.

Re di Sicilia del 27 Maggio 1267, fu stipulato in Viterbo, *in camera domini Clementis Pape Quarti, in presentia ejusdem Domini Pape* [1]). In esso tra l' altro leggesi, che dall' Imperatore si cedeva a Carlo non solo il supremo dominio sull' *Acaia* e sulla *Morea*, soggetto allora a Guglielmo di Villarduino, ma a lui si donavano ancora tutte le terre, che il Despota avea dato in dote ad Elena sua figliuola, e che eransi una volta possedute da Manfredi e dal suo Ammiraglio Filippo Chinardo [2]). Così quella cessione, che non avea potuto ottenere da Elena nel colloquio di Lagopesole, per coonestare in qualche maniera la violenza e la forza, ricevette dall' Imperatore Latino Balduino che su quelle terre vantava il supremo dominio.

Quali fossero stati i paesi Orientali, una volta soggetti a Manfredi pel matrimonio con Elena, ed a Filippo Chinardo, suo ammiraglio, abbiam cennato di sopra; ed ora fa uopo più attentamente considerare. Pare certo, che ad Elena dal Despota d'Arta suo padre furon date per dote l' *isola di Corfù*, e tutte le terre del continente d' Epiro di rincontro a quest' isola, cioè *Avallona*, *Canina*, *Subuto* e *Butronto*. Forse Manfredi alleandosi col Despota d'Arta e col Villarduino contro il Paleologo, avea occupate altre terre nell' Illiria; ma ciò che sappiamo di certo si è, che i possedimenti dotali di Elena furon quelli sopra indicati. Il Forges Davanzati [3]),

[1]) Buchon, *Recherches* etc. 1, 30 Cod. Diplom. II. 30.

[2]) « *Ceditis insuper. datis, conceditis et donatis nobis, nostrisque in predicto Regno heredibus totam terram quam* Michalicius Despotus *dotis seu quocumque alio titulo dedit, tradidit, et concessit* Helenae *filiae suae relictae quondam Manfredi olim Principis Tarentini etc.* » Trattato sud.° nel luogo citato del Cod. Diplom.

[3]) Il *Forges-Davanzati* nella sua dissertazione più volte menzionata si sforza di dimostrare, che le sole terre date in dote dal Despota a sua figiia Elena furono *Avallona*, *Subuto* e *Butronto*, e che l' isola di *Corfù*, e *Canina* non furon mai possedute da Manfredi, ma solo dal *Chinardo*, il quale l'ottenne dal despota pel matrimonio colla vedova Sfanza. Abbiam sopra trascritto in Nota il brano del Pachymeres, e sembra chiaro il nostro assunto

male appoggiandosi all' autorità del PACHYMERES ha voluto sostenere, che *Corfù* e *Canina* non fossero appartenute mai a Manfredi, ma dal Despota d' Arta fossero state cedute a Filippo Chinardo, quando venne a costui data per moglie la sorella di Teodora Pietralifa. Ma a voler bene interpretare le parole dello scrittore Greco e confrontarle coi documenti del tempo, sembra certo, che *Corfù* e *Canina*, e forse anche la città di *Durazzo* furon possedute da Manfredi; e se il Chinardo, già Ammiraglio di costui, dopo la morte del suo Re, s' impadronì del supremo Imperio di quell' isola ed anche di Canina, fu per violenza e per forza e col finto beneplacito del Despota. Filippo Chinardo, di cui più volte abbiam fatto cenno, era nativo di Cipro, e si elevò a grande potere ne' paesi dell' Istria e dell' Illiria, sostenendo nelle lotte di que' tempi la parte de' Latini e dei Principi di Ponente contro i Greci [1]).

e l'errore del DAVANZATI. Oltre a ciò a confermare sempre più essere stata l' isola di Corfù in potere di Manfredi, pubblico due documenti, a quanto sappia, finora del tutto inediti, che tolgono su di ciò ogni dubbio. I quali documenti, se da una banda assicurano che Corfù fu un tempo dominata da *Manfredi* e da *Filippo Chinardo*, dall'altra danno luogo a svariate ed importanti considerazioni intorno alla proprietà feudale ne'dominii greci di que'tempi.

Amendue questi diplomi portano la data del 1275. Il primo del XIII Settembre centiene un rescritto di Carlo a *Giordano di S. Felice*, capitano di Corfù, con cui gli ordina, che subito facesse noto per mezzo di un *quaterno* al *Re ed a' Maestri Razionali*, quali fossero i feudi dell' isola di Corfù così gli antichi *de tempore Grecorum*, come i nuovi *de tempore quondam Manfredi et philippi Chinardi*, quali i servizi in persone o in animali e quali i redditi in pecunia ed altro. Il secondo documento del 16 dello stesso mese contiene altro Rescritto del Re allo stesso *Sanfelice*, perchè facesse rigorosa inquisizione per conoscere di quale natura fosse il *feudo*, che da un *Giovanni Isparo* di Corfù si pretendeva a lui appartenersi; se *antico* del tempo dei Greci o se *nuovo* del tempo di *Manfredi* o del *Chinardo*, e di quali specie di proventi si componeva. Dippiù *inquiresse*, se l' Isparo fosse stato complice dell' uccisione del *Chinardo*, e perciò dalla Curia del Re destituito del feudo; o se per tale misfatto fuggito dall'isola si fosse ricoverato presso le terre del *Despota* d' Arta. Questi documenti importantissimi possono tra tanti altri leggersi in fine della dissertazione nella Nota *illustrativa* N.° X intorno a *Corfù* ed alle altre terre dotali di Elena.

[1]) RAYNALDO 1254.

Amico e consigliere di Corrado [1]) Imperatore, divenne familiare ed amico del Re di Sicilia Manfredi. Quantunque la storia su di ciò taccia del tutto, io credo nondimeno che il Chinardo, dagli scrittori greci chiamato, *uomo potentissimo* [2]), avesse avuto gran parte nelle trattative del matrimonio tra Manfredi e la figliuola del Despota d'Arta. È certo che non appena Manfredi ebbe per dote quelle terre Orientali, le affidò alla difesa ed all'amministrazione del *Chinardo*, il quale col titolo di *Ammiraglio del Re di Sicilia* imperò ivi quasi da Sovrano [3]). Manfredi non potendo per le lotte incessanti coi Pontefici Romani e co' Guelfi d'Italia, volgere il pensiero al governo di quelle regioni, credette confidare del tutto in quest' uomo che aveva sugli abitatori di quelle parti grande autorità, ne conosceva l' indole ed i costumi, sapeva avvantaggiarsi di tutto per tenerli in obbedienza e soggezione. Fedele d' altra banda a parte Imperiale e Ghibellina d'Italia, attaccatissimo a Manfredi ed alla sua dinastia, sperava di crescere sempre più in potere e grandezza, qualora avesse potuto il suo signore abbattere gl' inimici in Italia, e con più vigore opporsi in Oriente alle conquiste del Paleologo. Il Pontefice Romano lo chiama in una sua lettera *escomunicatissimo*, e lo avea in odio non altrimenti che Manfredi; perchè erano pel Pontefice escomunicati e maledetti tutti gli aderenti di Manfredi e coloro che obbedienti al suo Imperio avessero curato la esaltazione e la sua grandezza [4]). Filippo Chi-

[1]) In Bohmer (*Acta imperii* I. N.° 345 e 346) leggonsi due Diplomi di Corrado di Dicembre 1251, alla fine de' quali sta scritto « *Presentibus Bertholdo marchione de Hoemburghe, Henrico Comito etc.* Philippo Chinardo *etc. et aliis quamplurimis.* »

[2]) Pachymer. lib. IV. c. 32.

[3]) Da due diplomi, tra gli altri, del 5 Aprile ed 11 Luglio 1273, appare che Filippo Chinardo *Ammiratus Regni Siciliae* faceva concessioni di feudi nelle terre dotali di Elena. Reg.e 1269. A N.° 3 fol 51 e 106 t.° Vedi l' anzid.a *Nota illustrat.* N.° X.

[4]) *Excomunicatissimi quondam Philippi Chinardi.* Lettera anzid. di Papa Clemente in Martène, op. cit. II.

nardo dovette aver parte a tutte le lotte sostenute dagli Alemanni ed Italiani mandati da Manfredi in aiuto del Villarduino e del Despota d'Arta contro il Paleologo; nelle sue terre ed in quelle di Manfredi si ricoverarono certamente i fuggitivi della terribile rotta di *Castoria.*

Morto Manfredi, e menati in carcere la moglie ed i figliuoli, l'ambizioso Chinardo si accorse, che sarebbe anche egli in breve soccombuto, se non avesse tentato altri mezzi per sostenersi nel potere. Abbiamo detto, che il Despota d' Arta, ad ingannarlo, gli diede per moglie sua cognata, la vedova di Sfanza, e poi lo fece assassinare. Che avesse avuto due mogli, è certo; perchè da documenti del Grande Archivio di Napoli, appare, che *la prima* nomavasi *Albereya* [1]), e la seconda forse, secondo l' autorità dello storico Greco, fu la sorella della madre di Elena.

Se dunque nell' occasione di questo secondo matrimonio del Chinardo, il Despota d' Arta concedette a costui la sovranità di *Canina* e *Corfù*, questo fatto secondo lo stesso PACHYMERES avvenne dopo la morte di Manfredi, quando il Despota per la catastrofe di quella infelice famiglia, credette avere il diritto di riprendere le terre donate una volta ad Elena sua figlia. Ma ciò non significa che *Canina* e *Corfù* non fecero

[1]) Nella *Nota* alla pag. 308 del 1.° Vol. del CODICE DIPLOM. ANGIOINO ho pubblicati due diplomi relativi alle figlie di FILIPPO CHINARDO, chiamate *Suave* e *Filippa.* Appare dal primo documento del 19 Ottobre 1273, che *Suave* col consentimento del Re avea sposato Ugone *de Mesnilio Renardi*, suo milite e familiare. Sembra che si voleva dubitare, se la *Suave* fosse figliuola naturale o legittima del Chinardo, e però il Re a togliere qualunque macchia di disonore alla famiglia *de Mesnilio*, con pubblico diploma dichiarò « *Ne revocari possit in dubium quia dicta* SUAVIS *sit leqittima filia dicti philippi et ex* ALBEREIA PRIMA UXORE SUA *suscepta, nos quibus plenius de hiis constat, presentes licteras in huius rei testimonium* etc. Checchè volesse dirsi del *diritto di legittimità* pruovato solo dalla *coscienza* del Re, pare certo, che *Albereia* fu la *prima* moglie del Chinardo, e che quindi dovette avere la seconda, che dicesi essere stata la zia di *Elena*, ossia la sorella di *Teodora Pietralifa.*

parte una volta delle terre donate ad Elena; significa invece che il Despota d' Arta ed il Chinardo dopo la sciagura della famiglia di Manfredi vollero ciascuno per se impossessarsi di quelle terre; non potendo colla forza il Despota cacciarne il Chinardo, ricorse agl' inganni; finse cedergli volenterosamente *Canina* e *Corfù* e poi lo fece trucidare.

Credeva così impadronirsi dell' isola di Corfù, come avea già occupato il *Castello di Butronto* ed altre terre soggette una volta a Manfredi. Ma trovossi a fronte un forte partito latino, capitanato da un *Garnerio* soprannomato *Alamanno*, forse perchè discendeva da famiglia Tedesca in quell' isola stabilita. Il *Garnerio* era uomo potente e gratificato dal *Chinardo*, ed arricchito di feudi e possessioni. È da credersi che l'*Alamanno* avesse tenuto avvisato il nuovo Re di Sicilia Carlo d'Angiò di tutti gli avvenimenti di quell' isola; ed intanto unitosi ai figli di Filippo Chinardo si oppose fortemente al partito *Greco*, che pare avesse voluto sovraneggiare nell' isola [1]). *Gazo Chinardo*, che troviamo nominato da Carlo d' Angiò fin dal 1 gennajo 1267 Capitano dell' isola di Corfù, dovette essere fratello o uno de' figli dell' assassinato Filippo. Il Re di Sicilia finse dapprima di proteggere la prole del Chinardo; ma quando ebbe in sua mano tutti i Castelli di Corfù, e si ebbe assicurata la dominazione dell' isola e di tutte le altre terre dotali di Elena, menò in carcere i figli del Chinardo, temendo forse avessero a macchinare qualche novità. Anche la città di *Durazzo* e l' *Albania* se gli arresero, e l' *Acaja* e la *Morea* per la morte del *Villarduino* passarono sotto la sua dominazione. E così in breve tempo parecchie regioni Orientali tra cui quelle che pel matrimonio di Elena con Manfredi furono per breve tempo a costui soggette, si sottomisero a Re Carlo,

[1]) Vedi l' anzidetta *Nota Illustr.* in fine della dissertazione, ove ho pubblicati parecchi documenti relativi a' figli del *Chinardo*, a *Garnerio Alemanno* e suoi figli, a *Butronto*, *Avallona* etc.

il quale insieme colla corona di Sicilia le tramandò ai suoi successori.

Ma di ciò basti; rimane ora a narrare la più lamentevole parte del soggetto, la prigionia e la morte di Elena, le tristissime vicende de' suoi sventurati figliuoli.

(*continua*)

GIUSEPPE DEL GIUDICE

DOCUMENTI ED ILLUSTRAZIONI

VII.

Regno di Manfredi — Crociata proclamata contro di lui da' Romani Pontefici.

(*Disamina delle autorità e de' documenti del tempo*)

Manfredi prese la corona di Re di Sicilia nel 10 agosto 1258; fu morto in battaglia nel 26 febbraio 1266. Regnò dunque poco più che sette anni.

Non ci ha dubbio, che per l'ambizione di regnare e trasmettere il regno alla sua discendenza, Manfredi dovè commettere ingiustizie e nefandezze secondo il tempo. Gli bisognò opprimere i partigiani di *Corradino;* forse pure ebbe parte alla uccisione de' nunzi di costui, e di altri misfatti si macchiò che vanno sempre compagni della sete di dominio. Se vogliamo dire *esagerati* i fatti che leggonsi nel cap. VII del libro 1. di *Saba Malaspina*, in altre scritture Guelfe, e nelle lettere Pontificie, non potrebbero nondimeno dichiararsi al tutto falsi, come sostengono gli scrittori Ghibellini e parecchi moderni, tra i quali il *de Cesare* nella *storia di Manfredi.*

Nonpertanto, se il figliuolo di Federico usò da parte sua arte ed inganni per cinger la Corona che di dritto spettava a Corradino, non si può negare, che la maggior parte dei Baroni e delle città del Reame di Puglia e di Sicilia, anzichè la signoria della Chiesa ed il predominio dei Tedeschi, bramò il governo del magnanimo Manfredi. Lo stesso *Saba Malaspina,* scrittore Guelfo e Papalino, lo attesta in più luoghi della sua istoria.

A coloro che desideravano la morte di Corrado, fa dire: « *Manfredum* inungeremus in Regem, qui est longe dignior quam Corradus. Iste diligeret Nobiles: iste remuneraret obsequia. Est enim « *liberalior et humanior tota posteritate Caesarea*, unde firmiter « sua industria et magnanimitate subiiceret orbem terrae ». Ed in altro luogo parlando dell' affezione dei *Pugliesi* verso Manfredi, dice: « Hic adeo *gratiosus* crescebat in oculis Apulorum quod non« nulli dicebant, eo audiente, frequenter: *Nolumus alium Regem, nec* « *alterius dominium, nisi istius Principis, affectamus.* Iste et nullus « alius rex procul dubio noster erit. Deus conservet eum cum li« bertate nostra. Non enim nobis competit clericorum dominium: *suf« ficiant Ecclesiae Romanae spiritualia:* principi autem nato im« peratoris *temporalia* libere derelinquat. »

Oltre a ciò il regno di Manfredi da tutti gli scrittori sincroni viene indicato con lode; pace e tranquillità assai più che nei regni precedenti di Federico e di Corrado; un re amato e riverito per la rigorosa giustizia che faceva osservare egualmente contro tutti; per la liberalità del suo animo, per la coltura della mente e l'intrepido valore in battaglia. Un fatto narratoci da *Matteo Spinello*, ed un altro dall'autore della *Cronaca di Morea*, ci dimostrano abbastanza l'animo generoso di questo principe. *Messer Amelio* nipote del *Conte di Molise* fu dal Re costretto a sposare una giovinetta del volgo con cui egli avea avuto pratica, e lo storico a buon diritto avverte, che *lo Re per chist' atto giustifeco ne fuie assai bene voluto.* (Edizione di *Dura*, 42). Ed il signor *di Caritena*, valoroso Barone di Francia dimorante in Acaja, il quale avea abbandonato la moglie e venutosene coll' amante nei dominii di Manfredi, fu dal re fortemente ripreso, e obbligato, sotto la fede del giuramento, a ridursi subito nelle sue terre e presso la sua consorte.

Avea pure nei *Colloquii* co' Baroni pubblicati statuti e leggi che

riuscirono graditi ai popoli, forse perchè mitigò in parte le *Costituzioni* di Federico contro la libertà dei Comuni ed i privilegi dei Baroni. Ma di questi *statuti* di Manfredi si perdette affatto ogni memoria, perchè dichiarati nulli e di nessun vigore da Carlo d'Angiò, dagli scrittori posteriori furono al tutto obliati.

Il matrimonio colla Principessa *Elena degli Angeli*, e la nascita dei figliuoli maschi, aveano sempre più confermato il trono di Manfredi ed accresciuta la tranquillità nel Regno. Elena, è da credersi, fosse affettuosamente amata da tutti; di forma avvenente e leggiadra, sapeva colla sua saggezza e prudenza rattemperare il furore dei partiti, e trarre a se anche i maggiori avversarii.

Solo la Curia Papale ed il Pontefice rimasero fermì ed immutabili nella feroce inimicizia contro la progenie di Federico. Ho innanzi riferite le autorità del *Monaco di Padova* e di *Ptolomeo da Lucca*, scrittori Guelfi; aggiungo qui parecchi altri luoghi del *Saba Malaspina,* anche Guelfo, da' quali appare chiaramente che le genti del reame erano contente e tranquille sotto il governo di Manfredi, ma la Curia Papale invidiando quasi questa pace e tranquillità del Regno, pensò in tutti i modi di muovergli guerra terribile con chiamare in Italia gli stranieri a combatterlo e cacciarlo dal trono.

« Cum ubique per Regnum seditio tumultuosa quiesceret, et *spes* « *jam probabilis quietis gratae delicias propinaret*, generale collo- « quium Baronum celebravit.... Post haec solemnem curiam apud « Fogiam universis citra Rosetum nobilibus et locorum nuntiis (*il* « *continuatore del Jamsilla dice* : NOBILIBUS ET BARONIBUS convo- « catis) indixit, ut *ad honoris regii clarificanda fastigia* tam de « conservatione iustitiae quam de aliis publici boni compendiis, *sta-* « *tutis utilibus* pubblicatis, etc » Lib. 2, cap. I.

« Iam tota Sicilia in pacis reformatione disposita.... et Rex Man- « fredus in Apulia feliciter ageret, credens sic omnia in regno dispo- « sita, *ut ex nulla timeri posset parte turbatio* — Dum toto iam regno « in *statu tranquillo* salubriter stabilito, regem ipsum de remotis « et exteris, ad quae jam suarum virium habenas extenderat, stu « dium debitae curiositatis attingeret — Rex ipse Manfredus, quem « papalis Curia etsi per se calcare non valeat, *diffamare* propter in- « gratitudinem merito lacessita contendit, cui temporis etiam et re- « rum eventus *invidiae zelum cotidie sua crescente felicitate* con-

« cumulant, citatur ad praesentiam domini Urbani etc. » *Ibid. passim.*

« Dum regi praedicto *undique ad votum universa succede-*
« *rent,* dominus Ricardus de Aniballis Sancti Angeli diaconus Car-
« dinalis, natione Romanus, nescitur quo spiritu ductus, quave in-
« tentione commotus, indefessae sollecitudinis studio vehementer in-
« stabat, quod praedictus comes Provinciae negotium regni contra
« Regem eumdem mora qualibet aggrederetur abiecta, offerens ma-
« gna de suo peculio pro expensis dicti Comitis mutuare. . . . cum
« tota domus cardinalis ejusdem nomen *gebellinitatis* ab antiquo
« sortita etc. » *Ibid.* Nipote di questo furibondo Cardinale era *Teobaldo* che morì al fianco di Manfredi!

Ma a riuscire nella malagevole impresa di cacciare Manfredi dal trono, i Pontefici Romani pensarono di valersi non solo di eserciti stranieri, ma di tutta la forza delle armi spirituali. Però Urbano e Clemente per far predicare la *Crociata* contro *Manfredi*, come se si fosse trattato del conquisto di Terra Santa, dovevano trovar ragioni da persuadere il popolo cristiano, che il *negozio* della invasione del Reame affidato all' arditezza del Conte d'Angiò fosse santo e benedetto, non altrimenti che la liberazione del sepolcro di Cristo. E così cominciarono a proclamare al mondo intero, che Manfredi erasi posto a capo de' Saraceni di Lucera per abbattere la fede Cattolica; che la vicinanza di questo stuolo d' infedeli, inimici mortali della Chiesa, alla Sede dell' Episcopato Romano, rendeva necessaria l' unione di tutti i Cattolici della Cristianità per distruggerli ed annientarli; che la lotta della Chiesa co' Saraceni di Lucera e con Manfredi, germe maledetto della *viperea generazione* di Federico, era il principale ostacolo che impediva l' impresa di *Terra Santa* e la liberazione dell' *impero Costantinopolitano.* Urbano, dopo aver inviata al Cardinal Simone legato in Francia la formola d' Innocenzo III intorno alle indulgenze ed immunità concesse a coloro che prendevano la croce *ad liberandam terram sanctam de manibus impiorum*, soggiunge tra l' altro: « *Nos*
« *attendentes*, *quod pestis Sarracenorum hujusmodi Romanae*
« *Ecclesiae matri fidelium tam vicina pestilentior esse posset*,
« si ad eam radicitus extirpandam . . . . . provisionis opponere op-
« portuna remedia differret; discretioni tuae per apostolica scripta

« mandamus, quatenus . . . . proponens . . . . . fidelibus verbum
« crucis ipsos, ut *contra Manfredum et Sarracenos* eosdem tam-
« quam contra ipsius hostes fidei, signum salvificae crucis assumant,
« et posito cum Moise gladio super femur, in nostrum et Ecclesiae
« adiutorium viriliter exsurgentes, ad conterendam ipsorum inso-
« lentiam et pestem tam noxiam de medio fidelium auferendam,
« cum dilecto filio nobili viro *Carolo* Andegaviae et Provinciae
« comite, *cui hujusmodi negotium, a quo terrae sanctae ac Im-*
« *perii Costantinopolitani liberatio dependere dignoscitur*, com-
« misimus fideliter exequendum, vel cum eius capitaneo absque
« tarditate procedant, studeas sedulis monitis et attentis inductio-
« nibus exhortari ». Manfredi in questa lettera si dice: « *quod eorumdem Saracenorum ritus amplectitur..... Saracenorum praecipue consilio, auxilio et favore praefatam impugnat Ecclesiam....* che per sua colpa *pullulant fere ubique per Italiam haereses, cultus divini nominis minuitur, fides catholica premitur immo deprimitur.... Pontificalis parvipenditur auctoritas et potestas*» etc. (Lett. XLVII di Urbano in MARTÈNE Vol. II *Thesaur. Novus Anecdot.*)

A questi proclami furibondi del Pontefice Urbano, Manfredi rispondeva con filiale rispetto; ed è da leggersi attentamente la sua lettera al Pontefice, quando costui gli chiedeva la libertà dell' *Eletto di Verona* che Manfredi teneva prigione per aver tentato violentemente muovere a ribellione contro di lui i Marchiani. Manfredi dichiara apertamente di meravigliarsi « *quod adversus Deum et sanctam Romanam Ecclesiam, quam Christianae fidei magistram et dominam recognosco, iniuriarum atrocium lator intitulor et offensarum enormium irrogator appellor, de quibus si pectoris mei claustra discutio, conscientiae meae nulla nota redarguit, nec probabilis stimulus veritatis impugnat.* Aggiunge il generoso figliuolo di Federico, non sapere ad altro attribuire le tante ingiurie che gli scagliava contro il Pontefice « *nisi quod voluntati vestrae super hereditatis privatione non parui, et reconciliationis optatae gratiam, quam multifarie multisque modis expetii, hoc usque non potui promereri:* che intanto egli cominciava a disperava dell' *affezione del padre e della tenera pietà della madre*, (il Pontefice e la Chiesa); perchè *dum se asserit salute* FILII *sollicitum, gratiae communione non abdicat, suavitatis maternae*

gremio non excludit.... hosti adversus me panditis ostium et illum in regno mihi ex conceptae contra me forte indignationis animo adversarium erexistis. .... E soggiunge eziandio: « *In cujus desperationis excessu et vehementer doloris incendium, ea maxime ratione promoveor quod venerabilis vir Dominus S. titulo Martini presbiter cardinalis apostolicae sedis legatus in Marchia per suas literas* TEMERARIUM PRAEDONEM *me publicat et persecutorem publicum, ut* (forse *et*) SATANAE FILIUM *licentia labiis laxata divulgat.* » TEMERARIO PREDONE e PUBBLICO INIMICO chiamavano i Pontefici *Manfredi;* come *temerario predone*, preso, sarebbe stato dannato al patibolo, se non fosse morto in battaglia; perchè come *temerario predone* fu mandato a morte Corradino.

Un' ultima avvertenza si faccia su questa memorabile lettera di Manfredi al Pontefice, che leggesi nella raccolta del MARTÈNE (Volume cit. p. 91).

Il valoroso Principe in un luogo di quella lettera, alquanto difficile perchè non del tutto corretto, indica chiaramente il pensiero, che il trattamento così ingiusto e vituperevole della Chiesa Romana contro di lui, gli faceva meno dolore per la sua persona, che pel danno che recava all' Impresa di Terra Santa ed alla Cristianità, la quale da lui, come Re di Sicilia, si aspettava poderoso soccorso « *ad universale quasi gentis dispendium, proh dolor.... et fideles Christicolos, quorum festiva subsidia terrae sanctae negotium a nobis olim procuratore, nunc Domino, longis desideriis expectarent.* » Ed avea bene ragione di dire così; perchè Manfredi pel matrimonio di Elena e la parentela col Despota d'Arta e col Principe d' Acaja, e per l'alleanza con Balduino, era il solo Principe che avrebbe potuto in quei tempi sostenere la preponderanza *Latina* nelle regioni Orientali, preponderanza *Latina*, e non esclusivamente *Francese*, come appresso si volle da Carlo Angiò tentare ed anche inutilmente. Perchè i Papi di Roma, come avversarono il potere di Manfredi, così pure appresso temettero della troppa possanza dell'Angioino, e le imprese di Oriente per loro colpa fallirono.

Morto Urbano e succeduto Clemente, quantunque costui lo stesso animo avverso a Manfredi mostrasse e riattaccasse subito le pratiche con Carlo, volle non pertanto tentare di nuovo di ottenere da Manfredi la libertà di quell' *Eletto di Verona* già richiesta da Ur-

bano. Però si fece a scrivere al Re di Aragona che s'interponesse con Manfredi, il quale avea fatto sperare *fallacemente*, come dice il Pontefice, di liberarlo. Manfredi non avea mancato alla promessa; avea detto solamente che quel *soldato* del Papa, *non pacificus sed belliger, non Dei minister sed excidii ministrator inventus*, era tenuto in *onesta* prigione, e non poteva esser liberato senza l'assenso de'magnati e Baroni. Di fatti, dopo poco tempo Manfredi lo fece mettere in libertà, e non ostante che le insidie e la malevolenza della Curia Romana e del Pontefice eran cresciute a segno, da tirargli addosso tutte le maledizioni spirituali e tutte le armi di Francia. Questi era il *crudele* Manfredi inimico di Dio e degli uomini! Vedi la lettera seconda e 139 di Clemente.

Intanto non altrimenti che Urbano, Clemente le stesse ingiurie contro Manfredi vomitò nelle sue epistole, e spezialmente nella CXLV che comincia « *De venenoso genere veluti de radice colubri virulenta progeniès* MANFREDUS etc. Ivi si ripete, come principal suo delitto, di essersi associato anzi posto a capo de' Saraceni di Lucera e degli altri inimici della Chiesa: « *Saracenis et aliis inimicis Ecclesiae in Christianorum dispendium speciali se amicitia copulavit.* » Si aggiunge che avendo Manfredi *perfidamente invaso* il Regno di Sicilia, la Chiesa avea dovuto chiamare in sua difesa un *Atleta*, che dopo avere esterminato i nemici, avesse potuto riformare lo Stato del *Romano Impero*, e soccorrere validamente *Terra Santa*: « *per ipsius strenuitatem fidelitatem et potentiam.... Imperii Romani status reformabitur et terra sancta in manu valida succurretur.* » Però s' incitavano tutti a prender la croce contro Manfredi ed i Saraceni di Lucera.

Eppure Manfredi anche a Clemente pare avesse inviato lettere negli ultimi tempi quando già Carlo era per invadere il Regno, cercando forse di venire a trattative ed a conciliazione colla Chiesa. Ma Clemente disprezzò ogni sua dimanda, rispondendo: « *omnia siquidem tempus habent, sed tempus non habet omnia* ». E quando Manfredi gli parlava dell' ingiusta invasione de' Francesi e del loro capitano Carlo, il Pontefice rispondeva, che Carlo, *totus carus Deo et hominibus*, era venuto a difendere i diritti della Chiesa, non per rapire l' altrui. (Epist. CCXXVI). E quando Carlo dovè partire col suo esercito da Roma per invadere il Regno, « il Papa lo be-

« nedì e li mise *una croce in la spalla sinistra*, ordinando che « tutto l' esercito la portasse; indi diede plenaria assoluzione a tutti, « *come se andassero alla ricupera del Sepolcro* ». *Cronica della Morea.* Hopf. *chroniq. Greco-Rom.* 451.

VIII.

Diffalta de' Baroni regnicoli e morte di Manfredi

(*Disamina delle autorità sincrone, e considerazioni critiche*).

A conoscere a pieno la miserevole condizione in cui trovossi dopo la battaglia di Benevento la Regina *Elena* vedova del trafitto Re, fa uopo considerare colle autorità del tempo il rapido mutamento degli animi a favore della invasione straniera. È una trista verità, ma indubitata ed incontestabile: Manfredi fu nel maggior bisogno abbandonato dai Baroni regnicoli, da' suoi stessi cognati tradito, dalle genti del Reame poco difeso e sostenuto. Già prima che Carlo si partisse da Roma, gli Abruzzesi contro di Manfredi si eran forse levati a ribellione, perchè un documento del Grande Archivio di Napoli, da me pubblicato nel Cod. Diplom. I, 31, dimostra, che *Odone ed Andrea Brancaleone* nel 15 Luglio 1265, cioè molti mesi prima della battaglia di Benevento, furono dal Conte di Provenza inviati *in justitiariatu Aprutii* quali suoi *Vicarii* e *Capitani* per ricevere dai sudditi il giuramento. Tutte le antiche cronache dicono della diffalta de' Baroni regnicoli e spezialmente di Riccardo conte di Caserta, e di Tommaso d' Aquino Conte di Acerra che erano tra' più potenti Signori di quei tempi. Se innanzi ho dimostrato con documenti essere un' invenzione degli scrittori Guelfi il tradimento del Conte di Caserta al passo di Cepperano e gli amori incestuosi di Manfredi colla propria sorella, son costretto ora ad affermare, che il Conte di Caserta Riccardo dopo la battaglia di S. Germano, meno per viltà d' animo che per conservarsi gli stati ed il potere, fu forse il primo ad abbandonare il suo cognato Manfredi e giurare fedeltà al conquistatore Francese! Così pure il Conte d' Acerra, altro cognato del Re, tanto da lui amato e beneficato! In Ricobaldo Ferrarese leggesi « *In ipso conflictu* (di San Germano) *Comes de Caserta et Thomas Comes de Cerrà*

cum suis aciebus relicto Manfredo, ut compositum erat, licet sororum Manfredi viri essent, a bello aufugiunt ». Murat. SS. IX, 136. Quasi le stesse parole leggonsi in Francesco Pipino, *Ibid.* 679, se non che costui afferma che quei Conti vennero a Benevento, ma non appena si attaccò la battaglia, si partirono « *Dum pugna conseritur . . . . cum suis aciebus praelio intentato aufugiunt.* L' *Anonimo Italo* dice, che dopo la battaglia di S. Germano, si combattè a Benevento, ove *pro proditione Comitis de Caserta et Thommasii Comitis de Acerra* l' esercito di Manfredi fn distrutto e costui ucciso. Vol. XVI SS. fol. 262. Nella *cronaca di Bologna* più chiaramente si afferma, che essendo amendue gli eserciti a fronte, il *Conte di Caserta* e *Tommaso di Gaeta* colle loro *copie* abbandonarono il campo. Vol. XVIII fol. 227. Negli *Annali Piacentini Ghibellini* dopo descritta la battaglia di Benevento, si aggiunge: « *Comes Casertae et Comes Acerrarum dicuntur fuisse proditores Regis Manfredi relinquentes ipsum in campo* ». Da tutto ciò appare chiarissimo il tradimento de' due cognati del Re; ed io credo che quei due vilissimi uomini si assentarono dal campo non appena videro il tristo esito della battaglia di S. Germano. Rocca d' Arce, che credevasi inespugnabile erasi arresa; i fuorisciti entravano da tutte parti nel Regno a sollevarlo in favore de' crocesegnati; tutto faceva prevedere una catastrofe. Quei Conti stretti congiunti di Manfredi credettero salvare se, i loro figliuoli e gli stati, se si fossero ritratti a tempo. Non comparvero quindi per combattere nella battaglia di Benevento: ma certamente non appena disfatto ed ucciso Manfredi, il Conte di Caserta si presentò a Carlo nel campo, perchè dopo pochi giorni dalla battaglia, Re Carlo scrivendo al Pontefice dice essersi trovato il cadavere di Manfredi ed averlo fatto riconoscere dal Conte di Caserta, già divenuto *suo fedele*! Il Papa dubitava nondimeno della fedeltà di costoro, perchè dice *vere vel ficte conversos*, quantunque dubitasse molto di più della fede di *Tommaso d' Aquino* che chiama, *virum sanguinum.* (Cod. Diplom. I, 282; N.) Io sono d' opinione, che *Tommaso* avesse tratto al tradimento il Conte di Caserta, perchè *Riccardo* pentito della sua infamissima azione, ne morì forse di cordoglio dopo pochi mesi, ed il suo figlio *Corrado* quantunque giovanissimo di età lavò l' onta di suo padre coll' essersi ribellato all' Angioino in pro

di Corradino; per il che dopo la battaglia di Tagliacozzo fu tratto in carcere, ove miseramente finì i suoi giorni dopo una prigionia di 32 anni! Ma *Tommaso* non si staccò più da parte Angioina, anzi diede nelle mani di Carlo la figlia di Galvano Lancia, che avea sposato il suo proprio figliuolo! (Giudizio e condanna di Corradino).

Del resto che molti altri Baroni, forse ad esempio di quei due Conti, non si presentarono o si ritrassero dal campo di Benevento, e che anche prima di quella battaglia molte città e terre eransi sottomesse a Carlo ed alla Chiesa, lo attestano altri documenti ed autorità del tempo inoppugnabili. Manfredi avrebbe voluto resistere alle forze Francesi presso Capua, ove la profondità del fiume gli permetteva valevole difesa. Ciò non potè fare, perche si trovò sprovvisto di combattenti, essendogli non solo mancato il promesso soccorso di *Greci, Turchi e Teutonici,* ma anche le milizie dei Baroni. Leggesi nella *Descript. vict.* 839 « Manfredus . . . *apud Ca-* « *puam* illustri Regi *(Carolo)* statuit obviare. . . . cum apud Ca- « puam promissum ei Graecorum, Turcorum et Teutonicorum sub- « sidium expectaret » E negli *Ann. di S. Giust.* 188. « Princeps « autem Manfredus . . . suorum quoque magnatum inopinata incon- « stantia intellecta, doluit vehementer: statimque per universas par- « tes regni nuntios destinavit, praecipiendo ut omnes milites et viri « bellatores qui erant in locis opportunis ad custodiam constituti, « protinus ad eum *apud Capuam* convenirent. Extimabat enim se « ibidem posse regis (*Caroli*) impetum cohibere, maxime propter « profunditatem secus Capuam comeantis ». E negli *Annal. Pia-* « *cent. Ghibellini*: « Manfredus erat *apud Capuam* cum 4000 mi- « litibus, quia *gens sua et principes sui* nondum accesserant ». E lo stesso *Carlo* scrivendo al Pontefice sulla vittoria di Benevento, dice: « Manfredus victus apud S. Germanum a Capua, *ubi se jactabat velle resistere*, abscessit ».

Però Carlo potè passare facilmente il fiume del Volturno a *Tuliverno* e così impossessarsi di tutte le contrade ivi d'intorno, *Alife*, *Telese*, *Capua* ed altre. Chron. Suess., de Nangis, Salimbene, Villani etc.

Nella lettera di Ugone del Balzo pubblicata dal Tutini leggesi, che dopo avere Carlo preso S. Germano si avviò con sicurezza a Benevento, *utpote civitatibus* Aliphiae *et* Thelesae, *et* Capua *et*

aliis quoque Civitatibus, Castris et Fortellitiis se dicto Illustri Regi reddentibus, non paucis etiam Comitibus, Militibus et Baronibus, Manfrido relicto, ad eumdem illustrem Regem confluentibus ». Cod. Diplom. I, 140 — Nella *descrizione* della battaglia di S. Germano dicesi tra l'altro, che dopo la presa di questa città, Gaeta si rese a Carlo, « *volentibus hominibus dicte terre* ». Così pure negli Annal. Piacent. Ghibell. già prima della battaglia di Benevento si nota: « *Civitas* Gaythe *et* Neapolis *se sine bello tradiderunt comiti* ». E negli Annal. Siculi: « *Comes Karolus cepit pontem Cipranum et turbata est civitas Neapolis* ».

Il perchè io credo che i Conti di Acerra e di Caserta, una volta ritirati dal campo di S. Germano, dovettero innalzare la bandiera della ribellione in tutta Terra di Lavoro; di modo che quando si combattè a Benevento, non solo Capua e Gaeta si erano arrese al conquistatore, ma tutte le altre terre ed anche Napoli davano segni di rivoltura a favore degli Angioini.

Si accusa Manfredi di non aver voluto seguire il consiglio di coloro che volevano differire la battaglia, ma costoro furono appunto quelli baroni, al dire del Malaspina, che si ritirarono e lo tradirono. Manfredi scorgendo la perfidia de' suoi cognati e di quelli più da lui innalzati a grandi onori e ricchezze, e forse temendo pure che la ribellione di Terra di Lavoro e degli Abruzzi ed anche di Principato Citeriore [1]) sempre più forza non prendesse e vigore, e così venisse a crescere l'audacia e la forza dell' inimico, volle tentare la sorte delle armi, perchè se gli fosse riuscito di rompere e sbaragliare l'esercito Angioino, la sua fortuna si avrebbe potuto di nuovo risollevare.

Si ritrasse co' suoi più fidi, i *Semplice*, i *D'Anglano*, i *Lancia*

[1]) I *Sanseverineschi* ed i *Fasanella* erano tra' principali fuorisciti e già forse eran corsi a sollevare le terre de' loro antichi feudi, quasi tutte poste nel Principato. La *cronaca Cavense* dice, che quei di Cava si levarono a rumore non appena seppero dell' entrata degli Angioini in Italia, e che Manfredi andò colà di persona. Ma allontanatosi per ridursi a Benevento, è da credersi che rientrarono i fuorisciti di parte Papalina e di nuovo quella terra mossero a ribellione. Manfredi però, come bene avverte la *cronica di S. Giustina*, se avesse più oltre differito la battaglia, avrebbe fatto crescere l' audacia e la forza dell' inimico: « *Ex belli namque dilatione duplex regi videbatur accidere nocumentum, quia inde scilicet hostes audaciam assumebant, et quia exercitus eorum quotidie augebatur.* »

Piemontesi, *degli Uberti* Toscano, *Capece* Napolitano, *Teobaldo* Romano; giurarono tutti di morire, anzichè abbandonare il loro Re. « *Pro te mori si contingat*, essi dicevano, *volumus et optamus. En personam tuam principaliter, ex cuius vita et obitu nostrae felicitatis subsistentia et ultimus infelicitatis dependet occasus, e vestigio sequimur.* (Malaspina) ». Ciò indica sempre più che già Manfredi sospettava della perfidia e del tradimento di buona parte dei Baroni; il che si dimostra ancora dalle parole del prode figliuolo di Federico, quando scorgendo pressocchè perduta la battaglia valorosamente si cacciò, ove più ardente era la mischia. *Malo hodie mori rex in acie, quam vivere exul et calamitosus!* In quel momento non si risovvenne che del suo onore e della sua dignità. Avrebbe potuto abbandonare il campo e fuggire a Lucera, ove erano i figliuoli e la moglie: ma che cosa far poteva, quando i baroni regnicoli si mostravano inerti o traditori, e le terre del Reame incerte o nemiche? Non gli rimaneva che un *esilio vituperevole*: amò meglio morire da Re e da Capitano valoroso. In quelle parole tramandateci da *Ricobaldo* e da *Pipino* si compendia tutta la magnaminità d'animo di Re Manfredi, che gl' Italiani non seppero comprendere, perchè in quel tempo comprender non potevasi un Re di Puglia e di Sicilia, *eletto per volontà della Nazione*, indipendente così dall' Impero Teutonico come dalla Chiesa.

Una sola cosa mi rimane ad osservare. Ci sono autori antichi ed autori moderni ed anche contemporanei, i quali la infedeltà de' baroni Regnicoli e la poca o nessuna resistenza delle terre del Reame all' invasione straniera, attribuiscono, piuttosto che ad altro, alla *viltà* ed *incostanza* dei Baroni e delle genti del Reame di Puglia. Ma bisogna considerare, che buona parte de' Baroni e delle terre, ancorachè Ghibelline, non fecero resistenza al conquistatore Guelfo, perchè tenevano Manfredi come usurpatore del Reame contro i diritti di Corradino. *Corradino* e non *Manfredi* era per i Ghibellini di quei tempi il legittimo successore dell'Impero e del Reame. Il suo vessillo e non quello di Manfredi era il vero vessillo Ghibellino del secolo XIII, parteggiante per l'*Impero Teutonico Svevo*, che comprendeva in se per diritto di successione il Reame di Sicilia e di Puglia, e per diritto dell' Impero la Toscana e la Lombardia. Manfredi era stato eletto Re per volontà de' Baroni e delle Università

del Reame, non perchè a quei tempi si potesse avere un'idea qualunque dei diritti della volontà nazionale, ma perchè i Ghibellini non potendo sperare ajuto veruno dal piccolo Corradino, dovettero accettare per Re, *Manfredi*, anzichè la *Curia Romana*, ed anche perchè a parte Guelfa non poteva piacere l'immediata soggezione dell'Italia e del Reame al potere Ponteficale, anzichè ad un potere laico soggetto al dominio eminente del Romano Ponteficc. I Guelfi stessi, a parer mio, o almeno la parte più moderata di costoro, non si opposero ostinatamente all'elezione di Manfredi a Re, perchè credevano la riconciliazione tra la Chiesa e Manfredi più facile, che tra la Chiesa e l'Impero. Ed i Ghibellini vollero Re Manfredi, perchè era il solo che avesse potuto allora difendere il Reame contro le smodate pretensioni della Chiesa, e perchè speravano, che una volta liberato il Reame dalla soggezione Papale, Corradino dopo qualche tempo o per spontanea cessione da parte di Manfredi o colla forza delle armi, avrebbe saputo rivendicare la successione di Federico II.

Il perchè, quando i Francesi irruppero nel Regno, meno la viltà e l'incostanza, che una qualche titubanza ed incertezza invase l'animo della maggior parte de' Ghibellini. Difendere ad ogni costo e con tutte le loro forze Re Manfredi, quando già figliuoli maschi egli avea generato colla nuova sposa Elena degli Angioli, sarebbe stato un colpo fatale per li diritti certi di Corradino, ed un'acquiescenza alla successione di Manfredi. Se Manfredi avesse distrutto l'esercito di Carlo d'Angiò, che cosa sarebbe avvenuto in Italia de' partigiani dell'Impero Teutonico?

D'altra banda i Baroni e le città Guelfe del Reame, che forse col tempo avrebbero accettato il governo temperato di Manfredi qualora si fosse colla Chiesa riconciliato, l'invasione straniera accolsero con grande giubilo ed aiutarono con tutte le loro forze. I Guelfi Italiani temevano un potere troppo esteso della Curia Romana, e però non fecero molti ostacoli all'elezione di Manfredi, ma quando trattossi di stabilire una nuova Monarchia laica nel Reame sotto il dominio eminente della Chiesa, essi l'accettarono, e si rivolsero con tutti i modi ad àbbattere il regno di Manfredi [1]). Così costui soggiacque per la ribellione aperta di parte Guelfa del Re-

[1]) Quando Mantredi vide la legione *Guelfa* di Firenze combattere così

gno, e per l'incertezza di parte Ghibellina, la quale nè in Italia, nè nel Reame si oppose con tutte le sue forze all' invasione Francese.

E che non *viltà ed incostanza*, ma incertezza di partito spinse gli animi de' Baroni Ghibellini del Reame a rimanere inerti nella difesa di Manfredi, si argomenta sempre più dalla terribile rivoltura che dopo due anni ebbe luogo in difesa di Corradino. Quei Baroni si sommisero a Carlo non per viltà ma per finzione, aspettando la riscossa in favore di colui che essi credevano il solo e vero rappresentante di parte Ghibellina d' Italia. I figli di Manfredi furon dimenticati e come se mai fossero venuti al mondo; il vessillo di Corradino unì tutti i Baroni e le terre Ghibelline del Reame contro Carlo d'Angiò; il quale nella battaglia di Tagliacozzo avrebbe avuto la stessa sorte di Manfredi, se per uno di quei casi fortuiti che decidono alcune volte dei destini di una nazione, i vincitori non si fossero senza avvedersene trovati vinti, e vittoriosi i vinti.

Così parte Ghibellina d' Italia fu depressa; l' Impero Teutonico abbattuto; la nuova Monarchia Guelfa Francese stabilita fermamente nel Reame. Furon queste le conseguenze della *incertezza* di parte Ghibellina nel difendere il nuovo Regno di Manfredi. Non si volle accettare con lealtà la nuova Monarchia del Reame, indipendente dall' Impero e dalla Chiesa; si volle esser saldo ne' principii partigiani, che l' Italia intera avesse dovuta esser soggetta all' Imperatore d' Occidente. Questo partito Ghibellino *intransigente* del Reame che assistette inoperoso ed inerte colle armi in braccio alla battaglia di *Benevento*, fu distrutto ed annientato nella battaglia di *Tagliacozzo*; partito *intransigente*, cui si deve incolpare la maggior ruina d' Italia. Se avesse difeso con tutte le sue forze il generoso e magnanimo *Manfredi* contro l' invasione Francese, la battaglia o a Capua o a Benevento sarebbe stata la tomba dei crocesegnati; ed un regno indipendente e libero si sarebbe forse fin da quei tempi stabilito nelle regioni meridionali d'Italia sotto la discendenza di Manfredi. E quali conseguenze sarebbero da ciò derivate per la storia d' Italia e dei due Imperi? [1])

vigorosamente, disse: « E dove sono i miei Ghibellini, di Toscana, pe' quali feci tanto! » GREGOROVIUS.

[1]) Vedi le mie due *monografie* DON ARRIGO DI CASTIGLIA, ed IL GIUDIZIO E LA CONDANNA DI CORRADINO.

VARIETÀ

SACRE RAPPRESENTAZIONI

DEL NAPOLETANO

I.

Chi legge l' opera importantissima del prof. D' Ancona, su le *Origini del teatro in Italia* [1]), prova una certa maraviglia a vedere quanto scarse notizie vi sieno intorno agli spettacoli sacri e profani delle provincie meridionali. Si crederebbe, in sulle prime, d' avere innanzi uno di quegli strappi, che l' autore, con franchezza lodevole, confessa di non saper come *sanare*. Però, chi ha familiari gli storici ed i cronisti del Regno, può dir subito, che, se c' è colpa in questo, non va punto attribuita al D' Ancona, così diligente raccoglitore di fatti. Daremo, dunque, la colpa agli scrittori napoletani? Li accuseremo di negligenza? O, piuttosto, crederemo che le Sacre Rappresentazioni non attecchirono nel mezzogiorno d'Italia?

Se si dovesse fermarsi all' impressione prima, che la lettura delle Cronache lascia, bisognerebbe giudicare che, in Napoli, ne' secoli XV e XVI, ci fu una sola specie di spettacoli popolari, tali da attirare la curiosità e da soddisfare gl' istinti della moltitudine, — le *giostre*. Non è facile determinare quando cominciassero, queste, a diventare di moda; ma, certo, furono antichissime, se già, nel secolo XIV, l' origine loro, come quella di parecchi edifizi e di alcune costumanze, era attribuita a Virgilio. Secondo la *Cronica di Partenope*, « in quello tempo

[1]) D' Ancona, *Origini del Teatro in Italia—Studj sulle Sacre Rappresentazioni*. Firenze, Le Monnier 1877.

« lo ingenioso poeta ordinao che ogni anno se facesse lo ioco « de Carbonara, non con morte de homini, come de pò è facto, « ma exercitare li homini a li facti dell' arme, et donandosi « certi doni ad quelli, che erano vincitori. Et hebbe principio « lo dicto joco dal menare de li citrangoli, a lo quale da pò « successe lo menare delle prete, et pò ad macze [1]) ». Ma abbiamo testimoni più autorevoli assai del rozzo cronista, (sia questi Bartolommeo Caracciolo, sia il Rombo) dai quali apprendiamo che, nel secolo XIV, le giostre erano considerate come elemento importante della vita napoletana, sia per l' antichità loro, sia per la premura, per la passione con cui si correva ad assistervi. Chi non ricorda la famosa lettera di Francesco Petrarca al cardinale Colonna, nella quale il poeta descrive ciò che gli fecero vedere, in un certo luogo chiamato *Carbonaria?* « Era presente la regina (Giovanna I), presente An- « drea re fanciullo... popolo v' era venuto in folla da tutte le « parti. A tanto concorso di gente, e a tanta attenzione d' il- « lustri personaggi sospeso, fiso io guardava aspettando di ve- « dere qualche gran cosa, quand' ecco come per lietissimo « evento un indicibile universale applauso s' alza alle stelle. « Mi guardo intorno e veggo un bellissimo garzone trapas- « sato da freddo pugnale cadermi ai piedi. Rimasi attonito, « inorridito; e dato di sproni al cavallo, rampognando l' in- « ganno de' miei compagni, la crudeltà degli spettatori, la « stoltezza de' combattenti, all' infernale spettacolo ebbi volte « le spalle. Questa doppia peste, *quasi eredità de' maggiori*, « venne e s' accrebbe ne' posteri » [2]). E, non senza dispetto, il poeta gentile aggiunge avere speso inutilmente molte pa-

[1]) Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, vol. II, pag. 125 e 234.

[2]) V. *Lettere di Francesco Petrarca* volgarizzate dal Fracassetti, vol. II. Questa che ho citata è del 1 dicembre 1343. Contemporaneamente si giostrava nella piazza delle *Corregge*, innanzi al Castello Nuovo: *Quotiens in Ruga Corrigiarum Iostra fiebat, Palatinus idem . . . cum tribus altioribus banderiis veniebat ad Iostras.* V. Dominici de Gravina, *Chronicon*, nella raccolta del Pelliccia, vol. III.

role, per indurre gli ostinati cittadini ad abbandonare la barbara usanza.

Maggior numero di particolari ci serbò il Boccaccio, nella *Fiammetta*. Egli descrive Napoli, sopra tutte le altre città italiane, di lietissime feste *abbondevole*, ma specialmente splendidissima *nel sovente armeggiare*: « Suole esser questa a « noi *consuetudine antiquata*, che poi, che i guazzosi tempi « del Verno sono trapassati, e la Primavera co' fiori e con « le nuove erbette ha al mondo renduto le sue smarrite bel- « lezze... di convocare ne' dì più solenni alle logge di cavalieri « le nobili donne: le quali ornate delle lor gioie più care, quivi « s'adunano. » Dopo le danze giulive ed i canti d'amore, i cavalieri ed i donzelli, in grandissima comitiva, partono; per tornare, ben presto, armati ed a cavallo. Le loro vesti sono di porpora o variopinte, fregiate di oro, cariche di perle; hanno i capelli stretti in cerchi d'oro, o cinti di ghirlande; con la sinistra reggono lo scudo, con la destra la lancia. « Essendo la lieta schiera due, o tre volte, cavalcando con « piccol passo, dimostratasi a' circostanti, cominciavano i loro « aringhi, e diritti sopra le staffe, chiusi sotto gli scudi, « con le punte delle lievi lance, tuttavia ugualmente portan- « dole quasi rasente terra, velocissimi, più che aura alcuna « correvano i lor cavalli: e l'aere risonante per le voci del « popolo circostante, per li molti sonagli, e per li diversi « stormenti, e per la percossa del riverberante mantello del « cavallo, e di se, a meglio, e a più vigoroso correre gli af- « francava. E così tutti veggendogli, non una volta, ma molte, « degnamente ne' cuori de' riguardanti si rendevano laude- « voli » [1]).

Frequentissime sono le memorie di *giostre* negli scrittori del secolo XV. Forse ci fu meno spargimento di sangue, [2])

[1]) V. Boccaccio, *La Fiammetta*, lib. IV.

[2]) Qualche volta non si combatteva per semplice sollazzo. Il Galateo p. e. ci lasciò la narrazione d'un duello tra un giovane di Maddaloni ed un veterano

ma con più lusso e sfarzo, fin da quando Alfonso il *Magnanimo* fece abbattere il sedile del Popolo, alla *Sellaria*, perchè la leggiadra Lucrezia d' Alagno potesse contemplare, a tutt' agio, dalle finestre di casa sua, le prodezze de' cavalieri. Come si vede, non si trattava punto di feste volgari, pascolo offerto da' grandi alla curiosità della moltitudine; anzi, i principi stessi che le bandivano, vi prendevano parte: Alfonso II e Federico d'Aragona suo fratello, non una sola volta, scesero nella piazza dell' Incoronata, a far prova di valore e di destrezza.

A poco a poco, quando non ci fu più, a Napoli, una corte cavalleresca e magnifica, le giostre andarono in disuso. I nobili non combatterono più, tra loro, per farsi ammirare, bensì a sfogo di private contese, onde la straordinaria frequenza di duelli, contro i quali tante volte, e sempre invano, proclamarono terribili decreti i vicerè spagnuoli [1]). La borghesia dovette cercare distrazioni altrove; il popolino, se non fosse mancar di rispetto al Machiavelli, diremmo che tornò alle origini, a *lo menare de le prete*. È notevole, per altro, che tanto i duelli, quanto le battaglie di sassi, continuarono proprio nella piazza di Carbonara e nel Largo del Castello. Queste ultime, anche ai giorni nostri, combattute in altri luoghi, danno frequente occasione a' cronisti de' giornali, di scagliarsi contro le autorità che non sanno impedirle. Qualche volta il fare *ad macze*, le bastonate erano di rito, come nella festa del Carmine, quando si doveva assalire un castello di legno, e difen-

di Sessa nel fossato del Castel Nuovo, *spectantibus rege ac filio et duabus reginis, atque Hispanorum et Venetorum oratoribus, ac universo populo neapolitano.* V. *Collana di scrittori di Terra d' Otranto,* vol. IV. che è il terzo delle opere di Antonio Galateo.

[1]) Contro i duelli dettarono prammatiche il Toledo, il Monterey, il Pennaranda, il Los Velez ecc. Il secondo duca d' Ossuna « proibì le disfide a colpi di sassi, ch' erano solite farsi ne' Borghi della città con le frombe »; ed il cardinale Zapatta tornò a vietarle « sotto pena d' anni sei di galea ». V. Parrino, *Teatro Eroico e politico* ecc.

derlo: gli eroi dell' impresa, secondo il Parrino, erano ragazzi « non d' altro armati che di cannuccie ». Masaniello, pochi giorni prima della famosa insurrezione del 1647, ci è descritto da' contemporanei tutto intento ad ammaestrare la Compagnia degli *Alarbi*, come la chiamavano; nè egli, nè altri poteva immaginare che le canne, comperate a ragione di mezzo *grano* l' una, dovessero ben presto essere sostituite dagli archibusi e dalle picche.

Tutto questo, può parere un *fuor d'opera* — ma, almeno fino ad un certo punto, ci spiega perchè i Napoletani non si mostrassero gran fatto vaghi di divertimenti, in cui non ci fosse da menare le mani. Il fenomeno ha ragioni storiche e psicologiche. L' esistenza d' una corte e d' un'aristocrazia feudale, che avevano tendenze e gusti speciali, impediva, alle classi inferiori, di pensare a procurarsi spettacoli e spassi differenti da quelli, di cui potevano godere senza la briga d' occuparsene direttamente: è questa una delle tante forme, nelle quali si manifesta sempre il predominio di uno, o di pochi, sulla moltitudine.

D'altra parte, i Napoletani, per indole, sono un po' maneschi insieme, e vaghi di pompe. Il chiasso, come dicono essi, lo sfarzo, il lusso, tutto ciò che introna gli orecchi ed abbaglia la vista, li attira, li esalta, li inebbria. Parlo, s' intende, del volgo; — *honny soit qui mal y pense*. Ma appunto per questa e per analoghe ragioni, essi non possono trovar molto gusto in piaceri più nobili, che li costringerebbero a ripiegarsi un po' in sè stessi, a star cheti, a riflettere. E di qui, forse, potrebbesi trarre spiegazione d' un altro fatto, — della gioia, dell' entusiasmo, con cui tutti, nobili e borghesi e plebei, gente colta ed ignoranti, assistevano alle cavalcate, alle luminarie, agli spari, a quel complesso caotico di rumori e di splendori, che, sotto il nome di *apparato*, è così spesso descritto dagli scrittori dei secoli XVI e XVII. Va da sè, che il dominio spagnuolo favorì gusti ed inclinazioni preesistenti.

Ad ogni modo, è certo che notizie o semplici accenni a *Rappresentazioni Sacre*, non si trovano ne' cronisti napoletani del Quattrocento. Ne' *Giornali del Duca di Monteleone*, per esempio, una volta sola accade leggere qualcosa che le ricordi: « Al mese di aprile 1423 il Re Alfonso ordinò una « giostra solenne, dove fe fare un elefante, che portava un « castello di legno sopra, e dentro il castello *certi Angioli* « *che andavano sonando e cantando*; e li Gentiluomini di » Capuana con volontà del Gran Senescalco (Sergianni Ca- « racciolo), fecero due carri pieni di fuoco artificiale, e circa « 30 cavalli giostratori *vestiti da diavoli* per affrontare li « Angioli delli Catalani. » Ma son queste indicazioni troppo vaghe, nè vi si può costruir sopra alcuna ipotesi.

Pure, io credo, che, a ricercare con attenzione e con pazienza nelle biblioteche, negli archivi e, principalmente nelle costumanze tradizionali de' vari paesi, si potrà mettere insieme tanto da rattoppare lo strappo, il quale, per ora, tocca al Mezzogiorno nella storia delle Rappresentazioni Sacre. E se Napoli, per le sue condizioni speciali, come città, non ebbe mai Rappresentazioni, o, per qualche tempo, non fece loro buon viso; chi ci assicura proprio lo stesso avvenisse nelle provincie, in borghi ed in villaggi dove non c'era niente che rendesse necessarie o piacevoli le giostre?

Per conto mio, devo limitarmi a meglio determinare qua e là, ad allargare un tantino i pochi dati raccolti dall'illustre D'Ancona [1]) a provare che lo *strappo*, chi volesse, si riuscirebbe a *sanarlo*.

[1]) È gloria del professore di Pisa l'avere raccolto ed ordinato così grande quantità di materiali. Il suo libro, inoltre, ha tutto l'incanto d'una descrizione vivace ed animata, quale può scriverla un viaggiatore ingegnosissimo e colto, dopo avere visitato paesi non prima conosciuti. Ciò non vuol dire, nè egli lo pretende, che l'argomento sia esaurito. A prova, mi permetto di riferire un fatto, sul quale non gli è capitato di fermarsi. Parlando di Venezia, confessa non aver trovato se non due ricordi di sacre Rappresentazioni, tutti e due riferiti all'anno 1515. Ora, Filippo di Commines,

II.

Quando l'imperatore Federico III, nel 1452, venne a visitare Alfonso il *Magnanimo*, questi, tra gli altri spettacoli, fece celebrare il *Mistero della Passione* nella Chiesa di Santa Chiara. « Niun particolare ci è stato possibile rinvenire su questa Festa napoletana, a meglio conoscere se fosse spettacolo meramente mimico ovvero drammatico; nè sapremmo neppure dire se fosse continuazione di usanze tradizionali, o novità introdotta da' Fiorentini ». Così il D'Ancona, che ricorda, poi, le feste del Trionfo d'Alfonso, nelle quali, secondo la frase del Napoli Signorelli, i Fiorentini s'erano segnalati con invenzioni drammatiche-allegoriche.

Ora, il Fazio, contemporaneo, dal quale attinge il Costanzo, descrive la Festa con frasi troppo generiche, e non ci apprende di nuovo se non questo, che « Alfonso, in siffatte cerimonie, si mostrò sempre magnificentissimo ». Il Notar Giacomo si limita ad una frase: » foro facte si ancho certe *demostracioni* in sancta Chiara ». Il Passero ed altri cronisti non si occupano punto dello spettacolo sacro; sicchè, se si vuole sciogliere il nodo, bisogna cercare informazioni altrove.

Alcune ce ne fornisce il Panormita, e sono, se non erro, di grande importanza. Secondo lui, Alfonso usava « di cele-
« brare ogni anno i giuochi Christiani con magnificentissimo
« apparato et con divotissima et solenne rappresentazione in

che assistette, nel 1495, alle feste celebrate per la conchiusione della lega italiana contro Carlo VIII, racconta (*Mémoires*, liv. VII): « Firent un chemin de bois, haut de terre, comme ils font le iour du sacre, bien tendu, qui prenoit du palais iusques au bout de la place Saint-Marc... Au retour de la procession *se monstrèrent grand nombre de mystères et de personnages*, et prémièrement Italie, et après tous ces rois et princes, et la royne d' Espagne ecc. » La traduzione latina dello Sleidano, nella Raccolta del PELLICCIA (Tomo IV) dice semplicemente: *Exhibiti deinde fuerunt ludi quidam atque spectacula!*

« gran frequenza di persone. Anzi havendo egli inteso che in « Toschana questi tai giochi s' erano con singolar industria « trovati, per non essere in questa cosa almeno, la quale ap- « parteneva all' honor di Dio vinto da persona alcuna, mandò « quivi per intendere et informarsi del tutto. Et poi che se « ne fu informato, con più artificio et maggior magnifi- « cenza gli fece. » [1]) È lecito, quindi, supporre il Mistero di Santa Chiara fosse vera Rappresentazione sacra, simile a quelle che in Toscana s' usavano, ed Alfonso perfezionasse qualcosa che già esisteva nel Regno. D' altra parte, non è credibile che Alfonso si prendesse la briga di occuparsi delle composizioni, ma solo dell' apparato scenico, come portava l' indole sua ed il desiderio di dar prova di pietà, col mostrarsi diligente molto, come direbbe il Bisticci, « in queste cose appartenenti al divino culto » [2]).

Anche Giovanni Pontano ci offre qualche particolare degno d' attenzione. Nel suo libro *De Magnificentia*, si ferma a distinguere le varie specie di giuochi, e cita, come esempio di quelli, che si facevano al tempo suo, *pietatis gratia*, le feste Fiorentine del San Giovanni, ed i *Ludi* soliti a celebrarsi a Roma *ed a Napoli*, in onore della Divina Eucaristia. Tra le solennità di Firenze e di Roma, e quelle di Napoli, il Pontano dovette vedere grande somiglianza, per metterle tutte in fascio

[1]) Queste parole tolgo, senza scrupolo, dalla *Historia di Messer* Lodovico Domenichi *di Detti e fatti degni di Memoria* (In Venezia, appresso Gabriel Giolito MDLVII); dico senza scrupolo, perchè, nei primi due libri, il Domenichi non fa se non *tradurre* dal Panormita, senza citarlo. Il Panormita, de' giuochi per la venuta di Federico, dice soltanto: « Sileo hic ludos equestres ac Christianos » V. *De dictis et factis Alph. Reg. Arag.* lib. 1. c. 35 e lib. IV c. 4.

[2]) Vespasiano da Bisticci, *Vita di Alfonso.* Enea Silvio Piccolomini, nel comento al Panormita, dice aver saputo dallo stesso Federico imperatore *Magnificentissimos eos fuisse ludos.* V. *Speculum boni Principis* etc. (Amstelodami ap. L. Elzevirium), che è un rimpasto del Panormita e del Piccolomini. Il Pontano (*De Magnificentia*) afferma: *Nihil aetas illa aut sacris solemnibus aut publicis ludis ab eo* (Alfonso) *editis vidit magnificentius.* Cfr. anche Bartolommeo Fazio, *de rebus gestis ab Alph. primo*, lib. IX.

con un *item ac*, come fece. E se a Firenze ed a Roma avevan parte importante, in quei giorni, i Misteri, le Devozioni e simili, perchè non dovremmo ammettere che ne avessero anche a Napoli? Io inchino all' affermativa, anche perchè la festa del *Corpus Domini* ebbe, a Napoli, carattere eminentemente popolare: essa, infatti, fu ricordo e conferma annuale de' diritti del popolo nel governo della Città; almeno fin dagli ultimi anni del secolo XV.

Tornando al *Mistero* del 1452, se pur, dopo letto il Panormita, si può ammettere che esso era novità venuta dalla Toscana, non è poi altrettanto chiaro che fosse spettacolo drammatico. Forse, nella introduzione di personaggi parlanti, si potrebbe vedere quella *singolare industria*, la cui fama giunse fino a Napoli, e suscitò la curiosità di Alfonso. Del resto, nelle feste del Trionfo (1443) i Fiorentini non idearono soltanto una cavalcata allegorica *muta*: tra i personaggi c' era anche Cesare [1]), il quale, giunto innanzi al re, gli parlò in versi (*locutus est rhytmisque maternis*) e lo confortò ad amare le Virtù, di cui aveva visto passare le immagini ad una ad una. Ma c' è di più: tra gli altri *ingegni* fu una torre guardata da un Angiolo con la spada sguainata, e dentro di essa la Magnanimità, la Costanza, la Clemenza e la Liberalità *cantantes suam quaeque compositis versibus cantionem*. Giunta la torre presso Alfonso, prima l' Angiolo, poi le altre Figure recitarono discorsetti di occasione. Tutto ciò dà l' idea d'una *Farsa* molto simile a quella del Sannazaro.

Bisogna aggiungere che, nelle feste napoletane del secolo XV,

[1]) Colui che rappresentava Cesare, voltosi al re, conchiuse il suo discorso con una preghiera a Dio: *ut te in prosperitate, sed et Florentiam in libertate conservet.* V. PANORMITA, *Triumphus*, nello *Speculum* citato pag. 205 e seg. È curioso che l' Incerto Autore della *Storia del Regno di Napoli* rimandi i lettori all' opera dal Domenichi, anzichè al Panormita. V. Tom. IV della *Collezione* Gravier. Il D' Ancona è stato tratto in errore, quando ha scritto che, nelle invenzioni del 1443, furono i *dodici* Cesari. Cfr. il FAZIO lib. VII.

i Fiorentini si segnalarono sempre, in fatto d' *ingegni*, rappresentazioni e simili. Nel 1476, per esempio, quando Beatrice d' Aragona fu sposata al re d' Ungheria Mattia Corvino, dopo la coronazione, « sequio la collacione et poy le giostre et per più dì da po, dove la fiorentina nacione fe' li *secte triumphi* del Petrarcha [1]) ». L' anno seguente, per le nozze di Ferrante I con Giovanna d' Aragona, nuove grandi feste, e da capo i Fiorentini a dar prova dell' abilità loro. Narra il Notar Giacomo, che, tornata la comitiva dalla Chiesa al Castel Nuovo, « venne un grande gigante et uno Triumpho facto per la nacione florentina al quale erano certi fanzulli et si dixero certi versi al catafalcho alli predicti Re et regina ». Secondo il Passero, non furono fanciulli, ma *garzonette bellissime;* non versi, ma *certi ditti* che recitò ognuna di quelle.

E qui devo chiamare l' attenzione dell' egregio prof. D'Ancona sopra un piccolo sbaglio, nel quale, non certo per colpa sua, è caduto. Discorrendo de' famosi *Gliomeri* del Sannazaro, dice che « furono rappresentati innanzi al re Federico e ai suoi cortigiani. E già innanzi, — continua, — alla presenza di Alfonso duca di Calabria, in una sala di Castel Capuano, ai 4 di marzo del 1492, aveva l' autore dell' Arcadia fatto rappresentare altra *Farsa.* » — Lo sbaglio è in quel *già innanzi.* Tutt' i biografi del poeta consentono col più antico, il Crispo, il quale narra, che Jacopo immaginò spettacoli, per far piacere a Federico, in età giovanile: « Nè pur oggi — prosegue il Crispo — è fatto antico in Napoli, fra gli altri suoi componimenti uno, detto dal volgo di questa città *Gliomero,* nome conveniente all' opera in cui si raccolgono tutte sentenze e voci goffe del parlare antico Napoletano, con digressioni molto ridicole . . . E perciò parimente fu carissimo ad Isabella del Balzo, moglie del suo signore, ed a Costanza d' Avalo. . . Ed avendo detta Costanza preso marito, si affaticò molto nell' in-

[1]) Notar Giacomo, *Cronica,* pag. 131.

venzione degli apparati che fe' il principe di Altamura, padre dello sposo, quando ei menò in casa quella signora. » Or questo accadeva quando Federico era semplice principe, anzi, con invenzioni così fatte, il Sannazaro si procurò la benevolenza di Ferrante I e di Alfonso. Quest' ultimo lo volle compagno nella guerra di Toscana e nell' impresa di Otranto (1480), poi che l' ebbe conosciuto, e gli si fu affezionato. Erano i bei tempi della monarchia Aragonese: allorchè l' infelice Federico successe, sul trono, al nipote Ferrandino, ebbe a pensare a tutt'altro che a feste. Nè il principe di Altamura, Pirro del Balzo, poteva occuparsi delle nozze del figlio, se non prima del 1487, quando, e precisamente nel mese di Luglio, per aver preso parte alla Congiura de' Baroni, fu imprigionato in Castel Nuovo [1]).

La *Farsa* del 92 venne, dunque, assai dopo gli *Gliomeri*. D' altra parte, sappiamo che essa non fu il primo lavoro del poeta, in quel genere. Tra gli spassi che rallegrarono le nozze di Costanza d' Avalos, ci fu anche una rappresentazione, la quale Jacopo avrebbe chiamata *Farsa* senz'altro. Da una nuvola squarciatasi, vennero fuori molti Dei dell' Olimpo: ognun d' essi portava un dono simbolico alla sposa. Innanzi a tutti era Giove, con uno specchio in mano. Egli disse: « Prendi, non ho trovato niente più bello dell' immagine tua! » Giunone recò una tunica intessuta d' oro, Pallade il pallio, Apollo una cetra, Vulcano un monile, Mercurio un rubino, Imeneo un anello, la Fortuna un par di sandali; Diana e Venere ed altri,

[1]) Il D' Ancona, mi pare, ha seguito qui il Chioccarelli, il quale scrisse: *Carmina quoque . . . ad risum provocandum aptissima edidit ad Federicum Regem, quae Glomeros appellavit.* Il D'Ancona, quasi traducendo: « Attissimi (gli *Gliomeri*) dice un contemporaneo, a muovere il riso. » Altra leggera menda, se la cosa sta come io penso, è nel dare, per contemporaneo di Jacopo, il Chioccarelli florito nel secolo XVII. Che il Sannazaro, ne' suoi *Gliomeri*, perfezionasse un genere popolare preesistente, come opina il nostro egregio autore, è assai probabile; ma non si può ammettere, come altri ha fatto, che la *Farsa* del 1492 abbia relazione alcuna con quelli. Somiglia, invece, moltissimo, e l' ho notato, alle invenzioni che abbellirono il Trionfo di Alfonso e le nozze di Costanza d' Avalos.

altri doni. Li seguiva una donna, che non offrì niente, e non parlava. « Chi sei? le fu domandato. A che vieni? » Ed ella, con voce sommessa: « Per vedere non per esser guardata; per ricevere, non per dare: sono la Bellezza! » — Gli Dei maschi tornano via con la nube e, intanto, Vulcano getta alla turba monete d'oro e d'argento con l'immagine di Costanza; Venere le guarda, e perchè la faccia è più bella assai dell'effigie, esclama: « Quanto sei leggiadra, Costanza; tu sei tanto leggiadra, che mani divine non riescono a fare il tuo ritratto! » Le Dive intonano un canto, ad onore della sposa, e lo spettacolo finisce [1]).

III.

Per il secolo XVI, due sole notizie riguardanti le provincie meridionali han trovato un posticino nell'opera del prof. D'Ancona; anzi una, relegata a pie' di pagina, non è parsa abbastanza degna di fede, come tratta da una novella di Girolamo Morlino. Quella nota finisce così: « Veggano gli eruditi napoletani, se veramente un tal fatto accadde nella Chiesa di San Lorenzo ». Il fatto avvenne; il Morlino non fece se non ri-

[1]) Il Coro diceva:

Tria maxime trahunt: Pulchritudo et Oculi magnae Constantiae.

Tria maxime cogunt: Amor, Honor et Os magnae Constantiae.

Tria maxime ligant: Benevolentia, Gratitudo et Manus magnae Constantiae.

Tria sunt luminaria magna: Sol, Luna et Magna Constantia; Illa lucent oculis, dat haec lumen ingeniis.

Tria sunt luminaria magna: Sol, Luna et Magna Constantia: Producunt illi corpora, parit haec optimos mores.

Queste notizie attingo da una *Vita* di Costanza, scritta da Giovan Tommaso Moncada *(Iohannis Thomae Montecatini Adernionis Comitis, de Vita Illustris Constantiae Davalos Comitissae Acerrarum*, 1495). Fu copiata da un manoscritto della biblioteca de' Gerolomini, e regalata alla Nazionale di Napoli dal benemerito cav. Volpicella.

camarvi sopra, quando affermò che il protagonista, per motivi poco lodevoli, *pene nudum candidumque in theatro se fecit;* e che Dio, sdegnato della profanazione, fe' cadere il palco con morti e ferite degli attori. Ecco la narrazione di un cronista, che forse fu testimone oculare, il Notar Giacomo: « Adì XXVI de aprile 1506.... havendo frate Joanne de ponte tremole del-
« lordene de sancto francisco predicato la quadragesima inla
« ecclesia de sancto laurenzo de Napoli quale era iovene et
« doctissimo havea ordinato la nativita usque ad mortem et
« li extimate de sancto francesco, et sopra la tribuna era or-
« dinato uno celo et certi Angeli che cantavano et sonavano
« si ancho in quello loco dove e la musica et si predica piu
« talami dove nce era una gran quantita de generacione. dove
« essendo principiato multa quantita degente volsero salire al
« talamo della tribuna dove la intenda se venne ad rompere
« et cascaro angeli et gente. si ancho quilli che erano socto
« patero adeo che tra guasti et morti foro circha 14 persune. »
Seguono i nomi dei morti e dei feriti, alcuni dei quali *erano angeli*.. Tra i feriti fu il figlio di mastro Francesco, speziale al Mercato Vecchio, il quale disse « lui esserne stata causa per la gente faceva salire: » e questo esclude l'ipotesi della vendetta divina.

L'altra notizia è tratta dalle *Croniche* di don Gasparo Fuscolillo, secondo le quali, il 24 aprile del 1541, in Sessa, fu fatta la *creazione de Adam et Eva.* Però dalle medesime Croniche, non più inedite [1], si traggono molti altri particolari, che ci mostrano l'antichità e la popolarità di quegli spettacoli nella piccola città di Sessa. Infatti, l'ultimo giorno di maggio del 1548, in occasione della festa del corpo di Cristo « fo una bella processione de multi belli misterii... Dove li
« Sessani in le confraterie fecero multi belli misteri, in nelli
« quali fecero tucti li dodici apostoli con la sua tabula che ma-

[1]) V. *Archivio storico* per le provincie napoletane, Anno primo, Fas. III e IV

« gnavano: fecero multi heremiti che andavano in viagio,
« fecero multe ancelle, fecero multi profeti, santi et sante che
« andavano con lu suo ordine et multi altri ingegni, che ser-
« ria assai ad narrare. Del che arrivanno lo sacramento allo
« merchato llà fo facto una, quando Adamo et Eva se pentio
« del peccato fatto nanti allo Signore idio, che cerchava A-
« damo et Eva et suo figliolo penetenza del suo errore com-
« misso et fo libberato: De poi arrivanno alla Nunciata de Sessa
« llà trovero fatto uno tavolato con dui porte una dello in-
« ferno et l'altra del limbo, dove Cristo con sua Croce ra-
« percze el inferno con multi belli dicti; et de poi cacziava
« tutti li Santi padri et ipso Cristo steva assectato ad una
« seddia regale; llà nanti usciano tucti li santi padri et ongni
« uno delloro deceva el dicto suo de tutto quello, che ha-
« veano profectiziato nanti che fosse venuto Cristo, ed ogni
« uno de quilli profeti stavano indenocchiati nanti ad Cristo,
« uno per uno con molta devocione, et sempre sonavano le
« trombecte et altri soni, subbito che haveano dicto, et fo in
« lingua brogale (*volgare*) che certo fo uno bello misterio ad
« vedere. »

L'anno seguente, 1549, il giovedì santo, fu *facta la passione* in S. Domenico di Sessa. Il cronista, mentre nota il fatto, si atteggia a critico teatrale: « per certo, scrive, non ce
« foro pianti assai, anzi de piacere; la spesa fo poca et Sessa
« ce messe trenta carlini; non ce foreno frosteri, gente assai
« de Sessa et casali, ce fo bono ordine, sencza disturbo alcuno;
« la predica non fo facta de passione. » In quel tempo, dunque, come un secolo innanzi, la *passione* rappresentata trovava spiegazione e comento nella predica. Lo stesso anno, per la festa del *Corpus Domini*, ci fu una bella processione con *multi belli misteri* « delli quali fo facto allo merchato Sod-
« doma et Gomorra che se ardecte per la soddomia; alla nun-
« ciata forono facti dudeci Sibille, che ogni una dicevano de la
« venuta de Cristo et de la incarnacione, et de poi fu annun-

« ciata la madonna con multi belli misterii; certo fo bella cosa « ad vedere. » Passano dodici anni, e poi la Cronica torna a parlare di rappresentazioni, ed anche di una certa gara tra gli abitanti di Sessa ed i *forestieri:* lo scrittore, naturalmente, dà la palma ai suoi concittadini. « A dì 12 del mese apr. 1558 « che fo lo martedì de Albi de pascua, fo facto ad Sancta Maria « in grocta de Sessa lo sagrificio de Abramo ed isac suo figlio, « dove ce foreno coadunate circha mille persuni intra homini « et femmine et la fecero certi persuni frosteri et de nostri ca- « sali, *dove non fo cosa laudabile, che andao fiaccamente.* » Ma, in occasione del *Corpus Domini,* i Sessani stessi si occupano dello spettacolo, ed allora va tutto a maraviglia. « Allo « merchato de Sessa fo recitata la istoria seu presentatione « de Nabucodanosorre, che foreno missi in nella fornace Mi- « drach, isach et adenago, et quando foreno missi in fornace « non foreno facti boni, fo male facto (*forse gli attori erano frosteri!*) Lo dì presente fo facta presentatione de Abraam « con Isac suo figlio et Sarra sua matre nanti alla nunciata de « Sessa dove fo *recitata bene,* et la composse bene messere « Joanfrancisco Russo medico de Sessa con multi belli incen- « gni, et soni et canti. »

Non ci è dato sapere se il Russo, di cui si trova fatta menzione, fin dal 1541, ogni volta che si tratta di feste, fosse impresario soltanto, od anche autore.

Importa notare, intanto, che non il solo dramma sacro, anche il teatro profano aveva i suoi cultori in Sessa. — Nel 1549, di Giugno, « fu fatta una egloga pastorale in- « nanti allo signore Duca allo Castello di Sessa . . . con multe « belle risposte et accenti, che fo bene recitata, et ce foreno « canti pastorali adcadenno alla materia. » Ed il 5 Settembre seguente fu recitata « *una comedia de Plauto* innanzi al Duca, « *a hore dui de nocte et fo recitata bene* ». Proprio in quel torno, (1548) Angelo di Costanzo traduceva o racconciava i *Menecmi* di Plauto, per festeggiare l'aspettato parto della

moglie di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, e don Cesare Carrafa di Maddaloni procurava di farla recitare a sue spese, ed il notaro Antonino Castaldo fu eletto *per lo Prologo*, « ma il parto andò in fumo », e la commedia con esso. Già un po' prima, nel 1545, come racconta lo stesso Castaldo, [1]) « molti Gentiluomini Napoletani conchiusero di recitare una « Commedia per loro esercizio e per passatempo della Città. « L'autor di questo fu il signor Giovan Francesco Muscettola, « uomo di belle lettere, ma (bellissimo questo *ma!*) di pronto « e mordace ingegno. E scelta la Commedia degl'Ingannati, « opera degl' Intronati Accademici Senesi, con bellissimo ap- « parato di lumi, di vesti e di musica la rappresentorno nella « sala del Palazzo del Principe di Salerno dove stava sempre « per tal effetto apparecchiato il Proscenio. » Il Castaldo « fu onorato della carica del Prologo e del servo Stragualcia. » Alla storia del Teatro italiano non importa, forse, sapere, che i personaggi erano de' soliti (Servi, Innamorati, Vecchi sciocchi, Spagnuoli, Pedanti) ; che Fabrizio Dentice rappresentò la Pasquella graziosamente ; che Zoppino celebre musico e giudizioso di quel tempo « ebbe cura della musica « scelta, ed anche dell'accordo degl' instrumenti, onde la Mu- « sica fu veramente celeste. » Gioverà, piuttosto, ricordare che l' anno 1546 si recitò la *Filenia* del Mariconda, e riuscì *bonissima*. In quella occasione fu istituita un' accademia *al modo che in Siena*, e s' intitolò de' *Sereni*: e subito dopo quella degl' *Incogniti*, ma ben presto furono tutt' e due sciolte dal sospettoso governo spagnuolo. Gioverà anche ricordare, che, nel 1539, l' autore del *Vendemmiatore*, Luigi Tansillo, la sera del 26 dicembre, su le galere di Don Garzia di Toledo, fece recitare un componimento drammatico, in « cui due innamorati, che si rammaricano, vengono dall' au- « torità d'una ninfa bellissima indotti a rimuoversi dal propo-

[1]) *Dell' Istoria di Notar* A. Castaldo, lib. 1. (Coll. Gravier Tom. VII).

« nimento di uccidersi, ed a rivocare le prime loro speranze ». Poco dopo, lo stesso Tansillo componeva per Don Garzia un altro schizzo drammatico, « in cui due pellegrini, l' uno Al- « cinio spaguolo tradito da quella che amava, l'altro Filauto « italiano dolente della morte di colei che adorava, dopo « aver pianto la loro sorte, ed esaltato le sospirate bellezze, « sono dall' anima della trapassata donna racchiusa in un « albero dissuasi dal torsi la vita ed invogliati a recarsi alla « felicissima Terra di lavoro [1]) ».

Queste e simili notizie, se il D' Ancona avesse voluto, potevano trovar posto nel capitolo dov' egli tratta del risorgimento delle forme classiche; dove, rispetto a Napoli, non trova da ricordare se non la *Farza* del Sannazaro, e le *Farze* di Pier Antonio Caracciolo. Comunque sia, s' ha da ricordare, che le imitazioni del teatro classico ebbero voga, in Napoli, più tardi che non altrove. Se ben rammento, non si fa ricordo di esse, nelle Cronache, prima del 1536. In quell' anno, per la venuta di Carlo V, si passò il Carnevale in continue « maschere, festi, banchetti, commedie, farze ed altre recreazioni ». Così scrive Gregorio Rosso, ed aggiunge, che il 19 dicembre 1535, ad un banchetto in casa del vicerè Toledo, « se pigliò l' Imperatore grandissima recreazione, e particolarmente de una Egloga o *Farza* pastorale, che ci fu molto ridicola [2]) ».

IV.

Ma non il solo Don Gaspare Fuscolillo può fornirci particolari intorno a Rappresentazioni Sacre. Di Pietro Antonio Caracciolo sappiamo che non scrisse soltanto *Farse* gio-

[1]) *Vita di Luigi Tansillo*, premessa ai *Capitoli giocosi e satirici* del poeta da Scipione Volpicella. Napoli, Dura, 1870.

[2]) *Istoria delle cose di Napoli ecc. scritta per modo di giornali* da Gregorio Rosso autore di que' medesimi tempi (vol. VIII collez. Gravier).

cose, ma anche alcune *sacre e morali* [1]). Inoltre, Ambrogio Leone, nel suo libro *De Nola* [2]), parla di spettacoli usati nella sua città *ad ostendenda mysteria religionis.* Ed aggiunge: *veluti qum repraesentant resurrectio Domini Jesu, aut qum Reges stella monstrante viam, visere natum Jesum; quae omnia in basilicis solent agi.* Erano, dunque, spettacoli antichi e tradizionali, quasi come le giostre de' giovani, e come il giuoco della *porchetta,* di cui lo stesso Ambrogio discorre a lungo. Or, giunti quì, non si sarebbe tentati ad affermare, che, come Nola e Sessa, le altre città, ed i borghi, ed i villaggi del Mezzogiorno ebbero le loro Rappresentazioni? Il guaio è che non ogni città ebbe il suo cronista o storiografo, e, di quei che ci furono, non tutti sono conosciuti; sicchè, a tentare altre ricerche, da questo lato, si corre pericolo di andare troppo per le lunghe, e con poca speranza di riuscire a qualcosa d' importante davvero. Contentiamoci, e sarà il meglio, di dir subito, che alla città di Aversa spetta la gloria, — qualunque essa sia, comunque si voglia giudicarla, — di averci serbato non semplici notizie, ma proprio i testi di numerose Rappresentazioni. Composte da poeti d' Aversa; recitate, durante il secolo XV, nelle chiese d'Aversa; furono, in quel secolo stesso, trascritte e messe insieme da cittadini aversani. Ne rimangono due grossi volumi manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Sono più di trenta composizioni: la più antica porta la data del 1534. Quasi tutte rappresentate nella chiesa dell' Annunziata, dal 34 in poi, furono trascritte dal 1561 al 1575, forse da un solo, Jeronimo de Fulgure. Non meno di quindici sono

[1]) *Raccolta di Lettere Scientifiche ed erudite* ec. (In Napoli MDCCLXXX, presso Giuseppe Campo) p. 240.

[2]) V. Ambrosii Leonis, *De Nola* lib. II. Ambrogio tramandò ai posteri anche i nomi degli attori, che si segnalarono ne' *mysteria* della sua città. E sono: « Paulus monachus, Baptista Tangus, Bernardinus Miranda, Bernardus Gratianus et Antonius frater eius, Joannes Monfortes, Joannes Moscarellus, Petrus Paulus eius filius atque Carolucius Tangus ».

attribuite al Magnifico Dottore Luca de Calderio, detto *Ciarrafello*, il quale si trova lodato come poeta fecondissimo, filosofo e medico [1]). Molte furono composte da Giovanni Angelo de Baldariis, *Sacrista sanctae Mariae Annuntiatae;* altre dal Magnifico Pirro Antonio de Lancza, da Marco de Vecchio, da Fabio Ottinello; poche non portano indicazione d'autore; una, pomposamente intitolata *Tragedia*, va sotto il nome di Ludovico Serafino.

Chi esamina que' manoscritti, nota, a prima giunta, che il maggior numero delle composizioni si aggirano intorno ad un argomento solo, la Passione e la Morte del Cristo, o, come direbbe qualcuno de' poeti aversani, intorno a' fatti della settimana santa. Il titolo più comune è appunto: *Opus Hebdomadae Sanctae*, ovvero *Opus quadragesimale*. Il solo Ciarrafello ne scrisse otto. Ma c'è qualcosa di più notevole ancora; quasi tutte, e per poco non dissi tutte quante, addirittura, — si riducono ad un tipo solo: sieno dello stesso autore, oppure di parecchi, portino l'uno o l'altro titolo, si possono considerare come variazioni su d'un motivo identico, come ricami più o meno differenti su lo stesso disegno. Rispetto alla forma, aggiungerò che son tutte in terza rima; e solo qualche volta vi fa capolino l'ottava e il *rimalmezzo*, e non mai per l'intera composizione.

Il tipo unico del quale parlavo testè, potremo conoscerlo da presso, analizzando l'*Opus Ebdomadae Sanctae* del De Baldariis, che porta la data del 1534.

Gl'interlocutori sono Giovanni, Nicodemo, Giuseppe, un Ebreo, un Centurione e Maria Vergine. — Giovanni è il primo a venirci innanzi, afflitto, disperato, perchè Cristo sia stato

[1]) Sul suo sepolcro, nella chiesa di San Paolo di Aversa, si leggeva quest'iscrizione: «Lucam Ciarafellum philosophum eximium poetam medicae artis peritissimum, poetica in super laude laurea donatum, uxor cum lachrymis posuit anno salutis MDXI (?)» V. Parente, *Origini e vicende Ecclesiastiche della Città d'Aversa.*

crocifisso: nell' impeto del dolore, chiede vendetta sul popolo perverso che l' ha mandato al supplizio. Nicodemo e Giuseppe, sopravvenendo, aggiungono i loro ai lamenti di Giovanni. Dopo un bel pezzo, Nicodemo osserva che bisogna andar a schiodare dalla croce l'*alma spoglia:* egli si allontana con Giuseppe, mentre Giovanni va a recare la triste notizia alla Madre:

Lasso pensando pur pavento e tremo
dar quest'aviso a sua madre dolente
perso pian pian n'andati, e noi verremo.
Schiodati il corpo mentre llei sta absente
accio piu nol ritrovi a ll'empia Croce
si accrescerebbe flamma al foco ardente [1]).

Dopo, *Musica et venit hebreus et ajt.* L'Ebreo non sa darsi ragione che la natura e gli uomini si mostrino mesti, e domanda il perchè ai due discepoli. Non vuol credere, dapprima, che il figliuolo del fabbro, messo in croce, sia Dio; ed, esprimendo questa opinione, fa uso d'un certo spirito:

si gli era come dite il vero Dio
dal ciel vencer possea quel'inimico
Si de salvarce lui tenea desìo
possea parlando far cruda vendecta
non gia col suo tormento vile e rio
Possea dal ciel mandar una saetta.

Agli argomenti dell' Ebreo rispondono gli altri allegando le Scritture e narrando i miracoli di Gesù. Alla fine, egli si converte, e si mostra pentito dell' errore: Nicodemo e Giuseppe gli promettono il perdono divino. La lunga disputa è chiusa da Giuseppe, con queste parole:

Andiamo Hebreo mio, vien pur con noi
andiamo al monte a far quel bel Mistero
ivi confessarai i progressi tuoi
ad quella Eterna spoglia de Dio vero.

[1]) Ho mantenuto l' ortografia originale.

Però, mentre la Musica annunzia la fine della scena, ed i tre si allontanano, s'odono le grida altissime del Centurione, il quale invoca vendetta su la Sinagoga e su Gerusalemme. Richiesto dall' Ebreo, narra la morte di Gesù:

... Io vidi sì gran cose
che sol il rimembrar di duol m'accora.
Allhor con sue parole sì gloriose
Hely cridò con tal tremenda voce
ch'ogni Elemento par che li rispose.
Vedendo il suo factor morir in Croce
il ciel, le stelle, anchor la Luna, il sole
mostrorno segno horribile et atroce.
Tremò la terra allor più che mai sole
cotanti corpi morti suscitaro
tal ch'ogni cuor mortal paventa et dole.

Il Centurione risolve di abbandonar la milizia e menar vita migliore. Tutti insieme giungono, intanto, alla Croce. Fra i lamenti e le strida, Nicodemo s' offre, in segno d' affetto, a schiodar lui il cadavere del Maestro; Giuseppe dona il *monumento novo all' Orto;* l' Ebreo chiede perdono dei suoi falli; il Centurione continua ad imprecare contro Gerusalemme. Ed ecco Giovanni: anch' egli piange dolorosamente, ma Nicodemo lo consiglia a quetarsi:

lasso, non giova il pianto a nostri danni.

Meglio pensare alla sepoltura! — Quando il cadavere è schiodato, giunge Maria:

Date il cammino alla madre dolente
deh per pietà donati un po' la via
pria che m'accida il mio dolor cocente.
Figlio mio charo figlio ecco Maria
che sol di te sperava haver conforto
et hor mi resta sol pena aspra, e ria:

. . . . . .

Figlio non senti il mio crudel martire
deh rispondi a Maria che piange e more
hoime potess'io pur teco morire.

Invano Giovanni tenta di confortarla. Maria risponde :

Hoime Giovanne hoime che è quel che dice
ov'el mio charo figlio benedecto
madre diserta, misera, e infelice
Sij benedetto o figlio mio dilecto
da quel momento che dal ciel venesti
entro il mio nero et doloroso pecto
Sia benedecto il lacte che suggesti
sian benedecti tucti mei affanni
dal nascer tuo sinchè sepolto resti.
Sian benedetti i giorni, i mesi e ll'anni
sia benedetto il tuo fier tormento
ch'oggi mi toglie dali Eterni danni.
Sia benedetto il tuo ultimo stento
Sii benedetto morto, e sepellito
sia benedetto anchor il monumento
Non posso più ch'el spirto fuor m'è gito.

(*Hic Maria exanimatur et Sic Finis — Deo Gratias*).

Come si vede, di veramente drammatico c'è poco o niente : tutto l' ordito è una successione di dialoghi o di effusioni liriche , nelle quali, del resto, è vano cercare delicatezza o forza di sentimento; solo nelle ultime parole di Maria traspare un pò d'affetto semplice e vero. Tutta la composizione, quantunque frutto delle meditazioni e delle ispirazioni d' un sacerdote e *sacrista,* se non porta l'impronta proprio della volgarità, certo apparisce come qualcosa di rozzo e di popolare. — Resta a provare che gli altri lavori sullo stesso argomento, si riducono, in fondo, ad un sol tipo.

Somigliantissima nell' orditura, a questa che abbiamo esa-

minata, è la *Tragedia* di Ludovicus Seraphinus. I personaggi sono gli stessi: l' Ebreo nega la divinità di Cristo, poi si converte; il Centurione maledice Gerusalemme e narra gli ultimi momenti del Messia; e così di seguito. L' azione si chiude con lo svenimento di Maria: soltanto, comincia, non già con i lamenti di Giovanni, ma con l' andata di Nicodemo e di Giuseppe da Pilato, il quale concede loro il cadavere di Gesù [1]).

Nell' *Opus Hebdomadae Sanctae super Tumulationem Dni Nr. J. C.* composta da Giovanni Angelo de Baldariis, gl' interlocutori sono: il Coro, il Centurione, l'Ebreo, Giuseppe, Nicodemo, lo Spirito di Mosè, Giovanni e Maria.

Il Coro fa da Prologo: comincia dai lamenti su la morte di Cristo, annunzia la venuta de' vari personaggi, e conchiude:

Per questo ogn'un l'acceso petto, e l'alma
discopra con suspir, et mesto tuono
piangendo del suo error la grieve salma
hor ch'incomincia il lamentevol suono.

Primo a presentarsi è il Centurione, il quale si mostra oppresso da dolore profondo: all' Ebreo, che gli domanda la ragione, risponde: Sono afflitto della morte di Cristo. L' altro si maraviglia si chiami Dio un uomo giustamente condannato a morte, e fa una rammanzina al Centurione. Guai, dice, se ti sentono i Farisei. Il primo risponde: ho risoluto di rinunziare all' *antiqua usanza:*

lasciar vo ll'arme: et militar ad quello
ad cui servir ogni imperar avanza.

Chiama, quindi, i suoi seguaci, perchè gli tolgano le armi;

[1]) Tra l'una e l'altra di quelle che chiameremmo scene, il Manoscritto porta l'indicazione: *hic cantetur.* Questo può far supporre che alla Rappresentazione si frammettesse il canto sacro. Tutta la *tragedia* è infarcita di varianti e di correzioni: alla fine, di altro carattere, si legge una lunga appendice, nella quale sono introdotti, con Nicodemo ed il Centurione e Pilato e la Vergine, anche Caifas, Anna, e l'anima di Simeone.

e ciò, non senza stupore dell' Ebreo. Il Centurione gli consiglia di esporre i dubbi ad alcune persone, le quali vede avvicinarsi, ed egli parte:

. . . . io meni vagio
piangendo sempre il grieve mio peccato
sol per deserto loco aspro e silvagio.

L' Ebreo chiede a Nicodemo ed a Giuseppe la cagione del lutto loro ed universale. Essi, chiamando a testimoni i profeti, gli rivelano il mistero dell'Incarnazione e della Risurrezione. L' Ebreo, scosso nelle sue credenze, ma non convertito, li accompagna mentre si avviano a seppellire Gesù. Appare lo spirito di Mosè:

O voi che lagrimando in mesti accenti
moveti il passo, odeti il mio sermone
et al mio ragionar siate intenti
Non vi stupeti che non val ragione
volgete gli occhi a me che ad voi ni vegno
hogi me appresso a voi con gran cagione
Lasciate ogni timor et fiero sdegno
non ve ammirate di tal nova vista
ch' hor giongo cqui dal Tenebroso Regno.

Chi sei tu? gli chiedono. Lo spirito si svela, ed aggiunge: Coloro che non credono in Cristo, si troveranno scherniti, egli è venuto ad adempiere *quel ch' el mio libro vuol prefigurare.* Oggi è morto, e noi altre anime veniamo dal Limbo, scorte da lui all'aprico porto. Voi, non vi addolorate, perchè il terzo giorno sarà risuscitato. — Allora l'Ebreo si converte da senno, e piange i suoi falli e l' incredulità: egli Nicodemo, Giuseppe [1]) continuano il cammino, ed incontrano il Centurione in abito da eremita:

[1]) Qui ci dovrebbe essere un secondo *Coro;* manca, ma nel Manoscritto c'è, in bianco, lo spazio che doveva contenerlo.

Non posso raffrenar il gran singolto,
non posso figer ll'horme in alcun loco
non posso il gran dolor tener più occolto
Sento nel petto accesa fiamma et foco
insin ch'arrivi ove glie spento et morto
il mio dolce signor, qual sempre invoco.

Lo ravvisano, e lo menano con sè. L' Ebreo gli domanda come e perchè si sia convertito; ed egli risponde: Perchè ho visto i segni terribili, de' quali fu accompagnata la morte di Cristo; — e descrive quei segni. Giunti innanzi al cadavere, ognuno esprime il suo rammarico, (Giuseppe in terzine, Nicodemo in ottave, gli altri in altro metro). Viene anche, disperandosi, Giovanni: Nicodemo e Giuseppe lo consolano e lo confortano; poi si recano in braccio il cadavere, e lo portano al monumento. Si presenta, in quel mezzo, Maria: con i lamenti e le benedizioni e lo svenimento di lei, finisce la rappresentazione:

Sei morto, et seppellito al monumento
Ove teco restar me è gran dilecto.

Di più ampie proporzioni, con ricamo più complicato, ma sempre con lo stesso fondo, è un' altro lavoro del Baldario (questa volta si chiama così) *in quo continetur tota Passio*. L' immancabile Ebreo ci viene innanzi pel primo, rallegrandosi della morte del seduttore dei popoli: invano Giovanni e Lazzaro si affaticano a convertirlo, anzi egli parte sdegnato, e minaccia che andrà ad accusarli. Comparisce Pietro, dolentissimo di aver negato tre volte il Maestro, ma il suo rincrescimento non è sì profondo, che i due amici non possano lenirlo. Mentre tutti e tre vanno da Maria, s'imbattono nella Morte in persona:

Non v'ammirati, o voi che mortal sciorte
vi fe tucti a mia falce esser soggetti
e mia vista par vi si dura e forte.

Perchè quel gran Motor fra gli altri effecti
creò me morte tant'alta regina
che non può repugnarsi a mei precepti
Ogni corona a mia corona inchina
ne puo fugir il subito mio vuolo
ch'io volo, nocte et di sera e mattina
Io tronco con mia falce ogni gran stuolo
d'armate gente et di signor mortali
poveri et ricchi senza frode et duolo
Tucti son press'amme l'homini eguali
Re prencipi, pontefici e Marchesi
niun può repugnar miei giusti strali.

La Morte soggiunge esser venuta per menar seco Cristo, ed è dolente perchè, d'ora innanzi, non avrà più *tanta balìa sulle anime.* Giovanni e Lazzaro le rimproverano il suo cinismo, ed ella :

Laczaro tu sai ben com'io me nomo
Et io cognosco te, et tu me sai
et sai dela mia falce el quale, il como.
E ben che le mei man tu provat'hai,
non pensar tu per cziò ch'unaltra volta
Anchor per le mei man non passerai.

La Morte si allontana; quelli giungono da Maria, e cercano preparare l' animo di lei alle triste notizie che recano. Ella sviene ; accorre Maddalena e si sforza a consolarla. Maria vuol andare dal figlio , ma proprio in quel punto lo vede venire, in mezzo alla turba furente , ed ode la voce di lui :

Cristo O infelice madre, or alcża il fronte
Vedi il tuo caro figlio obscuro (*sic*)
di sputi et sangue, in tali stratii et onte.
Maria Lasciate il figlio amme, figlio mio puro
dona a Maria che porti ll'aspra croce
ch'io per te pata il legno acerbo e duro

Figlio non parli, hai persa llalma voce
Sorgi mio figlio appoggiati a tua madre
ch'a morte vo andar per te veloce.

Ma, pronunziando queste affettuose parole, sviene un' altra volta, e Cristo, rivolto alla turba, dice: Non piangete su me, bensì sulla ruina di Gerusalemme. — La Madre torna in sè, ed invita la moltitudine ad andare appresso al figliuolo:

E voi m'accompagnate lachrimando.

Fin qui abbiamo soltanto una prima parte della Rappresentazione, la quale doveva essere una vera *Trilogia*; forse era messa in iscena in ore, o proprio in giorni differenti. Infatti, arrivato a questo punto, il trascrittore si ferma e nota: *Hic Maria sequitur Chr. et sic potest esse finis huius operis* [1]). Nella seconda parte, è presentata, non senza vivacità, e con abbondanza di particolari, la passione e la morte di Cristo; però vi è seguita, passo passo, la narrazione dei Vangeli e la tradizione della Chiesa. Udiamo i pianti di Maria e delle altre donne, le contumelie del solito Ebreo, i dileggi de' soldati, vediamo il Cireneo addossarsi egli la croce; tutte le fasi della crocifissione e dell' agonia ci passano innanzi. Un Ebreo (*alius*) grida una volta:

Vedi ben chel capestro non si snode
dal collo suo tiral e strengel bene
che sien le corde ben ligate e sode.

Ed un *Tribunus cohortis* aggiunge, rivolto al banditore:

Alcza la voce, e quanto in te s'abtiene
de fiato, adopra e sona ben la tromba
Che sappia ognun le cause de sue pene

[1]) Il trascrittore è Jeronimo de Fulgure; il brav' uomo notò il giorno *die 8 aprelis 1568 Neap.* ed aggiunse: *qua die Marius meus fr. accepit Lauream Coronam.*

Facche per il camin sempre rimbomba
come costui di Cesare ribello
more in Croce e non sepolto in Tomba.

Immaginiamo quale impressione dovesse fare su' fedeli spettatori una così minuta ed abbastanza viva o, se si vuole, *realistica* traduzione del racconto evangelico. Certo, doveva parere eco ed interprete delle impressioni della moltitudine la voce di Giovanni:

Ay paventoso suono orrendo e fello
Ay crodelta al mondo mai piu intesa
ogn' hor cercan costor nuovo flagello.

E più d' una lagrima dovevano strappare le parole di Maddalena a Maria: — O madre afflitta, allontanati dal figliuol tuo; non vedi che la tua presenza lo fa spasimare? Non vedi come soffre, perchè vede oppressa te dal dolore?

Absconditi da lui, e il duol comporta
vedi che per pietà di vita passa.

La terza parte è la solita, con il Centurione e Nicodemo e Giuseppe e gli altri; manca soltanto l' Ebreo, del quale non sappiamo più niente. Si chiude con le benedizioni di Maria, che già conosciamo.

Per ampiezza di proporzioni, per numero di personaggi, per il movimento rapido della seconda parte, questa, fra le Rappresentazioni Aversane, merita il primo posto. Ce n' è un' altra, forse più ampia, la quale comincia addirittura dalla Cena, e ci fa far conoscenza con moltissimi [1]; ma non mi pare abbia i pregi della precedente.

Potrebbe credersi la persistenza d' un solo tipo si trovi

[1]) « Chorus, Chirus, Batan, Nephtalin, Anna, Nicodemus, Joseph, Caifas, Judas, Christus, Petrus, Joannes et alii Apostoli, Simon, Angelus, Capitaneus, Ancilla Ostiaria, accusatores duo, servus, duo ministri, Pilatus, Herodes, duo pueri, serba, Mulieres israelites, veronica, preco et Maria Virgo ».

soltanto nelle composizioni del De Baldario; ma, invece, è il carattere comune di quasi tutte le *Opere* di passione, o di *Settimana Santa,* se si preferisce questo titolo, — qualunque sia l' autore. Citerò la prima che mi verrà a mente, l' *Opus Hebdomadae* di Marco de Vecchio. Quì ascoltiamo dapprima Giuseppe e Nicodemo: dopo essersi sfogati in lamenti, risolvono di dar sepoltura al corpo del Maestro. Invece dell' Ebreo, incontrano un *viatore romano:* questi domanda perchè piangano, e dà, insieme, una curiosa notizia:

Messo son dal Imperio, e cqui da lunge
hor hora arrivo che a Cesar porto
la sembianza d'un huom che il cuor mi punge
Il volto d'un propheta che già morto
poco anczi fu ne la Cicta crudele
Hierusalem iniqua con gran torto.

I due rispondono: Noi piangiamo appunto colui. Il viatore li segue. Dopo, passano le anime de' tre Magi, i quali adorarono Cristo a Betlemme ed ora vanno a visitarlo morto. Ognuno di essi, pervenuto alla Croce, ringrazia Cristo perchè, mercè sua, godono la vita eterna. Tutto il resto, — la deposizione, i lamenti di Giovanni, le benedizioni di Maria, tutto è ripetizione del noto motivo; con la sola differenza che l' azione si chiude con le parole di Nicodemo, il quale si adopera a consolare Maria. Notevole, quì, è una certa pretensione letteraria. Nicodemo dice a Giuseppe:

Alterna meco sopra ll'alti chiostri
voce di pianto, e note di querele
e disfochiamo insieme i pianti nostri.

Nell' invito, e nelle parole con cui è fatto, sono evidenti le reminiscenze. E Giovanni entra in iscena pronunziando un verso del Petrarca:

Occhi piangeti, accompagnati il core.

La *Morte et passione di Christo* del Ciarrafello, per citarne un' altra, così per la trama, come pe' discorsi messi in bocca a' personaggi, non si allontana punto dal modello comune. Pare, anzi, che ci doveva essere proprio un formulario. L' Ebreo, (il quale quì si chiama *Hismael Giudio*) deve manifestare sempre que' tali dubbi, ed in un modo prestabilito; Nicodemo e Giuseppe gli risponderanno così e così; Giovanni empirà l' aria de' suoi gemiti; la Madonna loderà sempre il capo e la bocca e la mano del figliuolo, benedirà sempre il latte, che gli ha dato, ed i giorni spesi per lui; a lei spetterà di chiudere lo spettacolo cadendo a terra svenuta [1]).

V.

Altre Rappresentazioni Aversane non trattano di proposito il tema della Passione, ma lo toccano da vicino.

Pirro Antonio De Lancza, per esempio, scrive intorno alla *Cena*. È un dialogo non molto lungo fra Cristo e i discepoli, durante il quale si fa la lavanda. C' è da osservare questo solo, che Cristo parli di Cerbero, quando dice a Pietro:

Hor non voi tu chel velenoso morso
di Cerbaro inimico all'human geno
con mia morte se saldi?....

Il Maestro predice che sarà tradito da un discepolo, e rinnegato tre volte da Pietro.

[1]) Oltre quelle di cui si è parlato, i Mss. della *Nazionale* contengono altre composizioni intorno al tema della Passione: del Ciarrafello c' è un *Opus. quadragesimale super Tumulationem*, recitato ad Aversa, nella Cattedrale, l' Aprile del 1575: però, in fondo, porta la nota: *rescriptum die 16 8bris 1561:* ci è l' elenco degli attori, fra i quali un De Baldariis e Hier. de Fulgure. Il primo rappresentava insieme il Centurione e Giovanni.—Inoltre, ci sono due *Opus Hebdomadae* anonimi, e un *Opus Tumulationis* del magnifico Fabio Octinello.

Marco de Vecchio scrive intorno alla *Fattura della Croce*, e ci fa assistere al lavoro ed ai discorsi de' falegnami.

Primus faber. Hor su ch'io prendo il legno in cui s'adviene
Svegliar nostra arte: e tu col fil disteso
Disegna il modo ch'in l'oprar si tiene.
Ecco ho il legno.
Secundus Et io il fil ho preso
hor prendi meco, e nel oprar sii recto
che poi alfine alcun non sia ripreso.
— Per me cqui el pono.
— E cqui serra perfecto.
— Io batto.
— No, ma pria riguarda e mira
ch'al bacter non s'inganna il tuo concepto.
— Mentre io risguardo, e tu pur ben remira
S'el legno resta egual.
— Resta sì eguale
ch'al nostro incarcho il ciel par che n'aspira.

I fabbri deridono Gesù; poi cominciano a sentire dubbio: viene Nicodemo e li converte. — Una composizione sullo stesso argomento ci lasciò il Ciarrafello.

Assai curiosa è la *Licentia Christi a Madre*, del Ciarrafello medesimo. La Carità e l'Innocenza disputano fra loro, perchè quella vuole Cristo compia la sua missione, e l'altra nega possa morire un giusto senza colpa. A decidere, chiamano la Natura. Essa, prima di sentenziare, vuole aver tempo, e domanda consigli da Adamo, da Noè, da Abramo. Adamo chiede che le proprie pene cessino una buona volta; muoia, quindi, il Messia. Noè soggiunge ch' egli piantò la vigna solo come figura del Messia; per Abramo, il sacrifizio del figliuolo fu, anch' esso, figura della morte di Cristo; Giacobbe afferma che la scala vista da lui

vuol notare
La Croce ch'al morir dovea portare.

Dopo tutto ciò, la Natura giudica che, per dimostrare veridiche le Sacre Carte, Cristo deve morire. L'Innocenza si oppone, ma i suoi argomenti sono confutati dalla Carità. La Natura, impicciata, si rivolge a Cristo medesimo, il quale afferma dover morire *per pietà* e per frenare il crudo inferno. In tal caso, salta su Giuseppe, sarà verificata la figura mia, che fui venduto dai fratelli miei.

La Natura sentenzia:

Tu non morirrai Signor per colpa alcuna
ma morirrai per noi salvar . . .

Maria Vergine si lagna della sentenza e, sorda alle persuasioni del figliuolo, cerca altro giudice, e proprio la *Scrittura*. Costei vuole rispettate le forme:

Giudicarrò, ma per sententiar bene
io mi protesto avante a questa gente
ch'ad noi procurator aver convene
actal le parte siano ben contente
habbi per te Maria Fidelitate
la qual procura contro a Charitate.
Tu Charita che cerchi il tuo dovere
habi procuratrice Veritate
noi altri per servir et ben volere
quest'anime daremo examinate
lasciando molte e d'infinite schiere
chiamarrem quelli posti in sanctitate
Salamone David et Esaia
et faccia lo processo Hieremia.

Anche questa volta la sentenza è sfavorevole alla Vergine, che se ne appella al Tribunale della Grazia.

Le ragioni sono sostenute, pro' e contro, da due altri avvocati, Equità e Giustizia. La Grazia conchiude: — Cristo deve morire. Ed egli, oramai, vorrebbe accommiatarsi; ma la Madre lo trattiene, finchè non fugge spaventata all' appres-

sarsi della Morte. Questa, pur chiedendo scusa, annunzia a Cristo che la fine di lui è prossima. Egli le consiglia di non esser poi tanta fiera, e le rimprovera di aver fatto paura a Maria. La Morte si allontana cantando:

. . . . . .
Io paio secca scorza
corpo squallido e macro
horrendo e simulacro
spaventoso
Ma pur giamai riposo
scorrendo il stato humano
con questa falce in mano
aspra e adoncha
Da me ciaschun si tronca
prencipi e gran Signori
Monarcha e Imperadori,
ogni persona
Popul l'orecchie dona
a questo parlar mio
manco al figliuol de Dio
io la perdono...

Cristo manda Giovanni a consolare la Madre, la quale ritorna afflittissima, ed il figliuolo le chiede il permesso di lasciarsi uccidere. Due fanciulli gridano a Maria: *Miserere,* lascia che ci salvi! Ed ella, facendo forza a sè stessa, benedice Gesù, e cade tramortita. Giunge la turba de' Giudei, e lo menano via. La Madre rinviene e, vedendosi sola, s'abbandona al suo dolore.

Ma è tempo di dare uno sguardo a Rappresentazioni di altri soggetti. Luca de Calderio si occupò della *Creazione di Adamo ed Eva,* della *Decollazione di S. Paolo e conversione di Patroclo,* della *Natività di Nostro Signore,* di *Giuditta ed Oloferne*, di *Giona*, del *Diluvio e dell'Arca di Noè*, del *Carro igneo d'Elia.* Pirrantonio Lanza o Lancia

scrisse di *Lazzaro*, di *Abramo*, di *Davide e Golia:* un ignoto ci lasciò una composizione drammatica di *San Donato*, alla quale manca il principio; e Giovanni Angelo de Baldariis una *de Daniele in lacu Leonis.* Dire di tutte, sarebbe troppo lungo, e forse noioso. Mi limiterò a due sole, che, se non erro, valgono la pena d'essere esaminate.

L' *Opus Creationis Adae et Evae* del dottor Ciarrafello (questa volta è mutato in *Zarafello*) si raccomanda all' attenzione anche per la sua antichità, poichè *fuit recitatum in templo Dive Mariae Annunciate in anno 1545.* E quì giova ricordare che in Sessa, la *Creacione di Adam et Eva* fu fatta, secondo il Fuscolillo, nel 1541.

Adamo, pieno di maraviglia e di sgomento, confessa che non sa darsi ragione di quanto vede; tra l' altro,

non *scerne* chi *lo* fe', qual'è il parente
che *lo* creò con tanta sua prestecza.

Stanco d' inutili fantasticherie, si addormenta. Scende una tela, o qualcosa di simile a celarlo, *ne videatur Evae creatio.* La donna vien fuori, e, maravigliata anche lei, domanda:

Chi mi fe' donna con le poppe al petto?

Ma sa che l' ha fatta Iddio, sa che deve cercare il suo sposo:

Andrò donque sol io senz'altre scorte
poichè son sola e per divin precepto.
farò seco il connubio intero e forte.

Vedendo Adamo, gli si accosta e lo chiama:

Destati Adam, Adam vagho e perfetto
ond'hai tanto sopor? giungeti meco
con honesto desir pien di diletto.

La creatura leggiadra e nova non manca di ingenuità. Lo strano è che Adamo non si mostri maravigliato, ma sempli-

cemente contento ; e, senza tante cerimonie , le spiattella la sua brava dichiarazione :

Celar non posso atte l'amor ti porto.

Poi, genuflessi entrambi, *canunt cantilenam* a lode di Dio. Mentre seggono tranquilli, il serpente monta sopra un albero. Adamo propone una passeggiata, ma la voce del serpente li ferma e li atterrisce. Il tentatore conforta *madonna* come meglio può, e ne dice tante, che la donna coglie e gusta il frutto vietato, poi ne dà al marito. Proprio in quel punto l' Angelo grida:

Adam, o padre Adam, volgi cquì il viso
ove t'ascondi o perfido et ingordo
sì presto sei dal tuo signor diviso ?

Adamo si scusa e rimprovera la donna, di aver *conquassato* ogni suo bene ; ma l'Angelo , sordo alle giustificazioni , alle preghiere ed ai lamenti di entrambi, esce sulla scena *evaginato ense*, a scacciarli.

Angelus Vanni, dico io, cieco huom stolto et Infermo
Vanni rio peccator, non far più schermo.

Adam Deh spirto mio gentil, ti priego alquanto

Angelus Frena la voce non tanto preghiero.

Adam Ay che vergogna accolgo.

Angelus Fate ch'un manto
di ficulno vi copra pel sentiero.
E tu che stai cqui avante, ad che 'ltuo pianto
Ad che 'l più contrastar del biancho, e nero ?

Eva Deh mi concedi almen che li son moglie
ch'io copra il grembo mio d'alcune foglie.

Angelus Iti che reluttar più non bisogna
Ch' ad questo vi condanna il vostro fallo
hor saprete che cosa è pur vergogna
che cosa è uscir dal lucido cristallo
e ch'el parlar divin non è menzogna
et ch'el peccar non ha troppo intervallo
perchè non ascoltando Iddio, peccasti
meritamente uscite donde intrasti.

L' Angelo maledice essi ed il serpente, ma senza mancare alle convenienze quando si volge ad Eva: le dà del tu, è vero, ma continua a chiamarla *Madonna*. Mette fuori i due sposi, *et postea claudit ostium et remanet intus genuflexus*. Adamo ed Eva si allontanano rimpiangendo i beni perduti per sempre.

Quì l' azione parrebbe finita, per noi; ma non pare al poeta, che aggiunge un' appendice allegorica alla trama biblica. Infatti, entra in iscena il Lavoro, uscito pur ora dal Chaos, con zappa in mano. Rassegnato a *sempre affaticare*, comincia a zappare, e tira fuor del terreno un sasso, sotto il quale si celava un serpente. *Labor* uccide senza pietà il rettile, perchè il primo parente, per lui, fu cacciato

da quella stanza bella ornata et tersa.

E viene il Tempo e gli dà su la voce. *Labor* lo guarda con maraviglia:

Ah, ah, o vista mai da me più vista
o capo ascosto in si nuovo cappello
O barba hirsuta più che biancha arista
infin al piè distesa, o occhi o ciglia
cotanto horrendi ch'al veder mi attrista.

Tempus lo conforta, gli dice il suo nome, e lo invita a cavare in più luoghi. Prima saltan fuori due animali, che hanno *sorecin figura*, l' un bianco e l'altro nero; e *Tempus* spiega

che il primo è il giorno, e l'altro la notte; hanno quella figura,

Perche la notte non suole dormire
il sorcio mai, ma sempre questo rode
il di rodendo anchor non vuol finire.

Più tardi, da una grotta esce una Ninfa, la *Vita*, dietro alla quale corre la *Morte:* la prima si raccomanda al Tempo; egli la conforta e, volto alla nocchiera infida *del gran Plutone*, le comanda di chetarsi e di volgere i passi

Lli dove ogni ora murmurar si sente
il fier Tiranno ch'Ottoman si noma
di cqui fuggi et passa humanamente.

Anche la *Vita* s'allontana. *Labor,* fuggito alla vista della *Morte,* ritorna e comincia a scalzare un vecchio tronco di fico. Un angelo appare e dice: — Io so che voi cercate « la Diva pace: » è inutile adoperare la zappa a cavar la terra; ella è racchiusa in questo tronco. Dopo lungo martellare, il tronco si fende; e la Pace, sbucando di là, invita subito monti e selve e città e fin l'Olimpo, fino Teti e Nereo, ad esser lieti:

Io son la pace, e l'agno e il lupo fermo
il lepro, il fier leon, e l'alto el basso
sotto il presidio e bel Cesareo schermo.
Pace son io e cqui rimeno il passo
sotto il favor d'Augusto Carlo quinto [1])
vengo con pace e ad tutti pace io lasso
Usciti sete homai dal laberinto
genti gioiose date ad Carlo il vanto
ch'el sangue Maumettan homai l'ha estincto
col bel suo sceptro triomphoso et sancto.

È chiaro, — tutta l'allegoria non ha punto che fare con

[1]) Colui che copiò questa composizione nel maggio del 1575, sostituì, al nome di Carlo, quello di Filippo.

la *Creazione*; pare immaginata apposta per finire con le lodi di Carlo V, e per alludere alla spedizione del 1540 contro Algeri [1]). La spedizione, però, fu meno fortunata di quel che vorrebbe darci ad intendere la *Diva Pace*.

L'*Opus sacrificii Abrahae* comincia con l'apparizione di tre giovanetti ad Abramo. Egli capisce che sono messi di Dio e li invita alla sua mensa; ma solo quando sono spariti, indovina che erano proprio le tre persone della Trinità. Abramo ha la disgrazia di dover lottare col proprio padre, adoratore degli Dei della Grecia: ma una volta che il vecchio gli comanda d'andare al tempio e prostrarsi innanzi a Giove ed a Venere, Abramo spezza gl' idoli e si permette di contargli una storiella. Quando giunsi al Tempio, dice lui, mi percosse le orecchie un gran rumore; poi vidi

Ll'un Idol contro l'altro in gran furore.
Chi potra dir la czuffa e l'altri stridi
che fra lor si sentean . . .

Il vecchio si turba, il figliuolo gli fa una lunga predica, con grande lusso di mitologia e di teologia, e riesce a convertirlo, Tare finisce col farsi eremita. Giunge l'Angelo, e reca il comando del sacrifizio d' Isacco: il patriarca se ne accora molto, per sè e per la moglie, ma doma il dolore e risolve di ubbidire. Un demonio, in forma d' angelo, vorrebbe stornarlo da quel proposito, ma è rimandato, con le pive nel sacco, all'inferno: la stessa sorte tocca ad un altro, il quale apparisce con vesti di eremita. Isacco, viene accompagnato da' servi: dopo una refezione, Abramo vuol esser collocato sul dosso d' un asino:

Pastor miei ognun di voi gia vede
quanto sia vecchio e caminar non posso
cavalcatime su per vostra fede.

[1]) Robertson, *History of the Reign of Carles the Fifth, Book* VI.

Fate ben destramente ch'indi mosso
non sia tal che non scoppi in terra il dorso
onde poi mi frachasse alcun osso
Tenetime su dricto e in mio soccorso
un mi regga, altro tien l'asinello
tal che a nesciun periglio io sia incorso
In groppa me porreti Isaac mio bello.

In questa guisa giungono ad un certo punto, dove Abramo comanda a' pastori di fermarsi, ed egli ed il figliuolo salgono sul monte. Un demonio si mostra ad Isacco, e gli dice: — Bada, tuo padre vuol assassinarti ; ma il bravo giovanotto lo respinge sdegnoso. Poi chiede dove sia la vittima, ed Abramo risponde : il Signore ha provveduto, l' agnello è pronto :

il qual morto fia al padre acerbo e grave

« Dopo l'agnello, il padre morirà di dolore anche lui.

Intanto Sara, la quale, da tre giorni, non vede nè il marito nè il figlio, si dispera, e manda due servi a cercarli. Questi giungono a piè del monte, dove s'eran fermati i pastori. ed apprendono, con maraviglia, che non si sa più niente dei padroni.

Pervenuto alla cima, Abramo è costretto a svelare la verità: Isacco domanda pietà, e si commuove al pensiero della madre:

O madre sconsolata, et che farrai ?
Socche si fossi equi, io non morrei
che me difenderresti con toi lai.

Il padre riesce a persuaderlo, a rendergli meno amara la morte; ma egli stesso non può frenare la piena del dolore , e vien meno, e si lascia cader di mano il coltello. L'Angelo rattiene il colpo fatale ; padre e figlio, esultanti, ringraziano il Signore e scendono dal monte. I pastori li accolgono con giubilo; uno di essi corre a dare la lieta notizia a Sara :

Madonna equa si deve il beveraggio
perchè il Signor tuo saggio è ritornato
col figlio . . . .

Sara fa imbandire le mense. Giungono, cantando, Abramo, Isacco ed i servi: — dopo gli abbracci e gli sfoghi affettuosi, si va a pranzo. Ed ecco l'ultima scena.

Datan (*che porta i cibi*) Dio ti salvi Signore
Poi che mi stai nel core: Io t' ho portato
questo lacte ingioncato: e in sta fiscella
una ricocta bella, fresca e necta
altro che voi s'aspecta, hor su magnate
e per mio amor provate s'el vi aggrada
tenetevi cqui a bada, sinche un poco
S'arrosti ll'Agno al foco.

Hic pastores sedent ad comedendum et Abr. ait:

Pastor Tucti
poi che Dio n'ha conducti a salvamento
con cuor lieto, e contento cqui godiamo
a mensa n'assectiamo: ognun s'assecti
vengan qui li caprecti, venga il vino
il greco, et il latino, il pane e il sale
Primus servus Questo vin poco vale: llaltro mostra
con questo ben si giostra
2. *servus* Io dico il vero
questo mi par legiero
3. *servus* Llaltro prova
2. Questo par cosa nova, e raspa un poco
Primus Hor questo e bello gioco piglia il caso
ch'al czaino era rimaso
3. Eccol cqui fuore
2. Questo non ha buon sapore, io me ricordo
Ch'al presucto d'accordo noi sarremo
che Tucti beverremo a bon misura
s'alcun di voi il fura, io il caccio in campo
ma dove appar il lampo il Thron s'aspecta
Primus O, lle cosa perfecta: et io vo darvi
del moscatel per farvi piu scaldare
che soglio qui portare a questa fiascha

3. O come czio ce accascha al fin del pasto
2. Evvene più rimasto per tua fe
datine un poco amme
3 E Amme per Dio
ch'io n' ho pur gran desio meglio il provare
ch'altrimente cantare mai non potria
Primus Or poi ch' in compagnia habiam mangiato
acio sia Dio laudato alfin cantiamo. *Ecc.* . . . .

VI.

Le Rappresentazioni Aversane, per parecchi rispetti, sono simili alle *Devozioni* umbre del Giovedì e del Venerdì Santo, ed anche al *Pianto delle Marie,* riferito per intero dal professore D'Ancona [1]). La trama, su per giù, è la stessa; un tessuto più o meno complicato e variato de' racconti del Vangelo e delle tradizioni della Chiesa. Nel *Pianto delle Marie*, per dirne qualcosa, Cristo riconosce che in lui « è fornita omne profezia » — ; Giuseppe d' Arimatea va da Pilato a chiedere, in grazia, il corpo del Maestro, e Pilato acconsente; Maria vorrebbe esser seppellita col figliuolo, — e via di seguito. Nella *Devozione* del Giovedì, ella scongiura Cristo a non morire, ed egli risponde esser giunto il tempo « che in lui si adempiano le antiche profezie. » Nella *Devozione* del Venerdì, Longino ferisce Cristo, poi lo riconosce pel figliuol di Dio; — Giuseppe e Nicodemo vanno a *deschiovare* il Crocifisso; tutta la scena della Crocifissione e della morte è somigliantissima a quelle dei verseggiatori aversani. Che più? Maria benedice, una volta, Cristo, a questo modo :

Benedicote, filgio, da che fusti nato,
E lo late che te de' o dolce amore,
Benedico lo tempo che t' azo afatigato,
Quando te portai in Egipto con dolore . . .

[1]) Opera citata, pag. 158 e seg.

Un'altra volta, sfoga il suo dolore così :

O filgio, filgio amoroso,
Como me lasi sconsolata!
O filgio mio, tanto precioso,
Come rimango trista adolorata !
Lo tuo capo è tutto spinoso,
Et la tua faza de sangue bagnata . . . .

Il D' Ancona osserva, che le due *Devozioni* « traducono « in forma drammatica il racconto evangelico, strettamente « esemplandolo quanto ai fatti principali, ma non senza qual- « che accatto agli apocrifi, alla liturgia ed agli ascetici con- « temporanei, specie nelle lamentazioni: ma l'idea del dramma « è la scrupolosa rappresentazione della Passione. » Or questo giudizio non pare scritto, quasi tutto, per i componimenti Aversani ?

Tanta conformità induce a pensare parecchie cose. Innanzi a tutto, va notato che il *genere*, nelle province meridionali, progredì molto poco, se nel Cinquecento presenta poco più di quanto poteva presentare due secoli innanzi. Inoltre, non può esser frutto del caso, se le *Opere di passione* del mezzogiorno somigliano a' primi tentativi umbri, piuttosto che alle forme relativamente progredite ed ampie della Toscana. O sorsero, dunque, come evoluzione spontanea dell' Ufficio Liturgico, oppure passarono direttamente dall' Umbria nel Napoletano. Chi volesse accettare quest' ultima supposizione, troverebbe — forse — argomenti atti a sostenerla. Sin da tempi molto remoti, come osserva il D' Ancona, le *devozioni* passarono dall'Umbria negli Abruzzi [1]). E poi, non ci sarebbe da ricordare, a questo proposito, il fatto che Roberto Caracciolo, il famoso predicatore, diresse una Rappresentazione Sacra, in Perugia, nel 1448 ? Roberto era di Lecce, predicò a Napoli,

[1]) Rimangono parecchie prove di questo fatto: alcuni frammenti di *Devozioni* Abruzzesi saranno pubblicati tra poco dal signor Miola.

scrisse sermoni per Ferdinando I, fu confessore di Alfonso II di Aragona, fu vescovo d'Aquino. Chi ci dice se egli non *importò* le *Devozioni* nelle province dov'era nato, e dove passò gran parte della sua vita?

Pure, tutto questo, — bisogna confessarlo — sembra condannato a rimanere semplice ipotesi; e forse sarebbe più agevole la difesa dell'altra supposizione, che i varii paesi d'Italia — come le varie parti di Europa, — se ebbero tutti le Rappresentazioni sacre, le derivarono tutti da una sola e medesima fonte — D'altra parte, i confronti si potrebbe continuarli finchè si volesse. Non ci vuol molto ad osservare che, tra le *Rappresentazioni* pubblicate dal D'Ancona, due sole riguardano la Passione, mentre tra le Aversane son tante; che in quelle s'adopera ordinariamente l'ottava, in queste la terza rima, e via di questo passo.

Intanto, le *Opere* de' verseggiatori aversani ci fan sentire men dolorosa la perdita d'un manoscritto ricordato dal Napoli-Signorelli [1]). Conteneva *Farse spirituali*: una di esse portava questo titolo: *Depositio Corporis Christi de cruce ubi introducuntur loquutores Sanctus Jeronimus, Sanctus Joannes Baptista, Adam, Rex Davit.* Tutti questi personaggi, l'un dopo l'altro, si accostavano alla Croce, e, *genibus flexis*, empievan l'aria dei loro lamenti. Va notato che il de Baldariis scrisse appunto una « *Exclamatio ad Crucem quatuor interloqutorum*, Sancti Hieronimi, Joannis Baptistae, Adam et Regis David » ; un' infilzata di discorsi insipidi [2]), senza alcun accenno

[1]) *Vicende della coltura nelle due Sicilie* ecc. di Pietro Napoli-Signorelli — Seconda edizione Napoletana (Tomo III. In Napoli, 1810) pag. 273 e seg. Cfr. D'Ancona *Op. cit.* vol. 1. pag. 251.

[2]) Un' altra *Exclamatio*, d'autore ignoto, pone in iscena Giovanni, Maria Vergine, un servo di Longino ed un Cieco. Breve, non ha niente di notevole, tranne un discorso del Cieco, il quale cita Nettuno e il biondo Apollo. Tutta la vita di Cristo è narrata da Giovanni. L' azione si riassume in questo, che Longino ferisce Cristo, e subito dopo gli si fa luce nella mente, riconosce esser quello figliuolo di Dio, e si converte.

ad azione drammatica. Un' altra *Farsa* s' intitolava *Interlocuzione,* e rappresentava la deposizione del Crocifisso. Vi prendevano parte Giuseppe giudeo, Giuseppe e Nicodemo, Re Abacarro, Santo Joanne e Maria. Nelle due prime terzine, riferite dal Napoli-Signorelli, ci è facile riconoscere le parole del Giudeo:

Al comun lagrimar del morto Cristo;
A la rotonda e tenebrosa luna;
Al segno del pianeta oscuro e tristo;
Al cader monti et a la terra bruna;
Al volto di ciascun pallido e mesto (*così*)
Nuovo terror al petto mio s' aduna.

Si chiudeva col solito svenimento di Maria, la quale sclamava:

Deh perchè me pigliate la mia pace,
Lassatemel basare un'altra volta,
Pietà di quest'afflitta che si sface
Sola dal mondo la sua vita tolta.

In una terza *Farsa,* il lamento a piè della croce era fatto da Pietro, da Giovanni e dal re Giosuè. In altra *Deposizione* (*ubi introducuntur Joannes, Lazarus, Joseph ab Arimathia, Nicodemus, Maria*), mentre si schioda il corpo del Redentore, Giuseppe invita un coro di eremiti a cantare:

Note di pianto in lagrimoso accento
Spandete al ciel finchè 'l corporeo velo
Riposto sia rinchiuso al monumento,
Poichè altro al fin non ne concede il cielo,

invito che ricordo aver letto, non una volta sola, nelle *Opere* Aversane.

Il Signorelli stimava « infruttuoso » trattenersi lungamente « sulle indicate farse »: pure, il pochissimo che egli ne scrisse,

basta a mostrarci quanto somigliassero a quelle, che abbiam passate a rassegna.

Prima di finire, mi piace tornare sul fatto, che, nella città di Napoli, questo *genere,* se pure vi ebbe mai voga, fu abbandonato per altri spassi, più conformi all' indole degli abitanti ed alle condizioni, nelle quali , durante il dominio Spagnuolo, cadde la capitale. Mi piace tornarvi sopra, perchè esso ha potuto partorire l'opinione, che Rappresentazioni sacre non si fossero avute nel Napoletano.

Durante la soggezione alla Spagna, nella capitale, le grandi solennità religiose e popolari perdettero gli antichi caratteri, e diventarono semplice pretesto di pompe , che la *fedelissima* città offriva, in attestato di ossequio e di devozione, ai Vicerè, od ai personaggi importanti che la visitavano [1]). Come voleva il gusto del tempo, alle cerimonie tradizionali si sostituirono invenzioni allegoriche, tanto più ammirate quanto più strane: il popolo spendeva, i Vicerè si spassavano, ed i letterati scarabocchiavano versi e prose, in latino ed in italiano, sia per fornire iscrizioni e motti, sia per descrivere gli *apparati.* La più antica di così fatte descrizioni, almeno per quello che ne so io, rimonta al 1581, anno in cui Tommaso Costo, autore d'una storia del Regno, compose un opuscolo, diventato oggi rarissimo, per tramandare ai posteri la memoria delle grandi feste celebrate , il giorno di San Giovanni , (o la vigilia) ad onore del primo Duca di Ossuna. Nel 1626, e nel 27, l'autore

[1]) Una delle più antiche e splendide fu la festa del ricevimento di Carlo V nel 1535, della quale scrissero lunghissime descrizioni il Castaldo, il Summonte, il Rossi. Antonio Epicuro si occupò delle epigrafi, degli emblemi, delle figure simboliche , ma egli « si servì di alcuni concetti trovati innanzi dal Sannazzaro ». Cfr. De Blasiis, *Fabrizio Marramaldo* ecc. (*Arch. Stor. Napol.* anno III, fasc. IV). Il Notar Giacomo (*Cronica di Napoli* p. 290 e seg.) descrisse l'apparato fatto per l' entrata di Ferdinando il *Cattolico*, nel 1506: in quella occasione, tra l' altro, ci furono « quaetro figlioli angioli con una « palma in mano per uno li quali uscero incontra al Re et si cantaro mul- « to bene ».

del *Forestiero*, Giulio Cesare Capaccio, scrisse intorno all'apparato fatto dal fedelissimo popolo, per la terza o quarta volta, al Duca d'Alba [1]). E, nel 1629, Francesco Orilia compose un volumone di cinquecento pagine su la « pomposissima festa di S. Giovan Battista » celebrata per il settimo anno del governo dello stesso Duca [2]).

Quei volumi ci dicono essere stato antico costume del popolo « onorare la persona del Vicerè » nella vigilia della *sollennità*. Si cominciava dalla « venerazione del Santo ». Come sempre, nel 1629 « prima d'ogni altra cosa in un lato *si rappresentò sopra d'un gran palco, col ministerio di più persone et al vivo* la gloriosa nascita del Battista ». Dopo la solita cavalcata, si dette principio all' *allegrezza* con la « memoria della morte dolorosissima » del Precursore. — « Si « rappresentò pur tanto sopra un palco eminente, con prospet- « tiva di bellissima scena, e col opera di più persone, la decol- « lazione di San Giovanni Battista con tanta somiglianza al « vero, che il Popolo, alla veduta di quando in quando veniva « detto spettacolo reiterato, compungevasi di divotione, e non « sapeva levarsi da tal vista [3]) ». — Si potrebbe citare anche il Capaccio, ma nemmeno lui non ci fa capire se, in quelle occasioni, i personaggi parlassero, o soltanto gestissero. Nè il dubbio è dissipato dall'Orilia, là dove questi osserva compiaciuto, che l'arte dei Mimi, di cui menò vanto l'antichità, « in miglior « uso, essendo applicata a lode di un Santo glorioso, si vede in « questo giorno maravigliosamente in Napoli rinoversi (*sic*) ».

[1]) *Apparato della Festività* ecc. In Napoli, per Domenico Maccarano, 1626, 1627. Il Capaccio aveva scritto prima parecchie altre descrizioni, fra le quali ricordo una, che rimonta al 1613.

[2]) Il *Zodiaco*, ovvero *idea di Perfettione di Prencipi formata dall'Heroiche Virtù* dell'illustrissimo et Eccelentissimo signore D. Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba ecc. raccolta per Francesco Orilia. In Napoli, Appresso Ottavio Beltrano, 1630.

[3]) I volumi dell'Orilia e del Capaccio son fregiati d'incisioni raffiguranti la nascita e la morte del Battista.

Si direbbe, quindi, che le Rappresentazioni sacre, se pure, lo ripeto, avevano avuto mai importanza, al tempo dell' Orilia non riuscivano ad attirare la curiosità quanto i trofei, le statue allegoriche, gli archi trionfali ed il resto. E notizie posteriori ci traggono a supporre che le Rappresentazioni, nella capitale del Regno, rimasero nella meschina condizione di appendice delle cerimonie religiose, e forse non acquistarono mai carattere veramente drammatico, non furono *parlate*; — cosa da non fare maraviglia, se si vorrà osservare che esse ebbero a lottare con altri spettacoli e divertimenti più grati agli abitanti, e con le abitudini delle classi superiori.

Quelle notizie si trovano nelle Cronache di Antonio Bulifon [1]). Narra costui, che, nel 1670, « il giovedì santo ver-
« so le 20 ore vi fu una devota processione dalla Chiesa di
« S. Matteo rappresentante la Passione del Signore, ma così al
« vivo che moveva il pianto agli astanti. Per prima uscì una
« tromba: appresso lo stendardo negro: dopo alcuni monaci
« con penitenze di pietre appese al collo: quello che portava
« il guanto ferrato: altri la lanterna: li soldati: il coltello con
« l' orecchio di Marco, la camicia sanguinosa, il gallo, Giuda
« con la borsa, la lavanda, la colonna, la veste rossa, i chiodi,
« tanaglie, martelli, la scala, i dadi, il sudario; poi Cristo por-
« tando grossissima croce, strascinato con grossa corda, inca-
« tenato e battuto con orribile maniera da soldati armati, che
« facevanlo cadere ogni passo: poi veniva un monaco zocco-
« lante legato con corde e catene, battuto e maltrattato dai
« Giudei per la via. Andò alla Chiesa di Montecalvario; poi gi-
« rando per li quartieri tornò a S. Matteo ». Il giorno di Pasqua dello stesso anno, all' alba « se ne fece un'altra vistosa,
« e misteriosa, qual parte dalla Cappella di S.ª Orsola alla Porta
« di Chiaia, questa dalli fratelli di quella Congregazione. Io am-
« mirai l' invenzione, poichè la dividono in due, passandone una

[1]) Sono inedite. Una copia ne possiede il cav. Volpicella, che ha avuto la cortesia di darmela a leggere.

« per la strada di Pizzofalcone, l' altra avanti il Real Palazzo
« con Nostro Signore risuscitato, e a quella prima viene la Mad-
« dalena, la quale vedendo di lontano Gesù risuscitato ritorna
« addietro a dirlo alla Beata Vergine, la quale vi manda S. Gio-
« vanni: e tutti e due vedendo la verità ritornano a sollecitare
« il passo della Beata Vergine, la quale all'apparir del Signore
« si leva il duolo e se ne tornano insieme alla Chiesa ».

Il Bulifon, francese, stabilitosi a Napoli, ebbe l' idea felice di notare, giorno per giorno, quanto gli offeriva di più singolare la vita napoletana. Se gli scrittori indigeni avessero fatto come lui, tante cose sapremmo, le quali, invano, oggi, ci sforziamo ad indovinare. Comunque sia, fino a quando non avremo se non gli scarsi particolari, che ho raccolti, dovremo pensare, che le Sacre Rappresentazioni fiorirono qua e colà nelle provincie dell' antico Regno, ma in Napoli trassero sempre vita assai grama.

Francesco Torraca

NOTA

Di Pietro Antonio Caracciolo, che ho nominato, avrei dovuto, forse, parlare; ma mi sarei troppo allontanato dal mio tema: ne dirò qualcosa in altro luogo, ed anche delle *Farse Cavajole.*

Invece, non ho nominato un altro scrittore napoletano, contemporaneo del Sannazaro e del Caracciolo, e conosciuto pochissimo. Il D'Ancona accenna a lui in una nota, (*vol. II pag. 228*) a questo modo: « All'anno 1507 appartiene anche una Farsa menzionata dal Libri *Catalogo del 1847*, num. 1884, che non si capisce bene se sia di Antonio Ricco napoletano, o si trovi soltanto aggiunta in fine al *Fior di Delia* di quest'autore. Comunque sia, il Libri dice che « à la fin » ci sono due Farse, e al termine della seconda si legge: Acta et recitata fo la presente Farsa in Venetia al dì xvi de febraio mdvii in la casa del Magnifico messer Marino Malipiero per la nobile compagnia de Fausti ».

Io ho innanzi le *Opere de Antonio riccho neapolitano Intitulata* Fior de Delia *stampata novamente* — (*Sonetti, Epistole, Eglogha, Strambotti, Capitoli, Desperata, Barzellette, Farze*). All' ultima pagina si legge: « Stampato in Milano per Magistro Gotardo da Ponte. Ad Instantia de D. Io. Iacobo et fratello de Legnano Nelanno del Signore MDXVIII Adì XXVIII de Agosto ».

Trovo, innanzi a tutto, una lettera di « ANTONIO RICCHO neapolitano al Excellentissimo I. Aenea Cabriana de Gonzaga » nella quale l'autore si dice indotto a stampare dalla sentenza del « mio dignissimo Poeta Seraphino Aquilano qual dice che una excelsa virtù che giace ascosa se po ben dir che glie smarrita e persa ».

Il volumetto, insieme con le altre cose, contiene due Farse. Nella prima sono « Interlocutori Pallas: Iunone, Phebo de Loraculo: Venere Cupido: Lo Amante et la Donna ». Tutti questi Dei si mettono in moto, perchè un giovane ed una giovane si innamorino: non sappiamo chi sieno gli amanti, ma, certo, veneziani, perchè Pallade chiede a Giunone:

Hor vogli mia sorella adoperare
Un stabile coniungo et eterno
A questi che Vinetia non ha pare.

Nella seconda intervengono « Mercurio: lo Amante: la Virtù sedente in tribunale: Cupido pregion de Virtù: il notario. Et li pregion de amor liberati. » Mercurio recita l'argomento:

Io faccio manifesto et declarato
Che viene la virtude in tribunale
Et seco mena amor stretto legato
Con larco con le fiamme et ogni strale
L'amante avanti lei fia querelato
Del torto che llha facto: e del gran male
Udite lambe parte con clementia
Dara poi la virtu final sententia
Farassi contra amor la gran iusticia
Secondo ad quella Diva iusto pare
Punito sera lui de sua nequitia
Et noto fia per terra ciel et mare
Hor vada adesso for ogni stultitia
Et state tutti quanti ad ascoltare
Et leto si po star ciaschun amante
Gioioso a seguitar et ben constante.

Alla fine c' è questa nota, non esattamente riferita dal Libri: « Facta et recitata fu la presente farza in Venetia a dì XII de Febraio MDVII. In la Casa del Magnifico Misser Marino Malipiero : per la nobile Compagnia de Fausti ».

Il TAFURI (*Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*) cita un'altra edizione delle Farse, con alcune Rime del Ricco, fatta in Venezia nel 1508.

Benchè non sappiamo se furono recitate a Napoli, pure, composte da un napoletano, queste farse ci fanno a credere : 1.° Che siffatte composizioni avesser lunga voga in Napoli; 2.° Che l' abitudine degli spettacoli teatrali non fosse interrotta, in questa città, dal 1492 al 1530, come, a fermarsi alle testimonianze degli scrittori contemporanei, si potrebbe supporre.

CENNO STORICO

DELLE ACCADEMIE

FIORITE NELLA CITTÁ DI NAPOLI

(Continuazione — Vedi Anno III. Fascicolo 4.°)

Alfonsina — Impadronitosi della città di Napoli Alfonso I. di Aragona, fissò la sua dimora in Castel Capuano e di alcune sale ne formò la sua Biblioteca col suo gabinetto di studio; e vi pose a custodia Luigi Zestases e Tommaso Aulesa, uno aiutante, Baldassarre Scariglia ed un capo custode Gaspare Peyro [1]). I due sopradetti Aulesa e Scariglia furono prescelti ancora a legare i libri, nella quale arte erano valentissimi e con eleganza e splendidezza eseguivano legature in bellissime pelli e ricche stoffe con ornamenti in loro ed in argento, secondo il gusto del re [2]). Otto scrittori poi Alfonso mise al servizio della sua Biblioteca per trascrivere codici antichi di autori greci e latini, e due rinomati miniatori per alluminarli. I primi furono Giacomo Curolo, messer Giovanni de Liliore Cappella genovese, Francesco Bolumbsello, Pietro di Capua, Virgilio di Capua, Matteo, Donno Fusco, Donno Altobello, e Virgilio Visoleu, i miniatori poi furono Alfonso di Cordova e Niccola Rubicano [3]). Questa Biblioteca fu trasportata in Castel Nuovo quan-

[1]) Cedole della Regia Tesoreria Aragonese che conservansi nell'Archivio di Stato di Napoli vol. 3. fol. 163—Vol. 5. anno 1442-1443 fol. 262 t. 263—vol. 29, anno 1456 fol. 195 t. 197 t.

[2]) Cedole cit. vol. 5 anno 1442-1443 fol. 346 t. 347—Vol. 27 anno 1455 fol. 490 569 t.—Vol, 29 anno 1456 fol. 208 — Vol. 30 anno 1456 fol. 228 t.-229 — Vol. 25 anno 1453 fol. 169—Vol. 123 t., anno 1488 fol. 444.

[3]) Cedole cit. vol. 3. anno 1441 fol. 163—Vol. 8 anno 1446-1447 fol. 171 — Vol. 30 anno 1456 fol. 236 t.-237—Vol. 27 anno 1455 fol. 569 t.—Vol.29 anno 1456 fol. 388 522 t. 558 t.-559.

do re Alfonso ivi fissò la sua dimora e la Reggia; nè cessò mai di sempre più arricchirla fino alla sua morte. Essa viene ricordata pure da Marino Sanuto, che praticò in Corte di re Alfonso, descrivendo le ricchezze e le delizie della real casa di quel sovrano. Egli adunque dopo aver descritte le bellezze de' giardini di Castel Nuovo di Napoli, allora Reggia, dice: *La libraria del Re era in una camera sopra la marina, dove era assà copia di libri, in carta bona, scritti a penna, et coverti di seda et d' oro, con li zoli d'argento indorati, benissimo amminiati, et in ogni facultà* [1]).

In questa Biblioteca re Alfonso riuniva l' Accademia da lui per il primo istituita in Italia. In tutti i giorni dopo il desinare il Panormita vi leggeva e vi spiegava Tito Livio o altro classico scrittore sia greco, sia latino, alla presenza del re e di quanti scienziati e letterati erano in quella Corte, e di lettere e di scienze ragionavasi; e terminate le lezioni, Alfonso faceva apprestare bevande, pomi e confetture [2]). Questo sovrano era tutto intento a promuovere il ristabilimento degli studii e delle lingue antiche, e perciò chiamava presso di se i più dotti letterati e scienziati di quel tempo, largendo ad essi premii ed onoranze: e per tanta sua opera e del Panormita le lettere salirono a tale rinomanza, che a ragione si stimò essere ritornato il secolo di Augusto.

Fecero parte di questa Accademia molti di quei dottissimi greci, che fuggendo da Costantinopoli furono accolti da re Alfonso, il quale con essi e con gli altri uomini insigni della sua Corte s' intrattenevano in ragionamenti attinenti alle scienze ed alle lettere, e con essi spesso sedeva a mensa [3]).

Questo magnanimo sovrano intento sempre al progredimento

[1]) Marino Sanuto *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, pubblicata per cura di Rinaldo Fulin. Venezia in 8. a p. 238.

[2]) Cedole cit. vol. 5. anno 1442-1443 fol. 391 e at.

Vedi pure il Panormita *De dictis et factis Alphonsi Regis* Lib. 4 cap. 18.

[3]) Pontano—*De Conviventia* cap. 1 e 2. — *De splendore* — *De Principe* — *De obedientia* lib. 5 cap. 7. — *De liberalitate* lib. 1. — Panormita *Op. cit.* lib. 2. cap. 61 lib. 4. cap. 18. — Enea Silvio Piccolomini nelle sue note alla predetta opera del Panormita al lib. 2. cap. 61. — Vespasiano Bisticci *Commentario della vita del serenissimo Re Alfonso*, stampato nel vol. 1. dello *Spicilegium Romanum*. Roma 1839 in 8.— Giacomo Curolo nel prologo alla sua opera *Epitoma Donati in Terentium*.

della istruzione e delle lettere greche e latine, oltre all'Argiropolo all'Aurispa, al Bessarione, al Crisolora, al Gaza, al Lascari, al Trapezunzio, venuti di Grecia, tenne presso di se e riuniva nell'Accademia i due Aquosa, l'Aretino, il Borgia, che poi fu papa Calisto III, il Piccolomini poi papa Pio II, il Candido, il Carafa, il Cordona, il Cassarino, il Contrario, il Curolo, l'Epida, il Falco, il Fernardez, il Filelfo, il Maio, il Manetti, il De Marco, il Montagnana, il Panormita, il Poderico, il Poggio, il Pontano, il Riccio, il Rinaldi, il Sagundino, il Soler, il Valla ed altri sommi uomini di quella età.

Alla morte di Alfonso, avvenuta il 27 giugno dell' anno 1458 l'Accademia fu retta dal Panormita, poi dal Pontano, cui successero il Summonte, il Carbone, il Sannazaro ed in fine il Capece, come si dirà a suo luogo qui appresso.

Questa Accademia Alfonsina istituita nella città di Napoli da re Alfonso I di Aragona, fu la prima che sorse in Italia. Essa precedette la Medicea che in Firenze ebbe cominciamento nell'anno 1460; la Romana fondata dal Bessarione nel 1470, e quella degli *Assorditi* di Urbino, che con manifesto errore Giovanni Francesco Loredano vorrebbe far credere più antica della Medicea [1]).

De Alteriis — Ruffo — Il sacerdote Ciro de Alteriis, che poi fu vescovo di Monopoli e quindi di Acerra, avendo acquistata la casina un tempo de' PP. Benedettini, sita poco lungi dalla parocchia del villaggio dell'Arenella, ivi portavasi a villeggiare, ed in essa vi

[1]) Il Minturno scrittore quasi sincrono, ed Accademico Pontaniano. ragionando delle Accademie Italiane nella dedica della sua *Arte Poetica*, così scrive: *Di queste Accademie la prima odo, che nacque in Napoli nel felicissimo grembo della Sirena, della quale fu Padre il Pontano, ed in cui si nutrì. e crebbe il Sincero, e quelli rari ingegni, che ragionarono dello Studio delle Muse, e dell'Arte Poetica in Mergellina, come troverete nell'opera mia latina del Poeta: l' altra fu quella, che raccolse in Firenze la splendidissima magnificenza, e la somma liberalità di Lorenzo de' Medici, nel cui seno trovo aver vissuto, e fiorito molti uomini in diverse-facoltà singolari, ma specialmente quelle tre Fenici, il Mirandola, il Ficino ed il Poliziano. La terza fiorì nell'Illustrissima Casa dell'Eccellenza del Duca d'Urbino, celebrata dal Bembo e dal Castiglione, ove par che si ragionasse più, che si scrivesse. La quarta ebbe origine in Siena; nella quale si ragionò, e si scrisse molto eccellentemente; poichè la fondarono i più pregiati scrittori di quei tempi, il Bembo, il Tolomeo, ed altri di grido grandissimo.*

raccoglieva una Accademia. che trattava di materie ecclesiastiche, di scienze varie, come pure di poesia e di lettere amene. In questa riunione di dotti Niccola Lombardi compose la rinomata opera intitolata la *Ciucceide, o pure la Reggia de li ciucce conzarvata*, che nell' anno 1726 pubblicò in Napoli sotto il nome anagrammatico di *Arnoldo Lombardi*. Questa Accademia perchè senza capo e perchè andava sempre più ingrossandosi, fu determinato di trasferirla in casa di Giuseppe Ruffo de' duchi di Bagnara, che poi fu arcivescovo di Capua. Di fatti nell' anno 1728 gli Accademici già riunivansi in casa Ruffo sotto la presidenza del detto Giuseppe Ruffo, del quale poi per qualche tempo tenne le veci Tiberio Ruffo suo nipote. Questa Accademia si occupava della storia, delle lettere amene, della filosofia e delle scienze esatte, e principalmente della scienza ecclesiastica divisa in sette categorie, cioè : *Intelligenza della scrittura sacra—Scienza della Cattolica dottrina — Oppugnazione delle eresie — Conoscenza de' canoni — Antica disciplina — Storia ecclesiastica — Critica.* Essa fiorì mirabilmente a suo tempo, e tra suoi accademici furono il predetto Ciro de Alteriis, Michele d'Amato, Domenico Scalfati, Giordano Pulisicchio, il P. Tommaso M.ª Alfani domenicano, Tommaso Mari, Antonio Capece Zurlo, Simone d'Alessandro, Ferdinando Carafa de' principi di Belvedere, Francesco Macchia, Tommaso de Ruggieri maestro di sacra teologia nella facoltà di Napoli, il P. Bartolommeo de Rogatis paolotto, Giuseppe Ripa, Agnello Onorati, Tommaso Pio Milante domenicano poi vescovo di Castellammare di Stabia, Niccola Lombardi, Mario Lama, Niccola di Martino, Giuseppe Pasquale Cirillo ed altri.

Il De Alteriis vi lesse un *Discorso* spiegando un passo di S. Ireneo intorno al giorno della S. Pasqua ed al digiuno che precede questa festività; una *Dissertazione teologica* intorno alla scomunica, che poi fu pubblicata il 29 di novembre del 1732 da Monsignore Camillo Olivieri vescovo di Gravina contro Filippo Bernualdo Orsino duca di Gravina: e finalmente un *Ragionamento filosofico.*

Il Lama vi lesse alcuni Discorsi, cioè *Sulla parallassi, che dovrebbero osservarsi nelle stelle — Intorno al moto comune — Intorno alla controversia per alcuni dubbi da lui proposti sopra la novella opinione del celebre astronomo inglese Giacomo Bradley nella spiega ch'egli dà delle Parallassi delle stelle fisse*, che

lesse in Accademia nel marzo dell' anno 1735 — e le *Note* al discorso di Niccolò di Martino intorno al moto comune.

Giuseppe Pasquale Cirillo vi lesse il 27 di marzo nello stesso anno 1735, un *Discorso intorno al rinascimento delle belle arti in Italia dopo l' invasione de' Barbari.*

F. Niccola di Martino un *Discorso intorno al moto comune.*

L'anno in cui si smettesse questa Accademia non si conosce, però erasi già estinta molto innanzi al 1752 [1]).

Altomare. — Il famoso medico e filosofo napoletano Donato Antonio Altomare volle stabilire in sua casa un'Accademia, la quale si esercitasse nelle scienze filosofiche e nella medicina Galenica ed Ippocratica [2]), ed in essa vennero ascritti Virgilio Riccardo, Agnello Turbolo, Paduano Guglielmino, Gio. Francesco Lombardo, Giovanni Martino Eustachio, Raimo Greco e Domenico Pizzimenti [3]).

Questa radunanza di dotti non tardò a richiamare contro l'Altomare la invidia dei suoi emoli e le persecuzioni dei suoi nemici, a modo che nell'anno 1558 o nel seguente fu costretto portarsi a Roma per giustificarsi e purgarsi delle accuse di eresie [4]), e perciò l'Accademia fu dismessa. Giunto a Roma seppe sì bene perorare la sua causa presso il Pontefice Paolo IV, che ne ottenne la grazia. Ritornato in Napoli sul cominciare dell'anno 1560 passò il rimanente di sua vita nel rivedere le sne opere; nè tardò la morte a colpirlo nell'anno 1562 e 56 dell'età sua.

[1]) Vedi Placido Troyli *Istoria generale* del reame di Napoli, Napoli 1752 in 4, vol. 4. parte 4. pag. 226-227.

Vedi la dedica di Michele d'A mato al de Alteriis del suo libro *De piscium at que avium Jesu* etc. E le sue *Dissertationes IV. historico-dogmaticae.* Napoli 1728 in 4. — Vedi la dedica di Giordano Pulisicchio in fronte alla sua dissertazione *De epistolis quae Abgari ad Jesum, et Jesu ad Abgarum inscribuntur.* Napoli 1729 in 8. — Vedi Costantino Gatta *Memorie* della Lucania, Napoli 1732 in 4. — Vedi la lettera del Ruggieri stampata in fronte al libro del P. Alfani *vita ed uffizi del vescovo*, Napoli 1729 in 8.

[2]) Vedi la lettera dell'Altomare a Virgilio Riccardo stampata in fronte alla raccolta delle s ue opere fatta a Lione nel 1597 in-fol. dagli eredi di Guglielmo Roville. E la sua iscrizione sepolcrale in S. Maria delle Grazie a Capo Napoli.

[3]) Come rilevasi dalla detta raccolta delle opere dell'Altomare.

[4]) Vedi la dedica della sua opera *De medendis humani corporis malis. Ars m edica*, dedicata al Pontefice Paolo IV in data di Napoli 28 gennaio 1560.

Anelanti. — Nel mese di aprile dell' anno 1740 fu istituita la Accademia degli *Anelanti*, i quali ebbero per impresa un vasto campo, in cui due cavalli senza freno stanno a tutta corsa, e nell'alto poi un globo circondato da due rami di alloro, che sostengono una corona reale, e poi il motto *Optati haec meta laboris.* Nel decembre di quello stesso anno 1740 ne era principe Niccolò del Pezzo professore straordinario di giurisprudenza nella regia Università di Napoli, col nome Accademico di *Carilao Crestio;* e soci erano Giovanni Carafa duca di Noia professore ordinario di quistioni fisico-matematiche nella Università di Napoli, col nome di *Geronte Peucezio*, Francesco d'Armenia detto *Polinice Blandano*, Ludovico Frontone col nome di *Fanodemo Precutino*, Giovanni Battista Sanseverino dei baroni di Marcellinara detto *Melindo Enotrio*, Domenico d' Amato *Alceste Tirrenio*, Fabrizio Sansone *Filemone Echiano*, Diego Comite barone di Cesa *Partenio Antiniano*, Filippo Migliorelli *Palemone Tiberino,* Niccola Ciappa *Archomaco Craterio,* Francesco Oliva Leone *Filoarco Aternate,* Carlo Diodato Morbilli duca di S. Angelo *Cleomene Dauno*, e Stefano Curti *Alcippe Ausonio.* Questi Accademici coltivavano le scienze e le lettere [1]).

Antiniana. — Questa colonia dell'Accademia degli Inculti Agricoltori di Montalto fu fondata nella città di Napoli il 27 di gennaio del 1709 da Carlo Nardi detto *Rodanto*, segretario perpetuo della generale Accademia. Si disse *Colonia Antiniana* dal colle *Antignano*, dove riunivasi.

L'Accademia aveva un Vice Principe ed un Segretario, uffizi che duravano un semestre. Il primo vice principe fu Giuseppe Mileto detto *Cardio,* giureconsulto e poeta; il secondo Domenico Gentile denominato *Sofilo*, cattedratico della regia Università di Napoli; il terzo Flaminio Zumbini col nome di *Adelfonio*, distinto poeta; ed il quarto Antonio di Piro chiamato *Melidapio* egregio filosofo: e segretari furono Niccolò Tremigliozzi, Francesco Tagliaferro detto *Fanodolo*, ed Ignazio Guarani col nome di *Filodacrio*, in-

[1]) Vedi il libro intitolato: *Componimenti in occasione della faustissima nascita della Serenissima Real Principessa Maria Elisabetta figliuola dei nostri clementissimi monarchi. Recitati dagli Accademici Anelanti il dì XI dicembre 1740.* Stampato in Napoli nel 1740 in-4.

signe giureconsulto. Le tornate si tenevano in casa del segretario due volte al mese [1]).

Suoi socii furono: Aldo Cornari, Francesco Antonio Bonaccia detto *Drifilasso*, Agostino Ariani *Filalete*, Gio. Battista Palma *Aglomante*, Mario de Malta *Filotropio*, Fortunato de Cesare *Chilasto*, Domenico Gentile *Sofilo*, Silverio Giuseppe Cestari *Filofrono*, Gaetano Graziuso *Dorilo*, Salvino Salvini *Grisanto*, Niccolò Sersale *Sofronio*, Saverio Donati *Amianto*, Niccola Amenta *Ifrodisio*, Carlo Mancini *Opopeio*, Liborio Gennaro dell'Uomo *Epigono*, Francesco Solimena *Amminio*, Ignazio Guarani *Filodacrio*, Dionigi Lavista *Androdomo*, Annibale Marchese *Anazilao*, Agnello Spagnuolo *Cilano*, Andrea Diana Paleologo *Caliopico*, e Giuseppe Baldassarre Caputo *Ragudia*, i quali nell'anno 1715 stamparono un volume di poesie col titolo di *Rime degli Accademici Inculti*. Genova, 1715 in-12°.

Antonucci. — L' insigne medico napoletano Giuseppe Antonucci circa l' anno 1813 istituì in sua casa una Accademia di chimica, in cui intervenivano i più dotti e colti uomini che fiorivano in quel tempo in Napoli [2]).

Anziosi. — Fioriva questa Accademia nella città di Napoli innanzi al 1708, nel quale anno ne era Principe Giovanni di Stefano [3]).

Dell'Arboscello. — L' abate Gaetano de Bottis professore della Regia Università di Napoli circa la metà del secolo XVIII radunò in sua casa una Accademia, in cui si coltivarono le lettere e la poesia greca, latina ed italiana, e denominolla *Dell'Arboscello*.

Tra' suoi socii vi furono Domenico Malarbì, il marchese Domenico Grimaldi, il fratello di costui Francesco Ant. Grimaldi, Gio. Andrea Serao poi vescovo di Potenza, Andrea Leone, Domenico Diodati ed altri [4]).

[1]) Vedi Elia d'Amato nelle sue *Memorie storiche* dell'Accademia degli Inculti di Montalto nel vol. 1 delle sue *Lettere erudite*. Genova, 1714 in-4.

[2]) Vedi la p. 94 della *Biografia dei contemporanei* di Niccola Morelli. Napoli 1826 in 8.

[3]) Vedi l'opera del de stefano *Institutiones imperiales*. Napoli 1708 in 8.

[4]) Carlo Anotnio de Rosa marchese di Villarosa, *Ritratti poetici*. Napoli 1825 in 8. a p. 130—*Solenne funerale di D. Gaetano de Bottis*. Napoli 1790 in 4. p. 23. *Memorie della vita di Domenico Diodati*. Napoli 1815 in 8. a pag. 6-7.

Arcincauti. — Questa Accademia già fioriva innanzi al 1636 [1]) e vi apparteneva Orazio Comite. Esisteva tuttavia nell' anno 1682, in cui ne era socio Andrea Medici [2]).

Arcivescovile. — Il Cardinale arcivescovo di Napoli Giuseppe Capece Zurlo volle ripristinare l'Accademia fondata dal cardinale Spinelli, e restaurata dal cardinale Sersale suoi predecessori nelle sede arcivescovile Napoletana.

Già fioriva nell'anno 1783 ed in essa disputavasi sopra proposizioni dommatiche ed intorno a quistioni morali. Le tornate si tenevano in ogni giovedì di ciascuna settimana. Era tuttavia in vita nell'anno 1786.

Fecero parte di questa Accademia il canonico Salvatore Ruggiero, Vincenzo M.ª de Maio, Vincenzo Gregorio Lavazzuoli domenicano, l'eddomadario Luigi Fuortes, Ignazio Falanga, Antonio de Martii, Prospero Xuereb agostiniano, Alessandro Paduano, Vincencenzo Telese domenicano, Alessandro Natale, Andrea Simioli, Vincenzo Casolla, Niccola Ciampitti prorettore del seminario Urbano, Antonio Febraro, Domenico Ferrara, Gaetano Buonanno maestro in sacra teologia, Domenico Spinosa, Filippo Massimino, Domenico Capasso, Giuseppe Orefice maestro in sacra teologia, Gabriele Somma, Francesco Saverio di Napoli francescano, Antonio Marotta, Stefano Rossi, Gioacchino Lavitrano, Luigt Elefante, il canonico Michele Parise, Decio Barbarito, Nunzio Mea parroco di S. Maria in Cosmodin, Ludovico da Corradino francescano, Vincenzo Morelli teatino, Ignazio Iennaco, Vincenzo Falanga, Bernardino di Palma parroco di S. Sofia, Gaetano Gaglione parroco di S. Angelo a Segno, Gaetano Grosso abate dell' ordine cisterciense, Giuseppe Perrotti, Paolo Rossi, Giov. Batt. Carrera, Teodoro Raimo minimo, Giovanni Lemetre, Pasquale di S. Michele agostiniano, Pasquale Colella pio operario, Girolamo Chianese minimo, Domenico Russo, Filippo Carfora, pio operario, Vincenzo Barisani agostiniano, Mariano Cafaro maestro in sacra teologia, Domenico de Angelis domenicano, Bonaventura de Torrecuso francescano, Niccola Cirillo,

[1]) Vedi l'Ode di Orazio Comite in fronte alla vita de' Gran Maestri di Malta del Marulli. Napoli 1636 in fol.

[2]) Vedi il madrigale del Medici in fronte al *Coeleste viridarium* di Leonardo Nuzio. Napoli 1672 in 8.

Donato di Pomigliano francescano, Vincenzo Aprea maestro in sacra teologia, Gaetano Giannattasio, Pasquale l'Adiletta minore conventuale, Niccola Càldora maestro in sacra teologia, Natale Manieri, Carlo Penna parroco di S. Maria dell' Incoronatella, Antonio Santagata minore conventuale, Giovanni Campasano, Francesco Porzio, Pietro Perrotti, Felice Nocerino, Antonio Martucci, Antonio Izzo maestro in sacra teologia, Felice Iosuè, Vincenzo d'Amico, Giuseppe de Gregorio, Salvatore Carera, e Giuseppe Consalvo [1]).

Arcivescovile. — Questa Accademia fu istituita nel giorno 14 di decembre 1849 dal cardinale arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, e fu inaugurata nell' episcopio il 15 di gennaio del seguente anno 1850, prendendo a sua protettrice la Vergine Maria Immacolata. In essa si trattava di materie religiose e dell'idioma latino. Lo stesso cardinale arcivescovo la reggeva da presidente, il canonico Salvatore Guarracino ne fu il vice presidente, ed il sacerdote Gaetano Barbato il segretario.

Fu divisa in quattro sezioni, cioè: La prima detta *Fautorum ordinem relati;* la seconda *Censorum ordinem adlecti;* la terza *Academicorum ordinem cooptati;* e la quarta *Alumnorum ordinem relati.*

La prima si compose di Camillo Monteforte vescovo Sodomiense e de' canonici Luigi Monforte, Bartolommeo Pessetti, Raffaele Piscopo, Andrea Ferrigni, Girolamo Pirozzi, Biagio Maresca, Gennaro de Rosa, e Francesco Celentano, e de' sacerdoti Gennaro Rivieccio, Domenico Connola, Giuseppe Formisano, e Pasquale Lammoglisi.

La seconda del canonico Niccola Lucignano, e de' sacerdoti Michele Scotti, Giuseppe Nocerino, Gennaro Colamarino, Raffaele di Gennaro, Antonio Mirotella, Ferdinando Arcamone, e Stefano Viglione.

La terza de' sacerdoti Giuseppe Canonico, Carmelo Ruggiero, Salvatore Noto Canonico, Giulio Capone, Raffaele Granata, Giuseppe Placente, Giovanni Gallo, Raffaele Cirillo, Girolamo d'Alessandro, Francesco Giorgio, Francesco de Matteo, Gaetano Sanseverino, Antonio d'Amelio, Matteo Parlati, Domenico Pagliara, Raf-

[1]) Vedi i due opuscoli intitolati: *Propositiones dogmaticae, et quaestiones morales disputandae in Academia Archiepiscopali Excellentiss. ac Reverendiss. Praesulis Iosephi Capycii Zurli ducta et auspiciis apud Oratorianos Patres restaurata.* Napoli 1783-1786 vol. 2 in 12.

faele Zito, Giuseppe Scotti, Gennaro Trama, Francesco Ventriglia, Tommaso de Alteriis, Gaetano Salvatore, Giovanni Carbonelli, Francesco Feola, e Ferdinando Iammartino.

La quarta ed ultima de' chierici Raffaele Ammirante, Sebastiano Scognamiglio, Francesco Franco, Luigi Martuscelli, Antonio Cipolletta, Domenico Minichino, Alfonso Capasso, Alfonso Gagliardi, Vincenzo Bruni, Gennaro Pappalardo, Gaetano Marinari, Stefano Belisario, Niccola Galliani, e Giuseppe Marino [1]).

Quando, dopo l' annessione delle province Napoletane al Regno d'Italia, il cardinale si portò a Roma, questa Accademia ebbe fine.

Ardenti. — Nell'anno 1546 fu creata questa Accademia da vari patrizi napoletani del Seggio di Capuana, che riunivansi nel proprio Seggio sotto la presidenza di Ferrante Carafa marchese di S. Lucido. Essa si disse degli Ardenti, perchè i suoi socii *tanquam Soles ardentes sapientiae et virtutis radiis emicant et effulgent* [2]). Per impresa fece un altare con un toro sbranato e posto sopra una catasta di legne, le quali sono accese dal fuoco mandato dal cielo col motto ΟΥ'Κ Α'ΛΛΟ'ΘΕΝ, cioè *Non altronde* [3]), ad imitazione dell'altare fatto dal profeta Elia, per confondere Acabbo re d'Israele ed i falsi profeti di Baal, e sul quale dietro le preci di Elia scese dal cielo il fuoco e consumò il sagrifizio. Suoi soci furono Vincenzo Belprato conte d' Anversa, Luzio Loffredo, Bernardino Rota, Ascanio Ciarletta, Giulio Cesare Caracciolo [4]), Fabio Ottinelli detto il *Laborioso*, Luigi Antonio Sompano, Petronio Cesario, Giovanni Ericio, Vernolio e Luigi Rufo [5])

[1]) Vedi la orazione recitata da Girolamo Pirozzi in questa Accademia ne luglio del 1850, stampata in Napoli nello stesso anno in 8. — E l'opuscolo intitolato: *Accademia Archiepiscopalis Neapolitana ad fovendum latini sermonis studium.* Napoli 1851 ln 8. — E la orazione da Gennaro Colamarino recitata nell' Accademia, di cui fu censore, il 15 di gennaio dell' anno 1851, stampata in Napoli nel 1855 in 8.

[2]) Vedi la lettera di Fabio Ottinelli a Marcello Terracina stampata in fronte alla sua opera *Ingeniosa et admodum utilis repetitio.* Napoli 1547 in fol.

[3]) Quadrio. *Storia e ragione d'ogni poesia* vol. 1 p. 82.

[4]) Castaldo *Istoria*, Napoli 1769, in 4, p. 73. Tommaso Costo *Memoriale*, all'anno 1546.

[5]) Vedi la detta *Lettera* dell' Ottinelli — E Pietro Angelo Spera *De nobilitate professorum grammaticae.* Napoli 1641 in-4 a p. 461.

Questa Accademia nel marzo dell'anno 1547 era in grande fama tanto, che Fabio Ottinelli, uno degli accademici, nel lodare gli esercizii letterari che in essa si facevano, esclamò dicendo: *Quod satis hodie apud Neapolitanos patritios observari gratulor: cum et Sirenorum et Ardentium Academiae constitutae sint* [1]). Ebbe però brevissima vita per la causa che narra il notaio Antonino Castaldo, che fu segretario dell' altra Accademia denominata dei Sereni; il quale dice: *Quando più s'attendeva a così bello ed onorato esercizio di lettere, parve all'Eccellenza del Vicerè, ed agli Signori del Collaterale di proibirle* [2]), *e così fu fatto. E per quanto allora si disse, la causa fu, che non pareva bene, che sotto pretesto di esercizio di lettere si facessero tante congregazioni, e quasi continue unioni dei più savj ed elevati spiriti della città, così nobili, come popolari; perocchè per le lettere si rendono più ancostumati gli uomini ed accorti, e si fanno anco più animosi e risoluti nelle loro azioni. Ma o per questa, o per altra giusta e conveniente causa che si fusse, furono l'Accademie proibite e disfatte* [3]). Ed il Mazzella nella sua Descrizione del regno di Napoli scrive: *Erano in Napoli le dette Accademie come per le antiche istorie è noto a ciascuno, et a tempi nostri vi sono state tre principalissime Accademie cioè, quella dei Sereni, quella degli Ardenti, e quella degli Incogniti nelle quali si esercitava tutta la gioventù Napoletana negli studj delle belle lettere, onde se ne videro uscire spiriti maravigliosi, come i loro scritti han dimostrato, e dimostrano per tutto. Furono poi queste lodevoli Accademie dismesse, perchè Don Pietro di Toledo già Vicerè di questo Regno entrò in sospetto* (benchè vanamente) *che in esse si facessero monopolij, cioè trattati in pregiuditio del Re, ma in vero non vi si trattava d' altro che di cose virtuose. Di modo che per isciagura di questo secolo d'all' ora in poi questa città è rimasta priva di quel mezo, per lo quale esercitandosi i begli ingegni venivano a far conoscere al mondo, quanto la nostra natione sia sempre valuta in ogni lodata disciplina* [4]).

[1]) Vedi la detta lettera dell'Ottinelli al Terracina.

[2]) Le Accademie di quel tempo cioè degli *Ardenti*, dei *Sereni*, degli *Incogniti* e degli *Euboli*.

[3]) Castaldo op. cit. p. 73.

[4]) Così Scipione Mazzella scriveva la dedica della sua opera a Giacomo

Da quanto narrano questi due storici contemporanei, io credo che tutte le Accademie, le quali esistevano in quel tempo nella città di Napoli furono soppresse dal Vicerè Don Pietro di Toledo dopo sedato il tumulto popolare suscitato in Napoli nel maggio dell'anno 1547 per il tentativo fatto dallo stesso Vicerè per introdurre il Tribunale della Inquisizione, e dopo la niuna riuscita della missione del Principe di Salerno presso l' imperadore Carlo V a nome della città di Napoli contro il Toledo, che perciò viene a ricadere sullo scorcio dell'anno 1546 o poco dopo la soppressione di tutte le Accademie nella città di Napoli.

Arditi. — Questa Accademia fioriva già nell' anno 1669 quando Niccola Antonio di Tura le intitolava il *sonetto*, che leggesi alla pag. 225 della 2.ª parte de' suoi *Aborti poetici*, stampati in Venezia nel detto anno 1669, esisteva tuttavia nell'anno 1697, epoca in cui ne era socio Francesco M. Cimino [1]).

Argo. — Questa Accademia della prima metà del secolo XVI fu soppresa unitamente a quelle degli Ardenti, de' Sereni, degli Incogniti e delle altre che fiorivano in quel tempo. In essa si coltivarono le lettere amene e la poesia. Ebbe per impresa un capo di uomo col motto *Semper vigil Argus propter Mercurium.* Tra' suoi soci vi furono Alessandro de Ponte col nome di *Mutolo Argo*, Niccola Carbone *Desto Argo*, Antonio Carafa duca di Mondragone *Sordo Argo*, sua moglie Ippolita Gonzaga, e Giov. Francesco Lombardo [2]).

Armeristi. — Nell'anno 1677 fu inventato un giuoco di carte, nel quale i fiori rappresentavano gli stemmi de' Principi Italiani, e perciò nel Re quello del Pontefice, nella Dama quello del re di Napoli, nel Cavaliere l' altro del re di Savoia e così de' rimanenti. Le picche indicavano le armi della Germania, i quadri quelle di Spagna, ed i cori lo stemma di Francia. Queste carte al numero di 52 si mischiavano e poi se ne distribuiva una di esse a ciascuno dei giuocatori. Colui cui toccava il primo a giuocare, dovea innan-

Buoncompagno duca di Sora in data del primo di agosto dell'anno 1586, premessa alla prima edizione della suddetta sua opera.

1) Vedi il Cimino nel suo *Trattato del Principe.* Napoli 1697 in 8.

2) Vedi la lettera di Alessandro de Ponte stampata in fronte alla commedia di Niccola Carbone: *Gli amorosi inganni.* Napoli 1559 in 8.

zi tutto, con i termini tecnici dell' arte, *blasonare* l' arma di quel Regno, che dinotava la carta toccatagli in sorte, e poi descriverne gli stati, le più cospicue città, i principali fiumi, quanto era più di notevole che riguardava la geografia, ed in fine dovea narrare la storia di quello stemma, ed in qual modo quel Regno si fosse impadronito degli Stati, che possedeva.

Questo giuoco incontrò tanto il gusto di alcuni letterati napoletani, che subito vollero formarne una Accademia detta DEGLI ARMERISTI, nella quale una volta la settimana si esercitavano in siffatto giuoco. Di essa fu eletto principe Annibale Acquaviva, e Domenico d' Aquino Stampa, uno de' soci ne compose la impresa, la quale nella prima parte mostrava un paio di carte sopra la carta geografica di Europa col motto *Pulchra sub imagine ludi*, e nell'altra un mucchio di armi, di scettri e di corone, e sotto il motto *Jocus* [1]).

La sua inaugurazione fu solennemente fatta il giorno 19 di settembre dell'anno 1677 [2]). Carlo Torelli fu uno di questi accademici e prese il nome di *Alessandro Partenio.*

Aspiranti Naturalisti.—Fu fondata dall' illustre professore Oronzio Gabriele Costa nell'anno 1838 [3]), ed inaugurata il 10 del mese

[1]) Vedi ALESSANDRO PARTENIO *Lettera intorno alla Società degli Armeristi.* Napoli 1678 in 12 e DOMENICO D'AQUINO STAMPA *Ragguaglio del giuoco d'armi, e della nuova Accademia degli Armeristi.* Dalla p. 430-436 del vol. 1. della *Lettere Memorabili* del Giustiniani. Napoli 1683 in 12.

[2]) Ivi

[3]) L'origine di questa Accademia è la seguente, comunicatami dallo stesso insigne professore Costa, mio carissimo amico, di suo proprio carattere, che serbo gelosamente tra miei Ms. a memoria di tanto uomo. Egli adunque dice: « In luglio del 1836 l'inclito Senato di Corfù mi nominava professore « di storia naturale in quella Università di Studii, con l'annuo stipendio di « ottocento dollari, oltre trecento altri per pigion di casa, e più altri van- « taggi promessi. Questa onorevole elezione, mentre io percorreva le Ca- « labrie, perlustrando quella vasta regione, per disposizione della R. Acca- « demia delle Scienze, venne partecipata al Ministero degli Affari Interni, e da « questo comunicata al Presidente della Pubblica Istruzione, con ufficio del « settembre; e con altro de'7 dello stesso mese dal suddetto Presidente a me.

« Di tutto ciò essendone stata informata S. M. il Re, piacque alla M. S. « che mi si conferisse la vacante cattedra di zoologia, purchè non uscissi « dai suoi Stati.

« Reduce dal mio viaggio, con un ragiro già concertato, mi si fece l'of-

di gennaio dell'anno 1841 con rito solenne nella chiesa di S. Monaca in S. Giovanni a Carbonara; nella quale inaugurazione il fon-

« ferta della cattedra; ed io, attaccato alla terra natale, rinunziai al vistoso « trattamento già assegnatomi dal Senato di Corfù, mi accontentai del me- « schino soldo della nostra Università; anche per mostrarmi grato a quello « atto sovrano. Ciò venne compiuto nel volgere di sei giorni; ed io mi trovai « professore nella R. Università di Napoli.

« Montato però appena sulla cattedra, mi si parò d'innanzi un drappello « di giovani ardenti di sapere, e spezialmente inclinati alle scienze naturali. « Eran tutti però preparati a sentire i racconti di Buffon, vagheggiare le « strane e bizzarre forme degli animali, le attitudini ed i costumi, come « per lo innanzi si era praticato dal predecessore. Niuno era. Tutti erano « mancanti di quella istruzione preliminare, che prepara l'intelligenza a ben « intendere le vere dottrine zoologiche. Laonde, taluno, che per mio con- « siglio si era provveduto del Regno Animale dal Barone Cuvier; dopo al- « cune lezioni, mi confessò di nulla intendere di quel che dalla cattedra si « dettava, e molto meno di ciò che leggendo il Cuvier sperava apprendere; « e pure eran questi i più intelligenti. Era ben facile intendere la nullità « dello insegnamento per gli altri. Di fatto, la cattedra a poco a poco restò « deserta. I pochi che restarono costanti facevano istanze, perchè abban- « donato avessi quel metodo d'insegnamento, e gli avessi istruiti elementar- « mente, a cominciare dalla definizione dei vocaboli ecc. ecc. La qual cosa « male addicendosi al decoro dell' Università dei Studi, fece nascer tosto il « dilemma: o di dover parlare alle mura ed ai banchi, o di scendere al « dettato infantile. Nè l'uno nè l'altro decente; ma il secondo sarebbe stato « neppure proficuo, a causa del poco tempo, che accorda allo insegnamento « il sistema della nostra R. Università degli Studi.

« La premura altronde di corrispondere alla pubblica fiducia, al mio onore « ed al decoro di quello stabilimento, mi spronavano a trovar modo, onde « conciliare siffatte discrepanze. Nè altro trovar non poteva, a parer mio, « eccetto quello al quale mi appigliai.

« Scelti taluni tra quei giovani, che mi parvero più atti e volenterosi, « gl'invitai a venire in mia casa la sera, onde per via d'una conversazione, « alla quale interveniva anche mio figlio, apprendessero talune cose, che « ad un tempo loro riuscissero d' istruzione e di diletto. Così a poco a poco « s' incarnarono maggiormente nel desiderio di sapere, venivano rischiarati « nelle cose meno facili ad intendersi, e si preparavano a mano a mano a rice- « vere le più difficili. Questa serale conversazione divenne periodica; piacque ai « pochi, eccitò la voglia degli altri: e nel volgere di pochi mesi vi si as- « sociarono giovani maturi; e poi altri già molto avanzati negli studi me- « dici; e così a mano a mano mi trovai nel caso di attuare un pensiere già « maturato fin dal 1817; e che non potè aver luogo per i sospetti in cui il « governo viveva.

« Quindi, nel 1838, tramizzai l'Accademia, alla quale diedi il titolo di *Aspi-*

datore lesse un breve e dotto discorso, e premiò con medaglie in bronzo ed in argento i socii più solerti di quella prima istituzione [1]. Ebbe per oggetto la diffusione e promozione dello studio delle cose naturali de' tre regni minerale, vegetale ed animale. E per suo stemma rappresentò Minerva galeata ed astata con un leone disteso per terra e guardingo, col motto *Sapienza e Fortezza.*

Questa Accademia fu divisa in socii ordinarii, onorarii, soprannumeri, e corrispondenti. Il numero degli ordinarii fu fissato a dieci.

I primi socii ordinarii furono Orazio Gabriele Costa fondatore e presidente, Achille Costa suo figlio, Gherardo Cioffi, Salvatore Tommasi, Pietro Corigliano, Giuseppe Costa, Antonio de Martino, Michele Carbone, Pasquale La Cava, e Giulio Avellino.

I soprannumeri: Giuseppe Antonio Pasquale, Niccola de Luca, Salvatore de Luca, Antonio Amary, Domenico Tartaglia.

I corrispondenti: Luigi Bucci, Gaetano Griso, Alessio Scigliani, e Bartolommeo Paolillo.

Gli onorari: Marino Caracciolo principe di Avellino, Francesco Prudente, Michele Volkoff consigliere di stato dell' imperatore di Russia, Giuseppe M. Mazzetti arcivescovo di Seleucia, Consultore

« *ranti Naturalisti*, per ragioni molteplici, che qui non posso per la brevità « sviluppare. Lo statuto era bello e fatto. L'adesione dei primi coi quali fu « fondata fu pronta. L'Accademia cominciò le sue Esercitazioni; ed in gen- « naio del 1841, con solenne rito, fu inaugurata, come dal cenno qui annesso.

« Dal Lucifero si può ricavare tutto il progressivo cammino.

« Dagli atti messi a stampa si rileva quanto oprò ecc. ecc.

« Le opposizioni incontrate; le insolenze ed imputazioni sofferte; gli osta- « coli che si ebbero a vincere; il danaro ch'ebbi a consumare; sono tutte « cose che richiederebbero lunga scrittura. Forse a poco a poco potrò farlo.

[1]) Questa medaglia portava in fronte lo stemma dell'Accademia, nell'esergo la leggenda *Per merito a. . . .* e nel giro *Accademia degli Aspiranti Naturalisti.* Nell'anno 1842 il fondatore battè altra simile medaglia; e poi nel seguente anno 1845 una terza in onore del Settimo Congresso Scientifico Italiano, con la seguente leggenda:

Tributo
ai generosi sapienti
del VII Congresso
che onoravano di loro presenza
l'Accademia degli Aspiranti Naturalisti
nella straordinaria adunanza
de' 29 Settembre 1845

di Stato e Presidente della Regia Università di Napoli, il Cav. Vincenzo Orgitano Capo di ripartimento nel Ministero delle Finanze e Teodoro Monticelli segretario generale della Società Reale Borbonica e segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze.

Nell'anno 1843 l'accademia stabilì la sua residenza nella famosa cappella del Pontano [1]). Teneva le sue tornate ne' giorni di giovedì di ogni settimana, ed in ogni anno teneva due pubbliche adunanze ne' giorni natalizio ed onomastico del re. Pubblicò i suoi Atti, le sue Memorie ed il suo Bullettino.

Per le vicende politiche del regno si disciolse nell' anno 1850, risorse nel 1861, quando lo stesso illustre fondatore la inaugurò novellamente nel giorno 6 del mese di gennaio nella sala dell' Accademia Pontaniana ni S. Domenico Maggiore.

Assetati. — Questa Accademia fu istituita circa l'anno 1600 tenne per sua impresa alcuni grappoli di uva sotto il torchio, col motto *Et coit omnis in unum* [2]).

Assicurati. — Nell'anno 1717 fioriva nella città di Napoli ne era socio Francesco dell'Antoglietta marchese di Fragagnano [3]).

Avena. — Il duca Giov. Battista Avena istituì in propria casa una Accademia di poesia, in cui fra i primi distinguevansi in declamare estemporanei versi il De Maio, il De Leo ed il Quattromani [4]).

Avviliti. — Questa Accademia fioriva già innanzi all'anno 1669. Tra i suoi componenti eravi Stefano Guerrengia [5]).

(*continua*) CAMILLO MINIERI-RICCIO

[1]) Il professore Costa con istrumento del 16 di giugno del 1843 stipulato dal notaio Francesco Saverio Maiella acquistò il possesso di quella cappella del Pontano dalla Colleggiata di S. Maria Maggiore, che ne era la diretta padrona, con dichiarazione espressa di stabilirvi l'Accademia.

[2]) Vedi GIOVANNI FERRO *Teatro d'imprese*, Venezia 1623 in fol. a p. 694—DOMENICO BONHOURS nel suo Trattenimento delle imprese, stampato ne' suoi Trattenimenti di Aristo e di Eugenio, Amsterdam 1671 in 12—DOMENICO GISBERTI *Istoria delle Accademie d' Italia* MS. presso il Conte Giammaria Mazzuchelli—QUADRIO *dell'istoria d'ogni poesia*, Bologna 1739 in 4 vol. 1. p. 82.

[3]) V la p. 262 delle Rime e prose di Francesco M. Tresca. Lecce 1717 in 8.

[4]) Vedi la p. 152 della *Biografia contemporanea* di Niccola Morelli. Napoli 1826 in 8.

[5]) Vedi il suo *Sonetto* stampato in fronte alla *Maravigliosa conversione alla santa fede di Cristo della regina Singa.* Napoli 1669 in 4.

ARCHEOLOGIA

La moneta di Asia nei Bruzii

ΣΜΑ (*sotto*) Bove a sin. volgendo la testa in atto di leccarsi, sopra locusta, intorno meandro.
)(Il bove e la locusta a dr. in incavo, intorno meandro.
Peso gr. 7,71; diam. mill. 30, argento.

Il *Bullettino Archeologico* (Roma, 1845, pg. 16) nel rendiconto di una tornata dell' Instituto annunziava: « Il Dott. Braun sottopose all' ammirazione degli adunati una medaglia incusa che ha molta rassomiglianza con quella di Sibari pubblicata da Eckhel, la quale sulla schiena del toro presenta una cicala. La leggenda per altro, che vi si trova in antichissimi caratteri greci, richiama a memoria tutt'altra città, di cui appena si è conservata debole traccia presso gli antichi scrittori. È questa la città d' Asia, la cui sussistenza da Cluvero fu sostenuta, mentrechè da Wesselingo fu sbandita dalle Excerpta del XXXVII libro di Diodoro Siculo, dove oggi si legge *Isia*. La bella scoperta del sig. R. W. Steuart, che ha voluto cedere essa preziosa medaglia al dott. Braun

per farne uso all'imminente pubblicazione delle tavole di Carelli, fu generalmente applaudita come uno dei trionfi della numismatica ». — Ma nelle Tavole di Carelli, pubblicate col testo di Cavedoni a Lipsia nel 1850, si ricerca invano la moneta di Asia. Poi nel 1870 L. Sambon (*Recherches sur les monnaies de la presqu'ile Italique*, pg. 293, not. 2) a proposito della moneta di Sybari, in cui vedesi il grillo sulla schiena del bove, riferiva: « Une monnaie semblable du cabinet des médailles de Paris a pour légende les trois lettres ΖΜΑ dans lesquelles on a cru pouvoir reconnaître le nom d'Amiternum, ville de l'ancienne Sabine, ce que je ne puis admettre, attendu que les monnaies semblables à celles dont il s'agit ne furent émises que dans la Grande-Grèce. Le poids de cette pièce, qui est seulement de gr. 6,63, dénote une forte altération produite, il est à croire, par le frai ou par l'oxyde ». — È chiaro che Sambon non tenea presente alla memoria l'annunzio fatto dal Braun venticinque anni prima nell'Instituto di Roma; poichè altrimenti, senza fermarsi alla puerile attribuzione di Amiterno, avrebbe ricordato, che la leggenda ΖΜΑ era stata già spiegata con la città di Asia, di cui parlano Diodoro Siculo, Appiano e Stefano Bizantino. Tanto più, che quest' attribuzione era stata anche accettata qui dal Corcia nella *Storia delle due Sicilie* (Vol. III, 1847, pg. 183), e dal Mommsen, il quale (*Röm. Münzw.* p. 106) scriveva: « È noto che le città della Magna Grecia, Asia, Kaulonia, Kroton, Laos, Lokri, Metaponto, Pandosia, Poseidonia, Pyxus, Siris, Sybaris, Thurii, Temesa, Terina possono e debbono in generale considerarsi come un solo gruppo monetale. »

Essendo stata adunque già annunziata e discussa questa moneta di Asia, ma non ancora pubblicata, giunge molto opportunamente l'altro esemplare di essa, che si vede qui disegnato, e che certamente non è diverso da quello presentato all'Istituto di Roma. Perchè, quantunque ivi si dicesse, che

sulla schiena del toro vi è una *cicala*, la somiglianza già notata col didrachmo di Sybari pubblicato da Eckhel (*Sylloge* I, 9), induce a credere che fosse stato allora malamente definito per *cicala* l'animaletto che è un *grillo*. Questo nuovo esemplare, venuto ad arricchire la collezione del Museo Nazionale di Napoli, proviene da un ripostiglio di monete dell'epoca più antica della Magna Grecia, trovato nel dicembre 1878 in provincia di Reggio, circondario di Palmi, in vicinanza di Cittanuova.

Per ragione della tecnica venne giustamente riferita questa moneta al gruppo delle città achee nell' Italia Meridionale ; poichè mentre le prime monete di tutta l' Ellade hanno sul dritto un tipo a rilievo, e sul rovescio una rozza area incavata, le monete achee portano incavato sul rovescio il medesimo tipo , che sul dritto è a rilievo ; inoltre quelle sono irregolari nel contorno , e così poco schiacciate che pajono globulose, queste sono di una rotondità quasi perfetta o sottilissime nei tempi più antichi; poi diminuendo via via il diametro (che dai 30 mill. scende fino a 23), ma conservando sempre il medesimo peso, diventano a grado a grado più doppie.

Tuttavia per definire la gente, a cui apparteneva la città di Asia, niente più che una presunzione può derivarsi dalla tecnica artistica, perchè anche Siris ionica, e Reggio colonia calcidica, e Taranto lacedemonica adottarono (le due ultime nel solo periodo più antico) quella medesima tecnica. Invece, qualche cosa di più determinato può dirci il tipo , messo in rapporto con gli elementi storici che abbiamo.

Il bove, che si volge per leccarsi, ritrovasi identicamente nella moneta di Sybari, di Siris, di Asia. La ripetizione di un medesimo tipo in città diverse si spiega ordinariamente dai Numismatici col rapporto di metropoli e di colonia , quando però non sia escluso da testimonianze storiche dirette, perchè allora si presume o influenza o dominio o qualsiasi rapporto, che implichi la prevalenza di una città sull' altra. Nel caso

attuale Asia deve, per la sua posizione storica, necessariamente riguardarsi come una città subordinata o rispetto a Siris o a Sybari. Fra le due non è difficile risolvere il dubbio considerando, che il simbolo della cavalletta si riscontra precisamente ed unicamente nella moneta di Sybari, e che questa città dominava su venticinque altre, fra le quali Asia può trovar posto come sua colonia. Invece Siris non ebbe, o non potè avere potenza di espansione, perchè situata fra Sybari e Metaponto, cioè nel mezzo del territorio colonizzato dagli Achei, dovette, per vivere in pace e non destar le gelosie dei potenti vicini, contentarsi della sua prosperità materiale, rinunziando alle ambizioni di preponderanza politica e di colonizzazione. Pe' rapporti commerciali con le città achee (la cui importanza era così prevalente, che Reggio e Taranto, come già si è notato, adottarono l' unità ponderale e la tecnica della monetazione achea) dovette farsi achea nelle apparenze, perchè non usò l' alfabeto ionico, nè battè moneta co' modi generalmente tenuti dai Greci, ma accolse l' alfabeto e la tecnica delle città achee; mentre Hyele e Massalia, colonie di Focea, imitavano, anzi riproducevano la moneta della madre patria. Volle infine Siris, pe' vantaggi di una più intima unione politica e mercantile con Sybari, adottarne il tipo monetale, segno certo di un protettorato politico, che aveva o domandato o accettato. Così dunque si può con ragione, esclusa Siris, considerare Asia quale colonia di Sybari.

Lo stile della moneta fa risalire l' esistenza di Asia al sesto secolo av. Cr. Dopo questo remoto periodo essa riapparisce nella storia con la guerra Annibalica. Appiano (*Bell. Ann.* 44) narra, che essendo la città di Tisia occupata da un presidio punico, uno de' cittadini, mentre in segreto nutriva un odio accanito contro i soldati cartaginesi, aveva saputo cattivarsi la fiducia del comandante la guarnigione. Egli si accordò col generale romano, che campeggiava ne' dintorni, per introdurre nella città a pochi per volta i romani, fingen-

do che fossero soldati fatti da lui prigionieri. Quando il numero gli parve bastevole, li sciolse dai ceppi, li armò, ed oppresso il presidio punico, vi ammise romani. Ma poco dopo, passando di là Annibale, il presidio romano, preso da spavento, se ne fuggì a Reggio, ed i Tisiati si arresero; gli autori principali della trama furono spietatamente puniti col rogo, e un nuovo presidio cartaginese imposto alla città. — Or questo fatto spetta alla nostra Asia, perchè Stefano Bizantino (alla parola Τισία) ci attesta, che Tisia ed Asia erano due nomi portati da una stessa città d' Italia.

Nella guerra sociale (Diod. Sic. 37, 2) Asia era occupata dai romani, e i capi de' confederati, non essendo riusciti a prenderla dopo un lungo assedio, vi lasciarono innanzi un corpo di osservazione, e col rimanente esercito strinsero Reggio. — In questo luogo di Diodoro i ms. discordano sul nome della città, leggendosi dove 'Ασία e dove 'Ισία. Cluverio accettò la prima lezione confortata dalla testimonianza di Stefano Bizantino; ma questa non parve sufficiente a Wesseling, dal perchè in nessun altro scrittore si trovava ricordata una città d' Italia con quel nome. A più forte ragione ciò valeva per 'Ισία (quantunque si legge così nella maggior parte dei manoscritti); e però Wesseling proponeva Τισία, che se non aveva l'appoggio dei codici, trovava un confronto in Appiano e Stefano Bizantino. La questione venne troncata con la scoverta della moneta; ed è spiacevole che i dotti, i quali hanno posteriormente curato il testo di Diodoro, come Dindorf, Müler e Bekker, non ne abbiano tenuto conto.

Il luogo, in cui è stato trovato il nuovo esemplare, conferma l' ubicazione, che si deduce dalle narrazioni di Diodoro ed Appiano: val dire che la città era situata vicino a Reggio. E questa situazione non impedisce di considerarla come colonia di Sybari, poichè non meno lontane erano Posidonia, Lao, Scidro, altre colonie di Sybari.

G. de Petra

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Rapolla Diego. — *Portici, Cenni storici.* — Napoli, Stab. tipogr. del cav. F. Giannini, 1878, in 8°, p. 84.

L'autore nel proemio fa la descrizione di Portici e delle sue delizie: ragiona intorno ai suoli vulcanici ed alle mutazioni che in essi si osservano in distruzioni ed in nuove creazioni. La distruzione delle famose città di Ninive e di Babilonia e dei luoghi posti alle falde del Vesuvio egli cita ad esempio di quegli straordinari cataclismi che cambiano e distruggono; e poi a dimostrare le nuove produzioni per effetto di altri simili cataclismi, cita quello che nella notte del 19 di settembre dell'anno 1538 cacciò fuori dal suolo il *Monte Nuovo* presso Pozzuoli; nel giugno dell'anno 1638 l'isola di S. Miguel presso il gruppo delle Azzorre; e nel giorno due del mese di luglio dell'anno 1831 nel mare di Sicilia l'isoletta Ferdinandea tra le coste calcari di Sciacca e della Pandellaria.

Passa poi l'autore a trattare del Vesuvio e delle sue eruzioni, e ne descrive quella dell'anno 79 di Cristo, citando la lettera di Plinio il giovane. A testimonianza di Pomponio Festo dice che il Vesuvio in lingua antica umbra chiamavasi *Ocre Fisove.* Ragiona pure di geologia e specialmente sulle materie eruttate dal nostro vulcano. S'intrattiene intorno alla etimologia del nome di Portici, alla sua origine ed al suo feudalismo. — Di Giovanna II regina di Napoli fa orribile quadro e la vilipende assai. Finalmente discorre della caccia e della pesca in quelle boscaglie ed in quel mare, di Leucopetra ossia Pietrabianca, della villa del Martirano, del castello di Elbeuf, della scoperta di Ercolano, delle delizie edificate in

Portici da re Carlo III di Borbone, e di altri luoghi degni di ricordanza, che fanno parte del suo territorio.

Il lavoro è condotto maestrevolmente con vivaci e bellissime descrizioni, ma con poca esattezza storica; l' autore seguendo la sua fervida fantasia trasmoda e cambia a suo talento gli avvenimenti.

Molte osservazioni sarebbero a farsi su questo libro, ma basta limitarsi solamente a chiarire e rimettere nel vero alcuni fatti principali, che sono stati esposti poco esattamente. Sono i seguenti:

Pag. 8-13, Capo III, Cataclisma del 79.

In questo capitolo l'autore descrive la terribile eruzione del Vesuvio avvenuta nell'anno 79 di Cristo e cita la lettera di Plinio il giovane a conferma di quello che dice. Ma egli si fa trasportare dalla sua immaginazione nel descriverla affatto diversa da quanto leggesi in Plinio, che è il solo contemporaneo, che ne restò memoria tanto precisamente narrata.

Egli scrive che sullo scorcio dell' autunno Plinio il vecchio « erasi situato a bordo della galera maggiore » *della flotta romana, che stava ancorata nel porto di Miseno* « a respirare un po' di venticello che dai colli circostanti par- « tiva, mentre che uno schiavo andavagli leggendo non so « quale interessante brano di Tito Livio. Allorchè ad un « tratto sua sorella, che trovavasi pure lassù, lo riscosse « spaventata additandogli il Monte Vesuvio, che dal cono « tramandava un nugolone denso di fumo somigliante ad un « altissimo pino, dentro le cui enormi branche guizzavano « folgori rossicce, ed un rumor cupo siccome tuono reboava « frangendosi nelle colline, e l'aere s' impregnava d'un effluvio indefinibile che produceva un'afa soffocante. Era questo « un fenomeno non mai visto sino a quel tempo. Plinio che « nol dissero il naturalista per nulla, appena che l'ebbe av- « vertito, che non frappose tempo in mezzo. Diè ordine che « si sciogliessero dalle ancore i navigli della flotta, e facendo

« egli stesso da guida, in poppa della sua galera si diresse « verso la spiaggia Ercolanese, onde curiosar da vicino lo « strano spettacolo. »

Quanto sia diverso dalla lettera di Plinio il giovane questo racconto, si scorge facendone il confronto.

« Erat Miseni, *dice Plinio*, classemque imperio præsens « regebat (*suo zio Plinio il vecchio*). Nonum kalend. sep- « tembres, hora fere septima mater mea indicat ei, appare- « re nubem inusitata et magnitudine et specie. Usus ille « (*sempre Plinio il vecchio*) sole, mox frigida, gustaverat « iacens, studebatque; poscit soleas, adscendit locum, ex quo « maxime miraculum illud conspici poterat: nubes (incertum « procul intuentibus, ex quo monte: Vesuvium fuisse postea « cognitum est) oriebatur: cuius similitudinem et formam non « alia magis arbor quam pinus expressit. Nam longissimo « velut trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundeba- « tur. Credo quia recenti spiritu evecta, deinde senescente « eo destituta, aut etiam pondere suo victa, in latitudinem « vanescebat: candida interdum, interdum sordida et macu- « losa, prout terram cineremve sustulerat. Magnum pro- « piusque noscendum, ut eruditissimo viro, visum. Iubet Li- « burnicam aptari: mihi, si venire una vellem, facit copiam. « Respondi, studere me malle: et forte ipse, quod scriberem, « dederat. Egrediebatur domo, accepit codicillos. etc. » Da tal racconto rilevasi che Plinio il vecchio, la sorella che lo avvertì ed il nipote, autore della lettera, erano tutti in casa non già sulla nave; che Plinio stavasene in casa al fresco studiando; nè mai si fa motto alcuno dello schiavo, e del libro di Tito Livio e del bordo della nave. Plinio dice che lo zio avvertito dalla sorella salì ad una parte più alta della casa per osservare il fenomeno, *ascendit locum ex quo maxime miraculum illud conspici poterat.* Ed osservatolo fece subito mettere ad ordine la nave denominata *Liburnica*, e presi i codicilli uscì di casa: *Egrediabatur domo*, *accipit*

codicillos, con queste parole non solamente si riconferma che Plinio era in casa, non sulla nave quando incominciò la eruzione, ma che Plinio si portò ad osservare da vicino quel fenomeno per istudiarlo, non già per *curiosarlo* come scrive il signor Rapolla. Costui seguitando la narrazione a suo talento dice che Plinio disceso dalla nave a Stabia si fece « allestire un bagno ed un sontuoso banchetto! Bagnossi, « mangiò come il più spensierato dei mortali, gittò pure ai « pusillanimi delle celie e dei motti arguti, e s' immerse quindi « in un letargo cosiffatto (prodotto dalle frequenti libazioni « del buon *Lagrima* di quella stagione) che la sua respira- « zione, o meglio il suo russare si avvertiva persin da quelli « che nelle stanze contigue esterrefatti seguivano le novelle « fasi che succedeansi nello spaventoso fenomeno ». Così il Rapolla ci descrive il povero Plinio qual crapulone, beone ed ebro. Ma egli si serve della sua fervida immaginazione, non della lettera del giovane Plinio, in cui leggonsi affatto diversamente le cose, che egli narra. Ecco come il nipote scrive a tal riguardo: « Deferri se in balenum iubet; lotus occu- « bat, cœnat, atque hilari, aut, quod est æque magnum, si- « milis hilari . . . . . tum se quieti dedit, et quievit veris- « simo quidem somno. Nam meatus animæ, qui illi propter « amplitudinem corporis gravior et sonantior erat, ab iis, « qui limini obversabantur, audiebatur ». Da ciò rilevasi che Plinio si bagnò, cenò e fu ilare, e che tranquillamente riposò, e che per la obesità del suo corpo la respirazione era grave, e perciò il suo russare si sentiva da quelli che erano fuori. Nulla di crapula, nè della libazione del vino *Lagrima* del Vesuvio, e non il russare forte pel cibo ed il vino.

Questo capitolo è ripieno di romantiche descrizioni, come quasi tutto l' opuscolo: basta riportarne la seguente, che leggesi a p. 11:

« Nè soltanto il moto vertiginoso della terra era quello « che riempiva di spavento e produceva rovina e subuglio,

« bensì il maremoto, l'aeremoto, il conquassamento e la morte « degli animali terrestri e marini. Perchè tra la nebbia co- « lorata di un rosso cupo vedeansi cader fulminate civette e « rondini, nottole e girofalchi, e fra strida acute ed un gua- « iolar doloroso e vedeansi stramazzar morte le cagne delle « ville, le lepri ed i cerviatti del bosco, e torme di cavalli « colle nari spalancate, dopo aver corso una corsa sfrenata « per tutte le vie, ristando frementi in riva al mare, ve- « deansi ravvolte, ricoperte, inghiottite da un' onda densa « pesante, irresistibile; ell' era una miriade di pesci avvele- « nata dal loro proprio elemento ».

Di tutto ciò nessun motto ne fa Plinio nella sua lettera. Nè meno stranamente il Rapolla descrive la morte di Plinio, affatto diversa da quella che fu.

Egli scrive che « Pomponiano corse al luogo ove Pli- « nio s' era messo a giacere. Ruvidamente lo scosse. Gri- « dogli: vuoi tu dunque morire. Moriamo insieme allora! « Mainò, viviamo, rispose il naturalista fregandosi gli occhi « imbambolati, e credendo che fosse già notte. Allorchè si « accorse però che non discerneva la luce perchè erasi for- « mata in cielo una ingente massa di sostanze eterogenee « che la intercettava del tutto, e che avvertì la terra tra- « ballargli sotto, cominciò a rinsavire. Corse fuori dell'uscio, « trascinando l'amico Pomponiano, e gridando: salviamoci, « amico, il tempo stringe. Ma tutta la scienza di Plinio al- « lora a nulla valse. Era già troppo tardi. »

Quanta invenzione lontana dal vero in questo racconto! Pomponiano svegliò Plinio, ma non bruscamente; non gli gridò se vuoi morire moriamo insieme; Plinio non credè esser notte quando fu svegliato, nè si fa menzione di questa fregagione degli occhi *imbambolati*, nè trascinò l' amico Pomponiano fuori l'uscio gridando salviamoci, nè mai si avvilì. La lettera del nipote dice: « Excitatus procedit, seque « Pomponiano, ceterisque, qui pervigilarant, reddit ... Sub

« dio rursus, quamquam levium exesorumque, pumicum casus « metuebatur: quod tamen periculorum collatio elegit. Ed « apud illum (*cioè Plinio*) quidem ratio rationem, apud alios « timorem timor vicit. » Prosegue il Rapolla che Plinio con gli altri voleva imbarcarsi sulle galere, ma queste « erano « state sfracellate dal maremoto, e nella penombra distin- « gueansi gli informi avanzi cozzarsi sulle acque che pareano « tinte di sangue. » Dove egli ha letto queste cose? Il giovane Plinio dice solamente che lo zio con gli altri si portò al lido per tentare d'imbarcarsi, ma il mare era tuttavia contrario: non si parla punto di galere, nè di navi che si cozzavano, nè di informi avanzi di legni. « Placuit egredi, *scri-* « *ve Plinio*, in littus, et e proximo adspicere, ecquid iam « mare admitteret, quod adhuc vastum et adversum perma- « nebat. »

Segue il Rapolla: « Plinio s'accorse che ogni scampo gli « era precluso. Si tolse di dosso il mantello, lo distese sulla « sabbia del mare resa adusta dalle materie eruttate dal vul- « cano, strinse a se dappresso il cadavere di Pomponiano, « e volgendo uno sguardo, quel suo sguardo sagace, intel- « ligente, temerario sul gigante distruggitore, che compa- « riva da lungi maestosamente terribile, gli sorrise con un « sorriso di scherno e morì. »

Quanto di vero vi sia in tutto questo racconto può rilevarsi dalle stesse parole del nipote di Plinio, il quale dopo aver detto che lo zio essendosi portato sul lido del mare ed osservatolo avverso, prosegue: « Ibi, *cioè sul lido del mare*, « super abiectum linteum recubans, semel atque iterum fri- « gidam poposcit, hausitque. Deinde flammæ, flammarum- « que prænuntius odor sulfuris, alios in fugam vertunt, ex- « citant illum. Innixus servis duobus adsurrexit, et statim « concidit, ut ego coniecto, crassiore caligine spiritu obstructo, « clausoque stomacho, qui illi natura invalidus et angustus « et frequenter interæstuans erat. » Dove il mantello? Dove

il cadavere di Pomponiano? Dove lo sguardo al Vesuvio? Dove il sorriso di scherno? Nulla di vero.

A p. 17-22, Capo V, PORTICUS.

Dalle varie congètture intorno alla etimologia del nome di PORTICI egli si attiene a quella che alcuni dicono aver preso quel luogo da un Portico monumentale che ergevasi poco discosto dal teatro Ercolanese. Questa come tutte le altre congetture intorno a tale argomento, non può accettarsi. Ercolano con tutti i suoi monumenti restò sepolto nell'anno di Cristo 79 e non se ne cominciò a disseppellire una piccola parte che negli ultimi anni della prima metà del secolo XVIII. Perciò come si potrà credere che questo luogo affatto selvaggio, che fin dall'anno 968 chiamavasi *Portici* prendesse il nome dal Portico Ercolanese, di cui non se ne aveva conoscenza in quel tempo? Questo luogo denominato PORTICI, si trova ricordato nelle carte dei secoli X, XII e XIV. Con un istrumento di vendita rogato nella città di Napoli il giorno 15 agosto dell'anno 968, anno 8° dell'imperadore Basilio e 5° di Costantino, Pietro Libertino del defunto signor Pietro Sirrentino comprò *integra una terra sua que vocatur ad illum curtaneum posita vero in loco qui vocatur* PORTICI *una cum arvoribus et introitum suum.* E poco dopo si ripete: *Idest memorata integra terra qui fuit memorati viri et genitori nostri qui vocatur ad illum curtaneum posita vero in memorato loco* PORTICI, *una cum arvoribus et introitum suum* [1]).

Nè altrimenti veniva nominato nel secolo XII. Nel giorno 21 di aprile dell'anno 1126, dell'impero di Giovanni Porfirogennito 34° e del suo figliuolo Alessio 7°, nella città di Napoli si stipulò un contratto, nel quale intervenne *Riccardo presbitero qui vocatur boniculo filio quondam Iohanni*

[1]) Vedi la Pergamena CXXIX dell'anno 968 a pag. 168 della Parte 2ª del vol. 1° *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita et illustrata.* Napoli, 1847, in-4°.

benisculi de somma, et quedam sicelgayta iugalium personarum abitator vero in loco qui nominatur PORTICI *quod est foris flubeum* [1]). E nel secolo XIV essendo tuttavia un casale, si denominava LAPORTICI, come leggesi nel diploma di re Carlo II di Angiò del giorno 3 di agosto dell'anno 1308 [2]): col quale quel sovrano accorda il suo regio assenso *universis hominibus Casalis dicti* LAPORTICI di imporre tra loro una tassa per ricostruire la casa del Monastero delle Monache di S. Arcangelo di Napoli posta in quel casale, la quale casa era stata distrutta dalla eruzione del Vesuvio.

Solamente in un altro diploma di Carlo I di Angiò del 31 maggio 1271 [3]) è chiamato PORTICUS. Questa denominazione è da credersi corrotta dalla primitiva dell' anno 968, la quale intatta erasi serbata per 158 anni fino al 1126, e dopo 303 anni, quanti ne corrono dall'anno 968 al 1271 per la prima volta si trova denominato PORTICO il casale di Portici, il quale dopo soli 37 anni, cioè nel 1308, trovasi aver ripreso il suo primitivo nome di PORTICI.

Il Rapolla per sostenere che fin dal secolo X si chiamasse *Portico* guasta il passo della antica pergamena dell'archivio di S. Sebastiano riportata dal Chiarito , la quale pergamena è un contratto di vendita di un territorio *quod vocatur Castanetum positum in loco qui vocatur* PORTICI [4]).

Quindi egli scrive, benchè i predetti documenti attestino il contrario, che (p. 20) : « Le antiche carte che si conservano « nell'archivio di Napoli designano poi il casaletto Portici nel « 900 e nel 1000. *Porticus ad Castanetum* cioè Portici o la « selva dei castagni. »

[1]) Vedi la Pergamena DXC dell'anno 1126 a pag. 82 del vol. 6. *Regii Neapolinati Archivi Monumenta.* Napoli, 1861, in-4°.

[2]) REG. ANGIOINO 1309, G, n. 190, fol. 160, t. dell'Archivio di Stato di Napoli.

[3]) REGISTRO ANGIOINO, 1271, B, n. 10, fol. 113.

[4]) ANTONIO CHIARITO. *Comento istorico-critico-diplomatico della Costituzione* De instrumentis conficiendis per curiales *dell' Imperador Federigo II.* Napoli, 1772, in-4°, p. 141-142.

Fa dire ancora al Braccini, cose che costui non mai scrisse; cioè che nella « sterminata foresta » *sottostante al Vesuvio*, « pascolavano mandrie d'animali da industria, ed avean pure « ricetto cervi, lepri, volpi, cingnali ed altri selvatici ani- « mali, così potea addirsi proficuamente a luogo di caccia. »

A p. 22-26, Capo VI, Portici Infeudata.

Qui stranamente ragiona intorno ai feudi, non risparmiando vituperii a Giovanna II; e non può persuadersi come questa regina avesse venduto la Torre del Greco coi suoi casali, fra' quali Portici, ad Antonio Carafa detto Carestia per ducati 1600, e perciò dichiara apocrifi i documenti che tanto provano.

Prima di confutare i vituperi profferiti contro la regina Giovanna, si mette in chiaro questo fatto della concessione di Portici fatta al Carafa.

Nell'anno 1418 il Castello della Torre del Greco con i casali di sua pertinenza, tra quali Portici, fu pegnorato a Ser Gianni Caracciolo conte di Avellino da Giovanna II. Poi per la confisca fatta al detto Ser Gianni di tutti i suoi beni dopo la sua morte, la Torre del Greco con tutti i suoi casali, fra' quali Portici, fu data dalla stessa Giovanna II in pegno, e non in vendita, al milite Antonio Carafa soprannominato Carestia, per la somma di ducati 1600. Nell'anno 1457 re Alfonso I d'Aragona volle soddisfare quel debito, e ripresa la Torre del Greco co' suoi casali dagli eredi del Carafa Carestia, la donò all'Arcivescovo di Napoli Rainaldo Carafa.

Ed affinchè si abbiano a ritenere autentici quei documenti e non apocrifi come vuole il Rapolla, quì si trascrive quanto leggesi nel Repertorio del Quinternione V di Terra di Lavoro dell'Archivio di Stato di Napoli.

« In anno 1457 re Alfonso dice che tra esso Re ex una, « et Francesco, Giov. Battista, Antonio e Diomede Carrafa

« figli del magnifico Antonio Carrafa milite cognominato
« Carestia, et etiam tra li figli, et heredi del q.^{m} Antonio
« super eo videlicet che per parte di detti heredi si preten-
« deva detto quondam Antonio loro padre havere prestato
« alla regina Giovanna II madre di detto Re ducati 1600,
« per li quali l'havea dato in pigno lo castello seu fortelitium Turris octave pertinentiis de Neapoli da tenersi per
« esso Antonio mentre che ad esso o suoi heredi saranno
« restituiti detti ducati 1600; et interim lo fece, e creò Ca-
« stellano di quello cum potestate substituendi e con la pro-
« visione solita per esso vel substituti a ragione de onze due
« il mese, e per 25 compagni a ragione di tarì 13 per cia-
« scuno il mese, et cum gagiis solitis et consuetis come per
« Lettere di detta Regina dicono apparere, le quali provisioni
« e gagii la detta Regina havea provisto se li passassero so-
« pra le collette di Terra di Lavoro e contato di Molise, e
« di ciò ne havea scritto a Cola Maria de Somma commis-
« sario di dette provincie, che sodisfacesse, ed essendo morto
« il detto Antonio lo detto castello pure si teneva per detto
« Francesco per causa del debito predetto, et altro depen-
« dendo da quello, e quello non altramente pagatoli è stato
« da detto Re ammosso dalla tenuta e possessione di detto
« castello, lo quale per osservanza di un certo capitolo per
« detto Re concesso al castellano, che a quel tempo era in
« detto castello per parte della Maggiore Ecclesia di questa
« Città di Napoli ha fatto quello restituire, et assegnare al
« Reverendo Raynaldo Carrafa Arcivescovo Napoletano. Si
« che pretendevano detti heredi di detto Antonio detti de-
« nari, et detto Re sive suus Fiscus pretendebat non teneri.
« Tamen nolens Rex ipse che a quelli venghi da questo
« danno s'è convenuto con Carlo Carrafa primogenito di detto
« Francesco che quietasse detto Re dalle pretendenze, et esso
« Re per tal causa concederà a detto Carlo li castelli di
« Circello, e Castello Pagano, et Casale seu Castrum Casalis

« Joannis inhabitati cum terris nominatis la Macchia e For-
« cellata, il quale Carlo havendo trattato e ridotto a fine tal
« negotio detto Re lo cautela e li concede dette castelle cum
« eorum hominibus feudis aquis etc. mero etc. cognitione cau-
« sarum civilium criminalium etc. pro se, et suis ex corpore
« etc. in feudum etc. solutis tamen per eum dictis heredibus
« dicti Antonii ducatis 3600 relassandoli il più che volessero
« etiamsi ad ducatos 10000 ascenderent beneficiis tamen, et
« iuribus patrimonii Ecclesiarum et aliis mayoris Demanii ra-
« tione exceptis. »

Nello stesso Repertorio immediatamente dopo sta scritto:

« In anno 1523 D. Ciarles de La Noy Vicerè confirma a
« Fabricio Carrafa Conte di Ruvo figlio d'Antonio Conte di
« Ruvo la Capitania tam ad Justitiam quam ad Guerram ca-
« salis Turris Octavæ sive del Greco, et casalium Porticis,
« Resinæ et Clemaris cum Gabellis maritimis, et terrestibus
« cum mero mixtoque imperio etc. nec non et Castellaniam
« Castri dictæ Turris cum sociis, Vicecastellano, et servien-
« tibus sibi benevisis, qui asseruit tenere vigore suorum pri-
« vilegiorum prædecessorum Regum uti patet in privilegium
« 2^{m} Regiæ Cameræ et in Quinternionem diversorum 2^{m} Re-
« giæ Cameræ. »

Dalle cose fin qui dette rilevasi che Portici nel XVI secolo era tuttavia un piccolo casale di pochissimo conto, il quale incominciò ad avere qualche importanza storica non nel XV secolo, come scrive il Rapolla a p. 20, ma negli ultimi anni della prima metà del secolo XVIII, quando re Carlo III di Borbone vi edificò quella magnifica reggia col delizioso bosco.

Mancandogli i documenti l'autore eccede in villanie ed in vituperii contro la regina Giovanna II. L'accusa di instabilità perchè « *amò fuor di misura un Alopo e perchè consegnollo poi al suo tardo marito Giacomo di Borbone conte della Marca, perchè lo facesse trucidare.* Se egli avesse avuto presenti i documenti, avrebbe saputo che Giovanna

invece fu costantissima verso Pandolfello Piscopo, e che non mai essa consegnollo al marito. I baroni ingelositi del supremo grado e potenza a cui era salito Pandolfello, lo denunziarono qual drudo di Giovanna, a Giacomo, il quale non curando l' onore della propria moglie, lo fece a viva forza dalle stanze della regina, dove erasi rifuggito, menare nel Castello dell' Uovo ed ivi sotto atroci tormenti fecegli confessare i suoi passati amori con Giovanna, e quindi fattogli mozzare il capo sulla piazza del Mercato, il corpo fece trascinare per la città e poi impiccarlo pel piede destro. Giovanna non tenne forza a difendere il suo innamorato, perchè Giacomo era sostenuto da' baroni più potenti del reame, e perciò fu costretta a soffrire tanta onta ed acerbo dolore. Ma appena rimasta libera dalla prigionia e dalla prepotenza del marito, Giovanna nel giorno 30 di giugno dell' anno 1417 con pubblico editto annullò la sentenza pronunziata contro Pandolfello Piscopo Gran Camerario del Regno, dichiarando che quella sentenza fu ingiusta ed iniqua e pronunziata per ordine di Giacomo suo marito e contro il suo assenso, e che fosse strappata dagli atti della cancelleria, e collo stesso editto cancellava qualunque siasi macchia d' infamia alla memoria di Pandolfello, ed ordinava che il suo nome fosse ricostituto in tutti i gradi e prerogative di cui era rivestito [1]). Questo fatto basta a dimostrare non la instabilità, ma la sua costanza.

Nè contento il Rapolla di vituperare Giovanna per la instabilità verso Pandolfello, l' accusa ancora per instabilità verso il marito Giacomo, dicendo che Giovanna: *Lo stesso conte della Marca suo consorte sposò da prima, obbligollo poscia a scampare in lontane regioni per isfuggire dal pericolo di venir scannato.* Queste cose si scrivono da chi non à potuto studiare i documenti riguardanti tali fatti. Gio-

[1]) Questo interessante diploma dell' Archivio di Stato di Napoli che io riserbava pubblicarlo nel 2° volume del mio *Saggio di Codice Diplomatico*, lo stampo ora in fine del presente articolo.

vanna benchè offesa non solo nella parte più viva dell' animo per la fine crudele dell' amante, ma ancora pel disprezzo usato da Giacomo alla sua persona ed all' onor suo, pure si mostrò affettuosa verso suo marito, il quale la tormentò per più tempo sotto una odiosa e penosa prigionia. Messa in libertà a furia di popolo nel decembre dell' anno 1416, Giovanna si portò ad abitare in Castel Capuano, Giacomo fu sollecito a ritirarsi nel Castello dell' Uovo per mettersi al sicuro dall' ira popolare e dai baroni a lui avversi. La regina Giovanna dimenticando gli oltraggi e le sofferte pene inflittele da Giacomo, benevola verso di lui, assegnò al medesimo *pro honorabili eius vita ducenda ac sui regii status et curie expensis et honoribus supportandis*, 15 mila ducati annui sopra 27 città e 14 terre di Terra d' Otranto e del principato di Taranto, cioè sulle città di Matera, Laterza, Ginosa, Castellaneta, Motola, Palaiano, Taranto, Martina, Ostuni, Pulsano, Leporano, Francavilla, Oria, Lavetrana, Gallipoli, Ruffiano, Casarano, Taurisano, Disso, Poggiardo, Andreano, Otranto, Scorrano, Giuliano, Giordignano, Muro, e Polignano; e sulle terre di Gioia, Castellana, Nardò, Ugento, Torre delle Paduli, Parabita, Pato, Nociglia, Falcosso, Veglie, Belvedere, Forcignano, Gagliano e Massafra [1]).

Ciò non ostante Giacomo non volle allontanare i francesi da Napoli, resisi odiosi non solamente a Giovanna, ma a tutta la cittadinanza; per la qual cosa una sera durante la cena la regina chiese imperiosamente al marito che tutti i francesi allontanasse, e poichè Giovanna sempre su ciò insisteva, dispettoso si alzò Giacomo e passò nelle sue stanze. Allora Giovanna lo fece tosto custodire e trattare da prigioniero. Riacquistata la libertà, Giacomo non volle rimanere in Castel Nuovo, ma passò ad abitare in Castel Capuano, dove premeditando di fuggirsene a Taranto per sollevare contro Gio-

[1]) Questo diploma dell'Archivio Angioino di Napoli sarà da me pubblicato nel 2° volume del mio *Saggio di Codice Diplomatico.*

vanna tutta quella provincia di Terra d' Otranto ed il Principato di Taranto, affine di aver modo poi di impadronirsi di tutto il regno, nel giorno primo del mese di maggio dell'anno 1419 cavalcando con alcuni gentiluominì per la città, prese la via del molo, dove sceso in una barchetta si fece condurre ad una nave genovese, che lo attendeva, e dalla quale fu menato a Taranto.

Informata Giovanna della fuga del marito, nel dì seguente, 2 di maggio, nel creare suo Vicario a guerra per la predetta provincia di Terra d' Otranto e del Principato di Taranto, Angelillo di Avigliano, suo consigliere, e rivocandone qualunque vicario di suo marito Giacomo, e specialmente Lorenzo Trenta, dice: « Cum itaque noviter Illustris vir noster heu proh dolor « nescimus quo spiritu ductus quove consilio motus clande- « stine aufugerit ab hac civitate nostra Neapolis super quam- « dam navim nos de statu nostrorum fidelium et prosertim « provincie Terre Ydronti et Principatus Tarenti ad quem « intelleximus eumdem virum nostrum debere accedere [1]. » E quindi nel giorno 21 dello stesso mese di maggio Giovanna creò capitano a guerra della provincia predetta di Terra di Otranto e del Principato di Taranto Lorenzo degli Attendoli conte dl Cotignola, che era suo Vicario in Terra di Lavoro, nel Contado di Molise e nei due Principati, e suo consigliere, e nel comunicargli tal nomina gli dice di averlo prescelto a questo posto *quia diebus non longe preteritis Illustris vir noster non honesto modo discessit ab hac civitate Neapolis super quamdam navim* per passare in Terra d' Otranto [2].

Da tutti questi documenti autentici si à indubitata prova che Giovanna non mai pensò di mettere in pericolo la vita del marito.

L'autore erroneamente asserisce che Giovanna adottò Al-

[1]) Anche questo diploma dell'Archivio Angioino di Napoli pubblicherò nel vol. 2º del mio *Saggio di Codice Diplomatico.*

[2]) Idem

fonso d' Aragona *in un momento di stizza e di dispetto.* Egli non ricorda che papa Martino V, volendo porre sul trono di Napoli Ludovico di Valois, ne impegnò Sforza, il quale sulle prime si negò, ma alla fine condiscese e rimandate le insegne di Gran Contestabile del Regno a Giovanna, nel giugno del 1420 si presentò a lei per persuederla a dichiarare il Valois suo successore al trono, a che rifiutatasi Giovanna, Sforza si accampò colle sue milizie presso Napoli. Allora fu, e per sì grave causa, che Giovanna volle adottare Alfonso, il quale potea difenderla da sì potenti nemici. Con quale criterio adunque può sostenersi che Giovanna operasse per dispetto e stizza nell'adottare Alfonso?

Ed infine non vuole risparmiare Giovanna anche per la caccia. Sostiene che la caccia clandestina nei luoghi di riserva si puniva col taglio della mano al cacciatore ignobile. Di grazia dove questa legge è menzionata? Nei tempi di estremo rigore per la caccia, sotto il primo ed il secondo Carlo di Angiò la pena per i cacciatori clandestini fu sempre pecuniaria, più grave pei nobili, meno grave pei borghesi, minore ancora pei *rustici* ossia pei plebei.

CAMILLO MINIERI-RICCIO.

EDITTO

col quale la Regina Giovanna II. dice ingiusta ed iniqua la sentenza profferita contro Pandolfello Piscopo, e dichiarandola nulla, ordina che si strappi dagli atti della Gran Corte e si distrugga.

Johanna secunda Dei gratia Regina etc. Universis et singulis presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris. sicut de delinquentibus iusticiam fieri iura queque proclamant sic et singula que inique sunt iniusteque acta nulla decerni per principem ac revocanda fore per eum nulla iura neque sanciones alique contradicunt, qui dum veritatem diligunt deo quidem pla-

cent et opus in subditis placide et sonore commendationis exercent. Sane licet post ingressum et adventum ad civitatem nostram Neapolis Serenissimi principis domini Regis Jacobi viri nostri datum fuisset intelligi ac inique et dolose reseratum eidem viro nostro Quod condam vir magnificus pandolfellus piscopus de Neapoli magnus camerarius Regni nostri Sicilie collateralis consiliarius et fidelis noster dilectus quem tunc temporis idem vir noster in castro nostro novo Neapolis detrusum carceribus preter et contra omnem nostram voluntatem invenerit nonnulla contra honorem et statum nostrum et dicti viri nostri attrectare et commictere presupserat in crimen lese maiestatis et alias penas reales et personales incidens prefatus vir noster detractoribus et oblocutoribus talibus fidem prebens predictum pandolfellum magnum camerarium in castro nostro ovi prope neapolim certo tempore captivum detineri iussit et ibidem graviter tormentari mandavit et fecit contra debitum rationis. Et demum ipsum ad magnam Curiam magistri iustitiarii Regni nostri Sicilie destinans commisit et iussit dicto magistro iustitiario vel eius locumtenenti et iudicibus curie supradicte ut contra ipsum condempnationis sententiam fulminarent. Postque recepta ratificatione taliter qualiter per Curiam ipsam seu per dictum magistrum iusticiarium vel eius locumtenentem et unum tantum ex iudicibus dicte Curie a dicto magno camerario ut ponitur facta que viridice non processit nec facta fuit de mandato et speciali commissione dicti viri nostri et absque aliqua nostra conscientia et iussione contra et adversus dictum magnum camerarium nullo processu veridico facto. idem magnus camerarius fuit per curiam ipsam de facto ad mutilacionem capitis finaliter condempnatus fuitque per Curiam predictam decretum magnum camerarium predictum fuisse reum criminis lese Regie et nostre maiestatis et in penam publicationis et confiscationis bonorum suorum omnium mobilium et stabilium burgensaticorum et feudalium ac privationis dicti officii magni camerariatus aliorumque honorum et dignitatum incidisse bonaque predicta ex premissis causis fuisse de iure fisci Regii et nostri comodis applicata sicut in sententia contra dictum magnum camerarium lata et actis dicte magne curie hec et alia dicuntur plenius contineri. Cuius

sententie vigore Eidem pandolfello caput extitit mutilatum. Nos autem que ideo presidemus populis ut veritatem et iusticiam deo utique et cunctis indicibiliter placidam inter cetera diligamus. volentes male acta in ea qua possumus parte corrigere. et saltem si non vita mortuorum tamen famam et memoriam per veri essentiam integrare ac etiam ut aliorum sequi non videamur errores qui dum eis cum causa exigit non resistitur verisimiliter approbantur tenore presentium de certa nostra scientia proprio nostro motu declaramus et declarando decernimus prefatum condam magnum camerarium dum vixit semper nostrum fuisse fidelem nobisque in cunctis adversis et prosperis cum omni fide devotione et prompta constantia servivisse ac cuncta semper egisse nil de contingentibus commictendo que nostrum et rei publice Regni nostri Sicilie concernerunt honorem comodum atque statum nichilque ullo unquam tempore contra nos honorem et statum nostrum predictum sive contra dictam nostram rempublicam effectu verbo vel opere commisisse nec aliquem sive aliquam ullo unquam tempore actentasse per se versum ipsas personas aut alium vel alios sui parte per quod seu que crimen lese nostre maiestatis. sive alias condempnationes vel penas reales vel corporales aut bonorum suorum predictorum officii honorum dignitatum quarumvis aliarum privationem potuisset seu debuisset quomodolibet incurrisse. Quin ymmo de dicta scientia certa nostra et proprio motu similiter decernimus et declaramus prefatam sententiam contra ipsum latam et omnia exinde sequuta fuisse nullam et nullius roboris vel momenti existere ac ipsam sententiam contra et adversus eum ipsiusque res et bona fuisse et esse inique dolose et iniuste promulgatam latam et actentatam ac promulgata lata et actentata. Ipsumque animose et contra omne ius iniustitiam et veritatem ac preter omnem nostram noticiam et conscientiam fuisse ad mutilationem capitis condempnatum nec ipsum privandum extitisse occasione obiectorum contra eum bonis officio honoribus et dignitatibus quibuscumque. Et nichilominus prefatam sententiam contra ipsum magnum camerarium latam et omnia adversus eum actentata per supradictam seu per quosvis alios quacumque auctoritate seu dignitate fungentes earundem tenore presentium de ipsa certa nostra scientia et pro-

prio nostro motu revocamus irritamus caxamus et annullamus ac pro nullis caxis et irritis ex nunc in antea haberi teneri et reputari volumus decernimus et censemus et tamquam nulla caxa et irrita de actis dicte magne Curie deleri iubemus et cancellari ac penitus extirpari. Itaque in actis ipsis ullo unquam tempore nichil reperiri possit aut valeat de predictis dictique condam magni camerarii famam et memoriam ac bona per nostre plene et gratiose restitutionis beneficium integramus ad eius heredes successores et posteros singulos transfundendas seu transfundenda nec non et ipsum in quibuscumque scripturis et causis aliis magnum camerarium dicti Regni iubemus et volumus nominari. Jam dicta sententia contra ipsum magnum camerarium ut predicitur lata ac aliis quibuscumque legibus constitutionibus capitulis ritibus moribus observantiis consuetudinibus et Rescriptis quomodocunque et qualitercunque contrariis premissisque adversantibus contrariantibus vel in contrarium loquentibus aut aliter disponentibus quovis modo quas et que si et in quantum presentibus forsan obsisterent de ipsa scientia certa nostra motuque proprio et reginali potestate revocamus annullamus et tollimus non obstantibus quoquomodo. Ecce namque supradicto magistro Iustitiario eiusque locumtenenti et iudicibus dicte magne Curie presentibus et qui pro tempore fuerint harum serie de dicta certa nostra scientia damus expressius in mandatis quatenus processum omnem habitum et sententiam predictam contra et adversus predictum condam magnum camerarium latam et omnia exinde secuta de actis dicte magne Curie cancellent deleant et annullent. Itaque nulla in actis dicte curie notitia vel mentio haberi ullo unquam tempore valeat de eisdem. In quorum omnium testimonium fidem perpetuamque memoriam presentes licteras exinde fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per virum magnificum Franciscum Zurulum comitem Montisauri logothetam etc. Anno Domini MCCCCXVII *die ultimo mensis Iunii decime Indictionis Regnorum nostrorum anno tertio — De mandato Reginali — Angelillus* [1]).

[1]) Registro Angioino Johanna II 1417 n. 374, fol. 34 dell'Archivio di Stato di Napoli.

Domenico Ludovico de Vincentiis lettore Domenicano. *Storia di Taranto.* Taranto tipografia Latronico 1878, vol. 3 in-8.° Il vol. 1° è di p. 175; il 2° di p. 232 ed il 3° di pag. 205.

L'opera intera si compone di cinque parti, e queste in cinque volumetti.

La prima parte è la Storia *Fisica e Civile* cioè la *Città ed i Cittadini*; la seconda è la *Storia Politica* cominciando dalle prime guerre dei Tarantini fino a' tempi nostri: la terza tratta della religione e del culto de' Tarantini e s'intitola *Storia Ecclesiastica.* La quarta e la quinta sono tuttavia inedite; l' una conterrà le cronache di tutte le famiglie nobili di Taranto , tanto estinte che viventi ; l' altra tratterà dei Tarantini celebri in ogni genere di coltura e di tutti i tempi.

Nella prefazione l'autore dando un cenno sommario del suo lavoro, dice di avere studiato gli archivi municipali, gli ecclesiastici, le schede notarili, e libri e Mss. molti, ed anche di avere consultato i più vecchi cittadini per essere informato delle vicende a noi più prossime, da essi osservate o in cui vi ebbero parte, ovvero ad essi riferite da testimoni oculari. E nella stessa prefazione difende la città ed i suoi abitanti dai suoi detrattori, da Orazio cioè e da Weber, avendo il primo chiamata *imbelle* e *molle* la città di Taranto, e l'altro *effeminati* e *codardi* i Tarantini.

Il vol. 1° ha due parti, la prima di dieci capitoli, di sei l'altra.

Comincia la storia dalla fondazione della città con la filastroccola della dispersione de' Noachidi dopo il diluvio universale e della venuta di Tara, che edificò Taranto circa l'anno 1905, corrispondente all' anno 2019 avanti l'era volgare e 1266 anni innanzi la fondazione di Roma; e prosegue quei racconti favolosi fino a Falanto ed alla emigrazione dei primi

Tarantini. Nel 2° capo tratta della nuova Taranto, della sua posizione e forma, delle porte della città, del foro civile, del foro del mercato, del postico, del museo, del ginnasio, del teatro, del circo massimo, del pritaneo, delle iscrizioni di Pitagora, del fonte pubblico, del poliandro e dell'Agropoli. Nel capo 3° ragiona del golfo, della rada e del porto, delle isole *Cheradi*, ossia *Febra* poi della *S. Pelagia* ed in seguito *S. Paolo* ed *Electri*, poi denominata *S. Andrea*, ed ora *San Pietro*, dei fiumi *Tara*, che sorge dal palude detto *Pantano*, *Patimisco* che à origine nel territorio di Massafra; *Galeso*, sulle cui sponde, dice l'autore che Virgilio componeva le sue Ecloghe; *Cervaro* fiumicello di breve corso che sbocca nel mare piccolo, d' intorno al quale fiume anticamente era il bosco sacro a Diana; *Rasca*, che sorgendo da alcune paludi, un miglio circa dentro terra, va pure a scaricarsi nel mare piccolo; ed infine il rapido torrente chiamato *Canale di Levrano*. Poi dà notizia del luogo detto *Ebalia* antico villaggio distrutto, e di *Saturo* da alcuni creduto un campo da Taranto otto miglia lontano; da altri una distrutta città ricordata da Servio. Nel capo 4° tratta dell'agricoltura, dell' industria e del commercio; e nel 5° degli usi e costumi de' Tarantini. L'autore qui comincia a descrivere la foggia di vestire di quel popolo nientemeno che dal tempo dei Noachidi. Nel 6° capitolo, nel 7° e nell' 8° s'intrattiene intorno alla città moderna, alla sua parte esteriore, ed agli stabilimenti amministrativi, industriali ed educativi. Nel 9° tratta dei privilegi della città e delle prammatiche; e nel 10° del governo civile, che termina colla serie dei suoi sindaci dall' anno 1540 al 1876. Nei sei capitoli della parte seconda si ragiona dei pesci, dei crostacei, delle leggi e dei regolamenti sulla pesca, delle gabelle, delle istruzioni di Codronghi dell' anno 1793 riguardanti l'esercizio dell'uffizio de' guardiani dei mari di Taranto e delle disposizioni successive.

Dalla p. 133-135 l'autore narra minutamente come nel

giorno 9 di febbraio dell'anno 1877 una balena Nord-Coper venuta nel mare di Taranto fu con inauditi sforzi presa; e quindi soggiunge che il suo peso si calcolava 18 tonnellate, pari a 180 quintali, che il grasso sciolto diede 36 quintali di olio, che lo scheletro messo in tre casse fu tenuto nel fiume Galeso per curarlo, e che poi fu venduto alla Regia Università di Napoli pel suo gabinetto zoologico per L. 1200; che la balena era di sesso femminile e della età di due in tre anni; che dal muso alla radice della coda misurava metri 10; la testa metri 2,40, le pinne natatorie ciascuna lunga metro 1,85, larga metro 1, e ciascuna candola della biforcazione metri 2,30, larga metro 1,12, la circonferenza massima metri 6,30, la minima metri 3,50, la lingua lunga metri 2, larga metro 1,20, alta metro 0,35, il numero dei fannoni 462, la cui lunghezza metri 0,06, e che aveva inoltre due sfiatatoi e cinque protuberanze sul capo.

Il vol. 2° è ripartito in cinque distinte epoche; principia colle guerre dei Tarantini coi Sanniti e co' Lucani, e finisce all'anno 258 avanti Cristo, quando per tradimento di Milone i romani occuparono la città. Nell'epoca seconda narra come Annibale cacciò i romani da Taranto, come i romani ripresero la città, come Taranto fu provincia romana, città confederata e municipio. La terza epoca comincia dall' anno 436 coi goti e termina nel 1085 colla morte di Roberto il normanno. La quarta tratta dell' origine del Principato di Taranto che ebbe cominciamento nell'anno 1089 con Boemondo I primogenito di Roberto Guiscardo e finisce nel 1463 con Gio. Antonio Orsino succeduto al padre Ramondello nell'anno 1406. Nella quinta epoca finalmente l' autore racchiude la storia Tarantina dall'anno 1463 all'anno 1860.

Nella parte ultima ossia nel vol. 3°, che è la *Storia Ecclesiastica,* l'autore dopo aver trattato della dignità sacerdotale presso i gentili e dei loro templi in Taranto, si dilunga a narrare la venuta di S. Pietro e di S. Marco in quella città,

e quindi della chiesa cristiana e del culto di S. Cataldo. Nei capitoli sesto e settimo di questo volume descrive il Duomo e poi i luoghi, gli stabilimenti e le cose sacre della città. Dopo la serie degli Arcivescovi della chiesa Tarantina, l'autore termina con una *Dissertazione storico ragionata* contro i protestanti evangelici.

Nessun documento d'importanza l'autore avrà trovato in tutti gli archivi, schede e Mss., che dice avere studiati; perchè neppure uno ne pubblica, ne riassume, o ne cita.

C. M. R.

A. Ademollo. *Una nuova narrazione della disfida di Barletta.* (Rassegna Settimanale V. III. n.e 53),

La narrazione che il chiaro scrittore vuole illustrare è quella riferita nelle *Chroniques de Iean d'Auton*, ignorata, come sembra, anche da coloro pei quali la celebre sfida formò soggetto di studio speciale. « È bene, egli dice, sentire dopo « tutto lo scampanìo italiano un po' di campana francese ». E il primo rintocco di questa campana riguarda appunto i nomi dei campioni francesi. Poichè le storpiature e le differenze di questi nomi presso i nostri storici sono tante quante sono le liste, gioverà ad emendarle e ad accordarle, prestare piena credenza a *Iean d' Auton* , non essendo supponibile che i nomi veri dei tredici fossero imperfettamente noti ai loro commilitoni *seigneur d' Aubigny* e *seigneur de La Palice,* dai quali il Cronista dichiara averli saputi. Rimane dunque fermo che dalla parte dei francesi sostennero la sfida: *Charles la Mote premier querelleur, Marc du Fresne bourbonnaise, Chastelart bourguignon, Pierre de Chals savoisien, La Fontaine, Forfais, Bartault gascon, Francois savoisien, Jean Dast, Richembourg, La Fraxe savoisien, Casset savoisien, Le Landais.* E il modo come sono scritti

questi nomi scioglie anche la questione se vi fossero o no fra i combattenti due italiani. Infatti sparisce quel *Francesco de Pisas*, che il Summonte ed altri ponevano in luogo di *Francois savoisien*, nativo forse di *Pisse*, terra che oggi fa parte del dipartimento delle *Hautes Alpes;* e si conferma che *Iean Dast,* segnalato dagli storici e dai romanzieri col nome di *Graiano d'Asti,* non fu quel *rinnegato traditore* che si dice. Già innanzi il sig. Carlo Vassallo aveva raccolte sufficienti pruove per mostrare che anche se nato e vissuto lungamente in Asti, il preteso Graiano doveva essere per origine straniero; ed ora con verosimile congettura l'appellativo *Dast* diviene cognome, o indicazione d'una località negli alti Pirenei, appartenente all'antica Guascogna, chiamata *Aste.*

Ma la stessa intera fede può prestarsi al Cronista quando scrive che fra i tredici italiani, oltre Fieramosca, furono *Hector Papacode de Naples* e *Troyen Mormie de Naples?* Lo scrittore che riferisce e commenta il suo racconto inclina a credere che, innanzi a questa autorevole testimonianza sincrona, bisogna dar torto al Guicciardini e agli altri storici che nominano i nostri campioni senza quei due. Tanto più che un *Pappacoda* si rincontra nel Fuscolillo [1]), e pel *Mormile,* v'è chi lo mette nella lista, e lo attesta l'iscrizione del sepolcro di lui nella Chiesa di San Severino di Napoli, sebbene postavi solamente nel 1630.

Il dubbio che l'Ademollo propende così a risolvere fu in parte altra volta dibattuto. E fu scritto perfino che il primo torto al *Mormile* gli venne dal Cantalicio per la smania di cangiare i nomi e per capistreria, chiamandolo *Miale,* o segnandone il nome colla cifra abbreviata *Mles,* non saputa intendere da niuno, compreso il Summonte, che trovando forse notate le lettere *Mle. T. P.* invece di leggere *Mormile Troiano*

[1]) *Arch. Stor. per le provincie Napolet. Anno I, p. 71.*

Partenopeo lesse senza più *Meale Tesi di Palliano* [1]). Ma la statua alzata per forza di questi argani non resse. Era facile mostrare le strane conseguenze che si potevano trarre da quel genere d' argomentazione, e ad oppugnarla in tutto, un erudito contradditore, provò che l' iscrizione funeraria del Mormile dal primo all' ultimo verso era un tessuto di favole. E svelata la fonte degli errori nella meschina critica dei secoli XVI e XVII e nella vena adulatrice dei genealogisti, conchiuse: « posto che davvero avesse Troiano Mormile com-
« battuto tra Andria e Quarata il dì 13 di febraio del 1503...
« ei si debba chiamare solennissimo matto, vedendolo come
« semplice uomo d' arme nell' età di 54 anni mettere senza
« alcuna urgenza in grave pericolo il nome di prode capitano
« che aveva sino allora acquistato [2]) ».

Lo stesso argomento può valere pel *Pappacoda*. Accettando quello che dice il Fuscolillo, non Ettore come scrive *Iean d' Auton,* ma *Troiano Pappacoda* sarebbe stato nel numero dei tredici. E questo non può essere. Sappiamo che *Troiano* fu valoroso capitano, assai caro a Ferrante I d' Aragona, che mandollo in Ungheria ad accompagnare sua figlia Beatrice,

[1]) Paolo Emilio Imbriani. *Lettera a P. E. L. intorno a Trojano Mormile* inserita nel *Progresso delle Scienze Lettere e Arti Novissima serie V. II.* Napoli 1844 p. 58-84.

[2]) Scipione Volpicella *Di alcuni Italiani creduti dei tredici che pugnarono nel 1503 fra Andria e Quarata*, nel *Museo di Scienze e Letteratura Nuova Serie V. IV. p. 189-197.* Napoli 1844. Alcuni versi della *Gonsalvia* di Cantalicio malamente intesi trassero, come si dimostra, in inganno Filiberto Campanile, alla cui autorità evidentemente si attenne l' autore dell' iscrizione, nè questo fu il solo errore. A quello già detto dal Volpicella si può aggiungere che lo Zazzera, *Della Nobiltà d' Italia V. I p. 248*, pur ricordando « *la divozione e la familiarità che quasi ereditaria ha professata* la sua casa con *la famiglia Mormile,* parlando di Troiano, non fa cenno di quel vanto. Il libro fu stampato nel 1615, cinque anni dopo che Campanile aveva pubblicata la sua opera. È probabile che al tempo della sfida *Troiano Mormile* non si trovasse in Puglia, poichè alcuni mesi dopo, nel luglio, si rincontra con titolo di Vicerè nella provincia di Salerno, come attesta G. Passero *p. 35.*

sposata a Mattia Corvino [1]). Ma, ingrato come tanti altri, quando vennero le tempeste del regno, *Troiano* seguì la parte francese [2]); e sempre « connumerato tra i primi personaggi italiani di quella parte, e dei più esercitati nel servigi di quella corona [3]) » in ultimo esulò ed ebbe sequestrata la casa, concessa poi a Fabrizio Colonna [4]). Per certo dunque egli non si trovò fra coloro che brandirono la spada per sostenere la sfida; e il *Pappacoda* ricordato dovrebbe chiamarsi *Ettore,* come lo chiama il Cronista francese. Ed *Ettore* sì che fu di parte aragonese e poi spagnuola; e ottenne da Ferrante II « per essersi portato sempre da valoroso capitano in servi- « gio di quello e dei suoi antepassati [5]) » la baronia di Larino, la quale occupata alla venuta di Lautrec da Pardo Orsino, dopo la disfatta dei Francesi, tornò alla sua casa. Ma un documento attesta che nel 1459 *Ettore* convenuto insieme ad altri magnifici uomini del Seggio di Porto « facienti la « maggiore e saniore parte dei nobili del detto Seggio » costituiva procuratore Cubello Antonio Mele ad unirsi e collegarsi coi nobili uomini del Seggio di Montagna e Portanova « ad honore e fedeltà Regia e per lo stato regimine et go- « verno della republica della città di Napoli [6]) ». E volendo

[1]) *Famiglie Nobili del Seggio di Porto Mss.* della Bibl. Nazionale di Napoli segnato *X A 4.*

[2]) Vinti i Francesi a Cerignola, ai 13 maggio 1503, due mesi dopo il combattimento di Quaranta, il conte di Matera ed altri signori di parte spagnuola con 200 cavalli venuti sin presso alle mura di Napoli, sfondata la porta del Mercato, v' entrarono. E allora il conte di Maddaloni quello di Conza « lo signore Traiano Pappacoda » e altri gentiluomini « ch' erano a devocione franciosa » s' imbarcarono sulla nave *Mellina* del Duca d'Ariano ed esulavano in Francia. Notar Giacomo *p. 253.* V. anche Giovio *L. IV p. 179.*

[3]) Terminio *Apologia dei tre Seggi ecc. p. 35.*

[4]) *Mss.* citato. La casa era posta tra le scale di s. Giovanni Maggiore e la fontana di Porto, e tuttora vi rimane l' arme dei Colonna.

[5]) *Mss.* citato. Terminio l. c. dice che Larino gli fu concesso da Re Federico.

[6]) *Mss.* cit.

pur supporre che avesse a quel tempo vent'anni, prima della quale età niuno poteva entrare nei Seggi, il giorno in cui fu combattuto a Quarata, doveva averne sulle spalle sessantaquattro. Oh che dunque là dove erano tanti giovani e baldi cavalieri, l'onore dell' arduo cimento si volle affidare ai veterani! E non si potrebbe con più ragione credere che il *d'Auton,* il quale di tredici nomi dei campioni italiani confessa *candidamente* d' ignorarne dieci, si sbagliasse per altri due? E non si potrebbe immaginare che i tre nomi furono aggiunti nel testo da Teodoro di Godefroy, il quale primo pubblicò quella parte della cronaca nel 1620, dopo che Filiberto Campanile nel suo libro *Insegne della Nobiltà* messo a stampa nel 1610, aveva annoverato *Troiano Mormile* come « uno di quei tredici Italiani a cui rimase vittoria dei Francesi » ed altri aveano ricordato il nome d' un *Pappacoda?* Certo è che tra gli stessi contemporanei la fama riferì assai confusamente i nomi dei tredici italiani. Lo prova la lettera venuta da Napoli a Roma appena un mese dopo il combattimento, nella quale tra i cavalieri che condusse Prospero Colonna sono ricordati, oltre *Ettore Pappacoda*, un *Iannicola da Sissi,* un *fratello* di *Ettore Fieramosca, Ioan Francesco Gaytano,* e un *Mathiello che fu creato del Re Alphonso* [1]). Eppure niun altro li rammenta, e niuno potrebbe indursi a crederli obbliati a torto, malgrado la testimonianza di chi pel tempo in cui scrisse e pel luogo dov' era doveva sapere assai più cose che non seppe il *d'Auton*; come niuno dà fede a Filonico [2]) che afferma essere stati tra i combattenti *Fracasso Sanseverino*, *Galeazzo Caracciolo*, e *Simone Romano.* Perchè le prime ed incerte notizie raccolte, e quelle inventate più tardi per aggiungere gloria ad alcune fami-

[1]) Bertrando Costabili scrivendo da Roma il 12 marzo 1503 al Duca di Ferrara, gli mandò copia della lettere che in quello stesso giorno un suo amico aveva ricevuta da Napoli. I due documenti tratti dall' Archivio di Modena sono pubblicati dal FANFULLA *Anno X n.° 43.*

[2]) *Vita di Prospero Colonna* Mss. nella Bibliot. Nazionale di Napoli.

glie [1]), non bastano a contraddire al racconto concorde degli storici di maggiore autorità [2]), fra i quali, il Passero e Notar Giacomo, sincroni e napolitani, non potevano ignorare o trasandare i nomi del *Pappacoda* e del *Mormile* illustri cavalieri della lor patria. G. D. B.

Ademollo Alessandro. *Il Principe di Sanza Episodio della cospirazione contro la Spagna (1635-1640). Firenze Tipografia della Gazzetta d' Italia 1879 in 4,° p. 62.* (Estratto dalla Rivista Europea).

Di Giovanni Orefice Principe di Sanza, decapitato a Napoli come reo di maestà nel 1639, si sapeva assai poco prima che, or sono trent'anni, fossero pubblicati gli *Annali* del Capecelatro [3]). Il Parrino n'aveva parlato in gergo, tacendone il nome, e il Giannone, non s'intende perchè, l'aveva cambiato in un marchese d' Acaia di casa *delli Monti*. A supplire le paurose reticenze, ad emendare gli errori, servì opportunamente il racconto di chi era stato testimone di quella tragica morte. E questo racconto prende ora in esame il signor A-

[1]) Al modo stesso che aveva fatto il CAMPANILE pel Mormile, l'ALDIMARI pretese che Rinaldo Carafa fosse stato uno dei tredici. *Istor. geneal. T. II. p. 445*

[2]) Intorno alla lista dei tredici italiani riferita dagli storici più autorevoli si vegga l'erudita monografia *Ettore e la casa Fieramosca* di N. FARAGLIA pubblicata nel nostro *Archivio*. Colla testimonianza di scrittori sincroni nel maggior numero, concorda la tradizione serbata in una scrittura di Cesare Abignenti. Essa non è all' intutto una Cronaca come dice il FANFULLA nel *num. cit.* ma, per quanto ci fa sapere con molta cortesia il sig. Giuseppe Abignenti, può dirsi un *libro di memorie* nel quale si parla di varie cose, d'interessi di famiglia, di fatti avvenuti in Sarno, e per fino d'ortografia e di grammatica Comincia così: « Quisto quinterno et fatto et hordinato da me Cesare di Abi« gnenti con fando notamento di molte cose mey ogie 14 di 7tebro 1568. Da « questo molte cose meie, et copiato a dì 19 di maio 15..6. de mia propria « mano ». Un buchetto di tarlo non fa distinguere il terzo numero. D' ogni modo Cesare non fu fratello di Mariano, che combattè a Quarata, nè suo contemporaneo.

[3]) Furono editi da sig. SCIPIONE VOLPICELLA.

demollo per rivendicare Giovanni Orefice dall'oblio e più dall'ingiustizia del Capecelatro, e per mostrarlo « degno di es-
« sere iscritto dalla critica storica moderna nel martirologio
« della cospirazione napoletana contro il dominio Spagnuolo ».

Francesco Capecelatro parla dell'Orefice sempre con disprezzo, lo dipinge come uomo vano e di niuno affare, antipatico al paese, ove per la baldanza e superbia erasi acquistato l'odio e la malavoglienza di tutti. E al chiaro a. non pare che questa sia la verità. Crede che l'*annalista,* « nobile di vecchia
« razza, non sappia perdonare al plebeo divenuto ricco e prin-
« cipe, l'ardire di aver cospirato per lo affrancamento della
« patria ». E vuol provare che Giovanni Orefice non poteva
« dirsi un cospiratore a vuoto, per conto proprio, senza fondo,
« senza complici » poichè fu in mezzo ai più grandi maneggi politici del tempo, nel 1636, quando v'era in aria il disegno di fare il Duca di Savoia Re di Napoli e di sottrarre tutta la penisola alla mala signoria spagnuola, e nel 1638, quando dal solito cardinale Antonio Barberini fu promossa una congiura per sollevare il Regno. Ma pur troppo mancano i documenti che dovrebbero farci vedere la parte anche minima ch'ebbe il Principe di Sanza in quelle due cospirazioni. Tutti gl'indizi si riducono alla visita fatta da lui durante la dimora in Venezia all'ambasciatore francese, all'essersi ivi trovato, come vuole il Capecelatro, in certi convegni nel palagio di un genovese col detto ambasciatore e col bandito Pietro Mancino, ed alle possibili relazioni col Conte Giambattista Montalbano uomo del Duca di Savoia [1]). Però nella persona del Principe che fa pompa a Venezia del suo abito spagnuolo colla croce di s. Giacomo, e muta foggia perchè l'ambascia-

[1]) Di costui e della parte ch' ebbe nei disegni contro gli Spagnuoli parla una relazione diretta dal Conte di Monterey al Vicerè Duca di Medina suo successore, che tra breve sarà pubblicata nell' *Archivio.* Ma nel lungo discorso che vi si fa dello stato del regno, delle trame scoperte, dei possibili pericoli, non è mai nominato il Principe di Sanza.

tore di Spagna si nega a chiamarlo Eccellenza, e perchè non gli pare così vestito d'essere ben visto, è difficile scorgere il cospiratore. È meno ancora si può crederlo tale, quando l'anno appresso, nel 1636, proprio allora che i suoi supposti complici mandavano in Francia il Montalbano per trattare a voce l'esecuzione del gran disegno di liberar l'Italia, egli se ne va a Madrid. E va non « per desiderio di trovarsi a faccia a faccia col mostro nella sua tana » sì bene per impetrarne quei favori che pretende dovuti ai suoi meriti. Può darsi dunque che il Principe per puntiglio o stizzito scoprisse il suo risentimento contro il governo spagnuolo, e destasse colle sue visite e le sue parole sospetti, che più tardi servirono a crescer peso alle accuse. Ma niuna fondata ragione si trova per dire ch'egli fu a parte di politici concerti e di trame segrete innanzi al 1639. Nè altrimenti apparisce dall'inedita narrazione pubblicata nel nostro *Archivio* [1]) pochi giorni dopo che il signor Ademollo finiva di stampare la sua erudita scrittura. E se innanzi avesse potuto leggerla, l'acuto e diligente critico, avrebbe forse in certi punti, giudicato con minore severità il Capecelatro. D' ogni modo curioso ed importante è il racconto che il signor Ademollo fa del complotto spagnuolo, e della *presura* del Principe in Roma. I particolari che v'aggiunge, traendoli dai diarii cittadini, dagli *Avvisi* del tempo, dalla relazione officiale del governatore Spada, dal processo compilato contro Giulio Pezzola, e dalle lettere degli ambasciatori, mostrando la tristizia dei tempi e la perfidia dei ministri di Spagna, ci scoprono fatti che sarebbero incredibili se i documenti e gli effetti non ne attestassero la verità. E grati al valoroso scrittore, che pure altra volta rivolse i suoi studi alle cose nostre, ci auguriamo anche noi che la storia napoletana debba attendersi da lui opere di maggiore lena. G. d. B.

[1]) *Anno III. fas. 4.* Allorchè il sig. Scipione Volpicella pubblicò questa narrazione non aveva notizia della monografia stampata dal sig. Ademollo.

Dott. Giuseppe Amenduni. *Di alcuni particolari della Vita Letteraria di Simone Porzio incerti o ignoti finora, in 4. p. 15. (Estratto dal Propugnatore V. XI).— Traduzione Italiana dell' incendio dell' Agro Puteolano epistola di Simone Porzio ecc. in 4. 24.* Napoli tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze 1878.

Accortosi che del Porzio, si sa, poco più poco meno, quel solo che ne fu scritto la prima volta, l' a. si propone di smentire come non vero un fatto riferito nella storia letteraria della sua vita, e ricordarne un altro da tutti taciuto. Nega quindi malgrado la concorde opinione dei biografi, che il Porzio sia stato discepolo di Pietro Pomponazzi , quantunque nella dottrina possa dirsi suo seguace. E invece mostra che il filosofo Napoletano ebbe a maestro il celebre Agostino Nifo, adducendo tra le altre prove le stesse parole del Nifo e quelle del Porzio. Niuno di quanti parlarono di Simone aveva saputo o voluto indicare l' epoca in cui questi insegnò nello Studio di Napoli, e l' a. stabilisce questa data storica, pubblicando o ricordando undici *mandati* tratti dalle *Cedole di Tesoreria* del nostro Archivio, coi quali dal 1530 al 1535 si paga lo stipendio al Porzio come *lectore* dello *Studio di Napoli de due lectione de filosophia.* Trasanda però quello del 1537 *(Vol. 268 p. 152)* nel quale si trova ancora notato come insegnante. L'Origlia non dice con precisione in qual tempo il Nifo fu annoverato tra i professori, e l'a. ricorda che il Nifo medesimo attesta d' aver compiute a Napoli nel 1510 le sue *Dilucidazione metafisiche.* Deve credersi però che assai tempo vi restasse. Infatti se l' a. avesse ancora frugato nelle *Cedole* v' avrebbe letto al mese d' ottobre 1531 e del 1532, negli anni stessi nei quali v' insegnava Simone Porzio, il pagamento fatto al *magnifico Agostino de Sexa il quale lege ne lo studio la lectione di medicina e philosophia.* (*Vol, 254 p. 264 — Vol. 255 p. 140*).

Oltre le accurate notizie che abbiamo accennate l'a. pubblicò una traduzione Italiana dell'epistola che il Porzio scrisse in occasione dell' incendio dell' agro Puteolano dedicata a d. Pietro di Toledo, aggiungendovi di suo una illustrazione critica, e l' uno e l' altro opuscolo meritano lode.

Can. De Paolis Nicola. *Dissertazione per rivendicare l' antico stemma della città di Marcianise.* Caserta 1878 in 8.°

L' a. vuol mostrare che la sua patria fu fondata in tempo di Giulio Cesare da una colonia di « prodi veterani Romani ». E lo deduce dall' antico stemma di Marcianise che rappresenta una cittadella dominata da tre torri, innanzi alla quale « faceva di se cospicua mostra un guerriero in sentinella vestito ed ornato perfettamente alla romana ». Ma questi argomenti di prova furono combattuti dal com. Carlo Padiglione che, nella *Rivista Settimanale* (*Anno V. n.° 102*) assegna quello stemma alla famiglia de Capua feudataria di Marcianise.

Cav. Giuseppe Rivera. *Degli uomini notabili della famiglia Rivera Profili biografici.* Pisa 1878 in 4.° p. 33 presso la Direzione del Giornale Araldico.

Questi cenni biografici destinati a ravvivare la fama dei più illustri antenati dell' a. sono tratti dalle memorie del tempo, da inediti documenti, da ricordi domestici. E le notizie raccolte con cura paziente e affettuosa non servono a satisfare un vano sentimento d' orgoglio, perchè uomini chiari nelle armi, e per dottrina, e per civili virtù furono nella famiglia Rivera, a cominciare da quel Pietro che seguì in Palestina Federico II di Svevia. E di alcuni rimase ricordanza onorata anche fuori la nativa città di Aquila, dove dalla fondazione

trapiantata quella stirpe, tenne alto grado nei pubblici uffici. I particolari fatti che si rammentano aggiungono spesso nuova luce alla storia cittadina e a quella del regno, e nuovi vanti ai fasti delle cavalleresche Religioni di Santo Stefano, e dei Gerosolomitani, alle quali parecchi dei Rivera furono ascritti. Tra i più memorabili personaggi della nobile progenie, Lelio militò col Duca d' Alba nelle Fiandre, Scipione, rimasto sul mare prigione combattendo i Turchi nel 1570, preferì all'abiura un' atroce morte, Francesco ebbe il comando di molte galee in tempo del Vicerè Duca d' Ossuna contro i Veneziani, Domenico, uomo di buoni studi, fu cardinale. Si trovarono altri in mezzo ai contrasti tra Francesi e Spagnuoli, e nei tumulti nati dalla sollevazione di Masaniello. Nè i ricordi di quegli avvenimenti sono privi d' interesse. Vi s' incontra il nome di quel Giulio Pezzola che fu poi fuoruscito e sgherro, e s' apprende che prima a capo di alcune compagnie di gente d'arme, sotto gli ordini di Girolamo Rivera, aveva vietato al famoso bandito Pietro Mancino, protetto dai Barberini, di rientrare da Roma nel regno colle sue masnade. Compiuto poi l' iniquo ratto del Principe di Sanza, si sa, che il Pezzola, sospettato infedele dagli Spagnuoli, aveva dovuto per ordine del Vicerè consegnare il prigione al Rivera. E che più tardi nei disordini del 1648, con titolo di capitano adoperossi a reprimere i ribelli di Abruzzo insieme a Giuseppe Rivera.

Ricercando nel libro, scritto assai bene, si potrebbero rinvenire alcune altre speciali ma non utili notizie, e se quelli che serbano negli archivi familiari documenti e memorie di nobili antenati, imitassero l' esempio che à dato l' a., grande vantaggio n' avrebbe la storia.

G. d. B.

Michele Messina. *Apologia di Cicerone contro Teodoro Mommsen.* Napoli stabil. tipografico di A. Eugenio 1878 n 8° p. 173.

Il libro è diviso nei seguenti capitoli: 1.° Cicerone politico - 2.° Cicerone scrittore - 3.° Cicerone oratore - 4.° Cicerone e i suoi contemporanei - 5.° Cicerone filosofo. L' a. discute con passione, e si dilunga a difendere la causa del principe della romana eloquenza contro il ch. storico Tedesco.

Libri ricevuti in dono

III. Pál Pápa és Farnese Sándor Bibornok Magyorors-Zágra vonatkozò Diplomacziai levelezései 1535-1549 ec. Közli Ovary Lipót. *Budapest 1879.*

Prefazione al Liber Poteris Comunis civitatis Brixiae che verrà pubblicato la prima volta da Andrea Valentini. *Brescia 1879.*

NEGROLOGIA

Saverio Baldacchini Gargano, il cui singolare intelletto s' affievoliva nel 1867, e col corpo si spegneva del tutto il dì 14 del marzo in questo anno, avendo aperto gli occhi alla luce in Barletta presso all' entrata del secolo XIX, ne rimane illustre memoria della coltura delle contrade meridionali d' Italia. Versi pregevolissimi e prose ripiene di splendidi ed ampî concetti, che le stampe hanno pubblicato in più tempi, attestano il merito raro di lui. Nè fu soltanto il Baldacchini valente uomo di lettere, ma si mostrò ancora perfetto gentiluomo, privo di cupidigia, e propugnatore indefesso e non avventato della libertà ed unità della patria. Tra le nobili prose, ch' egli distese, ci ha talune di soggetto storico, che inducono a farne in queste carte ricordo. Esse, composte nel 1844, s' intitolano *Esercitazioni storiche sul XIII secolo*, e sono I. *Proemio*, II. *La Società e la Chiesa alla morte di Celestino terzo*, III. *I tempi d' Innocenzo terzo*, IV. *Palermo e il Regno di Puglia nell' anno 1199*. La vasta mente dello scrittore raccoglie in una sintesi filosofica le vicende della civiltà cattolica di quei tempi, e se ne giova a spiegare i successi di maggior rilievo in Italia, e specialmente nelle province che costituirono il Reame di Sicilia e di Puglia. Oltre a ciò restano del Baldacchini monografie di Giordano de'Bianchi, Basilio Puoti, Carlo Troya, Alessandro e Carlo Poerio, Gaetano Greco, Matteo Imbriani, Francesco ed Eligio Romani, ed altri, in cui si svolge il progresso letterario e politico che ci ha di mano in mano condotti alla presente condizione di Napoli.

Opere stampate.

L' Ideale: Versi alla Primavera del 1857. Napoli, stamperia del Fibreno, 1857.

Erato: Versi alla State del 1857. Napoli, stamperia del Fibreno, 1857.

Riposi ed Ombre: Versi raccolti nell' Autunno del 1857. Napoli, stamperia del Fibreno, 1858.

Polinnia: Versi raccolti nell' Inverno del 1859. Napoli, stamperia del Fibreno, 1859.

Espero: Inedite. 1850-1860. Napoli, F. Giannini, 1867.

Nuovi Canti e Traduzioni. Napoli, stabilimento tipografico Ghio, 1869.

Iscrizioni. Napoli, stabilimento tipografico Ghio, 1869.

Prose. Napoli, stamperia del Vaglio. Volume I. 1873, Volume II. 1874; Vol. III. 1874.

S. Volpicella.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno Quarto — Fascicolo II.

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI

Cisterna dell' Olio, 6

1879

INDICE

Soci promotori. . . . . Pag. III

NOTIZIE ESTRATTE DAGLI ARCHIVII E DALLE BIBLIOTECHE — **S. Volpicella.** Relazione diretta al signor Duca di Medina de las Torres . » 223-248

MEMORIE ORIGINALI — **G. Racioppi.** La Tabula e le Consuetudini di Amalfi . . . . . » 255-290

— **G. Del Giudice.** La famiglia di Re Manfredi (*continua*) . . . . . » 291-362

DOCUMENTI — Carteggio diplomatico tra il Marchese Tanucci e il Principe Albertini (*continua*) . . » 365-376

VARIETÀ — **C. Minieri Riccio.** Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli *(continua)*. » 379-394

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA — **G. Iannelli.** Relazione intorno all'antico monastero benedettino di S. Salvatore Telesino — **G. Sambon.** Catalogo delle monete antiche ec. — **Dei Lancia di Brolo**, albero genealogico e biografie — **N. Alianelli.** Dei principii sulla base dei quali furono fondati i giudizii della Commissione per le liti feudali — **G. Cadicamo.** La Necropoli monumentale di Sibari. **C. Padiglione.** Di alcune nobili famiglie Leccesi. » 395-406

NOTIZIE STORICHE — La Casa di G. B. Vico . . » 407-409

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno Quarto — Fascicolo II.

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI

Cisterna dell' Olio, 6

1879

SOCIETÀ NAPOLETANA
DI STORIA PATRIA

SOCI PROMOTORI

(Cont. degli elenchi precedenti)

Barone Giovanni	Napoli
Beneventani cav. Valerio	»
Capone comm. Scipione	»
de Mattaehis Ciro	»
Elefante comm. Antonio	»
Giampietro Daniele	Città s. Angelo
Pascale Michelangelo	Napoli
Perrino cav. Ferdinando	Messina
Provincia di	Salerno

NOTIZIE

ESTRATTE

DAGLI ARCHIVII E DALLE BIBLIOTECHE

Don Emanuel de Gusman Zunica e Fonseca conte di Monterey e di Fuentes, dopo aver nel periodo di sei anni travagliato, per sovvenire di genti e danari la Spagna ed arricchire la sua casa, il Reame di Napoli, ebbe a cedere di mala voglia il seggio di vicerè a Don Ramiro Filippo de Gusman duca di Medina de las Torres. Si partiva di Napoli il Monterey il dì 12 del novembre del 1637, e di Pozzuoli, ove dimorò qualche tempo, diresse al Medina, secondo che gli era già stato imposto, il dì 30 la relazione dello stato, in cui lasciava il governo. Questa relazione dettata in cattiva lingua spagnuola, ignorata sinora, si ritrova distesa da sonnacchioso ed inesperto menante in un volume manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, che sta notato XI. E. 19.

Quelli che hanno letto il *Teatro eroico e politico de' governi de' Vicerè del Regno di Napoli* di Domenico Antonio Parrino, ed il libro *Degli Annali della città di Napoli* di Francesco Capece-Latro, dovranno esser contenti della scoperta di questa relazione ufficiale, che conferma e modifica le cose narrate dall'uno e dall'altro scrittore, e fa noti molti altri particolari di non lieve importanza. Onde m'è paruto opportuno compiere il fastidioso lavoro di ri-

durre in volgare italiano la scorretta lezione della scrittura, senza cangiare le parti, il cui senso non resta preciso e lampante.

Non potendo avere alle mani il rarissimo libro, in cui, per quanto il Capece-Latro rapporta, il Conte di Monterey, che il fece stampare, narrava le gabelle imposte, gli acquisti fatti, i soccorsi inviati alle guerre straniere, i soldati e gli altri aiuti cavati da lui dal Reame, ed innalzava la sua accortezza in avere scoverto la congiura de' Frati Pignatelli e Fioravante, mi sono fatto a riscontrare la relazione che segue con ciò che s'incontra in altri registri ufficiali.

I registri, de' quali discorro, sono quelli del Consiglio Collaterale, che si custodiscono la più parte nell'Archivio di Stato di Napoli, e quello delle lettere del Maestro di Campo Scipione Filomarino, vicario generale nelle Provincie di Terra di Lavoro, Terra d'Otranto e Terra di Bari, che il cav. Luigi Volpicella possiede.

I riscontri degli accennati registri e degli Annali del Capece-Latro, ed il ricordo d' alcune autorità di quei tempi, accompagnano in note la relazione del Monterey.

Scipione Volpicella

RELAZIONE

DIRETTA

AL SIG. DUCA DI MEDINA DE LAS TORRES

**intorno allo stato presente
di varie cose del Regno di Napoli, ed altri avvertimenti che occorrono,
dovendosi adempiere il tutto in conformità degli ordini
di Sua Maestà.**

I.

Disposizione delle lettere di Sua Maestà, cifra reale, ed altri dispacci.

Ho inviato a V. E. gli ordini, che ebbi ultimamente da Sua Maestà per gli aiuti dell' anno venturo, così di moneta, come di gente, polvere, munizione di guerra, ed altre cose; acciocchè, essendo questo ciò che meglio può rilevare all' adempimento di quelli, possa V. E. senza perder tempo trattar de' modi che occorreranno per la loro esecuzione.

Ancora ho inviato a V. E. tre lettere regie di Sua Maestà spedite dal Consiglio di Stato, ond'è comandato che si costruiscano alcune navi, si cresca il numero delle galere, e si faccia quanto è d'uopo, non avendo approvato la Maestà Sua la vendita delle mercanzie, che stavano nelle navi degli Olandesi predate, che i Generali delle Galere hanno fatto; perchè possa V. E. dar loro effetto.

Parimente ho inviato a V. E. la cifra di Sua Maestà, ch'è comune a tutti i Ministri.

Ho inviato ancora altre due cifre: l' una per la corrispondenza che si tiene con Don Diego di Saavedra, che sta presso il Duca di Baviera: e l'altra per quella che si tiene con D. Giovanni de Eraso, il quale ambasciatore di Sua Maestà al Gran Duca si trova in Firenze.

Altresì invio a V. E. copia del formolario de' trattamenti e delle

cortesie, con cui i Vicerè di Napoli corrispondono con più Principi e Repubbliche.

Ancora invio a V. E. un ragguaglio delle lettere, che durante il mio governo ho ricevute da Sua Maestà, distinte per ciascun anno, e con la notizia delle cose eseguite in ciascun anno, perchè possa V. E. aver presente la conoscenza degli ordini di Sua Maestà; e le lettere originali si sono consegnate con altra relazione a Gabriele Fernandez Palome, il quale è Archivario di questo Regno, per comando fattomi da Sua Maestà, affinchè egli, secondo ciò ch' è disposto, le conservi nell'Archivio: e se gli sono eziandio consegnati i registri de' viglietti e de' plichi venuti al tempo del mio governo, ed i fasci di rapporti, ed altre scritture, intorno a cui si è disposto.

E perchè ripetuti comandi di Sua Maestà, come vedrà V. E. in questa relazione, importano che questo Regno sovvenga con seicentomila ducati alle fortificazioni dello Stato di Milano in quattro anni a centocinquantamila per ciascun anno, e, non essendosi potuto adoperare questa moneta, ha Sua Maestà comandato che si sovvenga col denaro che si trarrà dalla vendita dello Stato di Venosa, invio a V. E. l' ultima lettera che ho ricevuta da Sua Maestà intorno a così fatta materia; acciocchè, trattandosi di cosa che è tanto premurosamente raccomandata, ed è di tanta convenienza al suo real servigio, possa V. E. conoscere ed eseguire ciò che Sua Maestà ha comandato. A conseguire l' effetto richiesto sollecitai molto calorosamente il Tribunal della Camera, inviandogli copia della regal lettera di Sua Maestà, e copia d' una instanza del Principe di Piombino, il quale domanda essere soddisfatto in conformità de' suoi contratti, ed aversi a fare la vendita, quando si voglia venire a quella, ad esso Principe, che, tenendosi conto delle partite pagate, avrà da dare settantacinquemila ducati in due anni. Non è apparso compratore, nè il Marchese di Castel Rodrigo, con cui per comando di Sua Maestà ho avuto carteggio intorno a questa faccenda, mi ha dato avviso d' alcuno. Potrà V. E. continuare lo stesso carteggio, perchè si possa meglio eseguire ciò che Sua Maestà ha comandato.

2.

Provvisioni d' un milione.

Le provvisioni d' un milione e ducentomila ducati di tutto il corrente anno per Milano sono fatte, e sono spedite le lettere: ed avendo riferito a V. E. quanto sia stretta l'obbligazione di Bartolommeo d'Acquino a pagare ai loro luoghi le somme che restano, è piaciuto a V. E. scrivermi che la cosa è tanto sicura che non vi ha dubbio, e che così ha scritto al signor Marchese di Leganes.

3.

Stato dell' armata navale.

La spedizione dell' armata navale, che Sua Maestà ha comandato, ha incontrato sommi ostacoli, essendo stato d' uopo per essa grandissima quantità di danari contanti: il che in Napoli con molta difficoltà si procaccia: e per cura che in questo abbia usata, desideroso di adempiere come debbo i regî comandi di Sua Maestà, non è stato possibile veder l'armata, prima ch' io lasciassi Napoli, uscita dal porto. Questo tuttavolta potrà V. E. ottenere in tempo brevissimo, essendo le navi cariche di biscotto, legumi, olio, aceto e sale per sei mesi, e di vino, salami e formaggi, che sono cose più soggette a corrompersi, per quattro mesi, sì per la gente di mare e sì per 3200 soldati, che si trovano imbarcati. I soldati sono cinque compagnie di fanteria spagnuola e d' italiani del Terzo del Conte Panigarola, tredici compagnie del Terzo di Nazioni del Maestro di Campo D. Antonio de Ulloa, quattro compagnie che vanno di guarnigione nelle navi del Governator Massibrardi [1]), cinque compagnie di cavalleria dismontata: e questi apparvero nelle rassegne che si fecero al tempo dell' imbarco. Sono nell' armata un treno di campagna di otto pezzi con loro carri e casse, e quanto

[1]) Ricorda il Capece-Latro negli *Annali* Nicola de' Massibrardi, capitano del Re di Spagna, conduttore di squadra.

necessita ad operare in terra, fuochi artificiati, quantità di strumenti di guastatori d'ogni genere, e strumenti di maestri falegnami e ferrai, picche, moschetti ed archibugi di riserva, settecento quintali di polvere del peso di Napoli, 500 posti in bottiglie di terra inverniciata a fine che si conservi meglio, seicento quintali di palle di moschetti ed archibugi poste nelle loro cassette, seicento quintali di corda. Ed oltre a tutto questo erano state imbarcate a rinforzo delle navi ventitrè picche di bronzo e quaranta di ferro con molte casse e quanto bisogna al loro servigio.

Alla gente di guerra imbarcata, come detto è sopra, erasi consegnato il suo sostentamento sino al dì dell'imbarco, ed eransi tutti generalmente riforniti di abiti, e massime di calze e cappotti e camicie tutti i soldati, conforme alle relazioni che feci allo Scrivano di ragione, che assistette alla rassegna.

Il pagamento delle navi si era imbarcato in alcune di quelle in quantità larga: e per pagare il rimanente facea mestieri di quindici in sedicimila ducati, poco più o meno, e cinquemila per cibo agli infermi e per farmachi, dando tutto ciò che si cerca ed olio, ovvero diecimila ducati per una piena riserva. Queste ultime partite dovranno essere provvedute da V. E. perchè l'armata sia pronta a mèttersi in via: e quando si dia luogo a tutto ciò che si richiederà, s'indugierà di vederne l'effetto, perciò che mentre si provveggono talune cose si consumano le altre. Sei sono le navi di Sua Maestà che si costruirono durante il mio governo, ed altre sei si sono comprate di quelle che servivano a soldo, delle migliori e della maggior parte, le quali costarono cento ed ottomila ducati: e tutte dodici sono di 6150 tonnellate. Si aggiungono a queste le cinque del Governator Nicola Massibrardi di 1623 tonnellate. Vi ha ancora tra le navi noleggiate quattro, che si erano giudicate meritevoli d'essere comprate, le quali sono la Salamandra, San Giovanni Battista, la Concordia e la Rosa. Per le due ultime si era pigliato accordo con Gaspare Romer e Giovanni de Bandein d'acquistarsi per trentamila ducati, e portano mille tonnellate. La San Giovanni Battista, ch'è di 550 tonnellate, preso accordo con Giovanni de Brier, si aveva a pagare quattordicimila ducati, e la Salamandra, ch'è di tonnellate 600, doveva pagarsi, per accordo conchiuso con Arnoldo Banebilirent, quattordicimila e cinquecento du-

cati. E tutto questo danaro si aveva a cavare dai primi effetti ch' io avessi potuto trovare, stante che uno de' maggiori servigi che si possa rendere a Sua Maestà è comprar navi, ed evitare i noleggi, perchè, guadagnandosi i noleggi in cinque o sei mesi, diventa Sua Maestà padrona di queste quattro navi che si sono giudicate buonissime ad esser comprate. Ed i prezzi accordati, i noleggi di quelle navi, e gli altri pagamenti dell'armata, sono riscossi per tutto il mese di gennaro dell'anno venturo 1638.

4.

Segreterie del Vicerè.

Le Segreterie de' Vicerè solevano essere tre: quella di Guerra, quella di Giustizia, e quella di Camera. Ne' primi anni del mio governo, essendo informato che avea Sua Maestà comandato che si dismettesse la Segreteria di Giustizia, il posi in effetto: e Sua Maestà comandò con sua real lettera del dì 18 del dicembre del 1632 che ciò resti approvato.

Nella Segreteria di Guerra si tiene la corrispondenza di Spagna e di tutti i Ministri di Sua Maestà così d'Italia come d'altre Provincie, e di Principi, Repubbliche e Potentati, per cui si adopera la cifra comune di Sua Maestà, e le altre cifre d' altre corrispondenze segrete.

Procedono per questa medesima via la corrispondenza di Levante, e le intelligenze che si procaccia tenere per conoscere gli andamenti del Turco, e le cifre delle corrispondenze che a tale oggetto si hanno con varie persone.

Si tiene la corrispondenza nel Regno coi Presidi, Castellani, e con tutte le altre persone dipendenti dalla potestà militare, spacciandosi tutti gli ordini che riguardano fanteria, cavalleria, castelli, torri, battaglione a pie' ed a cavallo, galere, arsenale, artiglieria, munizioni, navi, spedizione d' armata, e le cose di tutti gli altri generi che occorrono per la guerra, e gli ordini alla Scrivania di ragione, Tesoreria generale, ed Ispezione de' castelli, e corrispondenza col Tribunal della Camera, i memoriali, i mandati ed i bi-

glietti di tutti coloro che per ragion di guerra godono soldo di Sua Maestà.

Esprime il Segretario di Guerra il suo avviso intorno a tutti gli uffici militari ch'è dato al Vicerè conferire.

Ancora passano per le sue mani le proposte che s' inviano a Sua Maestà per la creazione de' ministri perpetui de' Tribunali di Napoli, ed il conferimento di Governi di Provincie, Ospedali, Dignità e Prebende ecclesiastiche, ed altri conferimenti che spettano a Sua Maestà, quantunque le reali disposizioni richiedano che le nomine si facciano dalla persona del Vicerè.

Grande è cotesta occupazione e di non minor fiducia, perchè tutte le cose accennate passano per le mani di colui che ne ha il carico.

Nella Segreteria di Camera si dispacciono le determinazioni di governi, attori e giudicati, e si ha la corrispondenza coi Presidi e Ministri, che servono nelle Provincie, a fin di sapere che succeda in quelle meritevole di rimedio, e talvolta si danno per cotal via ordini in alcuni casi di giustizia che vogliono pronta esecuzione, cercandosi informazione e parere ai Ministri di cui si è contenti.

Gli officiali, onde è stretto bisogno in queste Segreterie, sono per la scrittura di guerra dieci, comecchè nel passato, essendo le occupazioni minori, il loro numero fosse stato maggiore. Necessita un officiale maggiore con altro ordinario, che faccia le relazioni sì dei memoriali e sì di tutte le informazioni e procure di ministri, e che insieme con l'officiale maggiore formi i biglietti di pagamento ed altri spacci di parti: un officiale addetto al registro: un altro per la corrispondenza del Regno: un altro per l'uso delle cifre: ed altri due che col Segretario attendano alla corrispondenza di Spagna ed altre contrade: e per l'officio, che si dice di fuori, ove si cangiano le determinazioni ed altre spedizioni derivanti dai decreti dei memoriali, è mestieri d' un officiale maggiore e d'altri due che lo assistano, così per fare come per registrare i dispacci, e distendere le liste dei memoriali, e darli alle parti.

Per la Segreteria di Camera bastano un officiale maggiore e due ordinarî per registrare e preparare le relazioni de' dispacci che si propongono al Vicerè.

I diritti della Segreteria di Guerra si riscuotono a benefizio di

Sua Maestà, eseguendosi le sue reali disposizioni. Dal mese di ottobre dell' anno 1635 avendo comandato costituirsi duemila ducati di soldo l'anno per quello che tiene l'officio di Segretario di Guerra, avrà V. E. opportunità di riconoscere quanto poca convenienza debba risultare da questa risoluzione all' azienda di Sua Maestà, e potrà significare il suo avviso circa cotal materia, come io ho fatto prima e dopo d'aver eseguito le reali disposizioni.

I soldi degli officiali e della persona che dovrà servire V. E. con la carica di Segretario di Guerra si pagano come spese segrete, e la somma, che a ciascheduno si dà secondo il carico che adempie sta notata ne' libri di questo genere; onde V. Ecc. comanderà se ne tenga ragione. E, benchè gli ordini di Sua Maestà dispongano che gli officiali non siano più che sei, io ho esposto l' impossibilità di eseguir cotal comando, e che quando la si potesse fare con due la si farebbe; ma dovendosi ricercar tanta precisione che nessuna cosa resti inavvertita, fa uopo quello che dico ad attendersi al dispaccio con la puntualità ed assistenza che si conviene.

5.

Corrispondenze.

La corrispondenza continua coi Ministri di Sua Maestà, che sono in Roma, Genova, Milano, Venezia, Germania, Fiandra, Inghilterra e Baviera, è mestieri che V. E. la tenga molto ordinata, stante che questo è il modo di sapere ciò che si fa e si dispone dovunque, e potrà con essa V. E. imprendere assai bene tutto quello che stimerà conveniente in questo Regno. Ed oltre la corrispondenza coi Ministri, io ho posto grande cura in procurare d'aver ragguaglio della disposizione e delle risoluzioni de' Principi italiani e stranieri. Ed in queste cose può molto il danaro, e fa mestieri sborsarlo senza riguardo, perciò che talvolta una buona notizia impedisce grandi imbarazzi e spese maggiori.

Poi che s' allontanò da Roma una persona che io sovveniva largamente, essendo che m' inviava ciascuna settimana avviso di quanto la Repubblica di Venezia scriveva al suo Ambasciatore ed ai Ministri di quella Corte, onde io aveva contezza delle risoluzioni del

suo Senato, e della corrispondenza con Francia, non ne ho avuto altre più certe di quelle che di tratto in tratto mi ha dato il Marchese di Castel Rodrigo: ed elleno sono state di tanta importanza, che per loro mezzo si sono vedute carte originali delle macchinazioni contra questo Regno, e si sono imprigionate alcune persone, le quali, con le cose che han rivelate e le loro deposizioni, han cagionato che si sia potuto accertare molto bene i sospetti, essendosi ritrovate piante di alcune città e castelli di questo Regno e ragionamento del loro stato, e particolarmente si scoprirono grandi pratiche con la presura d'un frate di Sant' Agostino, che si chiama Frate Epifanio Fioravante, il quale dimora in Castel Nuovo, come potrà V. E. osservare nel processo, che si è formato per opera del Consigliere Don Francesco Merlino [1]), a cui commisi questa faccenda: e perchè in quello vedrà V. E. le relazioni di cotesto frate, converrà che si usi con lui la prudenza adoperata sin ora, che sta nel non permettere che parli ad alcuno, ed abbia commercio con altri, quando non fosse per mezzo del Tenente del Castello, a fine d'impedire di cotal maniera che tornassero vane le diligenze che si faranno per finirlo col boia [2]).

[1]) Don Francesco Merlino, gentiluomo di Solmona, Marchese di Ramonte.

[2]) Ne' libri de' Voti del Consiglio Collaterale di Napoli si fa più volte ricordo del Fioravante. Seguono le notizie di maggiore importanza. «Die Sabati 17 Maij 1636. — Domini Regentes Tapia, Zufia et Casanate, Cons. Munnoz Fiscale, et D. Francisco Merlino Comm.rio — Merlino fe' relazione di Fra Epifanio Fioravante agostiniano, ch'era venuto in Regno con carte del Cardinal di Savoia, di chi era elemosiniero, per riconoscere le fortezze ed altro, e che essendo venuto in S. Pietro a Maiella, dove stava Giovannantonio Manara, detto Giovannantonio scoverse che detto Fra Epifanio faceva fare la pianta di Taranto, del che avvisò il Segretario Rosales e della qualità di detto Fra Epifanio. Per il che S. Eccellenza ordinò chè si carcerasse, come fu carcerato in S. Pietro a Maiella, ed offerse di rivelare il trattato e dare un segreto di bruciare li vascelli olandesi, purchè S. E. l'avesse perdonato la vita, li desse libertà, e con che vivere; per il che avendo S. E. mandato il Signor Don Giovanni d'Eraso in castello, avendoli detto Fra Epifanio detto il trattato fatto in Venezia con il Duca di Candal di fare entrare Pietro Mancino, ed apoderarsi della Montagna di Sant'Angiolo e di Barletta, della Dogana di Foggia, con tenere 6000 fanti nel Stato del Papa, ed apoderarsi di Monteforte per impedire che non venisse la vettovaglia in Napoli, e procurare di ammazzare il Vicerè e li Ministri, con cercare di tirare dalla parte del Re di Francia alcuni Signori del Regno ed altri: e che dopo detto questo, il Frate si pentì di averlo detto, e non lo volse ra-

E rispetto alla scrittura, che ho inviata a V. Eccellenza, composta di varî capi di lettere, che il Marchese di Castel Rodrigo mi ha

tificare, dicendo che non volea mancare all' obbligazione che avea al Cardinal di Savoia, e che S. E. ne avea fatto fare una declarazione firmata dal signor Don Giovanni d' Eraso. — Il Fiscale fe' instanza che si procedesse contra detto Frate Epifanio come d' inquisito de crimine lesae maiestatis, nel quale può procedere il giudice laico in virtù delle leggi del Regno, e s' è proceduto non solo contra preti e frati, ma contra vescovi, che sono stati appiccati, e che in questo non si ha da cercare licenza a Roma come nelli altri casi, perchè, essendo nel trattato il Cardinale Antonio Barberino nipote del Papa, nel Stato del quale si avea da mantenere la gente che avea da invadere il Regno, non se ne potea sperare niente: e che tanto maggiormente si dovea fare questo, quanto che il signor Imbasciatore nelle sue carte riferisce a S. E. che Sua Santità avea detto che, quando li frati si pongono in materia di stato, si appiccassero subito senza darlene conto; che perciò facea instanza che si esaminasse. — Se conchiuyo: Que, siendo la materia tan grave y tan çelosa, combiene mirar con atençion si, conforme à la relaçion que se ha hecho y la istançia del Fiscal, hay bastante fundamiento para proçeder en esta causa como en crimine lesae maiestatis por juezes seglares sin mistura de persona ecclesiastica, como se ha hecho en otras ocasiones: y que se haga una nota de los cargos que resultan contro del dicho Fray Epifanio, y la prueva que hay sobre cadauno dellos, assy para antender bien la materia, como por examinarle sobre ellos quando viniere el caso ».

« Die Jovis 6 Junii 1636. — Domini Regentes Tapia, Brancia, Zufia et Casanate, con intervento del Signor Don Alonso de la Carrera, il quale si sedè sopra fora del Collaterale a mano sinistra, conforme sedea il Signor Don Francesco Antonio de Alarcone Visitatore: tenendo il campanello il Signor Marchese di Belmonte. — Venne il Giudice Don Francesco Merlino ed il Consigliero Don Ferrante Munnoz Fiscale per la causa di Fra Epifanio Fioravante di Cesena. Il detto Don Francesco Merlino riferì, che detto Fra Epifanio era venuto in Santo Pietro a Maiella con carte del Cardinal di Savoia protettore di quella religione, nel qual monastero ritrovandosi Giovannantonio Manara, essendosi accorto di alcune diligenze che detto Fra Epifanio faceva, avendo presa amicizia con esso, intese che detto Fra Epifanio era stato due volte in Alemagna con Mons. Baglioni, ed era stato amico del Duca di Sassonia, e che avea fatto fuggire il coronello Gracz ribelle dell' Imperatore dalle carceri di Vienna: ed avendo ancora visto che faceva da un pittore fare una pianta di città, avvisò del tutto il signor Segretario Rosales: e perchè detto Fra Epifanio era partito per vedere la signora Principessa di Forino, e da là era andato a Salerno, li fu detto dal signor Rosales che avvisasse quando ritornava: ed avendolo fatto, essendo stato da S. E. ordinato ad esso Don Francesco Merlino che fusse andato a carcerarlo, l' eseguì con portarlo in Castel novo, e che li ritrovò sopra alcuni papeli di passare in Alemagna con assistere al Duca Ulrico di

dirette da alquanti mesi a questa parte, con relazione di quanto andava Don Andrea Gonzaga dicendo, avrà visto V. E. che non

Sassonia, con una carta di Pellegrino Carleni, che scrive al Duca di Atri in raccomandazione di questo Frate, che lui crede sia nome supposto, con un'altra che viene da Bari scritta in cifra, ed un' altra di Ottaviano Carrafa che tratta di affitto, con la patente di Elemosiniero del detto Cardinal di Savoia firmata di sua mano e dell' Abate Bibò suo segretario, e che avea ritrovata un' altra carta dell' istesso Abate Bibò, dove dicea avere ricevuto molto gusto, e che se li avea ritrovato un banador d' una carta che scrivea ad una Maestà offerendosela, che si giudica sia scritta al Re di Francia: e che avendo S. E., dopo detta prigione, dato conto al Nunzio, subito si partì un Padre di San Pietro a Maiella Celestino a dar conto del seguito in Roma: che, secondo l' avviso che tiene S. E. dal signor Imbasciatore in Roma, alborottò la casa del Cardinal di Savoia ed il palazzo del Papa, e che ne aveano sentito molto disgusto, perchè questo Fra Epifanio era stato anteposto al detto Cardinal di Savoia dal Conte Bisaccione per uomo di macchine ed atto a poter far sorprese in Regno, però che da un confidente nostro, che avea intelligenza in casa del detto Cardinal di Savoia, s' era inteso che questo Frate non sapea il trattato della sorpresa di Gaeta, e che, essendosi visto detto signor Cardinal di Savoia con il signor Cardinal Albornoz, si accorse che detto Cardinal di Savoia era rimasto molto alterato della carcerazione di detto Frate. Riferì anco che Sua Eccellenza tenea avviso che Giovanni Battista Montalbani avea trattato in Venezia con il Duca de Candal di venire al Regno con armata per il Mare Adriatico, e per mezzo di Pietro Mancino pigliare la Montagna dell' Angelo ed appoderarsi della Dogana di Foggia: e che per una carta di persona confidente s' era poi avuto avviso che detto Cardinal di Savoia era alquanto quietato con la speranza che tenea di fare avvelenare il Frate, o che s' averia prima fatto morire che confessare il trattato. Riferì anco che, avendo trattato con l' Abate di San Pietro a Maiella che li avesse dato le scritture del detto Fra Epifanio, dopo di avercele promesse li venne meno e le portò in Roma, e che li diede la copia della pianta di Taranto solamente; e che, avendo detto Fra Epifanio mandato a dire a S. E. che volea scoprirli un segreto da potere distruggere li Olandesi, ed anco rivelarli una sorpresa che s' avea da fare di una piazza del Regno, con che li perdonasse la vita e li desse da poter vivere mentre mancava al Cardinal di Savoia, rimettendosi alla benignità di S. E. nel resto, avendo S. E. mandato il signor Don Giovanni d' Eraso perchè intendesse il tutto dal detto Fra Epifanio Fioravante, li disse che il segreto di distruggere li Olandesi era di bruciarli li vascelli dentro il porto d'Asterdam, e che il Re d' Inghilterra li avea voluto dare trentamilia doble, e che, per lo che toccava al trattato del Regno, s' era trattato in Venezia per il Conte Bisaccione e Giovanni Battista Montalbano con Pietro Mancino d' inviare armata per il Mare Adriatico, e sorprendere Barletta per la parte delle Saline per mezzo del detto

sono in Roma tenute in non cale le pratiche avverse a questo Regno, e fa mestieri vivere con molta vigilanza, e che V. E. tenga

Pietro Mancino con duecento uomini assicurandosi del castello, e che il detto Pietro si appoderasse della Montagna dell' Angelo, e che per questo effetto facea fare 200 moschetti in Brescia con pittardi ed altre armi, e che con li soldati, che facea fare il Duca di Candal in Schiavonia, sarebbe calato detto Pietro in Foggia ed impadronitosi della Dogana. Disse di più, che detto Cardinal di Savoia li avea detto a Spilimbergo che nelli confini del Papa si teneriano precipiti 2000 fanti per l'acquisto del Regno, e che s'avevan da ammazzare in un giorno il Vicerè con tutti li Ministri e li Spagnoli, e che s' avea da pigliare il passo di Monteforte per non far venire grano in Napoli: e che in questo trattato avea da entrare il Cardinal Antonio Barberini, e l'impresa si facea dal Duca di Savoia a spese del Re di Francia, al quale si dava la Savoia, dandosi al Duca il Regno di Napoli: e che per questa causa lui era venuto in Regno a riconoscere le piazze e le fortezze, e che era venuto per ragionare e far diligenza con il Duca di Nocera, che s' intendea stesse disgustato, ma che non l' avea ritrovato: e che dopo di aver detto tutto questo al detto signor Don Giovanni d' Eraso essendo stato ricercato detto Fra Epifanio che lo dicesse giudicialmente, l' avea ricusato, e dicea non voler mancare all' obbligazione che avea al Cardinal di Savoia; per il che S. E. ne fece far fede firmata di mano del detto signor Don Giovanni d' Eraso. Riferì anco che, avendo avuto il signor Marchese di Castel Rodrigo intelligenza in casa dell' Imbasciator di Francia avea avuto copia della relazione fatta in cifra da detto Fra Epifanio di tutte le diligenze fatte nel Regno, delle piazze e munizioni ch' erano in esse, e che in quanto alli complici non si nominavano altri forasciti del Regno se non Quintio, ed altre terre se non Tricarico, il Percettore, Altomonte, Cariati, con altre terre ch' erano in cifra, ed il Portolano di Taranto. Riferì anco che Monsignor Nunzio facea istanza che se li rimettesse detto Fra Epifanio Fioravante; che perciò S. E. li avea ordinato che facesse detta relazione in Collaterale, perchè si pigliasse la risoluzione che conveniva ».

Il mercoldì, 24 del settembre del 1836, il Merlino riferì in Collaterale la commissione data da Monsignor Nunzio per ordine di Sua Santità di procedere nella causa di Fra Epifanio Fioravante al Cappellan Maggiore Don Giovanni Salamanca, ed il Collaterale risolse che così fatta commissione era bastante a fare che si procedesse a tortura.

Il venerdì, 7 del novembre del 1636, il Giudice Merlino riferì in Collaterale, che s' era dato il tormento a Fra Epifanio Fioravante, e questi avea confessato quanto avea detto al signor Don Giovanni d' Eraso. Avendo il Fiscale Munnoz detto che non istava accinto, non si fece altro.

Dipoi, nè nei libri sopraccennati del Consiglio Collaterale, nè nelle cronache di quei giorni, nè in altre scritture, mi è venuto fatto di ritrovare indizio della sorte del mal capitato Fra Epifanio Fioravante.

continuo carteggio col soprannomato Marchese, perchè quegli dia avviso di quanto sarà per intendere. E già ho riferito a V. E., che le prevenzioni, ch' io feci nell'occasione di tali avvisi, si ridussero ad imporre al Castellano del Castello dell'Aquila, il quale, per ciò che apparisce nella mentovata relazione, bada a quello ed alla contrada d'Abruzzo, che stesse con singolar vigilanza e pensiero, e mi desse avvisi, chè io non era per mancare in tutto quel che convenisse. Egli è il Capitano Giovanni Perez de Esquiza, il quale ha servito molti anni Sua Maestà con molta opinione e buon credito nel tempo che ha esercitato il suo carico.

Inviai a Pescara due compagnie di rinforzo, l'una di Spagnuoli e l' altra d' Italiani, delle migliori ch' io aveva, facendole assistere dalle altre de' luoghi circostanti, e col soccorso de' percettori di quelle parti, acciocchè per difetto dell' occorrente non mendicasse la gente nè si disciogliesse: ed a Giovan Vincenzo Macedonio Marchese di Roggiano, Preside in quelle Provincie [1]), cavaliere di grande puntualità e molto zelante del servigio di Sua Maestà, commisi che stesse con tutta attenzione e vigilanza, e che si valesse del battaglione se il credesse necessario, e d' una compagnia di cavalli, che a questo effetto gl' inviai, e che per raccogliere i soldati spagnuoli, i quali fuggiti da varie parti si fossero ricoverati in Roma, nominasse Capitani, i quali, uno in Aquila ed uno in Montereale, ne facessero leva; onde, senza aggravare le Provincie e cagionare gelosie in Roma, sembrò che attendessi a por riparo a qualche non pensato accidente.

Per sicurezza del Monte di Sant' Angelo nella Provincia di Capitanata, che il Mare Adriatico bagna, ed è contrada di cui Pietro Mancino [2]) ha molta conoscenza, scrissi a Marco Antonio Muscettola Duca di Spezzano Preside di quella Provincia, che con la gente

[1]) Questi poco dipoi, nel 1638, come si legge negli *Annali* del Capece-Latro, moriva Preside nella Provincia di Abruzzo.

[2]) Pietro Mancino, siccome si trae dagli *Annali* della città di Napoli distesi da Francesco Capece-Latro, nacque nel castello di Vico de' Salentini: era d' ingegno svegliato e di nobili costumi: fu scherano e rubatore di strada: uscito del Reame diventò capitano e colonnello d' alquante compagnie di cavalli a Torino: si recò del 1637 in Puglia a fine di sollevarla: dipoi ammalatosi gravemente, trapassò di morte naturale.

del battaglione ed una compagnia di cavalli delle ordinarie del Regno, la quale disposi che restasse colà al tempo che le altre sloggiarono, facesse guernire tutti i posti, ove si potesse far imbarco ed ottenere di mettere gente in terra, commettendone l' esecuzione a Don Pietro de Solio Castelblanco [1]), ch' è del battaglione di quella Provincia, e persona diligente e vigilante.

Nella parte di Gaeta si giudicò che non fosse mestieri d' altro, che commettere al Capitano di guerra che stesse in sull' avviso, ed inviare, quando si potesse, una compagnia di fanti spagnuoli.

Sta custodito nel Castello Nuovo Giovan Battista Montalbano [2]), essendosi fatte molte pratiche per averlo nelle mani, stante ch' è persona, la quale, siccome si dice, ha maneggiato molte faccende contra il servizio di Sua Maestà. Il Duca di Modena il fece prendere nel suo Stato, quantunque il Duca di Mantova presupponesse che fosse stato preso nel suo, e passarono alcuni disgusti tra i due Duchi per questa cagione. Per consegnarlo domandò il Duca di Modena, che il Marchese di Castel Rodrigo gli desse in mio nome parola, che, uscendo libero Montalbano, fosse restituito. Menato che fu cotesto uomo, come ho espresso a V. E., non si è trovata contra di lui alcuna cosa che il renda delinquente, perchè, quantunque avesse qualche notizia dell' invasione contra questo Regno e della venuta di Fra Epifanio Fioravante in esso, ciò accadeva nelle sue relazioni in servigio di Principi senza esser vassallo di Sua Maestà. E sì per questo, come per non essere necessario confrontarlo con alcuno nè col medesimo Fra Epifanio, stante che per la propria deposizione e per le altre diligenze che si sono fatte, come costa dal processo, è costui confesso, e per vederlo molto informato delle cose universali, e massime di quelle della Germania, giudico essere maggior servigio acquistarlo a Sua Maestà che lasciarlo prigione. Tut-

[1]) Forse è lo stesso che Pietro Solis posto al 1636, secondo che il Capece-Latro narra negli *Annali*, in guardia del Monte Sant' Angelo.

[2]) Del Conte Giovan Battista Montalbano della Fratta cavalier bolognese, o, come altri asserisce, del Friuli, e delle costui pratiche in faccende politiche, Francesco Capece-Latro, che, avutolo a compagno in prigione nel Castel Nuovo al 1638, ebbe molta domestichezza con lui, fa più volte menzione nella Parte seconda degli *Annali* della Città di Napoli. Ricordo del Montalbano s' incontra alla faccia 721 dell' anno terzo dell' Archivio Storico per le Provincie Napoletane.

tavolta essendo parso a V. E., dopo aver questo inteso, ed il modo come il Duca di Modena il consegnò, e la relazione che fecero il Cappellano Maggiore ed i Consiglieri Don Francesco Merlino e Don Ferrante Mugnoz [1]), che non convenga metterlo fuori di carcere, essendo necessaria la sua persona non solo per procedere contro lui secondo la colpa che risulterà nell' andamento della causa, ma anco per confrontarlo coi complici, che stanno altresì prigioni nel Castello, mi conformo a cotale avviso, senza che intorno a questo faccia altro che significare che, ove si abbia a lasciarlo libero, operi V. E. che si consegni al Duca di Modena, come l' è piaciuto d' assicurarmene con sua lettera del dì 30 del novembre.

Ancora sta prigione nel Castello Nuovo Fra Francesco di Bartolo nativo di Gaeta, del quale, quantunque per suo mezzo ebbe il Marchese di Castel Rodrigo alcune notizie, dipoi, venuto Montalbano, parve conveniente assicurarsi a fin di sapere ciò che se ne potesse.

Con quello ch' è scritto nel processo di Fioravante, coi capi delle lettere del Marchese di Castel Rodrigo, in cui sono riferiti i discorsi di Don Andrea Gonzaga, che ho inviato a V. E., e con aver fatto V. E. imprigionare Ridolfo de Angelis [2]), che, come si cava dagli

[1]) Il Capece-Latro il nomina negli *Annali* Don Ferrante Mugnozza. Questi moriva al 1645.

[2]) Narra il Capece-Latro negli *Annali*, come il quarto dì del gennaio del 1640 Ridolfo di Angelo, gentiluomo d' Altamura, incolpato d' aver commesso ribellione per i trattati da lui tenuti col Fioravante e col Mancino, e però sostenuto nel Castel Nuovo, fu fatto morir con obbrobrio. In un de' Volumi de' Verbali del Consiglio Collaterale è notato quanto segue. « Die lunae 2 ianuarii 1640... Domini Regentes Tapia, Ursinus et Casanate... Sua Eccellenza disse ch' essenno stato connennato a morte Rodulfo d' Angelis inquisito de crimen lese maiestatis considerassero il muodo che conveniva farse la giustizia se in publigo o in privato et como havea da pronunciare il trombetta, convenenno questi delitti molte volte punirli segreti per non far venir al orechia del Populo che ci siino huomini ch' ardischino machinare simil genere de cose, et altre volte esser necessario eseguirsi la pena in publico per timore et esempio degl' altri, et che da questo venghino la gente a sacredersi che non l' ha da valere amparo nè protettione nissuna nè potrà esser bastante qualsivoglia grandezza a scamparlo dalla morte. Disse Casanate, che ben sapea S. E. che in questo genere de cose essersi usato differentemente il castigo, et che molti sen erano fatti segreti, como fu quella de fra Tomaso Pignatello et altre; ma in questa li parea se dovesse far eseguir publica, che

accennati discorsi, teneva intendimento con loro, si potrà molto bene istruire la causa a fine di scoprire se ci ha complici vassalli di Sua Maestà, ch' è quanto può meglio importare: e, comechè non s'abbia a fare che poco fondamento di tutto, non la è cosa a spregiare in tempi tanto torbidi.

Avendo per mezzo del Gran Duca di Toscana avuto molti e certissimi avvisi ed opportuna corrispondenza, che si è effettuata per opera di Lodovico Ridolfi, di cui mi sono giovato in questo inviandolo a Firenze, ed in parecchie altre faccende del servigio di Sua Maestà, nel che mi è sempre riuscito sicurissimo e confidentissimo, onde da che Don Giovanni de Eraso andò come ambasciatore di Sua Maestà al Gran Duca si compie per sua mano la corrispondenza, stimo conveniente che V. E. la continui con quel Principe, e che negl' interessi che quegli ha in questo Regno procuri V. E. che gli si dia piena soddisfazione, come ho fatto nel mio governo, perchè può ridondarne molto utile per parecchi altri negozi, che gli sono da Sua Maestà parimente commessi.

Una delle cose, in cui V. E. deve porre cura, è il conoscere di continuo gli andamenti del Papa; stante che, essendo egli d'animo sì poco benevolo a Sua Maestà, e per lo contrario inclinatissimo ai Francesi, siccome si è manifestato in tutte le occasioni che sono occorse nel suo Pontificato, ed essendo il Cardinale Antonio suo nipote tutto dato alla Corona di Francia per essere colui che più che altri frequenta i Ministri di quella Corte che dimorano in Roma, e colui che di suo volere mostra odio ed abborrimento particolare agli Spagnuoli, ed essendo il solo di tutta la sua famiglia che rivela spirito e valentia, si vuol sempre temer molto, e più in tempo che le cose d' Italia stanno, come si vede, oltremodo turbate. Per conoscere se il Papa raccoglie gente o fa altri apparecchi, non solo deve essere continuo il carteggio dell' E. V. con gli Ambasciatori di Roma, ma

como questa inquisitione era tanto divulgata et venuta al orechia de tutti dovea esser il castigo ancor publico, sì per questo, como anche acciò la gente se fusse sacresa ch' ogni volta che fusse cascata in simili errori non havessero possuto havere nissuno scampo et ch' ogni genere di persona se sarebbe castigata; che perciò supplicava S. E. se dovesse eseguir publicamente, et il trombetta non haver a dir altro che per Crimen lese maiestatis. Et così se concluse dal signor Reggente Orsino, et Marchese de Belmonte.

conviene talvolta inviar persone di confidenza nello Stato della Chiesa, col carico di riportarne notizia certa di tutto ciò che vi si opera. Ed io con queste diligenze ho potuto sapere di tempo in tempo quanto vi si faceva, e se raccoglievasi gente in numero considerevole. Sarà bene che V. E. avvicini la truppa che si trova in questo Regno, ed i battaglioni e la cavalleria ordinaria, ai confini dello Stato della Chiesa, essendo questa la maggior dimostrazione di forza che si possa fare, acciocchè in cotal modo siano impediti i disegni che potrà il Papa avere nel congiungere le sue milizie con quelle degli Alleati, costringendolo a fare che la soldatesca raccolta serva solo a difesa delle sue terre, e non occupi altri confini. E mi fu da Sua Maestà comandato con lettera del dì 20 del marzo del 1635 che questo facessi, avendole dato ragguaglio che il Papa armava, e che si poteva temere della sua mala volontà.

Per ricevere avvisi delle cose di Levante, e sapere gli apprestamenti d'armata, che si fanno in Costantinopoli, ed i disegni del Gran Turco, bisognerà che V. E. continui il carteggio con le persone addette a questo servigio. Sta in Costantinopoli Giovanni Ridolfo Smit Residente dell'Imperatore, il quale indirizza le sue lettere a Stefano Ohmuchievich [1]), che dimora nella Repubblica di Ragusa con la qualità di Agente di Sua Maestà, e si risponde per mezzo di lui, e molte volte cotesta Repubblica scrive ancora, avvisando ciò che le giunge a notizia, e sempre se le risponde aggradendone il pensiero, ed usandole il trattamento ch'è notato nel formolario; se non che da qualche tempo a questa parte il sopraccennato Residente di Costantinopoli manda gli avvisi per mezzo dell'Ambasciatore dell'Imperatore ch'è in Roma, e per cotal via gli si risponde. E mando a V. E. la cifra che si usa con quello.

Nell'isola del Zante, ch'è de' Veneziani, risiede Giorgio Latino [2]) con titolo di Consolo di Sua Maestà. Questi ha il carico di dar tutti gli avvisi che pervengono a sua notizia, e quando fa mestieri spe-

[1]) Scipione Filomarino nelle lettere de' dì 7 del settembre e 6 dell'ottobre del 1635, ed in quella del dì 17 del maggio del 1636, menziona il Capitano Stefano Ohmuchievich Agente del Re di Spagna nella Repubblica di Ragusa.

[2]) Di Giorgio Latino Agente del Re di Spagna nel Zante è ricordo nelle lettere del dì 2 del luglio, e dei 2, 12, 13, 15, 20 e 25 del settembre del 1632 di Scipione Filomarino.

disce persone a Costantinopoli ed altre parti per averne più certe: ed è molto puntuale e scaltrissimo.

In Corfù, ch' è parimente terra de' Veneziani, risiede Gian Pietro Lipravoti [1]) per il medesimo officio.

Nella città d' Otranto, ch' è di questo Regno, Francesco Lipravoti ha peso di questo [2]). Riferisce costui, come s' inviano dal Zante e da Corfù, le lettere con gli avvisi, e le indirizza a Napoli.

Sempre si risponde loro con aggradire la loro cura e col dimandarne la continuazione, e di qua si manda loro puntualmente i soldi assegnati per la loro opera: ed al Residente dell' Imperatore si mandano alcune somme secondo la qualità degli avvisi ch' egli dà.

Risiede in Napoli Diego Rodio, persona intelligente, che ha corrispondenza in Levante ed altre contrade, per il cui mezzo riceverà V. E. alcuni avvisi. Per così fatta opera sua gli si dà venti ducati al mese delle spese segrete.

Per opera dell' Ambasciatore di Sua Maestà, che dimora in Venezia, si hanno ancora avvisi di ciò che si dice. Ma tutto questo non toglie che s' inviino di qua due o tre persone speciali per diverse vie con la maggior prestezza possibile, a fine che si sappia come si riuniscano le galere e come si apparecchino vettovaglie e munizioni, che è la diligenza più che altra certa e sicura.

Quanto è agli affari di questo Regno, che occorre trattare in Roma, vi sta un Agente, ch' è nominato dal Vicerè, e riceve soldo e spese per cotal ufficio. Quegli, che nel mio governo è stato in ciò adoperato, è il Dottore Don Giovanni Rubio de Orrera, adoperatovi ancora nel governo del signor Duca d'Alcalà, persona per ogni verso eccellente, diligentissima, di grande puntualità e di molta pratica in quella Corte. Qualità così fatte potranno indurre V. E. a mantenervelo: ed io il giudico tanto opportuno, che non so altri che il possa avanzare.

[1]) Gian Pietro Lipravoti Console del Re di Spagna in Corfù vien nominato nelle lettere di Scipione Filomarino de' dì 19 dell' ottobre e 9 del novembre del 1632.

[2]) Nella lettera di Scipione Filomarino del dì 13 del luglio del 1632 è ricordo di Francesco Lipravoti Capitano delle fregate di Otranto.

6.

Azienda.

Troverà V. E. cattivo lo stato delle cose dell' azienda, e molto simile a quello ch' era quando io venni al governo di questo Regno [1]), a causa che grandi sono stati i soccorsi fatti dal Regno, e sì continui quelli del tempo mio, che ha bisognato non solamente vendere entrate dell'erario di Sua Maestà (comechè vi siano pervenute altre novelle), ma effettuare eziandio varî spedienti molto molesti, come sono stati rattenimenti del terzo delle rendite del patrimonio reale dai paesani e dagli stranieri, imposta d' un tarì a fuoco e di grana 26 per alcuni mesi sopra cinque e dieci per ciascun centinaio comunemente per coloro che conseguono rendite in questo Regno, aumento di due tarì in due volte per ciascuno staio di sale negli appalti di Sua Maestà sì in Napoli e sì nelle Provincie. Quello che se n' ebbe la prima volta, che importò poco meno che sessantacinquemila ducati di rendita all' anno, s' aggiunse al Banco della milizia. E per ciò che la seconda volta si trasse, comandai che si facesse assegnamento del terzo, che si ritenne allo scorcio dell'aprile del corrente anno sì dai paesani come dai forastieri, in pagamenti fiscali ed appalti d' imposte. E se si sospende l' esecuzione di

[1]) Perchè si conosca il miserabile stato di Napoli alquanti anni innanzi, giova ricordare il seguente brano della lettera del dì 26 del luglio del 1622 diretta a Giovanni Antonio Perrone Eletto del Popolo della città di Napoli, che si legge nelle scritture di Traiano Boccalini. « Gli Spagnuoli smungono dal Regno di Napoli in particolare le sostanze di quei popoli infelici ora con un dazio ed ora con un altro: e del denaro che se ne fa egli? s' ingrassano quei muli selvaggi che tirano il cocchio di quella Monarchia, o pure si manda in Fiandra o in Milano per mantener quelle stragi d' anime lagrimevoli all' Europa; di modo che hanno ben ragione i popoli di stimarsi infelici, e di piangere il loro stato, come quello che ha un' immagine vera della schiavitù, dalla quale, stimolati dalla necessità naturale, cercano di liberarsene. Il Re Cattolico . . . impone gravissime taglie a' suoi popoli, e poi le dà ad esigere ad alcuni Ministri interessati, barbari ed infedeli, che col loro procedere interessato rendono sempre più insopportabili le gravezze, poichè dispiace molto più al popolo di vedersi tiranneggiare da un Ministro che da un Principe ».

questo, come ho inteso, si ristorerà in buona parte il Banco della milizia, essendo che, assegnandoglisi il ritratto, non gli si dovrà procurare d' altronde una presso che simile quantità di danaro ciascun anno. Si può ancora imporre uno e due carlini sopra ciascuna libbra di seta in tutti gli appalti, senza domandare continuamente danaro alla Città di Napoli, essendosi da lei sola cavati intorno a due milioni e mezzo di ducati.

Celebrato il Parlamento, in cui, oltre essersi confermato il donativo ordinario e straordinario, si servì Sua Maestà di settecentomila ducati [1]) e di quanto importava il tarì a fuoco per due mesi, si è introdotto un diritto di real sigillo ne' dispacci del Consiglio e della Camera e delle Udienze del Regno, ed instituita Segreteria Civile e Segreteria Criminale in Vicaria, sono stati richiesti i Baroni e le Università del Regno tre volte di soldati a piedi ed a cavallo in proporzione de' fuochi, si è chiamata, per necessità derivante dalle difficoltà con cui le leve si eseguono, parte del battaglione, ed imbarcata talvolta, permettendo che chi domandava di non andare potesse restare sborsando 40 ducati, condiscendendo alle strette instanze che per cotesta licenza mi furono fatte, onde venne in beneficio di Sua Maestà buona somma di danari, e si potette più fiate incoraggiare la gente a volontariamente arrolarsi. E tutto questo, che si è riferito, ha prodotto tanta moneta, che sono stati durante il mio governo inviati a varie parti più di 500 fanti e più di seimila cavalli, somministrati fuori del Regno più che cinque milioni di ducati, spedite quattro armate di legni d' alto bordo ben carichi e provveduti di cose d' ogni genere, senza discorrere di ciò ch' è bisognato per leve di fanteria e cavalleria, ed a sostentare la soldatesca sin ch' è partita dal Regno, e per provvisione d' armi, fattura d' artiglieria, costruzione di navi, abiti di munizione, treni e munizioni di guerra per qualsivoglia fortificazione di più rocche, e molte altre cose, per cui si sono spese somme di danaro grossissime. Nè questo è bastato al pieno adempimento de' comandi, che da Sua Maestà ho ricevuti. E per l' esazioni di queste imposte è stata necessità uscire dalle regole ordinarie, stante che, per essere gli uni inabilitati, gli altri non vogliosi, grandi sono le difficoltà con cui si

[1]) Il Capecelatro negli *Annali* dice seicentomila ducati.

paga, nè Baroni nè Università pagano se non si usi la forza: al che molto contribuisce eziandio la mala qualità de' percettori delle Provincie. E parve conveniente inviare a quelle Provincie, non senza informarne il Luogotenente della Camera Don Alonso della Carrera, Giudici di Vicaria col carico di sollecitare le esazioni, dandosi loro dal Tribunale della Camera instruzioni de' modi con cui s' avessero da governare. Tuttavolta l' effetto non corrispose alla speranza, con cui s' era incamminata questa diligenza. Onde imposi che i Giudici si ritirassero.

Rispetto allo stato diviso e particolareggiato del patrimonio, l'avrà V. E. dal Tribunale della Camera, e vedrà V. E. di che, secondo quello, potrà valersi per le sovvenzioni, che con tanta cura Sua Maestà raccomanda. Nè io posso proporre spedienti che non siano stati adoperati. Tuttavolta, quando la necessità sforza per tanti versi, essa medesima consiglia ciò che si ha a fare: e V. E. con la prudenza sua potrà eleggere il meglio, e potrà effettuar l' occorrente con minor imbarazzo di quello ch' io incontrerei, stante che la mia premura e le mie istanze a domandare servigi sono state continue. E questa è la cagion principale che mi ha obbligato a supplicare incessantemente la Maestà Sua che si degnasse concedermi licenza d'andar via, osservando che si potrebbe con novello governo conseguir quello che per mio mezzo non riuscirebbe possibile.

Trova V. E. sospeso l'assegnamento, che tenevano i Continui, nell' appalto del sale d' Otranto: e, quantunque non sia effetto di buona opinione, se ne può cavare una somma di centomila ducati.

Si era cominciato ad intavolar pratiche con la Città, a fine che non si vendessero i suoi Casali, e si facesse in transazione della lite della neve alcun servigio corrispondente a 200 mila ducati od almeno a quindicimila. Potrà V. E. cercare che si continui questo trattato, se il giudicherà convenevole. Ed il miglior modo a conchiudere cotal cosa sarebbe il sollecitare V. E. che i Casali si vendano e si disbrighi la lite della neve per via di giustizia; perciò che, operandosi così, sarà possibile che la stessa Città affretti l'accordo.

Potrà V. E. trattar di vendere il feudo di San Marco che si devolverà alla Corte alla morte della Duchessa di Gravina [1]), con-

[1]) Giulia Orsini, duchessa di Gravina, essendo per la madre Sanseverino

forme ai comandi che ho ricevuti da Sua Maestà, e la è cosa donde si caverà ragguardevole quantità di danaro [1]), ed avrà compratori: ed il Reggente Casanatte mi disse, non ha molti giorni, ch' egli sapea persona che attenderebbe alla compra di questo feudo, ed il Tribunal della Camera distese una consulta a significarmi che conveniva venderlo sì per valersi del suo prezzo e sì perchè non cura la Duchessa la conservazione ed i miglioramenti che occorrerebbero e si potrebbero fare in quel feudo, da che risulta danno al patrimonio di Sua Maestà, perciò che quanto si deteriorerà tanto si venderà meno.

Potrà V. E. eziandio trattare di vendere terre demaniali, domandando a Sua Maestà che ne comandi in modo l' approvazione che questa materia riacquisti credito; poichè, quando cotal cosa si consegua, s' avrà mezzo d' imborsare considerevole quantità di danari, che tornerà a beneficio della Corte. E però ne supplicherà la Maestà Sua, per essere faccenda di maggior soddisfazione.

La raccolta del grano è stata questo anno fertile ed abbondante: e trovandosi la Città provveduta, come V. E. osserverà appresso, e compiendosi l' opera d' assicurazione con qualche quantità di nuovi contratti, giudico che potrà V. E. vendere alcuna delle tratte, ed usar questo mezzo anzi che valersene: e con la certezza della buona annata io ho venduto una partita di quelle a Bartolomeo d'Acquino, convenendosi nel prezzo di carlini sei e mezzo a moggio. E se accadrà il caso, sarà bene che V. E., dandone parte alla Camera, disponga il modo dell' esecuzione, in tanto che si allontanino gl' inconvenienti che potrebbero seguire, se per effetto della promessa delle tratte si percepisse maggior quantità di danari.

Tra gli spedienti, che si sono più volte discussi, è stato l'aumento della metà d' un carlino a moggio nelle gabelle della farina per tutto il Regno, traendosene somma corrispondente a 250 mila du-

ch' era sorella dell' ultimo Principe di Bisignano, principessa di Bisignano, aveva redato tra altre terre quella di San Marco. Ella, maritata dapprima a Giambattista Spinelli Marchese di Fuscaldo, e poi a Tiberio Carafa, non aveva partorito figliuoli; e però era per rivolversi la terra di S. Marco al demanio.

[1]) Secondo che diceva il Presidente Pietro Giordano Orsino spagnuolo nel Consiglio Collaterale il dì 17 del luglio del 1635, il valore della città di S. Marco oltrepassava i ducati 200,000.

cati di rendita l'anno. La era cosa che si desiderava per tempo più tranquillo, giudicandola buona ad assegnarne l'entrata al Banco della milizia. V. E. potrà discorrerne coi Ministri a fin di vedere ciò che si potrà fare; perciò che, quantunque se ne sia pienamente trattato, la necessità fu sempre industriosa, ed obbligherà che si cerchi qualche via.

Io detti a V. E. 123000 ducati. Altri 107000 debbono essere pagati da Bartolomeo d'Acquino: 44000 in conto del contratto che fece al principio del mese di settembre, 30000 che aveva a dare per la spedizione della cavalleria, e 33000, di che restò debitore per la compra delle tratte. Ed altri 16000 dovranno essere pagati da Paolo e Giorgio Spinola per avanzo del loro contratto.

Nel Tribunal della Camera sono molti negozî, donde, sbrigandoli, si può cavar danari: e, stante che sarà V. E. ben aiutata in questo dal Reggente Don Alonso della Carrera, potrà sperare per così fatto mezzo alcuni soccorsi.

Per il pagamento d'una parte della fanteria spagnuola, che suole farsi in questo Regno, sono assegnati ciascun mese undicimila ottocento quarantacinque ducati, e per le compagnie che restano s'avrà il modo di pagarle puntualmente, e dall'andante mese di novembre innanzi che sarà libero cotal assegnamento e senza peso veruno a questo effetto.

Il pagamento per i tre castelli di Napoli è ancora assegnato, e lo stesso è a dire per gli altri castelli del Regno e per il presidio di Gaeta: e però questa cosa non può dar pensiero.

A trattare degli spedienti che si possono proporre a trovar danari in tutte le materie di provvisioni ho istituito una Giunta, in cui sono il Luogotenente della Camera, il Reggente Marchese di Belmonte [1], il Reggente Zufia, i Presidenti Mattia di Casanatte, Fabio Capece Galeota ed Antonio Caracciolo, ed il Duca di Caivano [2]) Segretario del Regno, che si riuniscono presso che tutti i giorni a conferire e trattare ciò che si possa fare. Se V. E. il reputerà convenevole, potrà disporre che la si continui, perchè, sebbene così fatta materia appartenga direttamente al Tribunal della Camera,

[1]) Carlo Tapia.
[2]) Giovanni Angelo Barrile.

tuttavolta sono tanti gli affari che vi concorrono, che non è possibile trattar tanto instantemente di questa materia quanto la sua necessità ed urgenza richiede: e, comechè per ogni verso s'incontreranno difficoltà e contradizioni, presupponendosi che le medesime difficoltà e contradizioni si troveranno in tutte le cose che si possono trattare, fa d'uopo accomodarsi a ciò che apparisce più pronto ed effettivo e la condizione de' tempi rende indispensabile, andandosi incontro a taluni inconvenienti per isfuggire altri maggiori [1]).

È mestieri che la Città ed il Regno di Napoli sopportino i pesi della guerra, e ne sentano le molestie: le quali sono tutte lievissime paragonate a quelle che tutte le altre provincie patiscono. E così si è fatto loro intendere in molte occasioni, e che per assicurar loro la libertà, l'onore, le vite e le facoltà fa mestieri che aiutino e soccorrano facendo sforzi continui. Questo Sua Maestà vuole, come si è degnata con parecchie lettere mandarmerlo a dire con espressioni efficacissime, quale è, a modo d'esempio, che non può vedere che questi vassalli abbiano a lasciar d'aiutarla sino a che loro resti un reale ed una gocciola di sangue dentro le vene, costringendo le presenti necessità a non arrestarsi a veruna considerazione [2]).

[1]) Il dì 31 del luglio del 1635 diceva in Collaterale il Reggente Scipione Rovito, che a causa degli urgenti bisogni dello stato occorreva il caso trattato dai dottori, che il Re poteva col buono e col tristo pigliarsi tutte le robe dei vassalli per salvare il Regno.

[2]) In uno de' volumi dei Voti del Consiglio Collaterale sta scritta la seguente lettera, che fu letta nell'adunanza del dì 10 del settembre del 1635. « El Rey. Ill.re Conde de M.e Rey, Primo de mi Cons.o de Estado, Pres.e del de Italia, mi Virrey y Cap. Gen.e del Rey.o de Naples. De no haver enbiado los 600 mil ducados à Genova han resultado algunos inconbenientes grandes en daño de mi serviçio, y en faltar de las assistencias neçessarias, y assy no peudo dexar de sinificaros el sentimiento que esto me ha causado por no haver executado lo que os mandè en esta parte, como devierades hazerlo, valiendo os de otros medios deste Rey.o para supplir lo que haviades menester para la armada y demas soccorros de Milan; porque yo no puedo creer de estos vassallos, que quiero tanto y estimo por el prinçipal apoyo de mi monarquia, aquien he visto obrar mas que ombres en su defensa, que puedan faltar à todo quanto sea menester y se les pida en mi nombre, aunque sea mas de lo que puedan, porque se que no me han de dexar en la ocasion asta quedar sin vecino y sin una gota de sangre y sin un real quando se trata del remedio de todo y de la defensa justa de mi Monarquia contra enemigos que la quieren usurpar, como lo hazen en todas partes: y tanto espero mas esto dellos, quanto es

Rispetto al pagarsi ai negozianti ciò che loro è dovuto ed all'adempimento degli assegnamenti che si sono loro fatti, è molto conveniente che V. E. dia a tale oggetto le disposizioni di cui fa d' uopo, commettendo ai ministri, ai quali apparterrà cotal ufficio, che facciano pagarli e soddisfare, perciò che con la puntualità che si userà in questo si manterrà il credito e si agevoleranno le negoziazioni.

Acciocchè il danaro ch' entra nel Banco della milizia e nella Tesoreria generale per qualsivoglia cagione non possa essere speso se non che nelle cose che V. E. giudicherà più necessarie, sarà mestieri che V. E. comandi, che non si paghi alcun mandato di qualunque genere che non sia congiunto con ispeciale biglietto sottoscritto da V. E., ch'è il solo modo atto ad allontanare i disordini, che possono in questa parte accadere, e si sono in altri tempi e durante il mio governo osservati.

I comandi che ho ricevuti da Sua Maestà di pagarsi con mandato generale le rendite degli appalti delle gabelle sono stati eseguiti, e la è stata cosa di somma giustizia, onde respirano e restano sollevati i poveri, godendo tutti ugualmente ciò che loro spetta senza dipendere dall'assoluta volontà degli appaltatori: e questa può essere la via la più certa a far che le rendite possano accreditarsi.

Le Università del Regno respireranno se si giungerà a determinarsi la nuova numerazione di fuochi, stante che da questa dipende la possibilità di pagar quasi tutte, pochissime essendo quelle tanto misere che non possono adempiere i pagamenti fiscali di Sua Maestà, i quali sono preferiti a tutti gli altri pagamenti. Molto si è lavorato in cotal materia, essendo oltre ai tre anni che se ne tratta incessantemente: e, quantunque in una Giunta di ministri speciali si fosse lavorato qualche tempo, venuto dipoi il Reggente Don Alonso della

contra Franzeses la guerra, y haviendomela ellos movido. Con lo qual en esta parte os digo mi sentimiento. De Madrid à 14 de agosto 1635 ». A questa lettera aggiungeva il Re di sua mano: « Conde, Jamas creerê que los Napolitanos, de quien yo digo lo que digo, y amo como lo muestro en la confianza que tengo dellos, dexaran de acudir à lo necessario; paraque vos no faltassedes à mi orden. Yo el Rey ». Ne' medesimi termini, anzi con maggiore efficacia, si espresse il Re nella lettera, che fu letta il dì 31 del gennaio del 1636 nel Parlamento riunito in San Lorenzo, e venne trascritta nel libro de' Voti del Consiglio Collaterale.

Carrera, si passò al Tribunal della Camera, ove con l' assistenza di costui si procedette molto innanzi. E se, per ottener questo effetto e per evitare gl' invii de' Commessarî, si verrà a buona risoluzione, se ne avrà senza dubbio il maggiore raggiustamento che si possa fare al Regno, e si porrà questo in grado di poter sovvenire Sua Maestà nelle occasioni che occorreranno.

7.

Grascia.

La provvisione di questa Città è ciò che richiede la maggior cura de' Vicerè, stante che nella sua grande popolazione non può accadere che si senta mancanza d' alcun minimo commestibile senza romore e tumulto, siccome tanti casi successi han mostrato. Io per misericordia del Signore non son giunto a sperimentarne alcun effetto, quantunque avesse potuto darvi cagione la mancanza di grano e farina, in cui si era quando cominciai a governare da Vicerè. Onde ho sempre nel tempo mio procurato assicurare la provvisione, facendo fare i contratti che parevano necessari ad ottenerla. E ben mi valse questa cura nell' occasione dell' incendio del Monte Vesuvio; chè, essendo per quell' accidente divenute impraticabili le strade, per le quali si conduce grano a questa Città [1]), e, mancati i molini della Torre dell' Annunziata ed altri ove innanzi si macinava, si potette esser liberi di sì grande ed inaspettata molestia per le provvisioni che si trovavano fatte, in tanto che non si ebbe a sentire alcuna mancanza e bisogno. E, persuaso di questo sconcio, feci costruire molini in Napoli con le acque che vi diressero Cesare Carmignano ed altri per il caso di grande necessità, e non con le acque che procacciò Don Alonso de Paredes, di cui non si fa uso, poi che

[1]) Pochi anni innanzi al 1631 scriveva Traiano Boccalini nella Bilancia Politica: « Il Re di Spagna per pascer Napoli numerosissimo di popoli, per non aver da aspettar grani dal mare, che vengono condotti dalla Puglia e da Sicilia, ha fatto fare una commodissima strada che da Puglia conduca i grani in Napoli ne' carri: opera degna d' immortal lode, se fosse fatta senza aggravare i popoli d' un quattrino per libbra o rotolo di carne, la qual gabella, perchè durerà anco quando la strada sarà finita, farà odiosa così notabil fatica ».

queste per la quantità che ci ha delle acque che macinano con minor costo sono abbandonate, convenendo tuttavolta mantenerle per qualche accidente, a fine che questa Città non si trovi in alcuna occasione in istato che le abbiano a mancar le acque a macinare il grano. Comincia V. E. il suo governo in tempo che non può sperimentare disconcio, perchè trova i granai della Città, che si chiamano Fosse, forniti di dugentottantamila moggia di grano e farina, come apparisce per fede di Fabrizio Palombo Conservatore della Città, la cui copia invio a V. E., e d'altre dugentomila di nuovi contratti ed avanzi di contratti anteriori. E per la buona raccolta, che si è avuta questo anno, non può V. E. entrare in ufficio rispetto a ciò con alcuna temenza, e potrà procacciarsi maggiore assicurazione comandando che si facciano altri contratti col renderne informati il Grassiero e l' Eletto del Popolo, perciò che, comunque la sia faccenda appartenente in molta parte agli Eletti della Città, non si può nè si deve fidare in essi soli, stante che i più sogliono operare secondo i loro privati interessi. E, poichè potrà V. Eccellenza giustissimamente aver fede nel Grassiero [1]), bisognerà che l'ascolti tutte le volte che cercherà provvedervi, stante che con le proposte e con l' avviso di lui potrà V. E. prendere le risoluzioni che si giudicheranno più adatte in ciò che richiede la maggiore attenzione del Vicerè. Ed occorre eziandio che l' Eletto del Popolo trovi dischiusa sempre la porta di V. E.: il che io mai non ho tralasciato di fare, ed è ciò che conviene.

(*continua*)

[1]) Giovanni d' Avalos principe di Montesarchio, in cui il novello vicerè non ebbe fiducia.

MEMORIE ORIGINALI

LA TABULA

E

LE CONSUETUDINI MARITTIME

DI AMALFI

Uno de' monumenti giuridici dell' Italia medievale più anticamente scritti sarebbe la famosa *Tabula* di Amalfi, cioè gli usi e le consuetudini del magistrato marittimo della città e costiera di Amalfi, se si potesse tenere per fermo che la parte latina della Tabula fosse scritta in tempi anteriori allo stabilimento della monarchia siciliana.

È noto che la *Tabula* di Amalfi (secondo l'unico, che ne avanza, manoscritto foscariniano maravigliosamente scorretto [1]), è composta di sessantasei capitoli; dei quali ventuno

[1]) È un Mss. della Imperiale biblioteca di Vienna, il quale già appartenne al doge Marco Foscarini, e che si dice del secolo XVI. Anche oggi desso è unico; quantunque « uno squarcio » di altro Mss., del pari poco corretto, ne abbia avuto recentemente tra mani il benemerito MATTEO CAMERA; il quale assai più meriterà in questi studii se vorrà publicarlo nella sua genuina interezza paleografica, anzichè per « varianti », come à fatto a p. 537 delle *Memorie storiche e diplom. della Città e ducato di Amalfi. Salerno 1876.* — Il Mss. foscariniano fu publicato, con lodevolissimo consiglio, nella sua ortografica integrità di abbreviazioni, di errori e lacune, la prima volta dal chiar. LUIGI VOLPICELLA nel 1844 a Napoli. Nell' anno stesso da T. GAR a Firenze, nella *Appendice all' Archivio storico.* Gravi, sostanziali e quasi sempre giuste correzioni al testo scorrettissimo vi fece il tedesco giureconsulto PAOLO LABAND in una edizione da se procurata nel 1864 in Erlangen. — La edizione del Laband ha seguito il chiar. N. ALIANELLI nell' Opera che è citata alla nota seguente; e vi à aggiunto alcune altre emendazioni giuste, e talune note giuridiche importanti. — Tale è, nondimeno, la sconcia redazione del manoscritto foscariniano, che altre mende e lacune ancora esistono nel testo; ed altri errori filologici sarebbe facile di correggere ancora.

scritti nel gergo barbarico di un latino da curiali, e gli altri quarantacinque in una foggia d'italiano che sente ancora la fresca parentela del dialetto; ma con questa singolare particolarità, che alcuni capitoli italiani sono intercalati qui e qua in mezzo ai latini, ed uno latino in mezzo agli italiani. Gli è dunque un monumento manifestamente di mano diversa e di tempi diversi; ma per ciò stesso à il pregio di non essere improntamente ringiovanito o rimpannucciato in vesti moderne, come è il caso di molti monumenti giuridici del medio evo.

Un dotto giureconsulto ed erudito scrittore napoletano che è il commendatore Nicola Alianelli [1]) à dimostrato, con una prova diretta e felice, che la parte italica del monumento amalfitano non potè essere altrimenti scritta che al cadere del secolo XIV; poichè nel capo XXXII della Tabula è fatto accenno ad un *novus ritus* della Magna Curia della Vicaria di Napoli; e questo *nuovo rito* il dotto uomo stabilisce scritto tral 1362 e il 1392. Alla stessa conclusione era giunto, ma per altra e men diritta via, il dotto giureconsulto tedesco Laband [2]): sicchè può tenersi ormai per accertato che l'epoca della compilazione della parte italica della Tabula Amalfitana è della seconda metà del secolo XIV. Però anche di cotesta parte italica del monumento un' accurata indagine filologica scorgerà nella redazione una diversità di mano e di tempi che è opportuno di far notare; ma di queste diversità sarà il luogo di occuparci più innanzi.

Quanto alla compilazione della parte latina della *Tabula*, il dotto giureconsulto napoletano testè lodato crede si abbia a riferire ai tempi che Amalfi era uno stato ancora autonomo e indipendente; e vuol dire innanzi « all'annessione di Amalfi al Regno che fu compiuta nel 1131 ».

[1]) *Delle antiche consuetudini e leggi marittime delle provincie napoletane, notizie e monumenti, pubblicati per cura di* Nicola Alianelli. Napoli 1871. pag.

[2]) Apud Alianelli. *Op. cit.* pag. 72.

A me duole di non poter riposare sulla certezza di questa conclusione. — Che i *tareni* indicati nella parte latina della Tabula siano proprio gli antichi tarì di oro della repubblica amalfitana (i quali tarì, per uno sbaglio di cui mi occuperò altrove, si dicono scomparsi dalla circolazione entro la prima metà del secolo XIII); e che la *Curia* indicata in quegli articoli latini sia la « Corte marittima » della città autonoma, e però anteriore alle Curie marittime esistenti nelle città del regno siculo-napolitano, — non può stabilirsi con nessuna certezza di argomenti, per la semplice ragione che nella parte italica della Tabula del secolo XIV si trovano indicati nè più nè meno « i tareni »; e nè più nè meno vi si trova indicata « la Corte » che è la traduzione italiana e giuridica della parola « *Curia* ». — Le prove dunque si elidono.

Ma il dotto uomo, a più vigoroso sostegno della sua tesi, trae un ultimo argomento dalla rubrica XIV [1]) delle Consuetudini Civili di Amalfi, nella quale si tratta della pecunia data *in societate maris* e *in societate terrae*. Perchè questa consuetudine di ordine marittimo (egli dice) si trova scritta tra le consuetudini di dritto civile che sono del 1274, è segno che la *Tabula* delle consuetudini marittime era già compilata prima; e non la si potendo aggiungere fra le marittime, fu forza intercalarla tra le civili.

Questo stesso argomento trarrà ad opposta sentenza lo scrittore di queste note, come occorrerà di chiarire più innanzi: qui unicamente è d'uopo osservare che lo stato di fatto nel quale ci è noto il monumento amalfitano, potrebbe contradire all'argomentazione del dotto scrittore. La *Tabula*, come oggi esiste, è redazione, senza dubbio, di tempi diversi, se in mezzo ai capitoli latini sono intercalati capitoli italici; e se ci è capitoli italici che sono di rettificazione emendatrice ad articoli latini. Or questo dimostra, per lo meno, che l'antica *Tabula*

[1]) Della ediz. Volpicella, e Rubr. XIX della ediz. del Camera, *Oper. cit.*

non era incisa o in bronzo, o in pietra, o in legno così, che non fosse possibile al pubblico magistrato di aggiungere al testo antico una consuetudine nuovamente approvata o rettificata; e che perciò fosse stato necessario di venirla allogando in un altro ordine di statuti civili. Se i codici di noi moderni si plasmano di un getto; gli antichi statuti in vece non sono che consecutive soprapposizioni da parti a parti, secondo il bisogno ne faceva debito o stimolo ai reggitori delle città. Lo statuto dell' oggi si scriveva appresso a quello di ieri; e all' euritmia del lavoro non si badava più che tanto [1]). Così si spiegano le incongruenze cronologiche e filologiche che accade di scoprire in quasi tutti gli antichi statuti che si conoscono.

Non parmi dunque che sia esaurita la indagine sulla data cronologica del celebre monumento amalfitano di dritto marittimo.

II.

A stabilire con sicurezza l' epoca della compilazione della *Tabula* latina, mancano, per verità, le prove intrinseche. — Una di queste prove si potrebbe trovarla fin dalle prime linee del monumento, se alcuno di me più fortunato esploratore

[1]) A questo proposito il Pardessus scrive (*Collection de lois maritimes anterieures au XVIII siècle*) a pag. 552 del vol. IV: — « L' usage dans le « moyen-age etoit que à la premiere rédaction d' un statut, on laissât soit « à la suite du travail général, soit à la suite de quelques parties, des feuillets « blancs pour recevoir les additions. » E a dir questo trae argomento dalle prescrizioni di uno statuto di Genova e di altre città del nord di Europa: quali Wisby, Amburgo, Riga, Brema etc. — Il Muratori parlando degli statuti municipali italiani (che *primo paucas paginas implerunt, tunc supervenientibus in diem novis decretis justum volumen tandem constituerunt*) riferisce del 1208 un decreto della città di Ferrara che dice: *adicientes quod de anno in anno hoc statutum firmetur, et cetera supra dicta et scribantur in corpore statutorum, et statutarii qui pro tempore fuerint hoc statutum tenentur firmare et scribi facere in volumine statutorum comunis civitatis Ferrarie.* Dissert. XXII *Antiq. Med. Aevi.* C. 282.

di vecchi cimelii sapesse indicare a quale fonte legislativa napoletana si riferiscano le parole del capo I che accennano ad una « pena della frode », la quale va in pro' della comunità del naviglio, e che perciò stesso è ammenda o composizione civile, anzichè pena [1]). Paragonando questo capo, ovvero articolo I con l' articolo XXXII che è nella parte italica, io vengo nella persuasione che la *pena fraudum* (o forse *fraudantium*, come dovrebbe leggersi) dell' articolo I è la pena-ammenda comminata dall' articolo XXXII « ai patroni o mercanti *fraudanti* », la quale quivi è « de pagare de ognuno nove ». Sarebbe dunque la pena del nonuplo anche quella, a cui si riferisce l' articolo I.

Ora la pena del nonuplo si trova comminata qualche volta nel Codice svevo di Melfi, e parecchie volte anche nei Capitoli dei re Angioini [2]); ma o in casi diversi dal fatto della frode civile, o sì veramente che il nonuplo vada applicato alla Curia, e non alla parte, come la *Tabula* vorrebbe. Nelle leggi longobarde la restituzione nel nonuplo era la pena generica e cardinale del furto [3]); nè desse facevano distinzione tra furto e frode. Il nonuplo dunque delle leggi sveve ed angioine discende, per lontana linea, dalla pena longobardica al furto. E dalla stessa remota fonte, per un cammino a noi ignoto, è forza derivare anche il nonuplo della Tabula amalfitana, finchè almeno non sia scoverta una più prossima fonte in qualche speciale legge normanna ovvero in antiche consuetudini

[1]) Capo I della *Tabula* — « In primis, pro navigiis que vadunt ad usum « de Rivera: nam (*io leggo* non, *ovvero* nondum) incepto viagio, et (*io leggo* « sed) facta aliquali solutione seu mutuo navis (*io leggo* nautis), naute ipsi « ad requisitionem patroni tenentur servire et auxiliari navigiis in omnibus « commodis et auxiliis necessariis: et si aliquis dictorum culpa et defectu « ipsius non venisset, incidat in poenam fraudum (*io leggo* fraudantium), ad « arbitrium patroni et sociorum, que pena debet applicari columne comuni. »

[2]) V. Costituzioni del Regno: *Usurariorum nequitia*. E dei Capitoli Angioini i seguenti: *Item praedicti magistri massarii statuantur etc.* — *Ad hoc volentes etc.* — *Magistro Justitiario etc.*

[3]) Editto di Rotari, cap. 253 a 260, et pass.

penali della città stessa, che ben certamente essa le ebbe, quantunque fino a noi non siano pervenute.

Nessuna luce può adunque offrirci la locuzione dell' art. I.

III.

Poichè ci mancano le prove dirette, è d' uopo contentarci di prove indirette: le quali, pur troppo! non potranno raggiungere quel grado di certezza che è proprio delle prime. — Dirò ad ogni modo, che un complesso di prove indirette mi porta ad affermare che la compilazione della parte latina della Tabula marittima di Amalfi è dei tempi dei primi re Angioini, o giù di lì.

Sommettendo il complesso di queste prove al giudizio del lettore discreto, non mi nascondo che ciascuna di esse, singolarmente presa, avrebbe un peso minimo; ma, insieme prese, parmi esse acquistino il valore espansivo delle unità messe insieme ad altre unità: — nè debbo nascondere altrimenti che prove o indizii, di ancorchè minimo peso, in favore di una più remota antichità della Tabula, io, nelle mie indagini, non ne ho trovate.

a) Si potrebbe cavare un primo indizio dal titolo stesso del monumento, che dice — *Capitula et ordinationes Curie marittime nobilis civitatis Amalphie* — chi ricordi che la parola *Capitula* ad indicare disposizioni legislative, negli stati di Napoli, ebbe corso legale sotto i sovrani Angioini [1]). Ma dichiaro che non si può fare un grande assegnamento su questo indizio, in quanto che è risaputo che il titolo degli antich

[1]) In qualche documento degli ultimi tempi svevi trovo la parola *Capitolum*, in senso di ordinanza ovvero editto. Conviene però avvertire che, poichè dagli Angioini in giù si costumò di dividere in brevi capitoli successivi le ordinanze ovvero leggi (le quali sotto i re Svevi e Normanni si veggono scritte in quella forma di stile che il Codice di Melfi addimostra) ne siegue che solo dai tempi angioini in giù ebbe corso, di special nota giuridica e curiale, la parola Capitoli.

codici, se desso non sia proprio incorporato nel testo del documento , non si può considerarlo come parte integrante ed autentica del documento stesso; dappoichè nulla toglie la possibilità che il titolo sia opera soprapposta sia di copisti, sia dei possessori stessi dei codici, in epoche posteriori. La parola *capitolo* ad indicare quel che noi diciamo un articolo di legge si trova nella parte italica del monumento (Capo XXXIV); ma non si incontra nella parte latina della Tabula. Perciò l'argomento non è valido a dare indizio della età della *Tabula;* ma può solamente dare indizio che gli è opera dei tempi Angioini il titolo quale esso di sopra è indicato—Nel quale titolo, ad ogni modo, la qualifica di *nobile* data alla città non può significare altrimenti che un concetto proprio dei secoli XIV o XV ; ma non avrebbe senso storico nel secolo XI nel quale la gara di nobilezza alle città è pretto anacronismo.

b) Nei documenti medievali napoletani è proprio dei tempi Angioini l' uso cancellaresco di segnare reiteratamente i paragrafi, ovvero articoli , ovvero capitoli, ovvero rubriche successive con la parola *Item,* che significava continuazione della materia; mentre innanzi al primo di quegli articoli, o capitoli o rubriche si mette quasi sempre la parola *in primis.* Questo uso cancellaresco diventa stile delle curie napoletane ai tempi de' primi Angioini : e ad esso strettamente si riattacca l' uso della parola Capitoli ad indicare, come testè è stato detto, le disposizioni legislative, quindi le contrattuali, che per ragione di chiarezza si venivano esponendo in brevi e distinti paragrafi.

c) L'articolo X della Tabula dice : — « Item patroni , facta « vela, debent ostendere et declarare cunctis nautis et sociis « publice totam columnam et mercatantiam , et etiam dena- « rios qui trahunt de civitate, et etiam eis narrare quo sint « ituri. »

Qui la parola *danari* è adoperata secondo l' uso nostro moderno in significato di moneta in genere , o quattrini. In

origine la parola danaro significò una speciale moneta che era la decima parte dell'oncia, onde trasse il nome; e in significato di una piccola moneta speciale alla circolazione monetaria del tempo, si trova adoperata nei documenti napoletani dei tempi svevi e normanni, nonchè angioini: ma nei tempi posteriori agli Svevi, per la continua, abbondante e forzata immissione di questa minima moneta nei commerci del popolo, la parola di specie divenne di genere; e quel che prima era moneta frazionaria in ragione di una decima parte di un tutto, passò a significare moneta in genere, con lo stesso processo ideologico e filologico della parola quattrini, soldi e tornesi.

Dico adunque che l'uso della parola danaro in senso di moneta in genere o quattrini, nell'art. X della Tabula, rivela piuttosto i tempi angioini, che non gli anteriori [1]). So quanto sia difficile cosa, e soventi impossibile, il determinare quando un uso sia cominciato a venir su tral popolo, e quando una parola sia entrata la prima volta nel patrimonio filologico di esso; e so che alla stessa storia medievale non mancano esem-

[1]) Se la parola in discorso si trovi in documenti napoletani anteriori ai tempi Angioini, bisogna non dirò respingere l'autenticita dei documenti, ma andare cauti nell'ammetterla. — In un bel documento del 1256 publicato dal Camera (pag. 434. *Opera citata*), e che è un contratto di società marittima, si legge nella stampa: ... *solummodo ad ipsa gita et venita supra ipso viagio vos nobis habetis quindennata ipsa predicta capitania vestra* denarii et gente; *et ego similiter habeo quindenata mihi ipsa predicta capitania mea* denarii et gente . . — Quì deve leggersi: *quindenata capitania vestra—et mea de mari et gente*, cioè: *ad risicum de mari et de gente;* che è la formola la quale si legge in altri atti accennati dal Camera a pag. 217, in nota, e in un atto del 1105 pubblicato a pag. 208: — la quale formola, dirò di passaggio, trovata dal Pardessus in scritture fiorentine del secolo XIV (*Opera citat.* vol. V, pag. 331) parrebbe al dotto giureconsulto contenesse il germe del contratto di assicurazione marittima. — Nello stesso documento suindicato del 1256 si legge pure: *dividere debeam vobiscum... totum ipsum prodem et lucrum ad quem accrescimus, tam quantum et qualiter nobis* denari *dederit vel accrescerit in predicta societate quolibet modo;* ove la parola *denari*, che quivi non à senso, deve essere letta *lucori* cioè *lucri* del capitale messo in società.

pii per ammonirci come di queste troppo recise affermazioni il giorno che vien dopo può distruggere quel che fu edificato il giorno innanzi. Certo è però che l' uso generico della pasola nello idioma popolare del napoletano entrò con gli angioini: e la storia ci soccorre di un dato che spiega la genesi dell' uso popolare.

Non fu Carlo I di Angiò che coniò primo i *danari*; ma fu lui che se ne valse come un nuovo indiretto tributo ai popoli napoletani sotto forma di distribuzione di una nuova moneta. Voleva sembrare un modo legale di diffonderla; e non era che un' imposizione «forzata, molesta e ruinosa» come dice il Bianchini, perchè il valore intrinseco del nuovo pezzo di metallo era a gran pezza di sotto al valore legale che gl' improntava lo zecchiere del re. Ogni anno la Regia Curia distribuiva a ciascuna provincia una somma della nuova moneta che le assegnava in ragione, si vuol credere, del numero di terre più o meno popolose: e l' ordinanza dalla distribuzione è detta anno per anno *Cedole distributionis denariorum novorum.* Nelle cedole è indicato il numero delle terre feudali e demaniali di ciascuna provincia; e per ogni terra il prezzo da riscuotersi in oro in cambio dei danari dati al baratto. I Giustizieri dividevano il carico per ciascun paese: le università in publico parlamento elegevano i *sindaci*, deputati a riceversi, sotto guarentigia dell' università stessa, il metallo improntato del nuovo conio (*pro recipiendo presenti nova denariorum moneta*, dice un documento del 1276): quindi i sindaci stessi lo venivano distribuendo fra gli abitanti della terra, e ne raccoglievano il *debitum pretium juxta facultatem eorum,* alla ragione di *auri uncia unius pro singulis tribus libris* di danaro; — ragione per verità troppo irragionevole, poichè, se si vuol credere al Carli [1]), dava di guadagno al fisco regio l'ottanta per cento all' incirca!

[1]) Apud Bianchini *Storia economica civile di Sicilia.* Napoli 1841, vol. I. pag. 323.

Le ordinanze angioine di questo annuale e poco accetto regalo de' nuovi danari abbondano negli archivii di Napoli [1]): e poichè era sì grave il peso, e la piaga nonchè rimarginarsi si riapriva e sanguinava ogni anno, i popoli gridavano così, che Papa Onorio, nei famosi *Capitoli*, nei quali è sì altamente affermata la supremazia feudale della Chiesa sul real feudo di Napoli, fa la parte democratica di difensore dei dritti popolari, e proibisce ai re di Napoli il battere nuova moneta, salvo che una sola volta durante il loro regno. Era il triste ricordo dei danari coniati ogni anno, e imposti ogni anno a forzato baratto di moneta migliore.

d) Nell'articolo XIII della parte latina si parla di salario giornaliero da corrispondere ai marinai, ai nocchieri e allo « scrivano » che restassero in terra in servizio della nave la quale navighi ai commercii designati; e si stabilisce che abbia *nauta pro qua libet die grana quinque*, *scriba grana septem*, *patronus grana decem.*

La divisione della moneta in grani non è ignota ai documenti napoletani dei tempi svevi; non è dunque dalla moneta del grano che intendo trarre un argomento alla mia tesi, ma sì dai salarii. Or considerando alla legge economica della tassa dei salarii che cangia necessariamente misura di secolo in secolo, o di periodo in periodo, e non dimenticando che quelli dell' articolo XIII sono piuttosto stabiliti dall' uso, il quale siegue la ragion naturale delle cose, anzichè dalla legge che, specie in materia economica, spesso se ne allontana, non possiamo non essere tocchi della eguaglianza dei salarii dell' articolo XIII con le notizie, scarse per vero dire, che possiamo raccogliere da documenti pubblicati dei tempi angioini.

In un documento del 1269 Carlo di Angiò stabilisce il nu-

[1]) Le cedole per le distribuzioni dei *nuovi denari* dell' anno 1271 e del 1276, come le ordinanze ed altri documenti che vi ànno relazione, si leggono pubblicati dal ch. Del Giudice nel *Cod. D'iplomat. di Carlo I e II di Angiò* Napoli 1863. — Vol. I. pag 134 a 139.

mero dei castellani, e de' servienti alla custodia di ciascun castello del Regno, e il loro salario giornaliero. Se pel castellano scutifero è di un tarì di oro e grana sedici, gli è per ogni inserviente di grani otto di oro al giorno [1]). In un documento del 1306, ai servienti a piedi, deputati « sia alla custodia delle carceri, sia ad altri servizii della Curia » vengono assegnati a ciascuno sette tarì e grani dieci al mese, (che tornano uguali ai grani cinque stabiliti al marinaio di Amalfi); assegna inoltre ai « cursori » della Curia stessa, che ora diremmo uscieri o servienti comunali, tarì dieci al mese a ciascuno, che tornano grani 6 $^1/_2$ e qualche centesimo, identicamente quasi ai sette grani dello « scrivano » della Tabula suddetta. E nel 1304 si scrivono assegnati grani dieci il giorno al portiere del castello Capuano di Napoli, che era allora la residenza de' reali angioini [2]).

Un moderno storico di Amalfi [3]) à publicato, dei medesimi tempi, i salarii delle genti di mare delle galee amalfitane in servizio del re; ed al pilota, per esempio, sono tarì quindici al mese, che fanno appunto i grani dieci al giorno tassati al patrono della *Tabula* amalfitana; e pei prodieri, balestrieri, rematori e marinai in uno compresi, sono tarì dieci e grani dodici al mese, che tornano appunto grana sette al giorno. Gli è vero che oltre a cotesto soldo in danaro, lo storico suddetto accenna anche al « companatico » dovuto a cotestoro: ma ciò nulla toglie alla quasi eguaglianza de' salarii che paragoniamo, in quantochè il marinaio o pilota della Tabula di Amalfi, oltre al salario quotidiano dell' articolo XIII, aveva

[1]) Apud Del Giudice, *Codice diplom.* Angioino. *Append.* p. LXXV. n.° VIII. — Vedi inoltre Bianchini, *Op. cit.* p. 368. I.

[2]) Ved. Giovanni M. Fusco, *Dell' argenteo imbusto di S. Gennaro, e del libro delle spese della casa di Carlo II di Angiò.* Napoli 1861. *Docum.* numero VIII a pag. 63; ed a pag. 48.

[3]) Camera. *Memorie della città e ducato di Amalfi.* Salerno. 1876. vol. I. pag. 528.

dritto ai guadagni marittimi che era per fare il naviglio. Le parti adunque, su per giù, si equilibravano.

Se dunque nel tempo dei primi re Angioini i più bassi salarii oscillavano intorno al termine di cinque, di sette o sei e mezzo, e di dieci grana al giorno, non è possibile, in virtù delle leggi economiche, che essi fossero stati gli stessi due secoli prima.

IV.

Questi argomenti, ovvero indizii che vi piaccia chiamarli, mi fanno credere che la *Tabula* è dei tempi angioini — Aggiungerò ora che la uffiziale compilazione di essa sia posteriore all' anno 1274.

Noi sappiamo che in questo anno 1274 la città di Amalfi, riunita in parlamento, delibera di raccogliere per iscrittura le sue antiche consuetudini, affine di rimuovere, essa dice, « le dissensioni e gli scandali, le liti e le contese, nonchè « gli intollerabili e continui dispendii che sorgono tra cit- « tadini per ignoranza di esse e per labilità di memoria ». Le raccoglie per mezzo di sedici probi uomini presieduti dall'Arcivescovo; e, solennemente approvandole, ne ingiunge la osservanza con queste parole: — « Tutte le quali consuetu- « dini, scritte e lette alla presenza dell' Università e da essa « audite, essa Università approvò; espressamente dichiaran- « do che di queste infrascritte consuetudini, e non di altre « si faccia uso nella Città, valevoli tanto in giudizio, quanto « fuori giudizio. E negli *altri contratti e cause,* non incluse « nelle sottoriferite consuetudini, si osservi l'ordine *stabilito* « *dalle leggi e dalle consuetudini* (ovvero dalle Costituzio- « ni) del Regno » [1]).

[1]) «.... *Quas quidem omnes consuetudines scriptas et lectas coram universitate predicta, et ab eadem auditas, ipsa universitas adprobavit; volens expresse quod ipsis Consuetudinibus infrascriptis, et non aliis, de caetero in eorum civitate utantur, tam in judicio, quam extra judicio valituris.*

Qui nessuno accenno, nessuna riserva ad altre consuetudini, ad altri contratti, ad altre cause che non siano di diritto civile. Il silenzio proverebbe egli nulla contro la esistenza della Tabula marittima scritta pria del 1274? Il silenzio, lo so, è prova negativa, ed io non mi affido a questo genere di prova; richiamerò invece la vostra attenzione sulla espressa dichiarazione che — in tutti gli altri contratti e cause si serbi l' ordine stabilito dalle leggi e dalle consuetudini del Regno. Che cosa importa cotesta clausola?

A comprendere il significato di queste parole, è d'uopo accennare alla ragione sostanziale per cui le popolazioni si pressavano nel XIII secolo a raccogliere per iscrittura le antiche consuetudini loro. E senza dilungarmi in molti argomenti, io dirò che gl' intenti cui vollero raggiungere furono due. Il primo fu quello di *accertare la legge*; di rendere, cioè, certa, secura e stabile la norma consuetudinaria, che prima vagava dubbia e indecisa perchè affidata alla sola tradizione degli uomini. Scritta ed approvata che fosse, la consuetudine faceva stato tra le parti e il giudice. Non era obbligo allo attore che l'allegasse di provarla per via di testimoni in un giudizio preliminare e dubbio; non era dritto al convenuto di annullare la prova dell'attore con una prova diversa che annullava di conseguenza il diritto; non era bisogno al giudice di stabilire il dritto pria di emettere la sentenza: il che vuol dire risparmio di tempo e di spendii, e di cavilli infiniti. Questa è la considerazione espressa in tutti i preamboli delle consuetudini, specie nelle napolitane.

L' altra ragione fu questa, che io ricavo, per argomento, dalle stesse consuetudini di Amalfi. Le quali allegando la ra-

In aliis vero contractibus et causis, in subscriptis consuetudinibus non inclusis, servetur ordo legibus et Regni consuetudinibus institutus. — Parole del Proemio alle Consuetudini Civili. Vedi VOLPICELLA LUIGI, *Le consuetud. della città di Amalfi ridotte a migliar lezione ed annotate.* Napoli 1849.

gione, per cui l' Università voleva scritte ed approvate le sue consuetudini, non si limitano a quella dell'*accertamento della legge* e della economia delle liti, ma aggiungono altresì quest' altra, cioè, di terminare pacificamente le controversie *sommarie, de plano, absque libelli oblatione, strepitu et figura judicii; per bonas et observatas consuetudines, seu per brevem sententiam juris consuetudinarii* » [1]). Queste parole si riferiscono senza dubbio ai nuovi ordinamenti giudiziarii introdotti da Federico II; il quale stabilì che quando il valore dell' azione fosse maggiore di due agostari, l' azione dovesse promuoversi per via di « libello » in iscritto; ed innovando per tal modo sulle usanze giudiziarie delle curie normanne e longobarde, introdusse quel che nella Curia si dice « il processo ».

Or si comprende tutto il significato della clausola che abbiamo riferita di sopra dal proemio alle Consuetudini civili di Amalfi. Per tutte le altre consuetudini non scritte in questo statuto (dice l'Università) si osservi, sia quanto a contratti, sia quanto a controversie giudiziarie, l'ordine stabilito dalle leggi generali del Regno —, e vuol dire questo, che quanto all' azione e alla prova dell' azione per via di titoli e testimoni, si osservi il procedimento ordinario e non il privilegiato. — Qual era il procedimento ordinario? — Era quello di stabilire innanzi tutto la esistenza della consuetudine per via di testimoni se questa non era certa o accertata; ed, inoltre, era quello di procedere per libello scritto, e non sommariamente *et de plano.*

Ciò posto, se tale era, specie ad Amalfi nel 1274, il privilegio del diritto consuetudinario scritto, si può egli credere, che, nella ipotesi fossero esistiti già scritti gli usi marittimi della *Tabula,* l' università non avesse adoperato una parola di riserva per essi, una qualche parola di riferimento ad essi,

[1]) Nell' atto del notaio del 1274, che precede alle Consuetudini Civili. Apud Volpicella. *Op. cit.*

per riconoscere a pro di essi i due inestimabili beneficii dell' *accertamento* compiuto della legge, e del privilegio del *rito sommario*, tanto più necessario al diritto marittimo che ad altro non sia? — Io non posso credere ad un silenzio sì poco logico, se la Tabula è già scritta prima del 1274. È logico invece, se dessa non esisteva ancora.

V.

E che la non esistesse scritta in questo anno 1274, io l'affermo per un ultimo argomento.

Leggo il capo XXIII della Tabula che dètta in queste parole: — « Item, finito viagio et extractis expensis, patronus « debet reddere rationem nautis vel sociis, in Curia, in eorum « presentia; et extractis expensis, debet lucrum dividi per « partes *prout est consuetum* . . . . . »

A leggere queste parole, non posso rattenermi da un movimento di sorpresa. — La *Tabula* Amalfitana viene appunto raccogliendo per iscrittura gli usi e le consuetudini marittime della riviera di Amalfi; e poi tralascia di determinare una delle più momentose consuetudini, quale era quella delle parti proporzionali di lucro e di danno marittimo che ricadano ai socii capitalisti della mercanzia ed ai socii caratanti della nave; pel quale genere società non si potrebbero applicare le norme del diritto comune o delle consuetudini civili. La *Tabula* omette di raccogliere questa consuetudine: — e singolar cosa è non già che se ne passi per dimenticanza, ma è singolar cosa che se ne rimetta invece alla consuetudine in genere; e se ne rimetta in una raccolta specificata delle consuetudini che è fatta appunto allo intento di determinare tra limiti certi e stabili l' indeterminatezza delle consuetudini. Il procedimento, confessiamolo, non è naturale, perchè non è logico.

Ora, la incongruenza è spiegata se si ammette che il *con-*

suetum del Capo XXIII della *Tabula* era già determinato e scritto in un documento anteriore alla *Tabula* stessa; per modo che riusciva meno strano e innaturale, e, ad ogni modo, del tutto innocuo il non ripetere nuovamente nella nuova compilazione della Tabula il tenore di quella consuetudine, che era già scritta e determinata nella rubrica XIV delle consuetudini civili [1]), raccolte nel 1274.

Dirà forse taluno dei miei lettori che questo mio argomento conchiude punto; perchè, ritorcendolo, può dirsi che la consuetudine circa il riparto del danaro dato in società di mare, fu scritta tra le consuetudini civili del 1274 appunto perchè non si trovando essa determinata e definita dal capitolo XXIII della Tabula, già anteriormente scritta, si vollero chiudere nel 1274 le fonti dei litigii sulla interpetrazione del *consuetum est* del capitolo stesso.

Ma a cotesta istanza del mio lettore di buona fede osserverò, che il suo ragionamento punto non abbatte le fondamenta, onde parte l' argomentazione mia. Quel suo ragionamento non ispiega, anzi dimentica del tutto la incongruenza della redazione della Tabula, che, raccogliendo e determinando le consuetudini e gli usi marittimi della Costiera di Amalfi per derimere quistioni nautiche, omette deliberatamente di determinare l' uso consueto del riparto dei lucri e de' danni pei capitali

[1]) Rubr. 14 ediz. VOLPICELLA, e rubr. XIX ediz. CAMERA, delle *Consuetudines Civitatis Amalphiae*: — « Datur pecunia quandoque *in societate terre, quandoque in societate maris.* — Si datur in societate terre, tunc tam de lucro, quam de damnis debet habere creditor partem unam, remanente altera debitori. — Si datur in *societate maris*, de lucro creditor habebit tres quartas partes, reliqua quarta parte debitori pro suis fatigiis remanente: damnum vero tantum erit creditoris, cum debitor maris periculis et laboribus suam personam exponat, nisi debitor habuerit in societate ipsa pecuniam suam; tunc ei pro rata tam de lucro quam de damno contingit. — Item, datur quandoque in societate vascelli, contingente pro pecunia ipsa tam de damno, quam de naulo et lucro quod habet, qui fecit vascellum. »

È probabile che quest' ultima parte, relativa alla società del vascello, sia una aggiunta posteriormente fatta alle due prime.

dati in società marittima o in società di costruzione della nave: lo omette deliberatamente, poichè se ne riferisce « all' uso consueto ». Ma quale è l' uso? perchè ometterlo? perchè deliberatamente? Che cosa è dessa questa Tabula di Amalfi se non appunto raccolta di usi e consuetudini attinenti al dritto marittimo? Era forse superflua cosa il determinarla per iscritto, quando si sa che la consuetudine non scritta non si aveva per accertata, e che perciò occorreva di provarne la esistenza con dispendio di tempo, di moneta, e di cure?

Se la redazione della *Tabula* latina è anteriore al 1274, resta inesplicata la incongruenza storica e giuridica del capitolo XXIII. Se la redazione è posteriore al 1274, la incongruenza scomparisce. La logica adunque consiglia di dare la preferenza alla seconda supposizione; la quale, del resto, si trova suffulta da altro complesso di prove concomitanti.

VI.

Resta un'osservazione di un ordine più generale; e concluderò con essa questa prima parte delle mie indagini.

L'autorità piena e legale delle Consuetudini veniva dallo accertamento di esse per via della scrittura di una compilazione uffiziale. Dalla intrinseca necessità che la legge fosse certa e immutevole, erano spinte le popolazioni a mettere le consuetudini in iscritto, a misura che la civiltà si esplicava, la cultura si diffondeva e lo studio dottrinale del dritto romano rendeva più frequenti le contestazioni, più complicati i dibattimenti giudiziarii. Il periodo della trasformazione delle consuetudini in legge, ovvero statuti, corrisponde nella storia del diritto a più avanzata civiltà, a più largo esplicamento della coscienza nazionale: e quando nel civile esplicamento di un popolo al periodo consuetudinario è succeduto il periodo statutario, non si può ammettere una sosta, nonchè un regresso, senza che sia avvenuto tale un cataclisma negli

ordini civili che abbia mutate le forme sostanziali di civiltà di quel popolo.

Ora, relativamente alla città di Amalfi, l'atto pubblico del 1274 che la fortuna ci à serbato nella sua interezza [1]), mette in mostra la necessità appunto che quel popolo sentiva di rendere certe e incontestate le sue consuetudini civili. — È il periodo statutario che si afferma nella seconda metà del XIII secolo pel popolo di Amalfi. Se cotesta necessità giuridica gli Amalfitani l'avessero sentita, per le Consuetudini marittime, già due secoli innanzi, prima cioè dello stabilimento della monarchia siculo-pugliese, e se le compilassero già per iscritto nella *Tabula*, non si comprenderebbe come la necessità stessa sentissero sì tardi, cioè due secoli dopo, per le Consuetudini civili. Vi sarebbe trai due periodi un' opposizione storica, anzi un sì incongruo distacco , che la legge storica della civiltà nello stesso ordine di fatti non consente di ammettere.

Ma a questo concetto non viene a contraddire la supposizione che , cominciato il periodo statutario del dritto amalfitano nel secolo XIII con la compilazione per iscritto di quelle consuetudini civili che toccavano tutto quanto il popolo nella costituzione della famiglia, cioè dote, successione e patria potestà, — si devenne in prosieguo di tempo, in un periodo più o meno breve e forse brevissimo, alla compilazione uffiziale delle consuetudini marittime , che toccano grandi interessi senza dubbio , ma senza dubbio altresì toccavano una parte sola della popolazione, e non la intera.

VII.

La parte italica della Tabula, che è composizione della seconda metà del secolo XIV, fu già avvertito che non tutta è redazione della stessa mano o della stessa epoca. Mentre

[1]) Va innanzi alle Consuetudini Civili publicate dal Volpicella. *Op. cit.*

l'articolo XXIV dice che « deve essere ciascuna parte (della società) onze cinque », l'articolo XXXVI invece direbbe (se però la interpetrazione del corrotto testo è giusta) « deve essere ciascheduna parte onze sedici ». Tra l'uno e l'altro articolo non può non essere passato di mezzo un secolo almeno!

Ma oltre a questa più appariscente incongruenza, un' analisi filologica del documento avvertirà di leggieri una diversità, nonchè di stile, ma di esposizione logica e grammaticale tra gli articoli XLVII, XLVIII e XLIX e gli altri articoli italiani del documento. Nella redazione di quei tre articoli si leggono frasi e modi di dire che mostrano evidente la compilazione dottrinale di uno scrittore [1]), anzichè la parola imperatoria del legislatore o del giudice [2]). Si può anzi dubitare con qualche fondamento, che il compilatore di essi traesse la materia da un qualche documento scritto in latino, il quale o non apparteneva a fonti legislative napoletane, o, se vi appartenesse, essere doveva più antico della fine del secolo XIV [3]).

[1]) Ben disse il chiar. Alianelli, pag. 71 *Oper. cit.* — « I capi italiani (della « Tabula) poi sembrano lavoro di un privato, perchè nel capo 47 si legge « — *come ò detto di sopra del navilio de rivera* — riferendosi al capo 39 » — o piuttosto al capitolo 26). Io sono in dubbio veramente se nel testo genuino non fosse scritto piuttosto — *come è detto di sopra,* che — *come ò detto di sopra* — delle edizioni a stampa.

[2]) Oltre all' osservazione della nota precedente, consideri il lettore queste parole dell' articolo 49: — . . . « et quando lo patrone lo sopraccarricarà (il naviglio), *non ci è dubbio nullo* che lo patrone è tenuto ad ogni danno et interesse » — Ed in principio dello stesso art. 49: — « Item, se li mercanti fossero persone avare, *come per il mondo si trovano, li quali voleno più presto morire, che perdere alcuna cosa,* la quale per estrema avaritia non volesse consentire lo jettito, ma repugnare, all' hora il patrone insieme con lo nocchiero et l' altri *buoni huomini* de lo navilio, *cominciato concilio*, lo devono requedere, mostrandoli la ragione et declaratione, come per ogni ragione è necessario fare jettito. . . . »

[3]) Nell' art. 49, riferito alla nota precedente, si trovano le parole « cominciato concilio » e « buoni uomini ». Le parole *cominciato concilio*, o consiglio, in quel luogo non hanno senso di sorta: ma gli è evidente siano traduzione del latino *capto consilio*, o *coepto consilio*, come forse era barbaramente scritto nel testo che l' amalfitano traduceva, o seguiva.

La indicazione dei *buoni uomini* si trova negli antichi documenti giudi-

Gli articoli LIX, LX, LXI e LXII sono letterale traduzione, come il Laband primieramente avvertì, degli articoli 27, 28, 32, 33 e 34 del Regolamento Consolare di Valenza, che fu approvato dal re Pietro IV intorno al 1343 [1]), e che oggi fa parte del celebre Consolato di mare. Ora a me pare fuori dubbio che la mano che tradusse, in appendice alla *Tabula* Amalfitana, questi articoli del monumento catalano, non è la stessa mano di quella che compilò gli articoli dal XLVII al XLIX della Tabula stessa; poichè una stessa parola è scritta diversamente negli uni e negli altri [2]).

Ma ci à dippiù. Questi articoli LIX e seguenti della Tabula non furono (a mio avviso) scritti e introdotti nel documento amalfitano nella stessa epoca che gli altri articoli italiani del documento stesso. Io li credo aggiunti alla Tabula nel XV secolo, e forse più tardi ancora.

L'articolo LIX della *Tabula* non è soltanto conforme all'articolo 27 del regolamento Catalano; ma è la traduzione perfetta e letterale di esso. Sarebbe superfluo intrattenerci a ribattere una possibile supposizione di chi volesse asserire che gli articoli del documento catalano fossero invece tradotti dal documento amalfitano: poichè la comparazione filologica dei due documenti dà torto evidente a questa seconda supposizione di anteriorità. Ora il traduttore italiano del documento catalano mentre non fa in tutto che una traduzione

ziarii del napoletano; e si sa che di tal nome, tradizionalmente giuridico, s' indicavano gli astanti legalmente intervenuti al publico giudizio, anzi facienti parte legale del publico dibbattimento insieme al *judex* che presedeva alla Curia. — Non voglio affermarlo recisamente, ma parmi che cotesto antichissimo ordinamento giudiziario degli assessori popolari (che è diverso dal giudizio dei pari) parmi che non esistesse più, al cadere del XIV secolo, negli ordinamenti giudiziarii napoletani: in quel tempo non giudicava altrimenti che il *giudice* nominato o confermato dal sovrano con i suoi *assessori* o consiglieri, ma non coi « buoni uomini », invece dei quali era il publico.

[1]) Pardessus, *Collection de lois maritimes*. etc. vol. V. p. 374.

[2]) Nell' art. 59 è la parola *nolito*, cinque volte usata; mentre è scritta *nolo* negli art. II e 48.

letterale, omette solo in un punto una frase del suo testo, che è significativa. — Se nasca contestazione (dice l'art. LIX) tra il patrone e il mercante circa il nolo, che questi ricusi di pagare a quello, perchè affermi che delle sue mercanzie gli manchi alcuna cosa, o questa gli sia avariata per colpa del patrone, il mercante (dice l'art. LIX) « senza alcuna dila-
« zione deve essere costretto pagare lo detto nolito tanto
« della bagnata quanto de l'arrivata; verum lo detto patrone,
« prima che sia pagato, deve dare plegeria bona di tor-
« nare et emendare al detto mercante tutta quella roba, la quale . . . . . » etc.

Il testo catalano dice [1]: « il mercante incontanente, senza
« altra dilazione, è forzato di pagare al detto patrone il nolo
« (*nolit*) della roba, che il patrone gli avrà liberata così del-
« l'arrivata, come della bagnata o guasta, dando prima il
« detto patrone cauzione *in potere dei detti consoli*, che
« farà dritto interamente al detto mercante sopra la detta
« roba; la quale etc. . . . »

Perchè mai il traduttore amalfitano, che siegue fedelmente e di passo in passo il testo catalano, saltò di piè pari le parole che la « plegeria » si avrà a dare *innanzi ai consoli*; mentre pure la Curia dei Consoli è ricordata negli altri articoli della Tabula amalfitana? Gli è perchè, a mio avviso, all'epoca del traduttore l'ordinamento dei Consoli non esisteva più presso la Curia marittima di Amalfi; ovvero essi avevano mutato di nome: — il che parrebbe avvenuto al dechinare del XV secolo, o più tardi ancora [2]).

[1]) «.... Lo mercader encontinent, sens altre alongament, es forçat pagar al
« dit patró lo nolit de la roba que lo patró li havrà livrada, axi de le exuta
« come de la banyada ò guastada: donant primerament è abans lo dit patrò
« fermança en poder dels dits consols, que de plà en plá farà dret al dit
« mercader sobre la dita roba que affermarà que li fall. . . . » Cap. XXVII. Apud Pardessus *Op. cit.* pag. 387, vol. V.

[2]) Argomento tratto da un documento del 1482 pubblicato del Camera (pag. 544), del quale si parlerà in seguito al num. XI.

VIII.

Questo monumento giuridico era denominato dal popolo la *Tabula* di Amalfi. E il nome non gli venne nè perchè fosse incisa sopra Tavole, come suppose il Ducange, nè, come crede il Laband (se ho ben capito il suo concetto [1]) dal significato di Tabula per *indice*, o *sommario* di materie, quasi sommario di diritto marittimo. Il significato speciale della parola *Tabula* al monumento di Amalfi è rimasto nel suo derivato di *tableau* [2]) ai francesi, ai quali significa « un quadro » in genere: essa ricorda (segnatamente nella lingua liturgica del medio evo nonchè odierna) quelle assicelle di legno sulle quali è scritta o soprapposta per carta manoscritta o stampata un' orazione, un cantico, ovvero una lista di nomi vivi o defunti che abbia a restare alla vista di tutti [3]). La denominazione adunque di Tabula data dal popolo di Amalfi alle sue leggi marittime scritte, indica manifestamente il fatto della città stessa, che nell' aule della Curia giudicatrice tenne alla vista di tutti, scritta in membrana spiegata in quadro, sospesa o attaccata alla parete, quella sua legge municipale che si disse perciò, e per antonomasia, LA TABULA. Era cotesto uno dei tanti modi escogitati dalle città del medio evo per pubblicare e rendere possibilmente familiari all' universalità dei cittadini le leggi loro: e questo di Amalfi non era uno dei meno acconci. Altre città tenevano il Codice degli Statuti sul banco alla vista del pubblico, ma affidato ad una catenella di ferro. Lo statuto marittimo di

[1]) Apud ALIANELLI *Opera cit.* pag. 85.

[2]) *Tableau* è propiamente da *Tabella.*

[3]) Conf. DUCANGE ad verb. *Tabula*, n. 4, ove sono esempii e spiegazione delle denominazioni *Tabulae officiales*, e *Tabulae Capitulares*, — « *continentes seriem ministrorum et officialium qui per hebdomadam publicis functionibus deputabuntur;* — *quae in Capitulo, seu extra, ad comunem omnium notionem exponuntur.*

Ancona ordina ogni naviglio che salpi a viaggio abbia la sua copia dei « Capitoli del mare »; così pure i Consoli che vanno oltremare (rubrica 37 e 38).

Pare che in processo di tempo, nel secolo XV segnatamente, il popolo di Amalfi desse il nome di Tabula non soltanto al suo antico statuto marittimo, ma alla *banca*, ovvero Curia che, giudicando le controversie marittime, applicava le norme della Tabula stessa. Questo può arguirsi da un atto notarile del 1482, publicato del benemerito Matteo Camera [1]: e non sarebbe punto strano il costume, chi ricordi che una delle più antiche giurisdizioni degli antichi Parlamenti di Francia era detta *Mensa*, ovvero *Tabula marmorea*, cui presiedevano i Contestabili, i Marescialli di Francia, il Protoforestario, e l' Ammiraglio altresì [2]).

IX.

Sappiamo da un anonimo scrittore amalfitano del secolo XV che la Tabula di Amalfi era detta anche *Tabula Protontina*. « L'originale della cronica amalfitana (così scrive l' anonimo) era conservato *una cum Tabula Prothontina maris* nella casa della famiglia Donnorso... ed io di mia mano (egli soggiunge) scrissi copia di questa Cronica e della *Tabula Prothontina*, la quale si ha eziandio con le Consuetudini e gli

[1]) È un atto di protesta del 1482 di un padrone di nave contro i marinai della nave stessa, chiamati innanzi alla Curia della Dogana di Amalfi. I marinai alla protesta rispondono in queste parole: « che ipsi so venuti *a la de-* « *terminazione de la Tabula de Amalfi*, et simo in banca per queste. . . . « Se facza lo caso intra di loro con verità de comune volontà, che dopo *por-* « *teno lo dicto caso* (o causa) *a la Tabula predicta*, che ipsi so disposti stare « a la determinazione sopra czo che *la dicta Tabula* FARRÀ.... » — CAMERA, *Opera cit.* p. 544.

[2]) V. DUCANGE, ad verba *Tabula*, e *Mensa*, ove si leggono queste parole di un *arresto* del Parlamento: *dicta autem causa ad praedictam Mensam marmoream remissa extiterat.*

Usi marittimi degli amalfitani per le cause e le liti che insorgono trai marinai [1]). »

Da queste parole dell' anonimo emerge il doppio concetto che la Tabula Protontina non era la stessa identica cosa delle Consuetudini e degli Usi marittimi degli Amalfitani, e che le Consuetudini e gli usi, di cui fa cenno lo scrittore del secolo XV, sono usi e Consuetudini per la gente di mare, e non le Consuetudini Civili, come parmi abbia interpretato qualche scrittore napoletano.

Il monumento che è fino a noi pervenuto non contradice nella sua sostanza a questo doppio concetto. Secondo il quale parmi lecito e corretto di potere affermare, che il nome di *Tabula* fu dato propriamente alla parte più antica del monumento amalfitano che è la parte latina del XIII secolo; mentre alla parte italica, che è più moderna, era dato il nome di Usi e Consuetudini marittime. La parola *Tabula* era già nell' uso del popolo, e aveva già lo speciale significato che si è detto, quando furono raccolti e scritti nel secolo XIV gli usi marittimi contemporanei della gente di mare amalfitana. In seguito probabilmente si confusero i limiti; e la stessa parola significò lo statuto antico e la compilazione moderna.

Se la significazione storica e filologica che abbiamo esposta, della parola *Tabula* è accetta al lettore, potremo con sicura mente trarre dal dato filologico un dato storico, ed affermare che la Tabula amalfitana, — quella cioè che scritta in latino è la parte più antica del monumento — fosse una composizione uffiziale, o sivvero uffizialmente riconosciuta dalla potestà civile e giudiziaria della città; poichè la si aveva affissa in tabella,

[1]) .... « *Quae habetur etiam cum Consuetudinibus et Usis Amalphitanorum propter causas et lites quae inter nautas insurgunt* ». — Queste parole si leggono nella *Praefatio Anonimi cuiusdam seculi XV in Chronicon amalphitanum* publicata dal Pelliccia nella *Raccolta di varie Croniche, diarii etc. appartenenti alla storia del Regno di Napoli* — Napoli. Perger, 1782. Vol. V, p. 143.

in pubblico luogo, agli occhi del publico. Nessun dato storico è noto che potesse accertare questo estremo; ma se gli è vero che le parole non possono sorgere sulle labbra del popolo come un geroglifico fonico senza senso; se gli è vero che ogni parola debba rispondere ad un' idea, è vero altresì che è un dato storico anche il dato filologico per quelle epoche buie delle origini, ove non giunge il testimonio scritto della storia.

X.

Ma se solamente da questo dato filologico possiamo argomentare il carattere uffiziale del monumento amalfitano nella sua parte latina, ci à ragioni di fatto evidenti per argomentare il contrario quanto alla parte italica del monumento stesso. Si è visto già che la compilazione di quest' ultima parte, nonchè di mano diversa, è di tempi diversi, i quali per taluni articoli ci è parso di potere calar giù fino al secolo XV. Pure tralasciando di notare il carattere manifestamente dottrinale degli articoli 47, 48, 49, a me sembra certo di poter affermare che se tutto il monumento fosse di compilazione uffiziale; se desso cioè, in una revisione novella, fosse stato uffizialmente raccolto in un tutto, nel tutto come oggi esiste, avrebbe senza dubbio la impronta di una certa unità, ancorchè estrinseca, che oggi manifestamente gli negano e le numerose incongruenze che vi appariscono, e la perfetta contradizione di taluni articoli con altri [1]), e la ripetizione identica della stessa disposizione in articoli diversi [2]), e la disformità in cui è scritta una medesima parola [3]): nè avrebbe potuto

[1]) L'articolo 10 con l' 11; l'articolo 24 col 36; il 50 col 1.°

[2]) L'art. 37, italico, non è che una ripetizione, anzi traduzione del 21, latino. Le ripetizioni con lievi varianti sono molte.

[3]) Della variante tra *nolo* e *nolito* si è fatta parola innanzi al n. VII. Non altrimenti per la parola *soldo* (stipendio), come essa è scritta agli articoli 50, 52, 53.... mentre all'art. 41 si legge: « Item, se alcuno marinaro, o compagno,

aver luogo, nella ipotesi di una revisione novella, la stranezza filologica di articoli italici intercalati in mezzo ai latini, e viceversa.

L'originale manoscritto, secondo oggi ne esiste copia, fu probabilmente una compilazione privata. Lo scrittore—sia pure un giudice, ovvero un notaio della curia marittima — raccogliendo gli usi marittimi della città e costiera di Amalfi, surti nel tempo che era già compilata l' antica Tabula del secolo XIII, viene a trascriverli in continuazione ad un antico esemplare della Tabula stessa; e s' ingegna disporre i capitoli delle nuove usanze sia nel margine, sia di seguito a quegli articoli della Tabula che gli accade di spiegare, o di emendare, o di surrogare del tutto. Così l' articolo XI, italico, perchè dètta il contrario dell' articolo X, latino, gli è chiaro che fu nota marginale, la quale è passata postuma nel corpo del documento.—L'articolo VIII italico è fatto seguire all'articolo VII, latino, perchè ne è una limitazione, o spiegazione più recente. Questo articolo VII dice che, quando i caratanti di una nave abbiano costituito in essa un patrone, questi à dritto di obligare la nave verso chiunque gli parrà più conveniente, purchè la oblighi « ad uso di Riviera della città o sue pertinenze » [1]: dal che segue che i caratanti siano tenuti a riconoscere il fatto di lui. L' articolo VIII vi si è intercalato pel

« tanto de Rivera, quanto de *sodu*, havuto l' impronto o lo *suodo*, trovas- « se etc. etc. ». Qui le parole *sodu* e *suodo* (variamente interpetrate dagli editori) non sono che la stessa parola *soldo*; ma debbono essere scritte, secondo la legge fonica dei nostri dialetti, *soudo* (e non *suodo*). Questo articolo 41 fa distinzione tra « marinaio di Rivera » e « marinaio di soldo ». Quegli non prende salario, ma à parte ai guadagni, e le anticipazioni fattegli non producono salario, ma *impronto*; mentre il marinaio di soldo non è che un salariato.

[1]) Nella stampa del Laband e dell'Alianelli si legge: *videlicet ad usum de Rivera civitatis pertinenter*—e così lesse il Laband l' ultima parola che è un geroglifico nel ms. foscariano. — Io preferirei di leggere — *civitatis pertinentiarumque* —; ma sarebbe lungo dirne qui le ragioni. Vedi presso il Camera (*Opera cit.* pag. 454) un documentu del 1256, che è un contratto di società marittima, e che potrebbe dare un qualche lume, in proposito.

caso che, pur non volendo uno dei caratanti della nave arrischiare la sua parte in un dato viaggio, il patrono ciò non ostante abbia obbligata la nave per quel dato viaggio, avvalendosi delle facoltà concessegli dall' articolo VII della Tabula. In caso di avaria, il caratante non avrà regresso (spiega l'art. VIII) che contro al patrono, non già contro i consocii della nave.—L'articolo XXII italico, che è il più maravigliosamente scorretto di tutti gli articoli del monumento, pare che sia una limitazione al precedente articolo XXI latino: questo mette a carico di tutta la società il risarcimento di qualsiasi cosa rotta o perduta durante il viaggio: l' articolo XXII, riferendosi ad una speciale modalità in viaggio, pare che, nella sua penombra palbabile, limiti il risarcimento a certi speciali oggetti, a discrezione de' consoli.

Del resto, dicendo compilazione privata, non sia franteso il mio pensiero. Vuol dire che non fu compilazione originariamente fatta di uffizio; ma nulla vieta di credere che essa, ancorchè privata in origine, fosse riconosciuta per autorità di uso da giudici, notai, avvocati e Curia che ne applicava le disposizioni. Tale è infatti l' origine e l'autorità acquisita da quasi tutti i monumenti dell' antico dritto marittimo dei popoli moderni.

XI.

Non sarebbe possibilmente esaurita la nostra indagine, se non indugiasse un qualche istante circa all' ordinamento giuridico, che presuppone questo antico monumento del dritto municipale amalfitano.

Nella parte italica del monumento si fa chiaramente parola dei Consoli quai componenti la Corte giudicatrice. — È innanzi alla Corte ed alla presenza dei Consoli che il patrono della nave deve rendere il conto ai suoi socii; i quali debbono stare alle determinazioni dei Consoli (art. 39). La Corte stessa debbe

ordinare la vendita publica della nave comune; e se i comproprietarii non siano di accordo sui modi e sul tempo dei publici incanti, sono i Consoli che ne stabiliranno i termini (art. 34). Sono i Consoli stessi che determinano a quale pena di ammenda abbiano a sottostare i marinai, che ricevuto il soldo manchino di venire ai servizii della nave (art. 50). Infine ciascuna nave paga ai Consoli una certa indennità in proporzione della sua portata (art. 46).

Nella parte latina che è la *Tabula* propriamente detta, è fatta parola della Curia giudicatrice, e in due soli articoli (cap. 12 e 13) anche del *Console*. Ma desso è accennato al numero singolare; e nei luoghi ove è accennato, ben può ritenersi che si abbia voluto intendere del Console d' oltremare, anzichè del Consolato della città. Inoltre l' articolo 23, latino, dispone che il patrono, compiuto il viaggio, deve rendere i conti nella Curia alla presenza dei socii: l' art. 39 italiano dispone lo stesso, ma con questa variante, che sono tenuti « di dar ragione in la Corte, a la presenza dei Consoli. »

È dubbio dunque se nel secolo XIII, nel tempo cioè della prima compilazione della Tabula, fosse esistito in Amalfi l' istituto del Consolato marittimo cittadino, come senza dubbio esisteva l' istituto del Console di oltremare. È certo però che nel secolo XIV esisteva l' istituto di un magistrato marittimo per le controversie di dritto marittimo, i cui componenti erano detti Consolì. E questo magistrato, che nel monumento amalfitano è detto *Curia*, *Corte* senza più, non è dubbio per me che era la *Curia marittima* della Città, alla quale si riferisce il postumo titolo del monumento stesso. Ben sappiamo da documenti autentici che agli stessi tempi esisteva in Messina una *Curia maris*, composta da quattro *Consules* [1]). Niente dunque ci vieta di credere che la denominazione di *Curia marittima civitatis Amalphiae*, data dal titolo del monu-

[1]) Documento del 1402 publicato dal Camera, *Opera cit.* pag. 693.

mento amalfitano, non indichi altrimenti se non la Corte giudicatrice di cui è parola nel corpo del monumento stesso.

Io credo che questa Curia marittima, nei tempi più antichi in cui fu compilata la Tabula, fosse tenuta alla dipendenza del Protontino. Questo ci è dato arguire dal titolo di Protontina dato, come abbiam visto, alla Tabula marittima, perchè affissa appunto nella Curia del Protontino. Se così non fosse, cotesto titolo non si saprebbe come altrimenti spiegarlo; ed anche qui siamo al caso, per me di non dubbia autorità, che il dato filologico spiega o completa il dato storico. Il Protontino, segnatamente ai tempi Angioini, era nelle città marittime del Regno un uffiziale delegato dell' Ammiragliato che presiedeva alle cose marittime dello Stato, come navilio, porti, e arsenali; comiti e nocchieri dipendevano da lui; ed era nominato dalle università, fino almeno alla metà del secolo XV. Come ogni uffiziale dello stato preposto ad un servizio, egli aveva giurisdizione secondo il dritto publico napoletano antichissimo; e poichè aveva curia, era necessario, secondo lo stesso dritto publico nostro, avesse auditori [1]) o assessori, e giudici [2]). Io ritengo adunque che il Protontino, uffiziale della città e dell'ammiragliato fosse il *Iudex* che reggeva la Curia marittima di Amalfi; e suoi assessori erano forse i Consoli (se questi esistevano); dei quali nulla ci è dato sapere circa ad elezioni e durata di uffizio: ma è probabile, argomentando per analogia, che fos-

[1]) Nel *Sillabus membranarum ad regiae Siclae archivium pertinent.* (Napoli 1824), un diploma del 1269 parla del PROTHONTINUS della città di Napoli e dell'AUDITOR EIUS. — Vol. I. pag. 20.

[2]) Il TUTINI, nei *Discorsi dei sette Officii, ovvero dei sette grandi ufficiali del Regno* (Roma 1666) scriveva dei suoi tempi: « In tutte le città e terre del Re« gno, che sono allato le marine, vi risiede uno Ammirante per ciascheduna; e questi per lo passato eran creati dal Re, et avevan cura dei legni e « dei vascelli regii; e nelle scritture antiche dei Re Angioini chiamati ve« nivano *Protontini*, et amministravano giustizia agli artefici, ai marinai, « et altri di quell'arte che risiedevano in quella città o terra, come di sopra « et erano subordinati all' Ammirante, che perciò si diceva Admiratus Ad« miratorum ». — Degli *Ammiranti* p. 3.

sero di elezione popolare ed annale, e tratti senza dubbio dall'ordine della gente di mare. Quando l' uffizio di Protontino scadde d' importanza nelle città marittime, e vennero su altri uffiziali del Grande Almirante col nome di Almiranti, pare certo che nuove vicende ebbe a subire dal secolo XV in poi l' ordinamento di questo istituto amalfitano, che era la Curia marittima; delle quali vicende la mancanza di documenti e l' incongruenza dei pochi che ne avanzano, non consente che di accennare appena un qualche confuso e dubbio ricordo.

Il signor Matteo Camera nelle ultime sue *Memorie della città e ducato di Amalfi* [1]) assicura che (nel secolo XIV probabilmente) le controversie marittime erano decise in Amalfi innanzi alle Corte del bajulo locale: ma egli, largo e benemerito editore di documenti inediti della sua città, non accenna a un qualche documento, onde abbia tratto questa sua asserzione. La quale tanto più avrebbe d' uopo di prove in sostegno, quanto è noto, che la giurisdizione baiulare, dalle Costituzioni Fridericiane in giù, si venne riducendo in brevi confini fino alla speciale competenza di cause per danni dati ai campi. Considerando nondimeno alla poca o punta uniformità del dritto nel medio evo, ed alla prevalenza di privilegii e consuetudini locali sull' ordinamento generale del dritto, non sarebbe impossibile un privilegio di una più larga giurisdizione baiulare alla città di Amalfi.

Nel secolo XV non è nè il Protontino, nè il baiulo della città il *Judex* che regge la Curia marittima amalfitana: ma questa invece parrebbe riunita o in dipendenza del magistrato che reggeva la dogana. Un documento dell'anno 1482, publicato dal medesimo signor Camera [2]), dà un qualche cenno di questa nuova vicenda; e giova di riferirlo. Un Adamuzzo di Positano, che navigando con la sua saettìa verso Genova avea naufragato sulle coste pisane, fa protesta formale innanzi la Banca

[1]) Pag. 543.

[2]) Ibid. pag. 544. Vedi al num. VIII. nota 1.

della dogana di Amalfi contro i marinai della saettìa, perchè vengano con lui a recuperare il legno naufragato, altrimenti sottostarebbero a tutti i danni interessi. La protesta si fa per atto di notaio alla presenza del « Iudice bancha dohane Pacilio « de Iudice, Victasio Corsario, Ioanne de Iudice, Damiano de « Alaneo, et Paulo de Bonito di Amalfi. » Questi che parmi siano Giudice ed assessori, dichiarano che, dapoichè le parti non si accordano nel fatto, « *vengano con lo caso facto con verità* (introducano, cioè, la causa secondo il rito) *che ipsi declareranno quello vo dicta Tabula* » (di Amalfi). Il documento non è del tutto chiaro sulla competenza di questa Banca della dogana di Amalfi; non è chiaro, cioè, se la competenza di essa sia assoluta, ovvero solamente volontaria tra coloro che l' adiscono e si contentino del suo giudicato: ma è chiaramente manifesto che cotesta Banca o Curia si riferisca alle disposizioni giuridiche della *Tabula* marittima della città.

Qualche cosa di simigliante s' incontra negli antichi Statuti di Gaeta. Trai quali uno statuto che à la data del 1391 [1]), dispone che, sorgendo controversie tra gaetini per causa di merci comprate o vendute, o per cose altre marittime, se una delle parti abbia fatto ricorso — *recursum habuerit* — « alla « regia dogana maggiore della città, i doganieri, credenzieri « ed officiali della dogana debbano — *ad requisitionem re-* « *clamantis* — prendere le informazioni necessarie, udire le ra- « gioni delle parti — *auditis juribus utriusque partis* — » e in via sommaria e senza scrittura, deffinire e sentenziare; udito pure, se occorresse o se lo richiedessero le parti, il voto di esperti in usi di mare. La sentenza è inappellabile. E se alcuna delle parti, aggiunge lo statuto, ricusa di convenire in giudizio, o di accettare la sentenza, incorra nella pena di una oncia di oro.

[1]) Capit. 182 del lib. II. Apud ALIANELLI *Opera cit. Notizie e monumenti* pag. 160.

XII.

Non è noto se cotesto ultimo ordinamento della Curia marittima amalfitana messa in dipendenza del magistrato doganale, abbia perdurato negli ordinamenti medesimi anche durante il secolo XVI. Si potrebbe anzi dubitarne: perocchè un frammento testè scoperto, di ordini marittimi amalfitani del secolo XVI, accenna ad un *Giudice di mare* di Amalfi; il quale era senza dubbio un uffiziale dell'ammiragliato, avente competenze amministrative certamente, ma avente giurisdizione contenziosa altresì, perchè esso è detto Giudice.

Il documento a cui accenno, e che può considerarsi come un' ultima appendice all' antica e celebrata Tabula di Amalfi, è stato pubblicato recentemente dall' egregio Matteo Camera; ma duole non sia altro che un frammento. Il titolo del manoscritto, onde il suo editore lo à tratto, era in queste parole: « Istruzioni, seu parte de Capituli de la Tavola marit-
« tima in potere del signor Pomponio de Alagno (le quali)
« sono stracciate; e nce sono carte due sane del tenore se-
« guente ». E poichè questo d' Alagno, a testimonianza del Camera stesso, si morì nel 1615, si può fondatamente riferire le Istruzioni stesse al secolo XVI.

A quel titolo o nota che sia, seguono un sedici articoli, che sono anzitutto statuti di polizia marittima e militare: ma non manca qualche articolo di usi e consuetudini di dritto marittimo. Vi si parla delle armi, onde essere debbe fornita ciascuna galea amalfitana che salpi al viaggio; la quale pria che metta alla vela à l' obbligo di fare « la mostra delli suoi
« uomini e delle sue armi, la quale mostra debbia fare allo
« Iudice di mare; e chi contrafacesse casca alla pena di on-
« ze 12, la quale pena entra allo miragliato ». Vi si parla inoltre delle galee che vadano in corso; e come si abbiano a dividere tra padrone ed equipaggio le spese e gl' impuri

guadagni. Anche degli obblighi vicendevoli tra marinai e patroni è fatto parola, con qualche mutamento a quanto si legge nell'antica Tabula amalfitana.

Con questo documento del secolo XVI è chiusa la storia interna della legislazione marittima amalfitana ; la quale se ritenne, nel suo complesso generico, l'antico e celebrato nome di *Tabula*, ebbe aggiunte e soprapposizioni continue; non altrimenti che accade agli edifizii che le succedenti generazioni rimutano o accrescono a seconda de' nuovi bisogni e delle mutate consuetudini di vita. L'antica *Tabula*, della seconda metà del XIII secolo, non ebbe, (quale oggi esiste) che un ventuno articolo. Nel secolo XIV altri usi e consuetudini marittime della citta vi si aggiunsero in nuovi articoli italici : ed altri articoli, tratti se non dal Consolato di mare, certo da altre fonti catalane, vi si innestarono nel secolo XV ; finchè i nuovi bisogni del commercio marittimo, combattuto da corsari barbareschi e dalle stesse potenze cristiane inimiche della Spagna, non obligarono a nuove aggiunte di usanze e discipline marittime nel secolo XVI.

Se nuove aggiunte fossero fatte nei tempi posteriori non si sa : ma si può ritenere che il ciclo legislativo sia chiuso in esse ; sì perchè oramai il dritto si spogliava delle sue forme locali e consuetudinarie per rivestire le forme generali del dritto dello Stato che detta la legge unica a tutte le classi e alle città del territorio : sì perchè pare certo che il dritto municipale amalfitano, noto col vecchio nome di Tabula, cadde in disuetudine durante il secolo XVII.

XIII.

Marino Freccia, che, come ognun sa, era dotto scrittore e giureconsulto napoletano del secolo XVI, e che era nato in un paese della costiera di Amalfi , afferma che nei tempi nei quali scriveva, cioè verso il 1554, le controversie marittime

« si decidevano, nel Regno, secondo la Tavola che si dice di Amalfi » [1]). Una cronica anonima de'vescovi di Amalfi (la quale trovo detta di epoca anteriore ai tempi del Freccia) attesta anch' essa che « con le leggi marittime amalfitane si decidevano le controversie tra la gente di mare nella Curia del Grande Almirante del Regno [2]). »

Però questa cronica, che presso il Pansa suo primo editore à il titolo complesso di *Carthulae episcoporum et archiepiscoporum civitatis Amalphiae*, io non so veramente a quali tempi abbia a riferirsi per dirla anteriore ai tempi del Freccia: ma questo io so certamente, che essa, quale si legge presso il Pansa, va fino ai primi anni del secolo decimottavo, — e che, inoltre, le parole testè riferite intorno alle leggi amalfitane sono scritte nello stesso paragrafo relativo al vescovo Andrea de Alagna; nel quale paragrafo si accenna ad un monumento della chiesa Amalfitana che si dice avere esistito fino all' anno 1608. Se dunque la testimonianza di questa cronica intorno alle leggi marittime amalfitane è una interpolazione ovvero aggiunta alla vecchia cronaca dei Ve-

[1]) Lo scrittore, in parlando dell' ufficio del grande Ammiraglio, dopo riferite certe barocche erudizioni di storia patria, soggiunge le ormai notissime parole: *Hinc in Regno non lege rhodia maritima decernuntur, sed secundum Tabulam, quam amalphitanam vocant: omnes controversiae. . . . . ea lege, ea sanctione usque ad haec tempora finiuntur. — De subfeudis*, lib. I, n. 8. Napoli 1554.

[2]) *Bussulae et magnetis adinventio certe digna ingeniis amalphitanis; a quibus etiam compilatae leges maritimae, quibus deciduntur inter nautas jurgia in Curia Magni Admirantis hujus Regni....* Apud Pansa *Istoria dell'antica republ. di Amalfi.* Napoli 1724. Vol. I. pag. 295. — Il fondo di molta parte di questa Cronica di Vescovi (publicata dal Pansa col titolo indicato nel testo) si trova nelle due Cronichette amalfitane di Vescovi ed Arcivescovi publicate nel volume V, pag. 145-146 della *Raccolta di varie croniche, diarii* etc. del Pelliccia. (Napoli, *Perger* 1782); ma le parole di sopra riferite, relative alle leggi amalfitane, non si rinvengono nelle due Cronachette di questa Raccolta Pelliccia-Perger. Non sono esse dunque testimonianze anteriori al Freccia; ma sono parole scritte, senza dubbio, dopo il 1608.

scovi, essa è un' interpolazione della stessa mano probabilissimamente che ebbe scritta la data del 1608, ma indubbiamente della stessa epoca. Abbiamo perciò in questa data la più recente testimonianza della esistenza delle leggi marittime di Amalfi; e dell' applicazione loro nella Curia del grande Almirante al principio del secolo XVII [1]).

Il ch. Alianelli [2]) dà notizia di una controversia giuridica agitata nel 1642 a Napoli, nella quale un capitano di nave presentava ai giudici una fede giurata di mercanti napoletani, che attestavano il Consolato di mare essere in osservanza nella piazza di Napoli, a quel tempo. Questo però non esclude, a mio avviso, che in quello stesso tempo non fosse in osservanza anche la Tabula di Amalfi, o presso ai mercanti, o innanzi ai tribunali.

Io credo che la Tabula di Amalfi era ai tribunali napoletani fonte giuridica per lungo uso riconosciuta, e però legale e certa: e però a chi allegasse in giudizio l' autorità di essa non faceva d' uopo di provarne l' esistenza dell' uso vivente. Ma il Consolato di mare, in quella stessa epoca del secolo XVII non era fonte legale, legalmente riconosciuta; ma consuetudinaria e recente. Entrava perciò nella categoria generale delle fonti giuridiche consuetudinarie, ed a chi ne allegasse l'autorità era d' uopo di provarne la esistenza. Cotesta prova pare a me che facesse il capitano marittimo del 1642, quando presentava al magistrato giudicante la fede giurata dei mercanti della città.

Il caso, per cui cotesta sua controversia si agitava, era previsto dal Consolato di mare, e non dalla *Tabula* propriamente detta, quella cioè antica, latina e legale: e se nella

[1]) Il più recente atto, in cui « la Tavola della costa di Amalfi » fosse ricordata, era, a testimonianza del Camera, del 17 febbraio del 1603: Apud Volpicella, pag. 11. *Discorso degli antichi ordinamenti marittimi di Trani*, nell' Opera citata dell'Alianelli.

[2]) A pag. 83. *Oper. cit.*

parte italica della Tabula come a noi è pervenuta, è contemplato il caso medesimo, esso è proprio in uno di quei tre articoli tradotti, come abbiam visto, dal catalano, e da fonti catalane introdotti nella Tabula, in tempi relativamente recenti. Questo può confermare che l' introduzione di cotesti tre articoli non era che un fatto privato, e non avea riconoscimento uffiziale nel secolo XVII.

Rileviamo piuttosto da cotesto fatto ricordato dal dotto giureconsulto napoletano, che l' autorità del Consolato di mare si veniva introducendo nei tribunali di Napoli verso la metà del secolo XVII; il che non esclude che fosse entrato anche prima, come è naturale, nelle usanze commerciali dei mercanti stessi. Or quando due forze vengono in concorrenza, non è dubbio che la vittoria resterà alla più vigorosa. Tra le due fonti giuridiche — quella della Tabula di Amalfi con le sue appendici italiche e quella del Consolato di mare — questa è senza dubbio a gran pezza più abbondevole, più ricca, e completa che la Tabula non sia. Man mano adunque e di passo in passo, per lo stesso svolgimento naturale delle cose, la fonte più ricca e abbondevole raccolse e confuse nelle sue acque quella che era meno.

Giacomo Racioppi

LA
FAMIGLIA DI RE MANFREDI

(Continuazione — Vedi fascicolo precedente)

VII.

La città di Nocera dei Picentini è famosa nell' istoria. Fin da' tempi de' Romani era ivi munitissima rocca; una colonia militare vi fu dedotta; devastato l' agro Nocerino da Annibale e dagli stessi Romani nella guerra Italica, spesso la città fu distrutta e data alle fiamme [1]). Al tempo de' Triumviri e di Augusto altri coloni furono ivi inviati [2]): la città ebbe a soffrire continue scorrerie da parte de' Pompeiani, sì che sin d' allora, è da credersi, che i suoi cittadini si fossero sparpagliati per diversi paesi e villaggi di quei dintorni.

Posta fra il Ducato di Napoli ed il Principato di Salerno, al medio evo dovè partecipare a tutte quelle terribili lotte fra Longobardi, Greci, Saraceni e Normanni [3]). Sappiamo che col

[1]) Livio, Floro, Tacito, Lucano, Appiano Alessandrino, Plinio, Svetonio, Silio Italico, Servio etc. « *Nuceria proeda militi data est, urbs direpta atque incensa* ». Liv. lib. 23 cap. 15.

« *Tu quoque commissae nudatum deseris arcem*
« *Scipio Nuceriae* . . . . . Luc. lib. 2.

[2]) « *Nuceria muro ducta Colonia, deducta jussu Imperatoris Augusti: iter populo debetur pedes LX, ager eius limitibus Julianis lege Augustana militibus est assignatus* ». Frontino — Sigon. *de antiq. jure Ital.* 279.—Antonini, *Lucania II, 184.*

[3]) È nominato un conte *Dauferio* di Nocera nel 816; si hanno notizie del *Mercato* di Nocera nell' 835 ed 844, e di *Laudoario* Conte di Nocera nel 994; indi di *Giordano* I. Principe di Capua e Conte di Nocera etc. etc. Anonim. Salernit.—Archivio della Trinità della Cava—Aimè, *l' Istoire de li Normant*—P. Blasi, Di Meo, Muratori—Guidobaldi, *Affreschi della Trinità della Cava* etc.

Tra le pergamene de' *Monasteri soppressi* del Grande Archivio di Napoli

titolo di Conte possedettero la città ed il Castello di Nocera i Principi Longobardi di Salerno, e poi i Normanni di Capua. A quella antica Rocca situata su di un colle dominante le fertili e circostanti pianure, dovettero aggiungersi nelle successive dominazioni nuove cinte di mura, nuovi baluardi, nuove difese.

Re Ruggiero nel 1134 assediò con tutte le sue forze il Castello di Nocera, ed un Ruggiero di Sorrento con estremo valore il difese. L'ardimentoso Normanno, ad abbattere le forze del Principe di Capua e del Duca di Napoli, voleva impadronirsi di quella fortezza, che posta a' confini del Ducato Napolitano, una volta sottomessa, gli dava l'agio di poter inoltrarsi con sicurezza contro l'oste degli alleati. Alla fine l'ottenne, ma meno per la virtù delle sue armi, che per tradimento [1]). La presa del Castello di Nocera fu il preludio delle sue vittorie, e gli assicurò la già ottenuta Corona di Re.

Da documenti del Grande Archivio di Napoli, sappiamo che sotto la dominazione Sveva, Nocera ed il suo Castello si possedevano in feudo dalla famiglia *Filangieri* [2]). Uno de' discendenti di *d'Angerio*, Riccardo, amicissimo di Manfredi, dopo la costui morte finse di sottomettersi, come fecero tanti altri Baroni,

leggesi un diploma del 1113 che comincia così: *Ego* JORDANUS *filius quondam domini Jordani Capuani. Principis clarefacio quoniam ex omnipotentis Dei dono in nostro territorio plurimas dignoscor habere villas et castella inter quas in territorio* NOCERE *quod mihi pertinet* etc.

[1]) (Anno 1134) « *Proditione quorumdam Regis amicorum, Castrum illud Nucerium in potestate ipsius Regis Rogerii datum est: deinde Castrum Sarni et Lauri et universa oppida Rex ipse suae obtinuit potestati* » FALCON-BENEV.— ALEX. TELES. — MURATORI. — *Ann. d'Ital.* — DE BLASIIS, *Insurrez. Pugliese*, III, 242.

[2]) *Guidone Filangieri* ebbe dall'Imperatore Federico II la signoria di Nocera che trasmise a suo figlio *Ruggiero*, il quale essendo morto, ancor vivente il padre, il feudo di *Nocera*, passò all'altro figlio di costui *Riccardo*. Il RICCA, *Nobiltà delle due Sicilie*, (vol. II 114), pubblica un istrumento del 1255, in cui *Ruggiero* è detto *Dominus Nucerie*. Altro istrumento pur pubblicato dal RICCA, leggesi tra le Pergamene dei Monasteri soppressi del Grande Archivio di Napoli, donde appare, che nel 1257 *Riccardo Filangieri* già nominavasi *Dominus Nocerie*.

al Conte d'Angiò. Ma ritiratosi a Viterbo con Giovanni di Procida, non appena Corradino entrò trionfante in Roma, corse ad unirsi all'esercito Ghibellino. Lo troviamo in ottobre 1267 sulle navi Pisane, che correvano i lidi della Sicilia e del Reame ad incitare le città marittime a ribellarsi contro la conquista Francese. Dopo la rotta di Tagliacozzo il Filangieri fuggì fuori Italia; il suo feudo di Nocera fu confiscato da Re Carlo [1]).

I Filangieri ch' erano tra' più potenti e ricchi feudatarii del tempo di Federico, di Corrado e di Manfredi, dovettero alla cima dell' amenissimo colle, ove era posta la Rocca di Nocera, innalzare superbo edifizio. È certo che il nuovo Re di Sicilia colla Contessa di Provenza sua moglie agiatamente dimorò ivi qualche tempo; ed appresso il Castello fu spesso da' figliuoli e nipoti di Carlo abitato [2]). Maria d' Ungheria moglie di Carlo II credesi, partorisse colà Ludovico che poi fu Vescovo di Tolosa e Santo [3]).

Carlo Martello, quel buon Principe, morto in giovanissima età, la cui maggior gloria fu di essere stato l' intimo amico del divino Poeta [4]), e da costui levato a cielo nel suo carme

[1]) Cod. Diplom. I, pag. 200, e II, 77 e 222 — « *Karolus Universis hominibus Nucerie. Cum scire volumus valorem annuum feudi quod* Richardus Filangerius *proditor noster in Nuceria et pertinentiis eius olim tenuit* etc. Reg. 1269 B. N. 4 fol. 171 t.°

[2]) « Ora lagrimevolmente tutto è ruinato dal tempo, dagli uomini, dagli avvenimenti. Ma tale non era certamente ai giorni di Carlo 2.° d'Angiò, del cui Palagio tuttora vivono le reliquie. E su la sua antica acropoli vedesi nel più alto luogo sovrastante a disfatte mura in un laberinto di rottami e in una cadente fila di larghi cameroni » etc. Guidobaldi, op. cit. 20.

[3]) Wadding, *Annal. Minor.* etc. t. IV pag. 418 — Giustiniani, *dizion. geograf.* vii, 47 – Guidobaldi op. cit. 24.

[4]) Dante così fa parlare *Carlo Martello* nell' 8.° canto del *Paradiso*:

« . . . . . Il mondo m' ebbe
Giù poco tempo. E se più fosse stato
Molto sarà di mal che non sarebbe.
. . . . . .
Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Chè se io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde ».

immortale, dimorava spesso nel Castello di Nocera [1]. Forse è simigliante al vero, che l' Allighieri nella sua venuta in Napoli, che taluni credono successa nel 1295, abbia in quell' amenissima dimora visitato il suo affezionato Principe. Carlo Martello era allora il Vicario generale del Reame; con lui quell' illustre ambasciatore di Firenze dovè trattare di affari di Stato, e forse queste trattative ebbero luogo nel Real Castello di Nocera [2].

Il Castello e la Città fecero parte del gran feudo del Principato di Salerno e dell' Onore di S. Angelo, del quale dal primo Carlo in poi fu investito il primogenito del Re o altro Principe Reale. Il figliuolo di Carlo 1°, pur Carlo chiamato, ebbe primamente in feudo quel Principato, e con esso la città di Nocera [3]. Indi questa passò a Clemenzia moglie di Carlo Martello per suo *dodario*; indi a Raimondo Berengario e poi a Pietro, altri figli di Carlo II. La tenne dappoi Carlo Duca di Calabria figliuolo di Roberto, e sua moglie Caterina d' Austria [4].

[1]) Diplomi di Carlo Re d'Ungaria, Principe di Salerno, e Vicario del Regno di Sicilia del 23, 26 e 29 Giugno 1292 dati, *Nucerie Christianorum* - SYLLAB. MEMBRAN. Vol. II p. 93.

[2]) BENVENUTO DA IMOLA presso MURAT. *Antiq. It*, I, 1240 — TIRABOSCHI, V, 18 — Carlo Martello fu nominato la prima volta *Vicario Generale* del Regno nel 12 Settembre 1289; indi di nuovo nel 1295, quando Carlo II dovè partire per Roma — REGISTRI ANGIOINI, *passim* — SYLLAB. MEMBRAN. Vol. II, p. 10.

[3]) Privilegio di Carlo 1.° a favore di suo figlio primogenito del 1269. - *Grande Arch. di Napoli*, LIBER DONATIONUM, fol. 106 e 107.

[4]) Carlo Martello nel 1291 ricevette dal padre l' investitura del principato di Salerno, di cui faceva parte *Nocera* — Reg.° 1291 senza lettera fol. 96 N. 53. Quando andò a nozze con *Clemenzia* figlia dell' Imperatore Rodolfo, le donò col consenso del Re Carlo II, la città di *Nocera*. Ciò si appalesa da un diploma di *Clemenzia* esistente al fol. 182 del Reg. 1272. E N. 16, in cui leggesi tra l'altro: « *super omnibus redditibus et proventibus bonorum dicte terre nostre* NUCERIE *quam Princeps Dominus Carolus. . . . . vir noster carissimus pro dodario et nomine dodarii de mandato dicti domini genitoris sui nobis gratiose donavit.* » — Posteriormente Re Carlo II fe donazione a Pietro suo figlio, tra le altre terre, del *Castello di Nocera* devoluto alla Regia Curia per la morte di *Raimondo Berengario* altro suo figlio,

Nel 1349 il Castello di Nocera si possedeva da Ludovico Principe di Taranto, dal quale fu concesso a quel Niccolò d' Acciajuoli, che discendente da famiglia Fiorentina ebbe tanto potere, onori e feudi nel Reame a' tempi di Roberto e di Giovanna 1ª [1]). Ma scacciata dal trono la Regina da Carlo di Durazzo, il feudo di Nocera ritornò alla Regia Corte, e Re Carlo III per rendersi sempre più favorevole il Pontefice Urbano nelle lotte con Ludovico d' Angiò e l' antipapa Clemente, donò tra l' altro al Nipote del Papa la città ed il Castello di Nocera.

È noto che l' altiero Pontefice non stette contento alla munificenza di Carlo, bramando pel suo caro *Butillo* qualche cosa di più splendido e di più reale. Sospetti, dissensioni, aperte inimicizie ne nacquero; Urbano ed il Nipote si ritirarono e fortificarono nel Castello di Nocera. Il re pose ivi l' assedio; Urbano validamente si difese; alla forza delle armi aggiungeva la scomunica e la maledizione, la quale ogni giorno, al dire degli storici, affacciandosi alle finestre del castello, con torcia accesa e gran campanello in mano, mandava all' esercito del Re attendato sotto le mura della fortissima rocca [2]).

che prima quel castello possedeva. Reg. N. 184 1309. A fol. 15 t.° — Nel 1314 Nocera era soggetta a *Carlo* figliuolo di Roberto, il quale la diede in pegno a *Caterina d'Austria* sua moglie per le sue doti — Reg. N. 202, 1314 A, fol. 215—Reg. N. 214, 1317-1318 A, fol. 165—Reg. 1326 B N. 263, fol. 311 t. — In tutti questi diplomi il Castello è detto, *Castrum Nucerie Christianorum.*

[1]) Minieri, *Notizie da 62 registri Angioini* fol. 33, in cui si trascrive un *sunto* di *de Lellis* di un diploma del 10 settembre 1349, che leggevasi nel Reg. 1348 B fol. 43 e 48 t.°, disperso.

[2]) Teodorico di Niem, Gobelino, Rainaldo, Muratori etc. etc. *Teodorico*, Segretario di Urbano VI cosi descrive l' assedio di quella fortissima rocca: « *Multiplicato inter haec exercitu Papam obsidente capta est Civitas Nuceriae non sine Papae fidelium caede, et deinde erectis machinis, bombardisque oppositis ingentia saxa emittentibus, nec non crebris balistarum sagittis castrum impugnatur, et capto exteriori muro castri, hortus ipsius magni castri per adversarios Papae occupantur. Erat autem castrum alio quodam muro alto, quo arx, quae vulgo* Rocha *dicitur, de endebatur, undique cinctum* ».

Pare che *Francesco di Prignano*, nipote di Papa Urbano VI, avesse ritenuto il feudo di Nocera fino alla sua morte, perchè Ladislao, essendo colui trapassato senza figli e legittimi discendenti, lo concesse a' *Tomacelli* nipoti del nuovo Papa Bonifacio IX, il quale non meno, anzi più di Urbano VI, bramava di esaltare i suoi congiunti a grande onore e potere [1]).

Nel Regno di Giovanna seconda si tace quasi del tutto di Nocera; ma è certo, che sotto la dominazione Aragonese e Viceregnale il feudo ed il castello di Nocera si tennero prima da' *Zurlo*, indi da' *Caraffa*, ed in fine dai *Rodriquez* Spagnoli. Sappiamo che Ferdinando II d' Aragona al suo ritorno da Ischia, quando già Carlo VIII avea lasciato Napoli, strinse d' assedio il Castello di Nocera, e non potette penetrarvi se non bruciandone la porta. Fu fatta strage degli assediati, e menati prigioni i figli del Conte Francesco Zurlo che ivi dimoravano. Ai nostri giorni quel vetusto Castello dicesi *del Parco*, e le ruine del grandioso edifizio e delle doppie cinte di mura, sono a testimonianza dell'antica e formidabile rocca [2]).

[1]) Re Ladislao fe donazione di *Nocera* e de' feudi, *que fuerunt quondam Francisci Prignani olim Principis* etc. *noviter ab hac vita sicut domino placuit decedentis, nullis ex suo corpore legittimis liberis derelictis per cuius obitum sine legitimis liberis ut prefatur devoluta juste et rationabiliter ad curie nostre manus* etc. a Giovannello ed Andrea Tomacello *militi*, che diconsi nel diploma *fratelli* di Papa Bonifacio nono, *consiglieri* e *fedeli* del Re. Come causa di questa donazione Re Ladislao dice, *in signum recognitionis debite beneficiorum multiplicium que sanctissimus in Christo pater et Clementissimus dominus noster dominus Bonifacius divina providentia Papa nonus . . . . . largiflue erga nos tam ante quam post tempora sui pontificatus effudit;* ed aggiunge, *consideratione quoque magne devotionis et fidei magnificorum virorum Johannis et Andreelli Tomacelli de Neapoli . . . nec non grandium gratorum et utilium servitiorum que fratres ipsi nullis eorum personarum parcendo periculis laboribus et expensis nostre excellentie prestiterunt* etc. *Datum Gaiete . . . anno domini MCCCLXXXXI die quinto aprilis quartedecime Indictionis Regnorum nostrorum Anno Quinto* — REGISTRI *di Ladislao* 1390 A, fol. 15, N.° 361.

[2]) A conchiusione di questo breve cenno del Castello, ove fu tratta prigione e morì la infelice vedova di Manfredi, riporto qui le descrizioni, che della Rocca di Nocera hanno fatto due competentissimi scrittori in diversi tempi;

Fra tante vicende di signorie e di avvenimenti cui andò soggetta la città di Nocera e la sua fortissima Rocca, fu certamente memorando il fatto, ivi succeduto dopo la metà del XIII secolo, della prigionia e della morte di Elena vedova dell' infelice Manfredi. Abbiamo detto innanzi, che dopo il colloquio che Carlo d' Angiò volle tenere in Lagopesole con quella desolatissima donna, ordinò che fosse immantinenti menata pri-

nel 1610 il LUNADORO Vescovo di quella Città, ed a' nostri giorni DOMENICO DEI GUIDOBALDI, che sin a pochi anni fa, fu il possessore del PARCO.

LUNADORO, *lettera scritta al sig. Lucanini intorno all' origine della Città di Nocera etc.* Napoli 1610 pag. 40. «La fortezza, ovvero Rocca, parimente è cosa degna d' esser veduta non solo per l' altezza del luogo, ove è piantata, che è la sommità d' uno di questi monti, dove è impossibile accostarsi esercito di sorte alcuna, ma ancora per l' antichità sua, e maggiormente per essere il luogo, dove già fu prodotto al mondo S. Ludovico, come sopra si è detto. Oggi non vi si tiene più presidio di soldati, nè monitione d' arme, non vi essendo il bisogno. Nel tempo dell' estate particolarmente abita questo monte il Duca in un palazzo sontuosissimo, dal quale non solamente si gode l' aure soavi, che spirano ivi li venti, quando il rimanente della Campagna brucia per lo soverchio caldo della stagione; ma per la vista di tutta la Città, della Marina, ed un Parco e vivaio recinto di mura, per spatio di più di un miglio su per la falda del monte, in verso Ponente. »

GUIDOBALDI, *Affreschi della Trinità della Cava.* Napoli 1869. pag. 19 e 27.

« Ha codesta nobile ed antichissima Città uno de' più celebrati castelli del Medio Evo, ora conosciuto col titolo di *Castello del Parco*, cara e dilettosa possessione della mia famiglia. Su di un quasi conico colle sovrastante alla Nocerina Città, non la vecchia, ma la nuova, da doppii giri di fortificazioni e di torri quel colle circondato, sedea il forte Castello. »

« Nelle lugubri ruine che restano a testimonianza di grandi avvenimenti veggonsi pur tuttavia e spazi e terreni che ricingevano le mura. Giacciono pure semicadenti quelle che formano l' ultimo e più alto quadrilatero in che chiudevasi la più robusta ed inespugnabile fortificazione di quei tempi, e che costituiva la *Rocca* di cui parla *il Niem*, sul piano del quasi conico monte all' altezza di 500 piedi sovra il piano Nocerino. Qui osservasi il maschio del Castello su di una estensione in media della lunghezza di piedi 300 × 250; ove la torre ultima dominatrice della Rocca, e delle quasi in tutto disfatte grosse mura, innanzi alla quale stendesi un piano quadrilatero sorretto da altre grossissime costruzioni in pietra di palmi 170 × 190 . . . Di là la sottoposta valle Nocerina potea soffrire grandi danni, e gli assalitori del Castello aveano difficilissimo il poter salire insino al sommo, perchè mure e torri frequenti eran disposte iu giri molti, come ancor ne appaiono gli avanzi ».

gione in quell' antichissimo e rinomato Castello. La Città allora dicevasi *Nocera de' Cristiani*, nome che io son di credere fosse stato la prima volta dallo stesso Carlo apposto, perchè venisse distinta dalla *Lucera* de' Saraceni di Puglia [1]).

[1]) Se non vado errato, sembrami che nessuno scrittore anteriore al tempo di Carlo d' Angiò nomini *Nocera* col titolo *dei Cristiani*. Credo però, che siccome la *Nuceria* della *Campania* o de' *Picentini* spesso confondevasi pel nome colla *Lucera* di Puglia, chiamandosi questa dagli scrittori alcune volte anche col nome di *Nuceria*, Carlo volle dare alla *Nucera* del Principato il nome *Christianorum* per distinguerla dalla *Lucera* o *Nocera* di Capitanata che dicevasi *Saracenorum*, perchè abitata da' *Saraceni*. Forse alla mia opinione potrebbe opporsi l' autorità dello storico *Amato*, il quale essendo scrittore, come vuolsi, dell' undecimo secolo, al capo 33 del settimo Libro dell' *Istoria dei Normanni* chiama *Nocera dei Cristiani* la nostra Nocera. Ma si osservi che lo storico *Amato*, monaco di Montecasino cui si è voluto attribuire quell' istoria, la scrisse in idioma Latino, e per quante ricerche si abbiano potuto fare in Montecasino o altrove, non si è mai potuto trovare il manoscritto originale dell' opera. (Ginguenè, *Biographie Universelle*, Art. Amat.). Solo una traduzione francese ne fu pubblicata in Parigi nel 1835. (*L' Ystorie de li Normant et la Chronique de Robert Viscart, par* Aimè, *moine de Mont-Cassino publié, d' apres un manuscrit françois inedit du XIII siécle.* Paris 1835).

Il sig. *Champollion Figeac* che pubblicò il manoscritto Francese, dimostrò evidentemente, che il traduttore non avea potuto comporre la traduzione prima della fine del XIII secolo o al principio del XIV, (detta opera, *Prolegomeni*). Così l' addimostrano lo stile e la lingua francese di quel tempo, e così pure le notizie aggiunte in quella traduzione, che non potevano certamente dettarsi dal Monaco *Amato*. Di fatti ad un luogo tra l' altro, in cui il Monaco *Amato* citò la città di Siponto, leggesi nella traduzione, *maintenant clamée Manfrédone.* Queste parole certamente non potettero essere del monaco *Amato*, e ciò indica, che la traduzione non è rigorosamente osservata, spezialmente quando si tratta della denominazione de' luoghi. Ora nel libro settimo cap. 33 di quella traduzione leggendosi appunto *Nocére de li Chrestien*, chi può dire, che sian queste le parole dell' *Amato*, o l' aggiunta *dei Christiani* non sia del Traduttore, perchè appunto a' suoi tempi la *Nocera* del Principato dicevasi *dei Cristiani* per opporla alla *Luceria* o *Nuceria Saracenorum?*

D' altra banda è certo, come dicevamo poco fa, che cominciando dagli scrittori Romani fino a quelli del Medio Evo, e fin ne' Diplomi dello stesso Carlo d' Angiò, si scambiarono spesso i nomi di *Luceria* e di *Nuceria* così per la *Luceria* di Puglia che per la *Nocera* di Principato. *Svetonio* parlando della origine della famiglia di *Vitellio*, tra le altre opinioni che reca, la fa discendere da alcuni di questo cognome che al tempo della guerra Sannitica si erano ritirati in *Noceria* di Puglia (Lib. VII). In tutte le cronache ed annali

Perchè ivi fosse ben guardata e custodita la misera, il Re volle quel Castello rafforzare con trenta *serventi* ed un *castellano milite*; che era la maggior forza che a quei tempi tempi solevasi assegnare a' più importanti Castelli del Reame. La vedova Regina fu menata colà dopo il colloquio di Lagopesole, in Luglio o in Agosto 1266, e sul finire di settembre, apprendiamo da' documenti del tempo, che anche Carlo ivi soggiornava. Il nuovo Re volle forse egli stesso convincersi, se la prigione cui avea destinata la infelice vedova di Manfredi, fosse così munita e forte, da non far temere mai che la preda gli potesse sfuggire dalle mani [1]).

Chi fosse stato il Castellano che nel 1266 quando Elena vi entrò, stava a guardia della rocca, non sappiamo; appare nondimeno da documento sicuro che nel 14 marzo del 1267 Re Carlo, forse a maggior sicurezza, rivocò l'antico Castellano e gli sostituì un milite Francese della Contea d' Angiò, *Rodolfo de la Faye*. Nel rescritto di nomina espressamente si parla di *Elena*; « noi vogliamo, comanda il Re all' antico Castellano, che al milite Rodolfo si consegni subito la rocca di Nocera

del Medio Evo sono continui gli esempi, che *Lucera* di Capitanata è detta *Nuceria*, di modo che nel narrare i fatti avvenuti anche al tempo di Carlo d' Angiò, come per esempio l' assedio e la disfatta de' Saraceni di Lucera, si nomina questa città quasi sempre *Nuceria Saracenorum.—Annul. Piacent. Ghibell.*, *Memor. Potest. Reg.*, *Descript. Victor.*, *Giov. Villani*, *Chron. Estense* etc. D' altra parte nel Reg. Angioino 1269 A, N. 3, fol. 100 t.° leggesi un diploma di Carlo del 7 agosto 1273 diretto *Castellano Lucerie Christianorum*, volendosi intendere certamente *Nocera* del Principato.

Il nome di *Nuceria* o *Luceria Christianorum* rimase fino a tutto il secolo XIV; e non fu a parer mio che alla fine del secolo XV, (quando già da gran tempo erasi dimenticato il nome di *Lucera* o *Nocera* dei Saraceni, i quali furono del tutto sterminati ai tempi di Carlo II, dandosi a quella Città il nome di S. Maria di Lucera), che anche il nome *dei Cristiani* cadde in disuso per la *Nocera* di Principato, cominciandosi a chiamare *dei Pagani*, forse da una antica famiglia *Pagani*, che leggiamo in documenti del Medio Evo.

[1]) Re Carlo dimorò nel Castello di Nocera dal 26 settembre al 25 ottobre 1266 come appare dalla data de' Diplomi indicati nella *Nota* pag. 70. Colla data del 24 ottobre, *Nocera dei Cristiani*, pubblicò il Diploma per lo *Studio generale* di Napoli da me pubblicato nel Cod. Diplom. I, 250.

con tutte le armi e guernimenti, e con *Elena vedova di Manfredi* » [1]). Della sola *Elena* si fa menzione nel rescritto e non dei figliuoli; dunque è sempre più certo, che la sola Elena fu mandata prigione nel Castello di Nocera, e che i figliuolini erano stati già altrove menati e barbaramente dalla madre disgiunti. In luglio 1269 troviamo, che al milite Rodolfo era stato surrogato per Castellano l' altro milite *Errico della Porta* [2]).

Altri documenti pur del tempo, nell' Archivio di Napoli rinvenuti, ci mostrano il trattamento che volle il conquistatore Francese usare verso la illustre prigioniera. Re Carlo ad una cosa sola mirava; torre di mezzo la discendenza di Federico e di Manfredi, ed in tutti i modi combattere parte Ghibellina d' Italia. Però se i figliuoli maschi di Manfredi vollero lasciarsi in vita, furon condannati a morire nella prigione tra' disagi e le catene; la vedova Elena, figlia del potente Re di Epiro e cognata del Principe di Acaja, alleato e stretto congiunto di Carlo, fu pur condannata a carcere perpetua, perchè libera avrebbe potuto con un nuovo matrimonio mettere innanzi qualche altro pretendente al trono di Sicilia [3]), o con alleanze di potentati orientali sostenere colla forza i diritti di successione dei figliuoli di Manfredi. Nondimeno il trattamento che credette usare il Re con quei prigioni, fu diverso; i figliuoli maschi di Manfredi, cui si faceva grazia della vita, doveano nell' obblio di tutti perire nella carcere di fame e di stenti; la vedova Elena, purchè stesse rinchiusa per tutto il tempo della sua vita, niente ostava che fosse nella prigione trattata benevolmente, e con una certa apparenza di antica grandezza.

[1]) « *Scribitur Radulpho de Fayello militi et commictitur arcis de Nucheria cura et custodia. Datum Capue per manus R.* (Roberti de Baro) *XIIII martii.* (1267). *Item scribitur. Castellano ejusdem archis quod assignet dicto Radulpho dictum castrum cum armis et ceteris garnimentis et* HELENA RELICTA MANFREDI. *Dat. ut supra.* » — Reg. 1278 A. n.° 29 fol. 16 t.

[2]) Vedi i diplomi qui appresso.

[3]) GREGOROVIUS, op. cit.

Abbiamo un *notamento* di mobili di cui usò Elena per tutto il tempo che dimorò nel Castello di Nocera [1]). Quantunque alcuni di essi fossero indicati come vecchi e consumati, pure dovettero una volta appartenere alla Corte de' Re Svevi e forse alla stessa Elena. Bacini, scodelle, orciuoli, candelabri ed altri mobili *di argento*, scrigno *di avorio*, tappeto *di Romania*, alcuni ornamenti da donna con *perle*, *smeraldi* e *zaffiri orientali*, mantelli ed altre vesti foderate di *minuto vario* e di *zendado*, che erano panni preziosi a quei tempi, ed altri simiglianti oggetti dimostrano, che l'abbigliamento della prigioniera fu il migliore che nello stato in cui trovavasi poteva sperare.

Oltre di ciò, altri documenti attestano che ad Elena fu conceduto di avere con se nelle carceri familiari e damigelle [2]). Veramente è da credersi che codesti domestici fossero guardati e custoditi non altrimenti che la prigioniera, e che a nessuno di essi fosse mai permesso per qualunque siasi cagione allontanarsi dal Castello. Ma è certo che Carlo non volle togliere alla vedova di Manfredi neppure quel lustro di magnificenza reale, le damigelle ed i familiari.

E quale fu la provvisione di danaro, che il Re credette assegnare pel vitto e pel mantenimento della prigioniera? Il *Forges Davanzati* male interpetrando i documenti del tempo e ignorandone i più importanti, ha tratto da essi erronee conseguenze, da far credere che ad Elena non fu somministrato da Carlo che un *carlino* o un *tarì* al giorno [3]). Egli andò

[1]) Questo documento sarà pubblicato da qui a poco.

[2]) Ciò si desume chiaramente da altro diploma, di cui or ora faremo parola.

[3]) Il Forges Davanzati nella sua *Dissertaz. sulla seconda moglie di Manfredi*, cap. IV, si sforza di dimostrare che ad *Elena* ed ai suoi figliuoli, i quali crede che erano insieme colla madre prigioni nella fortezza di Nocera, fossero stati assegnati dal Re 40 once d'oro l'anno. Che essendo queste 40 once alla ragione *ponderis generalis*, doveva togliersi il dieci per cento, e quindi ridursi ad once 36. Che dette 36 once formando tre once mensili, cioè *tre tarì* al giorno, restava dimostrato, che ad Elena davasi *un tarì* al giorno, ed *un carlino al giorno* per ciascuno de' quattro figli.

Ma il ragionamento del Forges è sfornito di ogni critica, e si oppone ai

errato nel pensare, che nel Castello di Nocera insieme colla madre fossero stati pur rinchiusi i figliuoli, dando alla parola *familia* la significazione di figli anzichè di familiari e domestici; andò errato nel credere, che sin dagli 11 marzo 1266 Elena co' figli fosse stata da Trani condotta nel Castello di Nocera. Egli ignorò i documenti che ci dimostrano, Elena sola essere stata, non prima forse di agosto 1266, richiamata da Trani a Lagopesole; ella sola rinchiusa nel Castello di Nocera, corredata di decente abbigliamento, e con qualche onoranza trattata. Però egli confuse la prigionia della madre con quella ben differente de' figliuoli, e facendo un conto fantastico delle somme pagate al Castellano pel mantenimento della madre, ne dedusse fatti contrarii alla verità.

Cinque documenti sono a noi pervenuti intorno alle somme che Carlo dispose per Elena, mentre fu prigione nel Castello di Nocera dei Cristiani. Col primo di essi [1]), del 2 luglio 1269,

documenti del tempo, come or ora verrà dimostrato. Va errato poi nel credere, che i pagamenti che si facevano colla moneta *ponderis generalis*, doveano ridursi del *dieci* per cento. Invece la riduzione si faceva quando si ordinava il pagamento con moneta *parvi ponderis*. Il che fu giustamente avvertito dal Fusco nella sua opera, *Dissertaz. su di una moneta di Re Ruggiero* pag. 15, il quale riferendo appunto quel brano della dissertazione del Davanzati si maraviglia, come senza nessun appoggio di documenti abbia egli potuto sostenere una tale opinione. Ed il Fusco accenna pure all' errore del Davanzati intorno all'assegnamento pel vitto di Elena e dei figliuoli, pubblicando per il primo altro documento, del tutto ignoto al Davanzati che or ora riporteremo. Ma nè il Fusco nè altri dopo di lui hanno voluto interpretare tutti insieme i documenti con critica imparziale, come ora qui ci sforzeremo di fare.

[1]) « Karolus etc. *eisdem secretis*. (Principatus, terre Laboris et Aprutii) *fidelitati vestre etc. quatenus ad requisitionem castellani castri nostri Nucerie cristianorum uncias auri quadragintas ponderis generalis quas pro expensis olim principisse Tarantine factis hactenus et in antea faciendis sibi volumus assignari de pecunia curie nostre officii vestri que est vel erit per manus vestras eidem castellano vel suo pro eo nuncio vobis presentes litteras assignanti debeatis sine mora et defectu quolibet exhibere. apodixam inde recepturi, non obstante* etc. *Datum in obsidione lucerie II. Iulii XII indictionis* (1269) Reg. 1269. B. N.° 4 fol. 152 a t.—Questo diploma fu pubblicato la prima volta dal Forges Davanzati, op. cit. *Mon.* N.° XXIII; indi dal Buchon. *Nouvell. rech.* II, e poi dal Minieri *Studi sopra Manf.* e da me nel Cod. Diplom. etc.

Re Carlo ingiunge a' *Secreti* di Principato e di Terra di Lavoro di pagare al Castellano della rocca di *Nocera dei Cristiani 40 once d' oro* per le spese dell' *olim* Principessa di Taranto, già fatte o a farsi, prendendo questa somma dal danaro che già era o in avvenire potesse essere nelle loro mani.

I *Secreti*, come i *Giustizieri* delle provincie, gli *erarii*, i *portolani* ed altri, erano ufficiali dello Stato, che se da una banda esigevano i diritti di sovvenzioni, gabelle ed altri dazi, dall'altra facevano svariati pagamenti secondo gli ordini speciali che loro venivano dal Re. Al finire della loro gestione davano il conto alla *Magna Curia*; l'esito e l' introito veniva dimostrato con documenti. Però, quando il Re disponeva alcun pagamento, non conoscendo se l' uffiziale avesse già in pronto il danaro o se dovesse attenderne la riscossione, si avvaleva quasi sempre della formola, *ex pecunia que est vel erit per manus vestras*. Questa formola importava, che qualora l'uffiziale non avesse tenuto pronto il danaro, non pagava; e spesso avveniva, che non eseguito il pagamento, la parte interessata si rivolgeva al Re per essere subito soddisfatta. Il Re per lo più scriveva di nuovo all'uffiziale, ordinandogli di adempiere subito al pagamento sotto una multa pecuniaria ed alcuna volta anche sotto *pena* della sua vita, e ciò ancorchè avesse dovuto mutuare la somma di danaro suo proprio. L' uffiziale così pagava con grave suo dispendio; ma il danno era tutto delle misere popolazioni, perchè se gli uffiziali erano ingiustamente costretti dal Re a sborsare danaro che non ancora aveano esatto, nel modo più barbaro angariavano per riscuotere le tasse e le sovvenzioni.

Così avvenne pel rescritto del 2 luglio 1269. Le *40 once* non furono soddisfatte da' *Secreti* per le spese di Elena, sì che dovette il Re ripetere l'ordine nel 30 luglio e con modo minaccioso. « È venuto a nostra notizia, scriveva il Re a quegli uffiziali, che voi non facendo nessun conto del nostro mandato, non avete punto curato di soddisfare ad *Errico*

della Porta, Castellano del Castello di Nocera, le 40 once di oro per le spese di Elena. Vi comandiamo, che *sotto pena di 50 once d'oro* che faremo irremissibilmente da voi riscuotere, adempiate subito a quel pagamento, traendolo dal danaro che è o potrà essere nelle vostre mani; ed in mancanza, se volete evitare quella pena, sborsate e mutuate subito del vostro proprio le anzidette quaranta once [1]). Così si deve credere, che le 40 once d'oro furono riscosse dal Castellano per le spese di Elena.

Un altro rescritto del tutto ignoto al *Forges Davanzati* porta la data del 4 dicembre dello stesso anno 1269, diretto pure ai *Secreti* di Principato. Altre *100 once di oro* si ordinò dal Re che senza por tempo in mezzo si fossero pagate al detto Castellano di Nocera de' Cristiani per le spese di Elena. Il Re aggiunse in quella sua lettera, che la richiesta gli si era fatta dal Castellano, e che egli voleva ad ogni costo che si pagassero le dette *cento* once, *cum nolumus quod dicta*

[1]) « Karolus etc. *eisdem secretis* etc. *Pridem vobis scripsisse recolimus et dedisse nostris litteris in mandatis ut ad requisitionem henrici castellani nostri Nucerie christianorum fidelis etc. uncias auri quadraginta ponderis generalis sibi tribuere deberetis pro expensis quondam principisse Taranti factis actenus et in antea faciendis. vos sicut nuper accepimus nihil exhinde facere curavistis ducentes predictum mandatum nostrum penitus in contemptum. Quare vobis sub pena quinquaginta auri unciarum a vobis irremisibiliter extorquenda firmiter et districte precipiendo mandamus quatenus predicto henrico vel suo pro eo nuncio presentes vobis litteras assignanti predictas quadraginta uncias auri de pecunia curie nostre officii vestri que est vel erit per manus vestras iuxta priorum nostrarum continentiam exolvatis, et in defectu dicte pecunie de vestro proprio dictas quinquaginta uncias mutuetis sicut predictam penam cupitis evitare. volumus et mandamus vobis ut eidem castellano pro se uncias auri quatuor nec non unciam auri unam pro quolibet servientum ad ipsius castri custodiam statutorum de quorum servitio et continua mora in eodem castro vobis constare volumus de predicta pecunia curie nostre officii vestri que est etc. sine difficultate qualibet tribuatis. Recepturi dictorum servientum nomina et cognomina vestris litteris nostre camere rescribatis. Datum in obsidione lucerie ultimo iulii* » (1269) — D.° Reg. fol. 156 t.° — Pubblicato prima dal Davanzati, op. cit. *Mon.* n. XXVII e poi da altri.

principissa in expensis sibi necessariis defectum aliquem patiatur [1]).

Non passarono più che tre mesi, e con altro rescritto dell' 11 o 13 marzo 1270 il Re ordinò al Secreto di Principato di pagare allo stesso Castellano di Nocera altre 40 once *di peso generale* per spese della vedova di Manfredi *et familie sue*, cioè dei suoi familiari [2]). È a credersi, che così queste

[1]) Il documento ignoto al Forges Davanzati, fu pubblicato la prima volta dal Fusco, *op. cit.* pag. 74. Fu poi riprodotto dal Minieri, *Studi intorno a Manfredi,* pag. 80. Esso è del tenore seguente:

« Karolus *etc. eisdem secretis etc.* (Principatus terre Laboris et Vicesecretis) *fidelitati vestre etc. quatenus sicut gratiam nostram caram habetis* Henrico de Porta *castellano castri nostri Nucerie Christianorum fideli nostro* uncias auri centum *ponderis generalis pro expensis quondam principisse de pecunia Curie nostre officii vestri que est vel erit etc. per manus vestras cum idem Castellanus super hoc nos duxerit requirendum sine mora et defectu quolibet exolvatis mandato aliquo huic contrario non obstante. cum nolumus quod dicta principissa in expensis sibi necessariis defectum aliquem patiatur. Recepturi etc. Datum Neapoli* iiii *Decembris* xiii *Indictionis* (1269). Reg.° 1269 D. N.° 6, fol. 235.

[2]) « Scriptum *est eidem secreto* (Principatus) *quod ad requisitionem henrici de porta militis. Castellani castri Nucerie christianorum. eidem henrico. vel suo pro eo nuncio presentes literas assignanti exhibeat uncias auri quadraginta. ponderis generalis. pro expensis helene relicte quondam Manfredi principis tarentini et familie sue. mandato aliquo* etc. Reg. 1269 C. N. 5 fol. 128 t.° Il documento è senza data; ma nel detto Registro del Grande Archivio di Napoli, il documento che precede porta la data dell' 11 Marzo 1270. È da credersi quindi, che o abbia la stessa data dell' 11 Marzo o di qualche giorno posteriore.

Il Forges Davanzati pubblicò il primo questo documento; il Minieri, op. cit. lo ripubblicò, ed appresso aggiunse un *sunto* di altro diploma della data del 13 Marzo 1270, che trasse dal Mn. dell' Alitto, *vetusta Regni Neapolit. Monumenta.* L' Alitto cita il *fascic.* 43 fol. 73 a t.° del grande Archivio di Napoli, ma non esistendo più quel foglio nell' indicato *fascicolo,* bisogna indagare qual possa essere il significato del sunto di quel diploma. Il sunto è come segue:

« Henrico de Porta *Militi Castellano Castri Nucerie christianorum*, *provisio pro exhibitione expensis* (sic) *Elene relicte quondam Manfridi Principis Tarentini et familie sue. Sub die 13 Martii 13. Indiction. regni nostri anno quinto.*

Per me è chiarissimo, che il diploma citato dall' *Alitto* sia perfettamente

once *quaranta* come le precedenti *cent'once*, vennero pur soddisfatte, perchè non troviamo altro rescritto che avesse ripetute le ingiunzioni per cotesti pagamenti. Invece un ultimo documento importantissimo del 5 novembre 1270 ci dà l'agio d'interpretare con esattezza tutti e quattro i diplomi precedenti, e di stabilire con ogni evidenza la provvisione di che volle esser largo Re Carlo verso la Regina vedoya di Manfredi.

Errico della Porta, che chiedeva sempre danari per Elena, fu obbligato a dare il conto alla *Magna Curia* de' Maestri Razionali di tutto quello che avea ricevuto e di ciò che avea speso. Il conto fu reso dal 16 settembre 1269, (si badi alla data), sino al 16 ottobre 1270, cioè per tredici mesi. Fatto il computo, come si legge nel diploma, tra l'introito e l'esito, risultò che il Castellano restava creditore della Regia Camera in altre once 38, tarì 8 e grana 16. Però Carlo ordinò che ad Errico della Porta non solo fosse subito soddisfatta la detta somma, ma che gli venissero anticipate altre *40 once d'oro* per le spese di Elena dal giorno 16 ottobre in avanti [1]).

lo stesso di quello innanzi pubblicato, che leggesi nel Registro 1269 C. fol. 128 t.° La differente data dell'11 o 13 Marzo non significa altro, se non che o il documento abbia realmente la data del 13 Marzo 1270, (data che manca nel diploma del Registro), o che l'ALITTO abbia scambiata la data dell'11 in quella del 13. Che poi il documento trascritto nel *Registro* sia ripetuto nel *fascicolo*, è consentaneo all'ordine delle *scritture amministrative* di quei tempi; giacchè nel *Registro* di Cancelleria Sovrana si copiavano tutti gli ordini che s'inviavano agli Ufficiali dello Stato; e ne' *fascicoli* si riportavano gli stessi ordini Sovrani coi documenti attestanti la loro esecuzione.

[1]) « EODEM (V Novembris) *ibidem* (Neapoli). *Scriptum est Justitiario et Erario principatus. ut Henrico de Porta Castellano Nucerie christianorum cui ex computo facto cum ipso de pecunia recepta per eum pro expensis factis per eum a sexto decimo Septembris XIII Indictionis proximo preterite usque per totum XV mensis Octobris huius XIIII Indictionis* PRO USU ELENE *olim principisse et* FAMILIE SUE *coram magne Curie magistris Rationalibus in unciis auri* XXXVIII *tarenis* VIIII *granis* XVI *teneatur regia Camera. uncias ipsas necnon et alias uncias auri* XL *eiusdem ponderis. pro expensis eiusdem Elene et ipsius familie* a XVI *predicti octobris hujus* XIIII *Indictionis in antea faciendis. de pecunia nostra, vel de quacumque* etc. *debeant exhibere, non obstante* etc. *Recepturi* etc. (1270) Reg.° 1270 C. N.° 9,

Or si giudichi senza preconcetti e con critica imparziale. In meno di un anno, quale si conta da luglio 1269 a marzo 1270, come appare da' su riferiti documenti, Errico della Porta avea riscosso per spese di Elena *180 once d'oro*. Siccome il conto dal Castellano si diede per tutto quello che si era esatto e speso dal 16 settembre 1269 al 16 ottobre 1270, bisogna escludere dall' introito le *quaranta once d'oro* pagategli in luglio 1269, che certamente si compresero in altro conto precedente. Dunque il Castellano dovè porre ad introito pei tredici mesi *once 140*, e nell' esito, siccome rimase creditore di *once 38, tarì 8 e grana 16*, dovè dimostrare con documenti d' avere speso *once 178, tarì otto e grana 16*. Se questa somma fu erogata per Elena e suoi familiari per tredici mesi, è chiaro, che pel corso di un anno furono spese per la illustre prigioniera *once 161, tarì 7 e grana 8*, cioè *once 13 tarì 21 e grana 9* al mese, che importano circa *quattordici tarì* al giorno di moneta di quei tempi, cioè un *augustale d' oro, sei tarì e grana dieci* [1]).

fol. 238. Questo documento, anche ignoto al *Forges Davanzati*, fu pubblicato dal Minieri, op. cit. 92; dopo averlo esattamente riscontrato coll' originale, ho creduto pubblicarlo di nuovo.

[1]) Da' documenti esistenti ne'*Registri Angioini* del Grande Archivio di Napoli si ha notizia sicura delle monete che avean corso nel Reame a' tempi di Carlo I. d'Angiò, e del loro valore. Dobbiamo a' due egregi letterati Napolitani, *Domenico Diodati* e *Salvatore Fusco*, d' aver saputo, coll'ajuto de'sudetti documenti, illustrare meglio che si fosse fatto per l' innanzi, il sistema monetario di quei tempi. Rimandiamo dunque il lettore alle loro opere — *Illustrazione delle Monete che si nominano nelle Costituzioni delle Due Sicilie di* Domenico Diodati, Napoli 1849 2.ª Ediz., e *Dissertazione su di una moneta del Re Ruggieri*, Napoli 1812, pocanzi citata.

Per quanto riguarda il nostro assunto possiamo coll'appoggio degli anzidetti documenti attestare con certezza.

1.° Che l'*oncia* d'oro era moneta nominale di peso.

2.° Che il *tarì d'oro* valeva la trentesima parte dell'*oncia*, il *carlino* d'argento la sessantesima, ed il *grano* era la decima parte del *carlino* — Registro 1324 C, n. 255, fol. 150.

3.° Che l'*agostaro*, moneta d'oro de' tempi di Federico II, quantunque vietata con severe pene da Carlo I d'Angiò, seguitò non pertanto ad aver corso

Quattordici tarì al giorno era una provvigione a quei tempi abbastanza lauta per una donna prigioniera e per le damigelle e i familiari che la servivano. Io non potrei qui, (chè sarebbe cosa ben lunga da forviarmi troppo dal mio soggetto), dimostrare co' bisogni e cogli usi di quei tempi, col prezzo delle derrate e degli abbigliamenti, e colla comparazione delle monete, che *quattordici tarì* cioè circa due *augustali* al giorno, era danaro più che sufficiente a menare la vita con agiatezza e sontuosità. Basta solamente considerare, che la provvisione del Giustiziere di una Provincia non ammontava a quei tempi, che a 50 once d'oro annue, cioè *tarì quattro e grana 3* $^1/_2$ al giorno [1]); lo stipendio del Maestro Razionale della Camera e del Reggente della Regia Corte non era che di 100 once d' oro annuali, cioè *tarì otto e grana sette* al giorno [2]), che un *dottore* nello studio generale non traeva di stipendio che *un tarì* o al più *due tarì* al giorno [3]), e che solo il Maestro Giustiziero, ed il Gran Protonotario del Regno riscotevano di sti-

legale (Reg. 1269 D, num. 6, fol. 35 — 1276 B, num. 26, fol. 260 t.°). Nondimeno invece dell'*agostaro* e del *mezzo agostaro*, Carlo I ordinò coniarsi altra moneta di oro, simile in *bontà*, *peso* e *valore*, che prima volle si chiamasse *reale* e *mezzo reale*, e poi *carlino* e *mezzo carlino*. (Reg. 1280 C, n. 40, fol. 5 — 1278-1279 H, n. 23, fol. 115 t.°

4.° Così l'*agostaro*, come il *reale* o il *carlino* d'oro, aveva il valore di *sette tarì e mezzo*, ossia di quindici *carlini* di argento.

[1]) Reg. 1276 B. fol. 218, n. 26 — Reg. 1278-1279 H, n. 33, fol. 56 t.

[2]) Questo era lo stipendio di Jezzolino ed Angelo *della* Marra, Maestri Razionali nel 1274, e tale continuò sotto il regno de' successori Angioini — Beg. 1274 B, n. 20. fol. 7 t.° — Fin da' tempi di Carlo II il soldo del Reggente della *Regia Curia* detto *della Vicaria* fu pure di *cento once* di oro annue. Reg. 1305-1306 C, n. 154, fol. 253 t.°

[3]) Gli stipendii de' dottori nello *Studio Generale* di Napoli era diverso; i dottori in *logica* ed in *grammatica* avevano *dieci once* l'anno, cioè meno di un tarì al giorno; *Tommaso d' Aquino* lettore in *teologia* ebbe assegnato *un'oncia* al mese, cioè un tarì al giorno; i dottori in *medicina* ed in *fisica* aveano *venti once* l'anno, ed i dottori in *dritto canonico* annue *once venticinque*. In qualche documento vediamo alcuna volta variato detto assegnamento, ma mai più di 25 once l'anno, cioè poco più di due tarì al giorno — Vedi il Cod. Diplom., I, 250, ed i Reg. 1275 A, n. 22, fol. 211 t.° — 1276 B, n. 26, fol. 2 — 1278 A, n. 29, fol. 14, 80, 106, 113 — 1279 A, n. 34, fol. 11 t. etc.

pendio 400 once d'oro l'anno, cioè circa *34 tarì* al giorno [1]). Dunque è da concludere senza più, che alla vedova di Manfredi se non si accordò una somministrazione in danaro quasi simile a quello che poteva spendere da Regina, (il che non poteva certamente consentirsi alla vedova di un Re detronizzato), si fu abbastanza generoso in darle quasi la metà di ciò che riscuoteva un primo grande ufficiale della Corona, e molto al di là di ciò che si dava per stipendio a tutti gli altri ufficiali.

Eppure dal *Forges Davanzati* in poi fino a' nostri più dotti scrittori contemporanei si è ritenuto come cosa indubitata, che ad Elena non fu assegnato che un solo *tarì* al giorno, e che Carlo alle altre sue nefandezze avesse aggiunto anche quella di aver fatto morire quasi di fame la infelice Principessa [2]). Ma i documenti da me esaminati dimostrano tutt'altra cosa, quantunque quasi tutti da parecchi anni fossero stati già fatti di pubblica ragione. Il che mostra sempre più che per illustrare l'istoria non basta ricercare sempre nuovi documenti dagli Archivii e dalle Biblioteche, talvolta inutili o di frivola importanza, ma fa di bisogno i più importanti interpre-

[1]) Reg. 1326 A, n. 262, fol. 94 e 261 t. — Il *capitano* della Città di Napoli aveva 70 once d'oro l'anno, il suo assessore 50 once, il notajo 12. — 1281 B. N.° 42 f. 123 t.° 124. — Il *Castellano milite* non possedendo terra, avea tarì due al giorno; avendo terra un sol tarì. Il *Castellano scutifero* senza terra, un tarì e grana 4, con terra grana 10 al giorno — Il servente avea grana 8 — Reg.° 1278 D. N.° 32 fol. 174 t.° — Il *Cappellano* avea pure grana 8 al giorno, etc. etc.

[2]) Anche prima del Forges Davanzati alcuni scrittori asserirono che Elena fu fatta morire nelle carceri o per opera violenta di Carlo o per fame — Giannone lib. XIX cap. IV — Egly, *Histoire des Rois des deux Sicil. tom. I.* La erronea dimostrazione del Davanzati di essersi alla Regina assegnato un *tarì* o un sol *carlino* al giorno spinse il de Cesare a dire, che l'*Augusta vedova di Manfredi fu ristretta in durissimo carcere e fu abbandonata alla più crudele indigenza — Storia di Manfredi* II, 16. Così pure Cherrier, *Histoir. des luttes des Papes*, 125, sull'autorità del Davanzati dice; *on traita* (la vedova di Manfredi) *avec une parcimonie ignoble.* E così pure il Saint-Priest ed altri.

tare con critica giusta ed imparziale, concordandoli fra di loro e traendone concetti e nozioni le più conformi a' costumi ed alla realtà dei tempi.

Da questi fatti incontrastabili crederà forse taluno arguire, che il Conte di Provenza e d'Angiò meriti lode di generosità e mitezza d'animo, e che non possa dirsi cotanto perverso e crudele, quanto altri fatti ce lo attestano. Ma è a considerare, che se da una banda Carlo mostrossi largo verso Elena per provvigione ed abbigliamenti, dall' altra con barbarie inaudita le tolse il solo conforto d'animo, che dopo la perdita dello sposo e del trono poteva renderle la vita meno aspra ed insopportabile. Carlo ordinava a' suoi uffiziali, che niente si facesse mancare ad Elena; nella prigione le dava damigelle, servi, corredo quasi da Principessa, ed intanto non contento di essersi colla forza impadronito de' suoi beni dotali, le spezzava il cuore con toglierle d' innanzi i quattro suoi figliolini, senza speranza alcuna di più vederli. Gli scrittori come s' ingannarono pel trattamento di Elena, così errarono pure intorno alla prigione de' figliuoli, perchè credettero, che essi insieme colla madre fossero stati rinchiusi nel Castello di Nocera. Abbiamo cennato di sopra ciò essere al tutto falso, e meglio mostreremo appresso, quando delle vicende di quelli infelici saremo a toccare.

Veggasi dunque come la generosità del conquistatore francese fu falsa e bugiarda. La vedova di Manfredi, comechè fornita in apparenza di tutto il bisognevole alla vita, fu dannata a morire nelle carceri di ambasce e di timori. Una figliuola primogenita di circa sette anni e tre maschi nell'età infantile, di cui l'ultimo non poteva aver compiuto due anni, le erano stati violentemente strappati dal seno. E la desolata madre comprendeva, che senza più poterli abbracciare, quelle innocenti creature sarebbero cadute vittima del ferro o del veleno, ovvero condannate a perire nelle carceri tra i disagi e le catene. Che cosa dunque poteva importare ad Elena un più o meno

largo trattamento, se dopo aver perduto marito, trono, libertà e beni tutti, anche la vista dei figliuolini l' era vietata per sempre, ed inconsapevole del destino cui eran condannati quei miseri, dovea menare la vita tra continui tormenti ed angosce!

E cinque anni di tormenti e di angosce ebbe a soffrire l' infelice nella sua prigione del Castello Nucerino, finchè alla fine le scoppiò il cuore e finì. I terribili avvenimenti che susseguirono alla battaglia di Benevento, l' odio implacabile della Curia Romana e di parte Guelfa contro la discendenza Sveva, la ingratitudine degli stessi suoi congiunti che per ragioni di Stato abbandonarono all' obblio la infelice e la sua prole, furono continui martiri al travagliato suo animo. Un rapido cenno di alcuni fatti di quei tempi potrà far comprendere abbastanza come la infelice nella prigione dovè soffrire i più crudeli strazii e le più orribili ambasce.

Se vogliamo accettare l'autorità di *Dante*, (per me alquanto dubbia in un fatto così solenne, del tutto taciuto dagli storici contemporanei), il cadavere di Manfredi, come ognun sa, fu per mandato del Papa e per opera del Pastore di Cosenza dissepellito dal luogo ove l' avea fatto deporre il Conte d' Angiò, e le ossa sparse al vento al di là del fiume Verde [1]). Un tale

[1]) Se il pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora
Avesse in Dio ben letto questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le tramutò a lume spento. »

DANTE, *Purgat.* III.

È forse questo uno de' più splendidi passi del Divino Poema. Ma può dirsi certo ed incontestabile in istoria il fatto che ivi si narra, di essere state le ossa di Manfredi che giacevano sotto la grave mora di sassi presso il ponte del fiume *Calore*, dal Pastore di Cosenza dissepolte e gittate al vento lungo il fiume *Verde*? Io ne dubito forte, perchè se tutti gli scrittori del tempo,

avvenimento, qualora si voglia tenere per vero non potè succedere che dopo parecchi mesi dalla battaglia di Benevento, perchè Clemente IV in maggio 1266 scriveva, che il cadavere di Manfredi *possedevasi* da Carlo, e non poteva ciò dire se

come il *Malaspina*, *Ricobaldo*, *Pipino*, *il Monaco di Padova*, gli *Annal. Genovesi*, *la Cronaca Lauret.* etc. accennano alla sepoltura data da Carlo al corpo di Manfredi presso Benevento, nessuno di essi fa parola dell' *Arcivescovo di Cosenza* o di altri inviati dal Papa a dissepellire quel cadavere e gittarlo presso il fiume *Verde*. Non potendo in questa nota svolgere del tutto questo mio dubbio, il farò a miglior agio in altro lavoro.

Del resto, se si voglia ritenere per vero quel che viene attestato dalla sola autorità di *Dante* e di *Boccaccio*, la cerimonia che ebbe luogo, a *lume spento*, del tramutamento di quelle ossa dal ponte di Benevento al fiume *Verde*, dovette esser fatta con tutta pubblicità e solennemente. E quella sozza cerimonia non potette aver luogo, che molto tempo dopo la morte di Manfredi, o almeno non prima di Maggio 1266, perchè Clemente scrivendo nel dì 8 maggio al Cardinale di S. Adriano dice, che Carlo *teneva in suo potere* IL CADAVERE PUTRIDO *di Manfredi, la moglie ed i figliuoli*. (Vedi pag. 62 di quest'opuscolo).

E voglio qui notare, che in un *manoscritto* di storia Napolitana che possedevasi dall' Abate *Cuomo*, di cui fa cenno il CAPASSO nella sua *Historia Diplom.* 320 leggesi, che *in Settembre 1267* avvenne il tramutamento delle ossa di Manfredi. Quantunque non saprei quale autorità potesse avere un manoscritto del XVII secolo per un fatto così remoto, pure io non posso non avvertire, che qualora il fatto voglia ritenersi per vero, a quel tempo dovette avvenire, perchè già i Ghibellini minacciavano d'insorgere in pro di Corradino ed importava alla Curia Romana intimidire sempre più i popoli con tristi spettacoli di maledizioni e scomuniche. — In quanto poi al *Verde*, lungo il qual fiume, al dire di *Dante*, furono sparse le ossa di Manfredi, è nota la controversia impegnata tra' dotti, cominciando da *Boccaccio* e *Benvenuto da Imola* fino a' nostri contemporanei, tra' quali vuolsi annoverare *Paolo Emilio Imbriani*, pochi anni fa con dolore di tutti rapito alla patria ed agli amici, (*Discorso intorno al fiume Verde*, letto nel 1867 all' Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli). Si è sempre dubitato qual fiume d'Italia avesse voluto l' *Allighieri* indicare col nome di *Verde*; o il *Tronto* tra i Piceni, o il *Liri* presso Sora, o il *Garigliano* presso Ceprano, o il *Canneto* presso *Valmarino*. A me sembra che ogni difficoltà venga tolta da un documento del nostro Grande Archivio, di cui il chiar. *Minieri* ha dato un *sunto* nella sua opera e che contiene una concessione fatta da Carlo Principe di Salerno al Nipote del Vescovo di Rieti di un molino posto *in flòmaria* VIRIDI *juxta muros Civitatis Sore* — Diploma del 28 Gennaio 1284 — Reg.° 1283 A N.° 45 fol. 92 t.°

prima di quel tempo ne avesse fatto il miserando scempio, che racconta l'*Allighieri.*

Se vogliamo tenere per vero, ripeto, il tramutamento delle ossa di Manfredi, il fatto dovè avvenire con tutte le solennità della Curia Romana. Quelle ossa escomunicate non dovevano trovar riposo in terra; con *torce spente* ed altri orribili apparati, dovettero essere miserando spettacolo alla credulità del popolo, alla vendetta furibonda di parte Guelfa. E questa triste cerimonia bisogna dire che avvenne non di nascosto, ma con tutta la pubblicità di rito sacro e venerando. Imperciocchè se Clemente IV ed il Pastore di Cosenza vollero mostrare un furore Guelfo così stolto e pazzo, ciò fecero spezialmente ad incuter sempre più nell' animo de' popoli cieca venerazione ed ubbidienza alla Chiesa Romana ed al Pontefice. O dunque l' avvenimento non è vero, o se vero, dovè succedere nel modo dinnanzi indicato.

E se veramente ciò successe, la tristissima notizia del terribile fatto non potè tardare a giungere all' infelice Elena. Non contenti della triste fine di Manfredi, Carlo, il Pontefice, parte Guelfa, anche il cadavere esanime del magnanimo Re, vollero vituperare ed annichilire. Morto in contumacia della Chiesa, siccome la vendetta Divina avea già cacciata la sua anima all' Inferno, così il Vicario di Cristo in terra malediceva i miseri avanzi del corpo e li spargeva al vento [1]). Qual dolore dovè provare la desolata vedova alla novella di questa esecranda cerimonia, si può piuttosto considerare che dire.

E che cosa successe nel Reame dopo la battaglia di Benevento? Baroni, e Città sembravano sottomessi e ligi alla

[1]) Così pensava parte Guelfa e la Curia Romana a quei tempi, e così essi volevano che credessero i popoli rozzi e spaventati dal *fuoco eterno.* Ma lo *spirito innovatore* dei Ghibellini si opponeva a ciò, il che volle mostrare l'*Alighieri* col sublime concetto del *pentimento* di Manfredi, del *perdono* di Colui, *che ha sì gran braccia*, *che prende ciò che a lui si rivolge*, e col rappresentare gli effetti dell' *ira Ponteficale* non così terribili, come la *Curia Romana* avrebbe voluto farli apparire.

nuova dominazione; ma se il Regno di Manfredi era stato abbattuto, parte Ghibellina non tardò ad accingersi a nuova e terribile riscossa. La Toscana e le Marche ne diedero il segno: il Pontefice chiamò subito colà il terribile Angioino, qual *Paciere e Vicario generale* del Romano Impero; non ostante la potenza ed il prestigio delle sue armi, non ostante il terrore incusso colle devastazioni e colla ferocia, una mano di valorosi chiusi nel Castello di Poggibonzi, per quattro mesi continui gli fece resistenza [1]). Intanto i *Capece* Napolitani, i *Lancia* Piemontesi ed altri principali aderenti Ghibellini incitarono *Corradino* a riconquistare la successione de' suoi progenitori; non appena egli comparve coi suoi Alemanni sulle Alpi, pressochè tutta Italia dalla Lombardia alla Sicilia sembrò infiammarsi a favore del giovine Svevo. La stessa Roma chiedeva il suo Imperatore; nel Reame tutti gli antichi Baroni si prepararono a far guerra a morte al conquistatore Francese. Certamente in tanta commozione di popoli, un barlume di speranza dovè sorgere nell' animo dell' infelice vedova prigioniera; que' congiunti ed aderenti di Manfredi che con inaudita ingratitudine lo aveano abbandonato nel campo ed avean cercato grazia al nuovo Re, quei Saraceni di Lucera che Manfredi avea tanto protetti contro l' ira Ponteficale, forse ribellandosi, più tosto che per Corradino, sperava avessero combattuto per la discendenza maschile di Manfredi. Ma, (cosa pressochè incredibile), nè Lucera de' Saraceni, nè alcuna altra città o Barone più beneficato da Manfredi, e neppure i suoi stessi congiunti i *Lancia*, i *Maletta*, i *Conti di Caserta*, tentarono di sollevare una voce sola a favore de' figliuoli del

[1]) Vedi le lettere di Clemente IV 292 e 416 in Martène, e Cod. Diplom. II, 22 e 83 — *Comes Karolus Provincie castrum Podiibonizii in Tuscia ossedebat cum parte Guelforum de Tuscia, moram ibi faciendo a medio julii usque ad festum Sancti Andree proximum. . . . et facto pacto interponente Octaviano cardinali, omnes forestali cum armis et rebus eorum evaserunt*». Aenal. Placent. Gibell. in Pertz, XVIII, 524.

trafitto Re [1]). Tutti gridarono *Corradino*; e come se la vedova ed i figliuoli di Manfredi non più esistessero, non ci ha alcun documento di quei tempi, non ci ha cronista parteggiante Guelfo o Ghibellino, che nella nuova sollevazione ci avesse mostrato un lontano ricordo della discendenza di Manfredi. Il regno di costui era sparito alla sua morte; se i Guelfi ed i Papalini difendevano la conquista Francese, i Ghibellini non opponevano che il successore legittimo di Federico II, il figliuolo di Corrado IV.

Adunque quella insurrezione quasi generale delle città Italiane nel 1268 contro la dominazione Francese, se da principio allietò alquanto l' animo della vedova di Manfredi, facendole sperare un meno triste avvenire per la sua infelice prole, inoltrandosi gli avvenimenti, la gittò in nuovi e più terribili sospetti. *Corradino* col suo proclama non si lagnò solamente de' Pontefici e di Carlo invasore del suo Regno, ma inveì pure contro Manfredi come fedifrago, perchè non solo da Balìo, facendo spargere ad arte la voce della sua morte si era fatto elevare a Re, ma avea trattato con Urbano di toglier per sempre ogni diritto di successione al figliuolo di Corrado e tramandare il Regno alla propria discendenza. Dunque *Corradino* non solo contro l' eletto del Pontefice veniva a muovere guerra, ma debellato il Conte di Provenza minacciava pure la discendenza di Manfredi [2]).

[1]) « Ce n' était point en faveur *de la posterité de Manfred*, que ses seigneurs agissaient. La royauté du Prince de Tarente ne lui avait pas survécu, *et personne ne pensait a ses fils* ». CHERRIER, op. cit. IV. 148.

[2]) « *Postmodum vero cum ille noster patruus* MANFRIDUS, *princeps Tarentinus, qui forte bona fide pro nobis e principio laborabat. . . . . sub specie fidelitatis nostre, sub nostro titolo baliatus. . . regnum ipsum . , aliquandiu nostra pro parte rexit; qui tandem succedentibus prosperis. . oblitus sui sanguinis, oblitus dominii, naturali fide, si fidem habuerat, in perfidiam permutata, reciprocavit ad se negotium dicti regni, mentitus est regnicolis mortem nostram, et sophisticans in eo dominum pseudoregem se fecit, ibi nobis ex hujusmodi fraudolentia supplantatis. . , ... Domino Urbano ad pontificatus officium elevato. . . dum inter eum et ipsum*

Laonde la infelice Elena ben tosto si avvide che qualunque si fosse stato l' esito della terribile lotta, la sua sorte e quella de' figliuoli non avrebbe potuto mai cambiare, anzi sempre più intristire. La disfatta di Corradino avrebbe raffermata vie meglio la dominazione di Carlo e la ruina perpetua della sua prole; ma in che avrebbe potuto giovarle la vittoria del giovine Svevo? Carlo vincitore e sicuro del suo trono avrebbe forse risparmiato tuttavia la vita agl'innocenti fanciulli; ma Corradino col suo consigliere Arrigo di Castiglia, (che pur mirava forse colla sua ambizione al trono di Sicilia), come avrebbe trattato i figliuoli di colui che gli avea usurpato il trono, ed avea assunto il titolo di Re per tramandarlo alla sua discendenza? Carlo forse poteva credere innocui i figli di Manfredi; ma quale sarebbe stata la sorte di costoro nelle mani di Corradino? E avrebbe potuto forse Corradino imitare la crudeltà del suo antecessore *Arrigo VI* contro la discendenza dell' infelice *Tancredi?*

La fortuna favorì di bel nuovo le armi Francesi; colla battaglia di Tagliacozzo il partito Imperiale Svevo fu depresso; il predominio Guelfo ed Angioino in Italia fu stabilmente assicurato. Ma Carlo non appena ebbe ottenuta la completa vittoria contro le armi Alemanne e Spagnuole, ed ebbe fatto prigionieri i suoi terribili avversari, *Don Arrigo di Castiglia, il duca d'Austria* e lo stesso *Corradino,* annunziò a tutto il mondo, che egli sarebbe ritornato subito nel Reame per esterminare con inaudito rigore tutti i ribelli e ni-

Principem de pace diutius ageretur ventumque foret ad punctum finaliter confirmandum, concordia credebatur profecto secundum ipsius formam, et deinde apostolicus aequus Pater, ad jus nostrum respectu non habito, sed despectu, REGNUM NOSTRUM SIBI, ET SUIS HEREDIBUS CONCEDEBAT, ET ETIAM CONFIRMABAT; *ultraque stipulabatur eidem, ut contra nos in Regni defensione sibi juxta posse suum Ecclesia non deesset, ut ob ita ligatam simul geminam nostrorum potentiam fidelium baliorum, ed ejus Regni solium resurgere non possemus* etc. » Proclama di Corradino nell' ANONIMO SICULO, nel GOLDASTO, nel LUNIG, nel DE CESARE ed in altri, etc.

mici [1]). E mantenne la parola. Il giovine Corradino col Duca d'Austria fu mandato al patibolo in Napoli, Don Arrigo di Castiglia condannato a carcere perpetuo nel Castello di Canosa. I Baroni ribelli, che non ebbero la ventura di fuggire, furon tutti dannati all'ultimo supplizio, i beni confiscati, le mogli, i figliuoli menati in carceri; le città ribelli gravate di balzelli straordinari, di mutui forzosi, di angarie di ogni sorte.

Se una speranza anche lontana poteva aversi per la discendenza di Manfredi, dopo la battaglia di Tagliacozzo e

[1]) « *Omnipotens Dominus, dissipans conventicula inimicorum, malisque sua virtute finem imponens, conclusit in nostris manibus omnes precipuos inimicos,* CORRADINUM *videlicet,* DOMINUM HENRICUM, *olim Senatorem Urbis, ac* DUCEM AUSTRIE, GALVANUM LANCEA *eiusque filium, jam in capitali pena condempnatos..... Confitemini ergo et super tam glorioso triumpho in eo qui dedit potentiam exultantes, ad aggravandum et deprimendum omnes hostes eo animosius insistetis quo principalibus contritis capitibus, nulla resistentia est in membris.... Exinde compositis per dies aliquot Urbis negotiis, ad regnum nostrum protinus prodituri* AD CUNCTORUM PRODITORUM EXTERMINIUM ET RUINAM » Lettera scritta da Carlo a' Lucchesi, da Roma in Settembre 1268 — COD. DIPLOM. II. 214.

Non appena giunto in Napoli, con rescritto del 21 Ottobre Carlo ordinò con gravi minacce a' Giustizieri di tutte le Provincie, *quatenus statim receptis presentibus* OMNES FILIOS ET FILIAS *proditorum nostrorum tam baronum videlicet quam militum et burgensium decrete tibi provincie personaliter capiens* FILIOS *custodiri diligentius* FILIAS *vero in locis convenientibus honesta custodia facias detineri* etc. — E con altra lettera del 20 Febbraio 1269 ripetette, *quod statim* UXORES *filios et filias proditorum nostrorum absentium a Regno vel latitantium aut rebellium infra regnum capias et facias cum summa diligentia custodiri* — Ne erano escluse solo le mogli de' condannati all'ultimo supplicio o de' morti, che non avessero lasciati figli — Reg.° N.° 4 1269 B. fol. 34 t.° 58 etc.

E con altro rescritto dato pure in Napoli nel 25 ottobre proibì a' Giustizieri delle Province, *ut cum proditoribus et inimicis aut rebellibus nostris quecumque arces et castra munita contra nos teneant ad aliquod pactum* PER QUOD NOSTRAS POSSINT MANUS EVADERE *minime attemptetis procedere sine nostra licentia speciali alioquin . illas easdem penas quibus proditores... ipsi subiacent vos noveritis incursurum*: Ed aggiunse, che se alcuno liberasse o facesse fuggire un ribelle qualunque, soggiacesse alla stessa pena che ai ribelli si doveva per legge applicare — Reg.° 1269 D. N. 4 fol. 39.

l' esterminio de' partigiani Ghibellini, ogni speranza cessò. La infelice vedova di Manfredi, la cui vita in carcere fu un continuo tormento per la vita de' suoi figliuoli, quando la fortuna delle armi si decise per Carlo, rimase sempre più incerta e titubante per l' avvenire della sua prole. Ella non avea saputo che cosa desiderare; Carlo vinto o vittorioso, ovvero vittorioso o vinto Corradino non potevano che aggravare i suoi mali. Corradino barbaramente massacrato, fece sorgere nei figliuoli di Manfredi un diritto di legittimità al trono di Sicilia, che prima forse non avevano; perchè tolto di mezzo l' unico figlio di Corrado IV, essi assai più che *Federico III di Turingia*, rappresentavano la discendenza maschile dell' Imperatore Federico. E non fu questa altra cagione di paura e di cordoglio per l' infelice Elena? Se Carlo d'Angiò avea fino a quel tempo risparmiato la vita della prole di Manfredi, forse lo aveva fatto, perchè pensava che i figli di costui, quasi bambini, vivente Corradino, non avrebbero mai potuto aspirare al trono di Sicilia. Ma assassinato Corradino dallo stesso Carlo, i figli di Manfredi erano i veri pretendenti a quel reame; e se il crudele Angioino non avea punto dubitato di mandare al patibolo il figliuolo di Corrado Imperatore, come un malfattore qualunque, non era forse a temere che anche de' figli di Manfredi, ultimi successori al trono, avesse voluto in qualunque modo spacciarsi? Ed ecco come tutti gli avvenimenti di quel tempo concorsero a straziare il cuore della desolata madre.

E si aggiunsero ancora altri fatti, quasi a ludibrio e disprezzo della infelice vedova di Menfredi e della sua prole. Dopo le grandi vittorie contro i Teutonici ed i Ghibellini, un nuovo matrimonio coll' opera del Pontefice si contrasse da Re Carlo. *Margherita di Nevers* fu la prescelta; si vollero sempre più stringere ligami tra' Conti e Baroni, di razza *Francigena*, grandi vassalli della Corona di Francia. Margherita accompagnata dal Conte di Borgogna suo avolo,

dall' imperatore Balduino e da grande corteggio di Cavalieri e Damigelle, discendeva dalle Alpi e s'inoltrava in Italia, quando il suo promesso sposo faceva mozzare la testa a Corradino in Napoli, e per tutte le province del reame spargeva il terrore e l'eccidio. Le cronache di quei tempi accennano a grandi onoranze rese dalle città d' Italia alla Regina, alla sposa del grande conquistatore, Capo e Protettore del Guelfismo Italiano. *Milano, Parma*, *Bologna,* tra le altre, vollero festeggiare un così fausto avvenimento [1]).

La città destinata alla celebrazione delle nozze fu *Trani;* perchè *Trani* fu destinata e non altra Città di queste province più famosa, non potrebbesi altrimenti spiegare, se non che si volle fare ingiuria alla memoria di Manfredi con un nuovo sponsalizio regio in quella stessa città, ove dieci anni prima il figliuolo di Federico con giostre, tornei, ed altri lieti spettacoli avea solennizzate le nozze colla Principessa Greca.

[1]) « *Eodem anno* (1268) *regina Siciliae filia ducis Burgundiae* (dovea dire *Nipote*) *nuper desponsata regi Karolo Siciliae cum patre suo duce Burgundiae et Imperatore Costantinopolitano pervenit Mediolanum die X.° Octobris*, *et portabatur super caput eius unus pannus de sandali listato, cuius longitudo fuit XI brachia et latitudo brachia XX. Et portabatur super duodecim lanceas per duodecim nobiles vestitos scarlato, quos praecedebant, praeparantes viam*, *XXIV milites vestiti de sandali. Et fiebant hastiludia*, *et innumerabilis populus occurrit ei cum vexillis portarum, et tubis, et dianis.* ANNAL. MILAN.

« A dì 19 Ottobre, la figliuola (*dovea dire la nipote*) del Duca di Borgogna entrò nella città di Bologna, ed il Comune di Bologna le andò incontro, *col carroccio coperto di scarlato*, *e con tutti i gonfalonieri d' arti* sino al ponte di Reno e menaronla a Bologna con grande allegrezza ed onore ». CRONACA DI BOLOGNA — Vedi pure ANN. GHIBELL. PIACENT., e SIGONIO.

Dunque per tutto il mese di Ottobre 1268 la novella sposa viaggiò per l' Italia, quando Carlo mandava al patibolo *Corradino* in Napoli e faceva strage de' baroni ribelli. Perchè poi da *Bologna* Margherita, soggiacendo a lungo e penoso viaggio, si fosse condotta in TRANI e non in altra Città più vicina del Reame, non potrebbesi altrimenti spiegare se non che in quella stessa città ove Manfredi prese per seconda moglie *Elena*, Greca, dopo la morte di *Beatrice* di Savoja, volle Carlo dopo la morte di *Beatrice* di Provenza solennizzare le sue seconde nozze con Margherita di Borgogna.

Le genti di Trani assistettero alle nozze di Manfredi con vero giubilo e venerazione, perchè Manfredi era generoso ed affabile con tutti, ed il suo governo mite e benevolo. Ma il nuovo sponsalizio dell'Angioino con altra donna pur di razza *Francigena* non rappresentava, che il terrore ed il dispotismo, e le vendette partigiane. Carlo solennizzava il matrimonio nel 18 Novembre di quell' anno 1268; i pochi suoi diplomi che abbiamo colla data della stessa città di Trani, non sono che mandati feroci di morte contro i così detti proditori, leggi inique e tiranne contro i ribelli ed i loro ricettatori, leggi di proscrizioni anche contro le madri, le mogli ed i figli de' sospetti traditori, leggi intorno ai delatori le più inique ed immorali. Nel 16 Novembre, due giorni prima del matrimonio, comandò che *Gervasio di Matina* fosse trascinato per la città di Brindisi a coda di cavallo e quindi afforcato, e ciò senza giudizio, come pubblico ribelle. In quei stessi giorni ordinava, che Gallipoli si fosse talmente circondata per mare e per terra, che nessun proditore avesse potuto sfuggire alla sua vendetta; e nessuno scampò, e 33 baroni ivi rifuggiti furono tutti presi ed appiccati. Poco dopo il matrimonio, stando tuttavia nella città di Trani pubblicò quella celebre costituzione, *ad vindictam malorum*, che è la più crudele e malvagia espressione della tirannia ippocrita che gli Angioini stabilirono nel reame di Sicilia [1]).

[1]) Il mandato contro *Gervasio di Matina* leggesi nel Reg.° 1269 B fol. 39 N.° 4 — Codice Diplomatico II. 345. Arrigo di Cast. 130. Gervasium de Matina *suppositum prius questionibus et tormentis . . . . . per Civitatem Brundusii puplice trahi facias et furca suspendi.* — Con altro rescritto del 16 Novembre cioè due giorni dopo del suo nuovo matrimonio con Margherita, ordinò al Giustiziero, *quod omnes proditores in* Gallipulo *receptatos, sic terra marique artare studeas, quod* nullus ex eis *possit effugere manus nostras* — Reg.° *ibid.* fol. 39 — E nel conto rèso dal detto Giustiziero di Terra d' Otranto per l'anno 1268 si legge tra l' altro « *Item docuit per quaternum actorum quem assignavit, omnes proditores inventos et captos in* Gallipoli, *cum terra ipsa devenit ad mandata Curie, numero scilicet*

Al matrimonio del Re seguì l' assedio de' Saraceni di Lucera, ultimo baluardo della dominazione Sveva nel Reame; i quali, morto Corradino, avean forse inalberato il vessillo de' figliuoli di Manfredi. Carlo li assediò con tutte le sue forze; la resistenza fu terribile. Furon vinti colla fame anzichè col ferro; Carlo perdonò più ai Saraceni che ai Cristiani, perchè si avvide che quel numeroso stuolo di ottimi arcieri poteva essergli di grandissimo ajuto per le imprese di Oriente e per qualunque ribellione potesse sorgere nei suoi Stati [1]).

TRIGINTA TRES, *quorum nomina supra in introytu distinguntur*, FURCA FUISSE SUSPENSOS ». — Reg., N.º 6 1269 D. fol. 151.

Dopo tante esecuzioni di morte, l' amnistia che fece agli abitanti delle città ribelli fu *in personam eorum tantum;* ma in quanto a' beni, li oppresse di *tasse, mutui forzosi, collette straordinarie* — CAP. REGNI, 14. COD. DIPLOM. II, 250.

La terribile costituzione, *ad vindictam*, che ne' *Capitoli del Regno* è riportata colla data del 1269, realmente fu pubblicata in *Trani* nel 15 dicembre 1268, cioè un mese dopo il matrimonio con Margherita, come ho provato nel COD. DIPLOM., II, 258. In essa leggesi tra l'altro, *quod omnes proditores nostri qui adhuc latitant vel fugerunt aut in locis rebellibus commorantur, si capi poterunt, per nostros, justiciarios suspendantur mora qualibet pretermissa:* e ciò senza alcuna forma di giudizio, secondochè ho dimostrato nella dissertazione, *Giudizio e condanna di Corradino*. E la stessa pena di morte senza forma di giudizio comandò contro i *ricettatori* de' ribelli, e severe pene pure contro i *ricettatori* de' figli de' ribelli; ed a' *delatori* de' ribelli promise premii ed onori; *hi autem qui eos ceperint vel indicaverint ut capientur, aut nostre Curie seu officialibus nostris captos assignaverint, a munificentia nostra condigne retributionis merita consequantur* — Con questi auspicii fu solennizzato il matrimonio dell' *Angioino* in Trani; qual differenza colle feste e torneamenti in occasione delle nozze di *Manfredi* colla Principessa Greca!

[1]) Carlo con tutte le sue forze assediò *Lucera* per quattro mesi continui, giacchè i suoi diplomi sono dati *in obsidione Lucerie* dal 1.º Maggio fino al 27 Agosto 1269. Nel 28 di questo mese i Saraceni stretti dalla fame si diedero a discrezione del Re di Sicilia « *Cum Saraceni Lucerie*, dice Carlo in un suo diploma, *ligatis in gula corrigiis prostrati ad terram colla ipsorum nostro jugo submiserint alte et basse juxta nostre beneplacita voluntatis* etc.» Reg.º 1269 B N.º 4 fol. 134 t.º — Vedi il FORGES DAVANZATI, op. cit. Mon. N. XX X. — Del resto dopo averli dichiarati *suoi servi*, lasciò loro libero l' esercizio della religione, e cominciò a valersi di essi per le spedizioni contro i Greci. Ma non solo per la guerra d' Oriente contro gli scismatici Greci,

Dopo poco tempo un altro matrimonio, che poi fu per volere di Carlo celebrato nello stesso *Castello di Trani*, venne concluso quasi ad onta dell' infelice Principessa Greca. Fin da Novembre 1270 *Pietro de Soumereux* era stato incaricato di ricevere onorevolmente la sposa, che approdar doveva in Barletta [1]). Guglielmo di Villarduino che avea per moglie la sorella di Elena, come sopra è detto, avea fatto lega e compagnia con Manfredi per esser difeso contro il Paleologo che

ma anche contro i suoi sudditi ribelli spinse Carlo i Saracini di Lucera, e così operò non altrimenti di quello avean fatto *Federico* e *Manfredi*, come avverte pure l'Ammirato, *Ritrat. di Carlo I.*

Intanto *Manfredi* fu scomunicato e cacciato dal Reame spezialmente perchè si serviva delle armi dei Saraceni per la sua difesa, e Carlo d'Angiò che pur degli stessi *Saraceni* si valse contro i Siciliani, era benedetto dal Papa. Parecchi diplomi che ciò attestano, sono citati e pubblicati dall'Amari, *Guerra del Vespro*; ma qui mi piace di trascrivere un ordine di Carlo primogenito del 28 aprile 1284, (che credo inedito, se non vado errato), onde si trae che tutti i Saraceni di Lucera atti alle armi dovevano andare in Calabria ad unirsi al formidabile esercito che preparavasi contro i Siciliani, i quali certamente con grandissima strage sarebbero stati sottomessi, se non fosse avvenuta la cattura del Principe di Salerno, ed indi la morte di Carlo. La Provvidenza non volle permettere un altro eccidio più orribile di quello succeduto dopo la battaglia di Tagliacozzi! Ecco intanto il diploma:

« Scriptum *est eidem justitiario* (Capitanate) *et domino Riccardo de Luceria Sarracenorum etc. Cum ad nostrorum confusionem rebellium deo nobis auxiliante propitio potenter ac viriliter in proximo procedere intendamus et velimus undecumque possimus nostrarum virium robur colligere ut in virtute nostre potentie ipsi et eorum complices confundantur devotioni vestre sub obtentu gratie nostre firmiter et districte precipimus quatenus statim receptis presentibus sic faciatis et procuretis quod omnes sarracenos Lucerie tam equites quam pedites qui ad felicem nostrum exercitum sunt venturi omnibus ad iter necessariis parati octavo proximo futuro mensis madii ad tardius de predicta Luceria omine bono recedant versus partes Calabrie processuri. presentantes se coram egregio viro domino Roberto comite Atrebatensi consanguineo nostro dilecto. Nos enim dispositis in brevi regiis nostrisque in partibus principatus et terre Laboris negotiis ad partes easdem Calabrie iter nostrum prosperum convertemus. Rescripturi nobis diem recessus dictorum Sarracenorum de Luceria, ut inde per vestras licteras informemur. Datum Neapoli die* XXVII *Aprilis* XII *Indictionis* ». Reg. 1284 C, n. 49, fol. 146 t.

[1]) Vedi la *Nota* N. IX col titolo *Il Castello ed il porto di Trani.*

voleva invadere i suoi dominii in Acaja. Manfredi ucciso, il Villarduino di razza Francese si unì a Carlo, e per quanto potette lo ajutò alla impresa di Sicilia ed alla disfatta di Corradino. Avea unica figlia *Isabella*, erede del Principato d'Acaja; per stringersi maggiormente in alleanza col nuovo Re di Sicilia, che solo poteva opporsi alle armi del Greco Imperatore, propose a Carlo il matrimonio della piccola sua figliuola, nipote di Elena, con uno dei figli di lui. Il re che alla dominazione dell' impero di Costantinopoli anelava ardentemente, accettò di buon grado la proposta unione che tramandava nella sua discendenza quel Principato. *Filippo*, suo terzogenito, che egli amava forse più degli altri figli, di giovanissima età, fu prescelto ad impalmare l' erede della corona di Grecia.

I preparamenti erano solenni; ed in tanti tripudii ed esultanze di gioia, che si apprestavano, nè la nipote nè la sorella si ricordarono di Elena; nessuno pensava ad alleviare le sue pene. Vedova dello scomunicato Manfredi, le cui ossa per volere del Pontefice erano state gittate al vento, non avea diritto neppure alla pietà ed alla misericordia de' suoi più stretti congiunti!

E non solo *Agnese* sua sorella, che in istretta parentela si univa coll'Angioino, l'avea del tutto abbandonata, ma anche suo fratello *Niceforo* che nel *Despotato* di Epiro e di Arta era succeduto a suo padre Micalicio. Quando avvenne la catastrofe di Manfredi e della sua famiglia, era ancor vivente il padre di Elena, ed abbiam narrato di sopra, come si oppose all'ambizione del Chinardo e si sforzò di richiamare alla sua obbedienza le terre che in quelle regioni Orientali si erano possedute da Manfredi. Ignoriamo se Micalicio avesse fatto istanza presso Carlo per ottenere almeno la liberazione della figlia; è da credersi che le istanze furon fatte, ma inutilmente. È certo che Micalicio sul finire del 1267 morì, ed i suoi varii dominii nell' Epiro, nella Tessaglia, nella Pelasgia, e nelle altre

circostanti regioni furon divisi tra' suoi figliuoli, e spezialmente tra *Niceforo* legittimo, e *Giovanni* bastardo [1]). L'astuto Angioino non tardò ad entrare in trattative con questi due Principi potenti, i quali, nemici, avrebbero potuto attraversargli di molto le sue mire ambiziose pel conquisto dell' Impero di Oriente. Importanti documenti del Grande Archivio di Napoli dimostrano la stretta amicizia ed alleanza che col *Duca di Patrasso*, Giovanni, e col *Despota d'Epiro* Niceforo, strinse il nuovo Re di Sicilia.

Laonde Elena ed i suoi figli furono per ragioni di Stato anche affatto obbliati da' Principi Greci loro congiunti. Anzi dopo qualche tempo le terre che Niceforo ancora riteneva

[1]) Dall' *Istoria Bizantina* di Carlo du Fresne, e dalle opere del Buchon e dell' Hopf traggonsi le seguenti notizie intorno alla discendenza di Micalicio *Despota d' Arta e d' Epiro*; notizie che si leggono in quelli antichi scrittori Bizantini, il cui studio per l' importante istoria delle regioni Orientali dovrebbe esser fatto da tutti con maggiore assiduità ed accuratezza.

Michael Angelus Comnenus, detto per lo più *Micalicio* dagli scrittori Latini, dopo tante lotte cogl' Imperatori Greci di Nicea, alleato dei Latini dopo che costoro furon cacciati da Costantinopoli, morì verso la fine del 1267. Lasciò parecchi figli legittimi da *Teodora Pietralifa*, e varii bastardi. Tra i legittimi, oltre di *Elena* moglie di Manfredi ed *Agnese* che si unì in matrimonio col *Villarduino*, fu tra gli altri maschi *Niceforo*, *Angelo Duca Comneno*, il quale successe al padre nel Despotato d'*Arta* e *d'Epiro* che conteneva l'*Etolia*, la *Tesprozia*, l' *Acarnania* e *Dolope*, come pure *Corfù*, *Cefalonia* ed *Itaca*. Tra i *bastardi* fu tra gli altri *Giovanni Angelo Duca Comneno*, il quale dalla successione del padre ottenne il dominio sopra i *Pelasgi*, i *Frioti*, i *Tessali* e gli *Osoli*, e stabilì la sua residenza in *Patrasso*, chiamato perciò dagli scrittori Latini, *Dux Patrarum*. Avea egli sposato la figlia di *Tasona*, e per questo matrimonio avea potere ed influenza presso i popoli della *Blachia*. Questi due principi Greci furono abbastanza potenti per resistere con vigore al predominio dell' Imperatore di Costantinopoli ed all' irruzione degli altri popoli circostanti. Ma a stabilire sempre più in quelle regioni la loro indipendenza, credettero di allearsi con Carlo d'Angiò, nemico del Paleologo, e tra' Principi di *Ponente* il più forte ed il più valoroso. Alcuni documenti che leggonsi nei Registri Angioini del Grande Archivio di Napoli dànno di ciò maggiore pruova; per li quali documenti rimettiamo il lettore alla Nota N.° X intitolata, *Relazioni di amicizia e trattati tra Carlo I d' Angiò, ed i figli di* Micalicio.

dell'antica dote di Elena, (delle quali terre, come abbiamo detto, erasi in parte impossessato *Micalicio* dopo la morte di Manfredi), furono a Carlo restituite [1]), ed appresso un nuovo matrimonio tra *Itamar* figliuola di *Niceforo* ed un altro *Filippo* Principe di Taranto, figlio di Carlo II, venne sempre più a rannodare i vincoli di amicizia e di parentela tra la famiglia greca degli *Angeli Conneni* e l'*Angioina* di Napoli [2]). Ad Elena ed alla prole di Manfredi non rimase che l'oblio di tutto e di tutti.

Come poteva sopravvivere a tanti rancori e cordogli la infelice vedova di Manfredi? Prima che il matrimonio della sua nipote si solennizasse in Trani, ella passò di questa vita. L'epoca della sua morte è stata incerta fino a pochi anni fa, in cui mi fu dato di rinvenire nell'Archivio di Napoli e pubblicare un documento che l'assicura. Carlo d'Angiò con sua lettera data in Sutri [3]) nell' 11 marzo 1271 diretta al Castellano della

[1]) Vedi la Nota anzidetta.

[2]) Ne' *Registri* di Carlo II del Grande Archivio di Napoli leggonsi i documenti riguardanti il matrimonio tra *Itamar* o *Caterina* figliuola di *Niceforo* e di *Anna Paleologina*, e *Filippo* Principe di Taranto.

[3]) « CASTELLANO *Castri Nucerie. Volumus et fidelitati tue districte precipimus quatenus statim receptis presentibus* DOMICELLAS TOTAMQUE FAMILIAM *quondam Elene sororis Nobilis viri Despoti cum rebus earum tantum exire de Castro Nucerie et libere abire permictens nullam eis iniuriam seu molestiam inferas vel ab aliis patiaris inferri. Rescripturus nomina et cognomina earumdem Magistro Nicolao Buczello ut de securo conductu quocumque ire voluerint eis valeat providere iuxta mandatum super hiis per nostram Excellentiam sibi factum. Datum Sutri* XI *martii* » (1271) Reg. 1271 B. n. 10 fol. 95. Questo documento fu da me la prima volta pubblicato nell'*Apologia al Cod. Diplomatico*, Napoli 1872, pag. 71, Nota. Il FORGES DAVANZATI scrisse un capitolo intero col titolo, *In qual anno Elena focse morta*, in cui ignorando al tutto quel diploma, si sforzò per via d' induzioni dimostrare, che la infelice si morì in *Settembre* del 1271. — Il MINIERI, *Studi intorno a Manfredi*, dal documento pubblicato dal FUSCO, di cui or ora faremo parola, contenente l'*inventario* de'mobili di Elena, (il quale documento fu pure ignoto al FORGES), arguì che Elena passò di vita nel *Luglio* 1271. — Ma è certissimo dalla lettera di Carlo sopra trascritta, che nell' *11 marzo* di quell'anno la desolata Principessa Greca era già trapas-

Rocca di Nocera si esprime così: « Non appena avrai ricevuta questa mia lettera, le damigelle ed i familiari (*familiam*) della *defunta Elena,* sorella del *Nobile uomo il Despota d'Epiro,* lascerai liberamente sortire da cotesto Castello colla roba a ciascuno di essi appartenente, senza alcuna difficoltà e molestia. Coi loro nomi e cognomi l'indirizzerai a *Maestro Niccolò Buzzello*, il quale è stato da noi incaricato di dar loro un *salvo condotto* pel luogo ove ad essi piacerà di dimorare» [1]). Dunque è certissimo che poco prima dell' *11 marzo 1271* la vedova di Manfredi avea cessato di vivere nel Castello di Nocera de' Cristiani. Elena non superava i diciassette anni, quando nel 1259 divenne sposa del generoso figliuolo di Federico; in sei anni e mezzo di unione avea avuto quattro figli; la sua prigionia durò cinque anni. Quando finì, non toccava ancora il trentesimo anno di sua età!

Non si conosce ove avesse potuto il suo corpo esser sepolto. Negli antichi ruderi del *Castello del Parco* non si è rinvenuto vestigio veruno di Chiesa [2]); ma la Chiesa ci era, perchè documenti solenni ce lo attestano. Oltre che in ogni famoso

sata, il che dovette avvenire o alla fine di *Febbraio*, o ne' primi giorni del mese di *Marzo.* Ciò è stato riconosciuto dallo stesso Minieri nelle sue recenti pubblicazioni.

[1]) Carlo I d'Angiò era in *Sutri* nell'11 marzo 1271. Egli dopo la crociata contro il Re di Tunisi che terminò colla morte di *Luigi IX* di Francia, e con trattati di pace con quel Re che si rese tributario del Re di Sicilia, se ne tornò d'Africa col Re di Francia *Filippo*, e con parecchi Conti e Baroni. Dopo aver traversata la Sicilia per *Trapani, Palermo*, *Catania*, *Messina*, passò in *Calabria*, e quindi per *Foggia* e *Capua* si condusse nello Stato Romano passando per *Ceprano*, *Frosinone*, *Anagni* e Sutri, ove ebbe notizia che la vedova di Manfredi era morta. Da *Sutri* passò a *Viterbo*: nella chiesa di Viterbo nel 10 marzo di quell'anno avvenne il nefando assassinio commesso da *Simone* e *Guido di Monforte* nella persona di *Errico* d'Inghilterra, primogenito di *Riccardo* Re dei Romani — Reg. 1268 O N. 2 fol. 99.

[2]) A questo proposito leggesi alla pag. 27 della citata opera del Guidobaldi, il quale, come abbiam detto, è stato fino a pochi anni fa il possessore del *Parco*: « Non ho mancato di fare tutte le maggiori indagini nell'Acropoli del castello specialmente per iscoprire *qualche reliquia di cappella o di chiesa*, ma ogni mia ricerca è stata infruttuosa ».

Castello esister dovea una chiesa con un Cappellano che la reggeva, è certo che nel Castello di Nocera a' tempi degli Svevi ed Angioini eravi una cappella di *collazione Regia*. Nel 1269 il Cappellano era *Filippo de Remis*, e nel 1271, come leggiamo in altri documenti, Carlo d' Angiò ne avea nominato *Rettore, Maestro Giacomo de Attrabacto*, suo diletto *chierico*, ed a *Rodolfo* conte di Loreto che possedeva il Castello di Scafati, avea ingiunto di pagare a quel Cappellano le decime, che per antica consuetudine a costui si dovevano sulle rendite di quel Castello [1]). Forse il *de Remis* o *Maestro Giacomo* confortò l' infelice Elena negli ultimi momenti della vita, ed è da credere, che il cadavere venisse sepolto

[1]) Nel notamento de' *Castelli del Reame* da me pubblicato nell' App. II, N. VII pag. LXXV del Vol. 1.° del COD. DIPLOM. si fa menzione dello stipendio *Cappellanorum ac Clericorum in Cappellis que in eisdem Castris sunt divina officia celebrantium*, assegnandosi a ciascun *Cappellano ed un Chierico* grana sedici al giorno.

Nel *Registro* di Carlo I d'Angiò, segnato 1269 B, N. 4, fol. 189 leggesi:

KAROLUS *etc. Secretis eisdem* etc. *Volumus etc. quatenus* PHILIPPO DE REMIS *sacerdoti Cappellano Castri nostri Nucerie Christianorum illam quantitatem pecunie quam in licteris Johannis de Meniliis dilecti protocappellani et familiaris nostri vobis super hoc transmissis videbitis contineri de proventibus dicte Cappelle Nucerie quos de nostro recepistis mandato exhibere sine qualibet difficultate curetis. Recepturi etc. non obstante etc. Datum in obsidione Lucerie primo Julii* XII *Indictionis* (1269).

E nel Reg. 1271 B, N. 10 fol. 43: « SCRIPTUM *est eisdem Secretis* (Principatus, terre Laboris et Aprutii) *pro* JACOBO DE ATTRABACTO *Rectore Capelle Regie Castri Nucerie Christianorum in forma de decimis proventuum Curie in Nuceria tam videlicet de veteribus juribus quam de novis de anno presenti etc. Datum Neapoli* VII *Julii.* (XIIII Indictionis 1271).

Ed in fine nello stesso *Registro* fol. 125 t.: « SCRIPTUM *est Radulpho Comiti de Laureto. Cum magister Jacobus de Attrabacto dileetus clericus etc. rector Capelle nostre Castri Nucerie Capellam ipsam ex munificentie nostre collatione obtineat et nomine ipsius Capelle decime Castri nostri Scafati per nos vobis concessi eidem Rectori annis singulis deberi noscantur quas etiam pro collatione nostra quolibet anno a nostra Curia dum Castvum ipsum tenebat dicitur percepisse, presentium vobis tenore precipiendo mandamus, quatenus decimas ipsas eidem Rectori prout a nostra percipiebat Curia exhibeatis* et *faciatis sine diminutione qualibet annis singulis exhibere. Datum Neapoli* VI *Julii.* (XIIII Indictionis 1271).

in quell' antica Cappella. La quale col decorso de' secoli al tutto abbandonata e distrutta, rimase nascosta tra' ruderi dell' antichissima rocca, e di essa e della sepoltura di Elena fu perduta ogni memoria.

Morta l' infelice vedova di Manfredi, nel Castello di Nocera non restò alcun altro prigione di Stato o ribelle qualsiasi. Però Carlo nell' 11 maggio dello stesso anno 1271 ordinò al Castellano, che quantunque a quel Castello fossero stati già pel tempo passato assegnati trenta *serventi*, di questo numero non faceva più bisogno, bastandone *dieci;* scegliesse quindi, tra' trenta, *dieci* de' più fedeli ed idonei, e gli altri licenziasse [1]). Questo rescritto di Carlo mena ad importanti considerazioni. A' documenti ed alle ragioni già innanzi esposte per dimostrare, che Elena sola senza i figliuoli fu menata prigione nel Castello di Nocera, si può aggiungere altra induzione, che si trae dall' anzidetto diploma. Se il Re ordinò, che si limitasse a soli *dieci* il numero dei serventi, che custodir dovevano per lo innanzi il Castello di Nocera, è pruova chiarissima, che i figli di Manfredi non stavano colà quando la madre si morì, perchè altrimenti non ci sarebbe stata ragione di diminuire il numero dei custodi. Oltre a ciò il Castello di Nocera facendo parte del *Principato di Salerno e dell' Onore* di Monte Santangelo, era stato donato al primogenito del Re; e restando come dimora de' Principi Reali, e

[1]) « SCRIPTUM *est Castellano Castri nostri Nucerie. Licet provisum fuerit ut servientes triginta ad dicti Castri custodiam morarentur. quia tamen pro ipsius Castri custodia tot servientes ad presens necessarii non videntur. fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus amotis* XX *minus ydoneis ex servientibus memoratis* DECEM *de melioribus et fidelioribus pro dicti Castri custodia tecum studeas retinere. Datum apud Sanctum Gervasium,* XXI *Madii* XIIII *Indictionis* (1271). Reg. 1271 B, n. 10, fol. 108. Questo documento che io da più tempo teneva trascritto dai Registri Angioini per pubblicarlo in questa dissertazione, ha creduto recentemente il chiar. MINIERI-RICCIO mettere in luce nel suo *Saggio di Codice Diplomatico.* Siccome credo che l'anzidetto documento solo quì stia al suo proprio luogo, ho creduto pubblicarlo di nuovo.

non più come carcere di prigionieri, non aveva certamente bisogno di un presidio di trenta serventi, che a quei tempi si assegnava ai Castelli più importanti per la sicurezza del Reame [1]).

Le damigelle ed i familiari della defunta prigioniera, come abbiam detto, ebbero la facoltà di uscire dal Castello, ma a condizione, che i loro nomi e cognomi fossero esattamente notati dal Castellano, ed il notamento inviato a Maestro *Niccolò Boucel*, il quale oltre di essere il *tesoriere* del Re, era *Maestro Razionale* della Magna Curia [2]). Al *Boucel* dovettero presentarsi quei domestici della defunta Regina; dovettero dichiarare in qual paese del Reame condursi voleano, ed avere da lui il *salvo condotto* per ivi dimorare. Ciò significa che si volle intimorire quei miseri, perchè non rivelassero cosa veruna della desolata sposa e madre, a' cui lamenti ed alle cui pene quei familiari aveano assistito per cinque anni, ed agli stessi dolori aveano certamente partecipato. Il Francese *Boucel* amico e familiare di Carlo seppe bene manifestare a ciascuno di essi il volere del Re; nè di Elena nè dei figliuoli di Manfredi dovevasi tenere più parola, come se non fossero mai esistiti al mondo. Se a ciò non ottemperassero, il *salvocon-*

[1]) Vedi l'anzidetto notamento de' Castelli nel mio *Cod. Diplom.* l. cit.

[2]) *Maestro* Niccolò Boucel, (*Buczellus*), fu uno de' militi francesi venuti con Carlo d'Angiò alla conquista del Regno — Nel 1270 fu tra' Conti, Baroni e militi che accompagnarono Carlo alla crociata contro i Saraceni d'Africa; egli menò ivi *tres equitaturas*. Reg. 1271 B, N. 10, fol. 79 t.° — Nel 1272 fu presente al trattato di pace tra Re Carlo ed i Pisani, essendo ivi nominato *Canonico Turense*. Reg. 1272 C, N. 15, fol. 140 — Nel 1273 era già *Tesoriere* del Re e *Maestro Razionale della Magna Curia*. Reg. 1269 A, Num. 3, fol. 139. Ed è chiamato pure nei documenti, *subdecanum Baiocensem*. Reg. 1268 A, N. 1, fol. 24 — Da altro documento appare che egli era *di Parigi*. Reg. 1278 D, N. 31, fol. 110 e t., etc. etc. Vedi pure per detto *Boucel*, Cappellano del Papa, regio Consigliere e familiare di Carlo, Tesoriere e Maestro Razionale i documenti esistenti ne' Reg. 1268 O, N. 2, fol. 38 — 1269 B, N. 4, fol. 53, 66 — 1269 C, N. 5, fol. 46 t. etc. E vedi il Minieri nelle svariate sue opere.

dotto si ritirava, ed essi non godevano più la protezione delle leggi e potevano esser banditi dal Reame.

Così sortite dal Castello le damigelle ed i familiari, al Castellano fu imposto di fare un *inventario* di tutte le masserizie e degli arnesi che ad Elena erano appartenuti in quella prigione, ed inviarli alla Camera del Re. Il notamento fu fatto e la roba consegnata a Maestro *Pietro Farinelli* [1]), Regio tesoriere. Il Castello di Nocera essendo assegnato per dimora dei Principi Reali, si volle sfornire di quei mobili usati dalla vedova di Manfredi. Era una trista rimembranza, che bisognava allontanare dalla mente di coloro che succeder dovevano ad una eredità macchiata di troppi delitti [2]).

[1]) *Maestro* Pietro Farinelli, arcidiacono d' Orleans, cappellano del Papa e consigliere di Carlo d'Angiò fu tra' suoi più intimi familiari; ed insieme al Boucel di Parigi, al *Boudin* della Contea d'Angiò ed altri oltramontani, fu Tesoriere del Regio Tesoro che custodivasi nel Castello *del Salvatore* ossia *dell'Uovo*. Reg. 1268 A, Num. 1, fol. 5 t. e 39 — 1268 O, N. 2, foi. 107 t. — 1269 B, N. 4, fol. 60, 108, 209 etc. — Egli per la crociata contro Tunisi condusse per suo conto *dieci equitature*, detto Reg. 1271 B, N. 10 fol. 79 t.

[2]) Il diploma che contiene l'*inventario* de' beni di Elena fu per la prima volta fin dal 1812 pubblicato da Fusco *Salvatore* nell' op. cit. pag. 14; indi dal Minieri, *Studi intorno a Manfredi*, 81, e da me nel Cod. Diplom., I, 124, Lo trascriviamo qui per intero, perchè si vegga quanto sia vero quel che abbiamo innanzi dimostrato, che ad Elena fu assegnato un decente abbigliamento e corredo. Tra'quali mobili rinvenuti presso la defunta e descritti nel documento leggesi pure una *sella con pettorale d'argento;* il che potrebbe far credere che ad *Elena* fosse stato concesso di poter *cavalcare* nel vasto recinto del Castello. Non saprei affermarlo nè negarlo; forse non è al tutto inverosimile, perchè a *Don Arrigo di Castiglia* prigione nel Castello del Monte, come or ora vedremo, fu data da Re Carlo una simigliante permissione. Ecco intanto il documento:

xviii *eisdem* (*mensis Julii*) *ibidem (Neapoli) scriptum est. Notum facimus Universis quod henricus de porta miles Castellanus Castri nostri Nucerie cristianorum de mandato nostro die* xviii *Iulii presentis* xiiii *indictionis. Neapoli de bonis inventis penes quondam elenam principissam tarentinam tempore mortis sue assignavit in Camera nostra Petro farinelli etc. res infrascriptas videlicet unum vetus Segium de panno ad aurum consupto et veteri. Item Mantellum unum de bruneto infodratum de minuto vario. Tunicam I. de eodem panno. Supertunicale. I. de eodem panno infodratum de minuto vario. Carrafinam I. argenteam sine coper-*

Il matrimonio tra la nipote della defunta Elena ed il figlio dell' uccisore di Manfredi e di Corradino, non tardò a solennizzarsi nel Castello di Trani. Carlo d' Angiò volle dare a così fatta unione un manifesto segno della potenza francese in Italia, e di un avvenire glorioso della sua discendenza. Sterminata o presso a sterminarsi del tutto la progenie di Federico II, abbattuta la preponderanza dell' Impero Teutonico, quell'antico concetto de' dominatori Normanni e Svevi di acquistar potere e dominii nelle regioni Orientali voleva mandarsi ad effetto dal Guelfo conquistatore. Se Manfredi a distendere il prestigio delle sue armi in Oriente volle stringersi in parentela cogli *Angeli Comneno*, l'Angioino credette di collegarsi co' *Courteniaci* e coi *Villarduini* della stessa razza

culo. Sciphum. I. deauratum cum pede ponderis unius marce et quinque unciarum. Item VI scutellas de argento planas sine signo ponderis undecim marcharum. Item duo baccilia de argento quorum unum est fractum pondcris VII marcharum et VI unciarum. Item unum caldarium de brunzo. Item candelabrum unum de argento sine signo ponderis II marcharum. Item pottum I. de brunzo. Item tappetum unum de Romania vetus et consumptum, Item concam I. de brunzo depictam. Item baccile I de argento cum anulo argenti ponderis V marcarum VI unciarum XIIII sterlingorum et dimidii. Tafaream unam de argento fractam ponderis VI marcharum. I. uncie. Carpitam. I. virgatam veterem et consumptam. duas bonettas magnas de burrello. Carpitam I. virgatam veterem et consumptam. duas bonettas magnas de burrello. Capam. I. ad manicas infodratam zendato celesti. Duo scrinia rubea. Duo aurifrisia. Scrineum I. de Ebore. Coppulas duas ad aurum. Corrigiatam I. ad argentum ponderis. I. marche. zippas V ad aurum cum seta alba. Gerlandam unam cum XX petiis de auro cum smaragndis et pernis. Item petiam unam que vocatur supracendatum rubeum munitum pernis et aquilis de auro cum smaragndis parvis et emmallis de auro. Item octo pecias cum pernis emmallis in quibus consistunt triginta tres saffiri orientales tam parvi quam magni et XX balesii. Item LXX granati et octo saffiri de podio et XX et tres grosse perne. Item II scrinea nigra. Item sambucam unam de sammito rubeo infodratam cendato ialuo pendente a sella coperta argento el munita petris in qua erat pictorale de argento et streuge in cujus pectorali deficiunt campenelle octo. Item duo bocaria de ere. Item sedile. Item II urceolos argenti quorum unus ponderat VIII marchas et dimidium (1271). Reg. 1278. A, N. 29 fol. 138 a t.

Francigena, pretendenti all' Impero di Costantinopoli e già possessori dell' Acaia e della Morea [1]). Le nozze tra *Isabella* e *Filippo* furono splendidissime; i documenti che si conservano nell' Archivio di Napoli ne fanno piena testimonianza [2]). Ma la Giustizia Divina, la quale alcuna volta corre in fretta, non permise al crudele ed ambizioso Angioino di gioire lungamente di sì fatto matrimonio. Il Castello di Trani, che avea accolto la Principessa Elena una volta nel giorno lietissimo della sua unione con Manfredi, ed un'altra volta in una orrenda notte, quando dopo aver perduto marito e trono, anche i figli le furon strappati dal seno, fu funesto all' infelice Filippo. Dopo sei anni di matrimonio colla figlia del Villarduino, senz'aver lasciato prole, nella giovine età di 22 anni, colto da terribile morbo, nello stesso Castello di Trani mandò il suo ultimo respiro, e forse allo sventurato giovine nell' estremo momento della vita si affacciarono al pensiero tutte le colpe del padre, e specialmente l' assassinio di Corradino, la morte infelice della vedova del trafitto Manfredi e gli strazii de' suoi miseri figliuoli. Nè dissimile sorte ebbe l'altro matrimonio tra la figlia di Carlo *Beatrice* ed il preteso erede dell' Impero di Costantinopoli. Nel 15 ottobre 1273 anche con grandissima pompa e magnificenza furon celebrate le nozze in Foggia; ma non appena scorsi due anni, la giovine sposa non era più [3]).

Elena moriva alla fine di Febbraio o ne' primi giorni di Marzo del 1271. Nello stesso mese di marzo di quell'anno un altro discendente bastardo di Federico II cessava di vivere; quell' *Enzio* così amato dal padre, che per 21 anni era stato tenuto nelle carceri dei Bolognesi, quantunque con qualche mi-

[1]) Come a *Filippo* fu data in isposa la figlia del *Villarduino*, così il figliuolo dell' Imperatore Balduino *Filippo de Courtenay* tolse a moglie *Beatrice*, altra figlia di Carlo d'Angiò.

[2]) Vedi la *Nota* N. IX col titolo, *il Castello ed il porto di Trani.*

[3]) *Registri Angioini* del Grande Archivio di Napoli — 1269 B, N.° 4, fol. 105 — 1272 B, N. 14, fol. 183 — 1272 B, N. 14, fol. 183, 192, 196 — 1280 A, N. 38 fol. 44 t.

tezza trattato, ed alla sua morte con grande onoranza accompagnato alla tomba [1]). La casa *Sveva* che avea segnato nella storia medioevale di Europa un primo barlume di civiltà, e nel corso dell' umana intelligenza un primo sforzo di libertà individuale, correva a gran passi a disparire dalla faccia del mondo; la Provvidenza che governa questo mondo avea già fermato il termine del suo còmpito, al di là del quale forse a quei tempi non era possibile avanzarsi. C' inchiniamo a'Decreti di questa Provvidenza, senza di cui non può l'uomo alcuni fatti straordinari nella storia dell' Umanità al tutto svolgere ed interpetrare.

Colla morte prima di *Corradino* e poi di *Enzio* sempre più i diritti di legittimità al trono di Sicilia dei figliuoli maschi di Manfredi divennero incontestabili [2]). E questi pre-

[1]) È dubbio se in Marzo 1271 o nell' anno seguente 1272 il Re *Enzio* avesse finito di vivere nella prigione dei Bolognesi. Il DE CESARE, op. cit. II, 103, crede, che sia avvenuta nel 1271, e che il dubbio fosse nato dal diverso tempo di cominciar l' anno, al che io assentisco. Checchè sia di ciò, è certo che fu prigione per circa 21 anni; che Federieo II che lo amava molto, si adoperò in tutti i modi, colle minacce e con grandi promesse, per liberarlo, ma inutilmente; che ciò non ostante i Bolognesi lo trattarono benevolmente e con una certa libertà; ebbe nelle carceri donna e figliuoli; morto, fu sepolto con grandi onoranze. Si legge in una *Cronaca*: « A di 15 Marzo morì il Re Enzio figliuolo dell' imperatore Federico II e fu imbalsamato, e vestito di guarnaccia e di cappa di scarlatto foderato di vajo con un diadema d'oro e d' argento e di pietre preziose in testa. Ed avea una verga d' oro in mano e due copertoni foderati di vajo, uno di scarlatto e l' altro di vernito. Fu seppellito nel luogo de' frati predicatori di S. Domenico onorificamente. Vi erano i tre quarti del popolo di Bologna de' più nobili ad accompagnarlo. Fu fatta ogni cosa a spese del comune di Bologna. Era stato il detto Re Enzio in onesta prigione anni venti, mesi nove e mezzo ». FRA BARTOLOM. *della Pagliola*.

Tutto ciò leggesi pure nell' antica iscrizione al suo sepolcro-PUCCINELLI, *Mem. Sepolcrali*. Vedi pure SIGONIO, MURATORI, CAMERA. CHERRIER, MUNCH. VALERY etc.

[2]) Fin da che avvenne la morte di *Manfredi* e di *Corradino*, non solo *Federico di Turingia*, nipote per parte di madre dell' Imperatore Federico, ma anche l' Infante *Pietro d'Aragona*, che avea sposata la figliuola primogenita di Manfredi, si sforzarono di far proseliti in Italia e nel reame a favor loro, come

tendenti legittimi erano nelle mani di colui, che per la benedizione del Papa e più per due solenni battaglie avea occupato quel trono; di colui che per ambizione e per ardimento non la cedeva ad alcuno altro Re o capitano de' suoi tempi.

Narreremo in un altro capitolo quale fu la fine di questi infelici.

(*continua*)

GIUSEPPE DEL GIUDICE

successori il primo alla discendenza di Federico, e l'altro a quella di Manfredi. Leggasi su di ciò VEGELE, *Federico di Turingia*, e SCHIRRMACHERR, *Gli ultimi degli Hoenhstaufen*, e le mie dissertazioni, *Don Arrigo di Castiglia*, e *Condanna di Corradino*. Ma i veri successori legittimi dell' eredità di Federico II, dopo la morte di Corradino, furono i figliuoli maschi di Manfredi, i quali erano stati al tutto dimenticati, forse perchè, come appresso dimostreremo, Carlo d'Angiò fece spargere ad arte la voce della loro morte.

DOCUMENTI ED ILLUSTRAZIONI

IX.

Il Castello ed il porto di Trani.

(Documenti del Grande Archivio di Napoli).

Si è innanzi fatto cenno della città di Trani e della sua antica grandezza al tempo de' Normanni e degli Svevi. Chi ne volesse più ampii ragguagli, non mancano opere di dotti nostri contemporanei, Vania, Volpicella, Beltrani, Prologo, Alianelli etc. Nel Castello di quella città nel 1259 si celebrarono le nozze di Manfredi con *Elena degli Angioli* figliuola del Despota d'Arta. In quello stesso castello dopo circa sette anni la infelice donna coi suoi quattro figliolini si ricoverava, sperando di fuggire in Oriente; ma sorpresa dalle genti del conquistatore Francese, ivi rimase prigione. Ciò avvenne nel quattro marzo 1266.

Nel 29 marzo dello stesso anno, dopo un mese circa dalla vittoria di Benevento, Re Carlo si condusse in Trani. I Tranesi vollero fare un donativo al nuovo Re, ed insieme co' Giudei che quivi abbondavano, gli offrirono meglio che *sei cento once d' oro.* Abitò per pochi giorni in quello stesso Castello, ove si custodiva rigorosamente la vedova di Manfredi. Partito di Trani, seguitò il nuovo Re il viaggio presso parecchi paesi, finchè si ritrasse a diporto in Lagopesole. Di quivi scrisse al Giustiziero di Bari, perchè avesse fatto venire alla sua presenza la infelice donna. Così Elena o in aprile, o in giugno, o in agosto del 1266, come ho innanzi dimostrato, da *Trani* fu menata in Lagopesole, e di colà a *Nocera de' Cristiani.*

Nel 18 novembre 1268, dopo esser già morta Beatrice da poco più che un anno, Carlo contrasse un nuovo matrimonio con Margherita di Borgogna, ed il luogo prescelto alle solennità delle nozze fu il *Castello di Trani.* Erano appena scorsi venti giorni, da che l'ultimo rampollo della nobilissima Casa Sveva era stato per feroce comando

del nuovo Re mandato al patibolo insieme col Duca d'Austria: si volle pertanto insultare sempre più alla sventura della discendenza di Federico con splendide feste, fatte in quella stessa città, in cui il valoroso Manfredi nove anni prima avea sposata la Principessa Greca!

Ed in quel *Castello* di Trani pochi anni dopo, nel 1271, si celebrarono, ad onta e disprezzo della infelice vedova di Manfredi, altre nozze tra *Filippo* figliuolo di Carlo, ed *Isabella figlia del Principe di Acaja, nipote* di Elena. Ma Filippo, il beniamino di Carlo, dopo pochi anni si ammalò e morì nello stesso *Castello* di Trani; e questa perdita che riuscì dolorosissima al Conte d'Angiò, fu il preludio delle grandi sciagure che per degna punizione dell'assassinio di Corradino e della infelice fine di Elena e de' suoi figli, sulla sua generazione e discendenza dovevano piombare.

Intanto anche nel Castello di Trani, ove era stata custodita per pochi mesi la vedova di Manfredi, fu tenuta prigione per ben dieci anni un' altra illustre donna, *Siffridina*, la vecchia Contessa di Caserta. Dopo la battaglia di Tagliacozzo e la presa di Corradino, Carlo d'Angiò spiegò tutta la ferocia del suo animo contro i seguaci ed i fautori del nipote di Federico. Tra questi furono spezialmente il giovine *Corrado*, Conte di Caserta, (figliuolo di quel *Riccardo* che avea vilmente abbandonato nel campo il suo cognato *Manfredi*), e l'avola di Corrado *Siffridina*. Carlo spogliatoli di tutti i loro beni, li condannò a carcere perpetua; carico di catene chiuse *Corrado* insieme con D. Arrigo di Castiglia nel Castello di Canosa; la *Siffridina*, donna di animo ardito e generoso, tenne prigione nel Castello di *Trani*, ove tra la fame e gli stenti nel 1279 finì miseramente di vivere [1]).

[1]) Di *Siffridina*, di *Riccardo* Conte di Caserta, di *Corrado* suo figlio, delle due mogli di Riccardo, e della infelice consorte di Corrado, e come questa famiglia de' Conti di Caserta fosse ben diversa dalla famiglia *Rebursa di Aversa*, ha discorso il chiar. Minieri, citando parecchi documenti dell'Archivio di Napoli, in un opuscolo stampato nel 1865 (*Cronaca di Matteo Spinelli ridotta alla sua vera dizione*). I documenti interi poi furono da me pubblicati nell'*Appendice* al 2.º Vol. del *Cod. Diplomatico* posta in luce nel 1869. Ed in altra opera stampata nel 1870 dello stesso Minieri, col titolo: *I notamenti di Matteo Spinelli difesi ed illustrati*, fu pubblicato qualche altro documento. Io quindi qui intorno a *Siffridina* pubblico solo un diploma, rimasto finora inedito.

Anche i figli di *Filippo Chinardo*, e parecchi greci partigiani del Paleologo furon tenuti prigioni nel Castello di Trani.

Di tutto ciò presento qui alcuni documenti; pubblicando per intero i più importanti o gl' inediti, ed aggiungendo qualcuno che riguarda il porto di Trani [1]).

I.

Diploma di Carlo 1° d'Angiò dato presso la *Torre di S. Erasmo in Capua* nel 14 aprile, sesta indizione (1278), in cui è riportato il conto reso da *Pandolfo di Fasanella*, giustiziero di Terra di Bari, dal 12 marzo fino al 15 dicembre 1266 [2]). In questo conto si accenna a parecchi diplomi di Carlo del 1266, e tra altre cose importanti si fa menzione del fatto della partenza di Elena dal Castello di *Trani* a *Lagopesole*. (*Grande Archivio di Napoli, Registro Angioino segnato N.° 32 1278 D. fol. 296 e 297* [3]).

Karolus Dei gratia rex Jerusalem et Sicilie. Per presens scriptum notum facimus universis tam presentibus quam futuris. Quod Pan-

[1]) Tutti o quasi tutti i documenti che qui si pubblicano per intero, sono stati citati o reassunti dal chiar. Minieri-Riccio nelle sue svariate collezioni di *sunti* di *diplomi* recentemente pubblicate. Il che avverto qui una volta per sempre, per non ripetermi continuamente.

[2]) Con questo documento vien raffermato sempre più l'errore di Matteo Spinelli da Giovenazzo, ove dice che *a li XII de Maio* (1266) *venne justitiero in terra di Bari Ms. Raniero de Buondelmonte.* Nel *Codice Diplomatico* Vol. II, 60, pubblicai un documento onde appariva, che nel 12 maggio 1266 era già giustiziere colà *Pandolfo di Fasanella*, ma dal diploma che qui si pubblica appare chiarissimo, che dal 12 marzo al 15 dicembre di quell' anno il giustizierato di Terra di Bari fu tenuto dal Fasanella, nè nel conto di costui si fa menzione di alcun *Vice giustiziero*, che in qualche assenza del giustiziero avesse retto l'ufficio in suo luogo, come si sforza di dimostrare lo strenuo difensore dello Spinelli. Mi scusi il mio dotto amico Minieri-Riccio; ma per questa parte lo Spinelli sembrami aver preso un granchio al secco.

[3]) Questo documento avea io trascritto dal Registro Angioino da moltissimo tempo, ed insieme con altri parecchi voleva pubblicare ne' susseguenti volumi del *Codice Diplomatico*, che come già più volte annunziai, non ho po-

dulfus de Fasanella dilectus miles familiaris et fidelis noster olim justitiarius terre bari de mandato per licteras sub sigillo pendenti nostri Culminis sibi facto a XII martii none Indictionis quo dictum incepit officium exercere sicut docuit per publicum instrumentum de ingressu officii sui confectum. quod cum eodem mandato Curie assignavit. usque per totam primam medietatem mensis decembris sequentis decime Indictionis proximo preteritarum qui sunt menses novem et dies quatuor. presentatus olim XIII junii predicte decime Indictionis apud Melfiam ad ponendam rationem debitam et finalem de predicto justitiariatus officio gesto per eum per totum tempus predictum, coram Magistris Rationalibus M. C. nostre etc. predictam rationem finalem de predicto officio posuit in hunc modum. de receptis et datis tantum per manus suas. In primis assignavit licteras Excellentie nostre de commissione sua. datas *in castris ante Beneventum.* quarto martii none Indictionis [1]). (1266)

(Segue l' indicazione di diverse somme esatte per vendita di *beni di banditi,* per *proventi di atti in giudizii ordinarii,* per *pene* imposte ad *Università*; indi leggesi :)

Item ad mandatum nostrum datum *Melfie* XIIII *julii none Indictionis* (*1266*) sibi directum de recolligendo residuo tertie partis generalis subventionis imposite per quondam Manfridum qui se di-

tuto menare innanzi per la forte spesa di stampa. Avendo creduto il *Minieri* di pubblicarlo, non ha guari, nel suo *Saggio di Cod. Diplom.*, ho voluto riprodurlo qui nella parte più importante , spezialmente perchè per giudicare del tempo in cui *Elena* fu tolta dal Castello di Trani e menata in Lagopesole, bisognava avere innanzi agli occhi quasi l' intero diploma.

[1]) Nel *Codice Diplomatico* I, 114 ho pubblicato la lettera di Carlo al Pontefice *del 1.° marzo 1266*, colla quale gli annunzia di essersi rinvenuto il cadavere di Manfredi. Questa è datata, *in Castro apud Beneventum.* Nel 14 marzo il nuovo Re era a *Dordona* in Capitanata, come appare da altra lettera di Carlo, pur pubblicata in quel *Codice,* diretta allo stesso Pandolfo di Fasanella Giustiziero di Bari. Non esistono altri diplomi di Carlo dal 1° al 14 marzo. Solo nel documento che quì si pubblica , si accenna ad un mandato del Re spedito nel *quattro marzo* anche colla data, *in Castris ante Beneventum.* Dùnque nel *quattro* marzo Carlo non si era ancora partito da Benevento, e nel dodici era a *Dordona.* Se da Benevento fosse andato a *Napoli,* e quindi a *Dordona* etc. è incerto, perchè mancano finora altri documenti.

cebat Principem Tarentinum (etc. . . . .) ostendit recollegisse et percepisse ad generale pondus uncias auri nonaginta sex tar. decem et grana decem et octo. Et ad mandatum nostrum datum *Capue duodecimo maii none Indictionis* (*1266*) quod Curie assignavit sibi directum ut omnes judices pro exercendo officio judicatus electi per Universitates terrarum et locorum jurisdictionis sue, coram se faceret accersiri ad solvendam illam quantitatem pecunie que dari hactenus consuevit pro eodem officio exercendo et de creandis notariis de novo. illis notariis qui fuerant creati per Manfridum predictum. de eorum officiis destituendis. et de creandis novis judicibus pro anno seguenti (etc.) ostendit se recollegisse (etc. . . . .) Et ad mandatum nostrum datum *apud Lacumpensilem* XII *aprilis. none Indictionis* (*1266*) sibi directum, quod similiter assignavit de contrahendo mutuo nomine Curie nostre usque ad summam unciarum auri sexcentarum ostendit per eundem quaternum introytus taxavisse et imposuisse et deinde de pecunia imposita pro eodem mutuo terris et locis jurisdictionis sue in quaterno ipso notatis recollegisse et percepisse auri uncias sexcentas tres tar. viginti duos et grana decem. et recollegisse etiam ab *Universitate Trani et judeis ipsius terre*, quas eadem Universitas et judei inter se communiter taxari et recolligi voluerunt. pro felici adventu nostro et familie nostre tunc ad predictam terram Trani feliciter accedentis per manus Nicolai et Peregrini Collectorum ipsius provincie uncias auri centum. Et ad mandatum quondam baralli olim domini baucii tunc magistri justitiarii Regni Sicilie datum *Capue* XVIIII *novembris* X *Indictionis* etc.

(Si riscuotono alcune somme da un tale *Alamanno* di Benedetto di Bitonto.)

Et ad mandatum nostrum datum *Trani* XXVIIII *martii* VIIII *Indictionis* (*1266*) sibi directum et Curie assignatum ut erga quondam johannem de braissilva tunc Regni nostri Sicilie mareschalcum eiusdem Regni consuetudinem faceret observari dari sibi a civitatibus et terris justitiariatus ipsius venientibus ad obedientiam nostram tamquam ad obedientiam novi Regis unum destrarium pretio competenti vel valorem ipsius. sicut a singulis Universitatibus terris et locis aliis Regni nostri ab antiquis temporibus extitit observatum. Ostendit per

predictum quaternum introytus imposuisse et taxavisse in certis terris et locis justitiariatus ipsius notatis in quaterno predicto pro pretio dicti dextrarii et recollegisse et percepisse ab eis uncias auri ducentas sexaginta unam. Item auctoritate commissionis sue sibi facte, et aliorum mandatorum nostrorum directorum sibi infra predictum tempus de revocandis ad opus Curie nostre Castris, terris, massariis, et omnibus bonis tam stabilibus quam mobilibus seseque moventibus que fuerunt quondam Manfredi predicti Comitum, fautorum eius facta revocatione bonorum ipsorum infra predictum annum none Indictionis pro eo tempore quo sub procuratione sua fuerunt. Ostendit etc.

(Segue un lungo notamento di beni per lo più mobili appartenenti a fautori di Manfredi venduti a pro della Camera regia, e del danaro riscosso dal Giustiziero. Si notano tra l'altro once 18 pagate dall' Abate di S. Vito *de Polmiano* per deposito fatto presso di lui dal *quondam Filippo Chinardo.* Indi segue l' esito:

Exitus. De introytu vero dicte pecunie ostendit tam per quaternum exitus. quam per apodixas quinque pendenti sigillo majestatis nostre munitas et ad diversa mandata nostra necnon quondam Johannis de Brasilia. tunc Regni nostri Sicilie marescalci et cautela, etiam privatorum quem quaternum mandata apodixas et cautelas negocium ipsum tangentes Curie assignavit. se solvisse et exhibuisse in Camera nostra et aliis diversis personis,et pro diversis serviciis nostris ad generale pondus subscriptas pecunie quantitates etc. Videlicet per unam apodixam datam *apud lacum pensilem duodecimo aprilis none Ind.* in Camera nostra uncias auri nonaginta novem et tar. XII et gr. X, per aliam apodixam datam *Salerni die Veneris post octavam Pentecostis none Indict.* in eadem Camera. olim fratri Arnulfo de ordine militie templi. uncias sexcentas nonaginta septem tar. XXIII grana X. et per aliam apodixam datam *apud lacumpensilem vigiliis sancti Johannis Baptiste. eiusdem none Indict.* in eadem Camera nostra eidem fratri Arnulfo uncias ducentas nonaginta novem et tar. XXVIII. per aliam apodixam datam *Capue XXVI januarii dicte Indictionis* (SIC, *ma dovea dire* X. INDICTIONIS 1267) in eadem Camera predicta fratri Arnulfo unc. septingenta sexaginta novem et

tar, XI. et quintam apodixam datam *ibidem* XIII *februarii ejusdem Indictionis* in eadem Camera nostra et eidem fratri Arnulfo . uncias XXXII. tar. XVIII e grana XV. Item ostendit se solvisse, de mandato nostro nec non de mandato dicti quondam Johannis de Brasilia et auctoritate etiam officii sui pro solutione Castellanorum et servientium Castri Bari Baroli et Andrie morantium ad custodiam castrorum ipsorum uncias sexaginta quinque et tar. unum . et per licteras acceptationis predicti quondam Johannis de Basilia ostendit solvisse pro deferendis XX cassis cum quarrellis et balistis a predicto Castro Baroli usque ad partes Calabrie ad obsidionem castri Stili assignandas predicto maresclalco ibidem . sicut constitit per apodixam viaticariorum uncias VII tar. X. et ad mandatum nostrum per licteras Responsales Excellentie nostre sibi directas *de mictenda* ELENA *relicta quondam Manfridi principis a Trano usque ad lacumpensilem ad presentiam nostram et pro deferendis arnesiis et rebus suis ostendit solvisse diversis vectuariis deferentibus ipsam* CUM FAMILIA ET REBUS SUIS *et pro cotidianis expensis ejusdem mulieris et familie sue, sicut constat per apodixas ipsorum unc.* XXVI *tar.* XXII *et grana* X et ad mandatum nostrum datum *Trani* XXIX *martii none Indictionis* (1266) ut predicto marescalco vel nuncio suo solvi faceret a civitatibus et terris justitiariatus ipsius consideratis facultatibus singulorum precium pro destrario supradicto juxta consuetudinem Regni nostri . ostendit solvisse Petro trinzafolia de juvenacio nuncio suo de quo constitit per licteras ipsius Curie assignatas uncias ducentas sexaginta unam quas imposuerat et taxaverat pro eodem destrario ut superius est expressum et pro expensis Guerrisii de Capuacio executoris statuti per eum auctoritate officii super acceleratione solutionis mutui impositi et taxati in terris et locis justitiariatus ipsius ad rationem de uncia auri una pro singulis centum unciis ostendit solvisse sibi sicut constat per apodixam ipsius unc. tres tar. XXIII gr. II et ostendit solvisse pro emendis cartis ad scribendas rationes ipsius officii uncias duas . et pro expensis nunciorum suorum quos misit ad Curiam nostram cum pecunia et pro aliis servitiis Curie pro diverso tempore distincte in apodixis inde confectis unc. VII tar. XIIII et grana VI et pro expensis unius judicis . et unius Notarii actorum retentis per eum de mandato nostro et pro expensis alterius notarii retenti per eum pro expediendis negotiis innuntientibus tam de officio justi-

tiariatus quam de officio revocationis terrarum et massariarum (etc...) ad rationem de uncis sedecim pro eodem judice et de uncis octo pro quolibet ipsorum notariorum per annum pro certo tempore distincto in apodixis inde confectis uncias XXIIII videlicet predicto judici unc. XII. Notario actorum uncias sex ponderis generalis. Notario pro officio procurationis et massariarum uncias sex. Item ostendit per eumdem quaternum exitus sui retinuisse sibi pro expensis suis et *familie sue* [1]) auctoritate predicti officii sui pro toto predicto tempore ad rationem de uncis auri quinquaginta ponderis generalis per annum unc. XXX VII. tar. II grana XII. Summa totius predicti exitus unc. auri duo milia . trecentum quadraginta quatuor tar. XXVIII et grana V. Facta itaque diligenti computatione de predicto universali introitu ad exitum supradictum restabant penes eumdem pandulfum ad g.le pondus unc. centum viginti sex tareni duo et grana novem.

(Dopo essersi stabilito così il conto, il Re dà alcune disposizioni intorno al modo, come ricever si dovea da Pandolfo la detta somma per introito superante esito. La data del diploma è segnata così:)

Datum apud Turrim die XIIII aprilis VI Indictionis.

II.

Re Carlo in occasione del secondo matrimonio con Margherita di Borgogna, con diploma dato a Foggia nel 27 Dicembre 1268 Indizione XII, *ante sollepnizationem hujusmodi matrimonii et causa donationis propter nuptias seu sponsalitie largitatis* fece dono alla sposa della città del *Maine*. (Ibid. *Reg. N. 4, fol. 10, t.*, documento pubblicato nel mio *Codice Diplomatico* II, 272). Ivi leggesi tra l' altro:

« *Notum facimus universis tam presentibus quam futuris quod nos* APUD TRANUM *in octavis festivitatis beati Martini, mense videlicet Novembris, octavodecimo die ejusdem mensis duodecime*

[1]) È chiaro che anche quì *familia* significa *familiari*.

Indictionis personaliter constituti, cum sit hoc ipso die inter nos et Margaretam natam quondam nobilis viri Odonis Comitis Nivernensis, matrimonium auctore domino celebrari etc. [1]).

III.

Il Re ordina osservarsi in Trani la consuetudine di esigersi *mezzo grano* per ogni rotolo di carne fresca per la reparazione del *ponte* e della *chiesa* sopra il *porto* della Città.— Diploma del 3 giugno 1269 (*Reg. N. 4 1269 B. fol. 89*) [2]).

Karolus etc. Universis hominibus Trani etc. Ex parte vestra maiestati nostre fuit humiliter supplicatum ut cum consueverit actenus recolligi a bucceria eiusdem terre pro quolibet rotulo carnium recentium venditarum per eos medium granum auri tam pro reparatione pontis et ecclesie stitarum super portum eiusdem terre quam pro aliis servitiis terre ipsius commodum nostre curie contingentibus que pecunia super adebatur statuto facto per Universitatem ejusdem terre de venditione carnium earumdem et nunc pons et Ecclesia scita super predictum portum minatur Ruina que si ruinam paterentur , maxime incommodum. juribus. dohane. et fundico curie nostre in eadem terra exinde eveniret, eo quod ex ruina huiusmodi portus impleretur predictis et vascella non possent commorari commode in eodem. consuetudinem observatam per vos hactenus in premissis contra aliquem in preiudicium curie nostre et vestrum infringere. observare. mandare. de benignitate Regia dignaremur. Ideoque f. v. t. p. precipiendo mandamus, quatenus predictam consuetudinem per vos hactenus in talibus observatam, decetero inviolabiliter observetis. Datum in obsidione Lucerie III.° Junii XIIe Indictionis.

[1]) Da queste parole è chiaro, che *Margherita* era figlia del defunto *Odone Conte di Nevers*, il quale Odone era figlio di *Ugo* Duca di Borgogna . Per conseguenza quando Carlo in alcuni suoi diplomi chiama Ugo *suo suocero*, intende dire padre del suo suocero defunto ; e quando in alcune cronache si chiama Margherita figlia del Duca di Borgogna, s' intende di *Odone*, che, se non fosse premorto al padre, sarebbe stato *Duca di Borgogna.*

[2]) Questo documento trovasi pubblicato dal Beltrani, *Antichi ordinamenti marit.* Doc. XXX.

IV.

Diploma del 16 Novembre 1270, Indizione XIV, S. Germano, con cui *Ugo* duca di Borgogna, e l' *arcivescovo d' Arles*, capitani del Regno in luogo di Carlo, ordinano riceversi onorevolmente *Isabella* figlia del principe di Acaia, futura sposa di Filippo figliuolo del Re. (*Reg. 1271 B, n. 10, fol 5* [1]).

XVI eiusdem (*Novembris*) ibidem (*apud Sanctum Germanum*) Scriptum est Universis domini Regis fidelibus presentes licteras inspecturis. Cum nobilem Virum Petrum de Sumeroso militem latorem presentium, domine [2]) . . . . . filie Magnifici Viri Principis Achaye future uxori domini philippi nati domini nostri Regis obviam presentialiter destinamus pro ipsa honorifice recipienda et honoranda decenter Universitati vestre etc. quatenus dominam ipsam, et ejus comitivam, prout ab eodem milite fueritis requisiti ylariter et benigne recipere ac honorifice tractare curetis, ita quod exinde

[1]) Questo Registro comincia così « *Registrum inceptum Capuae XI.° Novembris XIIII Indictionis dominis Duce Burgundie et Archiepiscopo Arelatense, exercentibus Capitanie officium* ». Così de' diplomi di questa data, XIIII Indizione, alcuni sono del Re, che trovavasi in Tunisi ed in varie parti della Sicilia, ed altri (come questo) appartengono a' Capitani e Vicarii destinati in suo luogo da Carlo. In un diploma dato in Trani 1.° Giugno 1271 il Re indicando un ordine dato da' suoi Vicarii dice, *de mandato Magnifici viri domini Hugonis illustris ducis Burgundie* KARISSIMI SOCERI NOSTRI *et venerabilis patris B. Arelatensis archiepiscopi olim a faro citra usque ad confinia terrarum sancte Romane Ecclesie Capitaneorum et Vicariorum generalium.* Da ciò appare, che in quest' epoca erano già terminate le loro funzioni di *Vicarii a faro citra.* Anzi da un diploma del 25 Febb. 1271, appare,che Carlo in questo giorno nominò suo Luogotenente nel Regno al di qua del Faro il suo figliuolo primogenito; quindi la Luogotenenza del Duca di Borgogna e dell'Arcivescovo d' Arles durò dall' 11 Nov. 1270 al 25 Febbraio 1271, dal quale giorno, essendo andato a Roma Re Carlo unitamente al Re di Francia per l' elezione del Pontefice, fu Luogotenente del Regno *a faro citra* Carlo suo figliuolo primogenito.

Ancora dal documento, che leggesi alla pag.ª 7 dello stesso Registro, appare, che nell' ufficio del Vicariato, prima del Duca di Borgogna, ci erano stati Filippo di *Courtenay* e l' Arcivescovo d' Arles.

[2]) Manca il nome d' *Isabella.*

valeatis in conspectu Regio merito commendari, parentes et intendentes super premissis eidem militi tamquam nobis.

Con diploma della stessa data sistente alla medesima pagina si scrive al secreto di Principato di consegnare a maestro Simone *de parisius* tutte le somme che bisognavano per le spese della figlia del principe di Acaia, che stava per giungere in Napoli. Altro diploma diretto al Giustiziere ed Erario di Terra di Bari, con cui si ordina darsi le somme che si richiedessero da maestro Simone per le spese della figlia del principe di Acaia, che veniva da Barletta in Napoli. (N. 10 Reg. 1271 B. folio 14 t.) [1]).

V.

Diploma del Re, onde appare che nel 1271 i *quaterni* e gli *scritti de' conti* de' Maestri Razionali dal Castello di Nocera de' C ristiani furon trasportati nel Castello di Trani (*Reg. n. 10 1271 B, fol. 49 t.*)

Scriptum est Secreto Apulie quatenus Nicolao de Barulo notario Curie in Officio rationum debeat restituere quinque uncias auri, quas solvit de suo proprio, pro vecturis que detulerunt quaternos, et scripta rationum ipsarum a Nuceria Christianorum, usque Tranum de pecunia officii sui. Datum Fogie xiiii Maii xiiii Indictionis (*1271*).

VI.

Diploma del 15 Maggio 1271, Indizione xiv, Foggia, con cui il Re ordina al suo *polliere* di comprare galline, caponi ed altro necessario per le nozze di Filippo colla figlia del principe di Acaja che dovevano celebrarsi solennemente in *Trani* nell'ottava di Pentecoste (*Reg. 1272, n. 13, fol. 90*).

Scriptum est eidem F. v. (*Fidelitati vestre* etc.) quatenus Rubino de Mulant pullalerio nostro latori presentium pro emendis Gal-

[1]) Sembra che prima il matrimonio voleva celebrarsi in *Napoli*, ma dappoi fu scelta *Trani*.

linis Caponibus et anseribus necessariis pro nuptiis Philippi Karissimi filii nostri, quas auctore deo in octavum penthecostes Trani proponimus sollempniter celebrari. Uncias anni Quadringenta p. g. (*ponderis generalis*) de pecunia generalis subventionis olim per magnificum Virum H. (*Hugonem*) est. in justitiariatu ipso imposita quam per te justitiarium a quibuscumque Universitatibus justitiariatus tui.....mandavimus exigi et recolligi per licteras nostras specia les vel de quacumque etc. debeatis exhibere non obstante etc. Mandamus preterea ut ad requisitionem predicti Rubini animalia oportuna pro portandis Galinis ipsis. Caponibus et anseribus usque Tranum. sub loerio competenti. de eadem pecunia subventionis exolvenda invenire et sibi assignare curetis. Datum Fogie xv Maii (XIIII Indictionis) [1]).

VII

Si ordina dal Re che i prigionieri Greci ed i figli di Filippo Chinardo siano menati nel Castello di Trani. Diploma dell' 8 Aprile 1272. (*Reg. n. 3 1269 A, fol. 55 t.*)

SCRIPTUM est Guidoni de Alamania. Raoni de Criffo militibus et Johanni de hays clerico dilectis etc. Benignitate solita Recepimus vestras licteras quas nuper nostro culmini destinastis et continentiam ipsarum pleno collegimus intellectu processus ac sollecitudinem vestram circa nostra negocia per vos habitas non immerito commendantes. et quia ordinaveratis captivos illos et liberos quondam Philippi Chenardi, quos vobiscum habetis ducere apud Tranum. Volumus et excellentie nostre placet quod ad Castrum Trani ducatis eosdem ibique nostrum exspectantes adventum quod erit futura edogmata domino concedente. et circa ipsorum custodiam talem diligentiam atque curam adhibere vos volumus quod ob defectum custodie sinistrum quod absit ex illis vel eorum aliquo nequeat aliquatenus evenire. Nos enim castellano eiusdem Castri [2]) per nostras iniungimus

[1]) Si leggono nello stesso registro ordini simiglianti ad altri POLLIERI regii per spendersi in polli altre 160 once d' oro per quel matrimonio.

[2]) Con diploma della stessa data scrisse al Castellano di Trani, perchè avesse ricevuto i *prigionieri* Greci ed i *figli* del Chinardo. Ci sono nello stesso registro altri diplomi pure colla data di aprile, (i quali si veggono can-

licteras ut vos cum captivis et liberis supradictis in eodem castro recipiat vobisque et illis de convenienti hospicio in castro ipso studeat providere. Datum Fogie per eumdem Johannem VIII aprilis prime Indictionis (*Joannem de Mesnilio Archidiaconum Palermitanum Regni Sicilie Vice Cancellarium* [1]).

VIII.

Diploma del Re del 17 agosto 1272 con cui si ordina al Secreto di Puglia di prendere a mutuo dai più ricchi cittadini di Trani le somme necessarie per la rifazione del porto di questa Città , la quale vuole il Re fosse terminata per tutto il mese di settembre prossimo. (*Reg. N. 29 1278 A, fol, 50*).

XVII. Augusti XV. Indictionis apud Montemfortem. Scriptum est secreto Apulie. Cum portum seu molum Civitatis nostre Trani dudum mandaverimus reaptari. et pro ipsius reaptatione sive reparatione sicut intelleximus per quosdam hòmines Civitatis eiusdem sit ab hominibus Universitatis ipsius quedam pecunie quantitas recollecta. fidelitati tue precipiendo mandamus. quatenus statim receptis presentibus ad eamdem Civitatem personaliter debeas te conferre a collectoribus predicte pecunie auctoritate nostra recipiens predictam pecuniam recollectam ipsam duobus vel tribus hominibus de fidelioribus Univèrsitatis ipsius assignare procures per eosdem homines in reparatione predicti portus fideliter expendendam. Quod si forte Collectores predicte pecunie pro memorata portu reparando sufficientem non haberent pecuniam recollectam, tu cum certis et fidelibus hominibus ad hoc ydoneis et sufficientibus Civitatis supradi-

cellati con linee d' inchiostro, ed al margine si legge *cassata quia lacerata)*, dai quali appare che il Re avea creduto nominare alcuni suoi fedeli, incaricandoli di condursi nel Castello di Trani, per la custodia di quei prigionieri insieme a quel Castellano, aggiungendosi però, che detti prigioni fossero custoditi *non tamen in domo superiore dicti castri, sed in alio loco honesto inferius ubi cautius et melius valeant custodiri, grecos autem in compeditus ferreis custodire vos volumus et predictos filios absque compedibus, nolumus tamen quod ipsorum omnium aliquis castrum exeat quoquo modo* etc. f. 57 t. dello stesso Registro.

[1]) Costui sostituì *Simone di Parigi.*

cte taxatione premissa et deliberatione habita diligenti per quantam pecuniam predictus portus poterit reparari computata et deducta predicta pecunia per collectores recollecta predictos. quicquid secundum premissam taxationem defecerit pro reparatione portus eiusdem a certis hominibus ditioribus Civitatis supradicte nostre Curie nomine recipere mutuo non obmictas auctoritate nostra si expedierit eosdem homines compellendo. quibus te promittere volumus ex parte nostra quod infra terminum quem eis duxeris prefigendum pecuniam quam propter hoc a quocumque mutuo recipere te continget per te vel per successorem tuum seu per nostram Curiam secundum magis eisdem mutuatoribns integre restitui faciemus. Volumus insuper et tibi sub pena quingentarum Unciarum auri a te si secus feceris irremisibiliter extorquenda firmiter expresse precipimus et mandamus, quatenus sic facias et procures modis omnibus quod predictus portus sive molus per totum mensem septembris proximo futurum sit sine deffectu et diminutione aliqua reparatus etc. Recepturus presentes licteras et de quo in reparatione predicti portus expendi contingerit scripta competentia ad cautelam. Cautum tamen te esse volumus quod in predicta pecunia pro reparatione predicti portus expendenda Curiam nostrum et homines Universitatis eiusdem defraudari aliquatenus non contingant.

IX

Al Cappellano di Beatrice figlia del Re, che dimorava nel *Castello di Trani*, si assegnano libri ed arredi sacri per celebrare i divini officii—Diploma del 10 maggio 1273— (*Reg. 1269 A, N. 3, fol. 69 t.*)

Scriptum est Magistro Nicolao Buccello dilecto clerico etc. Volumus et presencium tibi tenore mandamus quatenus Symoni dicto Capello Capellano et familiari nostro qui cum Beatrice filia nostra carissima apud Tranum remansit [1]), tantum in libris, aliisque ornamentis, de capella quondam Symonis de parisiis, olim Regni Sicilie

[1]) Nel castello di Trani in Maggio 1273 dimoravano non solo *Beatrice*, che in ottobre di quell' anno divenne sposa di *Fillppo de Courtenay*, ma anche altre reali Principesse. (Reg. 1269 A N.° 3 fol. 75.)

Cancellarii assignes vel assignari facias, quod eidem capellano sufficiat, pro divinis officiis celebrandis. Datum apud Salpas per eundem Johannem x. Madii p.e Indictionis (1273).

X

Munizioni pel *Castello di Trani* — Diploma del 13 maggio 1273, Foggia (Lo stesso *Reg. fol. 748*).

Il Re scrive al Castellano del Castello di Trani — *Volentes quod in munitione castri nostri Trani nullus defectus intersit, ecce quod secreto apulie fideli nostro per licteras nostras iniungimus quod ad requisitionem tuam nunc debeat tibi assignare . . . res subscriptas videlicet:* (segue la descrizione delle vettovaglie, e degl'ingegni militari per rafforzare il castello).

XI

Nel 24 marzo 1277 Re Carlo ordina al Giustiziero di Bari di soddisfarsi oncie 17 a diverse persone di Trani per crediti che vantavano a cagione di spese fatte pel *quondam* Filippo, suo carissimo figliuolo (*Reg. n.° 9 1270 C fol. 241 t.*).

XXIII Martii apud Barum (*V. Indictionis, come sopra*) Scriptum est Justitiario Bari. Exposuit Excellentie nostre Guillelmus sine avere miles familiaris noster, quod pro expensis QUONDAM Philippi [1]). Carissimi filii nostri certis creditoribus de Trano debentur

[1]) Filippo già ammalato, in Aprile 1276 era a' bagni di Pozzuoli. (Reg. 1270 C N.° 9. fol. 78 t.) Alla fine di Maggio si condusse con solenne corteggio al Santuario di S. Niccola di Bari per implorare la sua salute. (Reg. 1268 O N.° 2 fol. 66 et a t.).

Credevasi già in Novembre di quell'anno interamente salvo per l' intercessione del Santo, si che Carlo donò a quella Chiesa la celebre campana di Manfredonia. (Reg. 1275-1277 A N.° 27 fol. 73). Ma le speranze furon vane; Filippo in Marzo 1277 era già morto in *Trani* ; ed il suo corpo fu sepolto nella Cattedrale di questa città.

Carlo nel 18 Luglio 1277 scrisse lettera al Capitolo del Duomo di Trani.

uncie auri decem et septem quas dicti creditores sibi petunt exolvi. Cum igitur eisdem creditoribus velimus de pecunia quam ipsis debetur pro expensis predictis plenam satisfactionem impendi, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus predictas XVII uncias ponderis generalis prefato Guillelmo de pecunia proventuum etc. residuorum quorumcumque et in defectu ipsius de pecunia presentis generalis subventionis etc. exhibere procures. Non obstante etc. R. etc.

XII.

Diploma di Re Carlo del 7 marzo 1279, donde si trae la notizia esatta della *Catena di ferro*, esistente ai tempi di Federico II, con cui il *porto di Trani* si chiudeva per sicurezza delle navi, ivi ancorate. (*Reg. 1279 n.° 34 fol. 200*).

SCRIPTUM est eidem etc. Justitiario terre Bari. Responsales licteras tuas excellentie nostre missas. super negotio Catene. ferree que fuerat in portu Trani. tempore quondam Frederici olim Imperatoris. cum qua portus ipse claudebatur propter securitatem vassellorum venientium ad portum ipsum. ad licteras nostras quas proinde tibi direximus benigne recepimus. et intelleximus per easdem quod statim recepto predicto mandato nostro per quod tibi iniungebatur ut vocato coram te prothontino Trani qui conscius dicebatur subtractionis catene ipsius que per quosdam de eadem terra de portu ipso asserebatur fuisse subtracta et scitis per eum subtractoribus ipsis, per eos qui hujusmodi catenam subtraxerant et habuerant eam refici

che comincia così « *Vivit in corde nostro Philippi carissimi filii nostri memoria et quem viventem dileximus mortuum etiam diligere non cessamus.* Indi *prega* quel Capitolo a voler permettere che nella chiesa, *in qua corpus eiusdem filii nostri requiescit*, e propriamente innanzi al tumulo del defunto, s' innalzi un *altare mobile di legno*, ove si celebrino giornalmelte i divini officii per la sua anima da due sacerdoti *Gallici*; e ciò fino a tanto che un idoneo altare fosse costruito. (Reg. 1276 A N.° 25 fol. 130). A' due Cappellani fu assegnato un tari d' oro al giorno, e si volle pure dal Re che in ogni anno nell' anniversario della morte si ponessero innanzi alla tomba 20 libre di cera. (Reg. 1269 D. N.° 6 fol. 231 et a t, etc.) Vedi MINIERI, *Geneal. e Fatti di Carlo.*

et ordinari ac poni faceres in portu ipso. et si dictus prothontinus. te de ipsis non informaret. set eos occultaret. faceret catenam eandem fieri et poni ibi ad expensas suas. de propriis bonis suis. Te ad predictum Castrum Trani personaliter contulisti. et vocato symone de Nosamento. Castellano ipsius Castri. per eum de catena ipsa. sub religione sacramenti prestiti nobis. inquisivisti. cum omni diligentia si esset in eodem Castro catena predicta. et si forte illa eadem que fuerat in portu predicto et longitudinis oportune, secundum amplitudinem introytus portus ipsius. ad que dictus Castellanus respondens. asseruit quod in castro ipso erat catena una ferrea, que utrum esset illa que fuerat in dicto portu. an alia ignorabat. eo quod in ipsius castri custodia modico tempore moratus extiterat, quam catenam oculata fide vidisti et pluribus ostendi fecisti. Et quia catena ipsa. subtilis. ferruginosa et quasi putrida videbatur et erat tantum longitudinis cannarum et decem et octo medie, et dubium tunc erat ne catena ipsa submicteretur in excambium predicte catene subtracte. quamplures de predicta terra Trani viros ydoneos et fidedignos. qui de predicta catena dicti portus. plenam habebant notitiam. sicut dicte tue lictere continebant, fecisti ad tuam presentiam assentiri. et per eos de catena dicti portus. receptis ab eis exinde corporalibus juramentis. plenius informatus, fecisti catenam eamdem in ipso castro existentem in eorum conspectibus presentari. tam auctoritate prioris mandati nostri, quam alterius. proinde subsequenter tibi ad petitionem ejusdem prothontini super negotio ipso directi. qui homines Trani super negotio ipso, sub eorum sacramento. diligenter interrogati et examinati. unanimiter responderunt quod catena ipsa existens in dicto castro non erat illa catena que fuerat in portu predicto. eo quod catena portus ipsius fuerat longitudinis cannarum quinquaginta quatuor. et grossitudinis in duplum quam sit catena ipsa. eis in castro predicto ostensa. nec in ea signa aliqua videbantur per que. credi posset quod catena ipsa. pro dicto portu claudendo et aperiendo fuisset constructa. pro quo tibi respondentes iniungimus, quod predictam catenam convenientem. et ydoneam pro claudendo et aperiendo dicto portu. illius crossitudinis et longitudinis et qualitatis cuius fuit predicta catena. subtracta de portu predicto que ibi fuit tempore quondam Imperatoris predicti. fieri et poni. ac collocari facias in dicto

portu. bene et convenienter pro claudendo et aperiendo eo, sicut eodem tempore ibi fuit per supradictum prothontinum de propriis bonis suis. Quicquid inde feceris celsitudini nostre. et Magistris Rationalibus Magne nostre Curie. celeriter et distincte per tuas licteras rescripturus. Datum apud Turrim sancti Herasmi prope Capuam. die VII Marcii VII Indictionis.

XIII

Da parecchi documenti pubblicati nelle svariate opere del *Minieri* e nel mio *Codice Diplomatico* appare:

I. Che *Siffridina* (o Manfredina) già Contessa di Caserta in maggio 1269 stava già prigione nel Castello di Trani. Re Carlo la chiama *perfida*, e ne dice anche la ragione ». *Pro-* « *videat sibi si vult, quia de nostro nonnisi panem et aquam* « *volumus ministrari donec confitetur ipsa illos qui fue-* « *rint consiliarii malefacti* ». Diploma del 31 maggio 1269— Reg. n. 4 1269 B., fol. 80.

II. Che alla Siffridina furono assegnati *due tarì al giorno* così per lei, come pel mantenimento di una sua *socia* e di un *servente*. Che questo assegno, *quasi ad arte*, si trascurava di pagare, forse per far languire e morire questa infelice donna di fame e di stento. Sono parecchi gli ordini di Carlo che a preghiere della sventurata si davano al *Secreto* di Puglia, perchè somministrasse al *Castellano di Trani* l' assegno per Siffridina; ma il Secreto di Puglia faceva orecchie di mercante, e Carlo ripeteva gli ordini! Diplomi del 26 ottobre 1272, reg. n. 15 1272 C, fol. 231 — del 15 febbraio 1273, d.° reg. fol. 233 — del 2 gennaio 1274, reg. n. 18 1273 A fol, 56 — del 7 maggio 1277, reg. n. 1 1268 A fol. 24 etc.

III. Da ultimo appare da un diploma del 18 marzo 1279, inedito sinora, (dico inedito, perchè fu solo citato dal *Minieri*, op. cit., e da me nel *Codice Diplomatico*, ma non mai pubblicato per intero), che alla Siffridina l' assegno di *due tarì* al

giorno per lei, per la *socia* e pel *servente* fu ristretto ad un solo *tarì*; se pur non voglia credersi che le venne tolto la *socia* ed il *servente*; e rimasta sola venne dato a lei sola un tarì al giorno.

Da questo diploma si cavano due altre notizie importanti: che la morte della *Siffridina* dovè avvenire nel Castello di Trani verso la metà di marzo 1279; [1]) e che nello stesso *Castello di Trani* abitava, per ordine del Re e fino a che al Re fosse piaciuto, *Stefano dì Ungaria* e suo fratello con quattro serventi, due uomini e due femine; e che l' assegno a detto Stefano e serventi era pure di due tarì al giorno. Pubblico quì il diploma, che ho trascritto dal *Registro Angioino* n. 33, 1278-1279 H, fol. 172.

« Scriptum est eidem Justitiario (*Terre Bari*) etc. Olim tibi licteras direximus continentie talis. Karolus dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie etc. Fulconi de Roccafolio Justitiario terre Bari etc. f. t. p. m. (*fidelitati tue precipiendo mandamus*) quatenus stephano de Ungaria [2]), existenti in castro nostro Trani expensas pro se, fratre ejus, duobus servientibus et duabus servientibus, ad rationem de tarenis anni duobus ponderis generalis pro omnibus ipsis per diem. ex nunc in antea donec ibi de mandato nostre celsitudinis

[1]) Il Minieri nel pubblicare il sunto di questo diploma nel *Regno di Carlo I d' Angiò*, non ha mancato di fare la stessa osservazione.

[2]) Chi fossero stati questi due *Ungheresi* che vennero prigioni presso Carlo non saprei con certezza asseverare. Intanto da altri documenti esistenti ne' *Registri Angioini*, appare che *Giacomo de Bourson* fu inviato da Carlo con milizie in Ungheria in Agosto del 1277 (Reg. 1276 A N.° 25 fol. 151 t.); che in Agosto 1278 era ritornato nel Reame, ed avea con se condotti *de partibus Ungarie Stephanum filium Stepani duos servientes et unum vallectum*, i quali essendo giunti in Manfredonia, ordinò il Re fossero condotti nel Castello di *Trani* e diligentemente ivi custoditi (Reg. 1268 A N.° 1 fol 117); che da altro documento del 7 Ottobre 1278 si rileva che nel Castello di Melfi erano per ostaggio due fanciulli Ungheresi per nome *Stefano* e *Nicola*, i quali è dubbio se fossero gli stessi sopra menzionati che appresso si trovano prigioni nel detto Castello di Trani. Tutto ciò potrebbe chiarirsi con speciali considerazioni sugli avvenimenti d' Ungheria a quei tempi; il che sarebbe troppo lontano dal soggetto di questo mio lavoro.

morabuntur, de quacumque fiscali pecunia. que est vel erit per manus tuas sine defectu quolibet debeas exhibere. Recepturus de hiis que dederis ad tui cautelam ydoneam apodixam, computatis calciamentis lotura pannorum et aliis expensis necessariis pro eisdem. Volumus preterea et mandamus. quod siffridine olim comitisse Caserte que in eodem Castro retinetur captiva expensas ad rationem de tareno auri uno ponderis generalis per diem de eadem pecunia largiatis. a qua de hiis que dederis recipias apodixam. Datum Manfridonie anno domini M.CC.LXXVIII die nono Decembris septime Indictionis. Verum quia nuper nostra serenitas (add. *intellexit*) quod predicta Comitissa Caserte diem clausit extremum et pro parte predicti stephani de Ungaria celsitudini nostre fuit expositum quod predicta gagia seu expensas pro se fratre, servientibus et servitricibus supradictis a te habere non potest, ea occasione, quod cavillose pretendis sigillum nostrum parvum in predictis licteris nostris impressum esse devastatum et fractum, et supplicavit eis super hoc per nostram excellentiam provideri, resignandis Curie nostre predictis litteris nostris originalibus proinde tibi. missis quas jussimus lacerari f. t. p. m. (*fidelitati tue precipiendo mandamus*) quatenus predictas stephano expensas pro se fratre ejus et predictis duobus servientibus et duabus servientibus, ad rationem predictam de tarenis auri duobus ponderis generalis pro omnibus ipsis per diem a predicto tempore a quo expensas ipsas auctoritate predicti mandati nostri exhibere habuisti, et usque nunc. si exinde ipsis vel alicui pro parte ipsorum non satisfecisti vel satisfieri fecisti et in antea donec in predicto castro Trani de mandato nostre Curie morabuntur, de quacumque fiscali pecunia que est vel erit per manus tuas sine defectu quolibet largiaris juxta predictarum nostrarum continentiam licterarum. Datum apud Turrim sancti Herasmi prope capuam XVIII Martii VII Indictionis (1279) ».

XIV.

Il Re ingiunge al *Castellano di Trani* di ricevere o dal Protontino di Brindisi o dal Giustiziere d'Otranto alcuni Magnati della Curia del Paleologo fatti prigioni da Giovanni

Scotto, e tenerli ben custoditi nel Castello con forti ferri ai piedi — Diploma del 12 luglio 1281 — (*Reg. N. 38 1280 A fol. 82 t.*).

Simoni de Nausamento, Castellano Castri Trani — Scriptum est eidem etc. Cum Henrico Caballerio prothontino Brundusii fideli nostro ad presens. nostris demus licteris in mandatis ut ducem Ginium. Tanuschum albanensem et quemdam Grecum nomine Mashide, de magnatibus Curie. Paliologi inimici nostri, captos per Johannem Scoctum. Capitaneum Durachii et Albanie. militem. consiliarium, familiarem et fidelem nostrum. ob causam proditionis eorum et sibi per eundem capitaneum assignatos, si in reditu suo cum vassellis curie nostre quibus de mandato celsitudinis nostre preest. a Duratio in Apulia apud Manfredoniam ipsum venire. contigerit discurrendo maritimam apud Tranum accedat. et captivos ipsos tibi assignet custodiendos per te in castro ipso cum bonis compedibus ferreis sic quod de ipsorum fuga. non sit aliquatenus dubitandum. vel si primo apud Brundusium cum vassellis ipsis redierit, eos patrichio de chaurs militi justitiario terre ydrontis fideli nostro assignare debeat per eum ad te sub fida custodia destinandos f. t. precipimus quatenus si predictus prothontinus Brundusii apud Tranum accesserit. et captivos predictos tibi duxerit assignandos. ipsos ab eo recipias. et sibi exinde scriptum competens facias ad cautelam. si vero dictus prothontinus. apud Brundusium primo redierit. et captivos ipsos dicto Justitiario assignaverit. idemque justitiarius sub fida custodia per nuncios suos ipsos tibi. transmiserit. sicut habet a nostra excellentia in mandatis eos a predictis Nunciis ejusdem Justitiarii pro parte Curie nostre recipias in castro ipso. usque ad nostrum beneplacitum bene ac studiose facias custodire. cui Justitiario de ipsorum captivorum receptione cautelam facias competentem, non liberans eos sine speciali mandato nostro, utroque sigillo nostro magno videlicet pendenti et parvo, secrete tibi propterea dirigendo. Significaturus Excellentie nostre, utrum a predicto prothontino. captivos ipsos receperis. vel a Justitiario supradicto, et tempus quo captivi ipsi tibi fuerint assignati. Datum apud Urbem veterem xii Julii.

X

Relazioni di amicizia e trattati tra Carlo I. d' Angiò, Giovanni Duca di Patrasso e Niceforo Despota d' Epiro, fratelli di Elena e figli di Micalicio.

(Documenti trascritti da' Registri Angioini del Grande Archivio *di Napoli)*

A ben comprendere i documenti che andiamo a pubblicare per le relazioni di amicizia e per li trattati tra' figliuoli di *Micalicio* e Carlo d' Angiò, diamo qui la discendenza de' primi *Despoti d'Arta* e *Duchi di Patrasso* dalla loro prima origine.

Costantino, *Angelo*, sposa Teodora *Connena* figlia dell'Imperatore Alessio II

» » » Giovanni *Conneno Sevasto cratore* sposa Zoè, *Duca*

Michele I.° *Despota* d' Epiro, d' Etolia e d'Acarnania, sposa Melissena — » » »

Michele II (Micalicio) Signore di Corfù, e *Despota* d' Epiro, sposa *Teodora Pietralifa.* Ha per concubina *Gangrena.*

Niceforo Despota d'Epiro — *Elena* moglie di Manfredi — Agnese moglie del Villarduino — Giovanni I *Sevastocratore* di Tessaglia, Duca di *Patrasso*

È chiaro dunque che i *Despoti d' Arta,* e *Duchi di Potrasso* discendevano dagli *Angelo—Conneno—Duca, Angeli* da Costantino, *Conneni* da Teodora, e *Duchi* da Zoè. Però ne' diplomi dell' Archivio di Napoli troviamo *Giovanni* (detto *Calogiovanni,* cioè *bel Giovanni*, perchè per lo più così chiamavansi i Principi Greci, nomati *Giovanni*), e *Niceforo* col

sopranome di *Conneno Duca*. Lo stesso Giovanni è chiamato *Sabbasto cratore*, cioè della Tessaglia, (*magna Blachia*).

I.

Re Carlo permette al nuncio del *Duca di Patera* di poter estrarre da qualunque porto della Puglia un *destriero* e venti *cavalli*, dei quali il prezzo non trascenda once otto per ciascuno di essi. Diploma del 13 aprile 1273. (*Reg. 1269 A N. 3, fol. 60*).

Scriptum est Nicolao Frecze Magistro procuratore et portulano Apulie fideli. Tibi precipimus. quatenus nuncium Egregii viri ducis Patere karissimi amici nostri. dextrarium unum et alios equos viginti. quorum equorum quilibet precium unciarum auri octo non transcendat extrahere de quocumque portu Apulie voluerit libere paciaris. Cautus quod pretextu ipsorum. alia prohibita seu aliquis de hostibus nostris aut ipsorum bona nullatenus extrahentur. Datum Fogie xiii Aprilis (*prime Indictionis 1273*).

II.

Re Carlo nel 28 aprile 1273 ingiunge al *Secreto* di Puglia di permettere al procuratore del *Duca di Neopatria, suo carissimo amico*, di poter vendere mille libbre di seta senza pagare alcun diritto spettante alla regia Curia, e poter comprare liberamente altre merci. (*Reg. 1273 B, n. 21, fol. 20 t.*)

Scriptum est eidem Secreto (*Apulie*) etc. Cum nos nuncio egregii Viri. Ducis Neopatre Karissimi Amici nostri latori presentium vendendi in decreta tibi provincia mille libras sete ipsius ducis quam secum habet libere absque fundicagio commercio et dirictu quolibet nostre Curie persolvendo ac emendi tantum de mercibus aliis quibus ipse voluerit, quod nostre Curie sexdecim uncie pro commercio seu dirictu alio debeant pervenire libere etiam et absque commercio fundicagio seu dirictu quolibet de speciali gratia licen-

tiam duximus concedendam f. t. p. m. (*fidelitati tue precipiendo mandamus*) quatenus nuncium ipsum presentes tibi licteras assegnantem predictam quantitatem sete libere vendere. et alias merces emere usque ad quantitatem illam pro qua sexdecim unce auri pro quocumque dirictu Curie nostre ut dictum est pervenire debeant abs que iure quolibet propterea nostre Curie persolvendo libere et sine contradictione aliqua paciaris. a quo nihil exigas vel exigi facias aut requiras. Cautus existens ne occasione concessionis huiusmodi victualia extrahantur vel illicitum aliquid attemptetur. Datum Trani, per eumdem XXVIII aprilis prime Indictionis [1]).

III.

Simile Diploma della stessa data che chiarisce meglio il precedente (*Ibid.* pag. 21 t.).

SCRIPTUM est Secreto (*Apulie*). Cum nuncio seu procuratori egregii Viri Ducis Neopatrie [2]), carissimi amici nostri, latoris presentium vendendi libere in iurisditione tua, de seta ipsius ducis usque ad illam quantitatem, de qua debentur curie nostre pro dirictu et fundicagio. uncie auri sexdecim, et emendi libere de ipsis uncis auri sexdecim. alias merces licitas valentes tantum quantitatem eamdem licentiam duximus concedendam. fidelitati tue precipimus, quatenus nuncios seu procuratores ipsos presentes tibi licteras assignantes dictam quantitatem sete. [3]) unde ut dictum est contingant Curie no-

[1]) Nella pag. 18 t. dello stesso Reg. leggesi altro diploma del 13 Aprile Foggia, in cui brevemente si dice lo stesso; ed il nuncio del Duca di Neopatria è detto *nuncius egregii* DUCIS PATERE. Questo documento del 13 aprile è pubblicato dal *Minieri* nel *Saggio del Cod. Diplomatico.*

[2]) Al margine della pergamena sta scritto di carattere del tempo: *pro nuncio ducis patere.*

[3]) Esiste ne' *Registri Angioini* un altro diploma del 9 Marzo 1278 6.ª Indizione (Reg.° 1268 A N.° 1 fol. 173 t.) dal quale appare, che il *Duca di Patera* nel 1277 aveva mandato nel Reame altre libbre 6420 di seta per vendersi, e ne aveva pagato il diritto di Dogana a *mezzo tarì* la libbra.

Che poi dall' *Acaia* spesso si trasmetteva *setu* nel Regno di Sicilia, si apprende pure da altro documento del 10 Maggio 1277, in cui si ripete, il diritto di entrata che riscotevasi dalla dogana Regia, esser di *grana dieci* per ogni libbra. (Reg.° 1277 B. N.° 26 fol. 58).

stre pro dirictu et fundicagio uncie auri sexdecim, libere absque fundicagio et aliquo alio dirictu vendere. et de ipsis uncis auri sexdecim. alias merces licite tantum emere similiter libere patiaris. Cautus quod occasione predicta in emptione vel venditione nichil aliud illicitum attemptetur. Datum Trani per eumdem Johannem XXVIII aprilis prime Indictionis.

IV.

Calo Giovanni, Conneno Duca, aveva dato in prestito al *Capitano* di Re Carlo in Romania 500 once d'oro. Però il re ordina, che questa somma si restituisca a *Costantino de Janni* nunzio del *Sabasto Cratora* Giovann.i — Il Diploma porta la data dell'8 agosto 1274. (*Reg. 1273 A. n.º 18, fol. 41*).

SCRIPTUM est Galgano de Marra etc. Quia Guillelmus de Barris familiaris et fidelis noster. dudum Capitaneus pro parte Curie nostre in partibus Romanie cum capitaniam ipsam gerebat. recepit mutuo. pro servitiis nostris. a Nobili viro Calo Johanne. Sabbasto Cratora. Commimane Duce pro uncis auri quingentis denarios grossos Venetorum computatos ad rationem de solidis sex ipsorum denariorum pro uncia auri una. qui denarii secundum rationem eamdem ascendunt. ad summam librarum. centum et quinqunginta. et de quantitate ipsa denariorum grossorum per eum taliter mutuatorum eidem volumus satisfieri. fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus de denariis grossis Venetorum quos per te pro parte Curie nostre emi mandavimus de uncis auri quingentis. quas tibi propter hoc per Justitiarium terre bari, mandavimus exhiberi. Constantino de Janny, nuncio dicti Calo Johannis sabasto cratore. Cummini ducis, deferenti patentes licteras factas anno dominice Incarnationis, Millesimo. ducentesimo. septuagesimo tertio. secundo die mensis Octubris presentis. secunde Indictionis. apud Thebas. eidem Calo Johanni a predicto Guillelmo de Barris, de mutuo supradicto, pro parte et nomine eiusdem Calo Johannis pro satisfactione et restitutione predicti mutui. facti per eum predicto modo in denariis gros-

sis, ut superius dictum est libras denariorum grossorum venctorum centum et quinquaginta totam videlicet quantitatem. quam pro mutuo ipso eidem Guillelmo de Barris exhibuit. restituere et exhibere procures. receptis ab eo predictis licteris patentibus. eidem Calo Johanni de mutuo ipso factis, et de solutione ipsius pecunie ad tui cautelam ydoneam apodixam recepturus. nihilominus ab eodem scriptum de refutatione et quietatione ipsius pecunie secundum continenciam predictarum. patentium licterarum. et pactum de ea. ulterius non petenda. cum consilio sapientum. quod quidem scriptum cum predictis patentibus licteris ipsius mutui, statim ad Cameram nostram mictas. et si forte predictus Justitiarius predictas uncias tibi non solverit, tu nihilominus dictam quantitatem denariorum grossorum venetorum eidem Costantino exolvas. quia uncias ipsas faciemus tibi de Camera nostra integraliter exhiberi. Datum apud lacum pensilem per eumd. G. [1]) VIII Augusti 11 Indictionis.

V.

Il Re con lettera diretta, al Portolano di Puglia nell' II agosto 1274 concede a *Costantino Janni,* nunzio di *Calogiovanni,* Duca di *Patera,* di poter uscire dal porto di Trani o di Barletta liberamente con 40 cavalli e con salme 40 di orzo ed altro [2]). (*Reg. 1273 A n.° 18 fol. 108 t.*).

Scriptum est eidem Ursoni Rufulo (*Magistro procuratori et portulano in Apulia*). Fidelitati tue presentium tenore precipimus quatenus latorem presentium Constantinum de Janni nuntium Magnifici Viri Calo Johannìs Ducis Patere [3]) dilecti amici nostri ad eum-

[1]) *Magistrum Guillelmum de Farumvilla*, che era allora il Gran Cancelliere del Regno.

[2]) Questo documento è stato recentemente pubblicato nel *Saggio di Cod. Diplom.* del Minieri.

[3]) Altro documento di estrazione di cavalli da parte del Duca di Patrasso leggesi nel *Reg. 1268 A n.° 1 fol. 151 t.*

« *Scriptum est Magistro portulano Apulie etc. Fidelitati tue precipiendo mandamus . quatenus Rocavellum militem extrahere de quocunque portu Apulie voluerit tres equos ad arma pro duce Neopatre . octo asinos pro aracia eiusdem ducis et quatuor Roncinos ipsius militis nec non vic-*

dem Ducem de nostra licentia redeuntem transire cum familia et rebus suis et extrahere de portu Trani et Brundusii in Vassello conducendo per eum equos XL, et pro annona ipsorum ordei salmas XL nec non pannos pro vestibus suis et familie et fenum libere et sine molestia qualibet patiaris. proviso quod maior equorum numerus et maior ordei quantitas vel aliqua alia prohibita nullatenus extrahantur. Datum apud Lacumpensilem per Magistrum Gulielmum XI Augusti II Indictionis [1]).

VI.

Re Carlo commette a *Giordano di S. Felice* ed *Errico di Nizza* di ricevere dal Despota Niceforo il Castello di *Botronto* e le altre terre tenute una volta da *Manfredi* e dal *Chinardo*, secondochè era stabilito nelle convenzio ni stipulate tra esso Carlo ed il Despota — Diploma del 10 aprile 1279 [2]). (*Reg. 1278 C n.° 30 fol. 29 t.*).

SCRIPTUM est universis presentes etc. (*licteras inspecturis*)—De prudentia et fidelitate Nobilis viri Jordani de Sancto Felice Militis

tualia pro usu suo familie ac annona. dictorum animalium ad transitum necessaria sine contradictione aliqua patiaris. proviso quod plures equos ad arma secum aliquatenus non transducat. presentibus post duos menses minime valituris. Datum apud Turrim Sancti herasmi prope Capuam, die primo Maii VI *Indictionis* » (1278).

[1]) Da tutti i diplomi qui pubblicati è chiaro che il Duca di *Neopatra*, *Patera*, *Patra* o anche *Patria* come leggesi al margine del Diploma dell' 11 agosto 1274, fosse Giovanni, figlio bastardo di *Micalicio*, Duca di *Patrasso*, città a quei tempi rinomata per le seti.

Il *Ducato* di Patrasso si estinse nel 1318 in Giovanni II, nipote di *Calogiovanni*. Alfonso 1° d'Aragona tra gli altri suoi titoli avea quello di *Duca d'Atene e di Neopatria*.

[2]) La data della lettera diretta all'*Arcivescovo di Santa Severina* è X aprile 7.ª Indizione 1279, la quale lettera è del tenor seguente:

« *Scriptum est. Universis presentes etc. De prudentia et legalitate Venerabilis patris Rogerii Archiepiscopi Sancte Severine et Lodovici de Bonis militis familiaris et fidelis nostri plenam fiduciam obtinentes recipiendi nomine nostro a Magnifico viro Nichiforo Despoto Commino Duce homagium ligium et juramentum fidelitatis nec non et juramentum etiam de*

Capitanei et Vicarii generalis in insula de Corpho, ac Henrici de Nicia servientis nostri, plenam fiduciam obtinentes, recipiendi nomine nostro a Magnifico viro domino Nichiforo Despoto Commino Duce Castrum Bothonton et alia omnia castra, Casalia et terras que de terris et pertinentiis terrarum quas tenuerunt olim Manfridus Princeps Tarentinus et Philippus Chinardus, ad manus ipsius Despoti devenerut. et que debet nobis facere assignari secundum quod in conventionibus inter nos et ipsum habitis continetur. plenam et liberam concedimus eisdem Jordano et Henrico et eorum cuilibet tenore presentium potestatem. ratum habituri et firmum quicquid per eosdem Jordanum et Henricum factum fuerit in predictis. In cuius etc, ut supra in aliis, factis Archiepiscopo etc.

observandis conventionibus inter nos et ipsum habitis prout in eisdem conventionibus continetur plenam et liberam concedimus eisdem Archiepiscopo et Lodovico tenore presentium potestatem etc... Datum apud Turrim, die X Aprilis ».

Anche questi due documenti, che io già da più anni aveva trascritti dai *Registri Angioini* per pubblicarli ne' posteriori Volumi dei *Codice Diplomatico*, sono stati testè dati in luce dal Minieri, op. cit. Credo intanto che la data del primo documento sia del 10 Aprile e non del 12, come forse per errore tipografico si riporta in detta opera. Altro documento del 12 Aprile è pur pubblicato dal Minieri che contiene ordine del Re per somministrare *nunciis Magnifici Viri Nichifori Despoti Comnini Ducis... ad propria redeuntibus viginti equitaturas ad Sellam et Bardam.* (Reg. 1278 B N.° 30 fol. 29. t). Ed un sunto di altro diploma leggesi nel *Regno di Carlo I.* della data del 12 Giugno 1276, dal quale appare che Re Carlo commise a Guglielmo Principe di Acaja di ricevere dal Despota *Niceforo.* suo cognato, il giuramento di fedeltà per la terra che ricevere dovea in feudo dal Re in Acaia.

DOCUMENTI

CARTEGGIO DIPLOMATICO

TRA

IL MARCHESE TANUCCI E IL PRINCIPE ALBERTINI

Le lettere che pubblichiamo quì appresso fanno seguito al carteggio diplomatico del Ministro Tanucci col Principe Albertini inserito nei due primi fascicoli dell'*Archivio* messi a stampa nello scorso anno, e sono tratte anch'esse dall'Archivio di Stato di Napoli [1]). Gli eventi che si svolsero nel secondo periodo della guerra dei *sett'anni*, diedero occasione ad un attivo scambio di lettere tra il Tanucci e l'ambasciatore Napoletano residente a Londra; e da queste lettere, nelle quali è parola degli affari generali d'Europa e delle contese surte tra l'Inghilterra e la Spagna, abbiamo prescelte quelle che riguardano la storia nostra, trascrivendo di alcune solamente i brani più importanti.

Le prime cinque lettere trattano della convenzione fatta tra la Corte di Torino e la Francia, in forza della quale il Re di Sardegna dovea occupare Piacenza, o avere la Corsica ed un equivalente in denaro. E degno di nota si è il vedere quale ira e quale odio suscitasse nell'animo del Tanucci questa convenzione, che la Francia si studiava di porre in atto, collo appoggio dell'Austria, e che Tanucci, per tutti i modi, avversava. Ancora è da notare il linguaggio tenuto in quella circostanza dal Tanucci, servendosi di espressioni volgari e niente decorose in un carteggio diplomatico. Purchè la convenzione fosse stata annullata e la Corte di Savoia esclusa da' negoziati, egli avrebbe preferita la guerra alla pace.

[1]) *Carteggio in cifra Londra 1760.*

I.

Albertini a Tanucci

Londra 30 maggio 1760.
Ricevuta a 20 giugno 1760.

Verrà V. E. informata dal signor Conte di Fuentes [1]) del discorso tenutogli, in presenza del signor Masones del Duca di Coiseul, [2]) intorno alle pretensioni di Torino sul Piacentino. Il supporre che la Casa di Savoia abbia desistito dall'impresa e dall'impadronirsene a sola considerazione delle premure francesi e promesse fattegli dal Cristianissimo di accomodare alla pace quelle pretensioni a me sembra un paradosso; giacchè Turino è troppo accorto e cauto per avere azzardato un'impresa che, se prometteva facilità nel cominciarla, nel sostenerla doveva ben prevedere le funeste conseguenze , alle quali l'esponeva: Circa poi il reputare il Duca sudetto come cosa indifferente all'Infante Don Filippo (a motivo del suo ristretto stabilimento) il conservare o no Piacenza, purchè se li costituisca una rendita equivalente, io non so scorgere il buon senso di un tal ragionamento, essendovi contradizione nel convenire dell'angusto stato dell'Infante, e volerglielo risecare per metà. Ma quando ben anche reggesse, non ritrovo a quale de' Principi, che hanno interesse in Italia, possa convenire il dare la mano ad un aumento di Stati nella Casa di Savoia e sopratutto all'acquisto di Piacenza, che situata a cavallo del Pò, quando sarà fortificata e ridotta ad una Piazza di armi, come lo è Alessandria, dipenderà dal Re Sardo di impadronirsi di tutta la Lombardia. Molto meno comprendo a quali principii fondato il Duca di Choiseul asserisca che convenga alla Spagna, egualmente che alla Francia, l'obbligar Torino colla certezza che quella Corte sarà a loro sempre legata, per la considerazione che non può quel Principe ingrandirsi maggiormente che a sole spese della Casa d'Austria.

[1]) Il Conte di Fuentes ministro di Spagna a Parigi trasferito poi in Londra.
[2]) Il Duca di Choiseul ministro Segretario di Stato in Francia.

Io so che Turino è l'idolo degl'Inglesi appunto perchè essi la adoperano per nuocere alla Francia. Gl'Inglesi, nemici momentanei di Vienna e pentiti di essersela alienata, faranno il possibile alla pace per riguadagnarne l'amicizia e la confidenza. Alla prima occasione che quindi si presenterà metterranno essi in azione Torino, e sotto il pretesto dei servizii renderà alla causa comune, disporranno Vienna a cedergli qualche altra porzione di terreno, ed allora Torino ingoierà il resto della Lombardia, senza che vi sia chi potrà impedirglielo.

Torino prega i due partiti a proteggere la sua causa, e tutti due li partiti gli rendono dei buoni ufficii, perchè ciascheduno lo vuole con se, e non per il nemico. E finalmente, qualora il Re Cattolico terrà forte, la cosa si accomoderà a suo piacere. Io intanto farò uso di questa notizia datami dal signor Conte di Fuentes quando questi Ministri mi raccomanderanno le pretensioni del Re Sardo. Dirò loro a chiare note che essi proteggono una Corte, che sta lavorando presso i loro nemici colle proteste le più solenni di perpetuo attaccamento per meritare una pari protezione: che Turino si ride di loro e della Francia quando si tratta del proprio interesse e vantaggio, pronta a distaccarsi dall'una ed accostarsi all'altra, secondo la esigenza dei tempi; e che la buona fede e la riconoscenza non influiranno giammai nelle sue deliberazioni.

II.

Tanucci ad Albertini [1]).

Napoli 24 giugno 1760.

Vorrei saper la risposta di Fuentes a Choiseul che diceva convenire alla Spagna, non meno che alla Francia, di obbligarsi , collo

[1]) Queste lettere del Tanucci sono copiate dalle bozze originali di lui prima che fossero messe in cifra. Ora è da osservare per questa e per tutte le altre, come sia vero ciò che disse il *Duca di Lauria* nel suo libro su *Bernardo Tanucci* « che nelle lettere tirate in fretta non vi ha eleganza di stile, « e spesso se ne risente la grammatica ». E si deve aggiungere che spesso riescono poco intelligibili.

spoglio dell'Infante Don Filippo e col rega lo di Piacenza, a Turino; quel Turino che nel 1738 ebbe la Lomellina, il Tortonese, il Novarese, il Pavese et cetera in regalo dalla Francia e dalla Spagna, e tre anni dopo fece contro la Francia e Spagna l'alleanza con Vienna e Londra; vorrei saper ancora la risposta di Fuentes al discorso di essere povero di stati l'Infante Don Filippo, e perciò poterglisi togliere Piacenza. A me questo discorso basterebbe per decider che non si deve alcun affare trattar in Francia, mentre vi è ministro uno che pensa così. Anche l'amor degl'Inglesi per Turino è disordinato, perchè non può essere corrisposto da chi non ha altro oggetto che in qualunque occasione, di far il fatto suo, venga l'occasione da chiunque. Vienna colla quale si lusingano di riunirsi ha prese misure ben diverse, vuol dominare in Germania, ove degli Inglesi non ha bisogno, ma le bastano li *Rusiani,* domato che abbia il Re di Prussia come pare che sarà tra poco. Non stima nulla la desolata Fiandra, e perciò non ha più oggetto che la renda nemica della Francia. Vienna stima più un palmo di Milanese che tutta la Fiandra, è però vana la lusinga di guadagnar Turino con qualche pezzo di Milanese.

Anzi in Vienna si odiano gl'Inglesi per quel di Milanese si è dovuto dare a Turino. Il solo Re di Spagna pensa giusto , il quale saprà emendare li pregiudizii senza raziocinio. Sarà bene parlare chiaro, come V. S. Ill.ma pensa di fare, se cotesti signori vorranno proteggere le usurpazioni d'Honduras che finora hanno chiamati attentati di forusciti non autorizzati dal Governo, (se) mostreranno mal animo contro Spagna, e dovrà cominciare una nuova guerra. Non è il Re di Spagna propenso a conquisto, ma l'onore e la difesa necessaria da Sua Maestà sarà portata a qualunque estremità. Meglio sarà convenire subito ed al più cercare qualche privileggio nel commercio. Non intendo come il Re di Spagna sta forte per Honduras, sarà costì accettata la mediazione.

III.

Tanucci ad Albertini

Napoli 22 luglio 1760.

Scrivo quanto posso perchè la Spagna tenga 80 navi sempre armate, e mi si promette.

Non mi piace quello ammettere ed impiegare il Ministro Sardo: Qualunque cautela se ne prenda non basta a quietarmi. Credo che si deve altamente disprezzare ed escludere e non ne fare alcun uso.

Ammesso potrà seminare zizzania con riuscita; escluso, non sarà creduto. Delle vipere e delle tigri mai è buona la conversazione. So per prova che tutti li Ministri sardi avvelenano tutte ove si mettono, ed anche ove si mettono poco.

Non so perchè Grimaldi parli di pace [1]). Il nostro interesse non è che si solleciti. Ci deve bastare che quando si faccia, il Re Cattolico vi sia, e o faccia il lavoro, o concorra e sia tra gli artefici e su tutto interloquisca mentre si tratta, e in fieri.

IV.

Albertini a Tanucci

Londra 25 Luglio 1760.
Ricevuta a 18 Agosto 1760.

Pur troppo sode sono le considerazioni di V. E. su del discorso si tenne da Choiseul a Masones e Fuentes, il quale per altro rispose adequatamente. Il Re cattolico informato di questa conversazione ordinò a Masones di nuovamente parlare e con forza a Choiseul sull'assunto. I Ministri Inglesi hanno per ora sospeso di promuovere le pretensioni di Torino; ma parlandomene ho ordine da Spagna di nuovamente richiederli della maniera con cui essi credono che possa contentarsi Turino. Alla pace tanto i Francesi che gli Inglesi rac-

[1]) Grimaldi era segretario di Stato in Ispagna

comanderanno al Re Cattolico queste pretensioni, ma io mi immagino che gli uni e gli altri, senza ostinarsi, lasceranno che il Re Cattolico faccia quel tanto che egli stimerà.

V.

Tanucci ad Albertini.

Napoli 19 agosto 1760.

Già sapeva dal sig. Wal [1]) che Massones era stato ripreso per non avere dal suo campo confutato il discorso bene strano di Choiseul sopra Piacenza. Non mi piacerebbe che rimanesse questo affare indeciso fin alla pace. Ma non ardisco di pregarla a far su questo più di quello che la Spagna ha disposto, e a parlarne non interrogato.

Le lettere dal num. VI al num. XI parlano delle cause per le quali si venne poi alla dichiarazione di guerra tra la Spagna e l'Inghilterra.

La Spagna avea presentate alla corte inglese due memorie su i possedimenti di Honduras; e questa corte s'era diretta al ministro napoletano a Londra, l'Albertini, perchè costui avesse, per mezzo della corte di Napoli, persuasa la Spagna a contentarsi della semplice risposta a voce. Ma la Spagna, che vedea in questo procedere dell' Inghilterra una insidia tesa a lei per menare in lungo i negoziati, insistette su le sue pretensioni di avere risposta per iscritto alle due sue memorie. E, non vedendo probabilità di un accordo, iniziò con la Francia quelle pratiche che menarono poi alla tanto famosa convenzione, conosciuta col nome di *patto di famiglia*,

[1]) Wal segretario di Stato di Spagna essendo amicissimo del Tanucci, comunicava a lui tutti i dispacci di Pitt.

e che dovea legare tra loro le corti borboniche a scambievole difesa.

In queste lettere ampiamente sono esposti i negoziati di stato intorno ai fatti di Honduras; e in esse si accenna anche agli avvenimenti di Messina, dove fu mandata una squadra inglese per intimorire il governo di Napoli che si credeva consigliasse la guerra alla Spagna contro l'Inghilterra.

Importante è ancora la lettera del Tanucci segnata col numero XI in cui si parla della caduta del Pitt dal ministero, della gioia che si ebbe in Napoli a tale annunzio, e delle speranze di pace che si concepirono per questo fatto in quel tempo.

VI.

Albertini a Tanucci.

Londra 23 settembre 1760.
Ricevuta a 20 ottobre detto.

Martedì passato, sortito che ne fu il Conte di Fuentes, fui introdotto all'udienza del signor Pitt, il quale consegnato che mi ebbe l'ordine per l'Ammiragliato che da me si sollecitava, la di cui copia vennerdì trasmisi a V. E. con aria composta, passò a parlarmi della dispiacenza che egli risentiva nel vedere che gli affari, che dall'Ambasciatore si trattavano, prendevano una piega non buona, dicendomi.

Che non ostante la disposizione, nella quale è questa Corte, di compiacere Sua Maestà Cattolica per le pendenze vertono per i stabilimenti di Honduras, gli aveva rimessa una memoria concepita in termini sì assoluti e precisi che metteva questa Corte nella necessità di rispondere negativamente, e che però avrebbe egli desiderato che questa risposta non si solleciti, ma si riprendesse la negoziazione a voce. Stimai di arrestare il signor Pitt, e di ricordarli che la mia Corte non avendo ingerenza negli affari della monarchia di Spagna non poteva io esserne istruito. Il signor Pitt mi rispose:

Che mi riguardava al servizio dell' istesso Padrone che serve lo

Ambasciatore, e proseguì il suo discorso col dirmi che questa Corte voleva togliere questa spina dal piede della Spagna, ma che per farlo, ad esso gli abbisognava cautelare la Nazione di avere il legno per il quale crede competerle un indubitato dritto.

Nel cifrato del dì 19 agosto V. E. mi dice che non le piacerebbe che l' affare di Piacenza restasse indeciso fino alla pace, e però, quantunque non interrogato, desidererebbe che io ne parlassi qua. Nel momento presente V. E. vede che non conviene dimostrarne che la Spagna ha bisogno di questa Nazione per le cose Italiane; ma subito che potrò farlo con decoro, si persuada pure che parlerò.

VII.

Tanucci ad Albertini.

Portici 7 ottobre 1760.

Le parole, benchè della maggior eloquenza, qual suol essere quella del signor Pitt, non contenteranno certamente il Re di Spagna. Nella mente della Maestà sua è uguale alla sincerità e rettitudine l'accortezza. Suol andare a linea retta verso il vero, e una negativa ragionata l' irritarebbe meno di un fuoco di belle parole. Egli non è un giovine uomo, ma un vecchio monarca ed assuefatto a stimar poco l'eloquenza. Prego Dio, che questa piccola piaga si sani a tempo. Gli archivii di Spagna sono pieni di burle che cotesta Nazione le ha fatte nell'America. Sa il Re di Spagna che li Francesi hanno fatto lo stesso. Non bisognerebbe portare la Spagna al punto di deliberare quale delle due Nazioni gli convenga scegliere per emendare li danni che Ella crede avere ricevuti. Pare che Turino abbia portato a Vienna il suo affare di Piacenza, e che Vienna sente e voglia parlare.

VIII.

Albertini a Tanucci.

Londra 14 novembre 1760.
Ricevuta a 8 decembre 1760.

Sua Maestà Cattolica ha ordinato all'Ambasciatore insistere presso cotesta Corte, acciò risponda per iscritto alle due sapute memorie. Egli va a farlo colla convenieute attività. Il momento è critico, ma è il più proprio per ottenere giustizia. Che quando si voglia negare, la parte offesa è in istato di procurarsi da sè il dovuto compenso.

È nostro interesse e decoro di comparire unitissimi alla Spagna quando questa non voglia rompere colla Gran Brettagna. Ma se il Re giudicherà di venire a questa estremità, suppongo che non vorrà inviluppare il Re N. S. suo figlio nella querela; e però, nell' ozio critico in cui siamo, a me sembra che non convenga quà al Ministro di Napoli di mostrarsi tanto istruito degli affari, che dall'Ambasciatore si trattano.

Turino ha forse portato a Vienna il suo affare di Piacenza, perchè nel momento presente nè i Francesi nè gli Inglesi vorranno parlare alla Spagna. È naturale che Vienna ascolti e che mostri di patrocinarlo, ma i suoi officii (quando gl'interponga) non saranno cordiali epperò poco efficaci.

IX.

Albertini a Tanucci.

Londra 5 dicembre 1760.
Ricevuto a 5 gennaio 1761.

Mylord Grand Ville, Presidente del Consiglio, mi ha parlato delle pretensioni di Sardegna. Io ho ad esso risposto con fortezza, e gli ho detto che quella Corte travaglia a Versaglies per meritar la

protezione del Cristianisimo a forza di belle promesse. Quindi stupivo, come quà s' interessano per chi ha il talento di piacere a due partiti nemici. Mylord Grand Ville mi ha risposto che i passi che il Re Sardo ha dati e dà in Francia gli sono stati da quà suggeriti. Vostra Eccellenza da ciò desumerà che il fanatismo Inglese per Turino va all'eccesso.

Io non parlerò con questi Signori dell'avvenimento di Messina [1]), se non interrogato. Con gl' Inglesi bisogna operare con franchezza e fermezza, altrimenti ci esporremo agli insulti loro. Ciascun Sovrano ha diritto di regolare a sua convenienza gl' interessi del proprio Stato. Basti che si eviti la parzialità per non recare ingiuria a niuno.

Sarebbe stata una viltà se l' Ambasciatore della nostra Corte avesse ceduto ad un punto, che è stato dagli altri Ambasciatori sostenuto in Venezia.

X.

Tanucci ad Albertini.

Napoli 9 decembre 1760.

Nella stessa settimana ricevo la breve cifra de sette e l' altra più lunga de 14 passato. La prima non dice altro che il gradimento dal Re di Spagna N. S. per li dispacci di Loro Signori, e la promessa che verrebbe presto, al signor Conte [2]), la resoluzione della Maestà Sua; e poche riflessioni di V. S. Illma sua dilazione. L' altra più lunga e più importante spiega l' ordine già venuto d' insistere, perchè il signor Pitt risponda per scritto alle due memorie. Non mi sento nell' animo tanto sospetto di rottura, quanto ne ha V. S. Illma. È certo che il momento è il più proprio per ottenere giustizia come il confessa: questo basta per unire alla lode della costante magnanimità del Re di Spagna quella della prudenza e della saviezza.

[1]) Tanucci non avea permesso che nel porto di Messina fossero entrate più di tre navi della squadra che l' Inghilterra avea mandata colà per minaccia.

[2]) Conte di Fuentes ministro di Spagna a Londra.

Le cose morali e politiche non si possono regolare come le geometriche; sempre in quelle resta scoperta qualche parte ove è il pericolo e rimane il dubbio, e si deve qualche poco rischiare. La massima sempre utile per le Sicilie è che siano riputate alleate perpetue e sorelle della Spagna.

Quando V. S. Illma si ritirasse, e quando anche il Re di Spagna pensasse a che restino le Sicilie neutrali, non le lascerebbero tali gl' Inglesi. Stimo dunque che V. S. Illma continui l'unione, e l'assistenza al signor Conte, fin a che il Re di Spagna non ordini diversamente. Vedo che non è tempo di parlare di Turino e di Piacenza. Sospetto che restituite le cose Prussiane costì si penserà più alla pace.

Prego V. S. Illma ad investigare colla diligenza maggiore su questo.

XI.

Tanucci ad Albertini.

Portici 10 novembre 1761.

Rileggo con attenzione le tre letttere in numeri dei 2, de 9, e sedici del passato. Le Gazzette che parlano della guerra, che Spagna farebbe per obbligo contrattone con la Francia, saranno state opera di Pitt o del suo partito, il quale pensava di fare un gran profitto con dichiarare la guerra a Spagna, lusingato che rimarrebbe l'Inghilterra superiore e darebbe la legge ancora alla Spagna ed occuparebbe qualche parte d'America migliore del Canadà. Se il Corriere spedito a Bristol [1]) fu per domandare al Re di Spagna una dichiarazione delle sue intenzioni, sarà facil la risposta che le sue intenzioni sono per la pace e composizione degli affari e di Francia e di Spagna, o unitamente, o separatamente, come diceva l'ultima memoria presentata dal signor Fuentes. Non dubito che il Re d' Inghilterra e il suo Consiglio saran contenti della dimissione dell' *arrogante tribuno della plebe* [2]), il quale merita il fato

[1]) Milord Bristol ministro Inglese a Madrid.

[2]) Si accenna alla dimissione di Pitt, che fu sostituito da Buke.

de' Gracchi romani; la pace ora sarebbe più facile. Ma domando chi parlera?.. Bisognerebbe un terzo. Il Re Cattolico io desidero per questo terzo, col quale è facil per antefato contentar per Honduras. Pitt non ha finito bene, essendo, con accettar li premii della Corte, caduto in abominazione del popolo suo creatore, e, con le precipitose sue arringhe nel consiglio, odiato dalla Corte che, ora da lui abbandonata, si vede senza denari e con avere irritata la Spagna, in pericolo di non poter far quella pace che Pitt ha barbarbaramente gettata. E probabile che Pitt voglia giustificarsi nei Parlamento, e turbi così il Consiglio.

Ma può ancora avvenire che egli pensi moderatamente e si giustifichi senza irritare nè offendere il Consiglio. Probabilmente troverà nel Parlamento chi gli faccia scuola sulla mole de'debiti causati alla Nazione e molto superflui, quali sono le spese in Germania.

(*continua*)

G. Carignani

VARIETÀ

CENNO STORICO

DELLE ACCADEMIE

FIORITE NELLA CITTÁ DI NAPOLI

(Continuazione — Vedi Anno IV. Fascicolo 1.°)

Basiliana. — Il monaco basiliano Giovanni Grisostomo Scarfò, uomo molto dotto, nel giorno 15 di marzo dell'anno 1710 fondò nella città di Napoli e propriamente nel suo ordine di S. Basilio questa Colonia dell'Accademia degli Inculti Agricoltori di Montalto [1]).

Belle Lettere. — Una Accademia nel primo o secondo decennio del secolo XVII fu istituita in Napoli, che denominavasi di Belle Lettere, si riuniva nel monastero di S. Luigi di Palazzo. Nell'anno 1625 ne era primo assessore Giov. Batt. Constabile di Stilo [2]).

Brancaccio. — Niccolò Brancaccio riuniva in sua casa un certo numero di uomini di lettere, i quali s'intrattenevano in ragionamenti eruditi e si dilettavano ancora di poesia. Tra costoro vi furono Leonardo M.ª Garofalo, Luigi Macri, Matteo Andrea Pagliaro, *Silvio Calliopeo* pastore Arcade, Erminegildo Cassari, Vincenzo Ciappa *Silvano* pastore Arcade, Francesco Antonio Zianni, Pietro Andreatino, Gaetano Giannelli, Giov. Batt. Costantini ed altri. Costoro celebrarono solenne accademia in casa del Brancaccio nell' anno 1763 in occasione della festa di S. Anna, forse protettrice di quello erudito consesso. Quali componimenti raccolti dal Garofalo furono dati alle stampe in quello stesso anno 1763 in Napoli in un volume in 8.

[1]) Vedi Elia d' Amato nelle sue *Memorie storiche* dell'Accademia Montaltina, stampate nel vol. 1. delle sue *Lettere erudite*. Genova 1714 in 4. E Carlo Nardi a p. 188 del suo *Inscriptionum specimen*, e nel suo *Trionfo degli accademici Inculti*. Napoli 1763 in 8.

[2]) Vedi la p. 68 de' *Documenti inediti* intorno la ribellione del Campanella, pubblicati dal Capialbi. Napoli 1845 in 8

Di Breme - Di Gennaro - Filangieri. — Circa l'anno 1780 nella città di Napoli si riunivano conversazioni letterarie in casa di Antonio di Gennaro Duca di Belforte, in quella del Marchese di Breme ministro della Corte di Torino in Napoli, ed in casa del celebre Gaetano Filangieri, delle quali accademie facevano parte ancora donne letterate, e tra esse vi fu Teresa Brounne moglie del brigadiere Raimondo Blanch preside della provincia di Trani [1]).

Al cadere dell'anno 1787 cessò quella del Filangieri essendo costui passato a dimorare in Vico Equense per le sue infermità. Quella del Breme finì molto innanzi all' anno 1791, e l' altra in casa del Di Gennaro se non si estinse prima, fu smessa al tempo della sua morte, avvenuta nel giorno 21 di gennaio dello stesso anno 1791.

Cacace. — L' illustre giureconsulto Camillo Cacace nell' anno 1817 riunì in sua casa una Accademia di giurisprudenza, in cui l'avvocato Giulio Imbimbo vi recitò l' orazione inaugurale il giorno 20 di luglio [2]). In essa oltre della giurisprudenza si coltivava pure l'oratoria [3]).

Capece Zurlo. — Francesco Capece Zurlo riunì in sua casa una Accademia di lettere amene e di poesia, la quale fiorì sullo scorcio del secolo XVII. In essa il giovanissimo Giuseppe Capece Zurlo, forse figliuolo del fondatore, che poi fu cardinale ed arcivescovo di Napoli, vi recitò belle ed erudite composizioni poetiche [4]).

Castagnola. — Il marchese Gio. Antonio Castagnola consigliere e caporuota del Sacro Regio Consiglio innanzi al 1730 istituì in sua casa una Accademia che riuniva in ogni giorno di giovedì e poi nel dì otto del mese di dicembre di ogni anno vi si celebrava solenne tornata in onore della Vergine Immacolata, protettrice dell' Accademia. In essa coltivavansi le discipline legali e le lettere. Avea un principe annuale che nel 1730 fu Diego Furi, nel 1735 Francesco Maria Gagliardi, nel 1739 Francesco Fontana razionale della

[1]) Vedi la *Cantata* di Domenico Martini per festeggiare il nome di questa signora. Napoli 1791 in 4.

[2]) Vedi questa orazione stampata in Napoli nel 1817 in 8°.

[3]) Ivi.

[4]) Vedi Francesco Finelli a p. 8 e 9 del suo libro per la famiglia di Pietro Emilio Guasco. Napoli 1706 in 4.°

Regia Camera, nel 1742 Antonio Vitale, nel 1744 Francesco Solla, nel 1746 Niccolò Arduino, e nel 1753 Giulio Mirabelli; ed un cancelliere, ossia segretario, che nel 1734 era Giuseppe Antonio Macrì, nel 1742 Fabrizio Sansone, nel 1746 Giuseppe Palmieri, nel 1749 Gio. Antonio Sergio, e nel 1757 Gio. Ferdinando Sergio. E suoi socii furono Pietro Metastasio, Gio. Battista di Vico, Gio. Vincenzo Gravina, Marcello Lombardi, Alessio Niccolò Rossi, il Padre Gherardo degli Angeli, Niccolò Ardoino, Niccolò Garofalo, Vincenzo Viscini, Gio. di Vita, Francesco Gagliardi, Giulio Mattei, Giuseppe, Gennaro ed Andrea Castagnola, Niccola di Martino, Niccola Caracciolo di Capriglia, Giuseppe di Gennaro, Gio. Batt. Monsolini, Angelo de Chiara, Antonio Gernerio, Niccola della Sala, Filippo Villani, Domenico Amato, Gaspare de Curtis, Carlo Ant. Melchiorri, Carlo Morbilli duca di S. Angelo, Lorenzo Brunassi duca di S. Filippo, Silvestro Buonocore, Niccola della Noce, il Cav. Scipione Cigala de' principi di Tiriolo, Emmanuele Mosella, Leonardo Antonio de Bernardis, l'abate Celestino Guidotti, Niccola de Bellis, Ant. Francesco d'Armenia, Andrea Tontolo, Berardo Galiani, Matteo Presti, Pasquale Sifanni, Savino Zamagna, Francesco Siviglia, Donato Corbo, Gio. Batt. della Spina, Diego Civitella, Andrea della Noce, Niccola Spirito, Giuseppe Barbapiccola, Liborio Perrelli, Gaetano Abignente, Niccola Celaia, Francesco M.ª Marini, Gennaro Cappellari, Gennaro Perrelli, Felice Sorrentini, Severo Porzio, Gennaro Caiafa, Tommaso d'Aiello, Francesco Radice, Gio. Caruso, Casto Emilio Marmo, Giovanni Carafa duca di Noia, Carlo de Mari, Gio. Batt. Sanseverino, Luigi Fontana, Bernardo de Ferrante, Francesco Cinera, Gaetano Ingaldi, Carlo Recco, e Domenico Ant. Ingaldi [1]).

Alla morte del Castagnola avvenuta nell'anno 1760 l'Accademia si estinse.

Questa Accademia diede occasione all'abate Ferdinando Galiani di comporre col suo amico Pasquale Carcani la famosa raccolta di componimenti in morte del boia della Vicaría Domenico Iannaccone. Nell'anno 1749, secondo il costume dell'Accademia, dovendosi celebrare la generale e solenne tornata in onore della Immacolata Ver-

[1]) Vedi la Raccolta de' componimenti di questi Accademici stampata in Napoli nel 1731 in 4° per la morte del duca Gaetano Argento, e quelle degli anni 1734. 1735. 1739. 1740. 1741. 1742. 1844. 1746. 1753. 1757.

gine Maria nel giorno otto di dicembre, fu prescelto Berardo Galiani per leggere la orazione in lode dell'Augusta Protettrice dell'Accademia. Ora avvenne che il Galiani dovendo improvvisamente partire per Chieti, chiamatovi da affari urgenti, commise al fratello Ferdinando di scrivere quella orazione e di recitarla in sua vece in Accademia, sicuro dell'ingegno del fratello. Di fatti Ferdinando compose una dotta orazione e nel giorno otto di decembre si presentò in casa del Castagnola per adempiere all'incarico assunto; ma Gio. Ant. Sergio cancelliere dell'Accademia non permise che Ferdinando leggesse il suo scritto. Di ciò il Galiani indegnato pensò vendicarsene e ne ebbe tosto la opportunità per essersi morto in quei giorni il pubblico carnefice per nome Domenico Iannaccone. Allora unitamente al suo amico Pasquale Carcani, imitando perfettamente lo stile di questi Accademici, misero a stampa clandestinamente il libro col titolo: *Componimenti varj per la morte di Domenico Iannaccone Carnefice della Gran Corte della Vicaria raccolti e dati in luce da G.... A.... S..... Avvocato Napoletano.* 1749 in 4°. Questo libro acquistò alta fama a' due valorosi giovani, e destò grande maraviglia agli stessi Accademici, i quali non potevano negare la perfetta imitazione del loro stile, tanto che il P. Gerardo degli Angeli nel leggere la orazione funebre, disse che l'avrebbe creduta certamente sua se non fosse sicuro di non averla scritta [1]).

Cattolica. — Il P. Ludovico da Casoria, francescano, nello intendimento di radunare i cultori della scienza cattolica per restaurare l'Enciclopedia cristiana, istituì questa Accademia, che inaugurò il giorno di Pentecoste dell'anno 1864; ed il chiarissimo professore Federico Persico vi lesse il suo discorso d'inaugurazione. Gli Accademici doveano applicarsi a restaurare la scienza cattolica, difenderla dagli attacchi, scovrire l'errore dovunque s'annidi, nella filosofia o nelle lettere, nel diritto, nella storia, o nelle scienze naturali. Essa morì nel nascere.

Cattolico-Teandrofila. — Questa Accademia fu fondata nell'anno 1822 e prese per impresa la epigrafe: *Sciant gentes quia nomen tibi Jesus.* Essa riunivasi una volta in ogni anno nel giorno primo di gennaio. La prima tornata fu solennizzata nel primo di gennaio

[1]) Vedi la vita del Galiani scritta da Luigi Diodati. Napoli 1788 in 8.°

dell' anno 1823 nella chiesa de' SS. Apostoli, ed il P. Maestro Emmanuele Bellorado, delegato generale dell' ordine de' Predicatori, vi recitò la orazione inaugurale [1]). Negli anni seguenti poi si riunì nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore de' padri Conventuali. Le composizioni che in prosa ed in verso si recitavano in questa Accademia in ogni anno e che aveano sempre per argomento le lodi del nome SS. di Gesù, si stampavano nell' anno stesso in un volumetto in 8° col titolo di *Applauso poetico al nome SS. di Gesù.* L' ultima di queste pubblicazioni fu quella dell' anno 1831. Il colera che incominciò a travagliare l' Italia e poi orribilmente la città di Napoli fece smettere questa pia e dotta riunione.

I socii intervenuti nella prima riunione del 1 di gennaio del 1823, sono: il canonico Niccola Ciampitti, Emmanuele Bellorado suddetto, il sacerdote poi canonico Raffaele Ferrigno, Girolamo Pirozzi, Angelo Ciampi, Antonio Ottaviano, Alessandro Ferrari, Giuseppe Conversano, Gennaro Jacuzio, Salvatore Gnaccarini, Giuseppe Sancio, Cav. Giacomo Farina consigliere della Corte Suprema di Giustizia, Francesco Ruffa, Michele Tarsia, Tito Berni, Vitantonio Scattigna, Tarquinio Vulpes, Luigi Amaro, Pasquale Lerro, Pasquale Margolfo, Massimo Antonio de Fabritiis, Giuseppe Genovesi, Giacomo Albano, Raffaele Sacco, Salvatore Santoro Forte, Antonio Longo, Geremia Priscolo, Domenico Lamagna, Mariano de Marco e Gennaro de Cesare [2]).

In seguito vi furono aggregati Gio. Angelo Porta vescovo delle Termopoli, Niccola Contaldo barnabita, Paolo Burale d' Arezzo, il sacerdote Vincenzo Minichini, Giuseppe Rivelli, Francesco Ant. Sabelli minore conventuale, il sacerdote Giuseppe Canonico, Giuseppe d' Elena, Raffaele Salerno, Michele Jozig, Francesco Puoti, il barone Michele Zezza, Antonio Rossi, Raffaele de Blasio pio operario, Agnello Maria Carfora, Angelo Rondanini, il sacerdote Antonio Luisi, Gio. Camillo Rossi arcivescovo di Damasco, il canonico Francesco Rossi, Carlo Tempesti minore conventuale, il sacerdote Raimondo Guarini, Salvatore Raucci minore conventuale, Francesco Panara, Giuseppe Montuori, Carlo Amorosi, il sacerdote Giulio Capone, il sacerdote

[1]) Vedi *l' Applauso poetico al nome SS. di Gesù seguito nella ven. chiesa de' SS. Apostoli nel dì 1 del corrente anno 1823.* Napoli 1823 in 8°.

[2]) Vedi il citato *Applauso poetico.*

Luigi Mucci, Raffaele Giovannelli, Gio. Borgia, il sacerdote Giuseppe Pappalardo, Michele de Medici, Niccola de Matteis, il sacerdote Pellegrino Pellegrino, Raffaele Ferrara e Luigi Pesce padre dottrinario [1]).

Presedeva questa Accademia l' arcivescovo di Napoli, che prima fu il cardinale Luigi Ruffo di Scilla, e poi il cardinale Filippo Giudice Caracciolo.

Cervellini. — I fratelli Geraldo ed Antonio Cervellini formarono in casa loro una Accademia, in cui si coltivavano le lettere amene e la poesia. Fioriva tuttavia nell' anno 1779, e tra socii vi erano Vincenzo Ciappa e la contessa Francesca Crisolini [2]).

Del Cimento. — Circa il 1680 fu creata in Napoli l' Accademia del Cimento, della quale furono socii tra gli altri Agostino Ariani, Vincenzo Ippolito, Giovanni Angrisani e Stefano di Stefano, che ne fu il segretario [3]).

Collegio de' Teologi. — Questo consesso di uomini dottissimi fu istituito da Ruggiero il normanno fondatore della monarchia napoletana [4]), ed onorato sempre ed arricchito di privilegii da Federico II imperadore, dai sovrani Angioini, dalla seconda Giovanna e più ancora da Alfonso I di Aragona. Nell' anno 1749 il re Carlo III di Borbone ne sanzionò gli statuti, con novelli privilegii, che poi vennero confermati ed accresciuti ancora da Ferdinando IV e poi I di Borbone nel 21 marzo e 2 maggio 1772, nel 22 di aprile del 1785, nel 6 di settembre del 1786, nell' 11 di giugno del 1816 e del 20 di giugno del 1821 [5]).

[1]) Vedi i 13 volumetti de' citati *Applausi poetici.*

[2]) Vedi la nota alla p. 58 delle poesie in dialetto napoletano ed in toscano del Ciappa, stampate in Napoli in un volumetto in 8°.

[3]) Vedi la dedica della vita del P. Giacomo di Stefano scritta dal P. Francesco Maria Maggio e tradotta da Antonio di Stefano. Venezia 1701 in 12.

[4]) Vedi il diploma di Alfonso I. di Aragona dell' 11 di febbraio del 1454, col quale conferma tutti i privilegii concessi a questo Collegio da suoi predecessori.

[5]) Per i privilegii accordati a questo Collegio da' Pontefici e da' Sovrani, nessuno poteva ottenere la laurea in sacra teologia da altra università o collegio se non da esso; nessuno poteva essere ammesso alla dignità di teologo, di penitenziere, o di altra dignità della metropolitana, se dallo stesso Collegio non fosse stato dottorato o licenziato; fu dichiarato soggetto alla regia giurisdizione ed i suoi componenti, intimi e consiglieri regii, e furono insigniti dell' anello, del berretto, della mozzetta e della croce.

Occupata la città di Napoli dalle armi francesi, questo Collegio fu abolito, e poi richiamato a vita da Ferdinando I. di Borbone con decreto dell' 11 giugno dell' anno 1816.

I componenti il Collegio s' intitolavano *Padri Maestri in Sacra Teologia*, e si riunivano in ogni mese nel luogo che dal Gran Cancelliere del Regno veniva destinato per l' Accademia, in cui recitavansi diverse dissertazioni in materia teologica, e ragionavasi intorno a tutto ciò stimavasi degno di discussione [1]).

Con decreto del 22 di giugno del 1821 il numero de' componenti il Collegio fu determinato a 48, de' quali 24 del clero secolare e 12 del regolare [2]). E con ministeriale del primo di ottobre dello stesso anno 1821 ottennero que' teologi potersi riunire nella Regia Università per le loro tornate accademiche, e nella chiesa del Gesù vecchio per celebrarvi le loro cerimonie religiose [3]); e nella stessa chiesa poi tennero le tornate [4]).

Il Decano era il principe del Collegio e la sua elezione facevasi nel giorno 22 di ciascun mese di gennaio ad ore 21 $^1/_2$ nella Cancelleria del Gran Cancelliere del Regno [5]), il quale presedeva come capo supremo a questo Collegio [6]).

Ritenne per impresa quella datagli dal re Alfonso I. di Aragona, cioè un Codice aperto sormontato da uno scettro [7]), che poi in prosieguo di tempo fu modificato in un Codice aperto con un fiore di giglio, arma de' Borboni, che gli serve da legio; sormontato da corona reale lo scudo, e colla scritta circolare che chiude l' impresa *Regale Collegium Theolog: Universitatis Neapolitan.* [8]).

Ora il Collegio tiene le sue tornate accademiche in S. Giorgio Maggiore nella Congregazione di S. Maria della Purità de' Preti Missionarii, e tratta solamente di materie teologiche.

[1]) Vedi gli statuti e privilegii di questo Collegio. Napoli 1787 in 8°.

[2]) Vedi l' art. 2° del detto decreto.

[3]) Vedi la detta ministeriale stampata a p. 78-79 in nota del libro intitolato *Leges statuta et privilegia Regalis almique Collegii Reverendissimorum S Theologiae Magistrorum Neapolitanae Universitatis.* Napoli 1831 in 8.

[4]) Vedi gli Statuti e privilegii stampati in Napoli nell' anno 1831 in 8°.

[5]) Vedi gli Statuti suddetti.

[6]) Ivi.

[7]) Ivi.

[8]) Come vedesi impresso sul frontespizio de' predetti Statuti.

Di tutte le dissertazioni lette in questa Accademia se ne fece una sola pubblicazione in un volume in quarto col titolo di: *Collezione di varie dissertazioni lette nelle tornate dell' almo Real Collegio dei Maestri in S. Teologia nella Regia Università Napolitana.* Volume 1. Napoli dalla stamperia Reale 1852, che contiene sole 14 dissertazioni lette dal canonico Antonio Febraro il 28 novembre 1816, da Giuseppe Capocasale il 15 gennaio 1817, da Giuseppe Orefice il 10 aprile 1817, da Domenico Jorio il 30 luglio 1829, dal canonico Giacinto Avitaia Rapicano il 26 agosto 1830, dal canonico Girolamo Pirozzi il 20 febbraio 1831, da Tommaso Salzano il 25 febbraio 1834, da Gio. Batt. Siciliani l' 11 marzo 1839, da Alberto Angelo Ricciardi il 21 dicembre 1842, da Giacinto Bova il 1 maggio 1850, e nel 14 giugno 1851, da Giuseppe Ferrara il 23 di aprile 1851, da Monsignore Pasquale Cocle il 20 luglio 1851, e da Giuseppe Cocle il 19 novembre 1851.

Di questo Collegio ànno fatto parte uomini insigni, per dottrina e per dignità; tra quali i pontefici Sisto IV, Sisto V, Innocenzo XI, Innocenzo XII, Benedetto XIII, Clemente XIV e Pio IX, ed i cardinali Gaetani, Seripando, de Luca, Noris, Orsi ed altri.

Colonia Sebezia. — Nel 17 di agosto dell'anno 1703 Biagio Maioli de Avitabile, nativo di Agerola, fondò nella città di Napoli questa Accademia, che nel giorno 18 del mese di novembre dello stesso anno inaugurò nella chiesa di Monteoliveto, coll' intervento del Vicerè Marchese di Vigliena.

Fece per impresa il vecchio Sebeto sdraiato nel suo letto, poggiando la schiena al tronco di annosa quercia ed il destro braccio sull' idra; a manca di lui il fumante Vesuvio col monte di Somma, e nella parte superiore la siringa arcadica colla leggenda Colonia Sebezia degli Arcadi; il tutto chiuso da un ramo di alloro e da un ramo di palma, che si uniscono a modo di corona.

Suoi accademici furono: Biagio Maioli de Avitabile vicecustode col nome di *Agero Novacridè*, Teresa Francesca Lopez *Sebetina Lileja*, l' abate Giovanni Bortone *Laurino Polio,* l' abate Agnello Alessio di Blasio *Opilio Sofiano,* Niccolò Amenta *Pisandro Antiniano*, Sebastiano de Alteriis *Parteno Agnino,* l' abate Alessandro Guidelli *Trassinio Limacio,* Andrea Matone *Simaldo Tisboate*, Tommaso de Rosa *Eracleo Sinoeta,* Gaetano di Nyela y Correa *Zen-*

novrio Sofiano, l' abate Filippo de Angelis *Licandro*, Salvatore Massaro *Messo della Colonia Sebezia degli Arcadi,* l' abate Giammario de' Crescimbeni custode generale d' Arcadia *Alfesibeo Cario*, il cardinale Gio. Francesco Albani, poi papa col nome di Clemente XI *Alnano Melleo,* l' abate Domenico de Angelis *Arato Alalcomenio*, Gregorio Messeri *Argeo Coraconasio*, il cardinale Francesco Pignatelli arcivescovo di Napoli *Aumedonte Agoratico*, Niccola Gaetani duca di Laurenzana *Eloiro Triasio*, il duca Gaetano Argento *Filebo Nonacrio,* Gennaro d' Andrea Reggente del Supremo Consiglio Collaterale *Filermo Driodio*, l' abate Giacinto Gimma *Liredo Missoleo*, Aurora Sanseverino duchessa di Laurenzana *Lucinda Curitesia,* Michele de Bonis *Licodamo Limacio*, Niccola Caravita Presidente della Regia Camera della Sommaria *Marzio Lemonio* , il Vicerè di Napoli Giovanni Emmanuele Fernandez Pacecco marchese di Vigliena e duca d' Escalona *Megarto Parrasio*, Tommaso d' Aquino principe di Castiglione generale della cavalleria del reame di Napoli *Melinto Leuttronio,* Antonio Pistoia *Monzio Petrofario*, l'abate Gennaro Fortunato *Nicarte Tenneo*, Giovanna Caracciolo principessa di Santobuono *Nosside Ecalia*, l' abate Gio. Vincenzo Gravina *Opico Erimanteo*, Annibale Albani nipote del pontefice Clemente XI *Poliarco Taigetide,* Carmine Niccola Caracciolo principe di Santobuono ambasciadore cattolico alla Repubblica di Venezia *Salico Lepreonio* , Domenico Aulisio *Timbrio Filippio*, Mario Saverio Boltoni, Maria Casimira regina di Polonia *Amirissa Telea,* Francesco Oliva *Acontide*, Gaspare Campanile *Agerofilo*, Giuseppe Baldassarre Caputo *Alamande Meliasteo*, Donato Maria Zurlo *Alnote Driodio*, Marianna Tauro *Arinda Ortiana*, Giuseppe Valletta *Bibliofilo Atteo*, Gregorio Grimaldi *Claristo Licunteo,* Tommaso Perrone *Edisio Atteo,* Ippolita Cantelmo Stuart *Elpina Aroate*, Agnello Spagnolo *Fidermo Falesio*, Giuseppe Lucina *Filomolpo Cerebio*, Teresa Campanile *Filotea Melissiaca*, Gio. Crisostomo Scarfò *Grisocarpo Pegeo,* Gio. Batt. Gagliardi *Igraldo Catinese*, Giacinto Falletti *Larissso Nemesiano*, Gio. Batt. di Vico *Laufilo Terio*, Costantino Grimaldi *Megalgo Lafriano,* Gennaro Fortunato *Nicarte Tenneo,* Gioacchino Papalardo *Olmonte,* Niccola Ulloa Severino *Palepolio Tifeio*, e Girolamo Cibo *Teofilangelo Summizio* [1]).

[1]) Vedi i *Componimenti diversi de' Pastori-Arcadi della Colonia Sebezia*

Per le vicende politiche che turbarono la città di Napoli questa Accademia si dismise; ma poi nell'anno 1733 venuto Giulio Visconti Borromeo in qualità di Vicerè in Napoli, fu restaurata e per sua impresa fece il Sebeto assiso sulla terra, tenendo sotto al manco braccio l'idra che versa l'acqua nel golfo di Napoli, il dio Pane che gli porge la siringa arcadica e di contro il fumante Vesuvio con al di sopra la fama e due putti alati, i quali sostengono la leggenda Colonia Sebezia [1]). E gli accademici furono Antonio Capece Minutolo de' principi di Canosa col nome *Andrastene*, Alessio Niccolò Rossi *Andromio Petrosario,* Niccola Picardi *Anticolo*, Giuseppe Cimmino *Algaino*, Niccola della Noce *Argildo Nonacride*, Michele Tussardi *Antedone*, Niccola Potenza *Epemide*, Gregorio Grimaldi *Claristo Limuteo*, Gaetano M.ª Bramone *Cledonte Demeneto*, Gio. Batt. Durini *Carieno Lileio,* Simone Barra *Carisio*, Niccola Garofalo *Cosmio Pelio*, Orazio Pacifico *Criteo Chilonio*, Gioacchino Poeta *Cleago Arceateo*, Scipione Cigala de' principi di Tiriolo *Demalgo Dinosteniese*, Ferdinando Carafa de' principi di Belvedere *Dindimo Derriade*, Tommaso Mari *Dilgeo Leucanite*, Gabriele Tipaldi *Edrane Corebio*, Urbano Vignali *Elmerio Pageate,* Niccola Gaetani duca di Laurenzana *Elviro Triasio,* Gio. Batt. Jannucci *Erasmio Batochide*, Gaetano Lombardo *Emio Coraconasio*, Isabella Mastrilli duchessa di Marigliano *Elinda Zelea,* Ignazio M.ª Mancini *Echione Cineriano,* Niccola Giovo *Eugidio Siriano*, Vincenzo d'Ippolito *Fidelmo,* Gennaro Perrotta *Filomate Nemesiano*, Francesco Carafa principe di Colobrano *Idasio Cillenio*, il principe Pietro Mattia Grutter *Licildo Parteniate*, Stefano di Stefano *Londeno Isio*, Niccola di Crescenzo *Liburno,* Gio. Batt. de Vico *Laufilo Terio*, Giuseppa Barbapiccola *Mirista Acmene,* Federico Valignani marchese di Ceppagatti *Nivalgo Aliarteo*, Filippo Orsini duca di Gravina *Orniso Citerio*, Giuseppe Cito *Panfilo Teccaleio*, Giacinto M.ª Jannucci *Pinaste Driodio*, Filippo Marulli *Piteo,* Niccolò

nel dottorato dell' Eccellentiss. Principe signor D. Annibale Albani. Napoli 1705 in 4° — La lettera di Biagio Maioli di Avitabile stampata in fronte alla raccolta de' componimenti di questi accademici pel nome di Filippo V. Napoli 1706 in 4°. — Giammario Crescimbeni a p. 424 del vol. 6 della sua opera della *Volgar Poesia.* Venezia 1730 in 4°.

[1]) Vedi il frontespizio della raccolta di componimenti degli Accademici per l'apertura di questa Accademia. Firenze 1733 in 4°.

Ulloa Severino *Palepolio Tifeio.* Andrea Porcinari *Rosildo Cariatide,* Silverio Giuseppe Cestari *Selviro Tisboate*, Ignazio Guarani *Saristo,* Gio. Batt. Vignali *Seringo,* Marullo Vanalesti *Spimelio Meliastro,* Salvatore Caputo marchese di Corneto *Tesbiro,* Domenico Gentile *Trasideo Calliense,* Francesco Giannattasio *Teodamo,* Matteo Egizio *Timaste Pisandeo*, Girolamo Cito *Teofilanglo Sumizio*, il marchese Lorenzo Brunasso *Teogisto Canaideo*, e Giuseppe de Rosa *Tisamarco* [1]).

Nell' anno 1738 ne era vicecustode il detto principe di Colobrano Francesco Carafa e nuovi socii Emilio di Aragona duca di Alessano *Agantide Cochiane*, Niccola del Re *Atterio,* Giuseppe Pasquale Cirillo *Alcesimo*, Isabella Pignone del Carretto duchessa d' Erce *Belisa*, Marco Ant. Toscani *Clotalgo Corebeo*, Antonio Mordente *Crisenio,* Giacomo Filippo Gatti agostiniano *Dareclide*, Ascanio Bologna tenente colonnello dell' esercito napoletano *Epanto*, Ant. Massari *Epicarmo,* Franc. Ant. de Marinis *Krsindo*, il Padre Maestro Bernardo Pisani *Filindo*, il duca Annibale Marchese *Ismeride Falesio* , Filippo Ferdinando Caro *Pitocle*, Gio. Ant. Sergio *Regillo,* Niccola Marinelli *Rinalzio*, Ant. d' Alessandro *Silisco*, il duca Giuseppe di Stefano *Telamio Telchiniense*, Casimiro de Rossi arcivescovo di Salerno *Vatilio Elettriano*, e Vincenzo Viscini *Veliso* [2]).

Colonna. — Camillo Colonna, zio del principe di Palliano di Roma, venne in Napoli e vi fissò dimora alla contrada detta delle *Mortelle* oggi *S. Carlo alle Mortelle* , e propriamente vicino al giardino di Livio Porzio. Camillo adunque qualche anno innanzi la metà del secolo XVII. istituì in sua casa una Accademia letteraria, che riunivasi una volta la settimana, in cui trattavasi di filosofia e di altre discipline scientifiche e letterarie, ed egli esponeva allo esame di varii letterati, e particolarmente di dotti religiosi de' varii ordini monastici, esistenti nella città di Napoli, le speculazioni circa una nuova filosofia, che intendeva formare, non molto dissimile da quella, che allora chiamavasi *Atemista* [3]).

[1]) Vedi l' elenco di questi Accademici stampato in fronte alla raccolta di componimenti per l' apertura di questa Accademia. Firenze 1733 in 4°.

[2]) Vedi la raccolta de' componimenti di questi Accademici per le nozze di re Carlo Terzo di Borbone. Napoli 1738 in 4°.

[3]) Vedi il capo XIX. delle *Istruzioni* Mss. a' suoi nipoti di Francesco d' Andrea.

Concordi. — Questa Accademia del secolo XVII, di cui Giuseppe Campanile fu principe, si riuniva nel chiostro di S. Maria Maggiore [1]).

Cortese. — In casa di Marino Cortese marchese delli Rotondi nell'anno 1666 già fioriva una Accademia di Dame, nella quale Giuseppe Campanile vi recitò uno idillio [2]).

Costanti. — Questa Accademia fioriva nella città di Napoli innanzi al 1530, nel quale anno ne era rettore l'insigne giureconsulto Francesco Feniceo, come lo attesta Giovanni Biblio, discepolo del Feniceo, nella lettera di dedica a Gabriele Sanchez de Luna Cappellano Maggiore del Regno di Napoli, della sua opera *De variis causarum iuris cognitionibus.*

Curiosi. — Di questa Accademia nell'anno 1641 ne era principe Gio. Battista Commentato Buzzecarino de' conti di Montefiore e bacone di S. Severo, e nel 1666 Diomede Carafa de' marchesi di Baranello [3]).

Delfica. — Nella città di Napoli l'illustre giureconsulto Domenico Cassini istituì una Accademia in sua casa correndo l'anno 1817 e la intitolò Delfica. In essa si coltivava principalmente la giurisprudenza, con le lettere amene e la poesia. Teneva due tornate in ciascuna settimana, ed una pubblica poi in ogni mese. Si smise nell'anno 1820 per le vicende politiche di quel tempo. In questa accademia Niccola Morelli nell'agosto del 1818 recitò l'orazione funebre pel socio defunto il Consigliere Giuseppe Abbamonte [4]).

Discordanti. — Il rinomato medico Carlo Pignataro offeso dall'opera di Sebastiano Bartoli *Examen artis medicae*, volle istituire una Accademia nella città di Napoli, la quale disse de' Discordanti e prese per impresa una Cetra a sette corde col motto *Discordia concors.* Prescelto a presidente il celebre Luca Tozzi, fu inaugurata nell'anno 1666 nel monastero di S. Domenico Maggiore, di dove

[1]) Vedi il Sonetto del padre Emmanuele Orchi stampato a p. Z delle *Poesie liriche* del Campanile, Napoli 1674 in 12.

[2]) Vedi le *Prose varie* di Giuseppe Campanile. Napoli 1666 in 12 a p. 94.

[3]) Vedi l'epigramma latino del Buzzecarino in fronte al vol. 1° della *Pugna doctorum* di Eliseo Danza, e la pag. 41 delle *Prose varie* di Giuseppe Campanile. Napoli 1666 in 12.

[4]) Vedi la p. 3. della Biografia de' contemporanei dello stesso Morelli. Napoli 1826 in 8°.

poi fu trasferita nel convento di S. Maria la Nova. Tra suoi socii vi fu ancora il famoso chimico e storico Giuseppe Donzelli.

Questa Accademia, creata per abbattere l'altra degli Investiganti, trattava la dottrina Galenica e la moderna, ma sempre con notevole svantaggio di questa ultima; e così per opporsi al Bartoli ed agli altri medici spargirici, che facevano parte dell' Accademia degli Investiganti, ebbero principio quelle accanite dissenzioni tra le due predette accademie, le quali nell' anno 1668 giunsero a tale punto, che il marchese di Arena, nella cui casa riunivasi l' Accademia degli Investiganti, fu costretto fare maltrattare pubblicamente il Pignataro. Dopo di questo fatto scandaloso le cose furono protratte tanto oltre, che entrambe le accademie per ordine del Vicerè furono proibite [1]).

Dispersi. — Questa Accademia fioriva già innanzi all' anno 1647, epoca in cui si trova un suo socio col solo nome accademico di *Pelio Retio* [2]).

Disuniti. — Questa Accademia fondata nella città di Napoli negli ultimi anni del secolo XVI o ne' primi del XVII già fioriva nell' anno 1604, quando ne era socio Eusebio Lucchetti col nome accademico di *Ostinato* [3]); e tuttavia era in vita nell' anno 1635 epoca in cui vi apparteneva Carlo d' Ars Serafino [4]).

Dubbiosi. — Nella prima metà del secolo XVII ebbe principio questa Accademia, che fioriva tuttavia nell' anno 1646, quando ne erano socii Gio. Antonio de Bernardis ed il maestro teologo Lorenzo Roppi carmelitano [5]). Vi appartenne pure il famoso Reginaldo Sgambati col nome di *Inquieto* [6]).

[1]) Vedi il Soria a p. 67 del vol. 1° delle sue *Memorie* degli Storici del Regno di Napoli — Il Gimma a p. 186 della parte prima de' suoi *Elogii Accademici* — Il Quadrio a p. 82 del vol. 1° della sua *Storia e ragione d' ogni poesia* — Giustiniani a p. 49-51 della sua *Breve contezza delle accademie* ec.— *Notizie storiche degli Arcadi morti.* Roma 1720 in 8°. a p. 243 del vol. 1° — Vedi pure l' articolo qui appresso dell' Accademia degli *Investiganti.*

[2]) Vedi Cesare Monitio *Talia.* Napoli 1647, in 8° a p. 188.

[3]) Vedi la commedia del Lucchetti, *La fuga amorosa.* Napoli 1604 in 12.

[4]) Vedi il sonetto dell' Ars stampato in fronte alle *Lettere* di Pietro Venerosi. Napoli 1735 in 4°.

[5]) Vedi i *Discorsi Accademici* del Roppi. Napoli 1646 in 4°.

[6]) Vedi la sua commedia *La pellegrina,* che sotto il finto nome di Giovanni Scaftembraz stampò a Viterbo nel 1690 in 12.

Ecclesiastica. — Fioriva questa Accademia nell' anno 1793 e ne erano socii il P. Vincenzo Cacchillo pio operario, il Cav. Durini, il Cav. Ginnasj, l'abate Masdea, l' abate de' Barberj, l'abate de Porta ed altri [1]).

Emuli. — Circa la metà del secolo XVIII Girolamo Pandolfelli riunì in sua casa questa Accademia, della quale fecero parte uomini di quel tempo i più illustri, e vi si coltivavano le lettere amene, la poesia e la giurisprudenza. Tra questi Accademici vi furono Giacomo Martorelli, il marchese Berardo Galiani, suo fratello l' abate Ferdinando Galiani, Pasquale Carcani, il Cav. Perfetti, Stefano Ferrante, Giambattista Marchetti barone di Arguto che si disse *Eveno Glicisto*, Filippo Giunti, Pietro Orimini, Carletti, Giulio Mattei, e Carmine Ciccarelli. In questa Accademia il Carcani vi lesse cinque cicalate, due sulla *Novella* dell' imperadore Leone il filosofo, due sul *Niente* ed una sullo *Scarafaggio*. E l'abate Galiani due dissertazioni, la prima *Dello stato della moneta a' tempi della guerra Troiana*, e l' altra *Del Castro Lucullano* [2]).

Questa Accademia poi da casa Pandolfelli passò in casa Centomani [3]).

Ercolanese. — Con dispaccio del 13 di decembre dell' anno 1755 re Carlo III di Borbone fondò questa Accademia composta di soli 15 socii, che furono Ottavio Antonio Bayardi, Alessio Simmaco Mazzocchi, Giacomo Castelli, Salvatore Aula, Pasquale Carcani, Ferdinando Galiani, il conte di Pianura Francesco Grassi, Girolamo Giordano, il P. Gio. M.ª della Torre comasco, il P. Tarugio Tarugi dell' Oratorio, Francesco Valletta, Francesco Pratilli, il barone Do-

[1]) Vedi l' opera del Cacchillo *Su l' uomo e la Società speculazioni metafisiche*. Napoli 1793 in 8.

[2]) Vedi la p. 163 de' *Ritratti poetici* del marchese di Villarosa. Napoli 1825 in 8. — Lorenzo Giustiniani a p. 242 in nota e p. 243 del vol. 6. delle *Vicende della Coltura delle Due Sicilie*. Napoli 1811, in 8. — Luigi Diodati *Vita* dell' abate Galiani. Napoli 1788, in 8. a p. 4 e 5 — Stefano Ferrante Traduzione dell' *Epaminonda* dramma scritto in latino dal gesuita Giovanni Spinello. Napoli in 8 — Bernardo Natali-Sifoli-Galiani *Lettera all' avvocato Maria Galanti*. Napoli 1794, in 8.

[3]) Vito Capialbi *Elogio* del Marchetti stampato nella Biografia Napoletana del Gervasio. Napoli 1820 ni 4. Di questa Accademia in casa Centomani non mi è riuscito averne altra notizia.

menico Ronchi, Mattia Zarrillo, e Niccola Ignarra. A segretario fu prescelto il Valletta, ma costui per lo incarico troppo faticoso e per la sua cagionevole salute non potè accettarlo ed in sostituzione gli successe Pasquale Carcani.

Questa Accademia fu dal re istituita per illustrare le antichità che si disseppellivano negli scavi della sotterrata città di Ercolano. Essa si riuniva nella segreteria di Stato della Real Casa sotto la presidenza di quel Ministro marchese Bernardo Tanucci.

Poichè nell' anno 1759 il Bayardi se ne partì per Roma ed il Castelli si morì, furono sostituiti dal marchese Berardo Galiani e da Gio. Battista Basso Bassi.

Dopo la partenza dal regno del re Cattolico, avvenuta nel 7 di ottobre dell' anno 1759, e per la morte del segretario Carcani nel 1783 e prima e dopo di altri socii, ed anche per le occupazioni gravi del marchese Tanucci, l' Accademia rimase affatto estinta. Ma in seguito re Ferdinando IV poi I, volle restaurarla con decreto del 15 aprile del 1787 confermando i quattro viventi antichi accademici Ferdinando Galiani, Niccola Ignarra, Mattia Zarrillo e Gio. Basso Bassi, e nominando gli altri undici, cioè Francesco La Vega, Emmanuele Campolongo, Saverio Gualtieri, Pasquale Baffi, Michele Arditi, Andrea Federici, Domenico Diodati, Gaetano Rinforzi Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini e Francesco Daniele, che ne fu il segretario perpetuo dopo la morto di Basso Bassi. Allora furono per la prima volta formati gli Statuti, che vennero approvati dal re nel 10 maggio dell' anno stesso 1787. Con essi si statuì che l' Accademia si componesse di soli 15 socii senza potersene accrescere il numero; che il Presidente sarebbe sempre il Segretario di Stato Ministro della Casa Reale; che le tornate si terrebbero nella Real Segreteria della Casa Reale; che tutti i socii sarebbero tutti uguali tra loro, senza la minima distinzione; che vi sarebbe un Direttore da scegliersi fra loro, uffizio da rieleggersi ogni tre mesi, il quale avrebbe cura principalmente di regolare i lavori letterarii; che avrebbe un Segretario perpetuo da prescegliersi dai socii e da approvarsi dal re; che nel caso di elezione di nuovo socio l' Accademia ne proporrebbe la terna al re; che per allora il re non accordava soldi nè pensioni, ma riserbavasi di provvedervi; che l' Accademia si riunirebbe due volte al mese e quante altre volte il Segretario di Stato

presidente lo credesse necessario; ed in fine che l'Accademia dovrebbe occuparsi ad illustrare le antichità di Ercolano, di Pompei e di Stabia, per la continuazione dell' opera di Ercolano, e per la spiegazione de' papiri.

Per le vicende politiche rimase novellamente ed interamente estinta nell' anno 1798. Essa però sotto il nome di Società Reale di Storia e di Antichità fu ricomposta con decreto del 17 marzo dell' anno 1807.

Lavoro di queste due Accademie Ercolanesi furono i 5 volumi delle Pitture, i due de' Bronzi, l' unico volume delle Lucerne Ercolanesi, ed il Catalogo di tutti questi 8 volumi, stampati in Napoli dalla tipografia reale dall' anno 1757 al 1792 in foglio massimo e con bellissime incisioni in rame di eccellenti artisti e con dottissime illustrazioni di quelli Accademici.

Erculei. — Tuttavia fioriva questa Accademia nell' anno 1625, in cui ne era Principe Francesco Bernaudo, e Consultori Giuseppe Tipoldo e Raimondo Balzano de' minori di S. Francesco di Paola, che si disse *l' Errante;* anche Giuseppe Bottiglieri vi appartenne [1]).

(*continua*)

CAMILLO MINIERI-RICCIO

[1]) Vedi le poesie di questi Accademici stampate in fronte al libro di Gio. Germano Francese *Breve e sustantiale trattato intorno alle figure anathomiche.* Napoli 1625 in 4°. E la poesia del Bottiglieri in fronte alla Storia di Arpino di Bernardo Calvelli. Napoli 1626 in 4.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Gabriele Iannelli. *Relazione intorno all'antico monastero benedettino di S. Salvatore Telesino.* Caserta pei tipi Nobile e C.° 1879 in 8. di p. 15.

L' abate Iannelli instancabile ricercatore di monumenti e di quanto altro possa illustrare l' antica Campania e singolarmente la città di Capua, in questa relazione, letta alla Commissione Conservatrice de' Monumenti ed Oggetti di Antichità e di Belle Arti della provincia di Terra di Lavoro , di cui egli è segretario, tratta della storia di questo cenobio benedettino e de' suoi abati.

Con molta erudizione trae dall' oblio interessanti avvenimenti, e benchè fitte tenebre non gli permettano stabilire l' epoca precisa della fondazione del Monastero, egli con sagaci ed adatte considerazioni dimostra potersene fissare la edificazione nel secolo X.

Discorre poi degli abati, principiando da Leopoldo il quale sottoscrisse nel giorno primo di aprile dell' anno 1075 una bolla di Milone arcivescovo di Benevento, e quindi passa a Giovanni di patria romano, creatone abate dal pontefice Urbano II nell' anno 1096; ad un altro Giovanni capuano, morto nell' anno 1125; al celebre abate Telesino per nome Alessandro, autore della *Historia de rebus gestis Rogerii Siciliae Regis;* a Stefano che gli successe al cominciare dell' anno 1136; ad un altro Giovanni nativo di Capua, che consacrato dal pontefice Gregorio IX in Anagni nel luglio dell' anno 1238, si morì nel seguente mese di agosto; e finalmente termina la serie degli abati con Giovanni de Limata all' anno 1448.

Degli abati che mancano dall' anno 1238 al 1448 non ne à notizia.

Sulla testimonianza di Liborio Petrucci, autore di una inedita *Storia di Telese*, nota all' anno 1518 la soppressione del Monastero Telesino, tramutatosi in Commenda di libera collazione, il di cui primo Commendatario fu Francesco Mansorio di Napoli, e l' ultimo l' abate Zucchini di Firenze, alla cui morte, avvenuta sulla fine dello scorso secolo, il Real Governo per la legge di ammortizzazione vendè le rendite colla chiesa e l' annesso giardino al duca di Miranda, il quale rivendè il tutto alla famiglia Pacelli.

Il terremoto di luglio dell' anno 1806 fece crollare il tetto del tempio e le mura della sacrestia, delle quali rovine ed avanzi del monumento il Iannelli fa una breve ed interessante descrizione.

Termina l' opuscolo la iscrizione sepolcrale del milite Pietro Braerio Giustiziero di Terra di Lavoro in quel tempio sepolto nell' anno 1298 che dal Iannelli viene bellamente illustrata.

A questo lavoro del Iannelli mi piace di aggiugnere alcune altre poche notizie a lui rimaste ignote per mancanza di documenti che mi trovo aver registrato ne' miei notamenti di studii storici.

Da' Registri della Regia Cancelleria Angioina, che serbansi nell' Archivio di Stato di Napoli rilevasi che il predetto Monastero di S. Salvatore di Telese possedeva in feudo il casale di Villacursina, il casale di S. Salvatore di Telese, il casale degli Schiavi, il casale di Corto Porto, il casale di Raieta, il casale di Venere, il casale di Aviglianello, ed i castelli di Carattano e di Campagnano [1]).

[1]) Registro Angioino 1306. A. n. 156. fol. 169 t.
Arca E. mazzo 80. n. 6.
De Lellis Carlo p. 954 del vol. 1. de' suoi *Notamenta ex Archis Regiae Siclae.* Mss. da me posseduto.

Nel mese di maggio dell' anno 1306 reggeva quel Monastero in qualità di abate Fra Benedetto, il quale avendo chiesto al re il suo regio assenso per essere *assicurato* a' suoi vassalli e per farsi pagare dagli stessi suoi vassalli la sovvenzione dovutagli *propter sacramenta ut est consuetum*, l' ottiene in data del 21 e del 22 del predetto mese di maggio 1306 [1]).

Nell' anno 1343 poi ne era abate Fra Vito; costui per offese ricevute da' suoi vassalli del castello di Carattano ricorse alla regina Giovanna, la quale col qui appresso trascritto diploma ordina a' Reggenti ed a' Giudici della Corte della Vicaria di procedere contro i rei e punirli.

« Iohanna etc. Regentibus Curiam Vicarie Regni et Judi-
« cibus ipsius Curie dilectis consiliariis familiaribus et fideli-
« bus suis gratiam etc. Religiosi Viri fratris Viti abbatis
« Sancti Salvatoris prope Thelesiam fidelis et devoti nostri
« oblata nobis nuper peticio querula continebat quod homi-
« nes Castri Caractani vassalli Monasterii supradicti diebus
« non longe preteritis erigenti in eum rebellionis proterve
« calcaneum armati armis prohibitis in ipsum abbatem officiales
« et familiares suos impetuosum fecerunt insultum clamantes
« funestis vocibus moriatur abbas moriantur officiales sui et
« qui per illos sibi volunt iustitiam ministrari pluresque la-
« pides proiecerunt in offensionem ipsorum quodque occidis-
« sent dictum abbatem nisi quia velociter fugiens de Castro
« ipso recessit. Propter quod nostra per eum circa correccio-
« nem dictorum delinquencium circa penam sanguinis oportuna
« provisione petita nosque excessum hunc satis moleste ge-
« rimus nolentes excedentes ipsos defectu prosecutoris ydonei
« sine pena reliqui fidelitati vestre de consilio et consensu
« Inclite Domine Sancie dei gratia Jerusalem et Sicilie Re-
« gine Reverende domine matris amministratricis et guber-
« natricis nostre ac aliorum amministratorum et gubernato

[1]) Reg. Ang. 1306. A. n. 156. fol. 169 t.

« rum nostrorum presentium tenore commictimus et manda-
« mus expresse quatenus de premisso excessu contra dictos
« homines ex officio speciali curetis Inquirere Vigore Capituli
« de iniuriis illatis Ecclesiis et personis Ecclesiasticis editi
« et quos culpabiles inde inveneritis sic rigide mediante iu-
« sticia puniatis quod eis ausus tante presumptionis penalis
« adveniat et per exemplum alii excedere pertimescant. Da-
« tum neapoli ut supra [1]), die XVII octobris XII indictionis
« Regnorum nostrorum anno primo [2]).

CAMILLO MINIERI-RICCIO

Sambon Cav. **Giulio** — *Catalogo delle monete antiche componenti la collezione del fu signor Franchini di Genova e della Biblioteca appartenuta allo stesso.* Roma 1879 (Napoli pei tipi del Commendatore de Angelis) in 8.° di p. 224 con due tavole di monete in cromolitografia.

L' autore lo ripartisce in cinque parti, cioè 1.ª *Monete di zecche italiane medioevali e moderne* p. 1-144. Sono queste disposte per città in ordine stretto di alfabeto, principiando con la città di Alessandria e terminando con Zara. 2.ª *Monete estere* p. 145-146, che sono di Francia, di Spagna, della Svizzera, del Belgio,della Germania , di Cipro e di America. 3.ª *Medaglie, Placchette e Decorazioni* p. 147-169, le quali principiano dal secolo XIV e proseguono fino al presente secolo XIX. 4.ª *Monete Romane Consolari ed Imperiale* p. 171-204 : le Familiari cominciano con l' ABURIA e terminano con la VOLTEIA ; le Imperiali da AUGUSTO vanno a MI-

[1]) Cioè *per Adenulfum Cumanum de Neapoli etc.* Anno domini MCCCXLIII.
[2]) REG. ANG. 1343 F. n. 341. fol. 49 t.

CHELE III. 5.ª *Libri*, ossia biblioteca numismatica che accompagna questa collezione di monete, p. 205-218. Due tavole, la prima con 13 bellissime monete delle più notevoli, e l'altra di 3 grandi e stupende medaglie, in oro due, ed una in argento, terminano il volume.

Le monete italiane sono notate co' numeri 1-2524; le estere co' numeri 2525-2564; le medaglie ecc. co' numeri 2565-2890; le monete romane Consolari co' numeri 2891-3170; le Imperiali co' numeri 3171-3457, ed i libri finalmente co' numeri 3458-3664.

In questo interessante lavoro numismatico, in cui alla esatta e scientifica descrizione di ciascuna moneta, medaglia o placca, va unito il rispettivo peso, e qualità del metallo, la parte che riguarda le città delle Province Napolitane non è di lieve importanza. In esso si trovano monete delle seguenti città e Zecche Napoletane.

A pag. 2-3. I BOLOGNINI, i CORONATI, ed i CAVALLI di Aquila, cioè i Bolognini di argento di Ludovico I. di Angiò (1382-1384) e di Giovanna II. (1414-1435). I Coronati di argento di Ferrante I. di Aragona (1458-1449), i Cavalli di bronzo dello stesso Ferrante; i Cavalli di bronzo di papa Innocenzio VIII (1485-1486), e di Carlo VIII re di Francia (1495).

Pag. 8. Il SESINO di bronzo della città di Bari.

Pag. 9. BENEVENTO. Il TREMISSE in oro di Arechi II. (758-787). Il TREMISSE in oro di Grimoaldo III. e Carlo Magno (785-791). Il SOLDO in oro dello stesso Grimoaldo III. Il TREMISSE di Sicone in oro (817-832). Il DENARO dello stesso Sicone in argento (817-832). Il SOLDO di Sicardo in oro (832-839). Il DENARO di Ludovico II. ed Angelberga in argento (867-870),

Pag. 13. BRINDISI. La MONETA DI RAME di Ruggiero II. Normanno (1127-1154). La MONETA DI RAME di Guglielmo II. Normanno (1166-1189). Il DENARO di Errico VI. e Costanza in argento (1197). Ed il DENARO di Federico II. (1143-1250) in argento.

Pag. 14-15. Campobasso. Il Tornese di Niccola II. di Monforte (1450-1462) in argento.

Pag. 15. Capua. La Parte di Follaro di Anfuso Normanno (1134-1144) in bronzo.

Pag. 19, Chieti. Il Cavallo di Carlo VIII re di Francia (1495) in bronzo.

Pag. 29. Gaeta. Il Follaro di Ri ccardo I. Normanno (1074) in bronzo. Il Follaro di Guglielmo I. re di Sicilia (1154) in bronzo.

Pag. 75. Guardia Grele. Il Bolognino di Giovanna II. (1414) 1435) in argento.

Pag. 80. Manfredonia. Il Denaro Piccolo di Manfredi di Svevia (1256-1266) in bronzo.

Pag. 92. Mileto. Il Follaro di Ruggiero I. Normanno (1072-1101) in bronzo.

Pag. 97-102. Napoli. Il Saluto di Carlo I. d' Angiò (1266-1285) di oro; il Carlino in argento, ed il Grano in bronzo. Il Carlino in argento di Carlo II. d' Angiò (1285-1309); il Gigliato in argento; ed il Tornese in bronzo. Il Gigliato in argento di Roberto d' Angiò (1309-1343) ed il Tornese in bronzo. Lo Zecchino in oro di Ludovico II. d' Angiò (1390-1434). Il Ducatone in oro di Alfonso I. di Aragona (1435-1458); e l' Alfonsino in oro. Il Ducato in oro di Ferdinando I. d' Aragona (1458-1494); il Ferrandino in argento; il Coronato in argento; il Carlino in argento; la Cinquina in argento; ed il Cavallo in argento. Il Coronato in argento di Alfonso II. d' Aragona (1494-1495); ed il Mezzo Carlino in argento. Il Ducato in oro di Ferdinando II. d' Aragona (1495-1496); ed il Mezzo Carlino in argento. Il Carlino in argento, e la Cinquina in bronzo di Federico II. d' Aragona (1496-1501). Il Sestino in bronzo di Ludovico XII re di Francia (1502-1504). Il Carlino in argento di Ferdinando ed Elisabetta (1504). Il Ducato in oro di Giovanna e Carlo d' Austria (1516-1519). Il Ducato in oro, lo Scudo in oro, il

Mezzo Scudo in argento, il Testone; il Grosso in argento, il Carlino ed il Mezzo Carlino e la Cinquina di argento; ed il Grano e Mezzo Grano in bronzo, di Carlo V. imperadore (1519-1554). Il Ducato in oro, lo Scudo in argento; il Mezzo Scudo in argento il Testone in argento, il Mezzo Carlino, la Cinquina ed il Soldo in argento, ed il Due Cavalli in bronzo, di Filippo II. re di Spagna (1554-1595). Il Mezzo Scudo in argento ed il Testone, il Carlino ed il Mezzo Carlino in argento di Filippo III. (1590-1621). Il Ducato in oro, il Mezzo Scudo di argento, il Testone in argento, il Mezzo Scudo *mal tagliato* in argento, ed il Carlino e Mezzo Carlino in argento di Filippo IV. (1621-1665). La Cinquina in bronzo, ed il Grano in bronzo della Repubblica (1648) di Masaniello. La Mezza Piastra, il Mezzo Ducato e gli Spezzati di argento di Carlo II. di Spagna (1665-1700). Il Mezzo Ducato, il Due Carlini ed il Mezzo Carlino in argento, e la Cinquina in bronzo di Filippo V. (1700-1708). La Mezza Piastra, il Mezzo Scudo e gli Spezzati di argento di Carlo VI. (1708-1734). Il Due Carlini ed il Carlino di argento di Carlo VI. ed Elisabetta. Il Doppio Ducato in oro, le Mezze Piastre e gli Spezzati di argento di Carlo III. (1734-1759). La Mezza Piastra in argento di Carlo III e Maria Amalia. Le Due Oncie in oro, l' Oncia di argento e la Piastra di argento di Ferdinando IV. di Borbone (1759-1806). La Piastra di argento di Ferdinando IV. e Maria Carolina. La Mezza Piastra di argento della Repubblica (1799). Le Piastre di argento di Giuseppe Napoleone Bonaparte (1806-1808). La Piastra, le Cinque Lire, le Due Lire, la Lira e la Mezza Lira di argento di Gioacchino Murat (1808-1815). La Piastra, il Carlino e le Cinque Grana in argento, le Cinque Grana ed il Tornese di bronzo di Ferdinando II. (1834-1858). La Piastra ed il Due Carlini in argento, le Cinque Grana ed il Grano in bronzo.

Pag. 124. Salerno. Il Soldo in oro di Siconolfo (839-849).

I Follari in bronzo di Ruggiero Borsa normanno (1085 e 1111).

Pag. 131-132. Sulmona. Il Bolognino in argento di Carlo III. di Durazzo (1382-1386). Il Bolognino in argento di Ladislao (1486-1414); ed il Cavallo in bronzo di Carlo VIII. re di Francia (1495).

Pag. 135. Vasto. Lo Scudo in argento di Cesare d' Avalos (1706).

Questa collezione di monete e di libri numismatici è stata venduta all' incanto in marzo del corrente anno nella città di Roma, e propriamente nella Sala di Dante, dall' intelligente e valente negoziante di oggetti antichi signor Raffaele Dura, il cui prodotto è stato di lire 76317,50 oltre il diritto del 5°/₀, come rilevasi dal catalogo a stampa de' prezzi, pe' quali ciascuna moneta, ciascuna medaglia, ciascuna placca e ciascun libro è stato acquistato. La importanza di tale vendita ha richiamato a Roma i più distinti numismatici italiani e stranieri, i quali non badando a prezzo, ànno cercato di arricchire i propri musei. Tralasciando i prezzi inferiori alle lire 400, se ne notano qui appresso alcuni dei più rilevanti, per darne un saggio.

Un Zecchino di Tommaso Campofregoso, oro. . L. 400
Un Genuino di Carlo VII re di Francia, oro, . » 410
Una Placca rappresentante un Cavaliere sopra un cavallo sfrenato che ferisce un leone, bronzo . . . » 410
Uno Scudo di Gio-Andrea I Doria, argento . . » 445
Una Moneta da due doppie di oro di Ludovico I Grimaldo. . . . . » 455
Un Zecchino di Tommaso Campofregoso oro . . » 470
Un Genuino di Carlo VII re di Francia, oro. . » 500
Un Mezzo Scudo di Carlo Spinola, argento . . » 500
Uno Scudo di Gio. Andrea I Doria, argento . » 605
Uno Scudo di Andrea III Doria, argento . . . » 605
Uno Scudo di Carlo Spinola, argento . . . . » 750

Uno Scudo di Napoleone Spinola, argento. . . » 800
Un Zecchino di Giulio II, oro. . . . . » 1000
Un Denaro di Amedeo III in argento . . . . » 1200
Un Ducato Doppio di Ludovico XII re di Francia, argento . . . . . » 2100

Delle monete poi uscite dalle Zecche delle città Napoletane, solamente due sono state pagate più care delle altre, cioè

Un Sisino della città di Bari, bronzo. . . . . » 100
Uno Scudo di Cesare d' Avalos dell' anno 1706 per la città di Vasto, argento . . . . . » 180

C. M. R.

Dei Lancia di Brolo *albero genealogico e biografie.* Palermo Tipografia G. B. Gaudiano 1879, in 4.° p. 312.

Le preclare imprese di questa nobile stirpe, imparentata a tre dinastie, e continuata per trenta generazioni, non tornano solamento ad onore del Piemonte dov' essa ebbe culla, ma per gran parte si rannodano alla storia dell' Italia meridionale. Poichè da quella generosa progenie nacquero Adelaide moglie di Ruggiero gran Conte di Sicilia, Bianca madre di Manfredi, Galvano e Federico Lancia, ed altri valorosi cavalieri e potenti signori, partecipi alla gloria e alla tragica sorte della casa di Svevia. *Anzichè dilatarsi in disegnare alberi folti di allistate diramazioni destituite di prove,* l' autore della monografia, *preferì delineare un semplice pennone che in filo diretto e discontinuo prolungasi oltre il mille,* al quale aggiunse *menzioni biografiche di 250 individui.* E coll'amore di chi assume a divisa, *pius est patrum facta referre labor,* illustrò i cenni raccolti da cronache e tabellarii. Però

in un libro, come questo, di pazienti ed erudite ricerche, desta meraviglia vedere come l' autore s' induca qnalche volta a far uso di fonti sospette o prive di valore, e spiacciono ancora più alcuni errori storici.

Infatti non s' intende come possa dire, che morto Pietro d' Aragona, *fu coronato Re suo fratello* (*p. 100*), e poco dopo, che Re Giacomo *intimò al figlio* (Federico) di mettere giù le armi *e venire in Sicilia ad abboccarsi con lui* (*p. 105*). Nè per certo è conforme al vero che Giovanni d'Aragona (?) concesse nel 1430 il Principato di Salerno ad Antonio Colonna, e che Alfonso II nel 1439 lo tolse a Raimondo Orsini (*p. 56*). Ma l' ampio e vario tema trattato scusa queste e le altre mende, che possono menomare ma non togliere il giusto pregio che merita la monografia dei Lancia di Brolo.

N. Alianelli. *Dei principii sulla base de' quali furono fondati i giudizii ed i ragionamenti della Commissione per le liti feudali* — Napoli pei tipi del comm. G. de Angelis in fol. p. 39.

Era noto il rescritto del 19 settembre 1815, col quale da Ferdinando IV furono prescelti il principe di Sirignano, d. Nicola Vivenzio, e d. Giacinto Troyse ad esaminare i principii su' quali la Commissione feudale, al tempo dell' occupazione Francese, aveva fondati i suoi giudizii nelle cause dei Baroni e dei Comuni; ma s' ignorava se e in qual maniera i tre giureconsulti avessero adempiuto a quell' incarico. Il dubbio vien tolto dal sig. Alianelli, che alla fama meritata di dottrina unisce la benemerenza di solerte raccoglitore dei documenti della nostra storia legislativa. A sua premura, furono fatte ricerche nell' Archivio di Stato, e tra le carte del

consultore Troyse, si rinvenne la *minuta* del chiesto parere. Esso contiene l' esame di sedici massime fondamentali adottate dalla Commissione feudale, e con sapiente giudizio i tre giureconsulti dimostrano che sono conformi alla giustizia e ai dritti del potere sovrano, e che il principio onde muovono potea dirsi già innanzi accettato nel Regno, dove a poco a poco si veniva compiendo il disegno di abolire la feudalità.

Giuseppe Cadicamo. *La Necropoli Monumentale di Sibari ecc.* — Milano tipog. letteraria 1879 in 8.° p. 29.

Sono impressioni e classiche reminiscenze ispirate all' autore dalla scoperta d' una tomba, fatta al luogo dov' era la famosa Sibari, negli scavi che per incarico del governo nel marzo 1879 diresse l' ingegnere Saverio Cavallari.

Com. **Carlo Padiglione.** *Di alcune nobili famiglie Leccesi. Lettere e notizie estratte da un mss. della Biblioteca Brancacciana di Napoli.* — (Dal Giorn. Araldico An. VI. N.° 10-11.) Pisa 1879, in fol. p. 22.

Queste lettere in numero di tre sono dirette a Iacopo Antonio de Ferrari, e furono scritte nella seconda metà del secolo XVI. Contengono ricordi storici e genealogici intorno alle famiglie Paladini, Bozzi, Francone, e Dell'Acaja, e tra le particolari notizie, alcune rammentano fatti di maggiore importanza. Vi si accenna al bando di Berando Paladini da Teramo, dopo l' uccisione del Duca Giosia d' Acquaviva, e più

innanzi si parla d' un Mariotto Corsi, ch' ebbe parte principale alla fuga di Federico d' Aragona, ritenuto prigione in Salerno dai baroni congiurati. Il solerte editore mostra anche ora la sua perizia in siffatti lavori, aggiungendo alle lettere note storiche e bibliografiche.

Libri ricevuti in dono

Emilio Seletti. *Iscrizioni alla memoria di alcuni personaggi dell' illustre casato dei Conti Stampa Marchesi di Soncino.* Milano tip. editrice Lombarda 1877.

Alla memoria di Teodoro Cottrau Cenni necrologici.

NOTIZIE STORICHE

Fra coloro che narrarono le vicende dell'illustre e sventurato filosofo napoletano Giovan Battista Vico, o de Vico, che dir si voglia, fu il p. E. Mandarini, prete dell' Oratorio di Napoli. La comunanza di affetto, e forse anche di studii, come egli dice, che il Vico ebbe colla Congregazione dei Girolamini, lo indussero a togliere alcuni dubbi surti sulla vita e sul cognome di esso. E ricorrendo il VI centenario del filosofo, in un dotto opuscolo [1]), ne pose in chiaro l' anno della nascita e della morte la genuina lezione del suo cognome, e indicò la casa dove visse. Con animo paziente cercando i documenti che riguardavano il Vico, nel *Libro Maggiore* dell'Archivio della casa dell'Oratorio (fol. 38 an. 1697 a 1700) rinvenne un documento, che originalmente pubblicò, in cui era il contratto di fitto (4 maggio 1699) e la descrizione di una casa al *Vico Gigante*, che ora ha l'ingresso dal *Vicolo Girolamini* ed è segnata al num. 15. In questa casa il Vico tolse moglie, nello stesso anno 1699, e vi rimase fino al 1704, anno in cui passò ad abitare al *Largo dei Girolamini,* nella casa segnata col num. 112, ove al presente si legge una lapide commemorativa. Fino al 1718 il Vico visse in quella dimora, nè il ch. autore potè rinvenire ove fosse andato dopo, perchè il povero filosofo era costretto spesso a mutar casa non potendo sostenere il peso della pigione. La sua famigliuola sempre crescente, ed affatto sprovvista di mezzi, l'obbligava

[1]) *Il Centenario di G. B. Vico per* E. Mandarini *prete dell' Orat. di Nap.* estratto dal period. *La Carità a III quad. V.*)

a cercar ricovero ne' più meschini abituri della nostra città; e chi si facesse a considerare i documenti pubblicati dal Mandarini, potrebbe a stento trattenere le lagrime nel trovare il Vico annoverato trai debitori per reste di pigione, che gli venivano condonate dai Padri dell' Oratorio, ora in considerazione della sua dottrina, ed ora come compenso alle fatiche sostenute per l'apprezzo dei libri del Valletta, acquistati dai Filippini.

Ora a me pare di potere in parte supplire a questa lacuna, dando notizia di due case abitate dal povero filosofo. Frugando per alcune mie ricerche in un codice mss. della nostra biblioteca Nazionale (*XIV G. 10*) mi vennero per le mani due documenti, l'uno in data del 1740 e l'altro del 1741, che originalmente trascrivo:

« Fede di credito in testa di Gio. Battista Vico per lo Banco di San Giacomo di ducati venti in data de' 19 Febbraio 1740 girata al sig. don Marc' Antonio Prencipe per la resta di Gennaio di detto anno 1740 dal 2° quarto del di lui palazzo entro al vico delle Zite ».

« Dichiaro io qui sotto (*sic*) aver dato in affitto al sig. D. Giam-Battista Vico il terzo appartamento del mio Palazzo situato nella strada di S. Gio. à (*sic*) Carbonara p. anni due di fermo come dalla polisa, e sebben in essa si esprime il prezzo in docati settanta l'anno; con tutto ciò à (*sic*) riguardo d' esso signore prometto rilasciarveli (*sic*) doc.ti cinque all' anno et in fede si detta la presente. Casa li 21 Gennaio 1741. »

Quando il Vico morì (1774) abitava in una povera casuccia ai *Gradini SS. Apostoli*, in uno di quei due palazzi che fanno angolo con la via *S. Giovanni a Carbonara* come rilevasi dal libro XII dei defunti dell'antica parrocchia di S. Sofia, ora nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, e che il Mandarini con quello amore che nutre per le patrie memorie, trascrisse, e per la prima volta pubblicò. Laonde è probabile che il Vico dopo essere uscito dalla casa al Largo Girola-

mini, e dopo avere abitato in altri luoghi della città, finora sconosciuti, prendesse dimora al *Vico delle Zite*, donde passò alla via San Giovanni a Carbonara, forse nella casa dove morì.

L. Correra Plunkett

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno Quarto — Fascicolo III.

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI

Cisterna dell' Olio, 6

1879

INDICE

NOTIZIE ESTRATTE DAGLI ARCHIVII E DALLE BIBLIOTECHE — **G. de Blasiis** Tre scritture Napolitane del secolo XV . . . . . Pag. 411-467

— **S. Volpicella.** Relazione diretta al signor Duca di Medina de las Torres (*contin. e fine*) . . . » 468-494

DOCUMENTI — **G. Carignani.** Carteggio diplomatico tra il Marchese Tanucci e il Principe Albertini (*contin. e fine*) . . . . . » 495-376

VARIETÀ — **C. Minieri Riccio.** Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli *(continua)*. » 516-536

— ARCHEOLOGIA - **B. Capasso.** L'epitaffio di Cesareo Console di Napoli . . . . . » 537-550

— **G. Minervini.** I. Scoperte Napoletane, II. Scavi di Suessula . . . . . » 551-571

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA — **N. F. Faraglia** Storia de' prezzi in Napoli — **M. Johanne Antonio De Petruciis** Sonecti — **Carlo de Cesare** La vita e le opere di Antonio Scialoja — **Albano Niccola.** Cenno topografico-storico su Venosa — **C. Padiglione.** Di Giorgio Castriota Scanderbech e de' suoi discendenti — **De Simone** Architettonica — **Barone Saverio Mattei** Galiani ed i suoi tempi — **Antonio M. di Lorenzo** I Calabresi e la correzione del Calendario — **Antonio de Nino** Usi Abruzzesi . . . . . » 572-598

ANNUNZII . . . . . » 598

LIBRI RICEVUTI IN DONO . . . . . » ivi

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno Quarto — Fascicolo III.

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI

Cisterna dell' Olio, 6

1879

NOTIZIE

ESTRATTE

DAGLI ARCHIVII E DALLE BIBLIOTECHE

TRE SCRITTURE NAPOLETANE

DEL SECOLO XV.

Le curiose scritture che pubblico qui appresso sono tratte da un codice della Biblioteca nazionale di Parigi [1]). Il MARSAND parla di questo codice cartaceo in 4°, di caratteri *semigotici* , di circa centoquaranta pagine , difettoso, come egli dice, delle prime quattro o cinque carte, nelle quali suppone che doveva essere menzionato il nome dell' autore, e lo assegna al secolo XIV, conchiudendo , che in esso si contengono alcune notizie amministrative del regno di Napoli, una novella , ed altre memorie storiche col titolo *Cronaca di quel regno* [2]).

Ma il MARSAND sbaglia in tutto. Nel codice non vi sono lacune [3]), nè le pretese notizie , nè la novella ; e al primo verso si legge l' anno 1452 e il nome di Loise de Rosa.

[1]) *Fond. Ital. 913.*

[2]) *I Manoscritti Ital. della R. Biblioteca di Parigi ecc. T. I. pag. 435 n.° 10171.*

[3]) Debbo la notizia più precisa di questo codice al sig. Daniele Giampietro giovane bravo e studioso che gentilmente si offrì a trascriverlo di sua mano. Il MARSAND che non giunse a leggerlo, o non comprese quello che lesse, inventa di suo capo , e dice che la seconda scrittura , da lui creduta una novella « per induzione conchiude che le donne Napoletane debbono essere « umane sopra tutte le donne del mondo ».

Delle tre scritture, l' una è come un libro di ricordi, interpolato di fiabe, di miracoli, di aneddoti, l' altra un discorso in encomio di Napoli, l' ultima una cronaca in gran parte leggendaria sul gusto della *Cronaca di Partenope.*

L' autore ci fa sapere egli stesso ch' era nato in Pozzuoli nel 1385 [1]), di famiglia napoletana, la quale probabilmente abitò il quartiere di Porto [2]). E, a credergli, visse sempre accanto a re e a regine, cortegiano di Ladislao, *criato* di Giovanna II, seguace di ser Gianni Caracciolo, di Luigi III e Renato d' Angiò. Ma spesso si contraddice, nè lascia intendere come sia stato *ammiraglio, vicerè, capitano di terre,* signore *di grande dumminie* e insieme *mastro di casa* di baroni e cardinali, e di *tutti li signiure delo Riame quando anno sposate le loro donne.* E può darsi che parlando di sè certe cose l' abbia dette per millanteria, perchè, con tante grosse faccende per le mani quante scrive d' averne avute, il suo nome comparisce due o tre volte solamente nelle carte aragonesi, se pure non è un altro Loise de Rosa quello ricordato [3]).

[1]) Poichè nel 1452, quando cominciò la prima scrittura, era uomo di 67 anni, doveva esser nato al 1385.

[2]) Loise accenna alla nascita in Pozzuoli, ma da sè chiamasi in più luoghi napoletano. In un registro di re Roberto (*1327 D. f. 25. t.*) si legge, che Tommaso Griffo possedea case nella piazza di Porto vicino le case di Gisolda Coppola e Gaetano de Rosa. *Notizie diverse di varie famiglie della città e regno p. 328, Mss.* della Bibl. naz. di Napoli *X. A. I.* E riferisce l' Afeltro dal protocollo del N. Antonio de Pilellis che nel 1459 tra gli uomini di notevole famiglia, convenuti insieme ai nobili pel sedile di Porto *ad faciendum jurandum homagium regi Ferdinando primo,* vi furono Carlo e Filippo de Rosa. *Not. Mss. ivi p. 69 t.*

[3]) In un indice antico appartenente alla Cancelleria di Alfonso I, custodito nella Biblioteca Nazionale di Napoli, si rinviene segnato sotto l' anno

D'ogni modo lo scrittore non fu l'*omo d'assay* che vorrebbe parere. Trabalzato su e giù, vide *multy staty mutare, multe governe, multy gran signiure tornare piczole, multe città disfatte,* ma al tempo che Ferrante I tolse moglie, pur sempre *mastro di casa,* invecchiò nella corte, e v'era ancora quando nel 1465 Ippolita Sforza venne in Napoli sposa ad Alfonso duca di Calabria. Quelle nozze, festeggiate come pegno di alleanza tra le due case e di lieto augurio all'Italia, furono il primo nodo onde s'intrecciò una catena di domestici infortunii e di pubbliche sciagure [1]). Ma allora chi avrebbe potuto prevederlo? Bella, colta negli studi [2]), ornata di virtù

1457-58 Justic. V. f. I. il nome di Loise de Rosa, ma il *registro* indicato manca nell'Archivio di Stato. Ed anche è perduto un *registro 1471-72 Cam. Som. Com. IV. H. 51* nel quale a *p. 11* parlavasi di un Loise de Rosa nominato console dei Liparoti con privilegio di Alfonso I. *Rep. Com. p. 102.* Trovasi pure concesso altrove ad Antonello Fondecario un ufficio della R. Zecca di Napoli, che *olim* era stato dato a Loise de Rosa, *Esecut. 1442-60. O. p. 518. Reper. 27.* Ma non è possibile stabilire l'identità della persona, perchè si rincontrano nelle carte del tempo altri omonimi dello scrittore come un *Luys de Rosa brider* che nel 1465 da parte del Re riceve il pagamento di *VII brilles stanyades... per les cavalcadures de dona loonor e dele dones de casa. Ced. Tesor. V. 43. f. 113 t.* e un Aloysio de Rosa, di Cava il cui padre era stato capitano di gente d'arme sotto Ladislao. *Reg. Privil. Ferd. 1486 p. 186.*

[1]) Nell'istrumento stipulato in castel Capuano ai 14 settembre 1465 per assicurare la dote che recava Ippolita, è detto che le nozze furono *inita et contracta ipso quidem divino spirito adigente pro bono Italicae reipublicae.* DUMONT *Corpo dipl. T. III, P. I, p. 332.* Il malanimo di Callisto III, aveva indotto Alfonso I a pacificarsi col Duca di Milano nel 1456, e sin d'allora Ippolita fu fidanzata, e l'anno stesso Eleonora figlia di Ferrante sposò Maria Sforza terzogenito del Duca. Ma i rapporti di parentela tra le due case, che si strinsero di nuovo per le nozze d'Isabella figliuola d'Ippolita e di Alfonso II con Galeazzo Maria, furono, com'è noto, causa della comune ruina.

[2]) Ippolita aveva avuto a maestro di greco il Lascaris, e di latino, tra gli altri, Baldo Martorello nativo di Picenza nel regno di Napoli, e un codice in pergamena dorato e miniato contenente i precetti di grammatica e di retorica, che Martorello aveva scritti per essa, fu visto dal SASSI, *Tipogr. litter.*

e gentilezza, Ippolita brillò nella cupa reggia aragonese, come *serena oltramontana stella* [1]), e fu onorata quale *Diva* [2]). E anche Loise ne subì il fascino. Per certo la donna gloriosa, si sarà mostrata vaga d'udire a ciarlare quel vecchione ch'era stato testimone delle gesta dell'avo e del padre di lei nel regno, e aveva servito sei re e sei regine. E Loise, che dal 1452 s'era messo a segnare in un libro memoriale alla rinfusa tante cose strane e diverse, dopo, cresciutagli la vena, compose, una laude di Napoli per mostrare, *che li Napoletane de loro natura so ly meglio homene de lo munno*, e nel 1471 *per reverencia di madamma la duchessa* [3]), cominciò una cronaca e proseguì a scriverla sino agli estremi suoi giorni.

Questa cronaca nella parte antica, da re Manfredi al tempo in cui visse l'autore, è un tessuto di leggende in parte già accolte da altri cronisti; ma il racconto più largo, i fantastici particolari, le tinte d'una ingenua credulità, rivelano che il de Rosa le attinse alla fonte ancor viva della popolare tradizione. E alcune, come quella della morte di Corradino e quella di Giovanni da Procida, sono affatto nuove e foggiate con bizzarra inventiva. Però uscito di quel mondo immagi-

Mediolan. p. 151. Nell'anno 1459, la leggiadra figlia di Francesco Sforza, giovanetta sedicenne, al cospetto di Pio II in Mantova *oravit adeo eleganter, ut omnes qui aderant in admirationem adduxerit.* Haen. Silv. *Com. L. II, pag. 107.*

[1]) Masuccio Salernitano *Nov. XLIV.*

[2]) « Per propria virtù diva non terrena ». Francesco del Tuppo nella dedica che premette alla stampa delle Novelle di Masuccio del 1471.

[3]) Tra le terre assegnate ad Ippolita in assicurazione della dote con mero e misto imperio vi fu quella di Teano, e se è vero ciò che dice Loise de Rosa, che nella sua vecchiezza divenne capitano di questa città, deve credersi che la Duchessa glie ne affidò il governo.

nario, quando Loise viene a narrare le *cose veresseme de veduta*, s' ingarbuglia, trasvola sui fatti, cade in errori e anacronismi, e mostra ignorare quello che più avrebbe dovuto sapere. Per quanto uomo di forze poderose di vita, si vede che la decrepita età lo rende smemorato, e raccolte appena le confuse reminiscenze, s' interrompe, divaga, e sempre a gloria della Duchessa, si pone a provare, *che Dio volce et anco vole più bene alla femmena che no a lo mascolo.* L' indole sua di fantastico sognatore dà ancora un ultimo lampo, ridiventa loquace, e strapazzando la Bibbia e i sacri simboli, come à fatto della storia, conchiude: *Hora vuy porrissivo dire Loise, tu sy innamorato pero dice bene delle donne. Io ve iuro per mia fe che non so nammorato, che mo che scrivo aio piu de anne LXXXX.*

Tuttavia le sue scritture, pervenute a Parigi non si sa in qual modo [1]), non mancano d' importanza. Esse sono il più antico, o almeno il più ampio documento, che ritragga la forma schietta e corrente del popolare linguaggio. Prima e dopo si trovano cronache compilate in dialetto napoletano, ma quello che si adopera è un dialetto per dir così letterato, più o meno letterato secondo il grado di coltura di chi le scrisse [2]).

[1]) Tutto induce a ritenere che il manoscritto che trovasi a Parigi sia autografo. E può supporsi che vi sia giunto tra gli altri libri di casa d' Aragona, rubati a Napoli dai Francesi, o venduti dalla infelice vedova di Federico. v. S. Volpicella *Viaggio del Cardin. d' Aragona Arch. stor. per le prov. Nap. Anno I fasc. I p. 141.* Nè pare improbabile che qualcuno dei figliuoli di Loise seguendo nell' esilio l' ultimo re d' Aragona, avesse recato quel manoscritto in Francia. Abbiamo infatti memoria d' un Carlo de Rosa al quale Federico, prima di abbandonar Napoli, concesse alcune franchigie. *Reg. Cam. Som. Vol. 43, proc. 289, n. 9.*

[2]) B. Capasso *Le fonti della stor. Nap. dal 500 al 1500. Arch. stor. per le prov. Nap. l. c. f. IV.*

Invece Loise quasi mai ne altera il genuino carattere, e serba certe locuzioni e certe forme arcaiche le quali si cercano indarno nei *Diurnali* di Matteo Spinelli, vissuto, come si pretende, nientemeno che due secoli innanzi. E perchè meglio apparisca questo fatto notevole, ò stampato il manoscritto del de Rosa così com'era, colla stessa ortografia, aggiungendovi solamente, a renderne facile la lettura, le virgole e i punti che mancavano.

G. de Blasiis

I.

Anno domine MCCCCLII yo Loyse de Rosa aio comenczato chisto libro, et so omo de anno LXVII: e in chisto tienpo aio serviute dudice Riale sey Ry et sey Regine. Ly Ry so chiste. Re Odo [1]) quando venne ala incoronacione de Re Lanczalao [2]) agayeta, lo secondo Re Lanczalao, lo tierzo Re Jacobo [3]), lo quarto Re Loyse [4]), lo quinto Re Renato, lo siesto Re Alfonzo, et sonci li (*non?*) incoronate che non ce so contate: Aio serviuto Re Ferrante et anco lo grasensscarco [5]) che sengnoriava tutto chisto Riame, ma no era Re. Le sey Rigine foro cheste: la prima fo ungara, figlia de lo Re de Ungaria, et fo la Regina Margarita [6]) matre de lo Re Lanczalao; la seconda fo schiavona [7]), et chesta fo la Regina Joanna; la tercza fo greca, et chesta fo la Regina Maria de Cipre, mogliere che fo de Re Lanczalao; la quarta fo taliana, et chesta fo la Regina Maria de Taranto [8]); la quinta fo todesca [9]). . . et chesta fo la Regina Isabella mogliere che fo de lo Re Ferrante, e questa fo nata de la sorella de lo principe de Taranto Johanne Antonio Orsino, e de messer Tristano de Chiaramonte del Regno de Franza conducto qua con re Jacobo.

[1]) Ottone di Brunswich quarto marito di Giovanna I.

[2]) Ladislao.

[3]) Giacomo Borbone marito di Giovanna II.

[4]) Luigi III d'Angiò.

[5]) Ser Gianni Caracciolo.

[6]) Margherita moglie di Carlo III di Durazzo figlia di Carlo duca di Durazzo e conte di Gravina, che, come si vedrà nella cronaca, il DE ROSA fa nascere in Ungheria da Carlo Martello.

[7]) Giovanna II, che nella cronaca si dice nata a Zara.

[8]) Terza moglie di Ladislao.

[9]) Nell'enumerazione delle regine manca un nome. La tedesca di cui si parla quì, fu Isabella moglie di Renato d'Angiò, figliuola di Carlo II duca di Lorena, che venne a Napoli nel 1435, nel tempo che il marito trovavasi prigione del Duca di Borgogna.

Ho vuy cheligete divite comprendere che yo deveva essere omo dassay, et mo che commeczo libro non so daniente, et anco divete conprendere che in chisto corso de tienppo aio vedute multy staty mutare, multe governe, multy gransigniure tornare picczole, multe citate desfatte. Ora nota.

Uno dy lo singniore donno Alonso [1]) medisse: dimme Loyse ey vero chello che dice Dante, che dice: non vey maiure delore che recordare delo tienpo felice indela miseria? Io le resspuosse, sengniore ly prime muote non so in potestate dellomo, yo me penserro et farave ressposta, cheve agraterra.

Ma mo me occhorre dicerene uno notabbele (*fatto*). In santo Pietro de Roma so multi penentenciere che confessano, dove incendera uno donno Janne, et aveva uno grande concurso ala sua confessione. Et uno muosso ad invidia, come sa la V. S. chele invidie sono in fraly pare, chisto sende ando alo Papa, et disse: santo patre guarda no dono Janne conmetta qualeche errore ala sua confessione, perchè isso non ey Merchisedecche, isso ave uno grande concurso non so perche.

Lo Papa fece chiamare dono Janne, et disse: viequatu dimme che penetencia day achi avesse furate ciento ducate? Eo lo ademnando se may tende foro furate tante atte, Illo me dice sy, et eo dico: vaga luno per lo altro; et se dice no tante, ma mende foro furate ottanta, eo le dico; quando tende serranno furate vinte altre averay renduto la fulto [2]), et sebene sapisse chitelle ave levate, nonde volere vendetta, pencza dete che nonde ey stata fatta, cussy non volere che sia fatta ad altro, ama lo prosemo tuo como atte.

Lo papa dice: et se chillo dice: eo aio f..... la mogliere de lo vicino, tucomo dice? Eo le adimando et dicole: dimme frate se la tua mogliere ey stata f..... isso dice sy; eo lo assolvo: vaga luno per lautro. Et se dicennoso, eo le dico

[1]) Come appare in prosieguo doveva essere un Catalano.
[2]) Furto.

se bello [1]) sapisse, nole fare male, Dio ca vole cussy che te sia renduto.

Lo papa dice aly Cardinale guarde prevete traditore . . . . . [2]).

Ho signiore dono Alonso, ogi fa anno uno che ademandastivo se Dante diceva vero. . . . . mo ve voglio respondere: oderrite de multy varietate de tienpo et de singniure et donne et Riame et citate et Inperatury et Papa et Ry et Regine et Princepe et Duca et Cuonte et Marchise, et altre grade, Capitanie de gente darme.

Aly MCCCCXII vide uno Papa andare pecczendo, chisto fu Papa Gregorio [3]), che stette in Gaeta, lo Re Lanczelao, che lo avea criato, leleuao la obbedencia, isso era frate minore, torno alla Rellegione, cola tassca in collo; como vuy sapete ly frate de sanfrancisco non cappano [4]) se no delinmosine.

Ali MCCCCVI vide lo Prencepe de Taranto andare pecczendo per lo Castiello nuovo, che isso era presone [5]), et ficele bene yo, et chillo tienpo erono prisune tutty ly singniure de chisto Riame allo Castiello de santeramo, alo Castiello de Capuana, et no avevano chello che loro besongenavano, andavano scauce et spugliate.

[1]) Sebbene lo.

[2]) Nel testo segue un altro aneddoto consimile.

[3]) Ladislao, accordatosi con Giovanni XXIII, fece dichiarare illegitimo da un sinodo di Vescovi del Regno Gregorio XII, ch'egli aveva protetto ed accolto, e allora Gregorio temendo di peggio, nel giugno 1412 fuggì da Gaeta sopra una nave veneziana.

[4]) Campano. E così anche in seguito si trova altre volte adoperato *cappare* per campare, e forse fu errore proprio dello scrittore.

[5]) Morto Raimondello Orsino Principe di Taranto, la sua vedova Maria, che a 38 anni aveva ancora fama di essere donna bellissima, si lasciò indurre a sposare Ladislao e a porre Taranto in sua mano. Ma di moglie ebbe il solo nome, tenuta in dispregio, i suoi figliuoli, condotti a Napoli, vi rimasero come prigioni. Del primo di essi, Giovanni Antonio, erede del Principato di Taranto parla il DE ROSA. Allorchè Giacomo di Borbone, marito di Giovanna II, fece sposare a Tristano di Chiaromonte Caterina sorella del principe, Maria e i figli riacquistarono la libertà e i possessi.

Et in chillo tienpo aio veduto lo duca desessa [1]), lo patre de lo prencepe de Rossano andare peczendo per lo Castiello nuovo et ficile la la limosina yo.

Lo duca de Venosa messer Gassparo de Sansoverino, messer Tommasiello de Sansoverino, patre delo conte Capacczia, erano prisune ala fossa de Carlo Martiello [2]), et mandavano uno loro fammeglio pecczendo per Napole, lo quale fammeglio se chiammava Domminico delo Furno.

Et puro in chillo tienpo multe Cuonte et assay Cuonte andaro peccendo. In tienpo dela Regina Joanna seconda lo Conte de Sarno andava peccendo et finalmente morio alo spitale de la Nunciata de Gaeta [3]).

Et in chillo tiempo vide lo duca de Egitto cola mogliere et li figlie andare peczendo per Napole [4]).

Ora assay avimo scritto dely singniure che so andate pec-

[1]) Di casa Marzano. Sul modo che tenne Ladislao per trarre con inganno a rovina quella famiglia, v. Giorn. della Istoria del Regno e Giuliano Passero.

[2]) Partito dal regno Luigi II d'Angiò. i baroni di casa Sanseverino che erano stati tra i principali suoi fautori, prestarono omaggio a Ladislao. E questi, simulando aver obliato tutto, imprigionati a tradimento Tommaso duca di Venosa e Gaspero conte di Matera insieme ai loro figli e ad altri di lor casa fece strangolarli e gittarne i corpi nelle rovine di s. Pietro vecchio, ove furono divorati dai cani. G. Passero. Dalle parole del De Rosa, deve supporsi, contrariamente al racconto della pronta morte, che per alcun tempo restassero carcerati nella fossa di Castelnuovo, la quale dal nome del figlio di Carlo II d'Angiò chiamavasi di Carlo Martello.

[3]) Nel 1427 Giovanna II con vani pretesti fece assalire e spogliare il Duca di Sarno per compiacere a Martino V e dare Sarno ad Alberto Orsini conte di Nola, acciocchè rilasciasse Nettuno ed Astura ad Antonio Colonna principe di Salerno nipote del Papa. Giorn. dell'Ist. del R. di Nap. — Bonincontri *R. I. XXI.*

[4]) Nel 1423 per la prima volta comparvero in Italia gli Zingari, i quali raccontando molte favole della loro origine, e lasciando credere che si recavano a Roma a venerare il Papa, vivevano di ladronecci. Nel luglio di quell'anno furono a Bologna e poi a Forlì, condotti da un capo al quale davano il nome di duca d'Egitto, e che senza dubbio è quello stesso che il de Rosa vide *peczendo* per Napoli. Murat. *ad an.* Cron. Bologn. *R. I. XVIII.* Cron. Forliv. *R. I. XIX.*

czendo. Dimme o donno Alonso chesspares [1]) ala catalana? . . . . . [2]).

Hora auderite lo iudicio che fece chillo filosafo da me. Isso disse: tu dive correre uno grando pericolo, tu dive cadere da auto, et se cade de viernardy tu sy muorto, se no camperay lungo tiempo sopra le terra. Viro fo, che eo cadive da uno muro et dieve sopra una porta et po dieve la testa sopra una preta che se trovava dereto la porta et tagliaime mecza la lengua. Et stando in terra me recorday chano era viernardy; et ecco lo iudicio vero che ora che scrivo so omo de anne LXXX [3]).

Allautra me disse: tu averay tre mugliere, delle doe faray figlie, delautra no: et ey vero, che eo aio abute tre mugliere, dela prima abbe tre figlie, dela seconda nullo, peroche poco campo, et morio; et de la tercza de aio fatto assay, sicche chisto iudicio ey vero.

Lautra me disse: tu sy de tua natura largo et cortese dela robba toa, et cussy ey per mia fe. Mo che so povero puro so assy largo como ero quando era ricco.

Lautra me disse: tu siamato da tutty ly omene de lo mundo, massime da ly signiure, et quanto ey più grande lo signore tanto più bene ti vole et per mia fe cussyey.

Lautra medisse: tu non troveray may che nulla femena te voglie bene et fale bene quanto voy. Yo laio provato alle mugliere che aio avute; may nulla meseave fatto ussare debona

[1]) Che te ne sembra? Toglie la voce dallo spagnuolo che doveva essere il linguaggio di D. Alonso.

[2]) Nel manoscritto segue a parlare « dely signure che so abbassiate delloro stato e condicione » e ricorda d'aver veduto « uno Papa tornare cardinale, « chisto fo Papa Ioanne Cossa » e dieci Papi l'ultimo « Paulo (II) dela signoria de Venecia ». E dopo aver narrati alcuni miracoli della Vergine, passa a riferire le predizioni degli astrologhi.

[3]) Così nel testo, e se non v'è sbaglio, deve supporsi che continuò a scriaere dal 1452 al 1465.

voglia, se non per forza: de fore casa may seno allo bordiello, et fa tosto, et levate, malora quando [1]!

Lautra: tu non porray stare in chelle terre dove synato, per niente te vene voglia starence. Et cussy ey: yo nassive a Pecczulo, che per ventura ince so stato arcuna fiata, et pareme cossy brutta la terra, lo paese, le gente, chemme pare millanne partireme da essa. Inde selo iudicio ey vero, nato ey chi deve portare lo saccho [2].

Lautra: tu dive trovare auro in canto ad acqua. Chisto iudicio fo vero. Lautro dy trovay scuarcella [3] sopra la strata che aveva chioppeto [4], et stava supra lacchua, ince trovay uno ducato Veneciale et dudice carline, sicche disse vero.

Lautra: tu averay grande dumminie, sempre saray Covernatore de omene. Chisto iudicio fo et ey vero. Sempre aio covernate gente, yo so stato Vecere de lo contato de Veciglia [5]: yo so stato Vecere de Vallo de Gaudo [6], et so stato mastro de casa de Re Jacobo, et delo gran senescarco Caracczolo, et de lo Cardinale Ursino e delo Cardinale de Cipro [7], et delo Patriarca Alessandrino [8], delo Prencipe de Salierno Ursino, et delo Prencipe de Salierno Sansoverino [9],

[1]) Parole che gli dicevano le meretrici.

[2]) Proverbio d'ignoto significato.

[3]) Scarsella.

[4]) Piovuto.

[5]) Bisceglie. Il titolo di Vicerè era dato anche ai governatori d'una provincia.

[6]) Valle Caudina.

[7]) Il Cardinale Latino Orsini nel 1458 coronò a Barletta Ferrante I d'Aragona, e può darsi che allora il DE ROSA gli prestasse i suoi servigi. Il cardinale di Cipro fu per certo Ugo di Lusignano, arcivescovo di Nìcosia fratello a Maria moglie di Ladislao.

[8]) Questo titolo ebbe Giovanni Vitelleschi, feroce prelato uso a maneggiare più la spada che il pastorale. Morta Giovanna II nel 1435 Eugenio IV lo inviò nel regno che pretendeva devoluto alla Chiesa. S'unì dopo ai fautori di Renato d'Angiò, e allo scompiglio e alle sciagure che funestavano le provincie napoletane aggiunse le sue violenze e le sue rapine.

[9]) Ferrante I tolse nel 1460 il Principato di Salerno a Felice Orsini e lo concesse a Roberto Sanseverino per averne l'appoggio.

de lo Duca de Sora, delo Conte de Troya, et delo Conte (*de*) Ariano; delo duca delo Guasto, non lo marchese [1]), di tutti li singnoiure delo Reame quando anno sposate le loro donne; et anco de lo Re Ferrante quando sposao la Regina, et mo che so viecchio so capitanio de più terre, et citate [2]). Et chesto non aio ditto, so stato vice miraglio in chisto Riame doy fiate, la prima per parte de messer Joanne da Canpofrauso de Genua , frate carnale de lo Doce do Genua [3]), lautra ad istancia delo Prencipe de Salierno che ey oye, et con chiste officie moriro. Adunque lo iudicio ey vero. Mo so capitano de Tiano.

Lautra: tu dive essere singniore de tuo patre et de tua mattre et tuoy fratielle et de toe sorelle. Viro fo. Quando lo Re Alfonso assaccho [4]) in Napole la casa de mio patre non ce rommase niente, et la Regina sende ando anola, et

[1]) Nella rapida mutazione di possesso ch'ebbero le terre del regno al tempo in cui visse il DE ROSA, non è facile indovinare il casato dei signori feudali ch' egli nomina. É probabile che il duca di Sora, di cui fa cenno, sia Pietro Cantelmo che n'avea il dominio nel 1471, e che nel duca di Ariano e nel conte di Troia voglia indicare Attendolo e Francesco Sforza, che tennero una volta in feudo quelle città, come pare che nel duca del Vasto rammenti qualcuno della famiglia Guevara.

[2]) Sembra strano come dopo aver detto innanzi « mo che comenzo libro non so da niente » e « mo che so povero » il DE ROSA possa vantarsi d'essere « capitanio de più terre et citate » che poi si riducono alla sola Tiano. E più difficile è accordare insieme quegli uffici di governatore e vicerè con l'altro « di mastro di casa » presso tanti magnati e cardinali, e con quello di paraninfo « di tutti li signure de lo reame quando anno sposate le loro donne ». Anche supponendo segnati in tempi diversi i ricordi compresi in questo scritto, e rammentando la mutabile vicenda dei fatti avvenuti in quel periodo nel regno, deve credersi che molte cose furono dette dal DE ROSA per vanteria.

[3]) Giovanni fu fratello del doge Tommaso Campofragoso, e venne forse a Napoli allorchè i Genovesi nel 1424 inviarono una flotta in aiuto di Giovanna II contro Alfonso d'Aragona. In quella occasione la Regina concesse un privilegio al Comune di Genova « *quod prompte nobis succursum prebuit cum felici Ducali et eorum armata quae satis copiosa fuit.* MINIERI-RICCIO *Studi sui fascicoli Angioini p. 48.*

[4]) Pose a sacco. N. GIACOMO *p. 71.*

depo arcune dy la Regina ebbe Aversa et vinemmo ad Aversa [1]).

In chello lo Re Alfonso fece caccziare mio patre et matre et fratielle, et venero ad Aversa, et yo alloay una casa, et misele dentro sulo con chelle panne che tenevano indosso, yo le nutricave, yo le vestive, et cheste vole dire cande fui singniore. Anco chisto iudicio fo vero.

Lautra: tu dive cadere in ira de Corte piu e piu fiate, et sempre starray per la vita [2]), et no averay conmiso nullo delicto, non fatto niente: et omne volta che sy priso stay per la vita.

La prima ira de corte fo chesta. Io era fameglio dela Regina Ioanna, et era suo criato [3]), et trovaese prena una citella de la Regina, dove disse ala Regina, che Loyse de Rosa me ave inprenata. Dove fui priso affuria et puosto alla fossa de Carlo Martiello, et yo nola conossieva. Finalmente fo trovato lo malfattore, et fo miso dove stava yo, et yo mende insive [4]) et isso sence murio in cuella presunia.

Lautra fo, che in chello dy che fo priso lo gran senesscarico yo fuy priso sette fiate chillo dy, et onne fiata stava per le vita, sencza avere fatto niente, non comiso nullo male.

Lo gransenesscarco me disse: viene con mico alo Castiello novo, trovaimo lo Re et disse: larmata nostra ey sopra Gaeta et so X nave et XVIII galee, et soseymilia combattiente [5]). Andate in consiglio che avimo da fare. Lo gransescarco

[1]) Alfonso, come dopo si narra, ritenuto prigione ser Gianni Caracciolo in Castelnuovo, nel 25 maggio 1423, corse a Castel Capuano dov'era Giovanna II, ma questa fu in tempo a far chiudere le porte, e Attendolo Sforza, chiamato in aiuto, la trasse seco a Nola e di là ad Aversa, ch'ebbe per tradimento. Giorn. dell'Ist. del R. di Nap. — Bonincontri *l. c.*.

[2]) In pericolo di vita.

[3]) Familiare, domestico.

[4]) Uscii.

[5]) Di questa flotta di 8 navi grosse e 25 galee parla la Cronica di Sicilia *R. I. XXIV*, e dice che Alfonso aveva disegnato d'inviare con essa Giovanna in Catalogna. Agli 11 giugno giunse in Napoli. G. Passero *Ann.*

trasio in una camera, et mesonolo presone. Lo Re andao alo Castiello de Capuana per pigliare la Regina , et non potte, et foronce ferute et amacczate gente, lo remore era grande per Napole.

Yo stavo ala corte delo Castiello nuovo, et uno de Vito [1]), era uno gran singniore con lo Re Alfonso, me disse: Loyse lo Re ave priso lo gransenesscarico et volele moczare la testa, de raione volete martoriare, che vole che tu diche calo gransensscarcho voleva ammacczare lo Re, et per testemonia toa le ferra moczare la testa, e tu serray priso o inpiccato.

Mo le disse: eo tepreo imprestami una iornea ala divisa de Vito; isso mela inpresta, et con chelle divisa mende insive da lo Castiello: et animo.

Come fuy alo pendino delo Castiello, fuy priso de Catalane, et passao chillo che me aveva imprestata la iornea et fo ademandato, seeo era fameglio de Vito: isso disse sy, et fui lassato. Et so doe.

Como fui ala porta de Petrucczio [2]) fuy priso et legato. Vene passando uno chese chiamava messer Brassco Spiniello [3]) con una grande gente, gridando Raona Raona. Yo disse, o misser lo Brasco, chiste me anno leato. Chillo Singniore mefece libberare, et anday con isso gridando, Raona Raona. Como fuy ala casa mia, yo me restay et trovay mio patre et matre che piangevano callera stato ditto, che era martoriato, yo dico: patre mio che aio da fare?

Lo patre mio me disse: figlio mio vattende ad Isschia, ca

[1]) Niuno rammenta questo *de Vito* che pure era « uno gran signore con lo Re Alfonso ». Credo però che nel testo debba leggersi *de Vich* o *de Vicho* catalano, ricordato nell'*Arch. per le prov. Nap. An. II. fas. IV. p. 757* tra quelli che assistevano al Consiglio del Re, e che altrove è detto suo cameriere maggiore. *Cedol. Tesoreria di Alfonso I, an. 1437* e *1442-43*.

[2]) La porta *Petruccio* era tra l' Ospedaletto e s. Giorgio dei Genovesi.

[3]) In una carta di Giovanna II del 1420 è nominato questo Francesco Spinello *dicto Basco*, siniscalco *reginalis hospitii*. MINIERI-RICCIO, *Stud. storici su' fasc. Ang. p. 20*.

ey dello gransenescarco [1]), et loco sterray securo. Yo ando ala marina et alloay una barca chemmme portasse alo Castiello de Isschia. Et ficemo vela, et como fuy alo capo de Posilipo, loco stava una galea. Yo per la meglio parte anday alla galea, et disse: bona novella. Che bona novella? Lo Re ave priso lo gransenesscarco, et creo che acchestora sia presa la Regina. Et tu dove vay? Lo Re me manda attale, in czengnia [2]), como larmata sta sopra Gaeta, et so nave x, galee XVIII, et so tanta migliara di combattienti. Isso me lassao, et so quattro per sy mo.

Yo mende vao: esse una galea da Napole che portava lo Vecere de Gaeta, et chesta galea me piglia. Et eo con una grande presuncione conmando acchisto patrone [3]) da parte de lo Re, che isso me lassa, perchè la sua magestate me manda. Dove isso prese consiglio dalo Vicere, et isso lo consiglio lassalo, che se lo Re lo manda tu pierde la testa, selo Re nolo manda, non curre pregidicio nullo et cussy fuy lassato. Et una cinco.

Como fuy alo fredo [4]) de Isschia, fuy priso da duy colombette [5]) de Isschia, et passando sotto lo Castiello, lo castellano me chiama; eo lo dico chiste me porta presune .... [6]) tante prete, me lassaro, et yo mende saglive per le grade dela porta faucza delo Castiello. Et so sey con chesta allautra.

Lo Castellano et tre figlie et li conpagnie me diceno, che nouella? Yo dico, male, lo Re ave pigliato lo gransensscarco, yo ve commando che mo mantellate [7]) lo Castiello, pa-

[1]) Nel 25 aprile 1420 Ischia era stata pegnorata a Sergianni Caracciolo per ducati 3000. *Reg. Joh. II 1419 n.° 375.*

[2]) In segno. Forse appresso manca la parola « vi dico »,

[3]) Al capitano della galea.

[4]) *Fretum* canale.

[5]) Piccole navi.

[6]) Segue una parola inleggibile, forse « vedendo ».

[7]) Nel significato militare manca nei vocabolari italiani.

rate le liobarde [1]), conciate le valeste, annochate ly vertune [2]), presto fuy obbeduto. Vene uno meser Micaele Cossa [3]) che seignioriava la terra, et dice: Castellano, se tu non me day Loyse, yo inpicco tuo figlio, tu me levaste Loise, et yo prise figlioto. Lo Castellano me disse: Loyse yo te voglio bene, ma voglio meglio a mio figlio, va securamente, che se te fanno atto nullo, yo me rebbello. Et cossy fuy miso presone, et vene una lettera de la Regina [4]) che fosse inpiccato, et non se trovo nullo, chemme vosse inpiccare. Et so sette, senza mia corpa.

Hora auderite de me como vescrisse de tante infortunie, ma yo so stato fortunato attrovare robbe: yo aio trovate case et terre, mantielle corree de argento, picczole turnise, carline, ly sacchi (*de*) ducate Alfuncine [5]), dobbele de Ingreterre, patrennostre [6]) de curalle, et de Joette [7]), et assay altre cose. La casa la trouay, volendola comperare nonce trouay patrone, yo me la pigliay, et in prociesso de tienpo la donay a santo Bartomeo de lo Vicale [8]). La terra, io voleva comparare una terra bossco, non may trovay patrone, yo me la pigliay, et possidivela anne vinte, po la dunay a santo Stefano de tierzo [9]). Et male e bene so date dala furtuna [10]).

[1]) Alabarde.

[2]) Verrettoni, freccia a foggia di piccolo spiedo.

[3]) Michele Cossa signore di Procida agli 11 novembe 1420 era stato nominato da Giovanna II capitano generale a vita delle galee. *Reg. Joh. II ad an.* Aveva possessi anche in Ischia, e come nemico di Ser Gianni, e come capo d'una fazione avversa a quella di Cristoforo Monoccio, eccitò il Re Alfonso ad occupare quell'isola.

[4]) Così nel testo, ma certamente il DE ROSA volle scrivere il Re.

[5]) Intorno le monete dette *Alfonsine* v. SUMMONTE *L. VI. p. 393.*

[6]) Pallottoline.

[7]) Non so che voglia dire.

[8]) Da questa chiesa ebbe nome la strada che ora dicesi « calata di s. Bartolommeo ».

[9]) Non se ne conosce il luogo.

[10]) Nel manoscritto segue il racconto di alcuni miracoli.

II.

Una bona novella voglio dire aly nostre napoletane, yo Loyse de Rosa: la novella ey chesta, chely napoletane so delloro natura ly meglio omene delommundo, et provalo. State ad audire le mey raiune.

Dio crio lo mundo, et ey spartuto in tre parte, Asia, Africa, et Oropa. Se non sai ademanda, che delle tre Eoropa ey la meglio. Lo napoletano ey nato ala meglio provincia delo mundo, perche Napole sta fundata in Oropa.

Lautra, quale ey la meglio parte de Oropa, sailo? No, et tu de ademanda. Yo dico chella meglio de Oropa ey Italia, et yo te dico che Napole sta dello meglio de Italia: adunca so de ly meglio nate.

Lautra, quale ey lo meglio de Italia, sailo? No, sacczelo da me, eyo lo Riame de Napole, czoe Cicilia; adunca Napole ey la meglio Cita de lo Riame, lo napoletano ey de meglio nato.

Lautra, quale ey lo meglio de terra de Lavore, nollo say? Sy; cuale? ey Napole: aduncua lo napoletano eyo de meglio nato de omo dello mundo.

Hora yo Loyse ve aio scritto tutte cheste raiune de la nacione, et mo vescrivo le manificenzie de chiste nostre napoletane, et le loro virtu, et delloro Illustrissime Singnorie che anno abute et anco che anno alo presente.

De Napoli so ogie Cavaliere assay che viveno delloro intrate, et anco, ncende so assay Barune de terre nobbele et rustice, et anco inceso Cuonte puro assay, et anco Marchise, et anco Duca, et anco Principe, et anco Ry; tutty nate anapole. Et yo velle voglio scrivere arcune che sacczo yo per levarene sospetto non dicissevo ca yo so napoletano et pero lo dico. Ora state ad audire.

Ly Cavaliere non bisongnia (*dire*), ly barone so multy et assay gintile omene, et anco deso delo puopolo assay, de-

cimo dely Cuonte. Lo conte de Muntuoro, lo conte de Avellino, lo conte de Arena, lo conte di Nicastro, lo conte de Matalune, lo conte de Bochianico, e lo conte de Alife, ey stato lo conte de Caiaccza, ey stato lo conte de Curigliano, ey stato lo conte de Vroencza [1]), ey mo lo conte de Acerra. Ey stato lo Marchese de Jerace, ey stato, mo ey lo duca de Melfi, lo duca de Cifolonia, lo prencipe delammorea, lo Re dellarta, che autra fiata se chiamava lo desspoto, et mo se chiama Re, et cussy se intitula isso [2]). Chiste so citadine nate a Napole: ora trove nulla cita delo mundo che ly citadine siano cuonte marchise duca principe e Ry, lassammo stare li Cardinale e ly Papa sencza numero?

Hora diremo della nobbeleta dela cita. Vuy sapite che quando la cita vole essere bene posta et avere buono sito dee avere quatto cose: mare montangnia piano et accua. Napole le ave tutte quatto davantayo.

De la cita sende notano quatto cose, saele? no. Eo velle dico: le mura le strade le case le ecclesie, et senceso fontane

[1]) L'autore enumera solamente alcuni baroni ch'erano *cittadine nati a Napoli,* e l'*ey stato* aggiunto ai conti d'Alife, Caiazzo, Corigliano, Vroencze (*Brienza*), e al marchese di Gerace, indica che nell'anno 1471 in cui scriveva, quei feudi erano vacanti o passati a famiglie non Napoletane. Così anche il *mo ey* pel conte d'Acerra e pel Duca di Melfi, accenna a mutazioni avvenute.

[2]) Questi ultimi titoli, che riguardano dominii posti fuori il regno, sono da riferire alla nobile famiglia napoletana de Tocco, e si può vedere nel Buchon, *Recher. Hist. Sur le Princip. Franc. de Morèe T. III 161.* in qual modo ne acquistasse il possesso. Carlo II de Tocco, morto nel 1452, dicevasi duca di Leucade, Conte di Cefalonia, e despoto d'Arta, o di Romania, e si trova frequentemente nominato anche col titolo di Re nelle lettere di Ciriaco di Ancona *ivi p. 320.* Il figlio Leonardo II ebbe da Alfonso I l'investitura delle terre ereditate, e sposò in seconde nozze una nipote di Ferrante I. Ma i Veneziani, suoi alleati contro i Turchi, s'ingelosirono di questi intimi rapporti colla regia casa d'Aragona. Lasciato perciò solo a fronte dei terribili nemici, Leonardo, prima si ridusse a Leucade, e fu in ultimo, nel 1469, costretto a ricoverarsi a Napoli. Fallito per opera dei Veneziani, un tentativo fatto per riacquistare il perduto dominio, morì nel 1494.

ey per ecczellencia. Napole lave tutte, se no le mura non so belle, tutte le altre so mirabbelemente.

Quatto altre cose se notano a una citate, saile? Non so, ly quatto alimiente, accua airo foco e terra, Napole ave accua soregente e corrente perfettissimamente, ave airo contemplato [1]), no sicco no caudo, no gruosso no sottile: per questo lo napoletano se porta bene per tutto lo mundo. Fuoco mangnio, lengnia de cercua [2]) inde abbundancia che vale gr. v lassarma [3]). La terra bonessema chete rende sotto et de sopra, frutty lymeglio de lo mundo, perche ly Ry che anno sengnioriato napole anno fatto vinire dalloro paise ly meglie che sostate alloro paise. La singnoria todessca feceno vinire frutty dala Magnia, la sengnoria francese feceno venire frutte da Francza, la segnoria Catalana anno fatto venire frutta de Catalongnia, ly papa ely Cardenale puro assay dala marca da toscana, dalo patremonio.

Volite che eo ve dica la nobbeletate de Napole? Inceso de tutte le gente delo mundo. Tu che liey chisy Tudisco? piu de c insorate [4]) deso anapole. No eo so Francioso, assay incende so insorate et non insorate. Chisy Veneciale? o assay. No eo so Genoese, assay; et se puro fusse Firentino so nostre citadine, et se sy Catalano, o tutta la citate de ey piena; o yo so Lombardo, ora chisse so ly pulite, et ince la Illustressima donna nostra madamma la duchessa [5]). O yo so Cavaliere, assay de truove; o yo so Conte aincende [6]); yo so Duca, ince so de ly duca; o yo so Prencepe, indendeso[7]); o yo so Re, sempre incende ey uno et ave figlie como ly cuniglie [8]), o yo so omo

[1]) Contemperato.
[2]) Quercia.
[3]) Salma.
[4]) Ammogliati.
[5]) Ippolita Sforza moglie d' Alfonso duca di Calabria.
[6]) Ve n' ànno.
[7]) Ve ne sono.
[8]) Intende parlare di Ferrante I d' Aragona, ch' ebbe tra legittimi e illegittimi molti figli.

darme, assay. Ora chiste non ce so tante da Re; ora chisse ne de purriamo caricare le nave che ave fatte lo Re [1]); o yo so Relligiuse, dela certosa eincende? sy, et dellordine de santo Francisco, sibene, dessanto dominico soncende assay, et de santo benedetto che cale dire, non purrisse dire chella cosa che a Napole non fosse.

Hora bene io so cacczare et multo medelletto de cacczia, avence cacczia de spruviere delle belle de lo mundo? so appriesso como encze [2]) le porte de Napole, et soncende de rasso [3]), et avence cacczie de farcune? sibene, e dove? como encze la porta, aly mallarde, et avence cacczia de lievrire, aly caprie o bella alo gaudo [4]), et avence de cane de per presa che vole dire cacczia de puorcie o mangnie, in piu et piu luochi, ma intrallautre de ey una che se chiamma ly strune [5]), chese chiamma la cacczia Inperiale o Riale, chely puorcze ely crapie et cierve in cetraseno et may nonde esseno, perche loco trovano eruaio assay, uno bossco, accua assay, nonso cacczate may se no dalo Re chende tene la chiave.

Hora dimme avitence nullo dilietto per mare? O in certe grutte le quale se chiamano le grutte dellore [6]), chence ave una

[1]) Molte navi aveva fatte costruire Ferrante, v, G. Passaro *Ann. 1494.*

[2]) Vicino come esci.

[3]) Lontano.

[4]) Gualdo o Gaudo, selva. Quello di cui parla il de Rosa era un esteso terreno in gran parte boscoso nel territorio d'Aversa presso l'antica Linterno che comprendeva il lago di Patria. Nel 1306 Carlo II d'Angiò ne fece donazione a suo figlio Filippo principe di Taranto. Camera *Annali II. 136.* Trovasi descritto in un diploma di re Roberto del 1336 riferito da Parenti *Origine e vicende eccles. della città d'Aversa. I. 305.*

[5]) Astroni, detto anche volgarmente *Listruni*, ameno luogo chiuso tra i monti nei campi *flegrei* a quattro miglia da Napoli. Alfonso I d'Aragona lo mutò in parco da caccia, Pontano *de Magnific. 16.* Facius *Hist. L. IX. 342.* Insino a 1692 fu di regio demanio, venduto allora, di mano in mano pervenne nel 1721 per privata donazione ai Gesuiti; ma Carlo III Borbone se ne invaghì, e ottenutolo in cambio del feudo di Casolla, lo cinse di mura, e ne fece altra volta luogo riservato di caccia. Rimane ancora patrimonio della corona.

[6]) Niuno degli scrittori Napoletani fa parola di queste grotte *dellore*; ne

gintile accua che esse da la montangnia, et anco avimo certe grutte appriesso che se chiama lo Chiatamone [1]) et Sarapia [2]), chence ey una magnia fontana de una accua fressca, et avimo lo Castiello delluovo chesta dentro mare che nuy dicimmo: chivo stare iaiuso [3]) e frissco, vaa a lo Castiello delluovo, loco trova vecchio e nuovo, et dello buon vino grecisco [4]): et dicono che sence spendono de multy centenara de ducati lanno.

Decimo dela dote de chesta esselcza citate de Napole, Dio lave dotata singularessemente. Ora nota in tuorno de Napole so

saprei dire se il nome è sbagliato. Dal luogo indicato, che precede il Chiatamone, si può supporre che fossero presso la strada detta ora *s. Lucia*, e v'è ricordo d'una chiesetta posta in quei dintorni col titolo *s. Giovanni de gruttis*, e l'acqua *gintile* sarebbe quella vena d'acqua sulfurea che scorre ivi, ovvero quelle sorgenti ricordate dal MARANTA *Lucul. Quaest. p. 11*: *in proximo loco, immo ex Luculliano scaturientes acquae medicatae, in mare defluentes cernebantur.* E anche può darsi che le grotte siano quelle stesse ricordate un secolo dopo da SCIPIONE MICCIO. *Arch. Stor. Ital. I. Ser. T. IX. p. 23.* « Era anche, dice questi, uno scoglio nel mare, vicino Castel de l'Ovo, « detto Chiatamone, ov'erano grotte, nelle quali i giovani dissoluti e scelle- « rati sfogavano le loro nefande voglie ». Lo scoglio sorgeva dove poi fu costruito l'edificio della *Panatica*. D. Pietro di Toledo fece rovinare quelle grotte sino ai fondamenti « e ivi poi il buon don Sancio de Leyva, Castel- « lano di quel castello, vi edificò tre molini a vento ». *l. c.*

[1]) Queste grotte chiamate *platanomie*, sotto il monte Echia, erano come si crede antiche cave di quella pietra di tufo che a Napoli è adoperata nelle fabbriche. Il SUMMONTE attesta che ancora al suo tempo vi scaturivano acque freschissime e che perciò il luogo era molto frequentato, facendovisi spesso sontuosi conviti. Ma ora aggiunge « è andato in ruina per la nuova fabbrica che racchiude il detto monticello (Echia) ». *T. I. L. I. p. 310.* E il CONTARINI *Antiq. di Nap. p. II.* attesta « che per consenso di molti et a buon fine fu « rovinato per levar l'occasione di molti piaceri licentiosi che vi si faceva- « no in dishonore di Dio e degli huomini ».

[2]) L'antico tempio di Serapide sorgeva dietro la Chiesa detta di S. Maria a *Cappella vecchia* sotto il monte d'Echia. SANNAZZARO rammenta quei luoghi nel *Proteus. Egl. V*:

. . . . . et ipse
Aequoreus Platamon sacrumque Serapidis antrum
Cum fonte et nimphis adsultavere marinis.

[3]) Gaio, manca nei vocabolari del dialetto.

[4]) Vino detto greco, molto rinomato.

citate IX ad una iornata, ora vide et pencza sende say nullo alo mundo che aia IX citate appresso una iornata.

Auderite, chesta ey meglio, da la vanda de oriente, czoe levante, ey uno ducato et uno prencepato, dala banda de occzidente, czoe ponente, ey uno ducato et uno prencepato. Delluno prencepato allautro in vere de settentrione, czoe trammuntana so contate XVI, da levante lo ducato damarfe e lo prencepato de Salierno, da ponente lo ducato de Sessa elo prencepato de Capua. Ly contee so chiste, lo contato de Sanseverino, lo contato de Avellino, lo contato de Tripauda, lo contato de Montesarchio, lo contato de Sarno, lo contato de Nola, lo contato de Caserta, lo contato de Santagata, lo contato Cerrito, lo contato Matalune, lo contato Caiacza, lo contato Acerra, lo contato de Mulise, lo contato de Morcone, lo contato de Alife, lo contato de Venafro, lo contado de .... [1]).

Hora dimme say tu una citate che sia dotata de tante cose che aspettano averele le città per lo loro omento [2]) per anne. Ave arena, nuy la chiamamo piczolana, et ave grande copia de ligniamme che nde carricano le nave, de che trave, tavole, prufile, cantile, chianche [3]). Napole ave rapille [4]) per fare lastreche: volite fare uno puczo? cava et tu truove piczolana et rapille et prete bianche et dove negre.

Una altra cosa ve voglio dire che nolla trovarrite in nulla cita de lo mundo, et che dirrovelo. Per Napole se portano vendendo omne cosa, te vene in boccha la porta [5]), che cossa? leona per lo ffuoco, tavole, matre [6]), vernecate piattielle, pisa-

[1]) La lacuna è nel testo. Però il nome sarebbe stato soverchio, perchè già si erano enumerate le 16 contee.

[2]) Aumento.

[3]) *Profile e cantile* voci d'ignota significazione, indicano forse legni lavorati; *chianche* o *chiancarelle*, come ora si dice, sono le assicelle di legno che si pongono sulle travi.

[4]) Lapillo.

[5]) Il costume del quale si loda il DE ROSA, che *per Napole se portano vendendo omne cosa,* dura tuttavia.

[6]) *Mactra* madia, oggi il popolo dice *martora.*

ture. Che altro? oglio, pessie [1]), lino, omne frutta: et anco omne ervame, foglia, lattuche, bruocchole et insalata, radice, pastenache, aglie, puorre, cepolle, rise, amendole, semola, chiappare, pane, tuortane, pane de Nola et pane de miglio, et farina de miglio, omne leume. Dove truove una citate cossy chiuputa [2]) de tutte le gracie da Dio come Nappole, perfino lo vitro, creta, sapone, czurfarielle, aco, spingule, lacche [3]).

In Napole truove di multy ospitale, ey massime chella casa dela Vergine Maria che se chiamma la Nunciata, una casa dely infirme o citatine o forestiere [4]). Uno ospitale con miedice con lo spiciale con donne chette serveno. Non ey may che non ce sieno c infirme. Mo chesscrivo, in chisto dy, me ave ditto uno dely mastre che la Nunciata ave sette ciento nutricczie coly figlie, e piu ve dico che omne anno immaritano dudeci citelle, et provedeno a multy miserabbele persune gentile o puopolo alle loro case, che non se sanno. Ora quale terra o citate lave?

Una cosa molto meravigliosa ve dico, che de omne tiempo intorno Napoli, ad una jornata ey so ly quatto tiempe, overo staisune. Non lo intengo [5]). Dico se ey vierno che fa friddo, vorriste caudo? va appeczulo. Se ey state et voy frisco va a Monte Vergine. No, eo vorria primavera. Va assalierno o ad Amarfe, dove truove tutte cheste cose.

Ho io so infermo, de una infermitate molto deficile, ennonce miedice sufficiente de ly meglio de lo mundo. Et como dirrovvello? In Napole sende tene scola per eccellencia, dove

[1]) Pesce.

[2]) Pare voglia dire ripiena, colma; ma non à riscontro nel dialetto, e probabilmente v' è errore nella scrittura.

[3]) È voce ignota, ma credo debba leggersi *laccze* lacci.

[4]) Della fondazione della pia casa parla il Celano *Gior. III.ª p. 307 e seg.* e recentemente ne à scritto la Duchessa Ravaschieri *Stor. della carità Napol. T. I.* Straordinario è il numero delle balie che, per detto d'uno *de ly mastre*, (governatore) nota il de Rosa; crebbero però nei tempi posteriori e l'Engenio n'enumera al suo tempo 3700.

[5]) Intendo.

recorreno domne parte de Italia. Et piu ve dico che e in Piczulo multy et assay vangnie de accua cauda, et vangnie sicche de uno calore dulcissimo [1]). Chiste vangnie so dispuoste attutte le infermita che potessero socczedere. Et piu che quando uno avesse una infermetate incorabbele, czoe lacziputia [2]) o autro male che nose coniossesse, va a lo vangnio de *subbiene omene*, chesta in capo la marina de Piczulo, la ey lo vangnio de fontana, lo vangnio de cantariello, chiste tre so appiczulo [3]). Dove se dice tre pergole [4]), so chiste: lo vangnio dellarco, lo vagnio darrugniere [5]) se ay rognia, lo vangnio vetare [6]), lo vagnio dela scrofa, lo vagnio de santa Lucia, lo

[1]) Di questi bagni e della virtù varia delle acque, parlano Loffredo, Capaccio, Vitignani, Tutini, la Farina, Mormile, Bartoli, Parrini, Sarnelli, ed altri non pochi scrittori. Ma a particolare riscontro di ciò che dice il de Rosa, meglio serve la descrizione che ne fa lo pseudo Giovanni Villani nell'ultima parte della *Cronaca di Parthenope* scritta in quegli anni stessi, e una più antica descrizione intitolata *de Balneis Puteolanis et Baianis ab Alcadino Eustasio de Matera et Francisco Lombardo metro conscriptis* che più probabilmente si vuole attribuire a *Pietro da Eboli*. Di questo opuscolo ristampato dal Mazzella nel 1606, trovasi nella Biblioteca Nazionale di Napoli (*VIII. G. 37*) un esemplare trascritto forse nei primi anni de secolo XIV, al quale è aggiunta una versione ritmica in dialetto napoletano.

[2]) Ignoro il significato della parola. Ma forse fu scritto *leczíphtisia*, o *laphtisia*. Infatti niuno rammenta *lacziputia* tra le infermità curabili ai bagni di Pozzuoli, e invece si lodano le acque dell'*Orto di messer lo episcopo* o di *ortodonico*, *maxime* pei *desposti ad fare thisici* — *Cron. di Parth.*

[3]) Dei tre bagni rimane ancora quello detto *subveni homini*, all'altro chiamato di *cantariello* o dei *cantarelli* si attribuiva la virtù di essere *utile alle donne inpregnate* — *Cron. di Parthen.* Il terzo aveva nome *fontana Episcopi* da un vescovo malato, *de Balneis* ec.

[4]) Nel luogo detto *Tripergole* presso Pozzuoli Carlo II d'Angiò fece edificare un ospedale *in subsidium infirmorum ricorrentium ad balnea* con cento letti. Minieri-Riccio *stud. stor. sopra i fasc. Ang. p. 41. 68.* Camera *Ann. II 177.* L'amena contrada rimase desolata nel 19 settembre 1538 per la vulcanica eruzione che innalzò Monte nuovo.

[5]) Deve leggersi *derragniere*, *de Rainerio*. « Rogna de corpo libera bagno de sere Rainieri ». *Versione cit. p. 19.*

[6]) Il bagno di *Vetare* non si trova ricordato da altri, ma è probabile che vi sia errore, e debba leggersi bagno di *iuncarae*, detto anche *de li innamorati*.

vangnio de Santamaria , lo vangnio dela groce , lo vangnio de scassabudiello [1]) se no avisse appetito, lo vangnio delo fierro, lo vangnio delo fierro pe ly diente, lo vangnio de tritola [2]). So multy et assay. Et piu se volesse inprenare tua mogliere portala alo vangnio de Sarviata [3]), et tu falo dovere con tua mogliere, cala donna non se inprena da accua cauda.

Ho assay avimo parlato delle consolaciune delo cuorpo, mo derrimo dellanema. Vuy non trovarrite nulla citate in tutto lo mundo che appriesso ad essa ad una jornata aia tre apuostole che jettano manna, santo Matteo de Salierno, santo Andrea damarfe , santo Bartolommeo de Benevento. Et piu ve dico che ave Napole la piu bella rellicuia che sia per tutto lo mundo ; ave la testa de santo Gennaro che fo arcepiscopo de Napole ; et ave una carrafella de lo sango suo, et sta como una preta et como vede la testa se fa licuido, como mo fosse insuto dela testa, et fa et ave fatte piu miracule. Ora che ve pare delle cose stupende de Napole ?

Dove trovverrite una citate che aya tanta indullicenzia data da Dio, et anco daly papa perdonanza prenaria ? Volete che vello dico chella de Dio ? Lo Imperatore aveva lo figlio lebbruso et stava in campo coly pavegliune dove ey ogie santa Maria de Capua , dove era uno poco de muro antico

[1]) Fu detto anche *succellario* o *sottocellario*, o di *s. Nicola.*

[2]) Lo bagno lo qual dicese de fierre per suo nomo
De Sibilla profetica davante sta la domo.

Versione cit. p. 33. Più famoso fu il bagno di *Tritola,* nel quale la leggenda narra che Virgilio mago avesse « scripte tutte li nomi et virtute de tutte le « acque, specificatamente per sottile magisterio de fabriche designate » e che alcuni cattivi medici di Salerno vennero di notte e ruppero e guastarono ogni cosa, ma al ritorno surta una tempesta annegarono. *Cron. di Parth.*

[3]) Forse nel testo era *Sirviana* Silviana. Nella detta versione si legge a *pag. 83.*

Acqua de donna Silvia si chiama Silviana.
Perzo chessa trobaula come sagia et soprana.
De gravi tumori frigidi tucta matrice sana
Che se imprena la sterile senza alcuna mammana.

et erance una figura dela Vergine Maria penta. Uno dy chisto figlio delo Imperatore fece auczare la vanda delo paviglione et vede chella feura dela Vergine, et disse: o groriosa Vergine Maria, la quale faciste figlio sancza peccato, et fuste vergine innanti lo parto, et fuste vergine alo parto, et fuste vergine dopo lo parto; tu graciosa Vergine Maria me conciede de gracia, dolcessema donna mia levame chesta infermeta da sopra le carne mey, che te inprometto dellevarete dallaccua et dalo viento; jo te farraio una bella ecclesia. Detta la oracione, vede de multy surece andareno allicchare ly piede de essa vergine Maria, et po andavano allicchare ly piede de chillo signiore figlio delo Imperatore; et in chella ora fo mondato da chella lebra [1]).

Presto ly fammeglia andaro alo Imperatore cola bona novella, et lo Imperatore carvacchao, et lo figlio carvacchao, et scontrarose per via et abbracczarose, et andaro ad rengraciare la Vergine Maria; et in chella ora foro cavate le pedamenta dèla ecclesia, dove incende erano una briata [2]) che nollo credevano uno tanto miraculo. Fornita che fo la eclesia fo trovato sopta lo altaro uno breve celeste colle littere de auro, et diceva corpa et pene [3]), et chella carta nonne no de cuoiro, no de bombace, non se sa che sia.

[1]) L' Imperatore è Costantino, che una fantastica tradizione condusse anche a Napoli a fondare e ad arricchire Chiese. La nota leggenda della lebbra quì si muta e fa infermo invece il figlio, e in cambio della donazione al papa, si contenta d' una « bella ecclesia ». MICHELE MONACO *Sant. Capuan. 193*, dice, che questa pia fola ebbe origine dalle parole d'ANASTASIO *scribente Costantinum magnum Capuae Basilicam Sanctorum apostolorum nomine dedicasse,* e dal titolo di una chiesa edificata nell' antica Capua, chiamata successivamente *s. Maria suricorum*, *s. Maria gratiarum*, *s. Maria major*. Il primo nome sarebbe venuto dal *vico suricorum* dove surse innanzi al 880. Restaurata ed ampliata dal Vescovo s. Simmaco intorno al 950, per la sua bellezza si ritenne opera imperatoria. Cf. GRANATA *Stor. Civ. e eccles. di Capua T. I. p. 226. e* CAPACCIO *Il Forestiero gior. 2.ª*

[2]) Brigata.

[3]) Colpa e pena, parole usate nelle bolle d' indulgenza.

Lo Imperatore mandao uno prencepe alo papa accontarole chiste duy miracule , luno dely surice et lautro delo breve. Dove lo papa vene da Roma, et fo in chella eclesia con dicessette cardinale , et dissence la messa et commandao aly cardenale che omne uno incedicesse la messa uno lo dy, chence stettero XVIII dy. Lo papa ademando quando fo trovato chissto breve , le fu ditto cafo lo primo dy de Agusto. Lo papa disse: lo primo dy de Agosto ey dulgencia prenaria corpa et pena data da Dio, et yo la dono prenaria la metate de Agusto [1]). Ora quale citate lave?

Ancora ve dico piu. O tu che vole andare in paraviso confessate, et piglia lo Signiore, et va ala Ternitate [2]) dela Cava (*chence ey*) corpa et pena.

O vattende assanta Maria de Matredomini che sta appresso Nocerra dely Cristiane chence ey corpa et pena.

Hovero tende va a santa Maria de Montevergene che sta sopra Avellino che so miglie XX darasse Napole in una montagna [3]).

Hora vuy me purisse dire: volentiere no me vorria partire de Napoli fora, ncende nulla? Meser sy, vattende assanta Chiara che ave dulcencia prenaria corpa et pena tutty ly jorne

[1]) Nei suoi viaggi leggendari Papa Silvestro si recò anche a Napoli e celebrò messa all'altare di s. Maria del Principio alla presenza di Costantino e di Elena. La tradizionale venuta per consacrare la Chiesa di *s. Maria suricorum* è riferita anche da MICHELE MONACO *l.c.* che parla della tabella scritta in lettere d'oro che si rinvenne *super altare . . . attestantem superiori nocte ab Angelis dedicatam Ecclesiam et indulgentiae a galli cantu obtinendae concessione ditatam.* E a proposito del giorno commemorativo della dedicazione, *Kal. Augusti*, ricorda una lettera di Ferdinando I d'Aragona a Giovanni Albino, dalla quale *clare patet regibus nostri regni solemne fuisse illo die*, e afferma che ai suoi tempi celebravasi la festa con grande frequenza di popolo.

[2]) Trinità.

[3]) L'antico monte Partenio memorabile nella leggenda Virgiliana v. *Cron. de Parth.* È noto il rumoroso pellegrinaggio che il popolo Napoletano costuma fare ogni anno a Montevergine.

de Cristo et dela Vergene Maria, che se ben piencze so fina xx volte lo anno, o va alo principio [1]), o asanta groce.

Et piu ve dico, avimo una eclesia che se chiamma la essencione [2]) che vene lo maio, chille belle jorne, et eince corpa et pena, che nce vene tutto lo Riamo.

Et piu, che asancto Dumminico ince ey una capella delo grucefisso [3]), chence ey una bolla che le da potestate che ala fine toa te puocze elegere lo tuo patino [4]), et da potestate lo papa acchillo patino che te scorpe de pena et de corpa come fosse lo gebbelleo.

Ancora ince e una eclesia che se chiamma santa Maria dela gracia, che ave una bolla che chi avesse ciento ducate de male tolleto dando lo quarto, czoe ducati xxv ala eclesia de santa Maria, et ey asoluto de tutty li c [5]).

Hora assay avimo ditto delle indulgencie, dicimo dello meglio che ey restato. Lo meglio de Napole quale ey? E tu nollo say? Si quale ey? Ey Capuana, perche sempre ey stata capo de Napole, et in chillo siegio so nate dely meglio signiure delo mundo, Ry, Papa, Cardinale Principe, Duca, Cuonte, Marchise, et anco mo che so aly MCCCCLXXI, sicche chisto siegio ave dato et anco da onore a Napoli. O gentile omo de Capuana siate vertuose, che ya ve aio provato che vuy sete de li meglio homene de tutto la mundo. Rengraciate Dio.

Ho bonomo sy stato per lo mundo, ai tu vedute cheste citate fammose come ey Roma la santa, Milano la grande,

[1]) S. Maria del Principio. Porta questo nome una cappella della Chiesa di s. Restituta, che la tradizione pretende sia l'antico oratorio di s. Aspreno e s. Candida.

[2]) Questa Chiesa fu fondata nel 1300 dai frati Celestini, e ampliata da Niccolò Alunno gran Cancelliere di Re Roberto nel 1360. CELANO *V. 572.*

[3]) Quello stesso che gli Agiografi dicono che parlasse a s. Tommaso.

[4]) Patrino.

[5]) Parecchie Chiese ebbero questo titolo, ma quella ricordata pel singolare privilegio, deve essere *s. Maria delle Grazie a Caponapoli* fondata dove prima era una Cappella della famiglia dei Grassi nella regione di Montagna.

Firenze la bella, et Napole la gentile [1]) ? Se bene te recuorde le citate deveno avere tridice cose da notare, quatto alimiente, quatto czoe, montagnia, piano, e mare et fontane [2]): le cinco so, le mura, le strate, le case, le eclesie, elle fontane. E cheste tridice cose nolle truovo accita nulla delo mundo se no a Napole, chende le manca una czoe le mura [3]), tutte lautre lave.

Comenczamo dela citate de Roma, sinczestato [4]) ? No. Eo tello dico dely quatto alimiente no de ave nullo che sia perfietto, dely cuatto che se notano dende mancano tre, delle cinco dele mancano una, czoe le fontane. Et Napole de ave XII, mancandele una.

Fuste may in Venecia la riccha? No. Say tu che Venecia sta tutta fondata in mare, no ave acchua, no carrette, no sorgente, no a montagnia, non piano; non ave dely quatto alimente, nonde ave nullo. Et Napole dele XIII ne ave XII.

Alle autre citate eo nocesostato, como ey Milano, Firenza, Parise, Ienua, Costantenobbele, lo Cairo, et tutte le altre fammose citate delo mundo. Yo lo remetto a vuy che ligite.

Santo Isidoro disse, che Napole ey una serva de Castille [5]), matre de ospitale, refugio de mindicante, sito eccellentissimo.

[1]) Innanzi à detto acqua.

[2]) Anche nell' anonima *Descrizione di Napoli del 1444* pubblicata nell'*Arch. Stor. per le Prov. Nap. Anno II. fas. IV* si dà alla città il titolo di *zentile p. 471*, è la ragione è detta da Bened. de Falco *Antich. di Nap. p. 56:* « Ritiene Napoli il nome particolare di gentile .... per tale e tanta nobiltà ».

[3]) Non è vero che Napoli allora non avesse mura, ma erano in più parti cadenti e sdrucite; e pochi anni dopo, nel 1484, cominciò la costruzione delle cortine e delle torri rivestite di piperno che la cinsero dalla Chiesa del Carmine a s. Giovanni a Carbonara

[4]) Seici stato.

[5]) Per certo qui vi è errore, ma non mi fu possibile rinvenire in s. Isidoro il luogo al quale si accenna per emendarlo, se pure a quel santo sono da attribuire le parole che si riferiscono.

III.

Aly MCCCLXXI aly XXV de mayo, yo Loyse de Rosa, per reverencia de la donna mia madamma la duchessa di Calabria [1]), le scrivo chesta Cronica la quale commencza da lo Re Corrao. Per fine a Re Carlo tierczo, la scrivo per detto de mio patre, dalo Re Carlo in fine alo Re Ferrante lo aio veduto yo: tutte cheste cose so veresseme de veduta.

Madamma la duchessa notate quante Rigine et duchesse et anco la Imperatrice [2]), che so venute in chesta vostra citate de Napole, oderrite che tutte foro male contiente, et la Illustrissima Signoria Vostra state tutta groriosa et contenta, la accaiso [3]) infine vello scrivo.

Lo Re Corrao venne dalla Magnia, cola Regina et con uno figlio bastardo lo quale se chiamava Manfredo; suczede che la Regina fece uno figlio mascolo et chiamose Corradino [4]). In

[1]) Ippolita Sforza.

[2]) L'imperatrice a cui si accenna deve essere Eleonora di Portogallo venuta in Napoli insieme al marito Federico III nel primo aprile 1452. Delle splendide accoglienze ricevute parlano N. GIACOMO e VESPASIANO BISTICCI, e costarono al re Alfonso 150,000 fiorini. Se anch'essa Eleonora si mostrò malcontenta della dimora in Napoli forse la ragione fu quella che racconta ENEA SILVIO PICCOLOMINI, che poi pontificò col nome di Pio II. Federico s'accingeva ad andar via, e « *Leonoram autem nundum cognoverat, quod id opera in Alemannia referre volebat. Virgo moesta videbatur.* Avvedutosene Alfonso *orat ergo ut virgini misceatur.* E l'Imperatore nega, si schermisce, ma finalmente *iussit igitur theutonico more stratum apparari, jacentique sibi Leonoram in ulnas complexusque dare, ac presente Rege, cunctisque proceribus astantibus, superduci culcitram; neque aliud actum est, nisi datum osculum..... Mulieres Hispanae arbitratae rem serio geri, cum superduci culcitram viderunt; esclamantes indignum fieri facinus*, e Alfonso, *non sine risu et jucunditate peregrinos spectabat mores. Nocte, quae instabat futurus erat concubitus ex nudis.* Le dame portoghesi della Imperatrice fecero benedire il letto da un prete con acqua santa; ma Federico ordinò che gliel mutassero, temendo di qualche stregoneria. AEN. SIL. *Hist. Frid. III. 81.*

[3]) Occasione?

[4]) Da queste prime linee comincia una fantastica narrazione, nè occorre notarne tutti gli errori trattandosi di fatti assai noti.

chillo anno morio lo Re Corrao, la Regina fece chiamare ly cuonte et ly barune et disse; signiure yo mende voglio tornare ala Magnia et portomende lo signiore vostro , quando sera grande velo manderaio. Lasso Manfredo vece Re et serra vostro Governatore, obbeditelo. Ly signiure respossero, donna nostra se lassassevo una macza la obberiamo quanto la vostra persona, et andaosende male contenta. Nota madamma la Duchessa.

Lo signiure Manfredo estuto et maliciuso fece gente darme che nole besagniavano , et isso lo faceva per tenere chisto Riamo como se tene la galea per forza. Non sapite vuy che omne persona vole meglio (*a sè*) che ad altre? non say che onne uno tira laccua a lo suo mulino? Chisto buono garzone fece venire lectere faucze dala Magnia, come lo Re Corradino era muorto, et ottenne che ly signure le iuraro iumayo [1]). Et montao in superbia et piglia impresa contro la santa eclesia.

Dove lo Papa lo scomunecao et mandò allo Re de Francza che mandasse uno de ly suoy cale voleva dare lo Riamo et intendeva darele aiuto de denare et de gente darme. Lo Re de Francza mando lo figlio che fo de lo Re, isso l'era frate, et chiamaose Carlo. Chisto fo Carlo primo et porto un figlio che aveva nomo Carlo secondo. Come fo allaccua de Cepperano non potto passare, che loco stava Manfredo con tutte le gente soe; lo Re Carlo dalluna vanda delo fiumo e lo Re Manfredo dalautra.

Lo Re Manfredo essendo affastiato [2]) de stare in campo, lassao lo Conte de Caserta granconestabole, et isso sende venne a Napole; et come Dio volce deffarelo, se innamorao dela contessa de Caserta, et una sera avendo caczato in chillo monte ando amangiare cola Contessa. Como abbero mangiato [3]), omne

[1]) Omaggio.

[2]) Affastidiato, oggi il popolo dice sfastidiato.

[3]) Intorno la colpa addebitata a Manfredi e il supposto tradimento del Conte a Cepperano, v. Capasso *Cod. Dipl. 303* e del Giudice *la fam. di*

persona andaro amangiare, loro duy restaro sole. Lo Re se abraczio cola contessa: la mattina lo Re sende ando abbenevento con una gran parte delle gente darme.

La contessa mando un suo criato [1]), et nole mando lettere arcuna; et dissele: dy alo Conte che ey grande necessario di vinire ad audireme quatto parole, et dile che se noncevene, le prometto per la fede mia, che eo me ammacczo colle mano mey. Lo misso ando presto, et avendo fatta la imbassata, lo Conte lassao lo campo et vene a Caserta: la contessa insio in sala vestuta de negro con una spata in mano et gettase aly piede delo Conte, et dice: signiore mio io non voglio piu cappare, yo aio veolato lo lietto vostro. Lo Conte la fece levare, et disse, Contessa, mitte in pace (*sic*), dime perche piange. Segniore mio, lo Re vene qua et aveme traduta; cossy et cossy fo. Lo Conte preao che se desse bona voglia, che per mia fe piu te voglio bene mo che may tende voucze. Statte con Dio, et in chella ora se partio et tornao alo campo.

Lo Conte la notte vennente, quando omne persona dormeva, se posse ad un londre o barca et passao dallautra vanda. La guardia, chie? chie? — amice, faciteme parlare colo Re Carlo; porto bona novella. Fo portato alo Re, et fecelo trasire alo paviglione, et indonocchiato, le disse: sagra magestate, lo granconestabele ve suplica chele dicite chie piu tenuto, lo signiore a lo vassallo, o lo vassallo a lo segniore, perche lo vassallo nole ey tenuto se no de doe cose, esserele fedele, et la cuota [2]); lo signiore dele ey tenuto de tre, darrele pace et grassa et justitia. Ora bene segniore selo Re me facesse uno defauto dove andasse lo onore delo vassallo, et lo vassallo sele rebbellasse et facessele perdere la vita, serria

Manfr. Arch. storic. per le prov. Nap. An. IV f. I. Quest'ultimo riferisce un brano degli *Ann.* del Santorio, nel quale a proposito del mangiare insieme è detto: *opiperam interea coenam.... paravit Sighelgaitha, omnem gallinarum carnibus confectam.*

[1]) Servo.

[2]) Quota, sovvenzione.

traditore? Lo Re leresspose, per mia fe no. Signiore poczolo dire largamente alogranconestavele da parte de vostra magestate? Si largamente, lo Re respose. Signiore mio yo ve voglio dare chisto Ryamo, yo so lo Conte de Caserta, lo quale so granconestabbele, et so signiore delo campo. Fateme venire lo libro cave voglio iurare umayo: et cossy iurao. Lo Re lo ademando che cosa lo aveva mossito affare quello insulto, lo Conte le disse tutto lo abinimento. Lo Re: tu ay raione. Or bene che avimo da fare? Signiore cray [1]) ben per tiempo facite lo ponte daccha, et eo lo faczo dalla, et affrontammo insenbra, et anderimo atrovare lo Re abenevento. Signiore io non voglio caczare spada contro de isso, yo faro due ale et vostra magestate in meczo, et se yo vedesse che la vostra magestate perdesse, yo derro dentro. Et cossy fu fatto; andaro a Benevento. Il lo Re Manfredo insio multo animuso et furiuso, et pigliao la battaglia, dove fu fatto uno bello fatto darme et morte de muta [2]) gente, finalemente lo Re Carlo vincio, et lo Re Manfredo nose troao non muorto non vivo. Lo secundo dy li mulattieri andaro per legnia, lo trovaro morto alo bosco [3]), lo Re lo fece atterrare inpiede deloponte de Benevento, perche era scomenecato dala boccha de lo Papa.

Dove lo Papa mando adire alo Re che levasse Manfredo da lo ponte et facesselo portare dove fo trovato, et cossy fo esecuito, et li lupi se lo mangiaro. Tristo chi fa male.

Dove Corradino avendo la novella se mese in punto perche aveva lisola de Cicilia, vene colle gente de la Magnia et colle gente taliane, che ebbe uno signiore con una grande gente darme, lo quale se chiamava lo donno de Pisa [4]). Et vene et

[1]) Domani.

[2]) Molta.

[3]) Anche Notar Giacomo scrive che « fu trovato morto el decto Manfre-« do fora del campo ben quattro miglia, appresso del fiume de Monte ver-« de » *p. 47.* E la *Cronaca di Parthenope* lo dice sepolto presso il fiume di Monte verde, « quattro miglia fora il campo », *L. I c. 173.*

[4]) Gherardo Donoratico.

fo rutto et isso escampo, et sarvaose in casa de uno villano apposilipo [1]). Lo villano lo fece mangiare con isso tristo pane et pegio vino. Lo signiore che non era uso de tale vivande, disse alo villano : taglia doe de chesse boccole et duy mordante [2]) et va a Napole et vindelle caso de auro, note fare gabbare et compera de lo pane bianco et pullastre, et cerca se me potisse trovare una barca che me portasse in Cicilia o arroma, et impromiettele ciento ducate.

Lo villano ando anapole, et per mala ventura vendio cheste boccole ad uno aurefece lo quale aveva uno figlio juristo et era jodece de la Vecaria [3]). Quando lo patre portao cheste boccole in casa, lo figlio disse : patre mio cha incesso larme de Corradino, chi telle ave vendute ? Isso disse uno villano. Lo jodece disse : patre mio famme una gracia , chillo villano ince venera colle altre, dille chano ai ly denare, aspetta ca mo vao in casa per ly denare, et viene ala Vecaria , et chiamamme. Lo villano torna la in chella poteca [4]), lo maisto disse : aspettame ca porto ly denare , et ando a la Vecaria et chiammao lo figlio. Essendo ala poteca fo chiamato lo villano, et lo jodece ando colo villano, et essendo in casa trovo chillo povero signiore. Lo Re le disse: io conosco cheso muorto. Lo iodece responde : no per mia fe, yo te voglio cappare la

[1]) Il compilatore della *Cronaca di Parthenope L. II. c. 11.* dice che fu catturato Corradino dal « Freiapane signore di Astruni ». Ed è probabile che da questo scambio di Astura in *Astruni*, ch' è un luogo poche miglia lungi da Posilipo, cominciò a sorgere la fantastica leggenda raccolta dal DE ROSA.

[2]) Nei vocabolari del dialetto la voce *buccole* è posta nel solo significato di ciocche di capelli inanellate. Quì deve intendersi per *boccole*, borchie da affibbiare, ted. *Buckel*, fran. *Boucle*. Nelle *Novelle Antiche* si legge : « Poni « loro da petto una mosca d' oro o di ariento, cioè una boccola con un fibbia- « glio ». E per fibbia o fermaglio fu adopratata la voce *mordante* che risponde al *mordacia* della bassa latinità : *Licet sellarii sui officii ratione... non possint... bucculas.... mordacia... facere etc.* DUCANG. *T. I. 795.*

[3]) Non v' era allora nè il tribunale della *Vicaria*, nè l' ufficio del *Reggente* preposto ad esso. Intorno la loro istituzione. posteriore v. GIANNONE *L. XX. c. 6.*

[4]) Bottega.

vita. Lo Re le disse: se tu me vole servire lialemente, yo te inprometto farete vece Re de lo Riamo de Cicilia, et czo fay tu sia fatto. Isso le disse; eo ando mo et trovemo una fusta o navilio et andamonde. Et cossy se partio lo traditore.

Lautro matino secuente porto uno navilio et fece saglire chillo signiore et fece vela, et porto chisto povero signiore in mano de lo Re Carlo; dove le disse: confessate che cray te farro moczare la testa. Lo Re Corradino lo preo che le facesse lette [1]) gracie che se aspettano achille che so justificate [2]). Lo Re Carlo le respose per mia fe yo te voglio fare gracia, arrea [3]) memoria de me yo voglio che tutta ogie et craye aie tanta potestate quando de aio yo proprio, ora nosence intenda la vostra liberacione, che ad omne modo yo voglio che muore.

Lo Re Corradino lo rengraciao della offerta, et in quanto ala morte mia yo me la piglio con grande pace, considerata la gracia che mi facite. Se piace a vostra mayestate fate venire le siege [4]) de Napole et lo arcepiscopo, che voglio che sia mio testamentale, et facite venire ly capitanie che anno prisune le gente mey, et facite venire lo Regente, et in presencia loro me date la bacchetta in mano. Lo Re cussy fece, et in presencia de tutty chiste le mise lo bastone in mano, credendose che volesse fare libberare ly prisune, no altro.

Lo Re Corrao comanda alo Regente che pigliasse lo jodece et lo patre ela matre et tutty ly suoy pariente, infine a la terza generacione soa, et che tutty fossero scuartate et puoste per le mura de Napole. [5])

[1]) Forse deve leggersi *le tre* o *chelle*.

[2]) Giustiziati.

[3]) Sembra voglia dire *ad rei memoriam*.

[4]) Gli eletti della Nobiltà ascritti ai *Seggi*.

[5]) Bartol. da Neocastro dice che la sentenza di morte fu letta dal Protonotario Roberto di Bari, e fra tanti altri favolosi racconti, gli storici posteriori narrarono che udita la condanna, Roberto de Bèthume, genero di Carlo d'Angiò, mosso da impeto subitaneo d'ira, ferì mortalmente il Proto-

Lo Regente presto fece pigliare tutty et foro scuartate et mise per le porte et per le mura. Dopo (*Corradino*) comando che fossero libbere tutty ly presune et che venessero in sua presencia, et cussy fo esecuito, et como vennero comando che le fossero date ly loro cavalle uno per uno, et che lo tresauriere dedesse denaro per spese, et cussy fo fatto: et andarrossende. Et isso pregao lo arcepiscopo che (*lo*) accompagniasse alo talamo, et isso pigliasse lo cuorpo et la testa et facesselo sebbellire onoratamente.

Lo secuente dy lo arcepiscopo ando in castiello et accompagniao lo Re Corradino alo mercato che allora era padula, et lo talamo stava dove ey mo lo Carmeno, dove (*ey*) ogie la sua marmora[1]) con la testa, chesta in bocca la porta de santa Maria de lo Carmino.

Essendo chillo signiore sopre lo talamo disse cheste parole, dove era tutta Napole: ora bene chime accusa? Nullo respose. Poche non ey chimme accusa non ey chimme condanna. Responde uno jodece et dice: la legie te condanna. Tu miente perche le legie non parlano contro de ly Ry, perche le legie so state fatte per ly Ry et per ly Imperature, non le averriamo fatte contra de nuy, le avimo fatte per saperemo corregere ly nostre vassalle.

Chiamao lo arcepisco: et dissele monsigniore yo te preo che faczia una prematica[2]) o legie che nullo barone pocza essere sentenciato se nonceso duy barune, et se fosse Conte che nce fossero duy Cuonte, o uno Conte et duy barune; et se fosse Marchese, uno Marchese et uno Conte; et se fusse Duca, uno Duca et duy Conte; et se fosse Prencepe, uno Prencepe et

notario. Ma la popolare tradizione narrata dal DE ROSA, che fa punire con atroce supplizio il tradimento di un iniquo giurista, deve riferirsi a quel Roberto di Lavena, *juris civilis professor* e ammiraglio di Carlo I, che ad Astura indusse il Frangipane a porre in sua mano Corradino.

[1]) Tomba.

[2]) Prammatica. Il giudizio dei pari al quale dopo s'accenna, già in vigore nel regno, era stato sancito dalle costituzioni di Federico II.

uno Duca, et se fosse Re, come ey succieso a me, incisia lo Re et uno Prencepe et duy Duca. Et chesto ey justissimo. Como uno figlio de uno mercenaro che ey juristo, che non serria dinno de lo nomenare uno Prencepe, et vole avere autoritate dare la sentencia dela morte ad uno signiore [1]! Fornito chesto dire mese lo cuollo alo cippo et fole tagliata la testa; e lo arcepiscopo fece lo suo dovere tanto a lo cuorpo quanto allanima.

Lo Re Carlo insorao lo figlio Carlo secundo et deole per mogliera la figlia de lo Re de Ungaria, et fece figlie masscole nove et femmene cinco. Ly masscule, lo primo se chiamao Carlo, lo secundo Loyse, che fo Santo, lo tierzo Roberto, lo quarto se chiamao Filippo Ottaviano, lo quinto se chiamao Costantino, lautre non so [2]. Le femmene, la prima se chiamao Maria, la seconda se chiamao Annese, la tercza se chiamao Costancza, la quarta se chiamao Elena, la lutima non so [3]. Muorto che fo Carlo primo, venne lo secundo, et fo bona la sua segnoria, et fo lo meglio Re che may fosse alo Riamo: et chillo anno ebbe lisola de Cicilla [4].

Lo Re como fo signiore fece santo Dumminico, et fece santo Lorienzo, et santo Agostino, et dotaole [5]; isso elesse

[1]) In risposta alla sentenza pubblicamente letta dal Protonotario, lo storico Summonte fa dire a Corradino: *Serve nequam tu reum fecisti filium regis, et nescis quod par in parem non habet imperium?*

[2]) Il nome di Ottaviano è aggiunto a Filippo per capriccio, nè il quinto figlio di Carlo II si chiamò Costantino, ma Raimondo Berengario. Gli altri ignoti al cronista furono, Giovanni detto Tristano, morto nell'adolescenza, Giovanni duca di Durazzo, e Pietro; otto in tutto. Però anche N. Giacomo *p. 49* dice che furono nove, facendo di Giovanni Tristano due persone.

[3]) I nomi, fuorchè il primo, sono errati. Le altre figliuole del Re si chiamarono, Bianca, Margherita, Beatrice, ed Eleonora.

[4]) Innanzi à detto che Corradino « se mese in punto perchè aveva l'isola di Cicilia ». E ora suppone che dopo la morte del padre, Carlo II ne riacquistasse il dominio perduto. Da questo errore prende capo il racconto che segue pieno di anacronismi e di confuse e bizzarre fantasticherie.

[5]) Il Monastero di S. Lorenzo, fondato da Carlo I, fu compiuto e dotato da Carlo II, il quale aggiunse anche una Chiesa, col titolo di S. Maria Mad-

per la sua suplutura santo Dumminico, et po murio in Francza, et mandaonce lo core, et loco sta [1]). La Regina fice santa Maria donna Regina, et dotaola [2]).

Lo Re Carlo aveva uno descreo [3]) signiore alo suo consiglio, lo quale se chiammao messe Ianne de Proceda, lo quale aveva bella mogliere. Dove lo Re ebbe affare con essa [4]). Dove messer Ioanne penczao volerese devengiare [5]); et fece uno penciere, et disse alo Re: signore eo aio penczato che la signoria vostra po avere tutto lo tresauro de Cicilia. Et lo Re disse ey justamente? Si bene, como dirrovvelo. Sape la vostra signoria che ey pena capitale guastare le monete [6]). Tutti li signiuri portano collare et chi catene de auro, tutti stanno per la vita; et anco ly gentili omene che teneno li vassielle de

dalena, al convento degli eremitani di s. Agostino detto *della Zecca* fatto costruire dal padre. Camera *Ann. I 392. II. 65. 66.*

[1]) Carlo II tornato infermo dalla Provenza morì nel suo palagio di Casanova al 5 maggio 1309, e il corpo fu mandato a seppellire, come egli aveva disposto, nella chiesa di s. Salvatore d'Aix. Il cuore fu serbato in s. Domenico dentro un' urna d'argento. *Ivi II. 184.* — Camillo Salerno, nella *prefazione* alle *Consuetudini napolitane*, scrive, che si serbava duro e di color ferrigno.

[2]) Alcuni credono fondato questo Monastero in tempo anteriore.

[3]) Discreto.

[4]) Intorno al preteso oltraggio fatto a Landolfina moglie di Giovanni da Procida, rammentato dal Petrarca *Itinerar. Siriac.* dal Villani *L. VII c. 57*, dal Boccaccio *de casib. viror. illust. L. IX c. 9* e da altri, e che variamente si attribuisce ad un francese, o allo stesso Carlo I, si vegga quello che ne scrisse Salvatore de Renzi, *Il secolo decimoterzo e Giov. da Procida.* Il cronista scambiando i due re, addebita la supposta offesa al secondo Angioino, e pospone al tempo in cui questi regnò la ribellione della Sicilia.

[5]) Vendicare.

[6]) Per certo quì è un ricordo delle sforzate distribuzioni della bassa moneta di trista lega che Carlo I d'Angiò più volte impose, e che gli abitanti del Regno dovevano con minaccie di gravi pene ricevere e pagare in buona moneta d'oro e d'argento. Amari *La guerra del Vespro Sicil. c. IV. p. 62.* del Giudice *Cod. Dipl. Ang. I. 134 e seg. 196.* Ma non trovo che fossero puniti coloro che della moneta di pregio facevano fare monili e arredi.

argento, et li puopole anno fatte alloro mulgliere le corree [1]), lanella. Tutty so incappate [2]).

Ly menestriale [3]) tutti so incappate, perche tu ferraro miette la manica de chiumbo; tu rammaro miette la manica de fierro, tu aurefice ay lavorato et fuse ly ducate et paete dela saudatura; tu spiciale miette la trementina ala cera; tu che fay le candele de sivo miettence la insognia de lo puorco; tu cosetore te piglie le retaglie; tu aczimatore [4]) te pae delo acczimato che non ay fatto, foro canne IIII et mo so tre, et tu te pae de IIII, tu carcararo [5]) che vinde lo coppa che sta ala carcara che ey cenere et vindenaela per cauce; tu cauczolaro che tire lo coiro coly diente; tu coiraro che dive tenere lo coiro uno anno alla concia et non celotiene sey mese; tu panettiere vinde lo pane crudo.

Vedite signiore, vui avite grande insuta [6]): vuy facete tanta fabrica, che aio contate che avite fatte XVII Releggiune dellordene de Santo Dumminico [7]), et facite tante galee, et tinite XV state [8]), li vostre figlie so XIIII, e lo vostro so XV.

Lo Re conossendo che justamente se devevano punire chiste, ordenao uno Francese et mandaolo con una commissione in Sicilia, che fosse obbeduto quanto la persona de lo Re; et ando.

Chisto messer Janne de Proceda fo lo . . . . .[9]) de chisto messer Proceda che ey ogie in Napole [10]). Chisto sende ando alo

[1]) Cinture, collane, o altri ornamenti d'oro.

[2]) Sono caduti nel cappio, nella pena.

[3]) Miesteranti, la loro colpa era di aver usato inganno nell'arte propria.

[4]) Cimatore.

[5]) Fabbricante di calce.

[6]) Esito, spesa.

[7]) Carlo II fu speciale protettore dei frati Domenicani, e per essi fondò chiese e monasteri in Napoli, in Aversa, a Solmona, a Brindisi, in Aix, e in altri luoghi. CAMERA *Annal. II. 122.*

[8]) Corti. Forse manca, *chilli de.*

[9]) Non s'è potuto leggere la parola posta ad indicare la relazione di parentela tra Giovanni e il Procida contemporaneo del Cronista.

[10]) Un ramo dei Procida passò in Ispagna con Andrea figlio di Giovanni e i discendenti di Andrea ebbero titolo di Conti di Alenara nel regno di Va-

Re, et disse: Segniore, chisto commissario che avite mandato nonme attalenta, perchè ey Francese, et ey una persona troppo legia ca volce omo de piso.

Che novella bona? lisola de Cicilia ey rebellata et aveno tagliato a pieczo lo commissario et tutty ly Francise.

Lo Re mando a chiamare messer Janne de Proceda, et dissele la novella. Messer Janne disse: nonvello disse yo! ora yo me desspongo andarence yo; fateme fare la commessione. Lo Re le fece fare una commissione che potesse vendere et donare chella isola; tanta potestate quanta incenaveva la persona delo Re proprio. Auderrite la bella novella de chisto messer Janne de Proceda.

Messer Janne de Proceda se pose innauto ala galea colla mogliere ely figlie, et andò in Cicilia che stava tutta in arme. Essendo in Palermo fece chiamare uno gran segniore et fecele dire, che le portava una bona novella che may nolaveva avuta tale, no isso, non tutta lisola. Dove lo signiore venne et parlaro loro duy, dove foro chiamate tutty ly signiure dellisola, et tutty vennero; et messer Janne disse: signiure, io ve aio portata una bona novella. La novella ey chesta, che yo aio potestate deve perdonare lo delito comiso; et po ve commando che siate vassalle de Re deragona. Yo de aio potestate, et ecco lo privilegio, ligitelo, delo vendere et delo donare chisto Riamo; et cossy farro. O signiure, non dice lo evangelio de ynimico reconciliato non confides in eterno? Se ve meravigliate de chesto, no ve meravigliate, perche yo so lieso como a vuy. Lo Re me ave fatto poco onore, et aveme data una cortellata che ave passato lo core; et io nolo voglio più per signiore.

lenza, e tennero nel regno di Napoli come feudatari la contea d'Anversa di Valva ed altre terre in Abruzzo. Tra essi un *Nicolaus miles maiordomus, consil. comes Aversae*, comprò nel 1479 dal re Ferdinando I Campo di Giove e Canzano, (*Esec. Ferd. P. 1479-80 — n.º 21. p. 94*) e deve essere il *messer Proceda* quì ricordato. Da suo figlio Giovan Francesco nacque quel Gaspero che fu fidanzato a Lucrezia Borgia. GREGOROVIUS *Luc. Borgia I. pag. 40*

Dove fece venire un notaro et fo fatto lo istrummiento dela perdonancza secondo lortitate [1]) delo prevelegiio. Et po fecero lo stromiento come messer Janne de Proceda, come acommessario delo Re Carlo, avendo la potestate le loro commandava de parte delo Re che dovessero essere vassalle delo Re de Raona; et isse obbedero; ed iuraro, et tutty ly signiure incepossero le mano et lisiggille loro.

Dove messer Janne de Proceda se partio et ando in Catalognia, et essendo collo Re, le disse: signore, yo ve porto uno si grande prisiento che may annullo fu fatto tale prisiento, como io faczio ala vostra magesta. Lo Re ridendo disse: lo prisiento ey da parte toa? Isso disse si. Vuy site poco lo prisiento non po essere assay. Dimme signore, no ey assay se ve dono lo Riamo de Cicilia? Et che potestate ay tu in Cicilia? La potestate mia ey chisto prevelegio. Fo liessito; lo Re dice: et qua ince manca lo meglio, la voluntate de ly signiure et dely puopole. Messer Janne le deo lo strumiento de ly signiure. Et lo Re vedendo chisto in chella ora se posse in mare, et ando in Missina, che ey la prencepale dela issola.

La novella venne in Napole per una saettia de Lipare, dove lo re faceva fare multe galee et assay de erano fatte. La novella ando in Cicilia, dove lo Re dice a messer Janne: lo tuo signore vole venire con ciente calee. Dice messer Janne: per mia fe yo so de uno vedere, che se isso incevene la persona soa, yo velo porto presone, che Dio lo volera punire delo suo peccato; che valeranno piu xx che anno raiune, che no c che hanno tuorto; et Dio desole mostrare chisse miracole arcuna fiata.

Messer Ianne mando una fusta aly mare de Napole et porto novella che larmata era in punto per lo mese dabbrile; mando un altra fiata, et torno e disse: che lo Re se aveva fatta fare la galea Riale, dove veneva la persona soa, et partevase indy de santo Iorgio [2]).

[1]) L'autorità.
[2]) S. Giorgio.

Dove messer Ianne avendo essparmate le xx galee se partio, et ando dove se dice lo Capo dancza [1]), et steva cola guardia sopra lo monte, dove vende venire xxx galee terra terra: dove dice messer Ianne, omne omo mangia et veva, chesta ey la jornata che tutty simme ricche. Avendo vippeto tutti, scamaro [2]) et meserronse in punto. In chelle galee era lo Re et venevano cantando et sonando, et chi dormeva, et chi stava in camisa et chi in juppone.

Come lo Re fo alo Capo, esseno ly Catalane colle valestre pronte: cala, cala; et foro pigliate tutty, et fatto chesto fanno vela et andaro attrovare le autre, tutte sono prese sencza esserence feruto uno omo, perche la era la galea Riale, tutty credevano che lo Re andasse vedendo lo stuoro [3]).

Lo Re de Raona teneva la guardia sopra uno monte, dove la guardia vene et disse: signiore tutto lo stuolo ey insembro. Quante galee so? Signio so cxxx, una vene sola, et ey poco darasso. Dice lo Re: io aio fatta una grande enrata, mandare chelle vinte galee che erano bastante chelle gente a defendere chesta isola. Stavano tutty in punto, et aspettavano la battaglia, vene la prima galea collarme de Raona et colle vandere de Francza. Cocchate [4]), dice lo Re, per mia fe chesta ey bona novella.

In chella galea era messer Ianne ela magestate delo Re Carlo, sisero [5]) a terra loro duy, e lo graciuso Re de Raona lo abraczavo et dissele: segniore vuy pigliate impresa con tuorto vostro. Respose: Como attuorto? No agio lo vostro previlegio como me lo avite donato? Io no tella aveva levata

[1]) Forse volle dire *capo d' orso*. Ma anche Notar Giacomo *p. 50* fa combattere le galee siciliane dell' ammiraglio Ruggiero di Lauria con quelle di Carlo *lo Zoppo* « appresso Napoli, dove se dice a capo d' Anzi » e quì la pretesa vittoria del Procida è una reminiscenza di quella battaglia.

[2]) Ignoro il significato di questa parola.

[3]) Stuolo.

[4]) Coricati, va pure a letto.

[5]) Scesero.

non per forza, non per inganno, yo fuy chiamato par ly segniure de lo Reino. Vennero tutto lo stuoro con una grande grida: viva Raona, Raona; dove fece siendere li patrune, non altro, et comando che nullo dovesse siendere: dove andaro amangiare loro duy Ry et tutty li patrune delle galee, czoe ly prisune, non altro.

Essendo in tavola lo Re Carlo suspirao, et lo Re deraona le disse: non suspirare perche mi so deliberato mandarrtende. Lo Re Carlo le disse: volete che eo ve dica perche susperava? yo aio XIIII figlie, et quando mangio tutty melle faczio venire de nante, et parlo colloro, et pigliomence uno grande piacere; mo nonde veo nullo, multo me rencressie.

Lo Re de Raona le ademandae eycende nullo nullo dassay. Isso le resposse: lo primo ey omo dassay, lo secundo ey omo de Dio, lo tierczo ey uno omo singolare, o santa Maria, chillo sa piu se fosse de anne XX; isso sara uno imprendace [1]) segniore.

Lo Re de Raona le disse: como avite mangiato, tornate a Napole; doe cose voglio da vuy, luna ey cnemme die la fide como a mio presone che onne fiata che ve mandasse acchiamare che viene ala fede; et lautra che como site in Napole me mandate Robberto per staio [2]); et yo mando diece calee dele mey che portano Robberto, et yo ve dono tutte le ciente galee vostre.

[1]) Intraprendente.

[2]) Ostaggio. Per mediazione del re d' Inghilterra, Carlo II, che trovavasi prigione in Ispagna, ottenne a patti d' essere liberato nel 1288, lasciando in ostaggio i suoi tre figli Roberto, Lodovico, e Giovanni, e posteriormente il Re Giacomo d' Aragona, indotto da Bonifazio VIII a pacificarsi ed a far lega col Re Angioino, diede in moglie a Roberto sua sorella Violante. Ma il DE ROSA narra a suo modo, e un racconto quasi simile si legge nella Cronaca *Mss.* citata al *fasc. IV Anno I pag. 298 dell' Arch. Napol.* Carlo II va a combattere i Catalani, e nella battaglia « fonce pigliato lo Duca di Calabria (*Rob.*) « et portato al Re d' Aragona, lo quale Re de Ragona lo fece stare con sua « figlia citella loro due, et dopo fo in concordia Re Carlo con Re de Ragona « per una parentezza che fero insieme, et cosi lo duca venne in Napoli con « la mogliere figlia de Re de Ragona, la quale si chiama Ciancia ».

Como fo mangiato loro duy andaro ala marina, et loco in presencia de tutto lo stuolo le dono la fede como ad suo presone, et feceno vela; et in poco dy tornaro le galee et ad dussero Robberto, et lo Re delo portao in Catalognia.

In breve dy morio lo Re de Ungaria [1]), et lo Re Carlo mandao la Regina soa mogliere chelera figlia alo Re de Ungaria che no aveva autro figlio. La Reina ando et portao Carlo primogenito et po fo pigliata colo palio, et essendo la lo insorao, et abbe per mogliera una donna tedesca de casa de Suavia [2]), la schiatta dely Imperature, et fecende duy figlie uno mascolo Andrea, et una femmana Margarita.

In prociesso de tiempo Roberto sennamora dela figlia delo Re de Raona, che se chiamava Ciancza [3]), et lo semele Ciancza de Robberto. Lo Re dice: o Ciancza vole bene ad Robberto? Signiore sy. Et voilo per marito? Signore sy. Et tu Robberto vole Ciancza per mogliere? Signore sy. Presto lo Re mando acchiamare lo Re Carlo che andasse ala fede. Presto dato lordine se partio, et ando in Catalognia.

Lo Re Carlo dessiese in terra, e lo Re lo insio innante, et abbraczaose. Lo Re de Raona disse: yo te aio chiamato perche te voglio libberare dala fede; non voglio che sie piu presone: dove fece chiamare lo arceviscovo et tutte le donne, et tutty li signiuri, et in presencia de tutty le rendio la fede. Lo Re disse: ora mo si libbero, vole dare Roberto per marito ad

[1]) Ladislao III ucciso da Tartari nel 1289, aveva sposata una figlia di Carlo I d'Angiò, e non avendo figli, sua sorella Maria moglie di Carlo II pretese alla successione, e fece poi investire il suo primogenito Carlo Martello. Questi però non pose mai piede in Ungheria, e la dinastia angioina non riuscì a stabilirsi su quel trono se non dopo la sua morte.

[2]) Clemenza figlia di Rodolfo d'Habsbourg. Da quelle nozze nacque Caroberto padre di Lodovico ed Andrea. Tra i tanti errori del DE ROSA stranissimo è quello di aver creduto che Margherita, moglie di Carlo III di Durazzo, fosse figlia di Carlo Martello.

[3]) Sancia. Morta a Termini nel 1302 Violante, Roberto nel 1306 sposò Sancia figlia di Giacomo I re di Maiorca, cugina della prima moglie. Le nozze furono celebrate per procura in Provenza.

Cziancza? lo Re Carlo disse: in tutto mundo nonce ey megghio donna de vostra figlia, per me io aio piu caro chesto che non aio la mia alibberacione, et cussy fo fatto lo inguadiare [1]); et per xv dy durao la festa. Et po sende vennero in Napole, et fo fatta unautta festa; dove de fece uno figlio mascolo, lo duca de Calabria, lo quale fo lo piu justissimo signiore che may fosse in chesto Riame.

In breve dy murio lo Re de Ungaria chera patre dela Regina; dove la Regina [2]) se partio et portao Carlo primogenito con essa et ando in Ungaria et fo presa colo palio; et stando arcune dy disse aly signiure: vuy sapite che eo ai marito et aio tanta figlie, eo non poczo stare cha. Eo velasso lo figlio mio, lo quale ey lanima mia; et cussy prese licencia, et torno in Napole.

In prociesso de tiempo morio lo Re Carlo [3]). Lo Re Roberto se dava da fare. Uno duca de Duraczo faceva guerra, aveva Morcone et altre castelle [4]), et aveva gente darme, et prese de multe terre, et era tutto chisto Riame esscurtato [5]), et avea uno figlio, lo quale se chiamava Carlo, et chisto fo chillo Carlo tierczo, como oderite.

Lo Re de Ungaria vene per pigliare lo Riamo, perche a isso aspettava como aprimogenito [6]). Dove ly signiure preano la sua magestate che acontemplacione loro lo mettesse in mano delo Papa, et mettero pace; infra vuy frate non vogliate disfare chisto Riamo, vuy avite raione et site forte, Robberto ey forte perche ave lo Re de Raona, che per fare la figlia

[1]) La promessa di matrimonio, dal longobardico *guadium*, ed è voce ancor viva nel popolo.

[2]) Dimentico di aver parlato della morte del Re d' Ungheria, il cronista ripete le cose già dette poco innanzi.

[3]) Carlo II d'Angiò. Prima di morire aveva dichiarato suo erede Roberto.

[4]) Confondendo tempi e fatti, il DE ROSA accenna alle contese che i Durazzeschi ebbero con Giovanna I e con suo marito Lodovico di Taranto, mosse specialmente da Lodovico duca di Durazzo padre di Carlo III.

[5]) Voce ignota, forse deve leggersi *esscuitato*, inquieto.

[6]) L' invasore sarebbe stato Carlo Martello, ch' era premorto nel 1296.

Regina farria de potencia lo Re. Le resposse: et Robberto ey contento? Loro dissero de sy. Isso disse: non facza nulla cosa da nuovo, mentre lo papa darra la sentencia, yo me nde torno, et lasso lo mio procuratore, et andosende.

Ly signiure mandaro ly duy procurature alo papa, per lo Re de Ungaria fu uno arcepiscopo, et per Robberto fo messer Bartolommeo de Capoa [1]: et essendo innante lo papa con tutty ly Cardenali, parlo lo vescovo et disse: beatissime papa et vuy altre Cardinale, yo aio aprovare tre cose et selle provo io aio venciuto, et le prove mey so qua ly signiure cardinale. La prima ey che lo primogenito de ly Ry deve soczedere; ey vero? Messer Bartommeo disse de sy. Lautra che lo re de Ungaria sia stato figlio delo Re Carlo secundo; ey vero? Messer Bartommeo disse sy. La tercza che isso fo primogenito; ey vero? Messer Bartommeo disse sy. Adunque io aio vencziuto.

Meser Bartommeo le resposse: non porrite fare vuy con tutte chesse raiune che lo signiore mio non sia Re per raione naturale, et auderite le raiune, et aczetterete mey verdate, comoyo aio accettato avuy.

Beatissimo patre per arcepiscopo ey tanto bene ditto che in noncen aio potuto ripricare, et de novo io lo aczetto, et redifico [2] in quanto allo bene paterno che deve soczedere uno primogenito; ma chesta ey unautra raione. Ora dimme Carlo et Robberto non so frate carnale, figlie de uno patre et de una matre? Lo arcepiscopo dice sy. Et non say chelle raiune materne so che tutty li figlie dela donna partecipano indelo

[1]) Morto Carlo II, la successione del regno fu contesa tra Roberto ed il re d' Ungheria Caroberto figliuolo di Carlo Martello. Roberto si recò egli stesso in Avignone alla Corte di Clemente V, insieme ai due famosi legisti Andrea d' Isernia e Bartolommeo da Capua, per sostenere le sue ragioni; e nel Collegio dei Cardinali si discusse la quistione: *quis preferatur in successione Regni seu feudi, filius primogeniti et sic nepos, an filius secundogenitus natus ante nepotem?* fu sentenziato in favore di Roberto.

[2]) Ratifico.

buono dela matre? Lo arcepiscopo dice de sy. Adunqua beatissimo patre chiste so frate VIIII, et so VIIII ly Riame, Napole, Ungaria, Dalmacia, Coracie, Rame, Serie, Galicia, Ladomerie, et Burgarie [1]). Segniore non ey meglio esserene nove Ry che uno?

Lo santo patre disse yo nce attesto achesso chemme pare che dicite bene; ma isso porria dire, yo deio avere duy Riame, uno Napole paterno, et uno materno. Respongone, isso ave tenuty tanto tempo otto Riame, et non ave portate le le intrate coly frate, che serria piu che non vale uno Riame.

Dove lo papa scrisse alo Re de Ungaria, se voleva Napole bisognava lassare Ungaria colle raiune sopra ditte. Lo Re de Ungaria volce prima Ungaria che Napole; et cussy lo Re Robberto restao signiure.

Lo Re Robberto insorao lo figlio, lo duca de Calabria, et fece una figlia, che se chiamao Joanna, chesta fo chella Regina Joanna prima che fece impiccare il marito secondo oderrite apppresso.

Lo Re Robberto fo de bona vita et custume, et la Regina Sancza fo una santa. Et essa fece la Matalena, et fece la Gicziaca, et fece la Incoronata, et fece santa Croce, lo duca suo figlio fece santo Martino.

Lo Re fece santa Chiara, lo castiello de Santeramo, et fece ly tarcenale [2]), et ando a campo a Ienua, et abbe Ienua et Firencza in covernacione.

Lo duca de Calabria era mastro gusticiere delo Riame, et fece de multe justicie terrebelesseme, et contra lo patre et in

[1]) I re d'Ungheria assumevano anche i titoli di Croazia (*Coracia*) Servia (*Serie*) ecc.

[2]) Arsenali. Roberto fece costruire *subtus Castrum novum certas domos pro conservatione vasorum Curiae*, e più tardi, poichè non erano sufficienti ordinò *quod a punta seu angulo logie civitatis Massiliae . . . . usque ad teatrum quod fuit de illorum de Griffis vel circa continuando cum aliis domibus iam constructis in Tarsienatu predicto* fossero fabbricati altri 24 ricoveri capaci ognuno d'una galea. CAMERA *Ann. T. II, ad an. 1334.*

contiente delo patre andossene covernatore de Firencza, et loco fo muorto [1]).

La Regina Czianczia sua madre se inchiuse monaca a santa Croce et no voveze piu delo mundo per la doglia delo figlio [2]).

Lo Re Robberto fece chiamare ly Cuonte et ly barune, et pregaole che andassero a pregare la Regina che tornasse colo marito; dove ly signiure andaro et collagreme la pregaro che tornasse allo Re; dove essa promese che uno dy dela semmana andera astare colo Re, et cussy fo esecuito.

In prociesso de tiempo more lo Re Robberto, et non era furnita santa Chiara; et la Regina la firnio.

Dove tutty ly signiure vennero in Napole, et andaro assanta groce, et pregaro la Regina che lassasse labito et pigliasse lo regemento de lo Riamo: dove le resposse: Dio mende guarde, lassare lo servire de Dio per servire lo mondo. Ma vulite acconciare chisto Riamo? Vui sapite che chisto Riamo ey delo Re de Ungaria; mandate aisso, et dicetelo da parte mia et vostra che mande lo figlio per marito de Joanna mia nepote, acconcerrite chisto Riamo, et dicete alo duca de Duraczo che non faccia guerra caly paciere voressino [3]).

Dove ly signiure mandaro allo Re de Ungaria per la parentecza: dove lo Re venne colo figlio Andrea, et deo per marito a Joanna; et disse alo duca de Duraczo: tu aie puosto arremore tutto chisto Riamo doe fiate, ora yo voglio che me die tuo figlio per staio cammello voglio portare con mico, et cossy se lo portao; et fole posto nomo Carlo dela pace. [4])

[1]) Carlo detto l'*Illustre* Duca di Calabria morì in Napoli nel 1328, fu invece un suo figliuolo, che pochi giorni dopo nato venne a morte in Firenze.

[2]) Dopo la morte di Roberto, Sancia entrò in s. Croce, *sub regula et professione pauperum foeminarum s. Clarae.* Chr. Suess. *p. 64.*

[3]) Forse *vorresivo*, ma pare che il testo sia monco o errato.

[4]) Le nozze di Giovanna furono conchiuse quando ancora era vivo Roberto. Nello scompigliato racconto il Cronista conduce ancora due volte nel regno Carlo Martello supposto da lui padre di Andrea, e gli attribuisce l'invasione

In poco tiempo la Regina Joanna fece impiccare lo Re Andrea; dove lo patre vene con grande gente darme et promese alle gente darme darele a sacco Napole, dove venne et ando ad Aversa per vedere dove fo inpiso lo figlio: dove vennero duy de ly frate et fecenole reverencia: dove le fece mocczare la testa alluno et allautro in piede dela finestra, dove fu impiccato Re Andrea; luno fo lo duca de Duraczo e lautro fo lo Imperatore Filippo [1]).

Fatto chesto vene ala città de Napole et ly frate fugero, duy andaro a Gaeta con doe galee, se inchiusero alo Castiello delluovo, uno andava per mare con una galea; lo quale Re fo uno grande micidiale de la carne soa propria.

Lo Re sende venne in Napole dove fo receputo come segniore che era, et isso stava accurato per lo figlio, per li frati che le aveva mocza la testa. Lautra aveva inpromiso Napole assacco. Dove fece chiamare ly Napoletane et disse: como farrimo? Yo credeva che vuy fustevo rebbielle et aio inpromissa Napole assacco, et le gente darme me recercano la impromessa. Ly Napolitani so contiente: caczatelle fora et datence tiempo otto dy et vengano acombattere, et impromettimole lassare le porte aperte. Et cossy fo fatto; lo Re con tutty andaro fore.

Dove Napole fece guastare tutte le strate, et scopercero [2]) tutte le chiavechie [3]), che per niente nose poteva andare per la terra; et dove non erano silce [4]) facevano li gran fuosse. Furnite che foro ly otto dy, ly Napoletane mandaro uno trombetta adire che venessero calle porte so aperte.

fatta da Ludovico re d' Ungheria per vendicare la morte del fratello. E fu alla venuta di costui che il fanciullo Carlo, detto poi *della pace*, suo padre Lodovico, ed altri della casa Angioina di Napoli vennero condotti in Ungheria.

[1]) Il solo Carlo duca di Durazzo e conte di Gravina fu mandato a morte in Aversa.

[2]) Scoperchiarono.

[3]) Chiaviche.

[4]) Vie selciate.

Dove vennero cierti Capitani a vedere, et tornaro et dissero alo Re: signiore acconciatello vuy, qua ince purriamo morire omo o da fora o da dentro, che ve rencressaria multo, et paerriste mieczo milione non fosse muorto. Sicche signiore acconzatello vuy. Lo Re le fece dare non so quante migliare de ducate, et cussy sende tornaro tutti [1]).

La Regina Ioanna se maritao et prese per marito uno signore tudissco, lo quale se chiamao Meser Odo, era duca de Sstrellicche [2]), et vene con diece mila cavalle: yo lasso stare Iaimo de Raona et Loyse de Taranto [3]).

Lo Re essendo in Ungaria se consigliao coly signiure et disse: yo aio moczato la testa alo patre de Carlo, yo lo voglio acconczare, eo lo voglio fare Re delo Riamo de Napole, et dare la Margarita per mogliere [4]), pocche figliome non ce abbe ventura essere Re, Margarita serra Regina. Dove multo le fo laudato. Dove chiste duy erano consoprine [5]) figlie de due frate carnale. Dove ince fo la despenczacione delo papa; et fatta la parentecza fo prena et figliao agiadara [6]), et fece femena, la quale se chiamao Ioanna.

La Regina vene per terra et venne a Morcone che era la soa, et lo Re ando a Roma, et fo incoronato, et isso porto tremila cavalle de Ungare, et lo papa le dono duy milia et deole domilia fante, ed donaole uno cardinale legato, et vene cola benediczione de dio et lo papa.

Messere Odo sapendo che veneva consy poca gente, le fe dare grassa per tutto; et diceva: lassalo venire che in boccha Napole le voglio tagliare tutte per ly piecze. Nuy simmo per tre fiate piu de isse; vulite vedere la bella festa. Non say

[1]) Cf. Giorn. dell' Ist. del Reg. *e Cron. di Parthen. c. 32*

[2]) Brunswich.

[3]) Precedenti mariti di Giovanna.

[4]) Margherita che il de Rosa fa nascere da Carlo Martello, era figliuola di Carlo duca di Durazzo e conte di Gravina, e di Maria sorella di Giovanna I.

[5]) Cugini.

[6]) Jadara, Zara.

quando dio vole desfare lomo le leva lo sintimiento chase crede fare bene et fa male.

Lo Re Carlo veneva, meser Odo se mette dove sta ogie santa Maria delle padule [1]). Como Re Carlo fo alo ponte disse: lassalo passare. Como foro passate le vandere et passavano ly fante, isso esse de soppre ly fante, et amacza, amacza. Como foro dentro lo vurgo non trovaro ly cavalle che erano trasute.

Messer Odo sende ando infore infore, la gente che erano trasute et le Napoletane stavano alle Corree [2]): piglia piglia: para para, tutty foro prise per le eschiappe [3]) de Santeramo et per le Corree; et fo portato meser Odo alo Re. Et isso le disse: yo non te voglio per presone, setende vole tornare ala Magnia yo tende mando onoratamente, et se vole romanire yo intengo darve quatto castielle. Meser Odo disse ca voleva restare; et lo Re le fece dare Montefarcone, le Cille, Faito, Acvadia, et Lorczara [4]). Et loco stette durante la vita soa, et sta sebellito affogia [5]). Et yo Loyse de Rosa lo vide in Gaeta quando se incoronao lo Re Lanczlao [6]).

Lo Re Carlo fece un figlio lo quale se chiamao Lanczalao, et essendo signiore anne VII murio lo Re de Ungaria [7]), dove isso ando et prese lo dumminio, et caramente (*fo*) receputo. Dove la Regina che era stata le fece dare uno corpo de cortellessa in testa, et non murio. Et fo mandato presone ad un

[1]) S. Maria delle padule poco lungi dal ponte Guiscardo, ora detto della Maddalena.

[2]) Nel borgo delle Corregge presso Castelnuovo.

[3]) *Scapulae*, spalle del monte, e anche luoghi erti ed incolti.

[4]) Montefalcone, Le Celle, Faito, Acquaviva ed Orsara. Ottone di Brunswich, rimase prigione di Carlo, e liberato alcun tempo dopo, uscì dal regno; tornovvi quando Carlo fu ucciso in Ungheria, per unirsi ai ribelli; ma per le gare che sursero, aderì poi a Ladislao.

[5]) Foggia.

[6]) Nel maggio 1390.

[7]) Lodovico detto *il grande*.

castiello se chiamma Bellogrado, et loco se sarvao, et la Regina lo fe intossecare, et fo muorto aly MCCCLXXXIIII [1]).

La Regina Margarita coly figlie stette in segnioria duy anne, poco meno. Dopo vennero ly signiure dely Sansoverino: viva lo buono stato [2]), et cacczaro la Regina de Napole, et ando in Gaeta, et loco stette anne XIIII, et isse fecero venire lo duca dangioya, chiammaonse Re Loyse [3]).

Essendo lo Re Lancczalao omo de anne XXIIII vennero quatto Capitanie darme tudische et Ungare in Gaeta, ly quale se chiamaro Villanucczio, lautro se chiamava Lungaro, lautro messer Perretta, lautro Ianni dela Trecza [4]), et offerczero alo Re de venire aly servicie suoy sencza denare, la quale era una cosa sospetta. Dove lo Re le disse nuy ince penserrimo, et farove ressposta.

Dove fo in consiglio cola Regina, et essa le disse: figlio yo dubbito non chisse de faczano uno prisiento dete alo duca de Ingioya. Dimme quanta cavalle anno? Isso disse, tremilia. Ora como ponno vinire tremilia cavalle sencza denare de tanto lontano? Che pressa ay? Manfredo de Chiaromonte [5]) te ave inpromiso farete Re, et in se mette in punto. Isso era jovene et volenteruso, et disse acchille: andate per le gente, et andamo colo nomo de sangoryo [6]), et yo ve prometto dareve quatto contate; et cussy andaro.

[1]) Nel 1386.

[2]) Col nome di *Otto del buono Stato*, sei cittadini prescelti dai Seggi, e due eletti del popolo si arrogarono il governo di Napoli nei tumulti che seguirono all' annunzio dell' uccisione di Carlo III di Durazzo, ed essendosi accordati coi baroni ribelli che avevano a capo i Sanseverino, la vedova regina si ricoverò insieme ai figli a Gaeta.

[3]) Luigi II.

[4]) L' Ungaro, Villanuccio, e Giovanni della Terza, sono ricordati anche nel GIORN. DELL' IST. DEL REGNO DI NAP. come capitani di ventura, del quarto, *Messer Perretta,* non ò altro ricordo.

[5]) Manfredi di Chiaromonte Conte di Modica, la cui figlia Costanza sposò Ladislao.

[6]) S. Giorgio.

Como vennero lo Re disse: dove so le gente? Signiore so alla chiana de Sessa. Lo Re aveva un cavallo che se chiamava lo comparo, et carvacchao, et venne a Napole, et forole aperte le porte; et fo signiore [1]).

Lo Re ando per mare, et la gente per terra in Calabria, et prese tutty li signiuri de lo Riamo, chi fece amacczare alle fosse, et po le gettava et ly cane selle mangiaro; et chi li fece mocczare la testa alo mercato; et chino se trovava no muorto no vivo [2]).

Ly quatto Capitanie [3]) (*furono*) luno conte de Troya, lautro conte de Vecieglia [4]), l'autro conte de Sarno, lautro conte de Montederise.

Essendo in Napole lo Re vene la Regina Costancza per mogliere delo Re [5]). Isso le disse: tuo patre nonme ave atiso chello cheme inpromese, et yo no le voglio atendere chello chele inpromise. Et in chello la fece inguadiare dalo conte de Autavilla che era piu bello jovene de isso. Dove chella donna le disse: tu te puoy dare uno avanto che sy lo piu onorato Conte delo mundo, che ay una Regina per amica, ca mogliere non te poczo essere chesso sta inguadiata per lo Re. Chisto mancamiento de onore resta ad isso et no a me.

Depo lo Re se inczorao et prese mogliere la figlia delo Re de Cipre, et chiamaose la Regina Maria: duliose [6]) ad uno figlio mascolo et moriose.

Depo se insorao, et prese per mogliere la prencepessa de Taranto, che ando accampo, non potendola pigliare, dobbi-

[1]) Contrastate fazioni di guerra precedettero il trionfo di Ladislao.

[2]) G. Passero *p. 56*.

[3]) I capitani di ventura innanzi nominati.

[4]) Bisceglie.

[5]) Costanza era stata già innanzi sposata a Gaeta, e nel dì stesso della sua coronazione « lo re dormio colla moglie ». Giorn. *cit.* Due anni dopo la dissoluzione del matrimonio, fu rimaritata ad Andrea da Capua.

[6]) Da *Dolère*, sconciarsi. Gli altri cronisti dicono che « l'occasione di sua morte fo per le medicine che pigliò che se volea imprenare ».

tando delo securezo che le veneva, se la prise per mogliere. Fole detto lo Re te amaccza, essa disse: no mende curo, moro Regina.

In prociesso de tempo in capo de anne XIIII morio lo Re Lanczslao [1]), et succzesse la Regina Joanna seconda.

Dove la Regina Joanna se immaritao et prese per marito lo Conte dela Marczia che era de Francza, et renao anne XXI [2]).

Dopo vinne Re Renato et trovao lo Re Alfonso, et poco reno, perche non aveva denare et trovao li signiure che jocavano a la dorneola [3]), ca ey dentro et ca ey fora; et invarcaose et andosende.

Muorto che fo lo Re Alfonso, che le sia benedetta lanema oge esemper, soccesse lo Signiore mio Re Ferrante, dove vene lo duca Joanne [4]), chiamato daly signure. Tornaro a lo joco de prima, ca ey dentro e ca ey fora, et infine delo hanno fatto imbarcare, et dicono chello Re ey stato beffato, et anco isso de a fatto beffe aparicchie, che sia benedetta larma delo patre. Et so de no vedere che derra recapito alo risto, se no stanno stille [5]).

Oh voy che legite, non so se amore me gabba, amene me pare che chesta Illustressema donna mia madamma la duchessa de Calabria sia delle elette di Dio; non say come dice lo Evangelio? Multi sunt vocati paucy sunt vero eletty.

Per nostro aviso nuy nassimmo sotto le VII chiamate [6]), et soncede bone et triste, come ja ve aio scritte tante carte.

Lo serendissimo signore Efforsa [7]) aveva lo suo figliuolo, lo conte Francisco, et stava multo disidiruso delo figlio che ven-

[1]) 1414.
[2]) Deve intendersi di Giovanna.
[3]) Torniola, giuoco fanciullesco.
[4]) Giovanni d'Angiò.
[5]) Che Ferrante acconcerà il resto se non si oppongono le stelle.
[6]) Influssi?
[7]) Attendolo Sforza.

tura era la soa. Fole ditto che un santomo era sopra uno monte ; isso in ce mandao uno suo fidato che lo preasse departe soa che le dicesse de chisto suo figliuolo che serra alo mundo.

Lo Remito le resposse, cheisso appe pressa de nassere, che se stava unautro poco , isso serria stato lo secundo Alessandro , ma nondimeno isso serra uno grande signiore' initalia.

Madamma la duchessa ey figlia de chillo conte Francisco duca di Milano, et so de una opinione che ancora la veo Imperatrice. O tutto dice chale sy servitore et vorrisse. *(sic)* Viro ey, ma scota [1]) a me.

Non say tu che Dio se ave adornata la casa soa de aczuro o cilestre? Tutty ly sette ciele so cilestre. Et Dio per mostrare manifestamente ad omne omo como la duchessa era dely suoy, te mostrao uno sinno, che tutty nuy eramo vestite de cilestro, et tutta la terra era cilestro quando la duchessa trasio in Napole [2]). Et durao undice dy la festa, et sempre stette lo sole cilestro. Note pare grande signio de bene, che may tale cosa fu de nullo Riale?

Viro ey che Dio mostra signie de male quando moreno ly signiure; mostreratte la commeta, mostreratte lo sole oscuro nigro, o la luna de sango, o altre sinne de male; et chesto ey quando ey lo trivolo [3]). Ma Dio lave mostrato alo gaudio, ala allegrecza dela duchessa, che ey per contrario ; mostrando che ancoro isso de ey allegro.

Io non saczio may per nulla scrittura che Dio facesse sinne in cielo d' allegrecze, se non quando nassio Cristo, et mo ala duchessa.

[1]) Ascolta.

[2]) Di questa ecclissi parla anche NOTAR GIACOMO: « A dì 14 de settembro « anni 1465 de sabato la illustre donna Ypolita Maria Duchessa de Calabria.... « intro in la cita de Napoli.... lo quale di de sabato et la domenica scoro lo « sole et fo in colore di azzuro, dove in la piaza della Incoronata fo ordi- « nato uno catafalcho, et coperta dicta piazza de panni, dove nce foro facte « iostre et feste per xv di ». *p 112. cf.* G. PASSARO

[3]) Tribulazione.

Ora vuy purissivo dire Loyse che vende pare? Io ve respongo et dico, che amme pare che Dio vole mostrare lo bene che le vole. Dimme tu che legie, non sapite che Dio volce et anco vole piu bene ala femena che no alo mascolo? Como mello pruove? Auderite le mey raiune.

Non sapite che Dio criao lomo de limo de terra delo fracetumme dela terra, dove nasseno li serpe et li ranonchie et le anguille et li vierme; et la donna nassio de carne, et insio dela costa, czoe de mieczo dellomo.

Non sio (*insio*) dely piede, che stesse sotto ly piede dellomo, ma (*per*) essere compagnia dellomo.

Lo omo ey no pede de pummo che encze dala terra, et la femena ey lo frutto, czoe lo pummo. Nota, lo arbore resta alo jardino dentro et defore dela terra, et lo frutto ey portato per le tavole dely Imperature et dely Papa et principe.

Auderite la secunda raione. Lomo (*fo*) criato in domasco, czoe in dommasseno (*sic*) dice la bibbia, et la donna nassio in paraviso terresto, dove erano de multy angele che cantavano et sonavano et multy aucielle che vernavano, et era pino [1]) de tutty li notable frutte delo mundo. Adamme trasendo in paraviso et audendo tante suone et cante et aucielle, se adormentao; et loco fo criata la donna. Ora vide che differencia e da dommasco alo paraviso. Ora io dico lomo ey delimo terra et nassio in dommasco, et la donna ey nata in paraviso, et ey nata de carne.

Hora vuy porrissivo dire: Loyse, tu sy innamorato, pero dice bene delle donne. Io ve iuro per mia fe che non so nammorato, che mo (*che*) scrivo aio piu de anne LXXXX. [4])

[1]) Pieno.

[2]) Seguono ancora alcune pagini nelle quali si continua a provare il primato della donna sull' uomo, e la scrittura rimane interotta colle parole: *non ay auduto dire, filius a patre procedit? Cristo procese dalo patre che sempre fo ammoruso alle donne como lo patre.*

RELAZIONE

DIRETTA

AL SIG. DUCA DI MEDINA DE LAS TORRES

intorno allo stato presente di varie cose del Regno di Napoli, ed altri avvertimenti che occorrono, dovendosi adempiere il tutto in conformità degli ordini di Sua Maestà.

(Continuaz. e fine — Vedi fascicolo precedente)

8.

Giurisdizione.

Quanto è agli affari di giurisdizione ci ha una Giunta di Ministri, che sono il Reggente Mattia di Casanatte, che n'è il Commissario, ed i Consiglieri Diego di Salinas, Don Ferrante Mugnoz e Don Francesco Merlino. Oggidì non ci ha pendente alcun affare importante, per essersi usato ogni studio ed ogni cura nello spedire quanto di questo genere è occorso. E fa mestieri che ciò che accadrà in cotal materia non incontri la minima ommissione, essendo che tutti gli Ecclesiastici dal primo all' ultimo sono tiranni della regal giurisdizione, e sono facili a succedere in questo Regno dei disordini per la moltitudine de' Frati [1]) ed il gran numero e la varietà de' Chierici, i quali pretendono tutti d' essere liberi ed esenti de' pesi che gli altri pagano: ed è tanto eccessiva la infinità de' Chierici, che in alcuni luoghi del Regno per essere

[1]) Il Campanella al capo XV *De Militia* nell' opera *De Monarchia Hispanica* scriveva: « Ordines S. Dominici, S. Francisci, et aliorum, nihil aliud sunt quam seminaria militum apostolicorum, qui lingua solum, sine armis, mundum domant: et hi sunt ipsissimus nervus dominii Ecclesiastici ».

tutti Chierici non ci ha chi possa esser sindaco: il che ricerca forte rimedio, e fa luogo che Sua Maestà procuri porlo molto efficace.

I Vescovi, che il Papa nomina, sono i maggiori avversarî che abbia la Giurisdizione di Sua Maestà, e quelli che cagionano d'ordinario gl'imbarazzi di maggior momento. Non ci ha a questo altro rimedio che quello che Sua Maestà ha con le sue reali disposizioni comandato apprestare, le quali si trovano registrate nel Collaterale e nella Giunta di Giurisdizione: ed è che non si dia exequatur a veruna delle persone, a cui il Papa concede chiese e beneficî di questo Regno, sin che prima non consti per lettere degli Ambasciatori di Roma che le persone nominate siano di soddisfazione e ben disposte al servigio di Sua Maestà. E perciò converrà che V. E. stia vigilantissima, ed abbia molto l'occhio ai Ministri, per cui mezzo si agitano così fatti maneggi.

9.

Campagna.

A causa dell'assenza del Reggente Diego Bernardo di Zufia, detti la cura della sopraintendenza della Campagna al Consigliero Don Francesco Merlino, il quale, avendo esercitato alcuni anni l'officio di Commissario di Campagna, ha pratica di questa materia, e ne ha dato il carico a Don Garzia de Vera Giudice Criminale della Vicaria, persona diligente, guardinga e di buonissima aspettativa.

10.

Giustizia.

L'amministrazione della giustizia e l'usarla con equalità, la è cosa che, come sa V. E., procaccia grande riputazione e riesce utile a quanti governano: ed in Napoli, più che in qualunque altra contrada, si vuol essere intorno a ciò vigilante, stante che la numerosissima sua popolazione è divisa in Nobiltà e Popolo, ed al secondo è molto opposta la prima, perciò che il Nobile, solo per esser Nobile, crede ch'ei sia padrone assoluto di chi non è nobile.

Farà mestieri che molto V. E. attenda a favorire e proteggere il Popolo, non permettendo che venga questo sopraffatto dai Nobili, nè che lasci la giustizia di procedere con risolutezza e speditamente in tutti i casi che sopravverranno.

Nel Tribunale della Vicaria si regge in questa Città la giustizia ordinaria. Vi troverà V. E. i migliori giudici, che io abbia avuti da molti anni sin ora. Vi assistono i Consiglieri Gian Francesco Sanfelice [1]) e Don Ferdinando Mugnoz. Il primo di questi due sono molti anni che serve: e la puntualità e squisitezza, con cui si è condotto, non solo nelle cose del carico suo, ma ancora in tutte quelle che sono occorse in servigio di Sua Maestà, appariranno a V. E. in Consiglio nelle lettere che ho dirette alla Maestà Sua, ragguagliando come ha quegli più volte adempiuto l'ufficio di Proreggente della Vicaria, e come nelle assenze di Don Giovanni de Heraso gli ho imposto cotal peso. Ed io non so dire abbastanza a V. E. il modo in cui egli ha servito. Se non ha V. E. persona di sua soddisfazione, di cui debba valersi in qualità di Reggente, non so chi meglio che Sanfelice possa in ciò adoperarsi. Don Ferdinando Mugnoz è Ministro ottimo, diligente ed esecutivo, ed in qualsivoglia cosa d' importanza riuscirà molto opportuno, e nelle parecchie occasioni, in cui mi sono valuto di lui, mi ha sommamente soddisfatto.

11.

Fanteria spagnuola ed italiana che dimora nel Regno, e cavalleria straordinaria.

Dimorano nel Regno quattordici compagnie di fanteria spagnuola, oltre le cinque, che si trovano imbarcate ne' legni dell' armata, ed altre cinque che stanno, tre nel porto di Portolongone aggiunte alla sua guarnigione ordinaria, inviatevi in rinforzo per l'occasione dell' armata di Francia, e due nel Finale, che scesero in terra tolte alla custodia delle galere di Napoli. E ci ha quattro Capitani che assoldano in più luoghi, i quali sono Don Leonardo di Cardenas in

[1]) Il Capece-Latro narra negli *Annali* che era il Sanfelice carissimo al Vicerè Conte di Monterey.

Orbitello, Savino del Frasso in Gaeta, la cui compagnia è già in buono stato, Pietro Ostacho nell' Aquila, e Diego della Torre in Montereale, ove accorrono soldati fuggiti da varie parti. E, quantunque talune volte è stata impedita la descrizione, la necessità e mancanza di gente n' è stata cagione, e gli ordini di Sua Maestà l' han permesso. E se non si fossero di cotal maniera formate alcune compagnie, se ne avrebbe pochissime. Dimorano nel Regno sette compagnie di fanteria italiana, oltre i terzi che stanno imbarcati nell' armata, e cinque compagnie che si ritrovano di rinforzo nei Presidii di Toscana: e di queste non si è formato terzo a fine di giustificare la spesa delle prime intere.

Di otto compagnie di Cavalleria straordinaria, in cui erano poco meno che 200 cavalli, si sono formate altre quattro, dandole a Capitani adattatissimi per assoldarle e rifarle, perchè, dovendo passare a Milano conforme alle instanze che ha fatto di continuo il Marchese di Leganes, [1]) potessero, riformate, riuscir profittevoli. E se V. E. le spedirà, è stato conceduto il passaggio per lo Stato della Chiesa: ed invio con questa relazione il dispaccio che mi si mandò di Roma per cotal effetto. E per la spesa del loro invio si tennero in serbo 30000 ducati dell' ultimo obbligo di Bartolomeo di Acquino.

Dovendo la cavalleria passare a Milano, sarà a proposito che V. E. disponga la cosa in maniera che abbia effetto il più tardi alla fine del marzo, acciocchè quella rifatta e spedita venga adoperata nella prossima campagna. Io divisava d' inviarla per mare sopra polacche e tartane in due o tre volte, stante che a questo modo arriverebbe più scarica, ed i soldati non andrebbero trasportando con loro i cavalli, al che porge occasione il passaggio per gli stati di varî Principi. E la spesa dell' invio per mare o per terra riesce quasi la stessa.

12.

Leve.

Gli ordini di Sua Maestà vogliono che si continuino le leve, e lo stato delle cose a ciò forza. Le difficoltà, con cui si assolda in questo Regno, non possono esser maggiori, a cagione che incessantemente

[1]) Diego di Guzman e Messia Marchese di Leganes.

si sono in tutto il tempo del mio governo fatte leve. Tuttavolta in mezzo a questa impossibilità è sempre bene che ci abbia alcuni capitani che vadano ragunando tutta la gente che potranno. Oltre cotal convenienza ce n' ha altra, per la quale si deve ciò fare: e la è che in battersi la cassa in Napoli entrano in pensiero i vicini, e non giungono a persuadersi che il Regno sia così consumato come eglino stessi divulgano. E però disposi che con le medesime genti che i capitani vanno raccogliendo s' accresca oltremodo l' opinione. E tutti tengono alcuni soldati, e sono adattatissimi a tirare innanzi la leva.

È molto tempo che il Maestro di Campo Don Francesco Panigarola attende in Livorno ad assoldar gente con la licenza che il Gran Duca a mia istanza gli dette. Vi si sono assoldati più di duemila uomini: e costa ciascuno, condotto in Napoli, vestito ed armato di spada, ducati 18. Non d' altronde, e solo di là, si può sperare qualche stuolo di gente continuandosi la leva: e così m' ha scritto ultimamente l'Ambasciatore Don Giovanni di Heraso. Potrà V. E., se crederà conveniente, fare che così si prosegua, provvedendo danaro, e scrivendo a Don Giovanni di Heraso, che disponga col Gran Duca che la licenza continui. E, quando sarà andato il Maestro di Campo Panigarola a Milano a pigliar possesso d' una compagnia della milizia ordinaria, che Sua Maestà gli ha conceduta, potrà V. E. inviare altra persona per cui mezzo si eseguisca la leva.

Di cotesta gente che venne da Livorno, a causa d' essere di varie nazioni fu formato un terzo con titolo di Nazioni, nominandosene Maestro di Campo il Sergente Maggiore Andrea Gomez Guizario, e dandogli Sergente Maggiore ed Aiutanti spagnuoli, ed ancora Capitani, Alfieri e Sergenti. Ed essendosi due volte imbarcato nell' armata, ha sempre mantenuto miglior condotta che gli altri, stante che non si può negare che a dare al soldato ciò che gli spetta sono più puntuali gli Spagnuoli: il che tiene in fede sino alla morte il soldato.

Uscito di vita il Guizario, nominai Maestro di Campo Don Antonio di Ulloa, persona di ogni qualità buona, il quale nella battaglia di Norlinghen, essendo capitan di cavalli, si segnalò mirabilmente, e poi esercitò l' officio di Commissario generale di una parte della cavalleria, e l' inviai l' anno scorso da questo Regno allo Stato di Milano. E questo terzo sarà sempre adattatissimo a venire im-

barcato, e meglio si condurrà nelle occupazioni marittime che in quelle di terra.

Con Don Giuseppe Caracciolo Marchese di Bella [1]) figliuolo del Principe d' Avellino, cavaliere di buonissime parti, e sommamente vago d' andare a servire Sua Maestà, io aveva trattato che assoldasse un terzo, a fin di vedere se il seguito ch' egli tiene sì di parenti come di amici potea migliorare la condizione delle leve. Se V. E. il crede a proposito, e gli dà il carico, mi tengo certo ch'egli non lascerà ciò che aveva meco trattato, perchè grande è il desiderio ch' egli ha, secondo che ho conosciuto, di servire Sua Maestà.

Le grandi difficoltà di raccorre gente hanno costretto ad usare nel tempo del mio governo tutti i mezzi che si sono stimati alcune volte opportuni. Per esse si sono nominati molti capitani, dandosi loro in due o tre volte il danaro, perchè col cangiar mani si assembrasse considerevole copia d' uomini, riformandoli dipoi, e ristrignendo le compagnie al numero stabilito, sapendo ciò che i capitani per ordinario operano nella leva, stante che, pervenuti a compiere lo stuolo necessario a far loro guadagnare il sussidio: sogliono non prendersene altra cura. Questo riescirà più caro, ma, la necessità costringerà a comportare ogni cosa, ed a dar loro il denaro pervenendo a mettere insieme un piccolissimo numero di soldati, perchè, ove ai Capitani non si desse comodità ed agevolezza, non si avrebbe un solo uomo.

Nella Nobiltà ci ha pochi che si applicano ad assoldar compagnie: e desioso di sperimentare se creando Maestri di Campo Cavalieri di case grandi si facciano migliori le leve, ne detti nomina al Marchese di Pescara, al Duca di Monteleone ed al Conte di Conversano: e, quantunque avessero costoro accettato il carico, non si vede negli effetti la difficoltà minorata.

È stata forza cercar gente ai Baroni ed alle Università del Regno una volta in proporzione de'fuochi, ordinandosi un soldato per ciascun centinaio, e se n' è cercata la metà la seconda volta, scrivendosi lettere loro, con cui si è loro significata la necessità che Sua Maestà

[1]) Incontrasi negli Annali del Capece-Latro, che il Vicerè Conte di Monterey creò al 1637 Maestri di Campo di due terzi il Duca di Laurenzano ed il Marchese della Bella, non esperti in guerra, a fine di raccorre la gente a loro commessa.

ha di gente, e la riputazione che avrebbe ove fosse soccorsa con gli uomini che si spedissero, e perchè fosse minore il dispendio restasse a conto di Sua Maestà il vestirli ed armarli, talchè non aveano i Baroni e le Università altro obbligo che quello di dare l' uomo. Di questa maniera si sono ottenuti in due volte intorno ad 8000 soldati. La terza volta, essendo la necessità più urgente che mai, s' imprese a domandar gente, offrendo di pagarla, e così dando maggiore animo. E si tenne questo modo: si dava per ciascun uomo, che veniva presentato, tre ducati se non giungeva vestito e fornito di spada, e quindici se giungeva fornito di spada e vestito. Considererà V. E. se gioverà seguire così fatti modi, stando avvertita che troverà molti che il contrasteranno, dicendo che si distrugge il Regno, e che la gente sarà forzata, e però poco fondamento si potrà far sopra quella: la qual cosa è succeduta anco a me. Ma la necessità mi costrinse ad eseguire ciò che parve conveniente, non potendosi con gli spedienti ordinarî conseguire ciò ch' era d' uopo. E quando è forza il premunirsi per qualsiasi accidente ed adempiere nella parte che si può maggiore i comandi di Sua Maestà, tocca l'uopo operare incessantemente che la vada, perciò che, quando così non si faccia, è lo stesso che andare a rovina. E, comechè la Città ed il Regno di Napoli abbiano fatto tanti e sì grandi servigi, non perciò hanno a lasciare di continuarli quando s' impiega ciò che loro si domanda nell' assicurare la loro conservazione e tenerne la guerra lontana. E codesti vassalli sono tanto buoni, che sempre si può sperar molto da loro. E quantunque sia mestieri soffrirne alcune impertinenze, è giuocoforza comportarle per conseguire l' intento. Imperciocchè non deve V. E. arretrarsi ad alcun ostacolo, perchè troverà in ogni cosa le stesse difficoltà che io ho provate, ed anco maggiori. Per essere stato tanto, come detto è sopra, ciò che si è operato al tempo mio, fa mestieri procurarsi la partenza quando le necessità ed i pericoli obbligano a cose che non ci ha via d' effettuarle.

Potrebbe V. E. tentare ciò ch' ebbi alquanti giorni a volgere per la mente, sempre giudicando tuttavolta che, ove un novello Vicerè cercasse di metterlo in esecuzione, riuscirebbe meglio la cosa. E questo è richiedere nella città di Napoli a tutti i Cavalieri che vi soggiornano, ai Ministri maggiori e minori, ai mercatanti ed ai

cittadini agiati un soldato a ciascuno, vestito ed armato, od almeno vestito.

Pare che con questo spediente, che si vuol riservare per le angustie maggiori, si potrà per lo meno mettere insieme mille uomini in pochi giorni, essendo il peso limitatissimo e poco molesto: e potrà accadere che, imprendendo V. E. l'opera, se ne assicuri il buon effetto: il che io non poteva nel mio governo promettermi. E si potrà considerare che abbia a riuscir meglio il domandare ad alquanti Baroni di case grandi e facoltose, che assoldi ciascuno di loro una compagnia.

Per le riferite difficoltà di raccorre gente sono stato obbligato a procurar la leva d'un reggimento di Tedeschi, ed avendola fermata del numero di tremila persone col Conte Gian Filippo della Torre, ch' è un gentiluomo vassallo dell' Imperatore, dandogli per ciascun soldato introdotto in questo Regno quindici ducati, s'ebbero da lui sino a mille e quattrocento uomini. Ed a fine che questa gente venisse, fu imbarcata a Trieste ed a Fiume, e passando per il Mare Adriatico, per il che si potette dalla Repubblica di Venezia ottenere tolleranza e dissimulazione bastante, venne a sbarcare a Pescara, porto di questo Regno nella Provincia di Abruzzo, donde si mosse per terra alla volta di Napoli, sovvenendola in quei giorni che aveva ad indugiar nel camino. Ed attese a questo in Trieste il Sergente maggiore Gian Battista Donato, che appartiene al terzo del Duca di Marianella, e dipoi il Capitano Francesco Vasquez di Silva, che al presente ha in custodia il castello di Civitella del Tronto per esserne il Castellano trapassato. Quando aggrada a V. E. conoscere se si può per questa strada raccorre gente, sarà d' uopo scriverne al Marchese di Castaneda, che ottenga dall' Imperatore licenza di batter cassa nelle Provincie di Carinzia e di Stiria, le quali confinano con Trieste e con Fiume, ed inviare alcuno a quei luoghi con provvisioni di danaro per la via di Venezia per ordinare la leva con alcuni del paese nelle campagne franche caso che non s' abbia chi prenda il carico di raccorre la soldatesca.

Rispetto al passaggio della gente per il Mare Adriatico, dovrà corrispondere V. E. col Conte della Rocca Ambasciatore di Sua Maestà in Venezia, essendosi cotal cosa trattata per mezzo di lui con ottima disposizione.

13.

Battaglione, Cavalleria della Sacchetta, e Cavalleria ordinaria del Regno.

Le Compagnie del Battaglione delle Provincie del Regno sono 113, e deve ciascuna aver 230 soldati armati di moschetti, archibugi e picche. E perchè l' esperienza ha mostrato che, quando si chiamano le compagnie, i soldati lasciano le armi di calibro, e portano fucili di caccia ed altre arme inutili, si era pensato, ad impedir questo sconcio, stabilirsi in ciascuna terra una casa in luogo sicuro, ove si custodissero le armi dei soldati di quella terra, e che ne avesse cura il governo, acciocchè quando venisse l' occasione di servirsene fossero date ai soldati: il che è il solo rimedio che si è giudicato più che altro opportuno. E coloro che avranno ad effettuare cotal cosa, se V. E. cercherà di farla, potranno essere i Presidi delle Provincie. E sino a che non si aggiustino lo condizioni del mondo, stimo confacevole che s' abbia una persona, a cui venga data la cura di ciò che spetta al battaglione, avendosi con quella continua corrispondenza per sapere quanto fosse mestieri. Ed in questo mi sono giovato della persona del Principe di Satriano del Consiglio Collaterale, avendo conosciuto in lui acceso desiderio di servire Sua Maestà, e disinteresse in tutto quello che gli è stato commesso; e gli detti il titolo di Maestro di Campo Generale di cotesta milizia, ma senza soldo e veruna altra prerogativa, riservando così fatto particolare alle determinazioni che saranno da Sua Maestà comandate. Ed oggi stanno le cose in modo ch'è d'uopo far molto caso dei Battaglioni, perciò che in qualche occorrenza debbono essere la forza maggiore per la difesa del Regno, massime perchè tanto poca è la gente di paga, che vi dimora, nè si ha guardie delle marine nella state se non con la milizia del Battaglione, e con le compagnie della Sacchetta che sono 36, e con quelle della Cavalleria ordinaria che sono 22, spartendole nella state per le provincie, come si costuma ogni anno, ch' è la sola maniera di difendere le marine contro le invasioni dei Corsari, comandando ai Presidi che tengano i Battaglioni, fanti e cavalli, apparecchiati ad operare ove saranno mandati, onde non li

muovano senza urgente ed indispensabilè necessità per impedire le spese e la mancanza della gente ai proprii lavori. Operandosi questo, ed inviandosi Capitani di guerra ai porti di maggiore importanza, si perviene a far tutto quello che si può avverso ai pericoli, che le coste del Regno possono correre ne' mesi estivi. E se gli ultimi anni sono stati inviati alquanti Capitani a guerra più degli ordinarî, i sospetti dell' armata di Francia e l'andar congiunte le galere di Algeri ne han dato cagione. E per ciò che riguarda i soldi della milizia al tempo che vien adoprata, ed il mantenimento della Cavalleria del Regno, e ciò che si dà ai Battaglioni, fanti e cavalli, quando occorre guardare alcuni luoghi, il tutto si paga con una imposta che si percepisce nel Regno ne' cinque mesi della state, la quale è stata questo anno incorporata con quella delle 16 grana a fuoco, ed al consueto si danno ordini che tutti si ritirino ne' primi giorni dell' ottobre, talchè cessa in quel mese la spesa che vi si fa, stante che sogliono in quel tempo star ritirate le armate.

14.

Galere.

Le Galere hanno molto lavorato questi anni, ed è stata ciascuna d'esse sei ed otto mesi fuori del porto. E quelle che si perdettero nella burrasca di Capo Corso non si è potuto rifarle, non ostante le molte diligenze che si sieno usate. Sono state nell'anno che corre nove galere fuori: e con la gente, che si è condannata di mano in mano al remo, si può armarne altre due. La è materia che non è dato provvedere ad alcun prezzo, perchè, consistendo la principal mancanza negli schiavi e buonavoglie, i primi non si trovano eziandio in Malta, nè in Livorno, onde sogliono trarsi alcuni, e buonavoglie, per effetto delle leve continue, non se ne fanno, stante che, potendo esser soldati, e ricevendo per ciò doppio guadagno, non ci ha chi cerchi eleggere quel che n'è tanto diverso. Altro non può V. E. fare se non che disporre che si disbrighino nella Vicaria tutte le cause che si fossero presentate, e parimente nelle Udienze del Regno, condannando ed accordando a servire al remo tutta la gente che si possa, e che si pongano uffici ad avere buonavoglie, provvedendo alquanto danaro, a fine di raccogliere per questo mezzo quanti se ne possa.

Sono nell' Arsenale alcune galere impeciate e di legname. Ci ha contratti fatti dalla Giunta dell'Arsenale. Ed il Principe di Satriano, che deve far venire di Calabria certa quantità di legname, mi ha scritto ultimamente che era andata alla marina di Trapani ad imbarcarsi la quantità e qualità che V. E. vedrà nella memoria che invio. E quantunque gli avessi scritto che cercasse navi con cui lo mandasse, sarà a proposito che V. E. glielo comandi, dandogli fretta. Ed il lavorare nell' Arsenale non pure è opportuno a fine che ci abbia galere da cambiar con le vecchie, ma perchè si mantenga in esercizio la maestranza: il che si è sempre stimato assai necessario. E perchè le provvisioni per le galere, ed altresì quelle che possono bisognare per le navi, come sono biscotto, attrezzi, olona per vele, catrame, ed altre molte specie di cose, richiedono tempo ad aversi, non potendosi con veruna moneta procurare, converrà che V. E. disponga che si facciano contratti di tutto nella Giunta dell' Arsenale ove questo si tratta, acciocchè quando se ne abbia bisogno si trovi V. E., essendosi provveduto, libera di pensiero.

15.

Artiglieria e sua fonderia.

Quando venni a questo Regno erano più di quattro anni che si era dismesso di fondere artiglierie, e non ci aveva un' oncia di metallo nella munizione. Posi ogni cura in migliorar questa parte ch' è importantissima. Ed oltre la fonderia antica, ordinai che se ne facesse un' altra nell' Arsenale in tal sito che non impedisse la costruzione delle galere e le altre opere che vi si compiono. E con le grandi provvisioni di rame e di stagno, che si sono fatte di mano in mano, si sono fusi al tempo del mio governo dugentoquarantacinque pezzi di bronzo di varî calibri : e dopo d' averne guernito le navi che si sono costrutte e comprate, e mandato alcuni ai castelli ed ai Presidii di Toscana, restano cinquantasei pezzi di bronzo ed alquanti di ferro fuso con quantità di cose, carri e guarnimenti per il servigio e maneggio di quelli, quantità di casse ferrate per artiglieria di castelli, ed altre per artiglieria di navi, e quantità d' ogni genere di arnesi ed istrumenti di guastatori, come vedrà V. E. distintamente nelle relazioni del Generale dell' Artiglieria.

Restano ancora dieci pezzi d' artiglieria leggera co' loro guarnimenti.

La continuazione delle giurisdizioni è cosa di gran convenienza, non solo per conservare i maestri che sono pratici ed eccellenti, ma ancora perchè la è materia che richiede tempo a compirsi.

Il Generale dell' Artiglieria è il Maestro di Campo Pietro Cortes de Armenteros, soldato vecchio, ma inabile per i molti anni suoi e per mancanza di sanità, talchè gran parte del tempo sta in letto. Mi sono valuto, per ciò che in questa parte si è fatto, di Don Giovanni Ossorio, persona diligentissima e dispostissima a tutto.

16.

Munizioni di guerra ed armi.

Ci ha imprenditori e deposito di danaro per la fabbrica della polvere, ch' è di mille quintali l' anno, oltre quella che si è potuta aver maggiore per la sollecitudine usata. La polvere che sta nella munizione, essendosi tratti i dugento quintali che vanno nell' armata, è di cento quintali, poco più poco meno, che riesce a V. E. buon aiuto dentro il Regno, e di trecento quintali che feci opera di comprare in Venezia per mezzo del Conte della Rocca Ambasciatore di Sua Maestà, che furono portati a Bari, ed io li feci passare al castello di Barletta, stante che sono più le occasioni di giungere là le navi che a Bari. Per farla condurre in Napoli, potrà V. E. comandare, che nelle navi, le quali procedono dal porto di Napoli alla volta di Barletta a caricar grano, ed in quelle che vi si recano per portare a Napoli altre mercanzie, s' imbarchi cotesta polvere. E frattanto sarà ottimo spediente che potrà V. E. trovar modo di accrescerne la provvisione, facendone introdurre quantità del contratto ordinario, per cui è mestieri che faccia V. E. vivamente sollecitare il Tribunal della Camera, che attende a questa materia.

Ci ha alquanta polvere nelle Provincie del Regno; ma non si può togliere per non lasciarle sguernite. Ne hanno i castelli la loro provvisione; ma non se ne può ancora torre un solo granello. Sicchè non è altrimenti possibile provvedere a questo che procacciandone fuori del Regno.

Con le diligenze che ho usate se ne sono avute alcune quantità mediante continua sollecitudine, perchè corrono tempi che tutti hanno bisogno di polvere. Il Gran Duca di Toscana ne ha dato alcune quantità. Altre si sono avute dalla Sicilia. E per quella che ho detta di Venezia, potrà V. E. continuare le istanze che si giudicheranno possibili. Il che occorrerà fare eziandio se si possa alcuna quantità averne da Genova. E forse è possibile che i mercanti fiamminghi, i quali dimorano in Napoli, piglino il carico di farne venire qualche quantità di Fiandra, la quale, quantunque non sarà soccorso pronto, arriverà sempre a tempo e sarà d' ottima qualità.

Ci ha poche micce d' archibugi, e tra palle d' archibugi e moschetti e piombo non lavorato ci ha 146 quintali, e tanto è ciò che prende l' armata che è prodigioso che ne resti alcun che. Restano duemila seicento cinquantatrè moschetti, alcuni dei quali han bisogno d' essere acconciati: archibugi duemila novecento ed uno, alcuni dei quali hanno altresì bisogno d' essere acconciati: picche tremila trecento quarantasette: stocchi mille trentotto: corsaletti di fanteria 200 e con essi centodue morioni: corazze intere settecentodue: elmetti borgognoni per archibugieri a cavallo settecentoventi, i quali si suole eziandio dare ai corazzieri in cambio della celata chiusa.

Ci sono alcune armi che più non servono, le quali si potrà vendere col maggior vantaggio che sia possibile, e con ciò che se ne caverà aggiustare le altre che ne hanno bisogno.

Ho conchiuso contratto di cinque anni per settemila trecento bocche di fuoco, a 660 ciascun anno, metà moschetti e metà archibugi.

17.

Presidii di Toscana.

I Presidii di Toscana sono rinforzati con alcune compagnie straordinarie sì di Spagnuoli come d' Italiani con provvisioni di riserva per alcun tempo. Per la paga ordinaria di queste e della loro guarnigione ci ha 60000 ducati in deposito ciascuno anno, i quali puntualmente si mandano loro a loro comodo. E molto converrà che V. E. comandi che così si continui, perchè, quando a ciò si mancasse, la gente che sta nei Presidii soffrirebbe e si consumerebbe. Per la gente straordi-

naria, che vi sta a rinforzo, sarà d'uopo che invii V. E. danaro, perchè la gente altresì, ove quello mancasse, se ne partirebbe. E rispetto al ridurre a perfezione le fortificazioni del castello dell'Elba, la è cosa che si deve giudicare assai necessaria, essendo la qualità di quel porto dell' importanza che si scorge. Vi assiste per ordine mio il Tenente di Maestro di Campo Generale Don Giuseppe de Espana, il quale serve Sua Maestà da molti anni. Avendo avuto cagione di non permettere che il Sergente Maggiore Ausias Rodriguez, a cui è dato il carico di governatore di quel posto, quivi assistesse, ed avendone dato conto a Sua Maestà, mi parve bene nominarne governatore Don Giuseppe de Espana, il quale non ne ha accettato l'ufficio, e solo si è ottenuto che assistesse a fortificare il castello: il che non si è potuto conseguire con meno di 200000 ducati che vi si sono spesi sin oggi.

A compiutamente perfezionarlo, farà d' uopo da 35 a 40 mila ducati, secondo i conti e le misure che ultimamente si sono fatte. E, poichè forse avrà V. E. a provvedere in una volta tutto l' occorrente, riuscirà più comodo il farlo, ed anco sì utile al servizio di Suà Maestà, che può sentirsi V. E. obbligata a mettere ogni sua possibile cura in perfezionare del tutto l' opera, talchè la piazza divenga una delle principalissime che siano in Italia.

In Orbitello sono eziandio talune cose da fare: e vi è governatore il sopraddetto Sergente Maggiore Ausias Rodriguez, il quale conviene che per nessun verso vada all' Elba.

Il Gran Duca ha disposto che i suoi ministri ne' casi di necessità diano soccorso di gente, artiglierie, viveri e munizioni di guerra ai Presidii, e che tutti abbiano corrispondenza coi Governatori di quelli, acciocchè meglio si venga, in ciò che faccia mestieri, in aiuto.

18.

Posti di maggiore importanza nel Regno.

Reggio è dei luoghi più esposti ad invasioni per trovarsi vicino alla Fossa di S. Giovanni capace di qualunque grande armata, ed io ho disposto che vi si abbiano a fare fortificazioni, e però è mestieri che chi governi in quella Città stia sempre vigilantissimo.

Gaeta è una delle chiavi principali del Regno. Vi ho posto tutta l' artiglieria in ottimo stato, e fornito di munizioni di guerra ed afforzato il Monte di Orlando, ponendovi alcuni pezzi di cannone, e facendovi corpo di guardia e vedette, per cui vi possa agiatamente assistere la fanteria, ed ho continuamente ricordato a Don Stefano d' Albernoz Capitano a guerra di quella piazza la vigilanza con cui ha da stare.

Il Monte di S. Angelo ancora è molto importante per gli sbarchi che vi si possono effettuare, e già ho significato a V. E. la precauzione che si è presa, la quale sembra sufficiente a fare che vi si stia sull' avviso.

In Taranto, ch'è uno de' luoghi, di cui il Frate Fioravante, che sta prigione, ebbe la pianta, si sono operati restauri nelle mura della città, e chiuse alcune porte che uscivano alla marina. Vi si è allogata l' artiglieria, e si sono somministrate munizioni di guerra, attendendo a questo il Maestro di Campo Don Francesco Boccapianola del Consiglio Collaterale, il quale con grande puntualità ha disposto ed eseguito il tutto. Ci ha un castello assai buono, di cui è Castellano il Sergente Maggiore Nicola Preciado, l' artiglieria è in buono stato, e si fecero le provvisioni che si stimarono necessarie.

In Barletta, ch' è parimente di quei luoghi, che il soprallegato Frate nominò, si fecero i restauri ed apprestamenti necessarî, attendendovi il Maestro di Campo Scipione Filomarino, il quale è eziandio del Consiglio Collaterale. [1]) Ottimo è il castello di quella Città:

[1]) Scipione Filomarino Maestro di Campo del Consiglio Collaterale scriveva di Barletta il dì 9 del febbraio del 1636 una lettera al Vicerè Conte di Monterey, il cui principio è di questo tenore. « Con carta de 1 del corrente venuta con il procaccio me comanda V. E. che me conferisca in Barletta, e che subito faccia serrar una porta del Castello che corrisponde alle Saline, che prima del sacco di Manfredonia tenia un ponte, e reparare tutti li pezzi di muraglie che stanno cascate così del castello come della città con la medesima brevità, almeno con sepe, fascine e terra, non possendosi far subito di fabrica, di maniera che si ponga in defensa, assistendovi io in detta città sino ad altri ordini di V. E. All' istesso punto mi conferii qui con l'ingegniero Felice de Riso, e, riconosciuto il castello, ho trovato che avea bisogno di alcuni repari. Subito feci preparare la materia: e si sono fatti in questa maniera ». Sì in questa lettera e sì in altre che seguono dava il Filomarino notizie delle operazioni e fortificazioni che si andava facendo in Barletta.

sta ben guarnito d' artiglieria e provveduto di munizioni: e n' è Castellano il Sergente Maggiore Don Cristoval Salgado [1]).

È assai conveniente che si compia la fortificazione della Città di Capoa: e, quantunque vi si sia lavorato con tutta la diligenza possibile, non ancora è finita. Se V. E. dispone che la si continui, sarà opera di gran vantaggio, e la totale sicurezza di Napoli, avendo Capoa ad esserne sempre l' antemurale. Imperocchè, se per ventura s' incaminano i nemici alla volta di questo Regno, una delle parti per cui possono entrarvi è quella di San Germano, ove non è disposta veruna difesa, nè sino a Capoa s' incontra cosa che possa dar loro ostacolo, non avendo esercito che si spinga a contrastarli: onde non si ha altra difesa che quella che si può fare in Capoa; poichè, quantunque sia vero che potrebbe il nemico traversare guadando il fiume Volturno, non pare che alcuna ragione abbia a consigliare che si arrischiasse tanto lasciando dietro una piazza di quella sorta, che sarà, compiutasene la fortificazione, secondo l' opinione degli uomini esperti, una delle migliori d' Italia. Ci ha un capitale di quindicimila ducati che si può vendere per continuare l' opera, ed è tale che la stessa Città di Capoa conchiuse che si venda per effettuare la fortificazione, ed è di qualità tanto buona che se ne troveranno compratori: e qualora V. E. si chiami Vincenzo Frapier, ch' è de' principali del governo di Capoa, ne verrà con ogni facilità a capo: e nel tempo che saranno spesi i quindicimila ducati, avrà V. E. agio di pensare ad altri spedienti per provvedere quanto altro sarà necessario.

Nè minore è la convenienza che si seguiti a compiere l' opera di porre in buona forma il castello di Baia: il quale mentre è la difesa d' uno de' principalissimi punti d' Italia, non si può esprimere

[1]) Ebbe questi a succedere nel carico di Castellano di Barletta, immediatamente o dopo alcun altro, al Maestro di Campo Pietro Cortes de Armenteros, stante che il Maestro di Campo Scipione Filomarino, preposto al governo di Terra di Bari, riferiva nelle lettere del dì 7 del marzo e del dì 3 del maggio del 1636 dell' ufficio di Castellano in Barletta dato al Cortes, e nella lettera del dì 5 del maggio narrava al Vicerè Conte di Monterey, come il Castellano Cortes avea bizzarramente tirato due cannonate ad undici vascelli che s' erano recati a Barletta a caricar grani, carcerato e non rilasciato, non ostante le sue cortesi richieste, i capitani di quelle, e profferito in piazza parole oltraggiose al Sindaco ed alla Città.

il cattivo stato in cui si trovava, non essendovi alcuna artiglieria che difendesse il porto, nè vedendovisi fatta veruna parte di buona fortificazione all'entrata di quello. E guarnendosi d'alcuni pezzi d'artiglieria che l'assicuri, ed appianandosi una montagnuola che impedisce la vista della campagna dalla parte di terra, bisogna che si forniscano alcune cose a ridurlo a perfezione.

Essendomi occorso di aver accennato a V. E. uno de' luoghi, onde potrebbero i nemici per avventura incaminarsi alla volta di questo Regno, dirò ora che il luogo è Civitella del Tronto in Abruzzo, terra forte, che ha un castello fortissimo. Ed essendo morto il Castellano Stefano Martinez, ne ho commesso temporaneamente la cura, sino che sua Maestà non nominerà il successore, al Capitano Francesco Vasquez de Silva [1]). E sta quel castello ben provvisto di tutto ciò che fa d' uopo.

Se il nemico terrà per quella via, gli si potrà impedire il passaggio come è successo altre volte, e questo si potrà conseguire con facilità e poca gente, perchè quella contrada è montuosa, e vi ha passi stretti. Quando tentasse il nemico passare per altra parte, lasciando cotesta, dovrà incontrare la piazza di Pescara, ch' è delle principalissime del Regno, donde gli si potrà contrastare. E rispetto alla difesa di Abruzzo i più esperti sono d' avviso, avendo il solo Fra Lelio Brancaccio differenti disegni, che il luogo più acconcio a far piazza d' armi sia Atri, perchè guarda maggior paese, ed è si-

[1]) Nel volume a penna *Votos del Collateral desde 12 noviembre 37 asta los 15 de julio 38*, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, sta scritto che *die Veneris XI Xbris 1637* nel Consiglio Collaterale « se lesse il memoriale della Città de Civitella del Tronto, che il Castellano Franc. Vasquez de Silva impedisce li pagamenti fiscali, non fa pagare li Citadini assentati in Castello, non vol fare obedire le Provisioni della Camara, con tenere carc.° il baglivo che l'ha intimate, et fa fare il pane in Castello, et lo fa vendere nella Città. — Et se vidde la informatione presa per il Governatore D. Gaspar de Quesada, et se disse - che se osservino le Provisioni della Camera, et non nomini persone per serv.° del Castello che non siano atte per l' esercitio che le nomina, et che se si nominaranno della Terra, non godino franchitia nissuna: se scarceri il carcerato, non detinendose per altra causa et che il Castellano non facci far pane in Castello per venderlo. — Et a rispetto dell' eccessi del Castellano, non essendo venuta informatione, nè relatione contra di esso, non s' è provisto, che se farà quando venga ».

tuata in tal modo che facilmente si accorre da per tutto. E per cotal considerazione del suo sito, sarebbe assai conveniente che vi si facesse presidio, e Sua Maestà provvedesse. Ci ha Capitano a guerra come a Gaeta.

19.

Suggetti militari e del Collaterale sì di cappa e spada e sì togati.

Il Principe d'Ascoli è Maestro di Campo del terzo di fanteria spagnuola di questo Regno, e per ordine mio ha servito col carico di Maestro di Campo Generale. Non essendosi per questo aggravata l'azienda di Sua Maestà di spesa alcuna, la disposizione di lui non è la migliore del mondo; ma per ciò che ho veduto, e per le obbligazioni della sua nobiltà, non si può dubitare del buon conto che darà di quanto gli si commette.

Il Sergente Maggiore del terzo è Don Pietro di Campuzano, persona di lodevoli parti, che adempie molto bene il suo ufficio.

Non ci ha militari napoletani di famiglie di primo ordine. Ma quelli, di cui V. E. si potrà in qualche modo valere a soddisfazione sono i Maestri di Campo Giantommaso Blanco, Don Francesco Boccapianola e Scipione Filomarino, tutti del Consiglio Collaterale, nei quali troverà V. E. grande esattezza in eseguire ciò che sarà loro imposto.

Ci sono ancora i Maestri di Campo Achille Minutolo, Don Ferrante delli Monti, Girolamo Tuttavilla, Francesco Gambacorta, Pompeo di Gennaro, Don Giuseppe Mariconda, tutti cavalieri che han militato, e sono assai ben disposti a militar tuttavia nelle occasioni che si presentassero. Ed oltre a costoro ci ha il Maestro di Campo Don Gianbattista Orsino, persona de' meriti ed ampî servigi che V. E. conosce, onde gli si è affidato il governo della piazza di Sabioneta, ed il Sergente Maggiore Gaspare de Sultas, ch'è stato in quella adoperato alcun tempo e ne ha esperienza. E perchè ci ha grande difetto d'ingegneri militari, è uopo far conto di qualche persona che conosca alcun che di questa materia. Il Capitano Francesco della Ratta ha principî eccellenti, ed ha servito in Fiandra ed altre parti; e però adoperandolo se ne caverà utile.

Don Giovanni d'Avalos Principe di Montesarchio, anco del Consiglio Collaterale, e Cavaliere di pregevolissime qualità, non è soldato, comechè sia stato Maestro di Campo; ma il voto e l'avviso di lui sarà sempre buono.

Antonio del Tufo Marchese di San Giovanni, anco del Collaterale, è soldato vecchio, ma impedito dalla gotta, che il suole tenere in letto gran parte dell' anno. È molto fedele nel servizio di Sua Maestà. Ha il carico del Tribunale della Fortificazione e Mattonata, il cui ufficio consiste in restaurare e rifare le strade della Città, ed in mantenere le fontane che vi sono.

Il Principe di Satriano è parimente del Collaterale, e lo reputo molto sufficiente nelle cose che appartengono al Battaglione.

Il Marchese di Santo Lucito [1]) è altresì del Collaterale, ed il giudico Cavaliere valoroso e di buone parti.

Il Maestro di Campo Scipione Brancaccio è anco del Collaterale e soldato vecchio, ed ha grande esperienza delle cose del Regno; ma la molta età sua e la mancanza della vista l' hanno ridotto a non poter più servire.

Il Principe di Cellammare [2]) Corriere Maggiore è ancora del Collaterale. È informato delle cose del Regno e delle straniere, ed in tutto quel che riguarda il servizio di Sua Maestà l' ho visto adoprarsi sempre con grande puntualità.

Il Duca di Salsa [3]) Preside della Provincia di Principato Ultra è altresì del Consiglio Collaterale e Cavaliere perfetto.

È similmente del Collaterale e Cavaliere Don Rodrigo Mesia de Prado ispettore e provveditore de' castelli e delle fortezze del Regno. È puntualissimo in tutto ciò che gli si commette, ed espertissimo in materia di provvisioni d' armi e munizioni di guerra.

I Reggenti togati sono il Marchese di Belmonte [4]) ch' è decano, il Marchese di San Giuliano [5]), Ferrante Brancia, Mattia di Casanatte, ed il Segretario del Regno è il Duca di Caivano [6]). Di co-

[1]) Lucio di Sangro.
[2]) Nicola Giudice.
[3]) Giovan Vincenzo Strambone.
[4]) Carlo Tappia.
[5]) Berardino Montalvo.
[6]) Giovanni Angelo Barrile.

storo e de' Ministri del Consiglio e del Tribunal della Camera de ve V. E. avere acquistato particolareggiata notizia con la dimora di tanti mesi in Napoli. E però intorno a questo non ho a significare altro a V. E.

20.

Presidi di Provincie ed Udienze.

Delle Provincie di Principato Citra e Basilicata è Preside Cesare di Gennaro Principe di San Martino, fratello germano del Reggente Andrea di Gennaro.

Della Provincia di Principato Ultra è Preside Giovan Vincenzo Strambone Duca di Salsa, cavaliere di ottime qualità, attento e vigilante in ciò ch' è del suo carico.

Dotato di queste medesime parti è Gian Vincenzo Macedonio Marchese di Rogiano Preside delle Provincie di Abruzzo.

Preside delle Provincie di Capitanata e Contado di Molise è Marcantonio Muscettola Duca di Spezzano: della Terra di Bari Don Pietrantonio Mormile Duca di Campochiaro [1]): della Terra d' Otranto il Maestro di Campo Don Francesco Boccapianola del Consiglio Collaterale, cavaliere di buonissime qualità e di grande esattezza nel servizio di Sua Maestà.

Ho commesso temporaneamente il governo della Calabria Ultra a Don Diego di Quintana. Ed avendo da più che un anno inviato a Sua Maestà la proposta dei suggetti che io stimava opportuni, se ne fa nuovo ricordo, acciocchè Sua Maestà si compiaccia comandare che si provvegga, rappresentando quanto importi che sia nominato un

[1]) Il Maestro di Campo Scipione Filomarino scriveva di Trani il dì 18 del maggio del 1636 al Vicerè Conte di Monterey la lettera che segue. « Mi comanda V. E. che faccia dar la possessione delle cose di giustizia di questa Provincia al Duca di Campochiaro, come eseguirò subito che venga, e ch' io resti continuando il carico delle cose della guerra, che mi par debito render a V. E. le dovute grazie, sì del favor mi fa a levarmi il peso delle cose di giustizia, come dell' onore di continuare il carico della guerra: alla quale attendendo con maggior vigilanza spero meritar le grazie che V. E. mi fa. Nè lascerò eseguire li comandamenti di V. E. in tener con detto Duca ogni buona corrispondenza, a fin che maggiormente si accerti il servizio di S. M. e di V. E., a chi per fine fo umilissima reverenza ».

uomo di guerra, stante che in quella Provincia ci ha molta marina e coste a guardare.

Vaca l'ufficio di Preside di Calabria Citra per non aver Don Diego di Oca e Zuniga accettato la mercede che Sua Maestà gliene fece, a causa di doversi recare in Ispagna per affari che richiedono la sua assistenza. Ed ho spedito la proposta di coloro che credo opportuni con la sopraccennata condizione che conviene nominare un soldato.

Al Duca di Huorno concedette Sua Maestà il governo di cotesta Provincia, dimorando quegli alla Corte, ove si fece dare tutti i suoi dispacci, e venne con essi a Napoli. In questo mezzo ricevetti una lettera di Sua Maestà, che mi comandava che non gli dessi il possesso, stante che aveva inteso che non era atto a governare. Potrà V. E., se quegli farà qualche istanza, con questa notizia rispondere. E la lettera di Sua Maestà sta in quella del Consiglio Supremo d'Italia dell'anno 1634 al n.° 35.

Nelle Udienze del Regno ci ha Uditori eccellenti, ed alcuni di loro, come sono il Dottor Filippo di Anteguera ed il Dottor Soto, ho fatto venire dal Collegio di Bologna, e sono ottimi suggetti.

Il corso della giustizia procede regolarmente; ma non per questo può V. E. lasciare di star molto attenta a ciò che si fa dal Collaterale e dagli altri Tribunali.

Essendo il genio della gente inclinato alle pratiche ed ai temperamenti, onde può ledersi la giustizia, bisogna guardare a tutto con singolar cura ed avvedimento.

21.

Nomine.

Ho inviato a Sua Maestà le proposte di nomine per tutti gli ufficî che sono vacati nel tempo del mio governo: e se, giunte quelle alla Corte, sono rimaste alcune senza che vi abbia Sua Maestà preso risoluzione, ho avuto grandissima cura di sollecitarle, perchè importa che ogni ufficio abbia il suo proprio impiegato. E Sua Maestà, persuasa di questo, ha comandato, che per gli ufficî a tempo, che sono di sua real provvisione, se le mandino le proposte di nomine quat-

tro mesi prima che abbiano da vacare, acciocchè, fattasene riso uzione, s' evitino i sostituti.

22.

Affari diversi.

Comandò Sua Maestà che venissero consegnati al Cardinal di Savoia trentamila scudi l'anno in effetto certo e sicuro, sicchè se ne adempisse il pagamento con esattezza: e stante che sono i fiscali il miglior effetto dell' azienda di Sua Maestà, dispose che gli si facesse consegna di quelli, non ostante che la Camera avesse disteso due consulte, con le quali rappresentò che, togliendo questa partita, maggiori diventerebbero i bisogni del Banco della milizia. E perchè Sua Maestà vuole che si dia puntualmente soddisfazione al Cardinale, e che gli si paghi prima che siano pagati i salarî del Vicerè e dei Consiglieri, mando a V. E. la lettera reale originale, con cui ha voluto comandar cotal cosa espressamente. Onde, quando si faccia istanza a V. E. da parte de' procuratori del Cardinale che spedisca ordini per il puntual pagamento di cotesta consegna, che sta in fiscali di varie Provincie, piaccia a V. E. darli, affinchè si esegua ciò che Sua Maestà tanto formalmente comanda.

Al Duca di Parma, per le capitolazioni, che il Marchese di Leganes Governatore e Capitano Generale dello Stato di Milano accordò con lui, si doveva restituire tutto quello che gli si confiscò nell' anno corrente quando egli mosse le armi contro gli Stati di Sua Maestà, siccome effettivamente gli si restituì tutto, eccetto Castellamare e Roccaguglielma, che s' erano consegnate al Re di Polonia in soddisfazione di quanto gli si doveva in questo Regno dietro alcuni ordini avuti da Sua Maestà, e non avendo altri effetti a dargli non gli si è tolto il possesso delle dette due terre. Ma per le istanze che non ha il Governator di Milano tralasciato di fare che s' adempiesse la restituzione al Duca di Parma, convenendo egualmente eseguir questo e soddisfare il Re di Polonia, disposi che si annoverassero al Re 50,000 ducati contanti, come in effetto gli si pagarono del denaro del contratto de' 910,000 ducati, che Bartolomeo d'Acquino fece ultimamente, e comandai al Tribunal della Camera che trovasse

in che modo si potesse pagare il restante, e particolarmente dandosi-la città di Lanciano, acciochè, ciò adempiendosi, venisse fatto eseguire la capitolazione conchiusa col Duca di Parma, e non gli avesse l' indugiamento a servir di pretesto per qualsivoglia cosa che cercasse intentare. Ed essendo maneggio dell' importanza che V. E. riconoscerà, vedrà ancora ciò che converrà ad aggiustarla [1]).

[1]) Segue ciò che intorno a questa faccenda sta scritto in uno de' libri de' Voti del Consiglio Collaterale. — « Die Veneris xv. Maii 1637. — Domini Regentes Tapia, Montalvus, Brancia, Zufia ot Casanate, cum domino Don Alonso della Carera, et Presidente Caracciolo Commissario, et Fiscali Lanario, et cum domino Ursino. — Su Ex. me mandò que refiriesse en Colateral la Capitulaçion, que hà embiado il s. Marques de Leganes Gov. y Capitan Gen. en el Estado de Milan, que el dicho s. Marques y Don Françisco de Melo Embaxador han ajustado con el s. Duque de Parma, la qual està firmada de todos, y escritto el s. Marques à Su Ex.ª lo que importa su cumplimento particularmente en la parte que toca à este Reyno, y que por esto se juntasse el Colateral con intervençion del Presidente Antonio Caracholo Commissario del sequestro y venta que se hizo de lo que se hà de restituir, y del s. Don Alonso de la Carera, y que se de exeçucion à lo que se deve conforme à la dicha capitulaçion, dandose para ello las ordenes neçessarias. — Yo ley la carta del s. Marques de Leganes, que es del tenor que sigue. — « S. mio. Hegarà el « caso de haver de restituir al Duque de Parma todo lo que possedia en « este Reyno antes que tomasse las armas contra los Estados de Su Mage- « stad siendo esto uno de los capitulos que se han formado para el ajusta- « miento que en nombre de Su Magestad havemos hecho con este Prinçipe « el Embaxador Don Françisco de Melo y yo, como V. Ex. lo mandarà ver « en la copia de dichos Capitulos, que remitto con esta, firmados de los que « han intervenido en ellos. Y aunque V. Ex. en carta de 9 de enero, respon- « diendo à una mia de 29 de Xbre en que avise à V. Ex. deste ajustamiento « y le embiè copia de los Capitulos firmados por mi y el s. Don Françisco « de Melo, se servio de dezirme lo que se le offreçia sobre todo el Trattado, « y que no podia hazer esta restituçion sin particular orden de Su Magestad, « aque conbenia que yo despachasse con toda diligençia por ella, mayor- « mente hallandose enagenadas las ciudades de Castelamar y Roccaguillel- « ma, que se dieron al Rey de Polonia en satisfaçion de lo que se le devia « en este Reyno, lo qual havia aprobado Su Magestad: todavia, siendo tan « grandas las consideraçiones que se han offreçido para establezer este aju- « stamiento, y dependiendo del la seguridad total deste Estado y el poder « obrar las armas que se hallan en el mas desenbarazadamente, lo que con- « beniere al serviçio de Su Magestad, es fuerza que inste à V. Ex., como lo « hago, que mande dar exeçucion à los dichos Capitulos, no obstante lo que V. « Ex. me hà excritto, y que le falten ordenes de Su Mag.; pues de lo con-

Quando bisognò inviar soccorso con le galere di questo Regno nel mese di marzo dell' anno che corre all' isola di Sardegna, ne detti la condotta al Maestro di Campo Giantommaso Blanco, accioc-

« trario se seguerian riesgos irreparables, y podrian suçeder dannos grandes « à lo universal de Italia: tanto mas que queda à mi cargo el solecitar las « ordenes y que se enbie à V. Ex. aprovaçione de lo que por su parte hu- « viere executado, la qual offresco à V. Ex., y yo quedo con cuydado asta « que V. Ex. me avise de havello hecho, consistiendo en esto el effetto cum- « plido de lo que se hà assentado y de la mayor quietud de la generalidad « de Italia. Dios guarde à V. Ex. como deseo. Milan 13 de febrero 1637. El « Marques de Leganes. » — *Seguitano le capitolazioni fatte in Milano il dì 2 del febbraio ed in Piacenza il di 4 dello stesso febbraio l'anno 1637.*— Por la major parte se concluyo: — Que en quanto à la capitulaçion se offreçian diversas cosas para poder representar à S. Ex., pero que la Junta tiene por cierto que S. Ex. havrà reparado en ellas, que por haver tomado S. Ex. resoluçion que se execute escuse el representarselas: — y le pareçe que se puede dar execuçion à la orden de S. Ex., comenzando por Altamura y por las demas tierras del estado de Abruz que esta vendido à Alexandro Palaviçino, cunpliendo con el Trattado conforme al tenor de la escrittura:— pero que todavia no puede dexar de poner en consideraçion de S. Ex., que en la Capitulaçion no se haze mençion que se han de restituir al Duque de Parma los lugares y feudos que tenia en este Reyno que estan essagenados, y que no speçifiga los fiscales ò otras rentas y bienes que tenia en este Reyno: y assi mismo quanto importa conservar al Rey de Polonia en su antiqua devoçion para las cosas de Alemania, de que dependen todas las de Europa, y que, si se despojase de los lugares que se le dieron en satisfaçion de su credito, podria causarle algun sentimiento que se turbase el buen afeto con que ha acudido y acude à las cosas tocantes à la Casa de Austria: y que assi convendria que se comenzasse à cumplir la Capitulaçion por los demas lugares, y que en este interlm se procure ajustar la materia con el Rey de Polonia con satisfaçion de sus ministros, haziendo para esto todos los esfuerzos posibles vinçiendo qualquier difficultad que se offreçe: y que para tomar la ultima resoluçion ha pareçido se reconoscan todos los papeles tocantes à este negoçio, y que se ordene à la Camara haga consulta en la forma que se ofreçiere para poder cumplir con este Prinçipe, y que non se proçeda al despojo del Rey de Polonia hasta haverle dado satisfaçion: — y, despues de haver dado parte de todo à Su Ex., y trattado del titulo, que se havia de dar al s. Duque de Parma, se resolvio que se le dè titulo de Illustrissimo, — y que se haga decreto del tenor que sigue. — « Super instantia « facta pro parte Illustrissimi Ducis Parmae — Die 15 Maii 1637 Neapoli — « Viso viglietto S. Ex. sub die 30 Aprelis 1637, in quo praecipit execution « demandare Capitulationem factam Placentiae et Mediolani sub diebus se

chè tutta la gente che s'imbarcò sulle galere dipendesse da lui, e l'ubbidisse nella qualità di Maestro di Campo Generale durante quella occorrenza, per essere egli persona molto acconcia, aver militato nella cavalleria e nella fanteria, ed essere del Consiglio Collaterale. E perchè i Maestri di Campo si negarono d'andar sotto il comando di lui, imposi che vi andasse il Maestro di Campo Don Gianbattista Orsino, il quale, non ostante le ragioni ch'egli rappresentava, obbedì, e ne seguì Don Antonio Barrile Duca di Marianella l'esempio. Detti conoscenza di cotal cosa a Sua Maestà, esponendo che mi pareva convenientissimo che si degnasse mandare a dichiarare che i Maestri di Campo Napoletani dovessero andare sotto il comando di quelli che tali fossero stati o fossero ed appartenessero al Consiglio Collaterale, a fine d'impedir l'imbarazzo che così fatte divergenze potessero talvolta cagionare, e che andando più d'uno che non appartenesse al Collaterale avesse il più moderno a star sotto il comando del più antico, e proposi che rimunerasse Don Gianbattista Orsino con un abito di cavaliere, ufficio del Collaterale e governo di Provincia, poichè questi osservasse nel medesimo tempo che Sua Maestà gratifica coloro che senza dare imbarazzo attendono al suo reale servizio. E Sua Maestà si degnò mandarmi a dire che stimava convenientissimo l'ordine ch'io aveva dato intorno ai Maestri di Campo, e l'approvava, imponendo che si continuasse così per l'avvenire, di modo che, essendo più d'un Maestro di Campo, il più antico governasse assolutamente, come s'era ordinato in Ispagna e s'eseguiva, e che lo stesso s'intendesse per i Maestri di Campo che fossero del Collaterale, precedendo per la loro antichità

« cundo et quarto februarii proxime praeteriti cum dicto Ill. Duce nomine « Suae Catholicae Maiestatis, — et visis aliis scripturis, et de eis facta rela- « tione Ill. et Exc. Domino Proregi in Regio Collaterali Consilio per Magni- « ficum Commissarium cum interventu Spectabilis Petri Jordani Praesidentis « Sacri Consilii, audito Marco Fulvio Lanario Advocato regalis patrimonii, « Ill. et Ex. Dominus Vicerex Locumtenens et Capitaneus generalis providet, « decernit et mandat, quod, pro executione dicti viglietti et Capitulationis « inhitae ut supra, fiat restitutio praedictio Ill. Duci Parmae, vel eius legiti- « mae personae pro eo, omnium civtatum, terrarum, locorum atque feudo- « rum confiscatorum in beneficium Regiae Curiae: quas quidem civitates, loca « et feuda valeat ipse Ill. Dux possidere et uti, frui eo modo et forma qua « possidebat, utebatur et fruebatur ante confiscationem factam ».

gli uni agli altri, e che avea disposto si desse a Gianbattista Orsino un abito di Cavaliere, e per il rimanente si stesse in aspettazione. E trattandosi di cosa, per cui in molte occasioni può occorrere doversi aver notizia di ciò che abbia in questa parte Sua Maestà risoluto, invio a V. E. la lettera originale di Sua Maestà.

Il Marchese d'Arena Scrivano di Ragione ha riscosso nel suo officio maggior quantità di ciò che gli spetta, de' diritti de' dispacci, che in quello si fanno, notati e permessi nella pandetta che deve stare affissa in quest' officio: e per le lagnanze che mi giunsero per cotesta estorsione, imposi al Presidente Martino di Burgueda, il quale era Uditor generale, che raccogliesse informazioni e liquidasse coi libri la quantità a cui ascendeva ciò che s' era esatto contro le disposizioni della pandetta, e nominai Fiscale per le sopraccennate verificazioni il Consigliere Don Ferrante Mugnoz: e per la relazione, che costoro fecero, pare che i danari mal tolti siano più che 30,000 ducati, e che lo Scrivano di Ragione avesse in sua discolpa affermato che egli non ha altro ritratto che i diritti soliti e consueti, co' quali avevano i suoi predecessori comprato l' ufficio. Non si è compiuta la lite, nè si è passato a nominar quattro Giudici oltre il Fiscale giusta gli ordini di Sua Maestà, perchè mancano alcune formalità a far cotal cosa. E perchè la è faccenda che richiede provvedimento sì per il passato come per l'avvenire, giudicherà V. E. se convenga spingere questa lite sino alla fine [1]).

Agli stessi Presidente Burgueda e Consigliere Mugnoz è stato

[1]) Discorre Francesco Capece-Latro negli *Annali della città di Napoli* la cagione, onde sdegnato il Vicerè Conte di Monterey tentò di opporre alcun fallo a Francesco Concublet Marchese d' Arena Scrivano di Ragione, e farnegli formar un processo contro. Ma, per quel che si cava dalla presente scrittura, male il Capece-Latro riferì che si fosse il Monterey non guari dopo rappacificato col Marchese d' Arena. Per aver dovuto cedere il Monterey il carico di Vicerè al Duca di Medina, il processo non ebbe altro effetto. Nel volume *Votos del Collateral desde 12 de noviembre. 37. asta los. 15. de julio. 38.*, che sta nella Biblioteca Nazionale di Napoli, scriveva il Segretario del Regno, Duca di Caivano, la seguente notizia in data del dì 28 del gennaio 1838: « Io riferii uno viglietto de S. E. dicendo che il signor Conte de Monte Rey havea ordinato al Presidente Burgueda, che ricevesse informatione delli diritti che se pigliavano nella Scrivania più della pandetta, del che ne verteva lite in Collaterale. Se disse che il signor Marchese de Belmonte unite le scritture ne facci relatione in Collaterale ».

commesso il processo di varie falsità fatte dagli officiali dello Scrivano di Ragione, per cui vennero alcuni di quelli sostenuti: e quantunque siano stati costoro rilasciati siccome infermi, hanno dato cauzione a fine che si possa seguitare la causa, per la quale si sono fatti molti procedimenti, ed iniziati altri utilissimi alla medesima causa, come ha riferito il Fiscale in una relazione che mi ha diretta.

Sembra eziandio confacente che la si finisca per il decoro della giustizia, e perchè serva il castigo de' colpevoli d' esempio agli altri, stante che non debbono essere pochi nella Scrivania di Ragione che hanno bisogno di buono esempio.

E con questo ragguaglio ho significato a V. E. quanto giudico degno che abbia V. E. in iscritto, non perchè io creda aggiungere notizie a quelle che V. E. ebbe dalla Corte, ed a quelle che può avere acquistate soggiornando un anno e mezzo in Napoli, ma per eseguire i comandi di Sua Maestà.

Dio conservi V. E. per molti anni.

Pozzuoli, a dì 30 del novembre del 1637.

DOCUMENTI

CARTEGGIO DIPLOMATICO

TRA

IL MARCHESE TANUCCI E IL PRINCIPE ALBERTINI

(Continuazione e fine — Vedi Fasc. precedente)

Per la storia delle province meridionali d' Italia non sono prive d' importanza le lettere che seguono, le quali ci danno notizia delle ostilità cominciate sui mari tra la Spagna e l' Inghilterra, e delle opinioni e dei sospetti correnti. Contengono anche le istruzioni che il Tanucci dava all' Albertini sulla condotta a tenersi in que' difficili momenti in cui la Spagna, dalla quale Napoli dipendea, entrava in guerra con la Gran Brettagna. Degno di osservazione è il vedere, in questo carteggio, come il Tanucci avesse indugiato sei mesi e più a ratificare il trattato, o *patto di famiglia*, ch' egli non approvava, e che intanto il Principe della Cattolica, ministro napoletano a Madrid, avea sottoscritto senz' ordine suo. E le lettere del 23 e del 30 marzo 1762 ci mostrano come, anche dopo che l' ebbe ratificato, il Tanucci, non potendo altro, cercasse interpretarlo in più largo modo per non compromettere Napoli in quella guerra. Non ostante questa sua condotta, le lettere seguenti dell' aprile e del maggio parlano de' fondati timori che una flotta inglese potesse incendiar Napoli per rappresaglia dell' invaso Portogallo, e de' provvedimenti che si prendevano per porre la città al sicuro di un assalto. E sono notevoli le parole che Tanucci scriveva il dì 11 maggio da Caserta: « Siamo in dense tenebre — Forse « saremo una vendetta portoghese — Faremo quel che con- « viene; ma non chiameremo la guerra come li portoghesi. »

XII.

Albertini a Tanucci.

Londra 18 decembre 1761.

Questi Signori mi hanno richiesto, se vero fosse ciò che veniva loro supposto che si unisse tutta la famiglia di Borbone (il Re nostro Signore non esclusone) ai danni dell' Inghilterra. Gli ho risposto: che non ero sorpreso che gli fosse stato ciò riferito, ma che lo sarei estremamente se mi persuadessi che vi avessero essi prestato fede per quella parte che riguarda noi altri, i quali saressimo stati certamente amici della Granbrettagna fin che la Gran Brettagna volesse esserlo di noi. Questa interrogazione suppongo che me l' abbiano fatta per iscoprire se il Re Cattolico sia o no legato colla Francia; ma la di loro curiosità non poteva da me sodisfarsi, e però gli ho risposto in termini generali ed insignificanti. Potrà essere stata ancora diretta ad incutermi il timore di che sopravenendo la guerra colla Spagna, noi ci esporressimo a restare involti nella querela. V. E. istruito dell' ufficio passatomi da questi Signori potrà formare un adeguato giudizio del fine che possono avere avuto e darmi delle istruzioni acciò mi ritrovi preparato a qualunque evento.

XIII.

Albertini a Tanucci.

Londra 25 dicembre 1761.
Ricevuto a 22 gennaio 1762.

Eccoci alla vigilia di una nuova guerra, della quale è difficile prevederne le conseguenze. Io non so determinarmi se credere che questa Corte preferirà di vivere in buona intelligenza con noi, o di confonderci nella querela colla Spagna. Questo enigma non tarderà molto a sciogliersi. Quel che rincresce si è, che sono quà senza istruzioni, quantunque esposto ad incidenti, che mi potrebbero molto

imbarazzare. Mi raccomando al Signore Iddio, acciò mi dia lume da potermi condurre in maniera che sia di servizio, e che possa incontrare l' approvazione della Maestà del Re nostro Signore.

XIV.

Albertini a Tanucci.

Londra 31 dicembre 1761.
Ricevuta a 29 gennaio 1762.

Io procuro di giocar qui quel personaggio che stimo convenire ad un Ministro di Napoli nelle presenti critiche circostanze. Procuro di confermare questa gente nella credenza che questa sia una guerra di puntiglio, come essi si esprimono, perchè il Re si è creduto offeso dalla proposizione fattagli dall' Inghilterra. Dico loro che persuaso che il Re non invidii alcuna della possessioni della Gran Brettagna, e questa, non volendone ad alcuna delle Provincie che la Spagna possiede in America, dato sfogo a questo primo impeto, vi è da sperare che queste due Nazioni ben presto si possano conciliare.

Col tenere questo linguaggio mi sembra di rendermi grato e che possa influire a trattenere quà qualche disperato consiglio d' involgere le Sicilie nella querela essi hanno colla Spagna, mentre colla lusinga di una non lontana reconciliazione non vorranno gl' Inglesi inasprire maggiormente l' animo del Re Cattolico, come farebbero qualora volessero rompere con noi. Del resto è difficile il prevedere i futuri contingenti sopratutto trattandosi di una Nazione altrettanto altiera che violenta, quale la è l' Inglese. Si è parlato per tutta Londra, che alla partenza di Fuentes sarebbe susseguita l' immediata mia; ma queste voci sono arrestate. Vero bensì che sono curioso di sentire quello che a me diranno li Signori di Stato su questo avvenimento, quando si lasceranno vedere ed a suo tempo ne La informerò.

XV.

Tanucci ad Albertini.

Napoli 5 Gennaio 1762.

Nella numerica di V. S. Ill.ma de' ventisette passato novembre vedo che Bristoll averebbe dovuto domandar una risposta categorica sulli trattati che la Spagna avesse con Francia, e, non l' avendo, partire ; allegando per pretesto la necessità della sua salute. In luogo delle segnate parole, Egli ha detto che la negativa si prenderebbe per aggressione, e dichiarazione di guerra, e subito, come doveva ogni uno imaginarsi, si è acceso il fuoco ; a Bristol si è risposto che faccia quel che comodo gli venga. Resultò da questo la memoria che Fuentes, a quest' ora, avrà presentata, ov' è la notizia del Signor Wail, al quale questa sera passo un esemplare di questa nostra cifra. Vedo la moderazione di cotesti Signori del Conseglio, nei numeri de quattro Decembre, e li loro dubbii di non potere più accomodare i loro affari nè con Francia, nè con la Spagna e la soggezione che loro impone Pitt, fiaccola di un novo incendio. Li compatisco! Dio volesse che qualche raggio mostrasse la via a qualche compenso pacifico ; ma le cose son troppe avanzate V. S. Ill.ma ora dovrà prendere la figura di neutrale ed indifferente in tutto e per tutto: dovrà astenersi da ogni discorso che riguardi le due Nazioni rispetto alla guerra, e dovrà quando potrà mostrare l' indifferenza delle Sicilie.

XVI

Tanucci ad Albertini

Napoli 19 Gennaio 1762

La risposta fatta da V. S. alli Signori che domandavano se era vero che tutta la Casa Borbone, compreso il Re delle Sicilie, si sarebbe unita ai danni dell' Inghilterra, è stata opportuna e conve-

niente e vera. Il Re, non offeso dalla Gran Brettagna, continuerà la sua sincera amicizia con essa. Non abbiamo alcuna cagione grave di guerra, tale non essendo le prese che si son reclamate invano, perchè qualche apparente ragione poteva liberar li Giudici Inglesi dal delitto dell' iniquità. Il Trattato d' Agosto di famiglia comprende il Re delle Sicilie, ma rispetto all' Inghilterra viene esclusa la guerra attuale, alla quale non si estende la garantia, come V. S. Illma avrà veduto nella memoria mandata da Spagna al Conte Fuentes per presentarsi a Milord Egremont. Aggiunga V. S. Illma che rispetto al Re delle Sicilie rimane il Trattato imperfetto non avendo la Maestà Sua tuttavia ratificato, nè essendo ancora fissati gli aiuti che deve dare e ricevere.

XVII.

Albertini a Tanucci

Londra 5 marzo 1762
Ricevuta a 2 aprile 1762.

Già che si è costà saviamente risoluto di premunirsi contro le sorprese che ci si possono fare, io prendo la libertà di pregare V. E. di farsi comunicar da Francia la maniera che con profitto si praticò all' Havre de Grace per tenerne lontane le galeotte a bombe che vi condusse l' Ammiraglio Rodeneij. So che si fecero avanzare verso le galeotte alcuni Radeaux che protetti dalle batterie di terra le obbligarono a ritirarsi. Quindi fa mestiere d' informarsi della costruzione de' detti Radeaux, e della maniera d' armarli. Io ne scrivo a Cantillana [1]) acciò se ne informi, e le ne faccia una distinta relazione.

[1]) Ministro di Spagna a Parigi.

XVIII.

Tanucci ad Albertini

Caserta 23 Marzo 1762.

Il discorso di Mijl. Bute, del dovere il Re N. S. pensar due volte in romper la neutralità in farsi qui tutto da Spagna, in esser una cosa le Spagna e le Sicilie, il non esser Napoletani ma Spagnoli quelli che marciano contro il Portogallo, e sulla speranza d'aver la pace per mezzo della Russia, è scompigliato; e di uno il quale desse un' udienza che non lo mettesse in soggezione, nè obbligo di pensare a quel che diceva. Orgoglio, insulto, asprezza, contradizione, millanterìa. Bisogna soffrire quanto conviene alla prudenza, e al non farsi di uno stravagante due, e al non regolare la condotta propria ad arbitrio indiscreto e incontinente altrui

È poco coerente il godere del volersi il Re N. S. mantener neutrale, e insieme insultare come dependente da Spagna. Non è all' Inghilterra utile un tal discorso, perchè non è mai utile l' irritare colle parole.

Può esser dannoso, perchè dissoblighi qualunque volontà resti a questa Corte, e qualunque influenza possa ella avere sul suo, la quale sarà sempre maggiore di quella d' un Ministro col suo Sovrano. Non so quanto vaglia la speranza sul nuovo Czar e sul ritorno di Vienna all' alleanza di Londra. Se la Russia sarà Prussiana non sarà Austriaca. Se Londra sarà Austriaca non sarà Prussiana. La Polonia si metterà in libertà, e la Porta prenderà occasione di scaricare l' Asia, l' Egitto e la Tracia sulla Russia. Ma il Patto di Famiglia suona la tromba. Ognun vede che non è offensivo, e che riguarda il solo commercio; e perciò ha per oggetto la sola Inghilterra, ed il guardarsi in futuro dal despotismo Piratico che gl' Inglesi hanno esercitato con bandiere nere in questa guerra.

Non so quanto questo Inglese dolore si potrà propagare alle altre nazioni per quanti fogli, o per quante poetiche facciano gl' Inglesi, la Rettorica dei quali può operare nelle camere, ma le Corti vogliano Logica, non Rettorica. Meglio saria temperar la superbia,

adattarsi all' equità sul Mare e sul commercio, ed avere più cura e riverenza del genere umano, di quella che mostrano d' averne gl' Inglesi.

XIX.

Tanucci ad Albertini

Caserta 30 Marzo 1762.

I numeri de' 26 del passato ci assicurano, col discorso di Mijlord Granville Presidente del Consiglio, di non esser inquietati da cotesta Nazione pel Trattato di Famiglia, nel quale le garentie promesse riguardano li Stati che rimarrebbono alla Francia dopo la guerra che ardeva allora tra la Francia e l' Inghilterra. Per la nuova guerra tra Spagna e la Gran Brettagna questa è veramente venuta dopo il Trattato. Se gl' Inglesi attaccassero la Spagna e la Spagna ci chiedesse i soccorsi e la garantia; questo sarebbe il caso nel quale unico potressimo esser in guerra con cotesta nazione. Ma è più che certo che la Spagna non ci chiederà nè aiuti, nè garantia. Non è maturo il discorso che V. S. Illustrissima vorrebbe fatto da me in Spagna, la quale non è in istato di parlar la prima di pace.

XX.

Albertini a Tanucci

Londra 2 aprile 1762.
Ricevuta a 30 detto.

In data de' 26 del passato avvisai a V. E. le brusche e significative interrogazioni fattemi da Milord Bute. E siccome ho letto nei fogli che questa Corte ha fatto presentare alla Spagna, che, attaccando ella il Portogallo, le squadre Inglesi incendierebbero Napoli: Io, non già perchè mi persuada che siasi qui adottata una tale risoluzione, ma per cautela maggiore, sotto titolo di puro complimento, ho voluto abboccarmi col Duca di Neucastel e con Mijlord

Grandville; e col far loro dei discorsi vaghi su gli affari correnti, procurare di scorgere dai medesimi come quà si pensi riguardo a noi.

Dal Duca di Neucastel non ho potuto carpir niente, perchè si raggirò il di lui discorso nel dirmi che non sia della convenienza della Spagna e della Gran Brettagna il farsi la guerra.

Non così Mijlord Grandville, il quale nuovamente mi ratificò, che essi non sarebbero certamente i primi ad attaccarci, e che mi assicurava che, quando Sua Maestà Cattolica lascia a noi la libertà d'esser neutrali, l'Inghilterra non ci disturberebbe.

Il solo detto di Mijlord Grandville non mi tranquillizzerebbe, se non conoscessi che sia della convenienza di questa Nazione il coltivare la nostra amicizia per profittare del nostro commercio. Ad ogni modo preferisco meglio la sicurezza che ci resulta dalle cautele si sono prese e che si prendono per mantenere al coverto Napoli da qualunque insulto. Ed a tale oggetto nuovamente supplico V. E. di far costruire costà delle galeotte ad un cannone simili a quelle di cui i francesi si sono utilmente serviti all'Havre de Grace ed a Brest.

XXI.

Tanucci ad Albertini.

Caserta 20 aprile 1762

Il brusco parlare di Mijlord Bute sulla necessità di far conquiste per indennizzare gli alleati dell'Inghilterra, fu manifesta minaccia ribattuta da V. S. Illustrissima colla dovuta prudenza. Questa prudenza fu grande quanto grande l'arroganza e l'imprudenza di Bute. Bisogna però continovare con la principiata moderazione; cioè con tale che non sia viltà. Se la viltà (errai) la minaccia si dichiarerà più, non sarà male il non mostrare paura, e il dire che quanto saremo attenti a non irritar, tanto lo saremo a difenderci se saremo offesi, e che quel poco che si è prevenuto di difesa in Sicilia, non è altro che una conseguenza della memoria di quel che quà fecero nell'anno quarantadue gl'Inglesi. Del resto quello che biso-

gna mettere in chiaro è la quantità della truppa da terra che cotesta Potenza può mandar fuori. Quanta ne destini in Portogallo, quanta in Westfalia. Vede V. S. Illustrissima che noi non ci metteremo in pensiero se non crederemo probabile che gl' Inglesi possano mandar quà almeno dodicimila uomini.

XXII.

Albertini a Tanucci.

Londra 7 Maggio 1762
Ricevuta ad 8 Giugno

Mi riviene da persona più tosto bene istrutta, che, nel Consiglio del Re Brittannico, li sentimenti siano divisi intorno al sistema da adottarsi nella presente crisi. Gli uni (e tra questi il Duca di Newcastel) consigliano di continuare a sostenere collo stesso calore la guerra di Germania. Altri soggeriscono di negligere ogni altro oggetto per rivolgere l' intiera attenzione all'assistenza del Portogallo. Mi viene inoltre riferito che nel Consiglio stesso siasi aggitato se dover far sorpresa alla Città di Napoli, a fin di rivolger ivi l' attenzione del Re Cattolico.

Spero che non si adotterà un tale disperato consiglio da cui nè alla Gran Brettagna nè agli alleati suoi può risultare utile alcuno; anzi col compromettervi il decoro delle sue squadre si attirerebbe l' Inghilterra nuovi nemici, inasprirebbe maggiormente quelli che di già ha sulle braccia, e si priverebbe del commercio delle Sicilie conosciuto in oggi da questa Piazza vantaggiosissimo alla Nazione.

XXIII.

Tanucci ad Albertini.

Caserta 11 maggio 1762.

Vedo li soccorsi pronti per passare in Portogallo, ma non vedo quanti nè quali. In questa notizia stà il fondamento sul quale si può

argomentare. Il Corrier a Torino non intendo quali lettere porterà per Gray [1]). Questo Ministro ha voglia della pace uguale a quella che Ella mostra; ma non parla parole legittime e molto meno le scrive. Siamo in dense tenebre. Forse saremo una vendetta portughese. Faremo quel che conviene, ma non chiameremo la guerra come li Portughesi. Trovo necessario ch' Ella scriva a me almeno lo stesso che scrive a Cattolica.

XXIV.

Tanucci ad Albertini

Caserta 25 maggio 1762

Già conosce il mondo che costi manca il danaro per tante imprese, e per ciò si desidera la pace; questo fa maggior torto a Pitt che prima di accender la guerra di Spagna doveva definire delle sue forze. Lo stile delle sue lettere è verboso. Per esperienza conosco che i verbosi non definiscono, la sapienza (sta) nel definire. Nulla si dice, e per quanto vedo nulla si dirà da Spagna di pace. Il dicorso dovrebbe cominciar da chi ha malamente e incivilmente irritato. Terrò presente quel che Ella mi dice di procurare che il discorso della pace passi per quà, ma per ora non vedo apertura alle fanfaronate inglesi d' Italia che dicon dover esssere invase le Sicilie in vendetta del Portogallo. Rispondo che il Re Ferdinando nato in Italia, le cambierà mal volentieri col Portogallo, ma col tempo rasciugherà quelle lagrime che cominceranno gl' Inglesi.

[1]) Il Cav. Gray ministro inglese in Napoli.

XXV.

Tanucci ad Albertini

Napoli 8 Giugno 1762.

Pitt ha fatto discorso vergognoso per la nazione, la quale ha voluto un Ministro capace d' un discorso sì sconcertato. V. S. Illma deve soffrire la sua situazione [1]). È barbara e plebea la pretenzione che noi per propria sicurezza abbiamo a pregare Spagna alla pace. Noi siamo sicuri: se desideriamo la pace, è umanità, è amicizia verso cotesta Nazione, non timore. Dopo un tale discorso strano, non dirò più parola, anche di quelle inutili e passaggere che talora ho interposto in qualche altro discorso. La condotta tenuta nel domandar la metà meno, alle Camere, del necessario par la nuova guerra, mostra che la spesa comincia a stancar la nazione. Spero che non anderà avanti la opinione d' alcun del Conseglio privato d' invadere le Sicilie come Ella scrive in data del sette passato. Non sarebbe diversione perchè il Re di Spagna, non potendo, non penserebbe a portarvi aiuto, e perciò non sarebbe divertito dalla sua impresa di Portogallo. Non potrebbero cotesti Signori farlo con un armata di terra che non hanno. Finalmente un' insolenza per mare irriterebbe maggiormente Spagna, e non profitterebbe a cotesta Nazione.

Le seguenti ultime lettere del carteggio tra Tanucci e l'Albertini trattano de' negoziati che poi menarono alla pace di Parigi che nel 1763 pose fine alla guerra di sette anni.

A mezzo l' anno 1762, morta l' Imperatrice di Russia Elisabetta, il suo successore Pietro III sospese le ostilità contro Prussia. Lo stesso fece la Svezia, e l' Imperatrice Maria Teresa d' Austria, perduta la speranza di ricuperare la Slesia, inclinò alle proposte d' accordo messe innanzi dalla Prus-

[1]) Si accenna qui alla domanda fatta da Pitt per avere la mediazione di Napoli per la pace con la Spagna.

sia. Allora anche l' Inghilterra pensò d' entrare in trattative colla Francia per mezzo della Savoia, e colla Spagna richiedendo all' Albertini la mediazione della corte di Napoli. E subito De Viry, ministro sardo a Londra, cominciò i negoziati Ma non fece lo stesso il Tanucci il quale scriveva il 22 giugno 1762 all' Albertini; *che non si credeva desiderabile che la corte di Napoli fosse organo di pace.* E perchè l' Albertini insisteva, credendo che quella mediazione sarebbe di gloria al suo Re, il Tanucci lo riprendeva acremente.

Intanto l' opera de' ministri di Sardegna procedeva attivamente e in segreto. Mackensie, fratello di lord Bute, conferiva con De Viry ministro sardo a Londra, e costui, per mezzo di Solaro ministro sardo a Parigi, trasmetteva i dispacci a Choiseul e a Madama Pempadour. Ed ecco perchè in questo carteggio s' incontra il nome di *Nina bellezza*, col quale indubitatamente il Tanucci chiamava, per ischerno, madama Pompadour. Però la mediazione della Savoia finì per ingelosire Tanucci, il quale in ultimo s' adoprò per ottenere che la Francia si servisse della corte di Napoli, e non di quella di Sardegna, nei negoziati intrapresi. Ma ad eccezione di pochi dispacci che il Grimaldi, ministro e plenipotenziario di Spagna, trasmise per mezzo del ministro Albertini alla corte di Londra; Napoli, per colpa del Tanucci, non ebbe nessuna parte in quelle importanti trattative che condussero alla pace di Parigi. E pure l' Albertini era stato il primo che facesse udire voci di pace in mezzo al fragore delle armi, e l' Inghilterra, non ostante la condotta del Tanucci, non avea sdegnata la mediazione di Napoli.

Funeste conseguenze ebbero questi errori. Tanucci colla sua prudenza aveva salvato il regno da grave sventura; ma egli fu che avviò la politica della corte di Napoli in un falso indirizzo. La condotta che tenne riguardo all' Austria e riguardo agli altri Stati italiani, combattuta da illustri suoi contemporanei, era in opposizione allo scopo dei precedenti trat-

tati. Questi trattati, mirando all' equilibrio europeo, aveano voluto che il regno di Napoli fosse separato dalla Spagna, perchè cresciuti in Italia gli Stati indipendenti, si sarebbe diminuita la preponderanza che l' Austria e la Spagna a vicenda per due secoli v' avevano esercitata. Ora il Tanucci, alleadosi all' Austria inaugurava una politica che, continuata dai successori suoi, dovea essere di danno gravissimo, distruggendo il frutto della conquista di Carlo terzo Borbone e l' opera de' trattati di Vienna e di Aquisgrana. E memorabile a questo proposito è una lettera del Galiani pubblicata non ha guari nell' *Archivio Storico Italiano* « Certamente, « diceva egli, niente sarebbe più fatale alla tranquillità e si- « curezza dell' Italia quanto una inopportuna divisione tra i « suoi membri nel tempo che hanno il bisogno d' essere estre- « mamente uniti insieme di anime come lo sono d' interessi. « Su questo non stimo dover più tacere a V. E. (Tanucci) « ciò che, da qualche tempo ho cominciato a conoscere, e « di cui ora mi sono accertato, cioè che la corte di Torino « non è punto contenta di Caracciolo, lagnandosi della ma- « niera com' egli vede gli oggetti sempre con una lente d' in- « grandimento onde ispira diffidenza e allarme male a pro- « posito [1]). »

XXVI.

Tanucci ad Albertini

Napoli 22 Giugno 1762.

Speriamo il novo Ministro di cotesto Sovrano ugualmente portato alla pace. Non posso augurar bene ad un Governo, nel quale un antico Ministro che al bene della nazione e della Casa Reale ha sacrificato la sua vita, li suoi pensieri, ed il suo patrimonio,

[1]) *Archiv. Stor. Ital. T. IX. P. II.*

come ha fatto Neucastel, è obbligato a lasciare il Ministero. Non so quanta autorità abbian li nuovi con Bute nelle Camere Granville Daschewod et C. per sostenere la pace che si faccia: suppongo che Bute sia stato dal fratello, già Ambasciatore ed infatuito di Turino [1]), sedotto a valersi delli Ministri di Turino per attaccar colla Francia un nuovo discorso di pace. Non deve questo essere un canale gradito ai Borboni de quali Turino è patentemente il nemico più dichiarato anche tra quelli che ai Borboni fanno attualmente la guerra [2]). Il ritorno di Pitt al Ministero sarebbe la ruina della Nazione, e dell'Europa. Egli è un Gracco, ed un Saturnino il più velenoso e il più trasportato. Non so che deva venire da Devonshire e Harwich che si son congedati dal Conseglio. Non si crede desiderabile quel che V. S. Ill.ma vorrebbe d'esser questa Corte organo della pace. La considerazione non si crede acquistabile per via di figure, ma pel commercio, per le arti, per la truppa. Roma che senza questi strumenti, vuol figurare perde terreno ogni giorno più tra le potenze.

XXVII.

Albertini a Tanucci

Londra 7 Luglio 1762.

Già ha V. E. notizia di un principio di Negoziazione, che questa Corte ha sollecitato prima con quella di Francia e poi con quella di Spagna, e che le aperture ne sono passate per il canale del Ministero di Sardegna.

Il Conte di Cantillana l'averà informata che ne sono risultate delle dichiarazioni in forma delle tre Corti: ed inoltre qualora succeda, che questa Negoziazione debba continuarsi, di esser convenuti i due Monarchi di Spagna e di Francia dirigere a me le loro memorie a fin che le rimetta a questo Ministero. Il Signor Marchese

[2]) Mackensie fratello di lord Bute, già ambasciadore a Torino, era stato richiamato a Londra, andandovi in suà vece Giorgio Pitt parente del celebre Guglielmo.

[1]) Qui e nella lettera seguente si parla della mediazione di casa Savoia domandata dalla Francia per la pace con l'Inghilterra.

Grimaldi me ne previene con altra trasmessami per il Corriere dal Balio Solaro spedito il dì 29 del passato al Conte di Vitri [1]) colla dichiarazione del Re di Spagna. Veramente ogni ragione d' interesse e di decenza voleva che si preferissero li Ministri del Re Nostro Signore a quelli di Sardegna, ed il Marchese Grimaldi so che vi ha lavorato per ottenerlo. L' accidente ha portato che io mi ritrovi in questa commissione e che debba servire di canale per cui passa un affare di cotanto rilievo. Desidero che la risulta ne sia di piena soddisfazione de' due Re a seconda dell' intenzione del nostro Padrone. Mi conformerò esattamente alle risoluzioni, ed alle istruzioni che mi faranno pervenire, gli ordini de' quali saranno da me eseguiti con l' applicazione più esatta ed il zelo più efficace.

Termino con felicitare V. E. del conseguimento di un punto che gli era a cuore per la gloria ne risulta al nostro Re e per cui ha fatto premura in Spagna,

XXVIII.

Tanucci ad Albertini

Napoli 24 Agosto 1762.

Non capisco la pace separata che la Francia offerisce a cotesti Signori, riserbandosi per una smorfia, il dare assistenza e promessa alla Spagna per la guerra di Portogallo. In che ha la Francia rotto il trattato fresco di Famiglia. Già vedo, che la Spagna, a cui sola si lascia ora la guerra coll' Inghilterra e col Portogallo, farà la pace, ma vedo ancora l' irritazione che la Francia nella pace, ancor questa volta al suo solito, lascia alla Spagna. Converrà che la Spagna e Sicilia in avvenire pensino a sè e lascino gli altri nella libertà medesima. La mutazione di Russia abbasserà molti di superbia. Vienna che dirà?

[1]) Deve dire Conte di Viry ministro di Sardegna a Londra.

XXIX.

Tanucci ad Albertini

Napoli 31 Agosto 1762

Rispondo alla Cifra dei sei Agosto. La Francia è ostinata nei Ministri Sardi: Spagna rispose fin dal due del cadente: Perchè V. E. non mette in capo di cotesti Signori il trattar con Spagna a dirittura senza passar per Francia. La Spagna è in istato di essere sustantiva senza necessità d'essere adiettiva. Per Portogallo bisognerà farlo e sarà meglio per tutti. Non combinono le premure di pace, e la durezza delle condizioni in cotesto Ministero. L'inverno sarebbe tempo più atto alla pace per li Borboni. Il Re di Prussia non è disperato: Ma la Russia non sarà per lui, la Porta forse tornerà ad unire le Imperatrici. A quest'ora forse sarà presa Almeyda e fatta la pace Francese, Inglese e Spagnola.

XXX.

Tanucci ad Albertini

Portici 14 Settembre 1762.

Troppo sarebbe l'avere la Francia detto costà che è pronta alla pace anche quando la Spagna ricusi. Non manca però congettura di che sia stato così. A questa ora tutto costì sarà chiaro; la Spagna ha rilasciato quanto era possibile. Il detto di Carleston sopra l'Havana deve tener sospesi. Manca secondo le date il probabile. Grimaldi [1]) non ha potuto, ove Turino è meno considerato di quel che sia costì, onde non so che sarebbe a V. E. riuscito. Non ho

[1]) Questa lettera deve interpretarsi così: Il Conte Grimaldi (inviato a Parigi per la pace) se non ha potuto riuscire a far nulla, contro la corte di Savoia, in Parigi dove si ha meno amicizia per Casa Savoia che non s'abbia a Londra; come l'Albertini avrebbe potuto riuscire nella stessa missione a Londra più amica allora della corte di Savoia che non era Parigi?

potuto da Spagna ottener mai una parola che mi aprisse la bocca con lei. Forse non si credeva tanta libidine di pace nella Francia.

XXXI.

Tanucci ad Albertini

Portici 21 Settembre 1762.

Choiseul ha la moglie protettrice di Solaro [1]) e di Piemontesi, in Francia, basta, perchè una premura di Spagna o di Napoli si posponga. Vivo in ansietà per l' Havana. Però a quest' ora forse la pace è fatta. Catanti [2]) tra venti giorni sarà arrivato all' Haya e averà l' incumbenza di ricever tutto il più recondito che V. E. abbia da riferire a Spagna [3]). Perciò V. E. gli scriverà colla stessa cifra colla quale scrive a me della quale porta seco una copia. Egli in una altra cifra concertata, passerà al Signor Wall tutto quanto V. E. averà a lui scritto; questa è disposizione del Re Cattolico, che V. E. e Catanti obbediranno. Perciò sarà finita la sua incumbenza per altri canali, quando voglia dispensarsene per suo minor incommodo. Prego V. E. a scrivere a Catanti copiosamente. A me passerà Catanti la stessa lettera di V. E. perciò Ella dovrà far la opracarta esteriore a Catanti, la seconda più dentro a me, e questa a sigillo alzato. Rumore nell' interno di Russia.

XXXII.

Tanucci ad Albertini

Portici 28 Settembre 1762.

Se non hanno dato a li Ministri di Turino altro che mandar le lettere, poco è il trionfo. Bedford, Choiseul Grimaldi sono ora le sole

[1]) Il Balì Solaro ministro di Savoia a Parigi.

[2]) Catanti inviato di Spagna in Olanda.

[3]) La pace dovea essere sottoscritta in Settembre, ma Grimaldi non volle, sapendo che Cuba assalita dagli Inglesi era per cedere nelle loro mani.

persone, che compariscono e tra loro trattano senza mistura di mediazione. Grimaldi forse con Cantillana non avevano ordine di comunicare, nè potevano averlo, perchè la Spagna non ha parlato di pace fin al primo d' Agosto, due giorni prima che vi arrivasse Odunnes. Non bisogna irritarsi per non far il gioco de' nemici che cercano la divisione della Casa de' Borboni. Bisogna soffrire la Francia con tutte le sue impertinenze. Forse in fine della pace restituiranalla Spagna quel decoro, che Choiseul e Bute hanno voluto toglierle. Forse il parlamento non troverà la pace fatta. Si lasci V. E. consolare da un vecchio, che ha visto molte facce della fortuna e delle Corti, e il giuoco che delude i non ben fondati silogismi e li partiti presi per la loro *Nina bellezza* [1]).

XXXIII.

Tanucci ad Albertini

Napoli 30 Novembre 1762.

La pace è fatta, e li numeri de' ventidue e ventinove del passato riescono superflui e superflua la risposta. Del conte Catanti farà il canale che più vorrà e potrà. Il Re di Spagna è stato non so se sacrificato o abusato da chi meno doveva, è stato mal servito in Portogallo, oltre all' Havana in somma ha perduta la Florida [2]). Non sappiamo ancora gli articoli preliminari distintamente. Le giuste prevenzioni che Ella andava facendo sulla condotta del Re di Spagna, la benevolenza che gli conciliava di Fox, la cui moderazione e amicizia verso la Spagna non è imitata da Pitt, son cadute invano. Parzialità è stata verso la Francia, che forse la meritava meno.

La Spagna si è trattata con quel rigore che pianterà nell' animo del Re Cattolico, e forse de' suoi discendenti in quella monarchia,

[1]) Si vuol dinotare Madama Pompadour ch'era consultata ne' negoziati per la pace come si è detto ne' chiarimenti.

[2]) L'Avana, (Cuba) com' è noto, non fu perduta per la Spagna. Invece, sulla proposta della Francia, la Spagna cedette all' Inghilterra la Florida in cambio dell' Avana, ed ebbe dalla Francia la Luigiana.

una memoria acerbissima, e nel cuore una ferita crudele che probabilmente non lascerà mai luogo all' amicizia gioconda e soave, e naturalmente non si mischierà più quel sovrano in guerre offensive, ma attenderà al suo intero regno che la vendetta sarà tacita, ma efficace e sopra tutto terrà la regola aurea del *Nulli te facias nimis sodalem* [1]). Per questa mia vede che con attenzione dovuta ho letto li numeri de' ventidue e ventinove [2]).

G. Carignani

[1]) In Marziale *lib. 12*, *epigr. 34*, si legge:

Nulli te facias nimis sodalem.
Gaudebis minus et minus dolebis.

[2]) La Corrispondenza con l' Albertini finisce qui, prima della sottoscrizione della pace, perchè l' Albertini fu richiamato da Londra, e in sua vece andò a Londra Caracciolo già ministro a Torino il quale durante la guerra de' sette anni s' era reso inviso a quella Corte come ci fa conoscere il Galiani.

VARIETÀ

CENNO STORICO

DELLE ACCADEMIE

FIORITE NELLA CITTÁ DI NAPOLI

(Continuazione — Vedi Anno IV. Fascicolo 2.°)

Erranti — Questa Accademia fu istituita da Mario Rota [1]), riunivasi nell' atrio del monastero di S. Tommaso d' Aquino, e coltivava la poesia e le buone lettere [2]). Fioriva già innanzi all' anno 1626 e si estinse sul cominciare del secolo XVIII. Ne furono socii il padre Matteo da Nola detto lo *Stabile* ed il padre Clemente da Napoli nel 1626 entrambi minori osservanti [3]), Francesco Ampollone e Gio. Battista Bergazzano nel 1637 [4]), Gio. Battista Cacace [5]), il padre Gregorio Tartaglione domenicano nel 1659 [6]), Giuseppe de Simone di Campi detto l' *Inquieto* nel 1664 [7]), e Biagio Guaragna Galluppi nel 1679 [8]). Ressero questa Accademia col nome di Prin-

[1]) Vedi la lettera di Biagio Altimari stampata in fronte all' opera di Girolamo de Rosis *Selectarum iuris observationum*. Napoli 1689 in fol.

[2]) Vedi la *Enciclopedia poetica* di Giuseppe Artale. Venezia 1660 in 12 a pag. 88.

[3]) Vedi le loro rime in fronte a' *Geroglifici morali* di Vincenzo Ricci. Napoli 1626 in 4,

[4]) Vedi le *Varie fortune, favola boschereccia* dello stesso Bergazzano. Napoli 1637 in 12.

[5]) Vedi il suo epigramma latino stampato in fronte alle *Memorie historiche del Sannio* del Ciarlanti. Isernia 1644 in fol.

[6]) Vedi il suo sonetto in fronte al *Torchio delle osservationi della peste di Napoli* di Carlo Monxano. Messina 1659 in 4.

[7]) Vedi le poesie stampate in fronte all' opera di Nicc. Gio. Abrusci *Fax gemina*. Bari 1664 in fol.

[8]) Vedi le sue poesie. Napoli 1679 in 12 a p. 255.

cipe Francesco Bernaudo [1]), Carlo Capece [2]), il cavaliere Giuseppe Artale [3]), Annibale Brancaccio [4]), ed Andrea Genutio [5]).

Esercitati. — Questa Accademia istituita circa la metà del secolo XVIII, si riuniva in casa dell' avvocato Gregorio Buscè, di cui nell' anno 1750 ne era prefetto Filippo Buscè col nome accademico di *Nicasio*. Oltre della giurisprudenza coltivava le lettere e la poesia. Fece per impresa un Y chiuso in un cerchio sul quale era scritto il motto *Ne otia Regnent*. Tra gli accademici vi furono Emmanuele Campolongo col nome di *Fidermo*, uno incerto detto *Eugenio*, Crispo Colombo denominato *Filomelo*, altro incerto col nome accademico di *Filopomo*, e Gio. Batt. Gallippo detto *Acemeto*, che fu il segretario dell' Accademia [6]).

Eubolei. — Questa Accademia fioriva già nella città di Napoli innanzi all' anno 1546 e circa il 1548 fu soppressa con tutte le altre per ordine del vicerè D. Pietro di Toledo [7]). Ebbe a presidente Gio. Francesco Brancaleone e tra' socii vi furono Bernardino Rota, Gio. Battista Arcucci, Angelo di Costanzo, Fabio Giordano, Gio. Francesco Lombardi, Giano Peluso, Francesco Crisario, ed Antonio Carafa duca di Mondragone [8]), e Gio. Antonio Pisano archiatro del regno di Napoli [9]).

[1]) Vedi il suo Sonetto in fine della *Lucerna de Cortiggiani* di Gio. Batt. Crisci. Napoli 1634 in 4.

[2]) Vedi la p. 161 della *Lettera terza. Annotazione caritativa all' autore del libro intitolato Del dialetto napoletano*. Napoli in 8.

[3]) Vedi la sua *Enciclopedia poetica*. Venezia 1660 in 12 a p. 17-28 — Il madrigale di Fabio Monrada stampato in fronte al *Cordimarte* dell' Artale. Napoli 1679 in 12. — Ed il sonetto dello stesso Artale in fronte al *Teatro aperto* di Antonio de Lupis. Venezia 1687 in 12.

[4]) Vedi le poesie di Biagio Guaragna Galluppi. Napoli 1679 in 12 a p. 255.

[5]) Vedi il suo *Re Dionisio*. Venezia 1699 vol. 3 in 12.

[6]) Vedi le *Lucubrationes Exercitatorum Academiae, quae haberi solet apud Gregorium Buscè causarum patronum*. Napoli 1750 in 4.

[7]) Vedi l' articolo degli Ardenti.

[8]) Vedi il libro dell'Arcucci *Odarum libri II*. Napoli 1568 in 8.

[9]) Vedi Giano Peluso al fol. 26 della sua *Oratio habita in nuptiis illustriss. Comitis Renati Borromaei, et illustriss. Hersiliae Farnesiae*. Roma 1579 in 8.° dove leggesi in data del 13 di aprile dell' anno 1579 la dedica fattavi a Gio. Antonio Pisano, che chiamsi *Neapolitanorum decus, atque totius Italiae ornamentum*; e quindi soggiugne: *Da operam obsacro, ut tuam in*

Questa è forse quella Accademia, che al dire di Giano Peluso, si riuniva a Posilipo [1]).

Feroci. — Di questa Accademia non si ha altro, che Flaminio Bernardi vi apparteneva nell' anno 1681 [2]).

Filarmonica. — Con real rescritto del 20 giugno 1834 il re Ferdinando 2.° di Borbone sanzionò gli statuti di questa Accademia, che si formava di quaranta socii onorarii e di un numero indeterminato di socii ordinarii.

In essa esercitavasi la musica vocale ed istrumentale, davansi rappresentazioni di drammi musicali, di tragedie e di comme diee, le sue sale erano aperte ancora a' poeti estemporanei, a' pittori, agli scultori ed agli altri artisti, i quali volevano esporvi le loro nuove opere. Breve fu la sua vita, che si estinse sul cadere dell' anno 1836.

In questa Accademia l' illustre giureconsulto Niccola Nicolini nella tornata del 19 marzo 1836 recisò il suo discorso per la morte di Maria Cristina di Savoia regina di Napoli, e varii socii diversi componimenti poetici.

Di queste poesie Gabriele de Stefano formò un volumetto in 8° di p. 64 che mise a stampa in Napoli nell' anno 1838 col titolo *La Filarmonica. Componimenti poetici.* Questi al numero di 18 sono i seguenti, preceduti dal *Discorso* di apertura di Basilio Puoti — 1.° *Per*

eum benignitatem, Janus tuus, academicus Eubolaeus, Neapolitanus, Sextus Croto cognomenio, sit ubique gentium praedicaturus: tibique hac causa sit, multo plusquam debet, debiturus.

[1]) Ecco come scrive il Peluso al fol. 44 de' suoi *Lusus.* Napoli 1567 in 8, e propriamente nella poesia in lode del libro di Gio. Batt Arcucci intitolato: *De Natali Christi.*

Huc quod est hominum venustiorum
Pictis tempora floribus revinctum
Gradu Pegaseo volet, videbit
Hoc in aureolo et novo libello.
Quem Phoebi auxilio, et novem sororum
Juxta Pausilypi nemus *beatum*
Fecit Arcutius meus sodalis.

[2]) Vedi l' opera di Giuseppe Antonio Velasquez intitolata *Le qualità veneree.* Napoli 1681 in 4.

la morte di Vincenzo Bellini rime di Maria Giuseppa Guacci Nobile — 2.° *Il Leone di Firenze*, *sonetto* di F. Ruffa — 3.° *In memoria del Ch.mo Nicolò Zingarelli ottave* di Giulio Genovino — 4.° *La Soeietà Filarmonica*, *sonetto* di Giuseppe Campagna — 5.° *Canzonetta* di Irene Ricciardi Capecelatro — 6° *I disinganni*, ottave di Adelaide Dalbono — 7° *Il secolo di Pericle o le arti in Grecia*, *quartine* di Fabio Sergardi — 8° *L' armonia*, *ottave* di Laura Beatrice Oliva — 9° *La poesia*, *ottave* di Luca Puoti — 10° *All'armonia*, *sonetto* di Teresina Quaranta — 11° *La Società Filarmonica*, *canzone di Gennaro M. Balzani* — 12° *La Società Filarmonica*, *sonetto* di E. Cappelli — 13° *Ode* di Scipione Volpicella — 14° *La vita umana*, *sonetto* della contessa Marianna Ferdinando Gaetani — 15° *Alla poesia*, *inno* di Cesare Malpica—16° *In morte del duca Ferdinando de Martino, sonetto* di Francesco Costabile — 17° *Il bel momento della vita*, *terzine* di Marco d'Arienzo — 18° *A' socii dell' Accademia Filarmonica, sonetto* di Gabriele de Stefano.

Filarmonici del Sebeto. — Questa Accademia fu istituita dall' avvocato napoletano Giulio Imbimbo nella sua casa. Essa fioriva già innanzi all' anno 1792, e cessò di esistere nel funesto anno 1799. Negli ultimi tempi ne fu principe Gio. Tommaso Giordani di Montesantangelo del Gargano [1]), e socii Saverio Marotta e Domenico Piccinni. Quest' ultimo tra le altre, vi recitò le seguenti due composizioni in dialetto napoletano, cioè *Locinto* e *Nerone museco*, che poi mise a stampa nell' anno 1792 [2]).

Filologica. — Circa l' anno 1780 alcuni giovani studiosi formarono una Accademia, la quale dissero Filologica. In tutte le domeniche ed in tutti i giovedì le tornate si tenevano ora in casa di un socio ora in casa di un altro socio; ogni accademico era nel dovere di recitare delle composizioni in prosa o in verso, e delle volte, prescrivendolo il Principe dell' Accademia, s' improvvisava [3]).

Filonomi. — Questa Accademia fioriva già in Napoli nell' anno

[1]) Vedi la p. 37 del vol. I. delle sue opere. Roma 1845 in 8.

[2]) Nel vol. I. de' suoi *Strammuottole*.

[3]) Vedi l' avvertenza che Niccola Pellegrini mette in fronte alla sua *Teogonia*. Napoli 1811 in 8.

1819, nel quale anno Niccola Morelli vi recitò la orazione funebre pel socio Giuseppe Basta [1]).

Filopatridi ossia Amici della patria — L' illustre abate Ferdinando Galiani nel suo libro del *Dialetto Napoletano*, stampato la prima volta nell' anno 1779, ci rimase la notizia di questa privata Accademia istituita da lui e da quattro suoi amici, nel solo fine di coltivare il Dialetto Napoletano. Ecco come egli scrive.

« Quantunque non brama di celebrità, má puro zelo di concorre-
« re al pregio della Patria ci muova; pur vediamo esser forza di
« dare al Pubblico una tal quale notizia di chi siano gli autori di
« questo libro. Eravamo non più che cinque persone; ma la morte,
« che fura sempre i migliori, avendocene non è gran tempo rapito
« uno, siamo ridotti a quattro con poca apparenza di accrescimento
« di numero d' altri, che si uniscano a noi. Non per pubblica au-
« torità, ma di nostra spontanea volontà associati in amichevole
« nodo abbiamo assunto il nome di Accademici Amici della Patria
« per quell' antichissimo dritto, che regna tra gl' Italiani di potersi
« denominare Accademici di qualunque genere di studj, o d' arte
« liberale, tutti coloro, a cui ciò venga in pensiere. » Questi quattro Accademici presero i nomi di *Janne Femmeniello*, *Notà Pettolone*, *Lo Ciclopo*, e *Lo dottore Chicchia Pannocchia.*

La sua vita fu breve, e rimase dimenticata fino a quando il Cav. Gabriele Quattromani, coltivatore esimio del nostro dialetto, pubblicò un foglio d' invito per fare risorgere questa Accademia. Mortosi il Quattromani prima che il suo invito avesse potuto produrre il desiderato fine, il Libraio editore e scrittore distinto del patrio dialetto, sig. Luigi Chiurazzi, con tutto zelo si diede all' opera, e vi riuscì riunendo un certo numero di socii, i quali ne formarono lo statuto, che fu approvato il 2 del mese di Decembre dell'anno 1877.

L' Accademia intitolasi de' Filopatridi e suo scopo è di studiare e d' illustrare le opere degli autori patrii di tutti i tempi; di comporre una grammatica; di fermare le regole dell' ortografia, le quali sinora trovansi incerte e vacillanti; e di cercare tutti i mezzi specialmente col teatro di moralizzare il popolo.

La sua impresa è il Cavallo colla leggenda *Accademia de' Fi-*

[1]) Vedi la pag. 181 della *Biografia de' contemporanei* dello stesso Morelli. Napoli 1826 in 8.

lopatridi di Napoli, quale impresa si batte in medaglia di lega, portante il Cavallo da una parte e la leggenda dall' altra; essa è donata a ciascun socio.

I socii sono Ordinarii ed Amatori, i primi illustrano con i loro scritti il dialetto, gli altri si cooperano alla sua diffusione. Degli uni e degli altri vi sono i residenti ed i corrispondenti. À pure i socii onorarii.

Le sue tornate ordinarie sono bimestrali, le generali semestrali in gennaio ed in luglio.

Nel giorno 9 del dicembre 1878 furono creati gli ufficii come qui appresso.

Presidente Emmanuele Rocco - Vice-presidenti Raffaele d'Ambra ed Emmanuele Bardare - Consultori Giacomo Bugni, Pietro Maione, Giuseppe Mastroiani, Vincenzo Pagano, Niccola de Robbio, Carlo Romice, P. M. Luigi Rossini, e Roberto Villani - Segretario Guglielmo Mery - Vice-segretario Pasquale Capasso - Contabile Vincenzo Marra - Cassiere Luigi Chiurazzi.

Oltre i predetti, furono fondatori di questa Accademia Aguilar M. Vincenzo, Alfano Eduardo, Autera Raffaele, Belviso Giovanni, Benevento Raffaele, Della Campa Raffaele, Capaldo Michele, Caruso Filippo, Cardone Raffaele, Chiurazzi Anacreonte, Cirino Francesco, De Curtis Camillo, Estevan Emmanuele, Flauti Benedetto, Livigni Vincenzo, Martello Carlo, Marulli Giacomo, Mastropaolo Gennaro, Mastropaolo Leopoldo, Mazzola Ignazio, Migliaccio Eduardo, Molinaro del Chiaro Luigi, Orso Raffaele, Rocchi Carlo, Scamberger Pasquale, Spinelli Leopoldo, e Vitale Alfredo [1]).

Lo scopo propostosi dall'Accademia già incomincia ad attuarsi, come rilevasi dal seguente Libro — *Il Dialetto Napolitano si dee scrivere come si parla? Discorsi due di Emmanuele Rocco e di Giacomo Bugni. Con una lettera del Cav. Ferdinando Taglioni concernente la quistione per la convenienza musicale.* Napoli 1879 in 8.

Fortunato. — Nell' anno 1807 Giustino Fortunato, che poi sotto il regno di Ferdinando II, di Borbone fu presidente de' ministri, istituì

[1]) Vedi l' opuscolo in 12° intitolato *Statuto dell' Accademia dei Filopatridi di Napoli.*

in sua casa una Accademia, in cui tutte le sere si ragionava intorno a materie di erudizione. Tra questi socii vi furono il tenente generale Giuseppe Parisi, il colonnello di artiglieria Luigi Parisi, Vincenzo Coco, Tito Manzi, Flaminio de Venanson, Alessandro d'Azzia, l'illustre poeta Vincenzo Monti, che allora trovavasi nella città di Napoli, Andrea Mustoxidi, Teodoro Monticelli, Giuseppe Lopez, Vincenzo de Muro, Vincenzo de Ritis, Francesco Petruccelli, ed altri. Ma essendo cresciuto di molto il numero de' socii, il Fortunato col pretesto di essere la sua casa incapiente per tanta gente, sul cominciare dell'anno 1808 la sciolse [1]).

Freddi. — Di questa Accademia si à notizia da un sonetto stampato in fronte al libro del P. Andrea di Castro Reale intitolato *All'una delle Due, discorsi disingannati.* Napoli 1667 in 4. Fioriva in quell'anno 1667.

Furiati. — Domenico Furiati illustre professore di dritto civile e canonico nell'ottobre dell'anno 1807 ottenne permesso dal Governo di tenere in sua casa due volte al mese una Accademia di controversie legali, la di cui prima tornata fu tenuta nel giorno 26 di novembre di quell'anno 1807 [2]).

Galiani. — Il chiarissimo letterato Celestino Galiani creato Cappellano Maggiore del Regno di Napoli, si dedicò alla riforma della Università degli Studi, ed ebbe pure cura di istituire una Accademia, che fece presedere da Francesco Spinelli principe di Scalea, il quale fornì di strumenti e di macchine necessarie per le esperienze di matematica, di fisica, di medicina e di chirurgia. A questa Accademia il cardinale Traiano Acquaviva assegnò cento ducati annui.

Gioberti. — Nell'anno 1860 fu istituita nella città di Napoli una Accademia sotto il nome di Gioberti per coltivare le scienze filosofiche e sociali. Di questa furono scelti a direttori supremi Giu-

[1]) Vincenzo Flauti *Rivista da un cittadino senza partito di ciò si è operato per la pubblica istruzione del già regno di Napoli nell'ultimo atto della sua convulsione politica e pronostico se non si accorre a ripararvi.* Bologna 1861 in 8.° Questo libro del Flauti non porta il nome dell'autore e benchè stampato in Napoli, à la falsa data di Bologna.

[2]) Vedi il n. 175 del Monitore Napolitano del giorno di Venerdì 30 di ottobre del 1807.

seppe Massari, Francesco Pepere, l'abate Carlo Cucca, ed Agostino de Carlo. Coloro che desideravano essere ammessi fra socii doveano scrivere una dissertazione sopra argomenti proposti da' direttori, per dare saggio della loro capacità.

Vi erano socii ordinari e corrispondenti, i quali tutti aveano l'obbligo di scrivere la dissertazione per essere ammessi. Aveva un Presidente, un vice presidente e due segretari. I socii ordinarii e corrispondenti dovevano compilare un Giornale Scientifico-Politico, come organo dell'Accademia. Il suo suggello era la Croce di Savoia colla scritta *Accademia Gioberti.* Nel giorno 10 di gennaio dell' anno 1861 questa Accademia fu inaugurata con un discorso del suo fondatore Vito Sansonetti [1]).

Di Giurisprudenza. — L' insigne giureconsulto napoletano Giov. Battista Vecchioni poi Direttore de' Ministeri di Grazia e Giustizia, dell' Ecclesiastico e degli Affari Interni, fu il fondatore e Principe di questa Accademia, la quale, dopo la sua promozione a quelli uffizii, fu preseduta da Domenico Barilla e finalmente dal dotto giureconsulto Salvatore Gallotti [2]), colla di cui morte, avvenuta il 3 di aprile del 1823, si estinse.

Jerocades. — Antonio Jerocades ritornato da Marsiglia in Napoli nell' anno 1791 raccolse in sua casa una Accademia, in cui trattavansi le scienze e la poesia. Vi appartennero Francesco Rossi, Gaetano Ancora, Francesco Bonomo, Niccola Basta, Tommaso Astorino, Niccola del Buono, Gennaro Partitario, Giuseppe Abbamonti, Pasquale de Laurentiis, il canonico Giovanni de Silva de' marchesi di Banditella, Giovanni de Laurentiis, Giuseppe Sabatini, Dionigi Pipino, Francesco Sabatini, Domenico Vitelli, Giuseppe Maria Basta e Domenico Piccinni [3]). Cessò al cominciare della rivoluzione dell' anno 1799.

[1]) Vedi il *Programma per l' Accademia Gioberti* scritto dal Sansonetti in data del 1° di decembre 1860 stampato in un foglietto in 8. di p. 4. Ed il suo discorso inaugurale.

[2]) Vedi il *Discorso nell' apertura dell' Accademia di giurisprudenza di Salvatore Gullotti presidente della medesima.* Napoli 1822 in 8.

[3]) Vedi l' opuscolo *I funerali di Giuseppe Maria Basta privatamente celebrati da parenti e amici dilettissimi.* Napoli 1791 in 8. Il Piccinni recitò in questa Accademia le seguenti poesie. 1.° *La Reggia d' Apollo scherebizzo recetato nell'Accademmia de lo Lleverendo Sacirdote D. Antonio Jerocades.*

Jevoli. — Carlo di Jevoli riunì in sua casa una Accademia, la quale fioriva tuttavia nell' anno 1559, epoca in cui ne erano socii tra gli altri Scipione Ammirato, Ferrante Mongorio abate di S. Maria in Avanzo ed altri [1]).

Immacolata Concezione della Vergine. — A questa Accademia, che fioriva nel secolo XVII, si unì l' altra degli *Infervorati*, e tenevano le loro tornate nel chiostro dei Padri Chierici Regolari Minori. Innanzi al maggio dell' anno 1692 erano già estinte. Facevano per impresa la Fenice ardente col motto *Renovabitur*. Ne fu principe Annibale Brancaccio, e tra socii si notavano il P. Maestro carmelitano Tobia Conti ed il P. Carlo degli Oddi chierico regolare minore [2]).

Incauti. — Questa Accademia già fioriva nella città di Napoli nell' anno 1621, quando ne era Principe Orazio Comite [3]), e riunivasi nel convento del Carmine Maggiore [4]). Fino all' anno 1634 si trova il Comite nell' uffizio di Principe, indi Mario Rota nel 1637, e Francesco Dentice, autore della *Corona Mariana*, nell'anno 1643. Vi appartennero in qualita di accademici Antonio di Gaeta, Sebastiano d' Alessandro, Francesco Antonio Capone canonico della cattedrale di Conza, Tommaso Lanario cavaliere di S. Giacomo, col nome d' *Intiepidito*, Gennaro Lanario il *Vagante*, Giuseppe Munebria, Giovanni de Curtis l' *Astratto*, Gregorio Alferi, Francesco Antonio Giusto l' *Impaziente*, Francesco Antonio Russo l' *Innavveduto*, Ora-

2.° *Scorrezione a bbennere, o sia Arfeo. Recetata a la stess' Accademmia.* 3.° *La morte de Carnevale, e lo triunfo de quarajesema. Recetato a l'Accademmia di D. Antonio Jerocades.* 4.° *La mmesca canto recetato a l'Accademmia di D. Antonio Jerocades ncopp' a na dessertazzione chimmeca.* Tutte sono stampate nel volume de' suoi *Strammuottole*. Napoli 1792 in 8.

[1]) Vedi Eustachio d'Afflitto a p. 308-309 del vol. I. delle sue *Memorie* degli Scrittori Napoletani.

[2]) Vedi la pag. 282, e 283 del vol. I. delle *Lettere familiari* del Pacic helli Napoli 1695 in 12.

[3]) Il Capaccio a p. 927 del suo *Forastiere*, in data del 15 di decembre 163. dice che Orazio Comite *con la voce viva per spacio di nove anni c' ha governata l' Accademia in Napoli degl' Incauti*, quindi l' Accademia fioriva già nove anni innanzi al decembre del 1630, e perciò nell' anno 1621.

[4]) Eustachio d' Afflitto *Memorie* degli scrittori nati nel regno di Napoli. Napoli 1782 in 4. vol. I. p. 213.

zio Feltrio, Filippo Finella l' *Inutile*, Filocolo Caputo carmelitano, Giuseppe Parascandalo l' *Errante*, l' abate Gio. Francesco Giliberti, Cirillo Candido carmelitano, Ottaviano Altomondo carmelitano, Francesco de Pretis, Francesco Antonio Barrese, il Cav. Gio. Batt. Basile conte di Torone, Antonino Marzi, Girolamo Montenegro marchese di Marigliano, Sebastiano Salsano, Tommaso Nelli domenicano, Gennaro Longo, Diomede Cerucci, Gio. Franceseo del Giudice, Pacilio Maffa, Donato d' Eremita, e Marco Antonio Perillo l' *Ingelosito*, in qualità di Segretario [1]).

Incogniti. — Creata nell'anno 1546 da taluni patrizii napoletani, fu soppressa con le altre degli Ardenti, de' Sereni e degli Euboli circa il 1548 [2]). Si riuniva nel Cortile della chiesa dell' Annunziata; ed al dire di Benedetto Falco si proponeva *la conoscenza di se stesso* [3]). Faceva per sua impresa un Monte dal quale avea origine un fiume, che serpegiandogli interno intorno si scaricava nel suo letto al piede dello stesso monte, col motto *eœ ignoto notas*. Ne fu principe Baldassarre Maracca vescovo di Lesina, ed accademici Angelo di Costanzo, Lorenzo Villarosa, Laura Terracina col nome di *Febea*, Francesco Sovero, Gio. Domenico di Lega, Andrea Mormile, Alfonso Cambi ed altri, tra' quali i seguenti di cui si à notizia de' soli nomi accademici, e sono: il *Partenio*, l' *Astemio*, il *Tebea* che trattò

[1]) Vedi il detto d' Afflitto op. cit. Lorenzo Crasso a p. 307 del vol. 2. de' suoi *Elogii*. Venezia 1666 in 4. — L' elogio latino del Gaeta stampato in fronte alla sezione 3ª della parte 3ª delle Decisioni di Gio. Batt. del Toro. Napoli 1642 in fol. — Il sonetto del Comite in fronte alla *Lucerna de Corteggiani* del Crisci. Napoli 1634 in 4. — La rappresentazione sacra del Perillo intitolata *Antonio da Padova*. Napoli 1640 in 8.°, ed il suo Epigramma stampato in fronte alle *Lettere* di Pietro Venerosi. Napoli 1635 in 4. — I sonetti di Franc. Ant. Capone in fronte alla predetta rappresentazione sacra del Perillo. — La lettera di Mario Rota in fronte al *Pacificum certamen* di Gio. Batt. Castaldo. Sorrento 1637 in 4. — Le rime in fronte alla *Pescatrice incognita* del Perillo. Napoli 1630 in 12. — La dedica e la p. 174 delle *Spine di Parnaso* di Domenico de Sanctis. Napoli 1635 in 8. — *La vendetta di Giove contro i giganti* di Filippo Finella, Napoli 1625 in 8. — Il P. Ventimiglia a p. 151 e 153 delle sue *Memorie degli uomini illustri del Carmine Maggiore*. Napoli 1756 in 4. — Le rime di diversi in fronte alle poesie di Orazio Comite, Napoli 1627 in 4, e la p. 97 delle poesie. — Le varie poesie stampate in fronte all' *Elixir vitae* di Donato d' Eremita, Napoli 1624 in fol.

[2]) Vedi l' articolo degli Ardenti.

[3]) Falco *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli*. Napoli 1549 in 8.

della natura e degli effetti del corso, della qualità del lume e delle virtù del sole, il *Segreto* che scrisse dieci libri de' misteri della natura, il *Silenzio* che scrisse intorno a tutte le costituzioni, riti e privilegii che nel Mondo si osservano e si godono [1]).

Incolti. — Questa Accademia ebbe principio nella prima metà del secolo XVII trovandosene socio fin dall'anno 1649 Muzio Florinti col nome di *Rozzo* [2]). Nel 1723 vi appartenevano Fortunato Damiani detto *Filofilo* , Vincenzo Viscini col nome di *Commano*, ed Odoardo d' Ippolito denominato *Senocare* [3]). Tuttavia fioriva nell' anno 1732 essendone socio Gio. Batt. Vignali col nome di *Pausilippo*, ed uno innominato col semplice nome accademico di *Polifemo Achelogico* [4]).

Incuriosi. — Fioriva già nel 1698, epoca in cui ne erano socii Michele Nuzzi di Altamura dimorante in Napoli, essendo parroco di S. Tommaso a Capuana , e Paduano Guasco Consultore del Municipio di Napoli. Era tuttavia in vita nell' anno 1708, quando vi apparteneva Biagio Maioli de Avitabile professore di teologia e di filosofia [5]). Anche l' insigne medico Lanzani vi appartenne [6]).

Infervorati. — Questa Accademia ebbe principio nel secolo XVII, e stando in decadenza si unì con l' altra intitolata alla Immacolata Concezione della Vergine, e si riuniva nel chiostro de' PP. Chierici Regolari Minori. Innanzi al maggio dell' anno 1692 già erano estinte entrambe. Faceva per impresa la Fenice ardente col motto *Renovabitur*. Ne fu principe Annibale Brancaccio e fra i socii si

[1]) Tommaso Costo *Memoriale* all' anno 1546 — Laura Terracina nelle sue *Quinte Rime* — Giacinto Gimma *Idea dell' Istoria letteraria d' Italia* vol. 2. p, 465. 466.

[2]) Vedi *Il felice reggimento nell' attioni humane* dello stesso Florinti. Napoli 1649 in 8.°

[3]) Vedi le p. 5. 51. e 65 della raccolta di poesie per la esaltazione alla badia di Monte Casino di Arcangelo Brancaccio. Napoli 1723 in 8.

[4]) Vedi le poesie in fine della raccolta pe' funerali celebrati in Caserta ad Elena Albani principessa di Caserta e duchessa di Sermoneta. Caserta 1732 in 4.

[5]) Vedi le poesie di questi due accademici in fronte all' opera di Massimo Saverio Tobito *Divinum theatrum*. Napoli 1702 in fol. E la intestazione dell'avvertenza in fronte alla *Synthesis apologetica-theologica-moralis* di Biagio Visconti, stampata in Napoli nel 1708 in 8.

[6]) Vedi la sua opera *Pseudo-Galenicos*. Napoli 1703 in 8.

notavano il P. Maestro carmelitano Tobia Conti ed il P. Carlo degli Oddi chierico regolare minore [1])

Infuriati. — Questa Accademia fu istituita da Francesco Carafa marchese di Anzi, come lo attesta il Capaccio nel suo *Forestiere*, e si disse degli INFURIATI, si chiamò ancora de' FURIBONDI e de' FURIOSI. Essa successe a quella de' Sileni estinta innanzi all' anno 1617. Si esercitava nella poesia, nelle lettere, nella filologia, nella storia, e nelle scienze morali e politiche; riunivasi nel chiostro di S. Lorenzo Maggiore, e faceva per impresa il Sole che riscalda alcuni cigni alla riva di un fiume, col motto *Agitante calescimus illo* [2]). Nel 1623 ne era principe Ottavio Carafa marchese d' Anzi, primo assistente Francesco de Vivis, e secondo assistente Francesco Campanile [3]); nel 1629 e nel 1632 ne era principe Annibale Brancaccio [4]); nel 1634 Francesco Carafa duca di Cersa [5]); dal 1646 al 1652 Cosmo Pinelli duca di Acerenza e marchese di Galatona [6]); nel 1666 Mario Rota [7]); nel 1690 Francesco Giudice [8]), al quale nello stesso anno successe Niccola Carmine Caracciolo principe di Santobuono [9]). Nel giorno 28 di giugno dell' anno 1672 questa Accademia tenne una solenne tornata, in cui intervenne il Vicerè di Napoli Marchese di Astorga [10]).

[1]) Vedi la pag. 282 e 283 del vol. I. delle *Lettere familiari* del Pacichelli. Napoli 1695 in 12.

[2]) Vedi a p. 174 degli *Opuscoli* di Gio. Batt. Vico. Napoli 1818 in 8. e propriamente la nota 9 della vita di Vico. E. QUADRIO, *Storia d' ogni poesia*. Bologna 1739 in 4. a p. 83 del vol. I.

[3]) Vedi le rime stampate in fronte all' *Antica Arpino* di Bernardo Clavelli. Napoli 1623 in 4.

[4]) Vedi il suo componimento stampato in fronte alle rime di Gio. Franc. Materdona. Napoli 1632 in 12.

[5]) Vedi il suo sonetto in fine della *Lucerna de Cortiggiani* di Gio. Batt. Crisci. Napoli 1634 in 4.

[6]) Vedi l' approvazione per la stampa dell' opera di OTTAVIANO SAULIO *Ex vitae cursu Octavii Saulii selectiora quaedam ab eodem carminibus expressa*. Napoli 1646 in 4. E la dedica di LUIGI JOELE alla sua *Cartagine soggiogata*. Napoli 1652 in 12.

[7]) Vedi la p. Z 6 t. delle *Poesie liriche* di GIUS. CAMPANILE. Nap. 1674 in 12.

[8]) Vedi *La lettura sopra la concione di Marfisa a Carlo Magno* fatta da GREGORIO CALOPRESE in questa accademia. Napoli 1691 in 4.

[9]) Vedi il GIMMA a p. 363 parte 2ª de' suoi *Elogii Accademici*.

[10]) Vedi il *Sonetto* di GIO. BATTISTA VALENTINO stampato nella penultima

Intimoriti. — Questa Accademia fu istituita verso la metà del secolo XVII dal P. scolopio Gio. Francesco di Gesù e Maria, e riunivasi nelle Scuole Pie. Fioriva tuttavia nell' anno 1668. Fece per impresa una cerva ferita che corre all' acqua, col motto *Obstetricante metu* [1]).

Inutili. — Fioriva questa Accademia sul cominciare della seconda metà del secolo XVII. Nell' anno 1668 ne era socio Carlo Giovanni di Gesù scolopio [2]).

Investiganti. — Tommaso Cornelio e Leonardo di Capua uomini sommi, fin dalla loro tenera età furono compagni negli studii, e poi separati per varii accidenti. Nell'anno 1650 ritornarono in Napoli ed insieme per i primi si diedero ad investigare le cagioni delle tante e sì maravigliose opere della natura; allora il Cornelio riunì in propria casa una Accademia di dotti uomini, e la intitolò degli Investiganti perchè si occupava alla ricerca delle cose filosofiche e naturali, e perciò fece per impresa un cane bracco col motto Lucreziano *Vestigia lustrat.* Tra questi accademici vi furono il detto Leonardo di Capua, Francesco e Gennaro d' Andrea, Daniele Spinola, Gio. Battista Capucci, Michele Gentile, Gabriele Naudeo, Pietro Gassendi, Gio. Alfonso Borrelli, Giovanni Caramuele vescovo di Campagna, Pietro Lizzardi gesuita, Carlo Buragna, Sebastiano Bartoli, Domenico Scutari, Camillo Pellegrino [3]), Luca Antonio Porzio, Tobia Conti carmelitano, Domenico e Tommaso Cioffi, ed il carmelitano Salvatore Scaglione vescovo di Castellammare di Stabia [4]).

pagina della 2ª edizione del suo *Napoli scontrafatto dopo la peste.* Napoli 1674 in 12, la intestazione del quale Sonetto dice: *Rezetato mpresentia de lo stesso Azzellentissimo Seggnore nell'Accademia eretta dinto S. Laurienzo de Napole a' 28 de Giugno 1672.*

[1]) Vedi i *Discorsi* del P. Eugenio di S. Giuseppe. Napoli 1668 in 4. a p. 144, 145 e 261.

[2]) Vedi il suo *Decasticon* in fronte al *Sogno di Nabucco,* spiegato di Antonio Naccaria, Napoli 1668 in 4.

[3]) Per errore il Soria ed il Giustiniani ed altri credono impossibile che il Pellegrino fosse stato Accademico *Investigante,* perchè morto nel 1603, quando l' Accademia non esisteva ancora. Ma essi non considerarono che il vecchio Camillo si morì nel 1603; e che il giovane Camillo Pellegrino, che fu l'accademico, si morì nell' anno 1675.

[4]) Vedi il P. Ventimiglia a p. 169 e 172 delle sue *Memorie degli uomini illustri* del suo ordine carmelitano. Napoli 1756 in 4.

Questa Accademia benchè invidiata ed odiata dagli emoli del Cornelio e del di Capua, progrediva; ma la peste che nell' anno 1656 tanta orribile strage fece nella città di Napoli, estinse pure questo consesso di dotti. Cessata la peste i superstiti accademici si riunirono novellamente, ma eresciuto il numero de' nemici del Cornelio dopo la pubblicazione de' suoi *Proginnasmi*, per essere tranquilli cercarono la protezione del marchese di Arena, Andrea Concublet, uomo dotto e mecenate de' letterati. Perciò nell' anno 1662 in sua casa si ripristinò la estinta Accademia. Per circa sei anni essa si mantenne in grande fama trattando argomenti difficili ed esperienze astruse della filosofia naturale; e specialmente quando il Concublet di ritorno da un viaggio fatto per l' Italia portò molti e diversi strumenti fisici. Mentre questa Accademia così bellamente progrediva, il Concublet fu costretto fare maltrattare in pubblico un medico [1]), il quale sparlava pubblicamente dell' Accademia. Ciò fece rumore tanto, che il vicerè ed il Collaterale consigliarono al marchese pel suo meglio di smettere l' Accademia, e così fu fatto, ed in tal modo nell' anno 1668 si estinse per la seconda volta [2]). Anche per la terza volta fu restaurata nell' anno 1683 e tuttavia fioriva nell' anno 1695, di fatti nel giugno di quell' anno si riunì nell' ampia sala del maggior chiostro di S. Tommaso di Aquino de' PP. domenicani, destinata alle sue tornate, per celebrare le lodi dell' illustre suo socio Leonardo di Capua, morto il 17 di quello stesso mese. In tale solenne tornata il dottissimo medico Nicola Crescenzi ne recitò la orazione funebre, poi stampata nel vol. 4.° delle *Lettere Memorabili* del Bulifon, e componimenti latini ed italiani, gli accademici principe di Castiglione, l' arcivescovo Filippo degli Anastagi, Emmanuele Cicatelli poi vescovo di Avellino, il sacerdote Niccola Sersale, Giuseppe Valletta, Alessandro Riccardi, Fortunato e Giuseppe de Cesare, Costantino Aquitanio, Niccola Milano, Giovanni Angrisani, Simone Barra, Biagio Garofalo, Francesco Coqui ed altri [3]). Final-

[1]) Si crede che questo medico fosse stato il celebre Carlo Pignatari, il quale nel 1666 fondò l' Accademia de' *Discordanti*, affidandone la direzione al non meno illustre medico Luca Tozzi, per opporla a questa degli *Investiganti*.

[2]) Vedi i *Ricordi* di Lucantonio Porzio a p. 51 e 52 della vita del Porzio scritta dal Mosca e le p. 16 e 17, della stessa vita.

[3]) Vedi Vincenzo Ariani a p. 99 della vita di Agostino Ariani. Napoli 1787 in 4.

mente estinta al cadere di quel secolo XVII, fu per l' ultima volta richiamata a vita nell' anno 1735 dall' illustre giureconsulto e magistrato Stefano di Stefano, che la riuniva nella propria casa, e riprendendo la impresa dell' antica Accademia del cane bracco col motto *Vestigia lustrat*, si esercitavano gli accademici nella filosofia, nelle lettere amene e nella poesia. Colla morte del de Stefano, avvenuta il 3 di novembre dell' anno 1737, si dismise definitivamente [1]).

Invidiati. — Questa Accademia istituita nel secolo XVII fioriva già nell' anno 1649, tempo in cui ne era principe Carlo de Lellis [2]).

Invogliati. — Al cadere del secolo XVIII fu istituita questa Accademia dall' illustre giureconsulto Michele Terracina. In essa si coltivavano la giurisprudenza, le lettere amene e la poesia. Essa si sciolse quando nell' anno 1806 il Terracina partì da Napoli per recarsi in Puglia essendo stato nominato giudice di quel tribunale. Fra' socii si distinsero Francesco Antonio Spada e Niccola Nicolini [3]).

De Iorio. — Il sacerdote Domenico de Iorio poi canonico del Duomo di Napoli e quindi arcivescovo di Samaria, nell'anno 1775 formò in sua casa una Accademia, che riunivasi in certi determinati giorni, per esercitarsi in argomenti di teologia dommatica e morale [4]).

Irrequieti. — Circa l' anno 1684 Niccola Federici istituì nella città di Napoli una Accademia che denominò degli Irrequieti e ne tenne egli il posto di Principe, e le diede per impresa un cielo stellato col motto: *Requies mihi sola moveri.* Questa Accademia si estinse innanzi al 1692 per essere passato a Salerno il Federici, avendo ottenuto un canonicato in quella metropolitana.

Irresoluti. — Ne' primi decenni della prima metà del secolo XVII fu creata questa Accademia, la quale nell' anno 1634 avea per Principe Onofrio Ricci [5]).

Istituto d' Incoraggiamento. — Il colonnello Augusto Ricci volle fondare nella città di Napoli una Società d' Incoraggiamento e di

[1]) Vedi gli Opuscoli di Giuseppe Pasquale Cirillo. Napoli 1823 in 4. a p. 209. Il Cirillo fu uno degli accademici.

[2]) Vedi il detto De Lellis a p. 100 de' suoi *Applausi poetici.* Napoli 1649 in 8.

[3]) Vedi l' elogio del Terracina scritto da Niccola Morelli.

[4]) Vedi la p. 18 dell' Elogio funebre del De Iorio stampato in Roma nel 1805 in 8.

[5]) Vedi il Sonetto del Ricci in fronte alla *Lucerna de' Corteggiani* di Gio: Batt. Crisci. Napoli 1634 in 4.

Storia Naturale, ed ottenutane la sanzione sovrana con dispaccio del 22 Giugno 1806, si riunirono 15 illustri scienziati, che furono Niccola Andria, Giovanni Bonnet, Giuseppe Capecelatro arcivescovo di Taranto, Francesco Carelli, Guglielmo Cottrau, Domenico Cotugno, Francesco Daniele, Melchiorre Delfico, Giuseppe Galante, Antonio Paroisse, Vincenzo Petagna, Vincenzo Remondini, Augusto Ricci, Carlo Rosini arcivescovo di Pozzuoli ed Antonio Sementini, i quali nel giorno 9 del mese di Luglio dello stesso anno 1806 la inaugurarono coll' intervento del Ministro dell' Interno. Allora fu determinato che Cotugno assumesse provvisoriamente la presidenza ed il colonnello Ricci l' uffizio di segretario; e che la Società si occupasse unicamente di quelli argomenti che sono in rapporto direttamente con la prosperità pubblica, cioè l' agricoltura, il commercio, le arti utili, le manifatture, l' istruzione pubblica, gli stabilimenti assegnati al sollievo della umanità ecc. non che le scienze naturali ne' loro più stretti rapporti col bene universale. Indi accrebbe il numero de' socii a 40, fra' quali nominò Bruno Amantea, Filippo Cevolini, Michele Tenore, Niccola Columella Onorati, Angelo Boccanera, Luca de Samuele Cagnazzi, Domenico Cosmi, Gaetano Maria Gagliardi, Leandro Guidi, Gabriele Longo, Francesco Andrea Miot ministro dell' Interno, Teodoro Monticelli, Luigi Ruggieri, Luigi Sementini, Villot Freville, Antonto Savaresi, Thibaud tesoriere della Corona, Domenico Forges Davanzati, Michele Ferrara, Luigi Petagna, Giuseppe Melograni, Michele Milano, Antonio Ferri Pisani, Tito Manzi segretario del Consiglio di Stato, Niccola Fergola, Giuseppe Casella, Antonio Barra, e Giosuè Sangiovanni. Formati gli statuti, questi vennero approvati con decreto del 6 di Novembre dell' anno 1810. Ebbe tre ordini di socii; gli ordinarii al numero di 60, gli onorarii ed i corrispondenti di numero indeterminato. Il diritto di voto fu concesso a' soli ordinarii. Annuale fu stabilita la presidenza, a vita gli uffizii di segretario e di vicesegretario. Ebbe un Consiglio di Amministrazione composto di tre individui, tra' quali il tesoriere, uffizio annuale; ed un bibliotecario-archivario. Gli fu assegnata per residenza il soppresso monastero de' Padri Celestini di S. Pietro a Maiella, ove una grande sala fu destinata per le assemblee pubbliche e per le adunanze academiche, un'altra per lettura, ed altre per la biblioteca, pel gabinetto delle macchine, pel gabinetto me-

teorologico, ed altri locali nello stesso edificio per la stamperia e pel laboratorio.

Fu divisa in 5 classi, ciascuna col suo presidente e segretario annuale; cioè 1.ª Matematiche ed arti, che ne dipendono. 2.ª Fisica, e chimica, ed arti che vi ànno rapporto. 3.ª Storia naturale con la sua applicazione. 4.ª Medicina e Veterinaria. 5.ª Economia civile e rurale.

In ciascuno anno teneva una solenne pubblica tornata, in cui si pubblicavano i suoi Atti, e distribuivansi i premii d' incoraggiamento. Le tornate ordinarie si tenevano periodicamente in ogni settimana.

Ebbe due suggelli, il grande pe' diplomi e per gli atti di approvazione o di coronazione, il piccolo poi per le lettere.

Con decreto del 25 di Settembre dell' 1821 poi fu ordinato che si occupasse a promuovere la pubblica industria non solo per la provincia di Napoli, assumendo tutti gl' incarichi dati alle Società Economiche stabilite in tutte le altre province della parte continentale del Regno col decreto del 26 di Marzo del 1817, ma che estendesse altresì le sue viste su tutto il reame, riunendo quando sarebbe proposto dalle dette Società provinciali, colle quali sarebbe in corrispondenza. Ad esso fu incorporata la Giunta delle arti e delle manifatture; e nello stesso giorno, 25 di Settembre del 1821, furono pubblicati i suoi novelli Statuti, i quali ànno ricevuto varie modifiche in forza dei rescritti del 4 Marzo 1826, 4 Luglio 1827, 26 Aprile 1834, 18 e 21 Febbraio 18 Luglio e 4 Novembre 1857, e del decreto del 13 Ottobre 1856. Questi statuti del 1821 stabilirono tre ordini di socii, cioè 40 ordinarii con voto e onorarii e corrispondenti in numero indeterminato e senza voto. I socii ordinarii vennero divisi in due classi, di *Economia rurale*, e di *Economia civile*, l' una e l' altra colle scienze ausiliarie. Il presidente veniva proposto dall' Istituto al Re, e durava in carica fino a quando non ne era esonerato dal sovrano. Il segretario generale ed il vice-segretario erano a vita. Avea pure un segretario di corrispondenza dipendente dal segretario generale; un vice-presidente, un archivista bibliotecario, un visitatore degli stabilimenti di arti e manifatture dipendente dagli ordini del presidente, e un Consiglio di amministrazione composto di tre socii tra' quali il tesoriere.

Le tornate ordinarie si tenevano nello edifizio di Tarsia due volte

in ogni mese, meno nel Maggio e nell' Ottobre. Una solenne pubblica tornata si dava in ogni anno, in cui si pubblicava il volume degli Atti e si distribuivano i premii d' incoraggiamento; ed ivi si facevano la solenni mostre industriali.

Con decreto del 10 di Gennaio del 1864 fu riordinato e con novello Statuto s' intitolò *Reale Istituto d' Incoraggiamento alle Scienze naturali economiche e tecnologiche;* e gli furono stabiliti due ordini di socii, residenti ossia ordinarii, e corrispondenti, con facoltà di potere avere ancora socii emeriti. Gli ordinarii al numero di 30, i corrispondenti in numero illimitato. Il presidente è triennale, come pure il vice-presidente, il segretario e vice-segretario a vita. Questo ultimo è pure bibliotecario. Si divide in 5 classi, ciascuna di sei socii: 1.ª Fisica, chimica e matematica, 2.ª Zoologia, botanica, mineralogia e geologia; 3.ª Agronomia e pastorizia e veterinaria; 4.ª Tecnologia; 5.ª Economia pubblica, commercio e statistica. Le tornate accademiche sono pubbliche e due volte in ogni mese, eccettuati i mesi di Maggio e di Ottobre, che sono vacanze.

Nella prima tornata di ciascuno anno si fa la distribuzione de'premi. Gli fu confermata la residenza nell' edifizio di Tarsia. Ed in fine ebbe affidata la vigilanza dell' Istituto tecnico e delle sue Scuole.

(*continua*)

CAMILLO MINIERI-RICCIO

ARCHEOLOGIA

L'EPITAFFIO DI CESARIO, CONSOLE DI NAPOLI,

(† a. 788)

L' illustre prof. Mommsen, svolgendo non ha guari il codice 6039 della biblioteca Vaticana, in cui verso la metà del secolo XVI Giovanni Metello, segretario di Antonio Agostini, faceva in Roma una *Collettanea* d' antiche iscrizioni, s' imbattette in un quaderno del medesimo codice, ove un tal Vallambert probabilmente intorno allo stesso tempo trascrisse le epigrafi del tempo Romano esistenti allora in Salerno. Tra esse al fol. 765 trovasene una medioevale, che contiene l' epitaffio di Cesario, Console, figlio di Stefano, Vescovo e Duca di Napoli, che morì nel 20 settembre 788. Il Mommsen la trascrisse dal detto cod. e recentemente l' ha ristampata [1]) col confronto delle lezioni datene già dal Capaccio e dal Pellegrino.

La riproduzione del dotto alemanno non ci dà varianti di molta importanza, nè notizie, che potessero sciogliere le difficoltà, che l' epigrafe presenta. Pure essa non è stata affatto inutile; poichè ci somministra l'indicazione della forma di alcune lettere usate nel marmo e di cui nessuno aveva finora fatto cenno, e ci dà la conferma dell' esistenza della medesima in Salerno nel secolo XVI neanche accennata per quel tempo da altri.

L' epitaffio di Cesario, ch' è uno de' pochi monumenti sepolcrali dei nostri duchi, finora conosciuti, fu, per quanto io so, riportato per la prima volta nello stesso secolo XVI dall' accuratissimo Fabio Giordano († nel 1581) nella *Historia*

[1]) *Neues Archiv. der gesellschaft für ält. Deutsch. Gesch.* 1878. t. III, p. 403.

Neapolitana, che in quel tempo compose e lasciò manoscritta. Il Summonte però fu il primo a divulgarlo per le stampe sulla copia, che ne ebbe dal Chioccarelli (a. 1602). Dopo di lui lo riprodussero il Capaccio (a. 1607), l' Engenio (a. 1626), lo stesso Chioccarelli (a. 1643), il Pellegrino (a. 1643)—(Pratilli a. 1751), l' Ughelli (a. 1644), il Mazza (a. 1681), il P. Girolamo di S. Anna (a. 1707) il Troyli (a. 1751), il P. Di Meo (a. 1797), e recentemente il Parascandolo (a. 1847), il Petroni (a. 1863), ed il Galante (a. 1866). Principalmente notevole è la pubblicazione fattane nel 1839 da Giuseppe Maria Fusco, non ha guari defunto, che in un suo giovanile lavoro lo illustrò col confronto di tutte le accennate edizioni e con un breve commentario [1]).

Ora tra le difficoltà, che questo monumento presenta, non ultima è quella che risulta dalle varie vicende della lapida, dacchè fu eretta fino ai giorni nostri. Alcuni patrii scrittori, come il Summonte, il Capaccio e l' Engenio, affermano, che l' epigrafe fosse stata in origine posta nella chiesa extramurana di S. Gennaro della nostra città, ma che allora non più vi si vedeva per essere stata, sia per colpa degli uomini, sia per le ingiurie del tempo con molte altre, ivi una volta esistenti, o guasta, o dispersa [2]). Il Chioccarelli d'altra parte, ed il Pellegrino, ci fanno conoscere che dalla basilica di S. Gennaro per incerto caso era stata trasportata a Salerno, e collocata nell'altare maggiore della chiesa di S. Francesco dei frati Minori Conventuali, ove allora esisteva. Così anche scrisse il Giannone (L. VI, c. 2). Qualche altra particolarità aggiunse il Mazza, riportando le parole, che erano state in tempi posteriori incise sotto la medesima. Esse dicono, secondo che più correttamente sono riportate dal P. Di Meo, così: *Arichis Pr.*

[1]) *Dichiarazione di alcune iscrizioni pertinenti alle Catacombe di S Gennaro dei poveri.* Nap. 1839 in 8.

[2]) Summonte, *Hist. di Nap.* t. I, p. 412; Capaccio *Hist. Neap.* p. 110; Engenio *Napoli Sacra* p. 633.

« *Salerni primus secum e Parthenope duxit obsidem Cae-*
« *sarium Consulem ob tributi cautionem. Sico Pr. quartus*
« *lapidem Salernum transtulit. Ladislaus Rex posuit in*
« *Ara Maiori, at Flamines posuere in sublimi* ».

Il convento di S. Francesco o di Sant' Antonio in Salerno, come io ricavo da una relazione manoscritta inviata da Giulio Ruggi o Ruggio [1]) a Carlo De Lellis nella seconda metà del secolo XVII, la quale relazione io già son parecchi anni ebbi l' opportunità di vedere [2]), e secondochè attesta pure il Wadding [3]), ebbe origine nei primi anni del 1200 dallo stesso Patriarca d' Assisi, il Ruggi attesta aver visto nell' archivio di quella città un memoriale firmato di mano propria del Santo, col quale domandava ed otteneva cert'acqua per uso de' suoi frati; quale scrittura, presa dal signor Francesco Castellomata, perchè vi si leggeva la firma di uno di sua casa, si era indi dispersa. La chiesa in un documento del 1238, ivi pure dal Ruggi accennato, dicesi posta *in plano montis supra ecclesiam dopni Raidulfi.* In essa, sopra la porta nell' architrave dalla parte esterna, leggevansi i seguenti versi, non bene riportati dal Mazza, che io trascrivo dalla sopra accennata relazione.

Sis implorator venie pius auxiliator
Supplex orator Francisce gregis revelator
Virtutumque dator plebi virtutis amator. Amen.
Conservet purum pater o Francisce casurum
Quem ut devotum reddant hec limina totum.

[1]) Di costui *gentiluomo di Salerno, antiquario famoso et erudito,* e delle sue *Memorie*, che intendeva dare alle stampe, parla il Toppi. *Bibl. Napolit.* p. 165 — In alcuni *Discorsi* col titolo: *Contezza dell'origine, aggrandimento e stato delli Seggi della città di Salerno* scritti nel 1734, un esemplare dei quali Ms. conservasi nella Biblioteca Nazionale (X, G, 48) al f. 153 leggo che egli *per un profondissimo studio di storie e cod. Ms.... in tutti i più celebri archivii divenne il più avvisato antiquario, che unque mai stato fusse.*

[2]) Questa scrittura, sulla quale era scritto di carattere di Carlo de Lellis: *Relazione della chiesa di S. Francesco di Salerno*, trovasi in un Ms. *Notizie istoriche* etc. posseduto dal fu Marchese Amati a p. 221.

[3]) Wadding, *Hist. ord. fr. Min.* t. III, p. 15, 38.

Nel coro poi era il monumento della regina Margherita [1]), madre di Ladislao, che ampliò la chiesa ed il convento, ed in un muro l' iscrizione sepolcrale di Cesario, Console, che il Ruggi dice di non trascrivere, perchè riportata da diversi storici napolitani.

Nel principio di questo secolo con la soppressione degli ordini religiosi il convento di S. Francesco fu abolito, e la località destinata ad uso di carcere. Allora la lapida sparve, nè finora si è potuta rinvenire alcuna traccia di essa. Le ricerche fatte da me, ed a mie preghiere da altri, sono tutte riuscite vane ed infruttuose. Ultimamente il valoroso giovane signor Gabriele Guglielmi, che si occupa lodevolmente di cose archeologiche per incarico del chiarissimo prof. cav. Francesco can. Linguiti, già pregatone da me, volle prendersi la pena di tali indagini, e con notevole diligenza esaminò e frugò tutti i luoghi di quella Città dove poteva supporre ch' esistesse la detta lapida, o che vi fosse stata trasportata. Le

[1]) Io non so se questo monumento della regina Margherita nel trasferirsi dalla chiesa di S. Antonio alla cattedrale fosse stato ricostruito nella identica forma, quale colà vedevasi, nè ora ho l'agio di verificarlo. Credo però utile di riportare qui alcune particolarità intorno al medesimo, notate dal lodato Ruggi nella sua relazione, che non ho trovato nè in Mazza, nè negli altri nostri patrii scrittori: *Nel coro,* dice il Ruggi, *vi è la sepoltura della regina Margherita, historiata d'intagliato sostenuto da statue con paviglione sopra, et altre statue, e statua della detta regina con iscrizione vid. dalla parte dinante;*

I Margarita coelos ubi fulgida vita: etc. (V. Summonte t. II p. 550.

Dalla parte di dietro:

Quadrigentenus it dum domini duodenus: etc. (V. Summonte. l. c.)

Verso la testa del sepolcro:

Margarita de Duratio.

Verso li piedi:

Mater serenissimi regis Ladislai.

Al pilastro nel mezzo di 4 statue, che sostentano l'avello:

Abas Antonius Babosus de Piperno me fecit cum Alexio de vico? suo laborante.

Il Summonte *ricorda soltanto il Bamboccio, nè del suo lavoratore o discepolo fa cenno il Dominici o altri.*

indagini non ottennero alcun risultamento. Come rilevo dalla sommaria relazione sul proposito, che gentilmente mi è stata comunicata dallo stesso prof. Linguiti, egli visitò primieramente l'abolita chiesa di S. Francesco, divenuta oggi magazzino, ove il fornitore ripone la paglia e gli abiti dei carcerati, ma non trovò nelle pareti nude e liscie traccia alcuna di sepolcro o d'iscrizione. Vide pure il convento ed il giardino attiguo; la chiesa parrocchiale dei Barbuti, ove sapeva essere stata depositata una statua di S. Antonio, che prima della soppressione nella chiesa dei Conventuali veneravasi; nonchè le chiese dei conventi vicini e sempre inutilmente. Visitò poi anche senza alcun frutto la chiesa del Conservatorio di Monte Vergine, la Cattedrale, ove fu trasferito il monumento della regina Margherita, e le località delle chiese, ora distrutte, nell'orfanotrofio Principe Umberto e di S. Benedetto e del Crocifisso, ove una volta vedevasi il sepolcro del celebrato Pietro Barliario. Nè finalmente trascurò di far ricerche anche nell'archivio provinciale, ove potevano esistere carte ed inventarii riguardanti la soppressione di quel convento e rinvenirsi notizie sul proposito. Nulla che riguardi il cercato epitaffio si è rinvenuto nei detti luoghi ed in altre parti della città anche dall'egregio sig. Guglielmi esaminate; in guisa che bisogna supporre che o il marmo sia rimasto coperto e nascosto in qualche rimoto angolo del carcere, o che, guasto e rotto, come per altri esempii pare più probabile, abbia servito di materiale a nuove costruzioni.

Ora premesso tutto ciò la prima difficoltà che l'epitaffio di Cesario presenta è questa: Fu esso in origine eretto in Napoli e poscia trasportato in Salerno, od a dirittura fin dal principio fu posto in quella città? Se potesse prestarsi fede a quel che dice il Ruggi, Cesario sarebbe morto mentre che era ostaggio del principe Arechi. Ora in tale ipotesi potrebbe benissimo spiegarsi come il suo sepolcro colà esistesse, essendo Salerno la dimora favorita di quel principe. Ma contro

una tale supposizione sta non solo la testimonianza, comunque recente, di tutt' i nostri scrittori, che concordemente dicono essere stato quello una volta in S. Gennaro di Napoli, ma, a mio vedere, anche il contesto dell' epitaffio stesso, ove non si fa parola di una tal circostanza, della quale sarebbe stato naturale far cenno e da cui il poeta avrebbe potuto trar profitto per commuovere maggiormente il lettore, ed ove l'apostrofe a S. Gennaro nell' ultimo verso fa ragionevolmente sospettare che nella chiesa a quel Santo dedicata ed a piedi del suo sacro sepolcro, come era costume di quel tempo, Cesario fosse stato seppellito. La stessa giunta all' epitaffio afferma aver Arechi, primo principe di Salerno, menato seco da Napoli, come ostaggio, il console Cesario, *ob tributi cautionem*, ma non fa punto cenno della morte del medesimo colà, mentre era tuttora prigione, avvenuta.

Sembra adunque assai verosimile, che eretto il sepolcro di Cesario in Napoli, in processo di tempo il marmo che copriva i resti mortali del prode giovinetto fosse stato trasferito a Salerno. Ma quando e da chi ? La giunta all' epitaffio attribuisce un tal fatto a Sicone , quarto principe di Benevento (818-832) ed una tale notizia non pare improbabile. Imperocchè potrebbe con qualche ragione credersi che quando questi si portò a Benevento il corpo di S. Gennaro, nel saccheggio generale della basilica anche il marmo di Cesario, e forse anche con le ceneri di lui, probabilmente per fare oltraggio al Duca di Napoli, fosse stato indi tolto e trasportato a Salerno.

Comunque sia, certo è, che nei principii del secolo XV il marmo esisteva in quella città. In quel tempo la Regina Margherita, madre di Ladislao ampliando la chiesa ed il convento di S. Francesco, la lastra di marmo coll' epitaffio in parola, servì di mensa all' altare maggiore. La più volte rammentata giunta attribuisce il fatto allo stesso re Ladislao. Colà il marmo si trovava tuttora nella metà del secolo XVI (*in tabula altaris*), come ci attesta lo stesso Vallambert, riferito

dal Mommsen. Poscia verso la fine del secolo seguente, probabilmente in qualche innovazione od abbellimento del detto altare, esso dai frati (*flaminis*) fu tolto di là e collocato nella parete della chiesa (*in sublimi*).

In tal modo io credo, che si possano spiegare le varie vicende di questo marmo. Ma altre difficoltà, che io direi intrinseche, sorgono da quanto leggesi nel marmo medesimo. In tutta la storia del Ducato Napoletano io non ho trovato punto o fatto che mi cagionasse più dubbiezze di questo. Esso è il solo antico e coevo monumento, che non si accorda pienamente con la Cronaca anonima del Pertz, comunque le contraddizioni possono dirsi piuttosto negative che positive. Nè può dubitarsi della veracità dell' uno o dell' altro monumento. La cronaca del Pertz rimasta in codd. Mss. del secolo XI e XII provviene certamente da più antiche tabelle cronologiche dei duchi di Napoli, che risalgono fino al X secolo. L' epitaffio dall' altra parte è fattura evidentemente contemporanea. I concetti, la forma della poesia, lo stile lo dimostrano abbastanza, e parecchie frasi, che vi s' incontrano, affatto simili a quelle che si leggono nell' epitaffio di Romualdo figlio di Arechi, morto nell' anno antecedente 787 [1]), che senz' alcun dubbio fu composto da Davide, vescovo di Benevento, fanno anzi con qualche fondamento snpporre essere stato questi per avventura l' autore dell' una e dell' altro. Gli è perciò che io desiderava vedere il marmo originale; sperando che la lettura di esso mi avesse dato un modo pronto e sicuro, onde sciogliere facilmente lo storico problema. Ma l'uniformità del nuovo apo-

[1]) Ecco le frasi tra l' uno e l' altro epitaffio somiglianti.
Vae tibi Parthenope - Vae tibi barda cohors — Epit. di Romualdo v. 2.
Murus et arma tuis - Murus et arma suis — v. 4.
Cuius flamma.. pectus ubique cremat - Tristes quos male flamma creat (l. *cremat*) v. 8.
Consilio sollers - Consilioque vigens — v. 8.
Longaeva paterna senectus - . . . fessa patris bene jam virtute senectus Tuta regebatur. *Tuta regebatur* — v. 5-6.

grafo prodotto dal Mommsen, che non differisce gran fatto da quelli, che ci rimangono, di Fabio Giordano, del Pellegrino e di Bartolomeo Chioccarelli, che sono i più accurati, m' inducono ora a credere che poco o niente di nuovo si potrebbe ricavare dallo stesso marmo originale.

Ritenendo dunque per autentica l' epigrafe, di cui è parola, innanzi che io esponga, e cerchi di sciogliere le difficoltà storiche che essa presenta, giova riportarne il testo, secondo la lezione or ora riprodotta dal Mommsen, confrontandola con quella che ne dà Fabio Giordano, *Bibl. Naz.* XIII, B, 26, f. 49 bis). la quale non è stata ancora da alcuno rilevata. Essa dice così :

Caesarius consul teneris sublatus in annis
Hic recubat moriens; vae tibi, Parthenope!
Peternum medio gestans *a*) in pectore vulnus,
Militibus periit murus et arma tuis.
Et mea, qui hunc genui, vos vulnera flete, parentes,
Qui sobolum cupitis tam bene sorte frui.
Mors mea deterior dulcis in funere nati,
Cuius flamma meum pectus ubique cremat.
Pptus *b*) erat cunctis in verbo, probus in actu;
Consilio sollers, fortis ad arma simul.
Hex Romae praecelsa novae, quo sceptra reguntur,
Praetulit hunc nostra civibus urbe suis.
Illius auxilio longeva paterna senectus
Tuta regebatur, iamque quietus eram.
Virtus, ingenium, pietas, patientia *c*) summa
Vae cui cum genito tot periere bona!
Sic blandus Bardis eras, ut foedera Grais
Servares sapiens inviolata tamen.
Consul, post Praesul genitor monumenta parabi,
Cui fuerat cure condere membra patris.
O mihi non prolis *d*) tantum, sed collega fidus
Cui tantos linquis, quos tuus auxit amor!
Nutritus obses Arichis moderamine sancti
Salvasti patriam, permemorande, tuam.
Sex quater et binos hic iam transcenderat annos,
Cum flamen Christo reddidit aethre suum.
Vita senis tenuis post nati funus acervum
Post illum paucis credo dieb. *e*) eam.
Hux te praecedat *f*) Christi, karissime fili!
Sancte Ianuari, quod peto, posce Deum.

⊛ Dep. est XII Kal. Oct. Imp. novo Constantino et Hereni *g*) Aug. anno XIIII ind. XII.

a) *gestas*, Giordano. *b*) *Actus*. Giord. *c*) *pacientia*. Giord. *d*) *proles*. Giord. *e*) Qui nell'apografo del Giordano vedesi pure il corimbo.
f) *precedat*. Giord. *g*) *Eirenc*. Giord.

Aggiunge il Mommsen, che la trascrizione dell' epigrafe nel cod. è fatta in lettere minuscole, e che in fine vi si legge: *Formae litterarum sunt hae*: *a* π . *u* ⅄ *J* *q* Q . *g* ϱ ϭ E vel ϵ'.

Qualche altra particolarità omessa in tutto o in parte dal Vallambert, ed anche da coloro, che pure riferirono l' epitaffio ci vien somministrata principalmente da Fabio Giordano. Imperocchè nel suo Ms. gli esametri ed i pentametri di ciascun distico sono riportati in un solo verso, come in altri monumenti Napolitani di quel tempo, e tra l'uno e l'altro, cominciando dal secondo verso, si vede un corimbo, che li divide. Il Vallambert nota soltanto nella fine dei vv. 3, 7, 13, 15, 17, 19, 21, 25, 27, e 32 una foglia di edera.

Or da quanto è detto in questo carme acrostico, in cui le prime lettere degli esametri danno il nome, e la dignità del defunto, rilevasi chiaramente che Cesario Console, figlio di Stefano, prima Console, e poi Vescovo di Napoli, in alcune di quelle continue guerre combattute tra i Longobardi, ed i Napolitani, fanciullo ancora fosse stato dato per ostaggio ad Arechi primo principe di Benevento, dal quale fu poscia virtuosamente allevato, essendo così pegno della salvezza della sua patria. Rilevasi inoltre che l' imperatore della nuova Roma, cioè di Bizanzio, lo avesse preposto al governo dei Napolitani, nel quale, come collega del padre, si mostrò non solo accorto nel consiglio e forte nelle armi, ma anche affabile coi Longobardi nemici, senza però rompere, o violare la greca amicizia e confederazione. Rilevasi in ultimo che avendo appena trascorso 26 anni della sua età venisse a morte con lutto, e desiderio infinito del genitore. La nota cronologica poi apposta in fine del carme c' indica il giorno in cui morì, che fu il 20 settembre dell' anno quattordicesimo dell' impero di Costantino, [1]) ed Irene ind. XII, che cade nel 788 dell' era volgare.

[1]) V. sopra. Così anche il Giordano, il Summonte, il Pellegrino, ed il Chioccarelli; XIII hanno il Capaccio, il D'Engenio, il Troyli. Solo il P. di Meo non avendo conosciuto un'epoca di Constantino presa insieme con quella del padre Leone

Dall' altra parte la Cronica anonima pubblicata dal Pertz nel 1839, nella serie dei duchi di Napoli, nota Stefano duca della nostra città nel 755, forse dal settembre, e per 12 anni: indi nel 767 Gregorio per anni 27, e mesi 6; poi Stefano per mesi 6 nel 794, ed infine Teofilatto nello stesso anno 794 per anni 6 e mesi 6, cioè fino all' 801. Di Cesario e dei suoi fatti nè questo nè altro monumento del tempo fa punto parola; non potendo certamente tenersi conto dello Pseudo-Ubaldo, evidente impostura del secolo scorso. Bisogna però notare che la Cronica di Giovanni Diacono, (*Gesta Episcoporum Neapolitanorum*), concorda nei 12 anni del consolato di Stefano, e nella successione di Teofilatto, che dice marito di Eufrassia figlia dello stesso Stefano, e soggiunge che costui morì nel settuagesimo anno della sua età dopo 33 anni, mesi 5, e giorni 27 di episcopato, correndo l' indizione VIII, cioè dal settembre 799 all' agosto 800.

Ora come spiegare, e mettere d' accordo tra loro queste due testimonianze; una cioè che parla di Cesario console di Napoli, e collega del duca e vescovo Stefano suo padre, intorno all' anno 788, e l' altra che non fa punto motto di Cesario, ed invece nota, come duca di Napoli in quel tempo soltanto un Gregorio? A me dopo aver lungamente meditato sul proposito sembra che il nodo non possa altrimenti sciogliersi che nel modo seguente. Stefano, ché nell'anno 755 aveva ottenuto il ducato di Napoli, e nel 767, dopo 12 anni di governo, anche la cattedra vescovile della detta città, dovette allora, secondo che io mi penso, o cedere il potere laico a Gregorio, che credo il maggiore dei suoi figliuoli, o piuttosto associarsi il medesimo nel governo del ducato. La prima ipotesi mi vien suggerita da Giovanni Diacono, che parlando di Stefano o di

Gazaro dal settembre 775, epoca che è notata nella Cronaca del Pertz, e computando gli anni di lui soltanto dal giorno 8 settembre 780, in cui il detto suo padre morì, legge *anno VIII* invece di *anno XIIII*. Però secondo lo stesso computo suo il 20 settembre 788 sarebbe il non o anno non l' ottavo.

alcun fatto che ha relazione con lui, ed è anteriore al 767 usa le espressioni: *adhuc Consul, adhuc eo consule*, come se dopo quel tempo non fosse più stato tale. Lo stesso può dedursi dall' epitaffio medesimo di Cesario, nel quale Stefano è chiamato *Consul post praesul*, non già *consul ac praesul*. Oltrecciò in tutti gli altri monumenti del tempo egli soltanto colla denominazione *episcopus* è designato, e non solo in quelli, che riguardano fatti, o materie ecclesiastiche, ma anche nelle cose semplicemente civili, o politiche, come rilevasi dalle lettere di Papa Adriano I inserite nel famoso *Codice Carolino*.

Se non che altre ragioni confermano piuttosto la seconda, che la prima ipotesi. Difatti in tutti gli avvenimenti politici, che riguardano il ducato Napoletano nella seconda metà del secolo ottavo, non comparisce altri che il solo Stefano. Nelle guerre, nei trattati di pace, nelle alleanze egli ha sempre le prime parti, facendosi soltanto di lui e non di altro duca parola. Uomo accorto e prudente egli seppe nel suo governo così bene condurre le cose tra i diversi ed opposti interessi del Papa, dei Longobardi, e dei Greci, che da quel tempo in poi il nostro ducato incomincia ad avere quella maggiore importanza che nel secolo seguente raggiunse. Egli fu il primo, a quanto pare, che ottenesse dall' imperatore di Costantinopoli la facoltà di rendere ereditario nella propria famiglia il potere, prima o di nomina imperiale, o assolutamente elettivo; il che fu indi da Sergio I nel secolo seguente stabilmente guadagnato. Così dunque Stefano nel 767 assunse a suo collega il figlio Gregorio, e probabilmente non guari dopo anche l'altro suo figliuolo, Cesario. La Cronica anonima, come dagli esempii posteriori può agevolmente rilevarsi, nota il principio del governo di quei duchi, che trovansi in tali condizioni, non dalla morte del predecessore, ma dal giorno, in cui quegli fu, come collega, assunto alla comunanza del potere. In questo modo praticavasi anche nell' impero Bizantino. Gli esempii poi di un secondo, ed anche di un terzo collega nel governo

sono frequenti nella serie dei duchi di Amalfi, e di Gaeta, e non mancano anche in quella di Napoli nei secoli successivi. Nè deve recar meraviglia che nella Cronaca si noti soltanto Gregorio e sia omesso tra i duchi di Napoli il nome di Cesario, poichè questi premorì al fratello, ed al padre, ed il Cronista, probabilmente per non ingenerare errori, o equivoci nella sua laconica maniera di scrivere credette inutile registrarne il nome. In ogni modo è bene notare che i due colleghi Gregorio, e Cesario non avevano nel governo che una autorità puramente nominale. La somma delle cose Napoletane restava sempre nelle mani di Stefano loro padre.

Oltracciò un altro fatto messo in relazione con gli antecedenti e coi susseguenti può, a mio credere, confermare la spiegazione da me proposta. Imperocchè nella Cronaca anonima del Pertz dopo Gregorio all'anno 794 ricomparisce uno Stefano duca di Napoli per mesi 6. Ora chi è costui? Se le cose stanno nel modo come sopra furono da me congetturate, e non credo che siavi alcuna valevole ragione per asserire il contrario, a me pare che lo Stefano qui notato sia lo stesso di quegli che fu duca e vescovo, e di cui già antecedentemente nella stessa Cronaca si era fatta menzione. Ed in vero chi altri avrebbe potuto occupare il sommo imperio in Napoli vivendo ancora colui, che n' era stato per tanti anni signore ed arbitro assoluto, e che a tutto uomo si era adoperato perchè il potere non uscisse dalla propria famiglia?

È naturale dunque il supporre che, morto Cesario nel 788 ed indi anche Gregorio nel 794, Stefano fosse restato solo duca di Napoli, e che, non avendo altra prole maschile, dopo sei mesi avesse assunto a collega nel governo Teofilatto, marito di Eufrasia sua figliuola. E difatti anche da Giovanni diacono sappiamo che costui, dopo la morte del suo suocero, reggeva il ducato di Napoli, e che impediva la nomina del nuovo vescovo forse più per gelosia di potere che per compiacere ai capricci della sua moglie Eufrasia. Rigettando dunque la cro-

nologia propugnata dal P. Di Meo [1]) intorno all' epoca ed alla durata del ducato di Stefano, la quale non ha altro fondamento se non la bugiarda testimonianza dello Pseudo-Ubaldo, a me pare che nelle nostre cognizioni attuali, e finchè non esca fuori qualche nuovo documento sul proposito, questa che ho sopra proposta, sia la più plausibile soluzione delle difficoltà, che l' iscrizione di Cesario, e la Cronaca dei duchi, messe tra loro a raffronto, ci presentano. Altri proponga pure una congettura migliore, ed *erit*, io gli dirò col poeta, *mihi magnus Apollo.*

BARTOLOMEO CAPASSO

[1]) Il P. D. Meo ritenendo la cronica di Ubaldo come *un vero tesoro dissepolto a suoi tempi per provvidenza speciale di Dio* (*Appar. Cronol.* p. 171) non rade volte nella storia e nella cronologia del ducato Napolitano è costretto a cadere in molti e gravi errori. Talvolta per questo pregiudizio è indotto pure a correggere arbitrariamente date di anni e d' indizioni sia negli antichi monumenti sia nello stesso Ubaldo a fine di mettere quegli e questo d'accordo tra loro. Così, per parlare soltanto dell' argomento, che ora ho per le mani, sapendo per altre testimonianze essere stato Stefano eletto vescovo di Napoli nel 766, corregge Ubaldo, o il Pratilli, che seguendo il Giannone, (L. V, c. 3) erroneamente nota un tal fatto al 764. Così pure per giustificare la data della morte di Stefano proposta da Ubaldo contro l' autorità di Giov. Diacono, che per lui è *costantemente falso e corrotto* (*Appar.* p. 184) nega allo stesso Stefano gli anni 12 di ducato prima di esser vescovo, e nell' anno della morte di costui scambia l' indizione VIII (a. 799-800) segnata non solo nel testo vaticano ma anche nella edizione muratoriana dello stesso Giov. Diacono in indizione XIII (a. 789-790) per trovarsi d' accordo con Ubaldo. E poichè gli anni dell' episcopato di Stefano si opporrebbero apertamente a questo suo computo li corregge da 33 in 23, non ostante la concorde testimonianza del Diacono e del Catalogo dei vescovi di Napoli pubblicato dal Bianchini, monumenti autentici del IX e X secolo.

SCOPERTE NAPOLITANE

(Ricavate da un ms. di Luigi Vanvitelli)

Il mio egregio amico Comm. Demetrio Salazaro mi ha gentilmente comunicato alcuni manoscritti del celebre Luigi Vanvitelli, i quali si riferiscono ad alcune antichità scoperte in Napoli nel 1760.

Questi importanti documenti erano conservati nel Museo di S. Martino, la cui direzione è affidata appunto al Salazaro.

Sappiamo che moltissimi sono i manoscritti del Vanvitelli scoperti in quel museo dal Salazaro medesimo, che ne fa ora diligente studio.

Noi saremo contenti di riferire integralmente la relazione del Vanvitelli, a cui faremo seguire brevissime osservazioni.

Sono due differenti carte una più lunga e l'altra più breve, che noi qui riproduciamo, dando una sola volta alcune iscrizioni latine che in entrambe si ripetevano.

1. Relazione più lunga.

Nell'anno 175 . a dì . . del mese di . . . . . rimase incendiata la Chiesa della Nunciata nell' occasione di un funerale, o sia Castellana, che di notte prese fuoco, al quale non potendosi

dar riparo in tempo, rimasero distrutti tutti i preziosi arredi, i candelieri e statue d' argento, i metalli dell' altare maggiore, li due famosi organi, le famose pitture del cav. Calabrese, e del Belisario; il ricco indorato soffitto, ed il tetto ricoperto di piombo, tutte le indorature delle statue ed ornati di stucco, siccome ancora i magnifici depositi di statue di marmo con belle pietre adornati, de' quali ve n' era abbondante numero per la Chiesa, ridotti furono senza ecezzione in cenere, o in calcina.

Le reliquie dei molti metalli che si squagliarono, mischiati insieme nelle sepolture in parte si ritrovarono.

Li Governatori della Pia Casa fecero usare tutta la diligenza, nel far custodire i cadaveri dei Personaggi che rimasero non consunti dalle fiamme in altrettante contrasegnate casse, per rimetterli al luogo, dopo l' edificazione della Chiesa.

Sopra gl' altri singolarmente fu custodito quello della Regina Giovanna II di Angiò, che nel pavimento a piè dell'altare maggiore sotto una lapide incisa adornata di metallo si conservava dentro una cassetta di marmo, nella quale con alquante ossa e ceneri, eravi per distintivo la corona reale ed uno scettro.

Il Re Carlo, al presente Carlo III Cattolico, comandò che si ristorasse al più presto detta Chiesa, ed in vece di rinovare il soffitto di legno vi si formasse la volta di fabrica; li governatori però di quel tempo, che erano il Duca di Lagni, il dottor . . . . . il dottor Sparano, Giuseppe Califano, e Domenico de Amico, dubitando della poca consistenza della fabrica incendiata, supplicarono il Re, che volesse degnarsi, in vece di ristaurazione, accordargli il permesso, di poter edificare un nuovo magnifico tempio ad onor della Vergine SS.

La Regina si compiacque intercedere dal Re questa grazia: onde si fece fare il disegno al primo architetto del Re Luigi Vanvitelli il quale essendo stato approvato dai Sovrani, si

diè principio alla nova fabrica, nella quale con decorosa pompa festiva fu invitato da' governatori a ponere la prima pietra il Card. Arcivescovo Sersale come in effetto il giorno . . del mese di . . . . . l' anno 175 . . fu posta nel pilone della cupola a cornu epistulae.

Il duca di Santo Vito allora Governatore nobile vi pose molte medaglie del Re e gli altri governatori. . . . . ancor' essi posero simili medaglie le quali furono chiuse dentro una cassetta di marmo di Carrara.

Molto laboriosa riuscì la fondazione della fabrica perchè dopo il terreno smosso ed asciutto, convenne scavare dentro sedici palmi di acqua il fangoso, per ritrovarlo consistente e sodo. Onde per vincere detta acqua, e dar comodo alli fabricatori, fu duopo continuamente per più giorni dì e notte impiegare sopra cento uomini ad estrarla con le trombe e manganelli. L' altro pilone incontro a cornu Evangelii riuscì colla stessa difficultà nel fondarlo. Ma nel fondare quindi il terzo pilone diagonalmente opposto al primo, cioè quello che dalla detta parte dell' Evangelio risiede verso la porta grande, s' incontrò molto maggior difficoltà degl' altri due perchè si dovette a poco a poco distruggere la porzione di un magnifico mausoleo romano, che rimaneva sotto acqua sommerso, onde si dovette profondare per ritrovare il terreno sodo, fin sotto i palmi diecianove di acqua.

Tutta la fabrica del detto mausoleo, era costruita di tufo e per di fuori rivestito con bellissime grandi pietre riquadrate di Sorrento, lavorate all' ultima perfezione. Queste componevano una parte del basamento, che doveva sostenere tutto il grande ornato superiore, il quale fu ne' passati tempi distrutto, probabilmente allora che si fabricò la Chiesa incendiata. Le pareti interne delle celle e le volte, erano perfettamente intonacate di bianco, con pitture di varii colori, e ripartimenti di festoni di fiori e due spighe di grano o d' altro delle quali se ne riconosceva soltanto la norma (*sic*) scolo-

rita, per essere stati sotto l'acqua molti secoli. Li pavimenti erano formati di semplice astraco.

Tre celle sepulcrali sonosi rinvenute. Una era un colombajo a due ordini di nicchiette intorno, con le olle binate, piene di ceneri e d' ossa consunte, fabricate dentro la muraglia della cella stessa, nè si ritrovò in queste veruna memoria, o scrizzione.

Il colombajo sepulcrale restò disfatto in quella porzione che s' incontrò sotto il pilone, l' altro restò qual era.

Le altre due celle furono intieramente distrutte, perchè intieramente s' incontravano sotto il rimanente del sudetto pilone. Erano queste nobilmente adornate di pitture; ma similmente scolorite e consunte; ogni faccia aveva una gran nichia con arco sopra per contenere un sarcofago di fabrica, e dentro ogn'uno di questi erano disposti consecutivamente molti vasi cinerarii di terra cotta con il coperchio simile, contenuto ogn' uno dentro un altro vaso di piombo, ricoperto similmente della stessa materia. Fra questi vasi disciolti tutti, se ne ritrovarono molti dipinti all' Etrusca magnificamente; e contenuti da altro vaso o sia veste di piombo; altri consimili vasi pieni di ceneri si vedeano situati in deposito dentro alcune nichiette laterali agl'archi che contenevano i sarcofaghi.

Due vasi di cristallo si rinvennero; ma l' incuria e negligenza dei travagliatori l' infransero e distrussero, con le zappe, sicchè li soli manichi e pezzami se ne viddero; molti piatti di terracotta, moltissimi lacrimatorii di vetro e creta, boccaletti, vasiculi, parimenti furon ritrovati, dimodochè dalla gran copia de' vasi cinerarii ripieni di ceneri e d' ossa semiconsunte e da tutto il restante, si riconobbe all' evidenza, che dallo stato antico niuno altro avea poste le mani in queste celle nelle quali si ritrovarono diverse scrizzioni incise nel marmo bianco, a caratteri latini e sono le IX seguenti:

1.

M. GEMINIVS [1])
PHILVMENVS
SIBI. ET. SALARIAE. PHILLIDI
CONTVBERNALI. SVAE. ET
LIBERTIS. VTRIVSQ. SEXVS. DIS. MAN

2.

D. M. H.
MACROBIO
AMATORIS
S. C. E.
FECERVNT

3.

D. M.
ACVTIAE
IVSTINAE
CONIVGI
INCOMPARABILI
B . M [2])

4.

D. M
L. FVRIO .FVRJANO
VIXIT. ANNIS. XXVII
M. VII
FVLVIA. ARETE
FILIO. PIJSSIMO

[1]) È probabile che questo M. Geminio fosse il fondatore del magnifico Mausoleo. (Nota del MS.)

[2]) Tra il B e l' M è una foglia cordiforme.

5.

SECVNDVS

6.

M. CAECILIVS. EROS
FLAVIA. M. L. THEMIS
AN. V. XXVII

7.

. DIJS . [1])
.
MANIBVS
HORDIONIAE
MOSCHIDI
.

8.

CORNELIA
IOCHIAS 7

9.

IVNIAE. M. L. AT. . . . .
M. IVNIO. M. L. C. . . .
CLODIAE. 7· L. MA
M. IVNIVS. M. L. . . .
FECIT. ET. SIB. . . .
. . . . OM . LONESI. . . .

[1]) Ovunque ponemmo i punti sono foglie cordiformi.

2. Manoscritto più breve.

Scrizzioni diverse ritrovate in due camerette di un sepolcro antico, scuoperto nel mese d' agosto 1761, in occasione di farsi il fondamento di uno dei quattro piloni della cupola della Nuova Chiesa della SS.ª Nunciata di Napoli; cioè di quello situato a cornu Evangelii verso la porta maggiore. È da notarsi, che queste camerette eran sommerse sotto venti palmi di acqua. Sonosi in esse ritrovati molti vasi di terra cotta, con ceneri, ed ossa consunte dal fuoco, ripieni questi vasi di terra, la maggior parte, eran custoditi dentro altrettanti vasi di piombo, con il coperchio sopra di materia consimile. Due altri vasi cinerarii di vetro con doppii manichi, si rinvennero; ma dall' incuria degli operarii nel travagliare con la zappa ad estrarre il terreno limoso furon distrutti in minutissimi pezzi.

Debbo innanzi tutto notare che la data dell' incendio dee riferirsi senza dubbio all' anno 1757, nel quale erano governatori dell' Annunziata coloro che sono indicati dal Vanvitelli, a' quali manca soltanto un nome.

La ricostruzione della Chiesa e quindi le scoperte cui accennano i due manoscritti, avvennero nel 1760. E ciò corrisponde a' nomi de' governatori, a capo de' quali era il Duca di S. Vito: e che sappiamo essere stati Nicola Caracciolo Duca di S. Vito, Giov. Battista Arnone, Andrea Massarante, Francesco Villa e Giovanni Colombo. Quella data rilevasi dalla iscrizione ch' è nella Chiesa nella 1ª cappella a dritta di chi entra, non che da una breve notizia di quelle

scoperte, riportata nelle *Novelle letterarie di Firenze* all'anno 1760 pag. 766.

Veramente non si parla che della sola prima iscrizione, di cui dicesi inviata la copia dall'avvocato Giovanni Antonio Sergio, e che ivi si riferisce. Quindi la ripubblicò il Donati (p. 420, 11) ed il Mommsen (*inscr. regni neap. latinae* 3138).

È da notare che nella copia del Sergio vi sono alcune varianti - GREMINIVS in vece di GEMINIVS; PHILIDI in vece di PHILLIDI; MANIB in vece di MAN. Dobbiamo però dichiarare che le lezioni del Vanvitelli ci sembrano le vere. Di fatti il nome GREMINIVS è quasi isolato, laddove GEMINIVS si ripete non poche volte nell'antica epigrafia ed ha regolare derivazione; PHILLIS è secondo la più giusta ortografia, sebbene avremmo dovuto leggere PHYLLIDI.

Ci sembra maraviglioso che ne' nostri manoscritti si lasci in dubbio la data dell'incendio e si noti falsamente al 1761 quella delle scoperte. Ciò può spiegarsi, supponendo che quelle relazioni fossero fatte molto tempo dopo gli avvenimenti, e che lo scrittore si proponeva di riscontrare più esattamente le date [1]).

Riesce intanto importante la riferita narrazione perchè ci dà nuovi elementi della Napoli nostra a tempo de' Romani. Certamente il colombario di cui

[1]) La chiesa bruciossi il 24 gennaio 1757. Quanto alle scoperte, possiamo anche supporre che la scoperta della epigrafe di Geminio seguisse nel 1760 e di tutto il rimanente nel 1761.

si ragiona, era romano: e così pure va detto delle olle o di terracotta o di vetro, e della massima parte degli altri oggetti ricordati dal Vanvitelli. C'è però qualche cosa di greche reminiscenze; quella tomba costruita di tufo con pitture a varii colori, festoni, fiori, due spighe ed altro, e poi i vasi di etrusco lavoro, come allora dicevansi i vasi greci dipinti, non sono certamente estranei a quel grecismo napolitano che si riscontra eziandio ne' tempi più bassi.

E di questa grecità trovasi ancora la traccia nelle epigrafi latine che verranno ad accrescere la ricca messe del Mommsen. È doloroso il sapere che queste lapidi andarono perdute, ed ora siamo lieti di poterne serbare il ricordo a' cultori dell' antica epigrafia e delle patrie memorie.

Notabile è la frase della 1ª iscrizione *libertis utriusq. sexus* invece della più comune *libertis libertabusque*, non che la particolarità del DIS MAN alla fine.

È pur da osservare la frequenza de' nomi greci, che serbavansi nella nostra Napoli *Philumenus*, *Phyllis*, *Macrobius*, *Arete*, *Eros*, *Themis*, *Moschis*, *Lochias*, e forse *Onesimus* nell' ultima.

E ciò fa confronto a quello che dice Strabone che i Napoletani serbarono i patrii costumi ed i greci nomi, abbenchè già fossero ascritti alle romane tribù e godessero la romana cittadinanza (Lib. V. cap. IV. § 7 p. 246 C.).

Non vogliamo finalmente tacere che la foglia di edera come punteggiatura fu adoperata in altre iscri-

zioni napoletane (vedi ciò che dissi nel mio scritto *L'antica lap. napolitana di Tettia Casta* pag. 6).

A proposito di queste antiche scoperte ed epigrafi napoletane, ricordiamo ciò che altra volta fu detto di un sepolcreto romano rinvenuto nel 1859, eseguendosi i lavori di restaurazione in Castel Capuano [1]). Parlammo in quella occasione di due latine epigrafi, la prima di un T. OPPIVS VICTORINVS, edita dal Balzano [2]); e l'altra di un L. CEIONIVS FRVCTVOSVS; le quali iscrizioni furono di nuovo pubblicate dal Petroni [3]).

Ricordo che anche presso la strada dell'Annunziata ed in vicinanza della porta Capuana, fu rinvenuta altra epigrafe latina di un M. CANINIVS SEVERVS, ov'è pur menzione di un M. CANINIVS BOTRYO e di una CANINIA PAEZVSA [4]).

Essa mi diè campo di confermare la opinione del Rosini, circa la *Regio Herculanensis*, attribuita alla immigrazione degli Ercolanesi dopo la distruzione della loro città; e sostenni che appunto in vicinanza della porta Capuana fosse la *regio herculanensis*, ed il sepolcreto che doveva esservi annesso.

Parlando poi delle scoperte sopra mentovate a Castel Capuano, noi dicemmo le seguenti parole:

« Questi monumenti per se stessi considerati sono da riputare di poca importanza; ma nel rapporto

[1]) MINERVINI, *Bullett. Arch. Nap.* n. ser. an. VII pag. 67 seg.
[2]) *Dell'uso antico e recente del Castello di Capuana* p. 80.
[3]) *Del gran palazzo di giustizia a Castel Capuano* p. 4.
[4]) *Bull. Arch. Nap.* n. ser. Anno V p. 17 seg.

della topografia dell'antica Napoli a tempo de' Romani, acquistano un grande interesse. Trovando dunque un sepolcreto a Castel Capuano, ne ricaviamo tosto esser questo uno de' limiti della nostra città: dovendo le tombe riferirsi ad un sito fuori le mura napolitane. Che fosse questo uno de' limiti della città nostra fu osservazione del Lettieri [1]): ed ora trovasi essa irrefragabilmente confermata da' monumenti recentemente scoperti. Il chiar. sig. Capasso ha raccolta la notizia degli antichi sepolcri rinvenuti in varii tempi lungo il perimetro della città. Sono essi rammentati allo *Spirito Santo*, a *Porta Alba*, nella *strada di Costantinopoli*, e ne' giardini di *s. Sebastiano*, vicino *s. Teresa* agli *Studii*, nell'antico *Vico della Lava* fuori *Porta s. Gennaro*, a' *Vergini*, nella *strada Cristallini*, ed a *s. Maria della Vita*, nella strada di *s. Sofia*, sotto la Chiesa di *s. Francesco di Paola*, fuori *Porta Capuana* ora *Carceri*, fuori *Porta Nolana*, ed all' *Arenaccia* [2]).

Ora i sepolcri di recente scoperti si collegano con quelli già conosciuti: e per tal motivo sono da giudicare un fatto importante per la nostra antica topografia. Siccome il nuovo sepolcreto non ancora raggiunge il livello del mare, abbiamo invitato l'ingegnere sig. Riegler a profondare alquanto lo scavo, per osservare se sotto le romane vi fossero greche tombe; secondo un costume solito nelle nostre re-

[1]) Capasso *sull' antico sito di Napoli e Palepoli* p. 5.
[2]) *Opusc. cit.* p. 38.

gioni, ove ci fu dato sovente rinvenire sino a quattro ordini di sepolcri gli uni agli altri sovrapposti. E poichè il sig. Riegler si è volentieri profferto di eseguire queste nuove investigazioni, ove i suoi tentativi siano coronati da felici risultamenti, non mancheremo di tenerne informati i lettori del *Bullettino.* »

Queste osservazioni non furono fatte. La relazione del Vanvitelli ci spinge nuovamente ad invitare gli uomini competenti a far qualche studio sulla livellazione de'suoli; sapendo che il colombario romano di cui parla il lodato Vanvitelli, era sommerso nell' acqua.

Vogliamo da ultimo notare che il sepolcreto presso la Chiesa dell'Annunziata non doveva essere diverso da quello di cui appparvero tracce a Castel Capuano. La vicinanza è troppo grande perchè vogliasi pensare ad una duplice necropoli. E qui saremo contenti di por termine a queste notizie le quali si riferiscono alla topografia della nostra carissima Napoli.

SCAVI DI SUESSULA

1. Vaso greco dipinto

Non voglio mancare di dare in questi fogli notizia di qualche monumento che richiami particolare attenzione, tra quelli che escono fuori dagli scavi di *Suessula* eseguiti, con profitto dell'archeologia, dal mio nobile amico sig. barone Marcello Spinelli.

E cominciamo a dare brevissima notizia di un piccolo cratere, con due manichi, di altezza $0^{m},21$ che merita di essere qui pel primo ricordato [1]).

Il vaso cui accenno, esprime nelle sue due facce due scene della guerra troiana, ossia il ratto di Elena, che fu cagione di tante sventure; e la riconciliazione di Menelao con l'infida consorte, che indica la presa d'Ilio ed il fine della guerra. Tutte le figure sono designate da nomi ed è per tal modo meglio determinata la spiegazione.

Nella prima rappresentanza del vaso vedesi Paride ΑΛΕΧϛΑΝΔΡΟϛ (*retr.*), con elmo cristato corta tunica e clamide, il quale colla destra ha lunga asta, colla sinistra traseina leggermente Elena ΗΕΛΕΝΕ che ha il capo adorno di *sfendone*, tunica e mantello. È fra i due un alato Amore. Segue la coppia la dea Venere ΑΦΡΟΔΙΤΕ (*retr.*) con cecrifalo, tunica e mantello, che tocca ad Elena, quasi pronuba, il capo con am-

[1]) Ne diedi la 1.ª notizia nel giornale napolitano *Il Pungolo* 5 luglio 1879.

be le mani. Chiude da questo lato la composizione la dea della Persuasione ΠΕΙΘΟϹ con tenia che ne cinge la fronte, doppia tunica e mantello; essa solleva colla destra una palmetta. Vedesi dall' altra estremità, quasi aiutatore dell' amorosa impresa, la imberbe figura di Enea AINEA: egli ha tenia al capo, corta tunica, e clamide; ha leggieri calzari ed il petaso dietro le spalle, ed imbraccia lo scudo ov' è l' emblema di un leone con lingua di fuori: stringe colla destra il giavellotto.

Non v' è dubbio che qui vediamo effigiato il momento in cui la infedele consorte di Menelao si fa quasi trascinare volonterosa dal giovine figlio di Priamo; e *Venere*, *Amore*, la *Persuasione* si adoprano a questo fatto che doveva produrre sì grande incendio di guerra. È notabile la figura di Enea, il quale si mostra compagno di Paride in quel ratto. Non è meraviglia che il figlio di Anchise e di Venere seguisse l' impulso della dea in quella erotica avventura. E sappiamo espressamente che ne' canti *Ciprii* dicevasi che Afrodite impose al suo figlio di accompagnare Alessandro nella Laconia. Sicchè il nostro vaso fa bel confronto a quella parte perduta de' ciclici poemi.

Dal lato opposto del vaso è la scena finale della spedizione troiana; è il primo slancio di Menelao contro la moglie infedele ch'egli incontra nella presa città. Il re di Sparta ΜΕΝΕΛΕΟϹ con elmo cristato, clamide, gambali e scudo, ov' è l' insegna di un toro

cozzante, si avanza minaccioso a sinistra, ponendo la destra all' elsa della sua spada. Si allontana impaurita Elena HEΛENE con cecrifalo, doppia tunica e mantello che le cade in sulle braccia. Viene dall' altro lato, a calmare l' ira dell' offeso marito, Venere AΦPODITE che stende ambe le mani verso la testa di Elena. Seguono, quasi aiutando la riconciliazione, la bella Criseide KPIϹEIϹ, la quale solleva un ramoscello a guisa di supplicante, ed il padre di lei *Crise* KPIϹEVϹ noto sacerdote di Apollo. Questi ha bianca e lunga barba, e come sacerdotale abbigliamento, la tunica talare ed il bastone.

Egli e la figlia ebbero già relazioni nel campo de' Greci, come si raccoglie dal 1.° libro dell' *Iliade*.

Ora che Menelao è penetrato nella città d' Ilio, si avanzano supplichevoli pregando per sè stessi e per chi trovasi in maggior periglio per la imminente vendetta. Si noti che l'artista ha figurato Menelao nel primo impeto della sua collera, che pone mano alla spada, laddove in altri dipinti ha già imbrandito il ferro, ovvero gli sfuggì dalle mani. Sotto uno de' manichi è tuttavia illeso il vecchio Priamo ΠPIAMOϹ (*retr.*) con lunga e veneranda barba, tunica talare e mantello, il quale siede sopra una seggiola piegatoia su cui si distende un tappeto. Egli non ancora ha suscitato l'ira di Neottolemo. Sotto l' altro manico è una figurina di più piccole dimensioni con pallio e mantello, la quale si avanza sollevando la destra. Non so se questa figurina debba collegarsi col

primo soggetto, siccome Priamo si collega col secondo.

In qualunque modo, presso di questa figura è il nome del dipintore del vaso, Macrone, MAKPON ΕΓΡΑΦϹΕΝ; e sull'altro manico è il nome del noto fabbricante *Ierone* HIEPON ΕΠΟΙΕϹΕΝ. De' monumenti relativi a Menelao che insegue Elena, ho parlato varie volte nel *Bullettino archeologico Napoletano*. Vedi la serie dell' Avellino, vol. IV pag. 14 e seg., e la mia *nuova serie* vol. VI pag. 146.

Rimando a ciò che dissi in que' luoghi per illustrare le figure di Venere e dell'Amore. Nel vaso di Suessula è a notare la particolarità dell' incontro di Crise e di Criseide. Ciò spiega quei monumenti ne' quali Elena impaurita ricorre al tempio di Apollo (Millin, *mon. inéd.* II, 39; Overbeck *Gallerie* tav. XVI, 11). Queste tradizioni seguì eziandio l'artista del vaso di Suessula, essendo noto, come dicemmo, che Crise era sacerdote di Apollo. Veggasi pure la recente dissertazione del ch. Brizio negli *annali dell' Ist. Germanico* 1878 pag. 61-79.

Rimane a dire dello stile e dell'epoca del monumento. Evidentemente il disegno è arcaico, ma non di quell' arcaismo che confina con la trascuranza della primitiva arte. Anche la parte filologica, ossia le leggende, è importantissima. Il dialetto ci presenta l' attico ionismo; le lettere sono di forme alquanto arcaiche. Mancano le vocali lunghe e manca la doppia ξ che si esprime per χϹ. Dal che si deduce che

il vaso precede il tempo di Simonide, ossia circa quattro secoli prima dell' *era volgare.*

Notabili sono le parole Κρισηΐς e Κρίσευς, nelle quali manca l' aspirata e l' υ è sostituito dall' ι.

Potrebbesi forse credere che fosse una particolare ortografia scambiata colla vera dallo scrittore del vaso. Ma considerando ch' esso precede tutti i manoscritti di Omero, e che conta la rispettabile antichità di circa ventitre secoli, vogliamo invece sostenere che la vera ortografia di quei nomi fosse Κρίσευς e Κρισηΐς e che così appunto debba introdursi ne' canti omerici.

Già nella Teogonia di Esiodo trovasi in molti manoscritti il nome *Criseide* con una ortografia che si avvicina a quella del nostro vaso [1]). Osservo poi che molte sono le città di Κρίσα, fralle quali se ne citano pertinenti a troiane popolazioni; e da una Κρίσα può appunto derivarsi il nome Κρίσευς, da cui quello della figliuola Κρισηΐς. Non è il luogo di entrare in più minute discussioni. Mi basti annunziare una idea che sottopongo al giudizio de' dotti filologi.

Notabile è pure la forma Πειθὼς in luogo della più comune Πειθώ. Ma di ciò non è il luogo di discorrere in questo breve articolo.

Dirò solamente che per quanto ricordo, il nome del dipintore *Macron* è assolutamente nuovo; ed è forse un artista dell' Attica a cui è dovuto il dipinto del vaso del barone Spinelli, che certamente venne per via del commercio, in queste nostre regioni.

[1]) Vedi il Goetling *Hesiodi Carmina* al v. 39 della Teogonia pag. 46.

Mi riserbo di dare maggiori schiarimenti su questo insigne cimelio, ch' è uno de' più belli della raccolta Spinelli.

2. — Iscrizioni etrusche

La prima si legge sopra una tazza tutta nera a due manichi, di greco lavoro, e dice così:

A noi pare che vada divisa nel seguente modo:

Mi Ma Tapiianes

Al solito, è il monumento che parla, non potendosi intendere altrimenti le numerose epigrafi ove comparisce il *mi*: ed il celebre Corssen non fu felice nel voler sostituire altra spiegazione a quella ch'era indubitatamente conquistata alla scienza.

Nel *Ma* bisogna ravvisare il nome *Manius* o *Magius*. Certo si è che comuni sono i nomi etruschi che offrono la sillaba iniziale *Ta*, a cominciar da *Tagete* sino al rinomato *Tarconte*. Ricordiamo *Tamnia* o *Taminia*, *Tana*, *Tanaquil*, *Tapsenna* ecc.

Il *Tapiiane* o *Tapianus* ci ricorda la gente *Tampia* colla nota soppressione dell'*m*, quasi *Tampianus* o *Tampianius*.

La seconda epigrafe è graffita due volte sopra un vasetto con manico superiore e buco onde spicciar doveva il liquore; ossia sotto il manico e sotto il piede.

Mi putiza Puriias

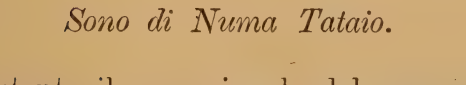
Evidentemente il *putiza* ci ricorda il greco verbo ποτίζω e dinota un vasetto da bere, *vasculum potorium*. Nel *Puriias* riconosco il genitivo femminile del nome *Puriia*, il quale colla mancanza dell'aspirazione, equivale al *Furia*. Così *Purni* corrisponde a *Furrinus*.

Anche nell'Osco si trova *Puriis* per *Furius*, in una iscrizione pompeiana. Vedi Garrucci nel mio *Bullettino arch. nap.* an. II, p. 165 e l'Avellino nel *Real Museo Borb.* vol. VII, 20.

Dopo queste osservazioni, spiegheremo:

Io sono il vasellino di Furia.

Non meno importante è l'ultimo graffito



Sono di Numa Tataio.

È importante il raro ricordo del nome *Numa* in

epigrafe etrusca ed è anche importante la relazione con la gente *Tataia* che ci rammenta la leggenda del vecchio Numa la cui moglie fu *Tatia* figlia di *T. Tatio.*

Nè possiamo in tal luogo omettere il ricordo del balsamario di Cuma di una *Tataia*, ov' è un lungo graffito pubblicato ed illustrato dall' Avellino (Bull. Arch. Nap. an. II, pag. 20 e segg.)

Intanto questo graffito ci fa sovvenire di altre notissime iscrizioni. E noi avemmo sovente occasione di discorrere di questa classe di epigrafi nelle quali s' introduce a parlare l' oggetto medesimo sul quale sono segnate [1]).

Non possiamo chiudere queste brevi osservazioni senza notare che non poche volte comparvero iscrizioni etrusche graffite su vasi greci venuti fuori da sepolcri campani. Ne riportò il Mommsen [2]), il Garrucci [3]), ed io stesso ne pubblicai alcuni provenienti da Capua e da Nola [4]).

Questi monumenti già noti ed altri che vedemmo presso il sig. Bourguignon, ed eziandio quelli del Museo Spinelli, provano che gli stabilimenti etruschi nella Campania precedono certamente la deduzione della colonia etrusca del 518, non bene ricordata dal Mommsen ad esplicare quei fatti; e sono da leg-

[1]) Vedi Bull. Arch. nap. n. s. An. VI, pag. 66 segg. An. VIII, p. 25 segg. Mon. ined. di Barone tav. XII pag. 57 seg.

[2]) Unterit. Dial. tav. XIII, pag. 314 seg.

[3]) Bull. arch. nap. n. s. an. 1, pag. 84, seg.

[4]) Bull. cit. an. VII, pag. 144, segg.

gere le opposte ragioni del Garrucci [1]), e quelle espresse da me nel medesimo mio *Bullettino* [2]). Ora le nuove iscrizioni del Barone Spinelli vengono a confermare le nostre conclusioni.

In due delle iscrizioni sopra riferite trovasi il raddoppiamento la vocale nella parola *Tapiianes* e nell'altra *Puriiàs*.

Questi esempli non sono nuovi nell'etrusco, ed io ne riportai alcuni, leggendosi - *Gnaiviies* e *pruchuum* [3]). Il *pruchuum* derivato certamente da πρόχοος fa bel confronto al *putiza* che vien da ποτίζω, siccome fu avvertito di sopra. Le quali cose son dovute alla influenza grandissima de' Greci che abitando largamente nella Campania, ispirarono alle popolazioni fralle quali vivevano, il loro spirito, e prestarono spesso le loro espressioni e le loro parole.

Giulio Minervini.

[1]) Bull. cit. l. cit.
[2]) Ann. II, pag. 145.
[3]) Bull. cit. an. VII, p. 145 segg.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

N. F. Faraglia. — *Storia dei prezzi in Napoli* — premiata dal R. Istituto d'Incoraggiamento. — Napoli, 1878. (pag. 382 in 4.°).

Lo scrivere una *Storia dei prezzi*, specialmente per un lungo periodo di tempo, è tra le più difficili imprese, che si possa proporre una mente egualmente versata negli studi storici e negli studi statistici ed economici. V'è una lunga serie di ardui problemi da risolvere: il procacciarsi notizie dei fatti sufficienti e sicure; il rendere i dati comparabili tra loro nella stessa epoca, ed in epoche diverse; l'ordinarli e il classificarli recando certi criteri direttivi; il cercare le cagioni delle variazioni, e gli effetti che ne derivarono su la condizione economica degli uomini e dei tempi, tenuto conto di tutti gli altri fattori, che, figurando ora come cause ora come effetti, rendono in sommo grado complicati i congegni e le funzioni dell'economia sociale. Ogni lavoro, che non soddisfi a tutte queste esigenze, può essere un utile contributo ad una Storia dei prezzi, da scriversi quando che sia, ma non può essere una Storia vera e generale dei prezzi in un dato tempo e di un dato paese. Ed è per l'accumularsi di tante difficoltà, non superabili, forse, se non dopo un lungo lavoro di preparazione di molti studiosi, che nessuna nazione, o nessuna città, ha una storia generale dei prezzi, che si prolunghi quanto la sua storia politica. Vi sono molte raccolte di notizie e di osservazioni disparate, molti studi sopra qualche singolo momento, o qualche singolo lato del molteplice argomento; ma nulla v'è di completo e perfetto. La sola Inghil-

terra ha due lavori generali di merito eminente. Ma l' uno, quello del Thorold Rogers (*A history of agriculture and, prices in England, from the year after the Oxford parliament, 1259 — to the commencement of the continental war, 1793* — 2 vol. in 8.° Oxford-1866) si limita più specialmente a una sola serie di prezzi; e l' altro, quello ormai celebre del Tooke, continuato dal Newmarch, (*A history of prices and of the state of the circulation, from 1793 to 1856* — 6. vol. in 8.° London. 1838-57), rimasto modello insuperato di questo genere di studi, si stende per un periodo relativamente breve e modernissimo, riguardo al quale era assai più agevole, che non per ogni altro periodo anteriore, aver dati copiosi e sicuri, e rendersi piena ragione di fenomeni economici svoltisi sotto gli occhi degli scrittori.

Il Faraglia, dalle prescrizioni del concorso, che meritamente ha vinto, è stato costretto ad esaurire in un tempo assai limitato un argomento di sterminata estensione. Sarebbe però assurdo il pretendere, che il suo lavoro abbia tutt' i requisiti, i quali ora si sono annoverati come indispensabili a una compiuta *Storia dei prezzi*. Egli ha dovuto proporsi il solo fine di raccogliere materiali, possibilmente abbondanti ed inediti; e questo fine ha pienamente conseguito. Ricercando specialmente nelle carte del ricchissimo Archivio napoletano, l'A. ha dato alla luce per la prima volta una quantità grandissima di notizie del massimo interesse storico ed economico — tali, che saranno sussidio graditissimo e studio indispensabile a chiunque vorrà tentare in avvenire d' intendere o di descrivere le condizioni del Regno, in qualunque tempo. E la quantità e la qualità del lavoro da lui compiuto, se si consideri il breve giro di tempo, nel quale l' ha compiuto, riescono veramente maravigliose. Di tal che ogni parola di biasimo per le molte ed inevitabili imperfezioni sarebbe del tutto ingiustificata. Il solo giusto giudizio può essere la più ampia lode per la parte di lavoro ch' è fatta; e l' osservazione benevola

di quella che manca; affinchè l' A. possa esserne inanimato a ripigliare e a proseguire il suo lavoro.

Il grosso volume s' apre con un discorso di *Prolegomeni alla Storia dei Prezzi.* Dopo alcune considerazioni generali sopra l' indole e la ripartizione del lavoro, vi si tratta la storia delle misure, dei pesi, delle monete e del ragguaglio tra i metalli preziosi. Si può dire la parte meno completa, anche dal punto di veduta delle notizie; sia perchè l' A. mostra non avere avuto il tempo di prendere conoscenza delle numerosissime pubblicazioni, che, specialmente nei secoli XVII, e XVIII, trattarono la quistione, allora ardente, delle coniazioni monetarie; sia perchè mancano quasi affatto osservazioni e raffronti con i sistemi monetari e con lo stato della circolazione in genere, fuori del Regno — osservazioni e raffronti, i quali debbono parere indispensabili a chiunque sa, che i problemi monetari sono, e sono stati sempre, necessariamente, per loro natura, internazionali più presto che interni. E devesi pure osservare, che non sembra il miglior metodo quello seguito dall' A. di separare la storia della moneta nei *Prolegomeni*, da quella dei prezzi delle cose, trattata nei *libri* seguenti. I numeri indicanti i prezzi delle cose non hanno alcun significato senza il ragguaglio perenne e contemporaneo del valore della moneta, in cui sono espressi. E riesce incomodo, e talora non è possibile, perchè manca il raffronto per epoche, il risalire in ogni singolo libro a questi *Prolegomeni.* A noi pare, salvo errore, che sarebbe stato più opportuno trattare la storia della moneta contemporaneamente, e con continuo riscontro alla storia dei prezzi delle cose — Fanno seguito ai *Prolegomeni* quattro importanti documenti inediti: tre reali editti del secolo XVI, e un avviso dei Sedili di Porto e Nido per quistioni attenenti alla coniatura delle monete.

Il resto dell' opera è diviso in quattro libri corrispondenti a quattro periodi, così giustificati e qualificati dall' A.: « il primo periodo (1131-1500) è notevole per carestia di metalli

preziosi, e quindi per molto valore della moneta, e bassi prezzi delle derrate : il secondo (1500-1649), per la crescenza dei metalli preziosi, il turbamento ed il disordine del mercato, è il vero seicento economico (?) : il terzo (1650-1806) si parte in due età, l' una reca segni di stanchezza (1650-1734), l' altra di nuova vita ed attività : l' ultimo periodo 1806-1860) è di rinnovamento e di transizione ». Molto vi sarebbe a ridire su questa classificazione, specialmente trattandosi d' un lavoro, nel quale la classificazione è essenziale. Come sia in gran parte arbitraria la partizione dell' A., lo dimostra senz' altro la natura vaga e indeterminata delle caratteristiche, ch'egli assegna a ciascun periodo. Dire p. es. che un periodo economico è « di transizione », vale restringere a una data epoca un carattere, che, nel perenne divenire della storia e degli ordini sociali, si può attribuire egualmente a qualsisia altro momento storico, se si paragona con quello che lo precede e con quello che lo segue. E inoltre l' enorme estensione, di circa quattro secoli, attribuita al primo periodo, avrebbe dovuto piuttosto motivarsi con la relativa scarsezza dei materiali, che consigliava l' A. a restringerli in un libro solo, che non con la uniformità del carattere dell' economia sociale in quel lunghissimo giro di tempo. A prescindere da ogni altra osservazione, basterebbe notare, che, dal secolo XII al XV, ebbe luogo poco meno che una rivoluzione nell' indole giuridica ed economica della proprietà territoriale, e le surse a canto la proprietà mobile, specialmente agevolata dal grande sviluppo delle industrie cittadine e dei commerci marittimi— Dopo le quali osservazioni, ci sarà tanto più lecito lodare senza riserve la ricchezza dei dati accumulati dal Faraglia in ciascun libro e in ciascun capitolo. Sono notizie svariatissime su gli ordinamenti economici, legislativi e regolamentari, su i contratti dei privati, su le condizioni della finanza del Regno e di quella dei corpi locali (università, opere pie, etc.), su gl' istituti di credito e di beneficenza, su i cambi, su i

prezzi dei prodotti agricoli e dalle altre cose necessarie alla vita, su quelli dei prodotti delle manifatture e degli oggetti di lusso. Ed hanno in gran parte il pregio singolare di essere cavate da documenti autentici ed inediti, dei quali alcuni, tra i più importanti, sono integralmente pubblicati in fine ad ogni libro, altri sono accuratamente accennati nelle note. Fra i più notevoli documenti pubblicati vanno rilevati gli stati delle spese della corte Aragonese nel 1485, 1486 e 1491; i libri di cassa del monastero di s. Domenico in alcuni anni del secolo XV o del secolo XVI; sopra tutto gli elenchi non interrotti dei prezzi del grano, del vino e dell' olio, dal 1550 al 1804, tratti pure dai libri di cassa di vari monasteri; e i bandi annonari ed assise del tempo della rivolta di Masaniello, finora non mai raccolti, e fedelmente riprodotte su i rarissimi originali a stampa, che ne rimangono. Degli elenchi dei prezzi del grano e dell' olio dal 1550 al 1625 s' è fatta, in fine al volume, una tavola grafica; la quale, se fosse stata disegnata con maggiore economia di spazio e ripartendola in periodi di più anni, avrebbe potuto dimostrare, con grandissimo vantaggio, tutto il movimento dei prezzi, dal 1550 al 1804.

Anche lasciata com' è, l' opera del Faraglia resterà una miniera ricchissima di fatti attenenti alla storia economica della città e del regno di Napoli, e indirettamente importantissimi pure per la storia delle condizioni politiche e sociali del nostro popolo. Economisti ed uomini di Stato potranno inoltre trovarvi molta parte della spiegazione reale delle condizioni presenti, ch' essi son chiamati a verificare e a curare. Ma non vogliamo terminare senza l' augurio, che il Faraglia torni sul suo lavoro; e curata, del pari che la copia, la disposizione e la comparabilità dei dati raccolti; tenuto maggior conto dei rapporti e delle correnti internazionali, che tanto efficacemente operano sopra i fenomeni economici d'ogni tempo e d' ogni nazione; allargate e rese più salde e chiare le sue cognizioni economiche tuttora insufficienti, così da non cadere

in improprietà di termini ed in confusione di nozioni, come ora non di rado gli occorre; sostituita, per quanto è possibile, alla forma discorsiva la statistica, tanto più efficace a rendere evidente la connessione e lo sviluppo di fatti di questa natura; riesca a darci una nuova edizione o, meglio, un nuovo libro. Il quale, se non potrà dirsi una Storia completa dei prezzi a Napoli, sia almeno tale da reggere al confronto con i lavori stranieri su lo stesso argomento. L'ingegno e la laboriosità, che in questo saggio il Faraglia ha rivelati, senza esagerazione straordinari, ci fanno lecito sperare, che il nostro voto non rimarrà senza effetto.

A. S.

Sonecti composti per **M. Johanne Antonio De Petruciis** *Conte di Policastro, pubblicati per la prima volta, dietro il Manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, da* Jules Le Coultre e Victor Schultze — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1879, in 16 di pag. xliv-102. (Dispensa clxvii della *Scelta di Curiosità Letterarie.*)

Il nome di Giovanni Antonio de Petruciis non giungerà nuovo a chi ricorda la storia della Congiura dei Baroni, e la parte che ebbero in essa il famoso Antonello Segretario di Re Ferrante d'Aragona, e i due suoi figli, il Conte di Carinola e il Conte di Policastro. Che quest' ultimo sia stato poeta e di non mediocre valore; quantunque niuno cel dica de'suoi contemporanei, lo attestano i versi che compose mentre stette prigioniere in Castel Nuovo prima di andare al patibolo, cioè dall'agosto al dicembre del 1486. In quei versi sono espressi tutti i sentimenti che doveano destare nell' infelice giovane il carcere, il processo, la condanna e i ricordi della passata

felicità; e, non ostante la loro durezza e altri difetti giovanili, essi ci commuovono perchè ritraggono con molta schiettezza un animo fortemente commosso. Ci parlano altresì dei fatti e delle persone di quel tempo, senza dividerli però dalle reminiscenze della classica antichità, che ricorrono a ogni tratto non solo nei pensieri, ma nei vocaboli, nei modi di dire, nei costrutti, così da sembrare quei versi quasi più latini che volgari. Sarà questo un difetto, ma deriva da un'antica tendenza della nostra coltura meridionale: tendenza che nei tempi Aragonesi ebbe per opera dei governanti un impulso grandissimo, e dalla quale eravamo tratti a formare, col latino e coi dialetti locali, una lingua da poter servire così al poeta come al magistrato, così al cronista come al segretario di Stato, e via dicendo. E ce ne ha esempi in tutt'i generi; ma nessun altro scrittore mi pare ne rappresenti sì spiccato il carattere come questo nostro poeta.

Basti il poco che ho detto a far comprendere di che importanza è un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, ove si contengono le poesie di Giovanni Antonio de Petruciis, trascritte non molto dopo la morte di costui. Del quale codice fu data una prima notizia e un saggio dal comm. D' Aloe nelle aggiunte alla *Congiura dei Baroni* del Porzio, edita per sua cura in Napoli nel 1859; e d'allora rimase dimenticato, o forse a chi ebbe il pensiere di occuparsene dovette opporsi la scrittura del codice in gran parte quasi svanita. Bisogna dunque esser grati ai signori Le Coultre e Schultze, i quali, conosciuto il pregio delle dette poesie, ne han data alle stampe tutta quella parte che a loro è riuscito di leggerne, illustrandola con un' introduzione storica e filologica e con varie note. Pur lodando gli egregi editori, specialmente per aver rivolta l'attenzione ad uno scrittore nostro tanto immeritamente obliato, debbo per altro far notare che la loro pubblicazione lascia non poco a desiderare in riguardo all'esatta interpetrazione del manoscritto. A pruova di ciò darò alquanti esempi.

Il 1.° verso del Sonetto IV, secondo l'edizione, è:

So entrato in vita e sensa peccato

mentre nel manoscritto si legge:

So entrato in vita e sensa alcun peccato

Al v. 12.° dello stesso Sonetto:

Et cosi solo sensa pietate

nell'ed. manca l'ultima parola. Il Sonetto VIII comincia a questo modo nell'ed.:

Fugie lo tempo et mai piu non riede,
Et giorni son cacciati dali misi,
Li misi dali giorni son conquisi.

Guardando bene nel *ms.* si scovre che il 2.° v. va letto:

Et gli anni son cacciati da li misi

e ognun vede quanto ci guadagna il senso. Il v. 9° dello stesso Sonetto è stampato così:

Convene ti meschino ad far del bene

e mancano i due versi seguenti. Eccoli tutti e tre come stanno nel *ms.*:

Convertiti, meschino, ad far del bene,
Pensa uno poco a l'anima immortale,
Non la damnare a le eterne pene.

Sulla voce *abenta* al v. 11.° del Son. IX si legge in una nota: « *Abentar* avventarsi ». Invece *abentare* significa acquietare, donde *abento* quiete, che è ancor vivo nel napoletano *abiento*. (Veggansi gli esempi citati nei vocabolarii)

Del Son. XIV sono stampate solamente le due quartine: gli altri versi, che ho tratti dal *ms.*, sono i seguenti:

Tanto tu, Sylla, fusti existimato,
Quanto con te Dictatura tenisti,
Sempre felice da ciaschun chiamato.
Ma, poi che d altri panni te vestisti,
Dal garzonetto fusti ingiuriato,
Quando tu ad casa privato trasisti.

I versi 9.° e 10.° del Son. XVI sono così stampati:

Ore nato chi e docto oratore,
Hagia. . . . rhetore ensegnato

Secondo il *ms.* van letti:

Ore in Senato chi e docto oratore,
Hagia a li putti rhetore ensegnato.

Il v. 10.° del Son. XX, che manca nell' ed., e che veramente non è facile a leggere, è il seguente:

Lo viver santo con le iuste lege

L'ultimo v. del detto Son., che nell'ed. è:

De scelerati una gran turba li rege

nel *ms.* è invece:

De scelerati una gran turba et grege.

Del Son. XXII non sono stampati che i primi cinque versi e l' ultimo. Ho potuto a gran stento leggerlo tutto intero, e qui lo trascrivo:

Natura ce ha donato esto difecto:
Hance producti sempre per mal fare;
Et si ce mancha in che lo adoperare,
O dove indiriczare el nostro obiecto,

Ella ce induce, per nostro dispecto,
Incontra nui la mano revoltare.
Per cio Nasica seppe iudicare
Et poi in fine se trovo co effecto
Lo iugu Roma. Ma non teneriste
Carthagen si non feiu ruinare;
Donde toe arme in te le convertiste.
Starisse in pedi salda, et triumphare
Li tui imperaturi vederiste.
Mai lo inimico se deve extirpare!

Al Son. XXIII mancano nell'ediz. i primi tre versi, che son questi:

Quel che de capitani fo lo fiore,
Docto, eloquente, placido et jucundo,
Ch intr al Senato lo posse nel fundo....

Il Son. XXIV è tutto da emendare. Del v. 5.°;

Fatti con tucti quante presuntuuso

non è stampata che solo l'ultima parola. *Affaticare,* al v. 7.° è *Assassinare*: *hage* al v. 8.° è *hogie*: il v. 9.°:

Non te pentire di cotesta via

dev' essere:

Non te partire da cotesta via.

I versi 10° e 11° omessi sono questi:

Da scellerati sempre accompagnato,
Non seguir altro che ribalderia.

La parola che manca al 13° verso è *denari.* L'ultimo v. dell' ed:

Et de tucto serai sempre existimato

bisogna mutarlo in quest' altro:

Et de tucto homo sempre existimato.

Il Son. XXVIII « *Ad nostro Signore Dio* » non è stampato perchè illegibile, come è detto in nota, eccetto i primi quattro versi che ivi son riportati. Son riuscito, non senza fatica, a leggerlo quasi tutto, come qui appresso è trascritto:

Lo homo nascie de una donna vile,
Et vive ne lo mundo breve etate:
In quello se empie de captivitate,
De mal costumi et de perversi stile.
El qual, quando escie da lo ventre humile,
Porta in la faccie su una puritate,
Come uno fiore pien de vanitate,
Che nascie, casca et secca ne lo aprile.
Et supra questo aprire la to vista
Existime sia digno ad te, signore:
Portarlo . . . . ne la lite trista.
Chi puote fare munda, o creatore,
Cosa concepta da la immunda lista?
Perdona, redemptor, al peccatore.

La aura *vellata*, al v. 13° del Son. XXX, è aura *reflata*. *In Poglie* al v. 9° del Son. XXXII, si muti in *to spoglie*. I versi 10° e 12° del Son. XXXIV trovansi stampati come segue:

De varie . . . . accompagnato,
Fremiti eterni del mio intellecto,
Li quali . . . . immo fato. . .

Secondo il ms. vanno emendati:

De varie doctrine accompagnato,
Premii eterni del mio intellecto,
Li qual co le soe posse iniquo fato. . .

Al Son. XXXV manca nell' ed. la prima metà, la quale ho a stento trascritta, ed è questa:

Or dove sono andati mo, o Barone,
Li nostri risi con li jochi e feste:
Tante allegricże con mutar de veste,
Tante diverse et varie canzone:
El docto disputar le questione
De omne doctrina, et mai de cose meste.
O como revoltate sono preste!

Il v. 5° del Son. XXXVI:

A mio caso perche non abenti?

si legga:

Amico caro, perchè non abenti?

Il v. 10° del Son. XXXIX:

Omne un de lor da me buono fitato

si legga:

Omne un de lor da me beneficato

Del Son. XL « *A lo sepulcro de lo signor Don Francisco figlio del Re* » sono stampati i primi sei versi soltanto, eccolo quasi intero:

In questi freddi marmori, o lectore,
Ce jace don Francisco de Aragona,
El qual, troppo per tempo, quel che tona
Del lume de la vita spense fore.

De virtuusi et docti era amatore,
  Et più de quilli che forte Bellona
  Col lituo reflexo ad se ragona.
  In fin che visse mai fo perditore:
De varie doctrine era adornato,
  Ultra de doni immensi de fortuna,
  Et de regale stirpe era creato.
La anima al cielo la dove ciascuna
  Se deve . . . ha remandato
  La umbra a la terra: el corpo qui degiuna.

Senza andare più oltre dirò solo qualche cosa intorno all'autore di una lettera e di una canzone in lingua spagnuola, che vanno unite sì nel codice che nell' edizione ai versi del Conte di Policastro. A piè della lettera leggesi nell' edizione: *Tintado de Mendoza;* e primo ad accorgersi che qui forse dovea dire *Hurtado* e non *Tintado* fu il cav. S. Volpicella, che mi commise di verificare una tal cosa nell'esame ch' io andava facendo del manoscritto. Di fatti trovai che ivi era scritto: *Furtado de Mendoza* (La *f* in cambio dell' *h* è frequentissima nell' antica ortografia spagnuola). Il titolo poi della canzone, come trovasi nella stampa, è il seguente: *Glosa de nunqua fue pena mayor fecha per fintado.* Nuovo equivoco: *fintado* non è altro che lo stesso *furtado*; e così resta chiarito che tanto la lettera che la poesia, autografe entrambe, sono del celebre poeta ed uomo di stato Diego Hurtado de Mendoza; fra le cui rime da me vedute nell'edizione di Madrid del 1877, che è la più completa, manca la presente *Glosa.*

Tornando al De Petruciis aggiungo, ed ho finito, che insieme alle altre notizie raccolte dai suoi editori, sarebbe stato a proposito ricordare che il corpo di lui è rinchiuso in una delle casse collocate nella sagrestia di S. Domenico Maggiore di Napoli, e trovasi tuttora in uno stato di conservazione sorprendente, come si può da tutti vedere. Che quel

corpo poi sia veramente del Conte di Policastro fu provato dal ch. S. Volpicella nel suo libro: *Descrizione storica di alcuni principali edificii della Città di Napoli.* (Napoli, Fibreno, 1850, in 8°).

ALFONSO MIOLA

Carlo de Cesare, Senatore del Regno. *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja* — Roma 1879.

Scrivendo della vita e delle opere di Antonio Scialoja, Carlo de Cesare à sciolto un voto, che onora se stesso e il paese nostro. Se questo suo libro parlasse unicamente dell' insigne economista, che è gloria ai meridionali d' Italia, la notizia del libro sarebbe, forse, fuori di posto nelle pagine dell' Archivio storico. Ma il Senatore de Cesare parla ampiamente dei tempi e delle società, in cui visse ed operò lo scrittore e l' uomo di Stato che è il soggetto del suo libro attraente; e per questa speciale parte che è riflesso di luce alla storia della nostra patria, noi additiamo il recente volume del chiarissimo Senatore de Cesare ai nostri lettori.

I quali non vi troveranno solamente l' analisi sommaria e ben fatta di tutte le opere dell' economista insigne e del giureconsulto eminente; non unicamente esposte le ragioni che forzarono l' economista a passare sotto le forche caudine dell' uomo di Stato, il quale era, a sua volta, forzato dai destini della patria a rifare il miracolo di Cana in Galilea! — non vi troveranno unicamente discusse, con competenza perfetta; le utilità dei trattati di commercio stipulati da Scialoja negoziatore a Parigi, e le vere e fatali ragioni di quella lebbra del corso forzato, che, se non fosse emersa dalle ime viscere della nostra inferma costituzione economica, dovrebbe essere

anche oggi di facile còmpito il sanarla ai medici politici, spiccioli e maiuscoli, del Parlamento. Non unicamente questo vi troveranno i lettori dell' Archivio, — e ricordate le opere dello Scialoja quale Ministro delle Finanze, della Istruzione Pubblica e dell' Agricoltura e commercio; ma vi troveranno pagine puramente storiche intorno a parecchi dei grandi eventi della nostra storia domestica contemporanea, — e a quella *infanda dies* del 15 maggio 1848, e a quell' ultimo e vertiginoso periodo onde emerse la integrazione del napoletano nei confini della patria comune; e a quegli eventi ingloriosamente grandi e ingloriosamente fortunati del 1866. È specialmente degno di nota, dal punto di vista napoletano e storico, il capitolo V, ed il VI della parte prima; ove sono pubblicati, con larghezza avveduta, documenti di inedite lettere e ricordi aneddoti di sagaci uomini di Stato in relazione al giovine re Francesco II, cui il fato, che è la logica della storia, forzava a trarre conseguenze inesorabili da premesse non poste da lui.

Ecco (come saggio) dalle pagine di questo libro un ricordo che non è forse inutile di richiamare alla memoria, a rettificazione di falsi o inesatti giudizii.

« In vista delle difficoltà della guerra allora incipiente (del 1859) e col disegno di togliere all' Austria un possibile alleato, il conte di Cavour accolse di buon grado il consiglio dell' imperatore Napoleone III, ed affidò la delicata missione (presso il re di Napoli) ad un suo provato amico, il conte Ruggiero Gabaleone di Salmour. Ma prima di questa nomina, dubbioso della convenienza di quel fatto di una grave importanza pei futuri destini d' Italia, volle conferire con Carlo Poerio, che era allora venuto d' Inghilterra, e con Antonio Scialoja. Espose ai due patrioti il desiderio di Napoleone III; il bisogno di rimuovere i sospetti ostili delle grandi potenze contro la Francia, sopratutto dell' Inghilterra; la necessità di togliere all'Austria un forte alleato nel giovane re di Napoli, nuovo alla vita politica e facile a cedere ai consigli della madrigna; il vantaggio di avere un potente aiuto di forze italiane nell' esercito napoletano;

ed accennò a tutte le conseguenze favorevoli per la causa italiana, ove mai il re di Napoli accogliesse la dimanda del Piemonte.

« Lo Scialoja e il Poerio risposero col linguaggio dei grandi patrioti: Noi non abbiamo, essi dissero, alcuna fiducia nella dinastia dei Borboni, perchè la crediamo incapace di nutrire un solo pensiero generoso per la grande patria italiana. Ma se le alte ragioni politiche da voi esposte prevalgono nella mente di Napoleone III, del Re Vittorio Emanuele, e sono da voi accolte come vantaggiose alla indipendenza e libertà d'Italia, noi facciamo con animo rassegnato il sagrifizio delle nostre opinioni, dei nostri dolori, delle nostre sofferenze di dieci anni all'idea patriottica che signoreggia l'animo nostro, e al desiderio comune di veder liberata l'Italia dal dominio straniero.

« Il conte di Cavour, visibilmente commosso, strinse la mano ai due valentuomini, ed esclamò: Con uomini come voi altri, pronti a qualunque sagrifizio, questa volta io non dispero del compimento delle sorti italiane.

« Scialoja scrisse ai suoi amici di Napoli di visitare il conte di Salmour, di esser franchi con lui, di assisterlo e fornirgli tutte quelle notizie che potevano condurlo ad un retto apprezzamento delle cose di Napoli; e sono notevoli e quasi profetiche le cose che egli scriveva agli amici nel dì 28 maggio 1859. « Avremo, egli diceva, come sapete, avversa l'Inghilterra, o per meglio dire il gabinetto inglese. Il ministro che sarà inviato in Napoli ha speciale incarico d'impedire l'alleanza col Piemonte, adoperando ogni specie di mezzi. Se il re di Napoli respinge i consigli dell'imperatore Napoleone III farà cosa stolida e contraria ai suoi veri interessi. Sarà una dinastia finita, s'ella tentennerà sino al giorno che potrà sperare che l'Austria trionfi. » (pag. 105-7).

Quando un uomo noto e lodato parla di un uomo noto e lodato con il vivo calore dell'affetto e con l'austera misura della giustizia, la parola è seme che fruttifica. Bene à fatto l'ottimo Senatore de Cesare di indirizzare questo suo libro « alla gioventù studiosa d'Italia. » Antonio Scialoja ebbe intelletto altissimo, congiunto ad un acume ed una serenità di giudizii maravigliosi; e questo lo sanno tutti: ma ebbe — e

chi lo conobbe da presso lo sa — animo gentile, affettuoso, pudico, intemerato: non vanità, non cerretaneria, non smania d' incensi o di onori, che è la piccola infermità degli uomini di lettere, adombrò mai il nobilissimo spirito: ebbe una benevolenza seria, operosa, ma punto ciarliera, per quanti a lui ricorressero, sofferenti: ebbe non solo la virtù, ma il pudore della virtù. — Possa ai nostri figli toccare in sorte alcuna almeno delle virtù dell' intelletto e dell' animo tuo, o Antonio Scialoja!

G. R.

N. Faraglia.—*Il bilancio municipale del 1614 e gli antichi statuti del reggimento della città di Solmona.*—Napoli, pei tipi del comm. Gaetano Nobile, 1879. In 8.° di pag. 20.

Importantissimi sono gli statuti intorno alla forma del governo ed alla elezione de' pubblici ufficiali delle città delle nostre province, de' quali sino ad ora si è tenuto sì poco conto che gli scrittori delle storie delle particolari città non li hanno affatto ricordati o si sono al più ristretti a darne un breve e vago cenno. Essi intanto interessano non pure la storia de' singoli luoghi, ma quella ancora generale del regno, e possono darci preziose notizie. Se molti ne conoscessimo, ben potremmo ora con sicurezza affermare quando venivano accordati dall' autorità sovrana e quando erano formati da' medesimi cittadini. Apprenderemmo inoltre da essi come di tempo in tempo si andò presso di noi modificando il governo municipale e la parte presa dalla sovranità in siffatte successive modifiche, non potendosi punto dubitare che gli statuti dell' epoca aragonese non sieno simili a quelli del decimosesto secolo, come alla lor volta questi ultimi differiscano immensamente da quelli del decorso secolo, e che

quelli di un' epoca abbiano una specie d' impronta propria che li distingue da quelli dell' epoca seguente. Ond' è che si ha non poco a lodare l' egregio signor Faraglia, il quale in occasione delle nozze di una sua sorella con un sulmonese ha pubblicato lo statuto che nel 1574 fu dato alla città di Sulmona. In esso si vede trascritto l' intero statuto compilato nel settembre del 1565 per la città di Cosenza, i cui principii furono seguiti nella redazione del sulmonese, il quale per altro in parecchi punti non è uniforme al suo modello. Oltre a ciò il Faraglia per far conoscere lo stato economico del municipio di Sulmona nel principio del decimosettimo secolo ha pure dato alle stampe il bilancio di quella città per l' anno 1614, il cui studio può essere fecondo di gravi considerazioni.

L. V.

Albano Niccola *Cenno topografico-storico su Venosa.* Napoli tipografia del Diogene 1879 in 8.° di pag. 68.

Questo opuscolo principia con una brevissima descrizione della città; e poi tratta de' feudatari, della origine di Venosa e della etimologia del suo nome. L' autore riferisce le solite e diverse leggende favolose dalle quali taluni scrittori si studiano trarre origini ed etimologie; ma egli non vi presta fede. A quale regione appartenne ne' tempi antichi Venosa? È questa una domanda, alla quale non sa rispondere, e si limita a riportare le varie opinioni degli scrittori. Orazio non sa se sia Pugliese o Lucano; Plinio dice Venosa città dei Dauni; Strabone la pone tra i confini del Sannio e della Lucania e la dice Sannita; Appiano Alessandrino la situa nella Japigia; e Tolomeo la vuole nella Puglia Peucezia.

Tratta, ma molto brevemente, di questa città quando fu soggetta ai Romani, ai Sanniti ed al tempo de' Triumviri.

Narra come Terenzio Varrone si rifuggì in Venosa co' suoi quattromila soldati, e la dimora ivi di Marcello e di Cicerone; il modo come Venosa si comportò nella guerra Sociale; e la sua grandezza negli antichi tempi. Dopo aver trattato della dominazione Normanna, Sveva, Angioina, e non curandosi punto dell'Aragonese, salta da Ladislao a Ferdinando il Cattolico e quindi a' Borboni.

L' autore discorre poi intorno a' monumenti esistenti in Venosa, che sono il tempio della SS. Trinità, il castello, il monastero di S. Maria Maddalena, l'anfiteatro; ed anche delle monete antiche ragiona.

Dalla pag. 51-56 s' intrattiene sulle vicende politiche dell'anno 1860, e su' danni sofferti da quei cittadini dalle bande del brigante Carmine Crocco.

Col capitolo XIV, in cui fa la topografia di Venosa, discorre de' prodotti della città, e dopo una succinta e monca serie dei suoi vescovi, termina il libro, riserbandosi l' autore di dare alla luce la seconda parte, dove tratterà degl' illustri Venosini.

L' autore in questo suo lavoro chiaramente palesa il suo impegno ad illustrare il paese natio e l' amore che nutre per esso; ma come storico egli si manifesta poco pratico in siffatte discipline, non ostante che di erudizione sia bene adorno.

Da' seguenti soli tre brani di questo libro, tralasciandone altri, potrà ognuno formarsi il concetto intorno al suo valore storico.

A pag. 36 dice che re Manfredi giunse a Venosa *in compagnia de' suoi fratelli*, *cavalieri Napoletani*, *Marino e Capece*. Qui volendosi credere errore del tipografo l'aggiunta della parola *suoi*, si leggerà corretto *in compagnia de' fratelli*, e così l'autore sarà discolpato dall'errore di avere creati due fratelli a Manfredi, l'uno chiamato Marino e l'altro Capece, ma non potrà discolparsi dell' altro errore, cioè che Capece fosse il fratello di Marino; perchè CAPECE è il cognome dei fratelli Marino e Corrado, che accompagnarono Manfredi a Venosa.

A pag. 37 scrive, che la *crudelissima Giovanna I, la quale uscendo un dì in compagnia del di lei marito, lo fè uccidere* (*An. 1346*).

Ma chi ignora che Andrea d'Ungaria, primo marito di Giovanna I, fu strangolato di notte nel castello di Aversa nel settembre del 1345?

A pag. 38: *Verso il 1381 Carlo di Durazzo chiamato al reame per adozione della Giovanna che non ebbe prole da quattro mariti, portò sempre particolare premura del bene de' Venosini.*

Tralasciando di notare che Giovanna non adottò mai Carlo di Durazzo, pel quale solamente cercava il modo da farlo succedere a lei nel Regno, affine di evitare che il Reame cadesse in potere di Ludovico di Ungaria suo odiato cognato, non può passarsi la ignoranza de' figliuoli di Giovanna. Essa ne procreò tre; Carlo con Andrea di Ungaria suo primo marito, e Francesca e Caterina con Ludovico di Taranto. Carlo fu dalla madre con solenne pompa investito del titolo di Duca di Calabria e dichiarato suo successore al trono; ma tanto Carlo che le due sue sorelle si morirono in età infantile.

Dopo questo breve esame mi piace pubblicare qui appresso alcune interessanti notizie riguardanti la città di Venosa, tratte da documenti dell'Archivio di Stato di Napoli.

L' imperadore Errico VI pegnorò la città di Venosa con le terre di Rapolla, Muro ed Ascoli al Conte Sanfelice per 5mila once di oro, quali terre furono poi riscattate dall'imperadore Federico II, che le dichiarò demaniali; e così rimasero durante il regno dell' imperadore Corrado e di Carlo I d'Angiò [1]).

Nel giorno 15 del mese di aprile 1277 re Carlo d' Angiò scrisse al baglivo, a' giudici ed alla Università di Venosa ordine, sotto pena del pagamento di cento once di oro, di menare a termine la fontana già principiata a costruirsi in quella

[1]) Fascicolo Angioino + fol. 212-213.

città, volendo che fosse del tutto finita pel giorno della prossima festività di Pentecoste [1]).

Nel 20 gennaio 1304 Venosa fu donata a Roberto di Angiò duca di Calabria dal re Carlo II suo padre [2]).

Venosa fu poi posseduta dal re Carlo III di Durazzo, che la donò in seguito alla regina Margarita sua moglie [3]); e successivamente, sempre col titolo di Ducato, la tennero Giordano Colonna fratello di papa Martino V [4]), Stefano Sanseverino conte di Matera e di Laterza [5]), Ser Gianni Caracciolo Gran Siniscalco del Regno [6]), Gabriele del Balzo Orsini, al quale successe sua figlia Maria Donata [7]). Ferrante II di Aragona la donò col titolo di Duca a suo zio Federico di Aragona Principe di Altamura, Duca di Andria ed Ammiraglio del regno, poi re di Napoli [8]). Dopo la caduta della dinastia Aragonese con la cacciata dal regno del detto re Federico d'Aragona, la possedè il Gran Capitano Consalvo Fernando di Cordova, duca di Sessa, il quale la vendè per ducati 24mila ad Isabella Ferrillo figliuola del Conte di Muro Giacomo Alfonso, e moglie di Luigi Gesualdo [9]). E finalmente col titolo di Principe si trova possedersi da Fabrizio Gesualdo, il quale nell'anno 1586, nella ricorrenza del matrimonio di Carlo suo figlio con Maria d'Avalos, la quale portò la dote di 80mila ducati, la donò allo sposo con la Contea di Conza, le terre di Andria, S. Mandato, Calitri, S. Maria in Elice, Caivano, Tevora, Caposele, Palo, Auletta, Caggiano, S. Angelo delle Fratte, Salvitella, Salvia, Pertosa, Gesualdo, Villamarina,

1) Registro Angioino 1276 A, n. 25, fol. 55.
2) Registro Ang. 1304 F, n. 138, fol. 140 t.
3) Reg. Ang. 1392-1393 fol. 36.
4) Reg. Ang. 1415, n. 372, fol. 160 t.
5) Reg. Ang. 1419, fol. 282 t.
6) Reg. Ang. 1390 B, fol. 137.
7) Privilegiorum, vol. 1, an. 1452-1454. fol. 152.
8) Privilegiorum, vol. 4, an. 1494, 1495, fol. 156.
9) Privilegiorum, vol. 40, an. 1543-1544 fol. 78.

Fontanarosa, S. Angelo all'Esca, Taurato, Cassano, Paterno, Castelvetere e Montefredone, la città di Frigento, ed i castelli di Castiglione, Boiano e Boninventre [1]). Questa Maria d'Avalos è colei che fu ammazzata dal predetto Carlo di Gesualdo suo marito, unitamente al suo amante Fabrizio Carafa duca di Andria, sorpresi mentre giacevano insieme in amplessi amorosi.

Nel giorno 5 di decembre del 1283 re Carlo di Angiò concesse alla Università di Venosa l'annua fiera per otto giorni nella ottava di Pasqua [2]). E per concessione di Carlo II poi nell'anno 1302 questa fiera si trasportò al mese di settembre [3]).

Nel giorno 20 maggio dell' anno 1313 il venerabile Gregorio di Parma percettore della Santa Casa dell' Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme in Venosa ottenne alcuni provvedimenti contro il Baglivo ed il Mastro Giurato della città, i quali lo molestavano per la fiera, che per antica consuetudine si teneva per otto giorni dalla festività della SS. Trinità innanzi il piazzale della chiesa della SS. Trinità; quale chiesa era posta *in pede dicte terre Venusii loco qui dicitur Casale* [4]).

Da ultimo voglio restare memoria di tre vescovi della chiesa Venosina ignorati affatto dall' Ughelli e dal Coleti, i quali non li registrano nella *Italia Sacra*. Essi sono Filippo che vivea nel 24 del mese di maggio del 1281 [5]), Santoro che la reggeva nel 1.° di giugno del 1284 [6]), e Agoto, che sedeva in quella cattedra nel giorno 23 di ottobre dell' anno 1338 [7]).

Camillo Minieri Riccio

[1]) Privilegiorum, vol. 24, an. 1586, fol. 211 t.
[2]) Reg. Ang. 1284 B, n. 46, fol. 37 t.
[3]) Reg. Ang. 1302 G, fol. 122 t.
[4]) Reg. Ang. 1313 A, n. 200, fol. 153.
[5]) Reg. Ang. 1280 C, n. 40, fol. 46.
[6]) Ivi fol. 210 t.
[7]) Reg. Ang. 1338-1339 D, n. 317, fol. 123 t.

Padiglione Carlo. — *Di Giorgio Castriota Scanderbech e de' suoi discendenti, narrazione.* Napoli Stab. Tipografico del Cav. F. Giannini 1879, in 4.° di pag. 88 numerate, oltre il frontespizio e la dedica.

L'autore nelle prime 9 pagine ricorda tutti gl'illustri personaggi de' diversi rami di questa Casa, e dopo averne dato sufficiente notizia passa a trattare il suo argomento principale.

Egli documenta la discendenza di Giorgio fino a Ferrante Duca di S. Pietro in Galatina, che menò in moglie Adriana Acquaviva figliuola di Bellisario duca di Nardò; poi passa a confutare tutti gli scrittori che dissero estinta quella discendenza in Errico figliuolo del predetto Ferrante; e tutta la sua valentia la spiega infine nel trovare un Achille, che è il vero Achille del suo lavoro, il quale serve di attacco alla discendenza fino ad Antonio attuale ultimo rappresentante della Casa de' Castriota Scanderbech. Terminata tale dimostrazione, tratta *Dell' Arme* della famiglia, ch' è bellamente ritratta in litografia colorata. Essa rappresenta l'Aquila nera bicipite coronata col volo abbassato, su fondo di oro e nel capo una stella di oro a sei raggi in campo verde a forma di cono rovesciato. Dopo tre tavole genealogiche stanno le note e l' indice.

Con questo novello lavoro il Comm. Padiglione sempre più dà pruova del suo valore nella scienza araldica.

Camillo Minieri Riccio

De Simone. *Architectonica.* Lecce, Stab. tip. Scipione Ammirato, prop. L. Cisaria, MDCCCLXXIX. — In 12°, di pag. 29.

Il de Simone, il quale aveva già in altri suoi precedenti lavori ricordato i nomi di parecchi architetti della provincia

di Terra di Otranto, ha ora brevemente discorso di alcuni altri architetti della medesima provincia, le cui notizie dopo lunghe ed accurate ricerche sono state da lui raccolte. De' più antichi non si hanno che i soli nomi, la cui memoria è stata conservata dalle iscrizioni apposte ai monumenti da esso loro elevati, ed uno di questi nomi è stato dall' autore cavato dagli ultimi due versi di una delle due iscrizioni, che ancora si leggono sopra le porte della chiesa di san Nicola di Lecce, murata nel 1180 per ordine di Tancredi conte di Lecce. L' autore, avendo osservato ch' esse erano state sempre pubblicate imperfettamente, ce ne ha dato la genuina lezione, e poichè sono dettate in modo oscurissimo ha procurato altresì di darne la spiegazione, la quale, se non è la vera, come pur troppo sembra, ha per certo il merito di essere molto ingegnosa. Erano state esse interpretate nel decimosesto secolo da Jacopo Antonio Ferrari, che ne fece il volgarizzamento in versi italiani; ma egli fu costretto di aggiustare le cose a modo suo e di fare non poche aggiunzioni, ed è qui a notarsi, che secondo la intelligenza attribuita dal Ferrari a quelle iscrizioni lapidarie, sparisce del tutto il nome dell' architetto ch' ebbe cura di costruire la chiesa.

Ad un' ultima osservazione dà luogo il nuovo opuscolo dell' egregio signor de Simone, le cui erudite investigazioni hanno molto illustrato la storia leccese. In un prezioso volume manoscritto, ch' è conservato nella nostra Biblioteca Brancacciana, si fa menzione di un diploma del 1185, col quale il re Guglielmo *confirmavit donationem factam dicto Monasterio per Tancredum Comitem Litii, Comestabilem et magistrum justiciarium Apuliae et Terrae Laboris,* ed il de Simone suppone che vi sia stata omessa la parola *magnum* avanti il *Comestabilem* per la ragione che il Summonte asserisce essere stato il conte Tancredi nominato Gran Contestabile da re Guglielmo; ma l' errore da lui supposto non è nelle parole, con le quali nel manoscritto della Brancacciana si fa

cenno di quel diploma, lasciando da parte che nel documento il conte Tancredi è indicato come Contestabile e Giustiziere di alcune province e non del regno di Sicilia, è noto che allora il Contestabile e gli altri grandi uffiziali del regno non premettevano mai la qualifica di grande al nome del loro uffizio.

L. V.

Barone Saverio Mattei. — *Galiani ed i suoi tempi.* Napoli 1879, in 8° pag. 89.

Di nuovo nel libro c' è poco, e forse può parere troppo fugace lo sguardo che si volge al tempo in cui visse il Galiani, però l' a. raccolse con diligente cura quanto seppe per relazione de' suoi maggiori, o rinvenne negli scrittori nostri e stranieri; ed ai ricordi della vita aggiunge una notizia ordinata di tutte le opere edite ed inedite dell' arguto abate. Ad un punto s' intrattiene a parlare del *Socrate imaginario.* Si sa che la bizzarra commedia, scritta da G. B. Lorenzi, fu ideata e riveduta dal Galiani, il quale, per opinione di molti, intese farsi beffa di Saverio Mattei, come d' un fanatico pedante. Ma l' a. rivendica al suo antenato, la fama di uomo dotto e la stima de' contemporanei, e dice, che si volle porre in iscena, non la pedanteria, ma la socratica pazienza del Mattei in soffrire le gelosie della prima moglie, e *gittare il satirico sul grande affetto che quell' illustre portava alla musica;* e che proibita la commedia a cagione della *magistrale dignità* del protagonista il divieto fu tolto a sua premura. Il libro, che si legge con piacere ed è nitidamente stampato, esprime in ultimo un giusto desiderio, che nella Chiesa dell' Ascensione, ove accanto allo zio Celestino, riposa il Galiani, voglia il Municipio, porre almeno una lapide a rammentarne la verace gloria.

Antonio Maria di Lorenzo — *I Calabresi e la correzione del Calendario.* — Roma tip. della Pace 1879, in 4° p. 14.

La breve scrittura ricorda, che il progetto di riforma del calendario giuliano uscì *dal seno della Calabria*; e insieme a Luigi Giglio o Lilio, il quale studiò dieci anni su quella tesi e morì senza vederne il trionfo, rammenta il nome di Antonio suo fratello, che diede l' ultima mano al lavoro e presentollo al pontefice Gregorio XIII. Propende a credere l' a. che entrambi vivessero a Roma, e che primo ad avere notizia della loro teoria, ed a farla valere fosse il dotto cardinale Sirleto, calabrese anch' egli di patria, e preposto dal Papa alle congregazione che doveva emendare il calendario. Insieme a lui ebbero parte in quell' esame lo stesso Antonio Giglio, e Vincenzo di Lauro, nativo di Tropea, assunto più tardi alla porpora; e l' a. ne deduce che molto concorso doveva essere allora in Roma di egregi calabresi trasmigrati a cercarvi un campo più proporzionato al loro amore di gloria, di studi, di azione.

Usi Abruzzesi descritti da **Antonio De Nino**. *Volume primo.* — Firenze tipi di G. Barbera 1879 in 8° p. 207.

L' aspetto sostanziale del popolo, i motivi degli avvenimenti politici, dice l' a., bisogna cercarli nel focolare domestico, nelle conversazioni degli amici, nelle chiese, nei caffè, nelle canove; e questa ed altre considerazioni lo inducono a pubblicare alcuni cenni sugli usi abruzzesi. Nell' elegante volumetto si contengono più che novanta vivaci descrizioni, d' usi natalizi, nuziali, funebri, di sacre cerimonie e rappresentazioni, di pubblici giuochi, di popolari pregiudizi; e d' alcune di queste paesane costumanze, spesso bizzarre, si ricerca l' origine re-

mota, e di altre si fanno raffronti con quelle di altri popoli, ma senza pompa di faticosa erudizione, con intento di ritrarre le cose dal vero, lasciando ad altri il gusto d' almanaccarvi sopra.

G. d. B.

ANNUNZII

Camillo Minieri Riccio — *La Real Fabbrica degli Arazzi nella città di Napoli dal 1738 al 1799.* — Napoli F. Furcheim libraio editore 1879 in 4.ª pag. 60. Edizione di 150 esemplari numerati.

Camillo Minieri Riccio. *Saggio di Codice Diplomatico formato sulle antiche scritture dell' Archivio di Stato di Napoli. Volume secondo parte prima che principia dal 25 febraio dell' anno 1286 e termina al 1.° luglio 1434.* Napoli 1879 F. Furcheim libraio editore in 8° grande p. 126. Edizione di 125 esemplari numerati.

Contiene 74 diplomi, di Roberto d' Artois, di Carlo Martello, dei Re Carlo II, Roberto, Carlo III, e Ladislao, di Giovanna I, e nel maggior numero di Giovanna II, importanti quasi tutti come sussidio alla storia del regno, specialmente nel periodo della seconda dinastia Angioina. Sono aggiunti in fine al volume diversi indici.

Libri ricevuti in dono

Onoranze rese alla memoria del conte Federico Sclopis dalla R. Accademia delle Scienze di Torino addì 12 maggio 1879. Torino Stamp. Reale della Ditta G. Paravia e comp.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO IV. — FASCICOLO IV.

Atti del 1.° Congresso delle R. Deputazioni e Società Italiane di Storia patria

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell'Olio, 4 a 7
1879

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

ANNO IV. — FASCICOLO IV.

Atti del 1.° Congresso delle R. Deputazioni e Società Italiane di Storia patria

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Cisterna dell' Olio, 4 a 7
1879

SOCI PROMOTORI

(Cont. degli elenchi precedenti)

Arnone prof. Nicola	Cosenza
Balsamo Alfredo	Napoli
Balzo del Carlo	»
Betocchi comm. Alessandro	»
Bourcard de Francesco	»
Cataldi prof. Giacinto	S. Severo
Fornelli prof. Nicola	Foggia
Gigante cav. Raffaele	Napoli
Iannaccone Eduardo	»
Incagnoli Angelo	»
Notari Pasquale	»
Pignatelli Carlo duca di Montecalvo	»
Schioppa Pasquale	»
Viola Luigi	Atene

ATTI DEL PRIMO CONGRESSO

DELLE

REGIE DEPUTAZIONI E SOCIETÀ ITALIANE

DI STORIA PATRIA

RIUNITO IN NAPOLI

il dì 20 settembre 1879

Lettere spedite in nome della Società di Storia patria Napoletana alle R. Deputazioni e Società storiche italiane invitandole a stabilire annuali Congressi ed a prescegliere la città che prima dovrà esserne sede.

1.

È certamente da reputare importante la costituzione delle Società di Storia patria in molte città d' Italia: e grandi ne sono i frutti, perocchè tutte concorrono ad illustrare la storia del nostro paese, segnatamente delle regioni ove sono esse costituite.

Solo é da dolere che i parziali sforzi delle locali Società non si trovino ravvicinati in un centro comune, vuoi per istudiare alcuni punti più generali della Storia d' Italia, vuoi per compiere le ricerche particolari, traendo le notizie da' differenti archivii ove si conservano importanti documenti.

È noto in fatti che gli archivii napolitani contengono documenti relativi a Venezia, a Roma e ad altre insigni

regioni della penisola. Nè diversamente è a dire degli archivii dell' alta e media Italia che sovente riescono di grandissima luce alle cose napolitane: del che avemmo testè un notabile saggio nel documento modenese comunicato dal Foucard, il quale altri ne promette di non minore importanza. Partendo da questo concetto, ci sembra opportuno che di quando in quando si facciano riunioni di alcuni rappresentanti delle varie Società di Storia patria, e s' istituiscano regolari corrispondenze fra queste per venire a conoscere vicendevolmente tutti quei documenti che si conservano ne' pubblici o privati archivii di una Città, i quali interessino la Storia delle altre nobilissime sorelle.

Sarà questo un gran fatto acquistato allo studio della Storia d' Italia: utilissimo per le storiche ricerche fondate su' documenti, le quali possono soltanto dirsi compiute quando non se ne ignori alcuno.

Si propone adunque di stabilire una regolare corrispondenza tra le varie Società di Storia patria, tendente a rilevare i documenti serbati ne' varii archivii i quali si riferiscano alle particolari ricerche di ciascuna Società; e che si costituiscano annuali congressi per discutere dei punti di contatto tra le ricerche delle Società stesse.

Da queste discussioni sorgerà forse una più alta missione delle Società Storiche, ossia d'illustrare con isforzi riuniti i punti più ardui e complicati della Storia d'Italia pei quali abbisognano tutti gli elementi degli archivii, tutte le fatiche degli studiosi.

Noi sottoponiamo questa nostra proposta all' approva-

zione de' nostri colleghi sparsi in tutta Italia; ed abbiamo fiducia ch' essa sarà caldeggiata ed accolta: della qual cosa attendiamo dalla S. V. Ill.ª espressa dichiarazione.

Napoli 14 maggio 1878.

Il Consiglio Direttivo
SCIPIONE VOLPICELLA — Presidente
BARTOLOMEO CAPASSO — Vice Presidente
GIULIO MINERVINI
CAMILLO MINIERI-RICCIO
GIUSEPPE DEL GIUDICE
GIUSEPPE CARIGNANI
VINCENZO VOLPICELLI
LUIGI RICCIO
GIUSEPPE DE BLASIIS — Segretario

2.

In continuazione della nostra precedente lettera del dì 14 Maggio, scriviamo di nuovo alla S.ª V.ª Ill.ª per dichiarare in modo più concreto, il pensiero di questa Società di Storia patria.

Noi proponiamo che in ogni anno si tenga un Congresso di rappresentanti di tutte le Società di Storia patria, che sono costituite in Italia, e che questa riunione abbia luogo, la prima volta nel mese di aprile del venturo anno 1879.

Comunque il primo pensiero delle scambievoli comunicazioni fra tutte le Società storiche d' Italia sia sorto nel seno del Consiglio direttivo di quella di Napoli, pure dichiariamo espressamente che non intendiamo affatto di reclamare la preferenza.

Se a tutte le Società di Storia patria parrà più opportuno prescegliere, a sede del primo Congresso, una città dell' Italia media che rechi meno disagio al maggior numero de' rappresentanti delle varie Società, si potrebbe prescegliere Roma o Firenze.

In qualunque caso, lasciamo libera la scelta fra Napoli Roma e Firenze, e preghiamo tutte le Presidenze di parteciparci la rispettiva deliberazione della scelta fatta; dichiarando che sarà definitivamente accettata quella città che otterrá il maggior numero di voti.

Spetterà al primo Congresso il decidere la scelta della successiva città; e così di seguito come finora fu praticato pei Congressi scientifici.

Il Congresso farà da sè stesso il suo regolamento, attribuendosi quelle facoltà che giudicherà utile di assumere, per l' andamento regolare delle scambievoli relazioni.

Noi proponiamo che si adotti in principio che ciascuna Società particolare fornisca alle altre quelle notizie e quei documenti che tendono ad illustrare i vari punti della Storia impresi a trattare e su' quali si richiede l' appoggio e l' aiuto di tutte le Società storiche d' Italia.

Ma siccome accennammo nella nostra precedente lettera, vi sono alcune quistioni della storia d' Italia che offrono campo a più generali ricerche, le quali non potrebbero restringersi allo studio di un particolare luogo, ma si rannodano a storiche coincidenze di tutta Italia o di una parte più o meno grande di essa.

Su di ciò non vogliamo esporre alcuno speciale pensiero. Sarà opera del Congresso scegliere gli argomenti di queste storiche ricerche generali e complessive. Sarà opera del Congresso determinare a quali delle Società storiche debba affidarne lo studio.

Ne viene per conseguenza che tutte le altre Società resterebbero obbligate a concorrere, con tutte le loro forze, a quell' opera comune, secondo le norme che il Congresso definirà, il quale dovrà eziandio avvisare il modo pratico di attuare il fatto, senza ledere i diritti materiali delle Società prescelte e senza rinunziare a' benefizi della pubblicazione.

Sono queste le nostre proposte ch' Ella, Sig. Presidente, vorrà sottoporre all' esame della Società da Lei diretta. Noi preghiamo di rispondere sollecitamente a questa no-

stra lettera, dichiarandoci se la Società di . . . . . accetti la proposta di un Congresso, ed ove desideri che per la prima volta si aduni, se in Napoli in Roma o in Firenze.

Napoli 12 Novembre 1878.

Il Consiglio Direttivo
SCIPIONE VOLPICELLA — Presidente
BARTOLOMEO CAPASSO — Vice Presidente
GIULIO MINERVINI
CAMILLO MINIERI-RICCIO
GIUSEPPE DEL GIUDICE
GIUSEPPE CARIGNANI
VINCENZO VOLPICELLI
LUIGI RICCIO
GIUSEPPE DE BLASIIS — Segretario

Aderirono in massima alla proposta del Congresso le R. Deputazioni di Torino [1]), Venezia [2]), Parma [3]), Modena [4]), Bologna [5]), Firenze [6]), e la Società Lombarda [7]), Ligure [8]) Romana [9]), Siciliana [10]), e della Mirandola [11]), designando come sede del Congresso Napoli. Posteriormente chiesero d'esservi rappresentate la Direzione dell'*Archivio storico, artistico, letterario, archeologico* della città e provincia di Roma [12]), e la R. Accademia Araldica Italiana [13]).

A richiesta della Società Lombarda essendosi aggiornata al settembre la convocazione del Congresso, il Consiglio direttivo della Società Napoletana compilò il seguente

Regolamento provvisorio

Art. 1. *Il Congresso si apre in Napoli il giorno 20 settembre 1879, nelle sale della Società di Storia patria per le provincie napoletane nell'edifizio di Caravaggio.*

[1]) Lettere del 22 novembre 1878 e 24 gennaio 1879, colle quali la Presidenza si riserbò di farne rapporto all'assemblea generale.

[2]) Lettera 27 gennaio 1879.

[3]) Lettera 4 febbr. 1879, nella quale la Presidenza, scusandosi di non poter inviare rappresentanti per difetto di mezzi, si dichiarò lieta se qualcuno volesse recarsi al Congresso a proprie spese.

[4]) Lettere del 7 giugno e 4 decembre 1878.

[5]) Lettera del 18 gennaio 1879.

[6]) Lettera del 24 agosto 1879.

[7]) Lettera del 13 luglio e 30 dicembre 1878.

[8]) Lettera del 28 novembre 1878, nella quale la Presidenza si riserbò di farne proposta all'Assemblea generale.

[9]) Lettera del 20 gennaio 1879.

[10]) Lettera del 6 marzo 1879.

[11]) Lettera del 27 luglio 1879.

[12]) Lettera del 16 settembre 1879.

[13]) Lettera del 13 marzo 1879.

Art. 2. *Si comporrà de' delegati delle varie Società e Deputazioni di Storia patria italiane, e del Consiglio Direttivo della Società presso la quale ha luogo il Congresso.*

Art. 3. *Le Società e Deputazioni faranno conoscere il numero ed i nomi de' loro delegati, almeno 20 giorni prima dell' apertura del Congresso.*

Art. 4. *Gli ascritti al Congresso saranno muniti di una tessera che valga a farli riconoscere in ogni circostanza. Le tessere saranno inviate a' delegati per mezzo delle rispettive Società o Deputazioni.*

Art. 5. *Nella prima riunione del Congresso si procederà alla costituzione del seggio. Esso sarà composto di un presidente, di un vice-presidente, di un segretario e di un vice-segretario.*

La Presidenza provvisoria sarà tenuta dal Presidente della Società locale.

Art. 6. *Ai temi proposti ed annunziati nella lettera d'invito al Congresso, ne possono essere aggiunti altri dai delegati delle Società e delle Deputazioni. I nuovi temi sono presentati alla Presidenza la quale ne stabilisce la discussione secondo l' ordine che crederà.*

Art. 7. *Alle adunanze possono intervenire i componenti delle Società e delle Deputazioni di Storia patria, ma solo i delegati ed il Consiglio Direttivo vi hanno dritto di parola e di voto.*

Art. 8. *La Presidenza potrà nominare speciali commissioni che riferiscano su' temi.*

Art. 9. *Nelle adunanze non è permessa la lettura di memorie o la discussione di altri temi; ma saranno solamente lette e discusse le relazioni richieste dalla Presidenza.*

Art. 10. *Le deliberazioni tutte sono prese per alzata e seduta e per semplice maggioranza di voti.*

Art. 11. *Nell' ultima adunanza del Congresso è data let-*

tura di un sunto delle relazioni, e delle conclusioni prese sulle stesse.

Art. 12. *I segretarii attendono alla compilazione degli atti verbali delle sedute, notando in essi tutte le comunicazioni che per avventura pervenissero al Congresso.*

Art. 13. *Gli atti del Congresso contengono il riassunto della discussione, e saranno compiuti con una relazione del segretario su' risultamenti complessivi del Congresso.*

Art. 14. *Gli atti anzidetti sono stampati a cura e spese del Consiglio Direttivo della Società locale, e ne sarà data copia a ciascun delegato ed a ciascun componente dei Consigli direttivi delle Società e Deputazioni di Storia patria italiane.*

ADUNANZA DEL 20 SETTEMBRE

Il Prefetto di Napoli, Comm. Fasciotti, senatore del Regno, incaricato dal Ministro di Pubblica Istruzione [1]) d' inaugurare il Congresso, legge il seguente discorso:

Illustri Signori

Sua Eccellenza il signor Ministro della Istruzione Pubblica — che una lieve indisposizione di salute impedisce di trovarsi in questo giorno solenne in mezzo a Voi — siccome aveva promesso, ed egli vivamente desiderava — mi ha deferito l'onorevole incarico di rappresentarlo — e di presentarvi, o Signori, le sue scuse — accompagnate dai voti ch' Egli fa ardentissimi per la felice riuscita degli studi, che sono il nobile, l' utilissimo scopo di questo Congresso. — Il signor Ministro vuole che io vi dica, o Signori, che saluta con gioia questo primo passo che Voi fate al coordinamento delle ricerche storiche regionali colla comprensiva unità della Storia Nazionale — concetto degno della patria di Vico e di Giannone.

In nome del signor Ministro — in nome del Governo del Re — io do il benvenuto a Voi — o Signori — che siete i luminari della scienza — a Voi che rappresentate tanta e così cospicua parte della intelligenza, dello studio profondo — della fruttifera operosità per le quali l'Italia nostra — questa nostra Patria diletta — nei tempi antichi come nei moderni, tenne orgogliosa il primato tra le nazioni eminentemente culte e civili — Per incarico del signor Ministro ringrazio e lodo l' onorevole e zelantissimo Comitato e tutti coloro che con tanto senno promossero l'odierno Congresso, e che hanno il merito di avere raccolti nella incantevole Napoli, ospiti gratissimi, tanti personaggi rispettati ed illustri.

Non spetta certamente a me — onorevoli Signori, d' intrattenervi — fosse anche fugacemente — sulla importanza delle quistioni

[1]) *Con lettera del 22 agosto 1879 il Ministro di pubblica Istruzione aveva annunziato che terrebbe a suo onore poter inaugurare il Congresso; ma posteriormente trovandosi indisposto diede incarico al Prefetto di rappresentarlo.*

che vennero sottoposte allo studio Vostro ed alle Vostre deliberazioni.

Sembrami di non cadere in errore asserendo che dalla risoluzione delle medesime dipenderà essenzialmente la vita più o meno rigogliosa della Società di cui formate così nobile parte. Le Vostre deliberazioni daranno maggiore impulso, e maggiore coesione ed unità agli studii storici, che fortunatamente, nella nostra Italia, e per merito Vostro, vanno riprendendo il necessario vigore.

Onorevoli Signori, l'epoca nella quale viviamo, fattrice di avvenimenti che erano la nostra aspirazione e la nostra meta, è argomento inesauribile di meditazione e di studio per coloro che alla scienza accoppiano amore sincero per la Patria nostra diletta. Nel volgere di pochi anni noi fummo spettatori e parte di quel miracoloso rivolgimento che elevò all'onore di Nazione una, compatta, l'Italia nostra, che intestine discordie, e prepotenza di eventi, avevano tenuta, per secoli, sventuratamente divisa. La lealtà antica — la tenacità di propositi — il valore eroico sui campi di battaglia — l'acuto ingegno — la sicurezza dei giudizi di un Re magnanimo, che la storia registra primo e precipuo fattore dell'unità e della indipendenza d'Italia — di un Re, la cui santa memoria è culto nei nostri cuori — il valore dei Principi dell'Augusta Casa di Savoja — la scienza e la devozione d'illustri statisti — la paziente, costante, intelligente opera del popolo — la virtù degli eserciti resero possibile questo evento, al quale accenno — resero possibile alla bandiera Nazionale di sventolare — nella Città Eterna — resa secura e duratura sede del nuovo Regno.

Rammento con viva compiacenza, o Signori, il giorno in cui uno statista eminente — un patriotta sotto ogni riguardo rispettabile — Massimo d'Azeglio mi mandò in questa illustre ed incantevole Metropoli, che ormai è per me patria di elezione, rappresentante del Re di Sardegna — e raffrontando quell'epoca, che noi tutti ricordiamo, all'attuale, sento ridestarsi in me l'orgoglio del cittadino, veggendo come io stesso abbia potuto rivolgere oggi a Voi, o Signori, la mia parola come rappresentante di un Ministro di Sua Maestà il Re d'Italia.

Permettete, o Signori, che io inauguri i vostri studi sotto gli auspici dell'Augusto nostro Re.

Il Conte Girolamo Giusso, nella qualità di Sindaco di Napoli e di Presidente onorario della Società napoletana di Storia patria, ringrazia i delegati convenuti al Congresso; fa notare l'importanza di questa riunione, e si augura anch'esso che gli studi storici abbiano a riceverne incremento. Finisce, invitando l'assemblea ad acclamare al Re, alla Regina e al Principe di Napoli.

Il Cav. Scipione Volpicella, Presidente della Società Napoletana, legge queste parole:

Il Consiglio Direttivo della Società Napoletana di Storia patria, invitando le Regie Deputazioni e Società simili delle altre contrade italiane ad un Congresso, ha manifestato ed attuato l'aspirazione comune d'annodare in tal modo gli studii intesi a discoprire la verità ed i legami della storia della nostra nazione, che possa nella varietà di glorie e sventure, distinte le una dalle altre secondo i luoghi ove accaddero, splendidamente apparire l'unità dell'Italia. A cotale annunzio tutte si sono commosse, le Società e Regie Deputazioni italiane di Storia patria, hanno encomiato ed accettato l'invito, e sono concorse a prescegliere Napoli a sede del primo Congresso. La Societa Storica Lombarda, la Regia Deputazione Veneta sopra gli studii di Storia patria, la Regia Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna, la Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Toscana dell'Umbria e delle Marche, la Commissione Municipale di Storia patria della Mirandola, la Reale Accademia Araldica Italiana sedente in Pisa, la Società Romana di Storia patria, la Direzione dell'Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma, la Società Siciliana di Storia patria, hanno inviato i loro onorevoli Delegati. Si sono scusate d'inviarli per varie ragioni, la Regia Deputazione di Torino [1]), la Società Ligure [2]) e le Regie Deputazioni di Par-

[1]) Con lettera del 21 aprile 1879, nella quale la Presidenza, plaudendo alla feconda idea, si duole di non poter delegare un rappresentante per la ristrettezza del bilancio.

[2]) Con lettera del 2 settembre 1879, adducendo a ragione che all'Assemblea generale mancò il tempo per discutere intorno la scelta dei delegati.

ma [1]) e di Modena [2]). Il Consiglio della Società Napoletana ha creduto convenevole ancora invitare al Congresso i Sopraintendenti degli Archivii di Stato, ed eminenti cultori di storia italiana. Allegando i più di costoro speciali impedimenti a recarsi in Napoli, hanno consentito a venire il Cavalier Cesare Foucard Direttore dell' Archivio di Modena, ed i professori Pasquale Stanislao Mancini, Ruggiero Bonghi, Nicola Alianelli, Antonio Ranieri, e Giuseppe Fiorelli.

Talune tra le Regie Deputazioni e Società soprannomate, i cui chiarissimi delegati illustrano questa sala, hanno, non altrimenti che ha fatto il nostro Consiglio, proposto de' temi meritevoli d' essere discussi nel primo Congresso. Siccome debbono avere quelle affidato ai loro rappresentanti lo svolgimento de' loro temi, il Consiglio Napoletano, ad agevolare la discussione, deliberò nominare relatori intorno ai temi, che esso ha proposto, il com. Giulio Minervini, e i professori Ruggiero Bonghi e Antonio Salandra, lasciando a ciascuno di loro, com' era debito, piena libertà di esporre e sostenere le proprie opinioni.

Resta che il prof. de Blasiis, Segretario del Consiglio Napoletano, palesi i nomi de' Delegati delle Regie Deputazioni e Società di Storia patria, ed i temi proposti.

Il prof. de Blasiis segretario della Società Napoletana legge l' elenco quì annesso dei rappresentanti delle varie Società e R. Deputazioni:

Scipione Volpicella
Bartolomeo Capasso
Giulio Minervini
Camillo Minieri Riccio
Giuseppe del Giudice
Giuseppe Carignani
Vincenzo Volpicelli
Luigi Riccio
Giuseppe de Blasiis
} per la Società Napoletana

[1]) Con lettera del 6 settembre 1879 confermando i motivi di scusa già altra volta addotti.

[2]) Con lettera del 12 settembre 1879.

Cav. Benedetto Prina per la Società Lombarda.

Com. Nicolò Barozzi, Abate Rinaldo Fulin, Cav. Luigi Bailo per la R. Deputazione Veneta.

Prof. Giosuè Carducci per la R. Deputazione di Romagna.

Com. Pasquale Villari, Prof. Agenore Gelli, per la R. Deputazione delle provincie di Toscana di Umbria e delle Marche.

Cav. Corvisieri, conte Ugo Balzani per la Società Romana di storia patria.

Cav. Antonio Bertolotti, per la Direzione dell' Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma.

Cav. Antonio Bertolotti, Giuseppe Montemayor, per la R. Accademia Araldica Italiana.

Cav. Luigi Volpicella, per la Commissione Municipale di storia patria della Mirandola.

Quindi dà lettura dei temi che seguono, proposti alla discussione del Congresso dalla Società Napoletana.

1. *Consentito in principio che le Società e Deputazioni di Storia patria si diano fra loro scambievole appoggio, determinare i modi di esercitare queste utili relazioni.* Relatore G. Minervini.

2. *Discutere quali lavori possono farsi ed in qual modo, dalle varie Società e Deputazioni di Storia patria, rispondenti ad un fine comune; segnatamente circa speciali periodi della Storia italiana.* Relatore R. Bonghi.

3. *Ritenuta la importanza della piena conoscenza delle fonti della Storia italiana, porre a rassegna tutti gli studi fatti sin' ora intorno ad esse per ciascuna regione, e concordare i modi di compierli, discutendo quali norme sieno da seguire in questi lavori per le varie regioni d' Italia.* Relatore A. Salandra.

Temi della R. Deputazione Veneta di Storia patria

1. *Che tutte le Società di storia patria che intervengono al Congresso generale in Napoli scambievolmente si riconoscano solidali delle deliberazioni che saranno prese.*

2. *Che tutte le dette Società sin da ora s' impegnino di scambiare le loro pubblicazioni.*

3. *Che venga proposta al Congresso la ristampa dei* Rerum Italicarum Scriptores; *migliorata secondo l' esigenza della scienza.*

4. *Che si esprima il voto, restando inalterata la rispettiva autonomia, che le sovvenzioni governative sieno ripartite in eguale modo alle varie Deputazioni.*

5. *Che venga proposta la compra da parte delle varie Deputazioni di alcune copie del* Marin Sanudo Diarii

6. *Che si proponga la stampa di un* Indice, *o di una Biblioteca di tutte le pubblicazioni uscite in Italia nel campo degli studi storici.*

Temi presentati dal sig. Cesare Foucard relativamente ai lavori da farsi in comune tra le varie Società e Deputazioni di Storia patria sopra alcuni speciali periodi.

1. *Proposta fatta dalla Corte Estense ad Alfonso Re di Napoli di formare un solo Regno in Italia* (*1444-1450*).

2. *Carteggio degli oratori italiani all' epoca delle guerre di Carlo VIII* (*1493-94-95*).

Dopo ciò si procede alla elezione del Presidente del Congresso alla quale prendono parte, oltre i delegati delle R. Deputazioni e Società, il cav. Foucard e i professori Bonghi, Mancini, Alianelli, Salandra, intervenuti all' adunanza; e

viene eletto il Comm. Ruggiero Bonghi con voti 21 sopra 26; i rimanenti 5 sono dati al cav. Scipione Volpicella.

Il comm. Ruggiero Bonghi, nell' assumere la presidenza, ringrazia i delegati dell' ufficio, che, contro ogni sua aspettazione, gli hanno conferito. Brevemente fa la storia del modo come sono surte in Italia le diverse Società, e prima quella di Torino, per volere di Re Carlo Alberto, che fu, com' egli dice, augurio e simbolo della futura unità. Ricorda come parecchie di queste Società nacquero e si sostengono per impulso privato, fatto che mostra quanto sia ingiusta l'accusa, che nulla si sappia o si voglia fare in Italia senza iniziativa e protezione del Governo. Accenna alle proposte di lavori, che dovranno discutersi e della loro utilità; e fa vedere come questo moto di studi verso la storia passata accenna alla coscienza di una storia presente della nazione. Finisce, dicendo di compiere il pensiero del Sindaco di Napoli con la proposta di spedire al Re e alla Regina d' Italia il seguente telegramma:

Il Congresso delle Società di Storia patria, riunito in Napoli, apre le sue adunanze, votando unanime un saluto al Re d' Italia, nipote del fondatore della prima di esse, e simbolo dell' unità della storia, che è lor cura di ricostruire in tutti i suoi elementi; ed acclamando alla Regina d' Italia, al cui spirito gentile è del pari a cuore ogni parte della coltura pubblica.

Si procede alla elezione del Vice-presidente, del Segretario e del Vice-segretario del Congresso, e risultano eletti:

a Vice-presidente l'abbate Rinaldo Fulin con voti 20: a Segretario il prof. Agenore Gelli con voti 18: a Vice-segretario il prof. Antonio Salandra con voti 17.

Si propone dal Presidente, e dall' Assemblea si consente, che il Congresso si divida in due Commissioni, delle quali la prima proponga un Regolamento definitivo, e studii tutto

ciò che si attiene alle relazioni da istituirsi tra le varie Società e Deputazioni storiche italiane; e la seconda studii e riferisca sopra le varie proposte di lavori comuni da intraprendersi, e sopra i modi di ridurle in atto. Si consente pure nella proposta del Presidente, che ciascuno dei membri del Congresso scelga la Commissione, alla quale preferisce di ascriversi, rimanendo in facoltà di ciascuno l'ascriversi ad una Commissione o ad amendue.

Le Commissioni risultano come segue:

Prima Commissione — Corvisieri, Carducci, Minervini, Barozzi, Villari, Scipione Volpicella, Gelli, Prina, Salinas, Riccio, Vincenzo Volpicelli, Carignani.

Seconda Commissione — Bonghi, Capasso, Foucard, Minieri-Riccio, Fulin, Salandra, Bertolotti, Alianelli, Montemayor, Luigi Volpicellla, Del Giudice, Balzani, Bailo, de Blasiis.

La seduta è sciolta alle 3 p. m. Le Commissioni sono convocate per iniziare i loro lavori domenica al tocco. La seconda seduta pubblica del Congresso è fissata per lunedì 22 al tocco.

ADUNANZA DEL 22 SETTEMBRE

Presidente Ruggiero Bonghi

La seduta si apre alle ore 1 e 20. — Sono presenti, oltre tutti i delegati, Bonghi, Alianelli, Foucard, e Salandra.

Il vice-segretario legge il processo verbale della seduta anteriore ch' è approvato.

Il segretario dà notizia di alcune comunicazioni giunte alla Presidenza.

1.ª Risposta al telegramma inviato nella seduta antecedente alle MM. del Re e della Regina:

Com. Ruggiero Bonghi, deputato al Parlamento, Presidente Congresso Società Storia patria, Napoli. — Mi feci massima premura compiere incarico di Vossignoria onorevolissima alle Loro Maestà. Tornarono molto graditi i sensi gentilissimi che Ella ebbe a presentar Loro a nome del Congresso delle Società di Storia patria. Il Re e la Regina m' incaricano di esprimere tutti i loro ringraziamenti ai signori componenti il Congresso, ed a V. S. Onorevolissima — L' Aiutante di campo di S. M. il Re, De Sonnaz.

2.ª Lettera della Deputazione Veneta di Storia patria che partecipa la sostituzione del prof. Bailo al comm. Stefani nella rappresentanza.

3.ª Lettera del comm. Antonio Ranieri che si scusa di non potere intervenire alle sedute del Congresso.

4.ª Omaggio di una pubblicazione del prof. Errera col titolo: *Una nuova pagina della Vita del Beccaria.*

Il Presidente ricorda come il Congresso si divise in due sezioni, e quali argomenti ciascuna di esse ebbe incarico di trattare. Annunzia che la 1.ª Commissione nominò Presidente

il cav. Corvisieri segretario e relatore il prof. Carducci: il quale ha la parola per riferire le conclusioni e le proposte.

Il prof. Carducci legge il processo verbale dei quesiti discussi nella 1.ª Commissione.

È aperta la discussione sulle seguenti proposte:

1. Primo segno della scientifica amicizia che è desiderabile stringa insieme le Società storiche italiane, prima manifestazione della comunanza d' intendimenti in questo nobile consorzio, dovere essere lo scambio fra tutte le Società di tutte le pubblicazioni d'ogni singola società — intendendosi dello scambio fra le singole Società in rappresentanza, e non fra tutt' i componenti le Società, e delle pubblicazioni fatte, non solo a cura, ma anche a spese della Società.

Si accetta senza osservazioni.

2. Quando una Società si accinga a una determinata pubblicazione è utile che dia notizia della deliberata impresa alle Società consorelle che vorranno giovarle di tutti gli aiuti che sieno da loro.

È approvata senza discussione.

3. Esser desiderabile, quando una Società storica s' imbattesse in documenti e notizie che si riferissero o interessassero più particolarmente la storia di altre regioni d'Italia, che voglia darne notizia, la pura notizia, alle Società consorelle delle regioni a cui quel ritrovamento può essere utile.

Osservandosi che questa proposta potrebbe essere vana, perchè senza efficacia, dopo risposta dei signori Minervini, Fulin e Balzani, è approvata.

4.ª Nel caso che una Società storica avesse da far trascrivere documenti in archivi che sieno nella dipendenza o nel cerchio di altra Società, questa vorrà sopravvegliare e raffrontare le trascrizioni e le copie dei documenti, rimanendo ben inteso, le spese a carico della Società richiedente.

Si accetta colla giunta proposta del Foucard di rivolgersi alla Direzione degli Archivi locali per ottenere che a cura della Direzione stessa sieno fatti collazionare i documenti ricavati dall'Archivio posto sotto la sua dipendenza.

Il Barozzi legge il disegno del Regolamento dei Congressi futuri nel quale furono comprese le altre proposte discusse dalla 1ª Commissione.

Regolamento per i Congressi delle Deputazioni e Società di Storia patria.

1. Il Congresso si compone de' delegati eletti dalle varie Deputazioni e Società di storia patria Italiane che aderiscono ad esso.

2. È in facoltà della Direzione delle Società e Deputazioni presso cui ha luogo il Congresso d'invitarvi altri eminenti cultori degli studi storici.

3. Le Deputazioni e Società faranno conoscere alla Direzione della Deputazione o Società dove ha luogo il Congresso il numero ed il nome de' delegati da esse eletti, almeno un mese prima che venga aperto il Congresso.

4. I componenti il Congresso riceveranno, a mezzo delle rispettive Deputazioni e Società, un documento che valga a farli riconoscere come tali.

5. Nella prima riunione del Congresso si procederà alla costituzione del seggio, che sarà composto di un Presidente, di un Vice-Presidente e di due Segretari.

6. La Presidenza provvisoria sarà tenuta dal Presidente della Deputazione o Società locale.

7. Il Presidente del Congresso apre le adunanze e le scioglie, dirige la discussione, fa procedere alle votazioni.

8. In caso d'impedimento, il Presidente è sostituito dal Vice-Presidente; ed è parimenti sostituito da quest'ultimo, quando egli abbia da svolgere qualche sua proposta all'adunanza.

9. Ai temi, proposti ed annunziati nella circolare d'invito al Congresso, possono aggiungersene altri da' componenti il Congresso. La Presidenza fisserà l'ordine col quale debbano essere presentati e discussi nel Congresso.

10. Qualunque Socio che voglia far pervenire una proposta al Congresso dovrà trasmetterla al detto Congresso, col mezzo della Direzione di una Società o Deputazione di storia patria.

11. Ciascuna Società o Deputazione di storia patria, per mezzo de' suoi delegati, farà pervenire al Presidente del Congresso una relazione de' lavori compiuti dalla propria istituzione nel periodo corso dall' ultimo Congresso ed i lavori che ha in mente di intraprendere.

12. Nelle adunanze del Congresso hanno diritto alla parola ed al voto i soli componenti il Congresso. Possono poi assistere alle adunanze i soci delle Deputazioni e Società storiche, rappresentate o non rappresentate al Congresso, ed i membri delle Commissioni archeologiche provinciali e municipali.

13. La Presidenza potrà nominare speciali Commissioni, che riferiscano su' temi proposti o studino argomenti da trattarsi in altra sessione del Congresso.

14. Quando si propongono concorsi con premi, per temi di rilevante e generale importanza, o lavori, ai quali debbano concorrere tutte le Deputazioni e Società di storia patria od alcune di esse, se ne farà speciale proposta ne' futuri Congressi, i quali delibereranno sull' accettazione del programma e su' modi di eseguirlo.

15. Per tutto ciò che si riferisce a spese non dovranno le proposte recarsi in seno del Congresso, senza avere almeno un mese prima dato conoscenza di quelle proposte a tutte le Società e Deputazioni sorelle.

16. Le votazioni relative a persone si fanno sempre a scrutinio segreto, le altre per alzata e seduta, tutte due a maggioranza di voti. Nel dubbio si fa la contropruova.

17. I Segretari attendono alla compilazione de' verbali delle adunanze, diramano gl' inviti per le sedute speciali, tengono la corrispondenza e dànno esecuzione a quanto viene disposto dal Presidente.

18. Nella seduta finale del Congresso i Segretari leggono la relazione di quanto fu operato, dividendo, ove occorra, fra loro il lavoro, a seconda che verrà stabilito dal Presidente.

19. Gli Atti del Congresso cominceranno dal contenere le lettere d' invito, le circolari e tutto ciò che precedette il Congresso; i nomi degl' intervenuti colle loro rappresentanze; i verbali delle sedute, le relazioni che l' assemblea decidesse vi fossero inserite per intero; e le relazioni finali de' Segretari, con l' elenco dei doni pervenuti al Congresso.

20. Questi Atti saranno stampati per cura ed a spese della Deputazione o Società nella cui sede ha luogo il Congresso; e ne saranno rimesse dodici copie a tutte le Deputazioni e Società rappresentate nel Congresso ed una a ciascuno de' membri che lo compongono.

21. Il Consiglio Direttivo della Società o Deputazione di storia patria della città prescelta a sede del Congresso curerà, con ogni mezzo di cui può disporre, per preparare quanto valga ad assicurare la convocazione e la buona riuscita del Congresso.

22. Allo scopo che i voti e le deliberazioni de' Congressi annuali possano aver effetto, la Società o Deputazione della città in cui ebbe sede il Congresso resta delegata a fare ogni opera per raggiungere lo scopo, facendo all' apertura del nuovo Congresso una relazione del suo operato e consegnando poi l'archivio degli affari trattati in tale qualità alla Presidenza del Congresso, per essere a suo tempo rimessi a quello che dovrà succedergli.

23. Nella ultima seduta di ogni Congresso verrà stabilita la sede ed il tempo del Congresso venturo.

24. Nella prima seduta di ogni Congresso si potranno proporre e discutere quelle modificazioni che si credessero opportune al presente regolamento.

Il 1.° articolo è approvato con una lieve modificazione.

Tutti gli altri articoli sono approvati senza discussione.

Il Presidente chiude la seduta invitando per l' adunanza pubblica del giorno seguente all' una pom., e pregando le Commissioni di continuare i loro lavori.

ADUNANZA DEL 23 SETTEMBRE

La seduta è aperta alle ore 1,20.

Il Segretario legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Il Foucard, nominato relatore, riferisce sopra i lavori della seconda Commissione, della quale furono eletti Presidente il Capasso e segretario il De Blasiis.

Il Presidente dà la parola al Salandra per sviluppare la proposta di un Catalogo delle fonti storiche del Medio Evo. Egli svolge largamente la sua proposta tanto riguardo alla sostanza, quanto alla forma che dovrebbe avere il Catalogo, specialmente sulla necessità di fare uno studio compiuto dei lavori esteri sopra la storia nazionale, e dei lavori esteri sopra fonti della storia estera che hanno attinenza con la storia nazionale.

Il Capasso ringrazia il prof. Salandra delle parole di lode dette intorno al suo lavoro sulle fonti della storia del Regno di Napoli; e dice che non gli riuscì di dare ad esso quella perfezione che era nella mente sua per non aver potuto vedere o aver notizia di tutto ciò che rispetto al suo tema si trova in varie biblioteche.

Il Del Giudice crede che il lavoro del Capasso debba prendersi a modello, e che il proposto Catalogo debba comprendere anche le fonti inedite.

Foucard è d'opinione conforme a quella del Salandra.

Del Giudice prega il Presidente di porre in discussione la sua proposta.

Salandra, replica dimostrando la utilità della proposta Del Giudice; ma non vuole che sia compresa nella propria: discute largamente le difficoltà che s'incontrerebbero volendo aggiungere alla notizia delle fonti edite quella delle inedite nel Catalogo che è oggetto della presente discussione.

Del Giudice insiste tanto maggiormente perchè il Catalogo che vorrebbe farsi ora à uno spazio di tempo limitato.

Dopo lunga discussione a cui prendono parte Salandra, Del Giudice, Foucard, Fulin; e dopo le dichiarazioni di Del Giudice, è approvata la proposta della Commissione nella forma seguente:

« Il Congresso fa voto che le Società di storia patria vogliano attendere alla compilazione di un catalogo delle fonti edite della Storia Italiana dal 476 al 1000, e perciò le invita a compilare, come saggio, anche manoscritto, ciascuna un catalogo di tali fonti per la propria regione e per quel periodo d' anni che parrà loro, purchè si comprenda nell' intervallo di tempo sopra indicato, affinchè il Congresso prossimo possa, prendendo a norma questi saggi stessi, determinare il disegno dell' intero Catalogo e i modi e i mezzi di compilarlo. I saggi devono essere presentati alla Società di storia patria che avrà cura di preparare il Congresso prossimo, tre mesi innanzi della riunione di questo, affinchè una Commissione, nominata da essa Società, abbia tempo a formulare le considerazioni e le conclusioni da presentare al Congresso ».

Foucard riferisce le conclusioni della 2.ª Commissione sulle proposte della Deputazione Veneta di storia patria, cioè intorno la ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* per opera delle Società Storiche italiane.

Fulin dà schiarimenti sulla proposta.

Il Presidente dice in quali limiti si è creduto che debba contenersi la proposta medesima; la quale è messa ai voti nella forma seguente:

« Il Congresso invita le Società di storia patria a proporre per il prossimo Congresso le aggiunte che potrebbero farsi al *Rerum Italicarum Scriptores,* senza pregiudicare la quistione dell' estensione e dell' ordine che potrebbero essere dati ad una ristampa della detta opera. »

La proposta è approvata.

Passandosi a discutere l' invito della stessa Deputazione Veneta cioè:

« Che venga proposta la compra da parte delle varie deputazioni di alcune copie dei *Diarii* di *Marin Sanudo* ».

Il Presidente dà la parola all' ab. Fulin, il quale comincia a discorrere della libreria del Sanudo, dei suoi primi lavori che in parte ancora si conservano manoscritti, e delle raccolte che mostrano la sua intelligenza e la sua dottrina. Ricorda fra queste la raccolta delle Iscrizioni latine e quella delle poesie politiche. Parla poi dei primi tentativi del cronista, rammenta la cronachetta dell'origine di Venezia, e l'altra cronachetta dei magistrati della città, importantissime per molte notizie sullo stato e sulle consuetudini di Venezia nel quattrocento. Accenna all' itinerario coi Sindaci di terraferma, nel quale è descritta la terraferma Veneta, e riassunto quanto v' era d' importante a conoscersi e a ricordarsi. Discorre in seguito delle vite dei Dogi, notando quanta differenza corra tra l' edizione muratoriana e l' originale, e avvertendo che il Sanudo pensava sempre a corregerlo e migliorarlo coll' aiuto di autentici documenti. A questo fine studiò i libri di Cancelleria; e due codici di sua mano, ove sono raccolti atti della Quarantia e del Collegio, sono molto importanti, perchè i registri originali ch' egli spogliò, andarono in gran parte perduti. Tratta poi della spedizione di Carlo VIII, e rende omaggio all' erudito Capasso che lo fece avvertito del plagio che il Guazzo ne aveva fatto. Per altro riconosce che l' originale sanudiano non à per questo perduta la sua importanza. La spedizione di Carlo VIII lo conduce a discorrere dei Diarii. Dice come incominciarono e perchè continuarono, e come finirono, ed avverte le differenze che corrono tra gli altri cronisti e il Sanudo, e la capitale importanza che ànno e debbono avere i suoi Diarii. Ricorda come la Repubblica Veneta riconoscesse la gravità di quest' opera, obbligasse l' autore a prestarla la

Bembo, che poco se ne giovò, e retribuisse scarsamente il Sanudo. Ricorda infine come l' opera richiamasse a sè l' attenzione degli studiosi moderni, quali infruttuosi disegni s' immaginassero per pubblicarla, e con qual cautela ed entro quali limiti ne abbia intrapresa l' edizione la Veneta Deputazione di storia patria.

L' eloquente discorso del Fulin è accolto dall' assemblea con vivi segni di plauso.

Il Congresso delibera:

Di applaudire all' ardimentosa iniziativa della stampa dei Diarii di Marino Sanudo promossa dalla Deputazione Veneta, raccomandandola caldamente alle altre Società, in modo che tale pubblicazione, la quale interessa la storia di tutta Italia e dell' Europa, possa compiersi sollecitamente.

Dopo di che la seduta è sciolta.

ADUNANZA DEL 24 SETTEMBRE

La seduta è aperta alle ore 1, 20.

Il Segretario legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Comunica come il PRINCIPE DI BELMONTE à offerto ai delegati delle Società convenuti al Congresso un esemplare dell'opera del padre suo col titolo *Storia della Congiura del Principe di Macchia*, e il sig. ANDREOTTI un esemplare della sua *Storia dei Cosentini*.

FOUCARD riferisce sulla proposta del prof. VILLARI, che il Congresso faccia voti perchè nella Biblioteca VITTORIO EMMANUELE di Roma si raccolga una collezione quanto più è possibile compiuta di memorie, documenti concernenti il periodo del risorgimento Nazionale dal 1847 in poi.

CARDUCCI accettando in massima la proposta, crede che la collezione invocata dal VILLARI debba risalire più innanzi; non potendosi trascurare, ma dovendosi anzi includere il periodo di preparazione che comincia nel 1796; e vuole che si abbiano a raccogliere anche manoscritti e documenti inediti, quindi allargare la serie dei documenti comprendendovi le poesie, i disegni, le caricature ec., come quelli che manifestano il sentimento popolare.

FOUCARD dà uno schiarimento dicendo come il VILLARI colla indicazione di fogli volanti di ogni specie, aveva inteso di comprendere le cose indicate dal CARDUCCI.

GELLI dice che il pensiero del CARDUCCI era venuto in mente pure a lui; se non che gli pareva dovesse la raccolta incominciare dal 1815 per non allargare di troppo il campo.

BAILO si associa alla proposta CARDUCCI: fa sapere com'egli nella biblioteca di Treviso à iniziato una raccolta come quella di cui si ragiona, cominciando appunto dalla venuta dei Fran-

cesi, da cui crede incominciare la rivoluzione italiana. Sviluppa il concetto del Carducci; e accenna alla utilità di ricercare anche gli opuscoli in lingua straniera.

Carducci non accetta la limitazione proposta dal Gelli, ma insiste perchè si risalga al 1796; perchè nei fatti di quell'anno trova le genesi dell'Italia moderna. Aggiunge che l'opera del governo, perchè la raccolta potesse riuscire quale si desidera, dovrebbe avere il concorso dei privati.

Del Giudice è della stessa opinione del Carducci, e accenna alle cose di Napoli nelle quali si vede già sorto e cresciuto il pensiero d'un rinnovamento della patria italiana.

Gelli dichiara che non insiste sulle sue modificazioni.

Foucard accetta la opinione del Carducci, tanto più che in alcuni Archivi di Stato e municipali sono già collezioni che potrebbero servire di base a una più generale e più compiuta.

Minervini opina che si debba prendere il punto di partenza dal 1793, accennando al caso di Emmanuele de Deo e ai principii della rivoluzione napoletana.

Carducci insiste sulla data del 1796; notando come vi si possano collegare anche quei fatti anteriori che vi hanno attinenza.

Bailo aggiunge argomenti per convalidare la proposta su cui si discute.

Carducci legge una modificazione alla proposta della Commissione.

Villari vede con piacere allargato il proprio concetto dal Carducci; egli aveva indicato il limite al 1847 per il solo timore delle difficoltà provenienti dalla dispersione che può essere avvenuta negli anni anteriori.

Prina ricorda che nell'Ambrosiana di Milano è una raccolta completissima di poesie e caricature dal 1789 al 1815 che hanno giovato al lavoro del De Castro sulla poesia popolare.

Balzani dice che sarebbe desiderabile per facilitare l'esecuzione della proposta, che nella biblioteca Vittorio Emanuele vi fosse un impiegato specialmente incaricato di questa collezione.

Il Presidente legge la proposta modificata dal Carducci.

Bailo desidera che si aggiungano le tessere, le medaglie, i ritratti e simili.

Carducci osserva che queste cose paiono a lui adattate per un museo piuttosto che per una biblioteca.

Balzani insiste sulla sua proposta, ma dopo un' osservazione del Presidente , la ritira, e chiede che nel processo verbale si faccia nota del desiderio da lui manifestato.

Bailo ritira la sua proposta.

Barozzi osserva che potendo darsi il caso che talune biblioteche non vogliano privarsi delle loro collezioni, si trovi il modo di far conoscere al pubblico quanto ciascuna di esse à raccolto.

Salinas riprendendo in esame le proposte Bailo, dimostra la necessità di formulare un voto perchè anche i musei sieno invitati a raccogliere gli oggetti che possano servire come di ricordi e documenti dei vari fatti della storia nazionale, come quelli che conservano la memoria di fatti singolari e degni che non sfuggano all' attenzione; di fatti che talvolta mostrano la costanza e la pertinacia degli uomini per il trionfo delle idee nazionali.

Dopo schiarimenti del Presidente, si formulano le aggiunte secondo il concetto del Salinas.

Carducci insiste che si debba esporre il concetto che i privati vogliano concorrere spontaneamente all' opera desiderata, perchè certe curiosità sono difficili a ritrovarsi in commercio. Il Presidente spera che i privati concorreranno quando l'opera sia bene avviata; e crede bastare che del desiderio del Carducci insieme a quello del Balzani sia presa nota nel processo verbale.

La proposta messa ai voti è approvata nella forma seguente:

« Il Congresso fa voto al Ministro di Pubblica Istruzione che assegni un fondo speciale alla biblioteca Vittorio Emmanuele di Roma, per acquistare le opere, gli opuscoli, e i documenti tutti messi a stampa o inediti, originali od in copia, come poesie di argomento politico, rappresentazioni figurate, ritratti, caricature, autografi, medaglie, tessere ed altri ricordi, che riguardano il punto del risorgimento italiano, cominciando d' intorno al 1796 ».

Foucard riferisce poi sulla proposta del prof. Villari, che le varie Società italiane si mettano d' accordo per compilare insieme un *Indice generale* delle pubblicazioni da esse fatte.

Del Giudice domanda che il concetto del Villari si allarghi; e dimostra l' utilità di una Bibliografia generale delle pubblicazioni storiche dall' invenzione della stampa in poi.

Carducci accenna le difficoltà di un' impresa tanto vasta ed insiste perchè sia accettata la proposta del Villari.

Fulin mostra che la proposta del Villari non risponde al bisogno generalmente sentito: crede piuttosto si dovrebbe aver cura che non si disperda, come avviene, il ricordo delle varie pubblicazioni che si fanno, specialmente, per occasioni di nozze, di laurea e simili; e propone che d' ora innanzi si abbia a farne una bibliografia per ciascuna delle regioni dove sono Società storiche.

Villari mostra come la proposta Fulin a cui si associa, non esclude la sua: quella del Fulin riguarda il futuro; la propria riguarda il presente.

Il Presidente, dopo aver chiarito il dissenso tra le due proposte, ritiene che s' abbiano a mettere ai voti separatamente.

Del Giudice aggiunge argomenti per persuadere della utilità dell' opera che egli propone, ma dopo le osservazioni del Presidente, ritira la sua proposta, associandosi a quella Fulin.

La proposta Villari messa ai voti non è accettata.

Prina pensa che l'indice proposto dal Fulin sarebbe meglio si facesse ogni triennio; ma dopo alcune osservazioni del Fulin non insiste.

La proposta Fulin è approvata nel modo seguente:

« Il Congresso facendo voti perchè possa al più presto possibile compilarsi una completa bibliografia di tutte le pubblicazioni storiche concernenti l'Italia, propone che le varie deputazioni e Società di Storia patria comincino intanto ciascuna per la propria regione a compilare un indice esatto di tutte le pubblicazioni storiche avvenute nell'anno corrente, con che si possa dare in certo modo principio al lavoro più generale e generalmente desiderato. »

Si passa quindi alla proposta Foucard, così formolata:

« Raccogliere negli Archivi pubblici d'Italia i documenti della diplomazia Italiana dall'anno 1445 al 1450 e farne una sola pubblicazione per chiarire meglio le condizioni politiche di quell'epoca, tenuto conto del documento scoperto a Modena col quale la corte Estense proponeva ad Alfonso I d'Aragona Re di Napoli di formare un solo regno d'Italia, cominciando dall'annessione del Ducato di Milano alla morte di Filippo Maria Visconti.

Il Foucard sviluppa largamente le prove di essa; dimostra l'importanza del documento da lui ritrovato, che presenta al Congresso, e consente volentieri che venga stampato.

Rispondendo ad un'osservazione del Del Giudice, aggiunge notizie sui molti sussidi che i vari Archivii italiani potrebbero dare alle ricerche per questo argomento.

Passa poi a ragionare della sua seconda proposta, cioè sulla pubblicazione del

Carteggio degli oratori Italiani all'epoca delle guerre di Carlo VIII. 1493, 94, 95,

e rileva l'interesse che racchiudono i documenti de' quali egli desidera si faccia la raccolta in comune dalle varie Società italiane.

Volpicella Scipione dice, che a' documenti indicati dal Foucard se ne debbano aggiungere altri che possono trovarsi

nelle biblioteche; e fa cenno di un ragguaglio di un Priorista Fiorentino da lui scoperto tra i manoscritti della biblioteca Nazionale di Napoli.

Gelli aggiunge alcuni fatti per dimostrare l' importanza della proposta Foucard; e accenna che la storia della discesa di Carlo VIII in Italia à bisogno di essere meglio studiata sui documenti.

Foucard dà nuovi schiarimenti, e non gli par bene che si passino i limiti da lui segnati.

Fulin muove dubbi derivanti in lui dalla spesa che potrà occorrere alla pubblicazione disegnata dal Foucard.

Da alcune parole del Foucard, il Prina prende occasione per dare alcuni schiarimenti relativi a un premio proposto dalla Società Lombarda.

Infine le due proposte messe ai voti sono approvate.

La seduta è sciolta.

ADUNANZA DEL 26 SETTEMBRE

La seduta è aperta alle 12 1[2.

Il Segretario legge il processo verbale della seduta antecedente.

Del Giudice fa una dichiarazione a spiegare il suo voto intorno alla proposta del Villari per la pubblicazione di un *Indice generale.*

Carducci chiede una rettificazione di forma.

Il Corvisieri in nome della Società Romana di Storia patria presenta un esemplare del *Regesto di Farfa.*

Il Presidente, dopo aver dichiarato che la relazione a lui chiesta dal Consiglio direttivo della Società Napoletana fu dovuta scriver con sollecitudine, onde non potè essere fatta nè compiuta nei fatti che avrebbe pur voluto notare, la legge per secondare i desideri espressi:

Signori

Il cortese invito del Consiglio direttivo della Società di Storia patria napoletana a riferire sul secondo dei temi proposti da essa al Congresso delle Società di Storia Patria riunito in Napoli per sua iniziativa, m'è giunto quando io era lontano d'Italia, e mentre non m'era facile nè di rispondere ricusando, nè di accettare. Poichè il ricusare mi pareva scortese; e l'accettare, audace a chi non aveva tempo nè modo, di occuparsi condegnamente del soggetto di molto rilievo, che si designava al suo studio.

Nè prima d'essere venuto in Napoli, nel giorno stesso in cui s'è riunito il Congresso, ho potuto prendere una risoluzione, e attendere alla relazione che mi si chiedeva. Sicchè non ho poi cominciato a scriverla, se non dopo avere lette quelle già presentate da' Professori Minervini e Salandra su' due altri temi, e l'altra del Prof. Villari sul primo, e le proposte della R. Deputazione Veneta di Storia patria.

Il che m' ascrivo a gran fortuna; poichè in queste relazioni e proposte io trovo mirabilmente aperta e spianata la strada al soggetto assegnato a me, anzi, per meglio dire, esaurito di questo la più gran parte, con assai maggiore competenza ed autorità che non avrebbero avuto le mie parole. Poichè io avrei a proporre, « quali lavori ed in qual modo possano farsi dalle varie Società e Deputazioni di Storia patria rispondenti ad un fine comune » e non posso nè devo nascondere, che già prima che io prenda la penna, il Prof. Villari ha proposto, 1.° che si costituisca un *Comitato centrale di tutte le Società di Storia patria*; 2.° che si affidi ad esso la pubblicazione di un indice generale, alfabetico e per materie, di tutti i lavori finora compiuti; 3.° che nell' *Archivio Storico Italiano* si stampino *annunzi ed analisi* critiche di tutte quante le pubblicazioni delle Società di Storia patria, non appena vengono date alla luce. E d' altra parte, il Prof. Salandra, in una dissertazione piena di dottrina e di logica, ha suggerito la *Compilazione d' un catalogo critico delle fonti della Storia d' Italia.* La R. *Deputazione Veneta di Storia patria*, oltre alcune proposte non molto dissimili delle precedenti, ne ha formulato altre, che non riguardano propriamente il soggetto su cui spetta a me di riferire, e il sig. Foucard ha presentato due soggetti molto precisi di studio e di pubblicazione.

Ora certamente nessuna di queste proposte è da rigettare, e ciascuna di esse, non che tutte insieme, basterebbero al lavoro associato di più anni delle Società nostre. Io, quindi, invece di aggiungervene altre, credo più utile e conveniente l' esporre alcune considerazioni così su' mezzi necessarii a concertare qualsia lavoro in comune, come sull' oggetto, che meglio s' addica di additargli, e sulla via, che si possa tenere per effettuarlo.

E forse sarà bene di esporre brevemente quale è la condizione attuale delle Società di Storia patria, soprattutto, poichè non tutte sono presenti al Congresso.

Il Bullettino delle leggi del Regno, per quanto io so, e probabilmente non so tutto, ne conosce tre sole, o anche cinque, quando una di esse si voglia distinguere nelle tre delle quali si compone.

La più antica è quella creata dal Regio Brevetto di Re Carlo Alberto del 20 aprile 1833, col titolo di *Regia Deputazione sopra*

gli Studii di Storia Patria. Il suo incarico è detto essere quello « di sopraintendere sotto la superiore direzione della nostra segreteria di Stato per gli affari dell' interno, alla pubblicazione di una collezione di opere inedite o rare appartenenti alla nostra storia, e d' un Codice diplomatico dei nostri stati ». I membri ne son nominati dal Re, 12 residenti e 9 non residenti; e la prima nomina n'è fatta nel decreto stesso. Ha un presidente, e quattro vicepresidenti, tre in Torino, e uno in Genova; due segretari; può la deputazione proporre altri membri. Ha un assegno, in un articolo a parte, nel bilancio, prima dell' Interno, ora dell' Istruzione pubblica (*Cap. 19*); esso è oggi di L. 9400; e nel bilancio del 1861 appariva di L. 6000. Credo, che abbia altresì una sostanza sua. Ha pubblicato dal 1838 al 1877 diciassette volumi in folio; nei quali sono distinte e comprese le varie parti necessarie della pubblicazione che l' era commessa. [1])

Scorrono ventisette anni innanzi che altre Deputazioni di storia patria sieno create per decreto. Il Farini, governatore delle Provincie dell' Emilia, il 10 Febbraio 1860, ne instituì tre in queste, con decreto firmato dal Montanari. L' una doveva risiedere in Bologna, l' altra in Modena, la terza in Parma, e s' asse-

[1]) Non ho corretto qui, come avrei facilmente potuto, l' inesatta informazione, rispetto al numero delle pubblicazioni della Regia Deputazione di Torino, o sopra i decreti che possono averne ampliata l' instituzione, nè ho aggiunto più in là una più precisa notizia delle pubblicazioni della Regia Deputazione di Bologna, delle quali il prof. Carducci ha partitamente discorso al Congresso. A me è parso meglio, che questa prima parte della mia Relazione, la quale è meramente accessoria, rappresentasse il fatto, che è estremamente difficile di trovare riunire in nessuna biblioteca nostra le pubblicazioni tutte delle nostre Regie Deputazioni e Società storiche; perchè apparisca anche così più chiaramente la necessità di maggiori comunicazioni ed intelligenze tra loro. Poichè davvero io non ho detto di ciascuna quello solo che n' ho scritto, se non perchè non m' è riescito in nessuna biblioteca di Roma di vederne di più. D' altra parte, un catalogo compiuto delle loro pubblicazioni era così poco nelle mie intenzioni, che di quelle delle Società non governative non ho parlate punto. Ciò che preme in questo rispetto è, che negli atti del prossimo Congresso, come il Congresso di Napoli ha deliberato, sieno per ordine stampati gli Statuti delle Regie Deputazioni e delle Società di Storia patria, e i cataloghi, più compiuti e particolareggiati che si possa, delle loro pubblicazioni.

gnavano alla prima Lire 8000, alla seconda e alla terza 6000 per una. L' oggetto loro era formulato con quella ricchezza d' immaginativa che sogliono i governi nuovi ed improvvisi. Coteste tre deputazioni sarebbero *dipese immediatamente dal Ministero di Pubblica Istruzione.* Un decreto del 6 Luglio 1862, firmato dal Matteucci, dette uno statuto a queste tre Deputazioni. I lor membri sarebbero stati elettivi; ma le lor nomine sottoposte all'autorizzazione sovrana. I presidenti di ciascuna sarebbero stati eletti dal Re, sopra una terna proposta da esse. Avrebbero tenuto un congresso annuale; e a richiesta d' una deputazione, purchè col consenso d' un' altra, si sarebbe potuto riunire un'adunanza generale. Sin'ora, la Deputazione Modenese ha pubblicato, sotto il titolo comune di *Monumenti di Storia Patria delle Provincie Modenesi* (Parma, Pietro Fiaccadori), dal 1861 al 1879 due volumi di *Cronache*, e due di *Statuti*; oltre altri otto volumi, col titolo di *Monumenta Historica.* V' ha di più otto volumi dal 1863 al 1876 di *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi* (Modena per Carlo Vincenzi). La Deputazione Bolognese ha fatto le sue pubblicazioni a parte, ma non m' è riuscito per vero dire, il vederle tutte insieme, nè quindi darne neanche una notizia così sommaria ed imperfetta, come dell' altre. Oggi nel Bilancio queste tre deputazioni hanno specificato un assegno, molto però diminuito da quello ch'era lor mantenuto nel bilancio del 1861; la Bolognese di L. 2300, la Parmense e la Modenese di L. 1700 ciascuna.

Un decreto del 27 novembre 1862 firmato dallo stesso Matteucci, instituì una *Real Deputazione sopra gli studi di Storia Patria per le Provincie toscane, per le Marche e per l'Umbria.* Questa avrebbe riunite in una due istituzioni preesistenti; una pubblica, la Deputazione Storica eletta tra i socii della Reale Accademia lucchese, ed una privata, ma meritamente celebratissima, *l'Archivio Storico Italiano.* Ebbe sede in Firenze; e tre Vice-Presidenti, l' uno in Firenze, il secondo in Lucca, il terzo in Perugia, nominati così come il presidente ed il segretario, per decreto reale. Il suo ufficio era definito così: « raccogliere, scegliere e mandare in luce per mezzo della stampa, storie, cronache, statuti, documenti diplomatici e altre carte, che siano di capitale importanza all' illustrazione della storia

e delle istituzioni giuridiche, economiche e civili ». Essa ha in bilancio un assegno annuo di lire 6500. Oltre *l'Archivio Storico Italiano*, la cui pubblicazione si continua per opera sua, sono per sua cura pubblicati (presso *Vieusseux*) dal 1868 al 1876 sei volumi di *Documenti di Storia italiana.*

Dopo il 1862, il governo non s'è fatto altrimenti vivo rispetto ad istituzioni intese all'illustrazione della storia italiana, se non accordando sussidii a quelle sorte per iniziativa privata, e mantenute principalmente da soscrizioni di privati di comuni e di provincie. Di queste ne esistono ora in Venezia, in Palermo, in Napoli, in Genova, in Milano, in Mirandola, in Roma, quale nata prima, quale dopo: e le prime tre hanno sussidio ciascuna di L. 2000, la quarta di L. 600, l'ultime nulla. Però, questo sussidio è pagato nel capitolo degl' *Incoraggiamenti*; non è inscritto in un articolo a parte; e come è stato conceduto per volontà di Ministro, così può anche essere tolto in tutto od in parte anche all'improvviso

Ora, questa breve e molto imperfetta descrizione della condizione attuale delle Società di Storia patria dà luogo per sè stessa a parecchie dimande. A me basterà indicarle, e soggiungere molto brevemente la risposta che mi parrebbe migliore.

1. È necessario, che tutte queste Società si conformino allo stesso tipo, sicchè quelle a cui manca, abbiano il battesimo d'un decreto regio? A me pare di no. È miglior partito, che quelle che sono d'istituzione del governo, restino tali; poichè spontaneamente in più luoghi i cittadini hanno concorso a crearne altre, lasciare che la spontaneità loro vi continui l'opera principiata. Però, questa non è una ragione, perchè lo Stato ajuti dove più, dove meno; e soprattutto, dove con più, dove con meno certezza. Il sussidio maggiore ch'esso dà, quello alla Deputazione di Torino, è già piccolo; nè potrebbesi consigliare di diminuirlo per pareggiarlo agli altri. L'uso ch'essa n'ha fatto, richiederebbe invece che le fosse accresciuto; ad ogni modo, è ragionevole esprimere il voto, che gli altri sussidii sieno pareggiati al suo ed inscritti in un capitolo di bilancio sicchè vi formino articoli distinti.

2. È proporzionata all'importanza degli studi storici la somma che ora lo Stato spende per sussidiarli? Certamente no. Questa somma ammonta a L. 28200. Il Bilancio d'Istruzione pubblica della Fran-

cia ha due capitoli che si possono comparare, il primo in qualche parte, il secondo in tutto, colla somma spesa presso di noi, il 26° e il 27.° Il 26° importa L. 215500, e s' intitola: *Subventions et encouragements pour voyages et missions scientifiques. — Publications de documents provenant de missions scientifiques et litteraires*: il 27° importa Lire 150000 e s' intitola: *Recueil et publications de documents inédits de l'Histoire de France.* La collezione de' *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores* è fatta a spese del governo in un paese, in cui l' iniziativa de' cittadini è vigorosissima, e sogliamo immaginare che tutto si abbandoni ad essa. Non so per quale somma i governi germanici concorrano nella pubblicazione de' *Monumenta Germanica* del Pertz: ma dev' essere certo notevolissima. I Corpi dell' inscrizioni Greche e Latine sono pubblicati a spese del governo di Prussia sotto gli auspicii e per cura dell' Accademia di Berlino. Ragguagliata a questi fatti la somma stanziata nel bilancio italiano, essa è una nuova prova d'un' osservazione più volte fatta da chi scrive quì; che lo Stato in Italia spenda per l' istruzione pubblica appunto meno nelle parti di essa, nelle quali converrebbe che spendesse di più, l' altissima coltura, e l' insegnamento popolare, mentre eccede nell' insegnamento professionale, a cui i cittadini dovrebbero e potrebbero in maggior misura provvedere del proprio. Checchè sia di ciò, è ad ogni modo certo, che ove il governo non si risolva in Italia a maggiore spesa, nessuna grande pubblicazione storica e paragonabile alle forestiere, citate più su, si potrà compiere quì, o almeno assai difficilmente, giacchè non si può dire a dirittura impossibile; poichè la Deputazione Veneta ha osato metter mano da sola alla stampa dei *Diarii di Marin Sanudo*, in ogni modo, a me pare una parte dei doveri dello Stato il concorrere a siffatte pubblicazioni e la più onorevole; ed è bene altresì considerare, che la soppressione non abbastanza ponderata forse, di tutte le stamperie Regie, fatta nel principio del Regno, ha scemati gli ajuti che dalla mano del governo potevano avere, nelle diverse regioni, pubblicazioni che per la lor natura non possono contare sopra un grande spaccio, ma sono pure la dignità e il nerbo della coltura pubblica.

3. È possibile, che se il governo non crea, mediante un assegno in bilancio, un fondo di sufficiente importanza, da servire di mezzo

a pubblicazioni di generale interesse italiano, le Società di Storia patria nella lor condizione attuale, le intraprendano esse? È oltremodo difficile. Quale v' è impedita dalla sua istituzione: quale dal carattere delle contribuzioni, onde si alimenta. Il governo, stanziando un fondo al fine su indicato, e chiamando le Società patrie a dirigerne la spesa ed amministrarlo, darebbe con ciò solo un modo ed un principio ad un organismo, in cui tutte si congiungessero, senza lavoro o scemare a nessuna la libertà delle sue risoluzioni nel giro della propria regione e del proprio bilancio.

4. Delle Deputazioni e Società ora esistenti, alcune, per il decreto della loro istituzione, dipendono dal ministero di Pubblica Istruzione; altre ricevono un sussidio senza essere in nessuna dipendenza da esso. Giova sciogliere le prime da ogni dipendenza, o estendere la dipendenza alle seconde? È miglior partito, nel parer mio, svincolare le prime da ogni soggezione. Già questa è affatto nominale; nè le Società nè il ministero se ne son ricordati mai. Però, è bene studiare, se non convenisse distinguere il sussidio del governo in due parti; l' una fissa, e l'altra proporzionale alle pubblicazioni fatte durante l' anno; e se non sarebbe bene, obbligare tutte, in ricambio, a mandare al ministero una relazione annuale delle loro pubblicazioni, da presentare al Parlamento e stampare nel bullettino di Pubblica Istruzione. Il bilancio francese ha per allegato il catalogo delle pubblicazioni fatte colle somme stanziate nei due capitoli indicati più su.

5. Sono tutte le Deputazioni e Società di Storia patria ordinate già in modo da bastare alla ricerca e alle pubblicazioni di ciascuna delle regioni, alle quali s'estende la loro azione? Se ciò non è, dovrebbe ciascuna di esse mettersi del pari in grado di moltiplicare i suoi centri e i suoi membri, secondo richiede la storia della regione della quale ha cura.

6. Quando, per parte del governo e delle Società, fossero adempiute tutte queste condizioni, non è difficile ordinare un Consiglio Comune di esse, composto di lor delegati, a' quali si potrebbe dare per oggetto il dirigere e il pubblicare quei lavori che estendendosi all' intera Italia, dovessero essere comuni di tutte, e il dare altresì norme conformi per le diverse e proprie pubblicazioni di ciascuna, sempre che ne abbisognino e se ne gioverebbero.

II.

È natural conseguenza della costituzione attuale delle Società di Storia patria, che ciascuna attenda principalmente a raccogliere gli elementi della storia della regione alla quale appartiene, e che la storia comune delle regioni tutte italiane non sia l'oggetto proprio di nessuna. Ora, qui mi duole soprattutto di dovere scrivere con tanta fretta, e senza consultazione di libri o riscontro di fatti questa relazione; perchè mi premerebbe di provare con molta copia e chiarezza, che un lavoro cosiffatto, che si ripartisce per regioni e si restringe in ciascuna, se può parere conforme all' aspetto più superficiale, più spiccato, più rispettivamente moderno della storia italiana, non corrisponde alle più intima, vera, profonda essenza sua. Certo, v'ha alcune regioni italiane, la cui storia par chiusa in esse stesse, e tra queste ha più e da più tempo un tale carattere quella, ove è nata l' iniziativa, dalla Società di Storia patria che la rappresenta, della proposta di lavoro comune, che ci ha qui radunati. Vuol dire, che questa Società ha sentito, essa, che è la meno sforzata a sentirlo, quanto la storia persino della regione sua, ne trascenda i confini, e come cerchi luce in quella delle altre regioni italiche, che sono oggetto dello studio storico di altre società.

Se è vero, come il prof. Villari scrive nella sua relazione così chiara e sagace, che « la storia di ogni regione italiana, ha un carattere suo proprio, spesso assai diverso dall'altra », quella è dovero altresì, che in tutti i periodi della storia d' Italia, in qual più, in qual meno, corre una vena comune di fenomeni morali, sociali, civili, politici, attraverso tutte le regioni. Ora ciò che soprattutto preme per intendere bene nel suo intero la storia nostra, è cogliere questa vena, nel suo principio, nel suo mezzo, nel suo fine, e segnarla tutta. Importa sommamente lo scovrire con erudita precisione in qual regione un fenomeno attinente al moto civile, sociale, politico d' Italia, e in quali circostanze, sia apparso da prima, e studiare come e dove si sia andato estendendo, e su quali confini, e per quali circostanze si sia fermato, e donde sia sorto il fenomeno opposto, che ha fatto le veci d' ostacolo o è stato principio di contrario sviluppo. Ciò è soprattutto vero dei fenomeni sociali e civili,

quantunque non sia neanche senza molta applicazione nei fenomeni politici.

Per dare un esempio, una pubblicazione degli Statuti dei Comuni italiani, fatta a sbalzo da ciascuna Società di Storia patria, senza cura di coordinare quelli di tutte le regioni per ragione di tempo, sarà certamente utilissima; ma è assai minore preparazione ad un lavoro complessivo sopra di essi di quello che sarebbe una pubblicazione di tutti codesti Statuti insieme, disposti per ragione di tempo e di luogo, e non già distaccati gli uni dagli altri per rispetto ai confini, che non avevano, a' tempi nei quali quelli nacquero e si svilupparono, nessuna efficacia, anzi talora non esistevano neanche. Se le regioni politiche, che il regno d' Italia trovò nel 1859, non erano già nate da ieri, e parecchie anzi geograficamente od amministrativamente erano, qual più, qual meno, antiche bene, e talune anzi, potevano presumere di rappresentare esistenze nazionali preromane, il fatto è, che non erano però nessuna coeva colla storia italiana, e non poteva nessuna pretendere d'avere accompagnato tutti i periodi di questa. Noi, quindi, non faremo rispetto alla storia italiana uno studio davvero fruttuoso e compiuto, se, pur mantenendo alla regione la dignità che le spetta negli studii separati, nelle pubblicazioni distinte di ciascuna Società di Storia patria, non ordineremo insieme studii e pubblicazioni comuni a tutte.

Il Cav. Cesare Foucard ha additato due speciali periodi di storia, come oggetti di lavoro comune tra le varie Società di Storia patria. Questi due periodi sono:

1.° 1444-1450. Proposta fatta dalla Corte Estense ad Alfonso Re di Napoli di formare un solo Regno in Italia.

2.° 1493-1496. Carteggio degli oratori italiani all'epoca delle guerre di Carlo VIII.

Questi soggetti sono scelti con tutta la competenza propria del proponente. Essi sono certamente tali che non si possono esaurire, senza una pubblicazione contemporanea di tutti i documenti, che negli archivii privati o pubblici di ciascuna regione ed anche forestieri si riferiscano a que' particolari negoziati e periodi di tempo. Certo, si può dire, che anche lasciando le cose, come stanno e si fanno ora, arriverà un momento, nel quale ciascuna Società di Storia patria avrà potuto giugnere a pubblicare i documenti della propria

regione che hanno tratto a quei fatti. Ma si pensi quanta differenza ci corre, e per la pronta ed intera intelligenza di essi, e per i lavori dei quali possono essere oggetto, tra una pubblicazione casuale, di cui ciascuna parte non ha riguardo all'altra, ed una pubblicazione invece, nella quale tutte le parti si seguano, s'illustrino a vicenda, s'accompagnino, si concatenino. Se non che, i soggetti della natura di quelli proposti dal Cav. Foucard, devono essere e sono molti nella storia italiana. L'Italia è stata, come già la Grecia, per molti secoli della sua storia, un sistema di Stati, un'anticipazione dell'Europa, prima che la sua politica diventasse in gran parte soggetta all'influenza della politica degli Stati maggiori d'oltre Alpi, e, quindi, la sua storia s'intrecciasse indissolubilmente, per molti rispetti, colla storia di quelli. Gli stati italiani sono vissuti in una continua vicenda di leghe e di guerre. Si sono assai di rado uniti tutti — forse tutti non mai — in un intento: e più spesso l'intento in cui si sono uniti parecchi di essi, è stato contrastato dagli altri. Una certa egemonia come è appartenuta chiara e distinta nell'ultimo periodo al Piemonte, così è appartenuta in altri momenti di tempo a' Re di Napoli, a Venezia, a Firenze, a Milano. Il Papato n'ha esercitata, per alcuni tratti, una grandissima. Coteste egemonie hanno avuto diverso valore ed aspetto. Talora sono state esercitate con leghe armate; talora non sono uscite da' negoziati; talora si sono sperimentate su' campi di battaglia; talora non sono state se non l'effetto e la fonte d'influenze morali e civili.

Ebbene, tutti cotesti periodi di leghe, di guerre più o meno comuni, di egemonie più o meno estese, durevoli efficaci, sono periodi di storia su'quali molto evidentemente il lavoro comune delle Società di Storia patria riuscirebbe di molto maggiore e più pronta utilità, che non il lavoro loro dispaiato e discorde. Insomma non v'è storia, la cui unità sia accompagnata da maggiore varietà, e la varieta signoreggiata e penetrata da più intima unità, che quella d'Italia; e noi male risponderemmo alla interna ricchezza sua, se non ordinassimo il nostro lavoro, distinto e comune, in corrispondenza della natura di essa.

Talora m'è passato per il pensiero che questa storia abbia tre grandi regioni morali, ove si lascino fuori le tre grandi isole che ne formano ciascuna una a sè La prima, direi costituita dalle provin-

cie su balpine, raccolte a mano a mano sotto lo scettro di casa Savoja ; la seconda dalla valle del Po insieme coll' Italia centrale insino al Tronto, mirabilmente varia nei suoi eventi e nella formazione dei suoi Stati, ma pure stretta da certe maggiori conformità sociali, civili, politiche; la terza dalla regione napoletana, la cui estensione storica è stata più lungamente conforme, e lo sviluppo storico più similare. Pure, neanche in così larghi ed astratti confini la storia italiana potrebbe essere davvero distinta e separata. I fatti succeduti nell' una di coteste immaginate regioni morali operano in infiniti modi su' fatti succeduti nell' altra. Le tre regioni indicate sono già cerchi assai grandi, in cui molti e più diversi si contengono, e son contenuti essi stessi nel cerchio, che li comprende tutti, dell' Italia intera. La storia della patria nostra sarà fatta, quando sorgerà una mente capace ad intenderla e a descriverla, in questa sua complessa unità ed unizzata varietà ad un tempo; e la preparazione di questo lavoro, così ampio, e così bene circoscritto insieme, potrà trovarsi soltanto in una pubblicazione, nella quale il materiale edito ed inedito, come prescriveva il Re Carlo Alberto rispetto a'*Monumenta Historiæ Patriæ* del Piemonte, sia ordinatamente messo a luce e raccolto per intero rispetto a tutta l' Italia.

Ma è possibile che ciò succeda per solo sforzo delle Società di Storia patria, e senza che il governo italiano pubblichi un decreto o meglio una legge col proemio stesso nel Brevetto del 20 aprile 1833 ?

« Gli studi storici, vi diceva Carlo Alberto, sono oggidì, più che nol fossero mai, in meritato onore presso le meglio colte e le meglio incivilite nazioni, ed il favoreggiarli è uffizio di Principe, cui stia a cuore e la propria e la gloria de'popoli sottoposti al suo reggimento. In tempi, in cui le buone discipline non avevano peranco raggiunta quella prospera condizione, in che sono di presente, i Reali nostri Predecessori davano già nobilissimi esempi di splendida e precoce protezione a quelle imprese letterarie, che speravano potessero tornar vantaggiose a dichiarare l' istoria di questi Stati. Ci è quindi sembrato venuto il tempo in cui abbia ad essere appagato un antico desiderio degli amici de' buoni studii, mercè la pubblicazione di una collezione di scrittori delle nostre istorie, le opere dei quali sono inedite o rare e di un nostro codice diplomatico. Ma una tanta impresa, per la

quale intendiamo di giovare agli studii dei sudditi nostri non solo, ma eziandio di tutti gli eruditi, male e difficilmente potrebbe governarsi e recarsi ad effetto coll' opera d' una sola persona; ed abbiamo perciò divisato di creare una Deputazione formata di dotte persone, a cui vogliamo commesso l' incarico di soprantendere ad entrambe le collezioni, senza per altro avere in animo di rifiutare, per la creazione di quella Deputazione, gli aiuti che venissero all' impresa da persone, che non ne facessero parte ».

Quando, per voto di Parlamento e per autorità di Re, sarà sentita una parola così degna dei tempi ne' quali viviamo, quantunque pronunziata molti anni innanzi che questi giungessero, allora si potrà facilmente tradurre in atto il desiderio espresso dalla Reale Deputazione Veneta di storia patria; « la ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*, migliorato secondo i tempi e continuato secondo l' esigenza della scienza ». Questa è certamente la meta di tutti, la meta cui gli sforzi delle Società di storia patria si dirigono naturalmente; e che lo Stato dovrebbe, per il sentimento dell' alta dignità sua, aiutarle a raggiungere. Così l'ardita impresa d'un grande ed operosissimo ingegno italiano del secolo scorso troverebbe il suo compimento per l'associato lavoro di molti, col consenso e l'aiuto intelligente di tutta la nazione. Spetta a questa, ricostituita in un solo Stato, elevare questo monumento alla storia sua; nè è lecito aspettare troppo; poichè la storia d' Italia è tanta parte per tanti rispetti della storia di Europa, che ci potrebbe non mancare infine questa vergogna, che qualcuna delle nazioni forestiere mettesse mano all' opera, che negligeremmo noi. Sarebbe forse la prima, della quale l' obbligo sarebbe spettato a noi, e il compimento è dovuto agli altri?

Intanto, però, che si raccolgono i mezzi e si dispongono gli animi, si potrebbe da ciascuna delle Società di Storia patria preparare gli elementi di cotesta grande pubblicazione futura, che vuol essere studiata molto ed abbracciata in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue parti, innanzi di poter essere intrapresa. E il Congresso attuale potrebbe invitarle a cominciare, ciascuna per la sua regione, a disporre sin da ora il catalogo degli scrittori, delle leggi, dei diplomi, che in una raccolta generale degli *Scriptores Rerum Italicarum* o meglio dei *Monumenta Italica* dovrebbero essere contenuti. Un fu-

turo congresso potrebbe, dietro questi parziali lavori, formare o disporre il piano del lavoro generale. E potrebbero altresì attendere ad un lavoro affine a questo, e che lo dovrebbe accompagnare; cioè alla preparazione d' un Atlante storico di ciascuna regione italiana, nel quale venissero indicate, per ciascun periodo di tempo, che la serie de' fatti richiedesse, le mutazioni di dominio, maggiori o minori, che vi son succedute, e il collocamento, certo o congetturale, dei borghi, dei castelli, delle città, che gli scrittori o i documenti menzionano.

Io mi contento di così poche e scarse e povere considerazioni sopra un soggetto larghissimo, del quale nessuno più di me sente con quanta maggiore copia e studio avrebbe potuto e dovuto essere trattato, soprattutto innanzi a così autorevoli e competenti ed eruditi uomini, come son quelli, che il Consiglio Direttivo della Società Napoletana di Storia patria ha riunito in questo primo Congresso di tutte, principio ed augurio di molti altri avvenire.

Bertolotti accenna alcune rettificazioni che a senso suo dovrebbero farsi alla relazione circa la costituzione della R. Deputazione di Storia patria di Torino e circa le pubblicazioni di essa.

Il Presidente osserva che le rettificazioni dovrebbero essere più determinate e più precise nell' allegazione dei fatti, e chiarisce il significato delle sue parole rispetto alla costituzione delle varie società.

Bertolotti aggiunge alcune osservazioni, alle quali replica il Presidente.

Gelli dice come il governo lasci alle R. Deputazioni di storia patria piena indipendenza nell' opera loro.

Foucard mostra che le osservazioni del Bertolotti non pregiudicano punto l' alto valore della Relazione del Bonghi e aggiunge che farà conoscere in seguito un documento dal quale si rileva come in Piemonte sino dal 1750 si pensasse a costituire una società di Storia patria.

Il Presidente aggiunge nuovi schiarimenti.

Carducci senza avere in mente di fare osservazioni alla

relazione del Bonghi, per la quale non potrebbe avere che parole di lode, desidera che si conosca l'opera della R. Deputazione della Romagna, ed enumera le pubblicazioni da essa fatte.

Balzani prende occasione per dichiarare come a Roma esista una sola Società di Storia patria, ed è quella rappresentata nel Congresso dal sig. Corvisieri e da lui.

Si presenta la seguente proposta firmata da Fulin e de Blasiis.

Il Congresso accetta le considerazioni espresse nella relazione del Presidente Bonghi, accoglie i suoi voti, delibera che siano trasmessi e raccomandati caldamente al Ministro della Pubblica Istruzione, e prega l'onorevole Presidente, a voler sostenere questi voti in Parlamento allorchè verrà in discussione il Bilancio di pubblica Istruzione.

Messa ai voti è approvata ad unanimità.

Si approva anche la proposta di Foucard, la quale esprime il desiderio,

che negli Atti del prossimo Congresso siano per ordine stampati gli Statuti delle R. Deputazioni, e delle Società di Storia patria, e i cataloghi delle loro pubblicazioni.

Del Giudice presenta una proposta relativa alla istituzione di una Sezione d'Archivio in Benevento, la spiega dimostrando il pericolo che vadano dispersi documenti preziosissimi per la storia del ducato e principato Longobardo Beneventano.

Dopo le osservazioni del Minieri-Riccio, e le repliche del Del Giudice, Luigi Riccio propone che il voto espresso dal Del Giudice piuttosto che al Ministero sia rivolto al Sopraintendente degli Archivi Napolitani, e fa sua la proposta Del Giudice.

Salinas chiede che si esprima il voto del Del Giudice per la conservazione delle carte di Benevento senza designare il luogo.

Gelli pensa che si potrebbero eliminare le divergenze con

una proposta più generale sulla costituzione di nuove sezioni di Archivi, designando specialmente Benevento.

Dopo uno scambio di schiarimenti, la proposta Del Giudice modificata, è approvata nella forma seguente:

Il Congresso fa voto al Sopraintendente degli Archivi Napoletani che si adoperi presso il Ministro dell'Interno, perchè sia stabilita una Sezione di Archivio di Stato, che comprenda fra l'altro tutti gli antichi diplomi e manoscritti esistenti in parecchi luoghi dell'antico Ducato e Principato Longobardo di Benevento, giusta la relazione fatta al Real Governo nel 29 aprile 1861 dal sig. Giuseppe Del Giudice, quale Ispettore dell'Archivio di Napoli; e ciò allo scopo spezialmente di potere iniziare, quando che sia, un Codice Diplomatico di quel Ducato e Principato e sue dipendenze.

Del Giudice presenta e sviluppa un' altra proposta tendente alla riunione di molte carte e diplomi che si conservano dalle famiglie nobili.

Volpicella Scipione propone che si sopprima l'epiteto *nobili*, mostrando come presso altre famiglie potrebbero conservarsi documenti d'importanza.

Salinas crede che si abbia ad allargare il voto per ogni genere di documenti di storia che si conservano dai privati, e che si specifichi l'obbligo per gli Archivi di dare una copia dei documenti ai possessori che li depositassero.

Alianelli vorrebbe che anche i Municipi fossero invitati a depositare negli Archivi i loro documenti.

Foucard, Capasso e Del Giudice fanno osservazioni contro quest' aggiunta.

Alianelli insiste. Il Presidente dà alcuni schiarimenti e mette ai voti l'emendamento Alianelli, che non è approvato. Mette ai voti i due emendamenti del Salinas che vengono tutteddue approvati.

Il Presidente legge la proposta Del Giudice cogli emendamenti, e viene approvata nella forma seguente:

A favorire sempre più il progresso degli studi storici il Congresso

fa raccomandazione ai privati cittadini, che conservino archivi o documenti di famiglia, di voler depositare negli Archivi di Stato i documenti spezialmente in pergamena che possano illustrare l'istoria, facendosi processi verbali di consegna presso detti Archivi, ed obbligandosi i medesimi di rilasciare a detti privati, ove lo vogliano, copia legale di detti documenti.

Foucard presenta una proposta che ha per iscopo di agevolare i lavori delle Società storiche.

Dopo le osservazioni del Minieri-Riccio, alle quali replica il Foucard, e secondo una modificazione suggerita dal Salinas, che è accettata dal proponente, la proposta Foucard è approvata nella forma seguente:

Il Congresso fa voti affinchè il Ministero dell'Interno inviti le Società di Storia patria a proporre nel modo che crede migliore gli argomenti de' Registri da compilarsi dagli alunni diplomatici presso gli Archivi di Stato colla retribuzione annua loro promessa,

Si legge la proposta de Blasiis e Fulin, che il prossimo Congresso si riunisca a Milano.

Riccio Luigi aggiunge che si riunisca nel 1880.

La proposta è approvata a unanimità.

Si leggono altre due proposte, una firmata Barozzi, Carducci e Gelli per eccitare le Società che non sono intervenute al Congresso presente ad intervenire ai futuri: l'altra firmata Fulin e de Blasiis, per mandare con telegramma un saluto alle stesse Società.

Le due proposte sono fuse in una, e si delibera sia comunicata per telegramma alla R. Deputazione che ha sede in Torino, a quelle di Modena e di Parma e alla Società Ligure nella forma seguente:

Il primo Congresso storico Italiano riunito in Napoli, mentre palesa il suo dispiacere di non aver veduto rappresentate al Congresso alcune nobilissime provincie d'Italia, fa voti che il patriottismo e l'amore agli studi muova i cultori di storia patria che

in esse si trovano a far sì che al secondo congresso siano rappresentate [1]).

Prina in nome della Società che rappresenta fa adesione alla scelta della sede del futuro Congresso con queste parole:

Con animo profondamente commosso vi ringrazio, onorevoli Colleghi, di avere scelta la mia nativa Milano a sede del 2° Congresso Storico. Di questa unanime votazione io mi rallegro e come Milanese e come Italiano; poichè io vedo in essa, o almeno parmi vedere, una nuova pruova di quella simpatia, che fu sempre fra Milano e Napoli, e un nuovo argomento a bene sperare di questa nostra Italia, le cui popolazioni, quanto più duramente furono per secoli divise dalla prepotenza degli eventi, tanto più vivo or sentono il bisogno di manifestarsi in ogni modo, in ogni occasione quei sentimenti di stima e di benevolenza, onde sono animate. Il nostro Manzoni solea dire agli amici suoi di aver molta simpatia pei Meridionali, nei quali egli riconosceva ed amava parecchie doti, che a noi discendenti dagli agresti Lombardi o mancano affatto o sono, per così dire, nascoste sotto una scorza un po' dura e selvatica. E questo che fu il sentimento di Manzoni è pur quello della maggioranza de' miei concittadini. Milano e Napoli sono forse le due città d'Italia, che rappresentano in un modo più spiccato, più evidente le diverse attitudini e l'indole diversa delle popolazioni del settentrione e del mezzoggiorno. Ma questa diversità di tempra, di carattere e d'ingegno, lungi dal generare contrasto o ripugnanza, par quasi destare una viva corrente di affetti e di simpatie; a quel modo che da note diverse esce un'armonia meravigliosa e feconda. Milano e Napoli sostennero una parte assai diversa, e non di rado contraria, nelle vicende politiche

[1]) Al telegramma hanno risposto i Presidenti delle RR. Deputazioni Ligure, Modanese e Parmense, assicurando che faranno ogni sforzo per inviare delegati al prossimo Congresso che si riunirà in Milano.

della penisola; ma fu sempre uguale in entrambe l'amore di patria e il culto operoso di ogni nobile disciplina e specialmente degli studii storici. Del che ábbiamo anche in fatti recenti, un' eloquente conferma. La Società Storica Napoletana fu la prima a concepire il nobile pensiero di riunire per la prima volta le Società Storiche d' Italia in un fraterno Congresso; e la Società Lombarda, come fu tra le prime ad accogliere con favore la proposta della consorella, così or si tiene altamente onorata di poter inaugurare il secondo Congresso. Il Sindaco di Milano, e l' illustre Presidente della Società Storica Lombarda, Conte Giulio Porro Lambertenghi, vi ringraziano per mio mezzo della splendida testimonianza di simpatia, che or ci date e di che noi saremo orgogliosi. Milano vi aspetta nel venturo anno con affettuoso desiderio. Essa non à, è vero, tutte quelle attrattive, con cui ci rapisce ed incanta la Sirena delle città italiane; essa non ha la bellezza del vostro cielo, nè il sorriso di una natura così splendida e lussureggiante; ma se tutto ciò le manca, non le mancano tuttavia animi generosi, forti caratteri ed elette intelligenze, per cui il culto del vero e del bene è il bisogno più vivo ed imperioso. Io vi assicuro, che Milano vi accoglierà con quella effusione di cuore, con cui ora vi parlo; e che la patria di Beccaria e di Verri, di Manzoni e di Cantù sarà ben lieta di ospitare fra le sue mura i concittadini di Troya, di Giannone e di Vico.

Il Presidente legge la proposta Salinas per ringraziare la Società Napoletana:

« I delegati del primo Congresso storico d' Italia rendono alla Società Napoletana di Storia patria le più vive e cordiali grazie per la cortese ospitalità ricevuta e si augurano che l' idea partita da questa illustre città possa sempre più prosperare e stringere ogni giorno più il legame dei cultori degli studi storici di tutta Italia.

Si mette ai voti ed è approvata con acclamazioni.

Volpicella Scipione rende grazie a nome della Società che egli presiede.

Barozzi propone un ringraziamento al Presidente, e la proposta è approvata con unanimi e prolungati applausi.

Il Presidente prende la parola e dice:

Gli applausi coi quali avete accolta la proposta del socio Barozzi, sono una nuova pruova della bontà degli animi vostri, signori. La prima è stata l'avermi appunto eletto ad un ufficio, che ciascun di voi avrebbe adempiuto meglio di me, l'avermi conferito un onore, al quale ciascun di voi avrebbe avuto maggiori diritti di me. Pure, poichè l'avete voluto dare a me, io voglio dirvi la ragione, per la quale io mi reputo a gran fortuna l'avere passato pochi giorni in mezzo a voi, e presieduto il primo Congresso delle Società e Deputazioni di Storia patria. Un Congresso siffatto à per oggetto suo, non il promuovere nessun' utilità materiale, ma bensì un' utilità morale ed intellettuale della intera nazione, in una delle sue operosità spirituali più intimamente, più profondamente connesse coll' essere suo (*benissimo*). Un tal fine non può essere preso di mira, se non da animi colti e gentili; e maggiore è la coltura e la gentilezza dell'animo, maggiore altresì è il valore, che gli si attribuisce, l'importanza che gli si annette. Altissima, dunque, o signori, è la coltura e la gentilezza vostra; e voi mi siete stati causa, che io vivessi, durante il tempo che sono stato in mezzo a voi, in un *aere* assai più *spirabile* di quello in cui soglio vivere abitualmente. Giova a noi, i quali, pur troppo, siamo chiamati e siamo uomini politici, l'essere di tratto in tratto cavati fuori della vita di gare e di lotte nella quale ci struggiamo; e, si suppongono pure sempre nobili ed elevati e puri gli oggetti che ci proponiamo di conseguirvi, giova l'avvertire di tratto in tratto, che ve n' ha di più puri ed elevati e nobili ancora (*benissimo*, *applausi*).

Questa mattina nel venire qui da una delle più vaghe città di questo vaghissimo golfo, da Sorrento, rileggevo per via Tito Livio, dov' egli narra (xxi, 46) come Cornelio Scipione, alla battaglia del Ticino, scampasse da morte. Non s' era d'accordo tra gli storici, su chi l' avesse salvato; i più dicevano, il figliuolo: Celio, uno schiavo ligure. E Livio conclude: *malim equidem de filio verum*

esse, *quod et plures tradidere auctores*, *et fama obtinuit.* Ora, guardino, se è vero un pensiero ch' è occorso a me. In quelle parole sono appunto espressi tutti i criterii del vero storico opposti a quelli che prevalgono nella scienza ora. *Malim* : che c' entra egli per quanto attenuata sia, quest'espressione d' un' inclinazione a desiderare vera piuttosto una cosa che un'altra? *De filio verum esse* : perchè gli piacerebbe, che sia piuttosto vero del figlio? Perchè questi era P. Scipione, che poi ebbe nome di Africano e pose termine alla seconda guerra Punica; e la sua figura n' usciva assai più compiuta e bella, cominciando a tratteggiarlo con un così glorioso atto, come era stato l'avere, giovanissimo, salvata al padre la vita, un maraviglioso coraggio, a pericolo della propria. Un così perfetto artista di stile, com' era Livio, era atto a sentire, che colorito soggetto di trattazione letteraria era P. Scipione, che principiava col salvare il padre e finiva col salvare Roma da Annibale! Ma dov' egli si fonda per affermare che il merito della salvezza di C. Scipione appartenga al figliuolo di lui, anzichè allo schiavo ligure? Su ciò, che gli autori che affermano che fosse il figliuolo, sono di più : *plures auctores.* Non ricerca, quanta fede questi molti autori meritino; non ricerca se da uno solo di loro la notizia sia passata a tutti; non ricerca su qual fondamento il primo l' abbia messa fuori; non è messo in sospetto — quel sospetto che concepiremmo subito ciascun di noi — che appunto, perchè la fantasia sentiva molto più viva e maggiore impressione dal fatto, se n'era detto autore P. Scipione, anzichè se ne fosse detto autore uno schiavo, era potuto succedere, che fosse attribuito al primo e non al secondo; noi saremmo tratti, appunto per questa ragione, ad inclinare dalla parte opposta, se, nell' affermare o negare un fatto, non ci paresse soprattutto necessario di scartare ogni inclinazione, e di pesarne in sè e per sè soli gli indizii e le prove. Ed un'altra ragione à Livio : *fama obtinuit.* Cotesta fama, a noi non parrebbe nè punto nè poco un argomento; la soggetteremmo a una severa censura; vorremmo sapere di dove, come fosse nata e diffusa e quando ci risultasse, che Celio, quantunque solo, ha migliore e maggior fondamente all' affermazione sua che non gli altri alle loro, non esiteremmo punto a dare ragione a lui contro i *plures auctores* e la fama insieme.

Signori, siamo diventati severi. Abbiamo nella scienza un affetto solo, il vero; e, anche quando il vero ci disadorna quest' umana natura ed il mondo, noi continuiamo a volerlo e a benedirlo solo. Le qualità che fanno unico Livio, oggi in uno storico ci mettono persino in sospetto. Il Macaulay, un colorista di prim' ordine anche lui, già scade, nell' opinione dei più competenti, dall' alto grado, nel quale era stato tenuto qualche anno fa. Ciò succede, perchè la storia s' appropria i metodi, già prevalsi in genere nella scienza; e s' abitua a tacere piuttosto dove non gli riesce di sapere, anzichè aggiungere di suo, per avere bocca più piena. Tutto quello, che non s' impone come vero, e non ci porta le prove sue, ci ripugna tanto, che non v' ha lenocinio di stile, o vigore di fantasia, che c' induca a dargli nella storia un posto. Gli diciamo che se lo cerchi altrove. (*benissimo*). E il vostro Congresso, o signori, à perfettamente inteso e ritratto questo carattere moderno della storia. Alcune delle sue principali risoluzioni sono state queste: che si mettesse mano a compilare un Catalogo di tutte le fonti edite della storia italiana, e si facesse uno studio di quella inedite, perchè, avuta notizia di quante e quali sieno, si possa dar compimento all' audace iniziativa del Muratori, elevando alla storia italiana un momento degno delle scienze e dei tempi.

Il sentimento scientifico, che ha animato il Congresso, s' è connaturato in esso col sentimento nazionale. Qui, signori, dov'è stato il centro della più grossa e compatta unità regionale d' Italia, voi avete sentito la necessità di passarne i confini, voi avete sentita la necessità, che ciascuna Società regionale di Storia patria estendesse lo sguardo fuori di sè medesima. La gloria e il merito di aver voluto dare più largo campo di studio, largo quanto la patria stessa, a sè e alle Società sorelle, spettano alla Società di Storia patria napoletana. Ed è naturale, signori. L' ingegno napoletano è mirabilmente, è essenzialmente sintetico. Per quanta sia la minutezza esatta colla quale l' applica a ciascuna parte d' un soggetto, non perde mai d' occhio il tutto; non è contento, se non nell' intelligenza, nella ricerca del tutto (*applausi*).

Ed il Congresso, o signori, è stato prudente. A qualcuno avrebbe potuto parere, ch' esso avrebbe compiuta opera più grande, più degna, facendo proposte di più stretta connessione tra le Società di

Storia patria, proposte, le quali potessero vincolarne più o meno l'autonomia. Siffatti concetti sarebbero stati, o signori, voi lo sentite, affatto inopportuni. Noi avremmo rischiato di soffocare nel germe le opere incominciate. Noi avremmo risvegliate molte ripugnanze contro di esse. Abbiamo aperta la via. Abbiamo additata l'utilità, in certi casi, in certi modi, d'un'azione comune.

L'organizzazione, adatta a ciò, si andrà effettuando a mano a mano, secondo crescerà il sentimento del beneficio che se ne può ritrarre. La metà dev'essere il raggiugnere tanta facilità di cooperazione e di lavoro in comune tra le Società di Storia patria, quanta è possibile - e v'è possibile tanta quanta n'è utile - senza scemare la libertà di ciascuna.

E concludo, o signori, per non abusare della molta cortesia, che mi dimostrate. Concludo coll'affermare quello, ch'è certamente a ragione nell'animo di ciascun di noi; che, cioè, questo primo Congresso delle Società di Storia patria si chiude, lasciando in tutti la persuasione, che noi abbiamo qui adempiuto il dover nostro verso i due più profondi ed ardenti amori del nostro cuore: la scienza e la patria (*applausi fragorosi e prolungati*).

ALLIGATI

I.

Relazione del comm. Giulio Minervini *sul primo tema proposto dalla Società Napoletana di Storia patria.*

Signori

Napoli è lieta di vedere quì ragunati i rappresentanti delle Deputazioni e Società di Storia patria di tutta la Penisola.

E dobbiamo essere presi da giusto orgoglio, quando pensiamo che il benefizio di questo nobile consorzio è dovuto alla nostra iniziativa.

Vero è, che le cose le quali hanno evidente utilità, trovano subito un eco negli animi. E il pronto accoglimento della proposta napolitana dimostra che noi esprimemmo un pensiero comune, perchè ne' cultori della storia in tutta Italia era comune il pensiero di raggiungere per tutti i modi la verità.

Noi dunque con questa solenne riunione veniamo ad attestare, che già è stabilita fra noi la comunanza dello scopo e quella fratellanza che sola è capace di grandi effetti.

Messo per base che le Società e Deputazioni di Storia patria diensi scambievole appoggio, rimane a discutere i modi di esercitare queste utili relazioni.

Questo è ciò che sarà determinato di accordo; ed a me tocca il difficile còmpito di proporre ciò che reputo attuabile, e che voi potrete approvare o modificare come vi parrà.

Io giudico necessario come principio nella presente ricerca tener di mira che le Società e le Deputazioni quanto all' opera scientifica, abbiano una vita comune, ma che quell' opera rimanga distinta ed autonoma per quanto spetta a ciascuna di esse.

Non può essere nostro intendimento annullare la fisonomia della propria esistenza. Rimanga ciascuna come nacque, come è divenuta. Sarà più bella la unione de' dissimili. Il pareggiare la forma o la

sostanza de' Corpi e degl' Istituti recherebbe nocumento anzichè utile; perchè lascerebbe negli animi il rancore di avere abbandonato le proprie abitudini: promuoverebbe la lizza fralle varie Società e Deputazioni per vedere a qual forma d' istituzione debba accordarsi la preferenza, e sarebbe ciò causa di disunione, mentre noi vogliamo unirci per adoperarci al bene degli studi comuni ed al decoro del paese.

Vediamo dunque cosa possiamo fare, rimanendo quello che siamo.

1. Non vi sarebbe fratellanza se le ricerche speciali di ogni Società e Deputazione rimanessero ignote alle altre. Quindi la conseguenza che primo segno di amicizia, prima necessaria relazione è lo scambio di tutte le pubblicazioni. Pochi esemplari basteranno a diffondere fra' cultori della Storia di tutta Italia le speciali e locali ricerche. Io non dubito che tutti consentiranno a questa prima proposta.

2. Ma un' altra più grave proposta mi viene alla mente, e sarà dato al Congresso di giudicarne.

In ogni regione d' Italia vi sono documenti speciali e numerosi della storia locale; ma ben si conosce che nelle altre regioni non mancano documenti che interessino la storia di un altro luogo d'Italia. Così nella Toscana, nel Veneto, nella Lombardia vi sono documenti che si riferiscono più particolarmente a Napoli, alla Sicilia, o a Roma: e del pari può dirsi che le parti meridionali d'Italia offrono documenti che illustrano la storia speciale della Italia media e della superiore. Io vorrei che le Società e Deputazioni promettessero solennemente di dar notizia de' documenti, ne' quali per avventura s' imbattessero, a ciascuna delle loro sorelle cui si riputassero di maggiore interesse.

L' obbligo dovrebbe essere della sola notizia, lasciando alla Società che dovrebbe profittarne, la cura di chiederne più piena contezza o la intera trascrizione, ove lo credesse opportuno.

Sarebbe poi l' eroismo di quella Società, andar ricercando con particolare studio quei documenti che fossero di luce alla Storia locale delle regioni ove han sede le Società o Deputazioni sorelle. Questi lavori non saranno certamente di obbligo, ma verranno accolti sempre con grandissima riconoscenza.

Anche qui vogliamo notare che se una Società di Storia Patria voglia pubblicar documenti che interessino la storia di una regione sede di un' altra Società, potrà farlo liberamente, senza offesa di quella; perciocchè, dovendo partecipare la seguìta pubblicazione, sarà questo un mezzo da dare più solennemente quelle notizie ch'era in obbligo di fornire.

3. Può darsi il caso che qualche Società di Storia Patria o Deputazione, o in seguito di quelle notizie o per ispeciale conoscenza avutane in qualsivoglia modo, abbia la intenzione di far trascrivere documenti negli archivii pubblici o privati che trovansi nella dipendenza di un'altra Società o Deputazione. A me pare che in questo caso debba esservi l'obbligo delle Società o Deputazioni locali, di sorvegliare le ricerche e le copie de' documenti. In tal modo può aversi piena fiducia nella diligenza de' dotti componenti di quei varii istituti. Questi scambievoli aiuti riusciranno immensamente proficui, perchè vengono a sostituire l' opera di ciascuna Società che di quei documenti abbisogna con piena e sicura riuscita e con spesa immensamente minore. Che se trattasi di copie, occorrerà in qualunque modo una spesa. Questa dovrà sempre andare a carico della Società richiedente: e l' altra che prestasi non porrà che l' opera di alta sorveglianza e di direzione che dee reputarsi inestimabile.

4. Occorre talvolta che una delle Società abbia intenzione che si faccia un lavoro più generale che interessi un periodo di storia italiana. In questo caso tutte le Società e Deputazioni di Storia patria debbono offrire il loro concorso. Questo dovere pertanto deve avere il corrispettivo di un dritto, perchè non potrebbesi forzare le Società sorelle ad un lavoro che non approvino, o almeno di cui non approvino il modo.

Bisogna dunque che in questo caso sia dato alle Società collaboratrici la facoltà di discutere il programma di quel lavoro più generale e farvi adesione. Sorgerà da questa discussione la deliberazione di varie cose — a chi debba attribuirsene la esecuzione; ed il profitto materiale, e per conseguenza la spesa.

Fatta una tale serie di deliberazioni, le altre Società collaboratrici dovranno aiutar l' opera con ogni sorta di mezzi morali e scien-

tifici, fornire pubblicazioni, notizie, trascrizioni di documenti e quant' altro occorre alla buona riuscita dell' opera.

Queste deliberazioni pertanto non potranno prendersi per separate discussioni delle varie Società e Deputazioni; ma sono di avviso che si rimandino simili proposte a' futuri Congressi per un sicuro e regolare avviamento.

Immaginiamo ora un altro modo di fare questi lavori più generali. Ed è quando o tutte lo Società e Deputazioni italiane, o alcune tra esse, vogliono attendere ad un lavoro di simil fatta con gli sforzi riuniti.

Allora la Società che giudichi utile questa riunione, dovrà interpellare tutte le altre Società sorelle, per sapere se vogliano concorrere a questa più vasta impresa. Deciderà il Congresso.

Non può ammettersi una cieca scelta, che non sia approvata dalla maggioranza de' cultori della scienza. In questi casi saranno ripartite le spese, lasciandosi sempre senza compenso l' opera complessiva delle commissioni.

Non faccia maraviglia che noi entriamo eziandio nella parte economica, perchè la giustizia è quella che dee presiedere a tutte le umane convenzioni.

Sarà questa una convenzione per la scienza, per la ricerca della verità, ma è sempre da reputare un contratto.

6. Un' ultima osservazione circa i concorsi.

Tutte la Società di Storia patria propongono speciali programmi di concorso. Ma potrebbe sorgere la necessità di fare più vaste proposte le quali richiedano premii che superino i mezzi peculiari di ciascuna società.

Allora sarà opportuno riunire i mezzi e far programmi di premii più importanti.

Anche queste proposte debbono essere decise dal Congresso.

Debbo a tal proposito però fare una generale osservazione.

Per tutto ciò che si riferisce a spese, non dovranno le proposte recarsi in seno del Congresso, senza avere almeno un mese innanzi dato conoscenza di quelle proposte a tutte le Società e Deputazioni sorelle. È giusto che si studi ponderatamente la questione, senza pressioni e con tutti gli elementi di fatto che solo nelle sedi rispettive delle Società e Deputazioni possono esattamente raccogliersi.

Signori — La Storia d' Italia non è ancor fatta. Noi raccogliamo gli elementi della Storia. Ma quando verrà quel giorno che un periodo sia interamente studiato ne' più minuti particolari, sarà dato ad uno scrittore italiano di concentrare e condensare i fatti in una sintesi storica e letteraria e dimostrare che l' Italia racconta la sua storia collo spirito italiano, rinnovando l' onore de' suoi passati illustri cittadini ed emulando la gloria degli stranieri.

II.

Proposte presentate al Congresso dal prof. P.LE VILLARI

Signori

Non v' ha dubbio alcuno, che da molti anni aumentano in ogni parte d' Italia le utili pubblicazioni di documenti che illustrano la nostra storia nazionale. La parte principale di questo lavoro è compiuta di certo dalle Società di storia patria, le quali con savio intendimento si sono oggi quì riunite: ma è giusto ricordare che vi contribuisce ancora l' iniziativa assai lodevole di privati cittadini. Per citare un esempio, è certo che se si potesse avere una compiuta raccolta di tutte le pubblicazioni fatte in occasione di nozze, fra molte cose di poco valore ve ne troveremmo ancora parecchie assai utili, e qualche volta anche pregevolissime. Sfortunatamente però questo vario, ricco, fecondo lavoro, specialmente quello dei privati cittadini, non è coordinato in modo alcuno, nè finora si è pensato abbastanza ai modi di coordinarlo. Ognuno pubblica per conto suo nel modo, nella forma, nel sesto che crede più opportuno, e di tali pubblicazioni non abbiamo neppure cataloghi. Procedendo di questo passo, potrebbe qualche volta avvenire che ad uno studioso riuscisse più facile cercare un documento nell' Archivio in cui trovasi manoscritto, che nell' ignoto opuscolo in cui venne alla luce.

Ciò non può dirsi certamente delle Società di storia patria, ciascuna delle quali procede con ordine, con criteri scientifici e con indici che danno il modo di ritrovare tutto quello che si vuole. Ma un inconveniente si può notare ancora in esse, ed io credo che lo scopo principale della nostra riunione debba essere appunto quello di trovarvi rimedio. Le nostre Società si possono dire istituzioni provinciali o regionali; ciascuna infatti serba la sua propria autonomia, ed illustra la regione in cui e per cui è più specialmente istituita. Ciò è utile, nè c' è ragione alcuna per desiderare un mu-

tamento, giacchè è chiaro che, generalmente parlando, si conosce meglio la storia della provincia in cui si è nati e si vive, ed in essa più facilmente si trovano i materiali per illustrarla. Ma nessuno vorrà per altro negare, che le Società hanno ancora uno scopo comune, quello cioè d' illustrare la storia nazionale, e che sarebbe perciò desiderabile che le loro pubblicazioni riunite insieme potessero formare come una sola grande collezione destinata appunto a questo scopo più generale.

Le difficoltà per raggiungerlo però non sono poche. La storia di ogni regione italiana ha un carattere suo proprio, spesso assai diverso da quello delle altre. Non sarà mai facile, e qualche volta non sarà possibile, ordinare con uno stesso criterio i documenti che debbono illustrare la storia dei Papi, del reame di Napoli e della repubblica di Firenze o Venezia. Tuttavia, se l' Italia forma una sola nazione, e se si è scritta e si scrive la sua storia come storia d' un popolo, d' una civiltà sola, deve esserci un modo di ordinare i documenti, tale che più agevolmente servano a questo scopo. Le difficoltà che s' incontrano sono analoghe a quelle che trova chi dalle storie parziali s' accinge a cavare una storia generale d' Italia. Gravi senza dubbio esse sono, ma bisogna pur cercare di superarle, se vorremo un giorno avere quella storia nazionale della quale tante volte scrisse e parlò, e così vivo sentiva il bisogno l' illustre Cesare Balbo. Fino ad ora le nostre Società si sono occupate molto di ordinare con criteri scientifici i proprii lavori; ma non si occuparono con ugual cura a coordinarli con quelli delle altre. Non solo mentre una di esse pubblica, per esempio, qualche Statuto Comunale, un' altra pubblicherà corrispondenze diplomatiche, una terza documenti per la storia dell' arte; ma i criteri con cui vengono scelti, ordinati, illustrati e pubblicati questi documenti sono spesso diversi. E ciò era inevitabile, perchè oggi è la prima volta che noi abbiamo la fortunata occasione di riunirci, di discutere e d' intenderci. Nessuno vorrà mettere in dubbio che spessissimo i documenti d' una regione trovano utile o ancora indispensabile complemento in quelli d' un' altra, gli uni sollevando problemi che solo coll' aiuto degli altri si possono risolvere. Non s' illustrano a vicenda gli Statuti italiani? E potremo mai avere una storia del nostro diritto pubblico o privato nel medio evo, senza una compiuta collezione

degli Statuti? E chi non vede il vantaggio di averla regolata e condotta per ogni regione coi medesimi criteri generali? È utile persino avere una certa uniformità non solo nella distribuzione delle materie come testo, note, appendice, indici, citazioni etc.; ma ancora nella stessa parte materiale della stampa. Ognuno di noi sa quanto tempo e quante noie faccia risparmiare il poter sempre sapere in qual parte del volume e della pagina una data notizia debba cercarsi. Se abbiamo bisogno di sapere quali, durante un dato periodo di tempo erano in tutta Italia il regime dotale, il diritto ereditario, la patria potestà; quali nelle varie repubbliche le attribuzioni del Potestà o del Capitano del popolo ecc., quanto non saremmo contenti di poter trovare tutti i documenti ordinati, illustrati e pubblicati nello stesso modo?

Tanto questa uniformità o, almeno, questo coordinamento è necessario, che qualche volta una collezione preziosa e ben fatta, può, se non è compiuta o non aiutata da altre, trarre in errore i meno esperti, o se non altro essere sorgente di non poche e gravi difficoltà. Se, per esempio, sopra un gran fatto politico o militare della nostra Storia noi abbiamo tutte le relazioni e dispacci degli ambasciatori d'uno Stato solo e nulla degli altri, è chiaro che il fatto ci vien presentato sotto una certa luce, la quale non sempre sappiamo sino a che punto sia vera, e ci può spesso mancare il modo di correggerla. Sarebbe in questo caso molto utile, se contemporaneamente un'altra Società di storia patria si decidesse a pubblicare i dispacci degli ambasciatori d'un altro Stato, il che assai più facilmente si potrà fare quando coi nostri lavori procederemo d'accordo.

Ma io temerei quasi di offendere la dottrina e la esperienza degl'illustri colleghi cui ho l'onore di rivolgere la parola, quando insistessi più oltre sopra un argomento del quale siamo tutti ugualmente persuasi, tanto persuasi infatti, che esso è la ragione principale che ci ha quì riuniti. Piuttosto mi fermerò ad osservare che nel portare rimedio a questi mali possibili, bisogna aver cura di guardarsi da un pericolo cui si va naturalmente incontro. E il pericolo, secondo il mio parere, sarebbe quello di voler sottoporre le Società ad una eccessiva e forzata uniformità. In questo caso, o esse si ribellerebbero, e si sarebbe così data una direzione inutile,

o perderebbero l'amore ai cominciati lavori, e si sarebbe fatto male invece di bene. Bisogna che questa uniformità sia discussa, consigliata, incoraggiata, promossa, ma non imposta a nessuno; e bisogna procedere a gradi. È necessario ricordarsi, che distribuire ed ordinare tutti i documenti della storia italiana, secondo un concetto, un disegno costante, uniforme, è cosa, come abbiamo già notato, difficilissima. E nella pratica si possono poi presentare difficoltà insuperabili, perchè può accadere, spesso anche accade, che in una città si trovi l'uomo adatto a compiere un lavoro, e manchi in un'altra colui che abbia la capacità o il tempo d'intraprendere quello che ne farebbe il necessario complemento. In questo caso è necessario rassegnarsi ed aspettare.

La prima cosa da fare adunque è certo quella di promovere in tutti i modi le relazioni continue fra le varie Società di storia patria, ed a tal fine giovano moltissimo le riunioni come questa, di cui è stata quì in Napoli presa la lodevole iniziativa. Ma esse sole non bastano, se non si trova il modo di attuare le idee nelle quali una volta siamo d'accordo. Io crederei perciò opportuno di eleggere un Comitato di poche persone scelte fra le varie Società, questo Comitato non dovrebbe avere alcuna autorità di dirigere i lavori delle Società stesse, che resterebbero libere e indipendenti come sono state finora. Dovrebbe tener vive le relazioni fra di esse, promuovere le comunicazioni delle loro idee, dei loro lavori e renderli sempre più noti nel paese. Ma perchè tutto ciò non resti nel vago e pigli invece una forma concreta, io gli darei ancora incarico di compiere di tanto in tanto qualche lavoro che dovrebbe essergli commesso dalle Società riunite, ed essere di generale utilità. Il primo di questi lavori, cui si potrebbe fin d'ora metter mano, sarebbe un indice generale, alfabetico e per materie, di tutte le pubblicazioni fatte sinora dalle Società di storia patria, preceduto da una relazione generale sui lavori e sulla fondazione delle Società stesse. Un tal volume riuscirebbe, io credo, di una grandissima utilità agli studiosi; comincerebbe, direi quasi, materialmente a collegare le Società fra di loro, e darebbe al Comitato continua occasione di avvicinarle sempre più le une alle altre. A questo io lascerei piena libertà, nel compiere il lavoro, determinandogli solo alcune norme più generali. La spesa dovrebbe esser distribuita a carico

delle Società, in proporzione dei loro bilanci e delle pubblicazioni fatte.

Fra queste sono, come è noto, gli *Archivi Storici* i quali, quasi senza prestabilito accordo, s'andarono fra loro coordinando per modo, che ora ognuno di essi si occupa, se non esclusivamente, certo principalissimamente della propria regione, lasciando al solo *Archivio Storico* che si pubblica in Firenze, il carattere generale che ha sempre avuto. Ed anche quì non v'è ragione alcuna per mutare questo stato di cose. Ma è utile del pari che anche fra gli *Archivii Storici* si promuovano sempre più le relazioni continue e ci siano norme comuni e costanti. Così io raccomanderei a tutti il sistema seguito in Firenze di dare di tanto in tanto indici generali. E credo pure indispensabile stabilire i modi secondo cui debbano essere regolarmente annunziate al pubblico, esposte ed esaminate con giusta critica tutte le pubblicazioni che via via si vanno facendo. È una vergogna vedere come assai spesso primi, e qualche volta anche soli a parlarne sono i giornali stranieri. Queste pubblicazioni non si fanno di certo fra noi per amor di guadagno; non possono perciò avere altro compenso che la stima e l'approvazione dei dotti. Il silenzio renderebbe quindi sempre più difficile trovare chi voglia occuparsene; oltre di che, se restano ignote, non possono giovare allo scopo cui son destinate. Bisognerebbe adunque, almeno con la direzione dell'*Archivio Storico italiano* di Firenze, prendere i necessari accordi e stabilire i modi secondo cui tutte quante le pubblicazioni fossero regolarmente e prontamente annunziate ed esaminate. Questo esame, è bene inteso, dovrebbe esser fatto con una critica imparziale ma indipendente, nulla potendovi esser di peggio, nè di più scoraggiante, che il distribuire le stesse lodi ai buoni come ai cattivi lavori. Anzi una giusta critica sarebbe il modo più efficace, per tener sempre presenti e raccomandar di continuo quelle norme generali e quei criteri scientifici, nei quali noi fossimo una volta venuti d'accordo colle nostre discussioni.

Le mie proposte adunque si riducono in breve a queste:

1. Costituzione d'un Comitato centrale.

2. Pubblicazione ad esso affidata di un indice generale, alfabetico e per materie, di tutti i lavori finora compiuti.

3. Annunzi ed analisi critiche nell' *Archivio Storico italiano* di tutte quante le pubblicazioni, non appena vengono date alla luce dalle Società di Storia patria.

E quì io potrei far punto. Mi restano però ancora un' ultima osservazione, ed un' ultima raccomandazione. Io ho accennato alle molte difficoltà che le nostre passate divisioni oppongono ad una razionale, armonica pubblicazione dei vari documenti che riguardano la nostra storia fino a che la nostra rivoluzione non venne a costituire l' unità della patria.

Ma il pensiero del passato non deve farci dimenticare l' avvenire. La diversità delle varie regioni, tradizioni e popolazioni di cui l' Italia si è composta, porta anch' oggi, come tutte le cose umane, dei beni e dei mali. Ci ha dato fra le altre una grande ricchezza di Archivi e di Biblioteche, che aiutano a diffondere per tutto la cultura nazionale, ma ha reso difficile assai avere una grande Biblioteca centrale come quella di Parigi o come il Museo Britannico di Londra. Per quanto si faccia e per quanto si spenda, nessuna delle nostre Biblioteche è riuscita finora ad essere una vera Biblioteca nazionale. Forse per questa ragione, forse per la mancanza dei mezzi necessari, nessuna di esse ha pensato ancora a cominciare una collezione, per quanto è possibile compiuta, di tutto ciò che riguarda la storia della nostra rivoluzione.

Molte volte io penso con dolore all' immenso materiale di opuscoli, fogli volanti, stampati di ogni genere che si disperdono rapidamente, che con poca o nessuna spesa potrebbero oggi salvarsi, e che fra pochi anni sarebbero documenti preziosi al futuro storico, il quale non potrà più trovarli in nessun luogo. Una parte di essi solamente resterà dispersa e divisa in tutta la penisola, per modo che non sarà possibile ad alcuno valersene con profitto. Ricordo sempre che Louis Blanc ed altri scrittori francesi dichiararono, come a scrivere la storia della loro grande Rivoluzione sia oggi divenuto indispensabile recarsi a Londra, perchè solo al Museo Britannico riuscì di fare una grande collezione dei libri, degli opuscoli, dei vari fogli allora pubblicati. Una tale collezione è tanto più necessaria per un paese come l' Italia, dove ogni regione ebbe sino agli ultimi anni una storia indipendente, e dove i giornali, gli avvenimenti, le istituzioni, le biblioteche, tutto ha mantenu-

to sino ai nostri giorni un carattere locale. Oggi sarebbe ancora molto facile riuscirvi e con poca spesa. Non appena si ponesse mano a raccogliere, e il fatto fosse noto nel paese verrebbero certo da ogni parte donativi dei Comuni, delle Provincie, dei privati cittadini. Fra alcuni anni, quando sarà spenta la presente generazione, le difficoltà saranno enormemente accresciute, e certo non si potrà più riuscire ugualmente bene. Credo perciò che sarebbe assai opportuno, se le Società di storia patria, per la prima volta quì riunite, esponendo queste considerazioni al Ministero della Pubblica Istruzione, gli esprimessero il voto che fosse nel suo bilancio stanziata una somma (e basterebbero poche migliaia di lire ogni anno) perchè nella principale Biblioteca della Capitale si desse opera senz' altro indugio, alla collezione di cui ho parlato. Essa dovrebbe cominciare, per lo meno, dai primi dell' anno 1847, e raccogliere così i libri, giornali, opuscoli, documenti a stampa, come i manoscritti che contenessero utili notizie, e che per l' indole loro non potessero essere accolti negli Archivi dello Stato. Con la espressione di questo voto, io non credo che noi usciremmo dalle nostre attribuzioni, nè dallo scopo che ci ha quì riuniti, e che è quello appunto di escogitare tutti i modi pei quali si possa render più facile consultare e studiare i documenti della nostra storia, agevolando così l' opera di coloro che si porranno a scriverla.

III.

Relazione del prof. Antonio Salandra *sul terzo tema proposto dalla Società Napoletana di Storia patria*

Signori

Col compiersi e col determinarsi di una mutazione, da parecchi secoli iniziata, nella natura, nella estensione, nei metodi delle ricerche scientifiche, la coltura dei tempi, nei quali viviamo, ha acquistata un' indole propria, che visibilmente la distingue, in ogni suo ramo, dalla coltura dei secoli anteriori. È ormai comune opinione, che questa grande trasformazione si debba sopra tutto al maraviglioso progresso delle indagini sopra i fatti della natura esterna; nè spetta a me il combatterla, o al meno il ridurla in più giusti confini. Solo mi basta constatare, come, ammesso pure che l'impulso sia venuto d'altronde, non sono meno osservabili i segni della mutazione nella cerchia delle indagini circa i fatti umani e sociali; alle quali la storia serve di fondamento e di sussidio perenne, e che nella storia stessa riassumono ogni loro risultato.

E di fatti, chiunque, portando nella mente un pieno concetto dei fini, della estensione, dei metodi della ricerca e della esposizione storica, come oggi s' intendono — di quello, che, con una frase sintetica, potrebbe dirsi l' ideale storico dei tempi nostri — si faccia a raffigurare in pari tempo l' ideale della storia classica, nei modelli insuperabili, che ce ne sono rimasti, sarà costretto a trarre da questo raffronto la persuasione d' un evidente contrasto.

Maestra della vita la storia rimane, qual'era. Ma tale nobilissimo ufficio suo si concepiva una volta assai più ristrettamente e letteralmente di quello che oggi non s' intenda. Allora lo storico si studiava produrre nell' animo del lettore, o dello ascoltatore, una serie di particolari impressioni, morali o sentimentali, scegliendo tra i fatti quelli

che più gli parevano atti a produrre cotali impressioni, e disponendoli e narrandoli in quella forma, che meglio s' addiceva a conseguire l'effetto voluto. Ora il fine dello storico non è più cotesto ammaestramento immediato e particolare. È in vece un ammaestramento di natura più larga e indiretta; in quanto, nulla trascurando che possa concorrere a dare una notizia possibilmente perfetta dell'argomento, che ha preso a trattare, egli ritrova, o prepara le vie per le quali altri ritroveranno, i rapporti di causalità, più o meno costanti, che sono le leggi della vita dei popoli. — Allora sovraneggiavano nella storia le grandi individualità, che pareva movessero il mondo secondo gl' intenti e le passioni loro; e tutto l'acume dello storico si spendeva nell'analisi della mente e del cuore di cotesti pochi governatori degli uomini. Ora nel dramma grandioso dei fatti umani il coro occupa da sovrano la scena; e il fato dei singoli personaggi commove solo in seconda riga l'animo degli spettatori. È riconosciuta la gagliardia trapotente di tutte quelle forze oscure, per le quali opera l'argomento irresistibile della massa. E allo storico è assegnato il còmpito, di gran lunga men dilettoso e più arduo, di ricostruire la figura, di spiegare gli atti, le credenze, i sentimenti, non più di alcuni uomini, ma di razze, di popoli, di classi, di ordini sociali — Allora si reputavano degni di storia solo quei fatti, che si riferivano alla vita dello Stato, o anche alla vita particolare di coloro, che nello Stato avevano una parte prevalente; e solo in quanto i costumi dei privati giovavano a spiegare i loro atti politici. Ora, nella storia del pari che nelle scienze morali, è surto, e tende sempre più a grandeggiare, a canto al concetto dello Stato, quello d' un maggiore organismo, che lo comprende, ma non è tutto compreso da esso, come quello che vive e si move in una infinità di operazioni e di rapporti, che niuno Stato al mondo ha potuto mai tutti abbracciare e regolare. E però ora non vogliamo tanto la nuda storia dello Stato, quanto quella della società; e in questa storia lo Stato rimane quasi centro e personificazione, ma è pur d' uopo diffondersi nell' analisi della economia, del diritto, delle credenze, della coltura, dei costumi dei popoli — Allora finalmente, in quella fioritura primaverile degl' ingegni umani, un larghissimo campo era lasciato al dominio della fantasia. Il fine morale e sentimentale della storia non si conseguiva

col certo meglio di quello che si conseguisse col favoloso, o, al più, col verosimile. Livio, pur confessando di non credere nella leggenda delle origini di Roma, la narra, senza punto travagliarsi intorno alla ricerca del vero; perchè quelle tradizioni, ridotte a racconto seguíto dai Greci, gli paiono mirabilmente appropriate a produrre nei popoli soggetti la persuasione del dominio fatale e imperituro di Roma, ch'egli voleva conseguire. Ma ora la maturità della nostra coltura non si riposa se non su la comprovata indagine del certo; ed esclude dalla storia, come ha escluso dalla scienza, tutto quello, che non è osservato e dimostrato secondo le esigenze di metodi di osservazione e di dimostrazione sottilmente perfezionati.

Da questo sguardo, rapidissimo e incompiuto, su le principali differenze tra l'ideale storico dell'epoca classica, che rivisse pure col Rinascimento, e quello che ormai prevale presso i moderni, innumerevoli considerazioni si potrebbero trarre. Ma debbo, per i termini del mio argomento, confinarmi nello sviluppo di una sola: vale a dire dell'enorme incremento, in estensione e in intensità, delle ricerche, che sono necessaria preparazione alla storia di qualunque tempo e di qualunque nazione.

Una grande raccolta di fatti, di varia natura, si richiede a porre le fondamenta dell'induzione delle leggi storiche, a intendere la psicologia delle razze e dei popoli, i fenomeni esterni, nei quali si rivela, e la loro correlazione con le condizioni del suolo e del clima. Una grande raccolta di fatti, finora in massima parte inesplorati, si richiede a descrivere i bisogni materiali degli uomini e i modi di soddisfarli, i rapporti familiari e patrimoniali tra i privati, e i rapporti dei privati col pubblico potere, le leggi e le consuetudini, che regolano tali rapporti, le forme diverse delle credenze religiose e l'enorme efficacia loro nel determinare il corso di tutta la storia, particolarmente nei tempi di coltura poco progredita, l'indole dei prodotti, da cui si desumono l'intelligenza, il gusto, il sentimento, cioè il grado di coltura intellettuale ed artistica dei popoli. La critica, elevatasi a regolatrice suprema degli studi storici, ha imposto un esame minuto e diligente, per conseguire, nei limiti del possibile, la piena certezza dei fatti, e delle loro modalità di tempo e di luogo. E poichè di rado tale esame può farsi senza un sapiente magistero di raffronti; molti e nuovi fatti hanno dovuto raccogliersi

col solo fine di servire a confutazione, o a riprova di quelli che importava accertare.

Secondo che queste necessità furono gradatamente comprese, e fu via via risentita l' insufficienza e l' imperfezione delle fonti storiche tradizionalmente note, le forze intellettuali, che si spendevano nella ripetuta elaborazione retorica dei medesimi fatti, pochi e malcerti, si rivolsero in vece, con più fecondo lavoro, ad accrescere il tesoro delle cognizioni storiche, e ad accertarne il contenuto. Ma parve dapprima, che, rinvigorito l' amore agli studi, tutto lo sforzo dei dotti si adoperasse unicamente a procacciarsi una perfetta notizia di una parte dell' antichità, ricercando con affetto instancabile le vestigia della grande civiltà greco-romana. Ed era naturale, in quello uscire da una età tenebrosa, il ritorcere lo sguardo verso lo spettacolo dell' antica coltura, che si rivelava magnifico alle menti attonite degli uomini del Rinascimento. Tuttavia a poco a poco, specialmente per effetto del costituirsi dei grandi Stati nazionali, divenne pure vigorosa la coscienza della patria presente, e se ne ricercarono le origini, e si tentò rannodare la tradizione interrotta. Alla riscossa degli studi sul Medio Evo conferì efficacemente la Chiesa cattolica, di quella tradizione conservatrice tenacissima, e che fu astretta a tornarvi con ogni potere, per rafforzarsene nella fiera lotta, ch' ebbe a sostenere con le Chiese rivali novellamente sorte. Queste cercarono pure, nella critica e nella ricerca dei documenti ecclesiastici, armi all' assalto e alla difesa. Cominciarono gli agiografi a compilare le gesta degli eroi del cristianesimo e del cattolicesimo. E dal milanese Bonino Mombrizio, che pubblicò il primo *Sanctuarium* nei primi tempi della tipografia, al gigantesco lavoro dei Bollandisti, che dura da due secoli, tuttora imperfetto, s' è accumulato un tesoro di notizie, prezioso sussidio alla conoscenza della coltura, delle credenze, dei costumi, della politica stessa di quei tempi fecondissimi di santità. Le opere dei Padri della Chiesa, gli atti delle assemblee ecclesiastiche, generali e locali, le bolle e le lettere dei pontefici, i dettati del Diritto Canonico, furono argomento di pubblicazioni e di polemiche, che irradiarono di nuova luce le memorie d' un tempo, nel quale la Chiesa fu l' impulso supremo, che mosse il fatale andare della storia. Intanto l' emancipazione dello Stato laico, le lotte esterne per la costituzione territoriale e per l' equilibrio e l' egemonia in

Europa, le interne per la soppressione delle immunità, dei privilegi di classi, delle libertà locali e parlamentari, e quelle per le successioni dinastiche, traevano a vicendevoli rivendicazioni dei diritti storici, cui massimo documento erano le memorie dei tempi, in che si vennero costituendo.

Così gli studi venivano ricondotti verso la storia del Medio Evo dallo stimolo di grandi interessi, materiali e morali. E frattanto sorgevano e crescevano, col progredire della coltura, gli stimoli disinteressati dell' amore della scienza e della patria, del desiderio della lode, gli stimoli, che sono in fine l' efficacissimo argomento dei progressi intellettuali. Erudite ricerche, condotte, come suole avvenire per i primi tentativi, con persistenza e fatica maggiori del discernimento e dell' ordine, avevano già accumulato in tre secoli, dal XVI al XVIII, voluminose pubblicazioni, intitolate collezioni, tesori, *spicilegia, analecta*, comentari, epistolari; e v' erano raccolti scrittori, leggi, diplomi, croniche anonime, aneddoti, documenti biografici, numismatici, letterari, artistici. E già il grande Leibnizio assorgeva dalle storie della casa guelfa agli Annali dell' Impero tedesco, e caldeggiava l' audace concetto di una raccolta critica compiuta dei monumenti della storia patria. E già il grande Muratori assorgeva dalle storie della casa estense agli Annali d' Italia, e riduceva in atto per l' Italia, con miracolo insuperato d' operosità, il pensiero, rimasto per allora vano, del Leibnizio. Il ritorno momentaneo agl' ideali classici, nei tempi della rivoluzione, non valse a impedire il maraviglioso sviluppo degli studi storici d' ogni maniera nel secolo nostro. Che anzi le nuove idee lo aiutarono; in quanto nell' ordine politico promossero il trionfo delle nazionalità, le quali cercarono bramosamente nella storia la dimostrazione della loro esistenza e del loro diritto; e nell' ordine scientifico promossero il trionfo del metodo positivo, che respinge ogni illazione non fondata su l' osservazione dei fatti, assimila col massimo rigore possibile il certo dei fatti umani e sociali al certo dei fenomeni della natura, e toglie alla teologia e alla metafisica, e rende alla storia, l' alto ufficio di fondamento primo e di fine ultimo delle scienze dell' uomo e della società.

Sarebbe lungo e superfluo il descrivere quì quali e quanti frutti abbia dato finora il lavoro di parecchie generazioni di dotti, aiutati ormai dai governi e dai corpi locali, che hanno intesa la loro alta

missione di coltura. Sarebbe, più che lunga, interminabile una rassegna, anche sommaria, delle pubblicazioni e delle analisi di scrittori e di documenti d'ogni specie, contenute nelle grandi collezioni nazionali, nelle minori raccolte promosse da Stati minori e da corpi locali, negli atti delle numerose accademie e delle società letterarie e scientifiche, nelle riviste d'argomento più o meno speciale, nelle opere storiche e critiche, nelle memorie, nelle dissertazioni. Sarebbe, più che superfluo, sconveniente, il rilevare l'importanza e l'immensità del lavoro finora compiuto innanzi ai rappresentanti degli studi storici moderni nella patria nostra, che di quel lavoro sono continuatori infaticabili. Il Consiglio direttivo della Società storica napoletana mi ha solo commesso d'invitarvi a considerare, se non per avventura questa mole di studi *jam magnitudine laboret sua*, e se qualche rimedio è possibile tentare, per il quale, senza arrestare il proseguimento delle indagini su la parte tuttora non esplorata abbastanza del nostro passato, si vieti, che la quantità e la varietà del materiale accumulato riescano ostacolo difficilmente superabile a chi si sente l'ingegno e l'animo di por mano all'edifizio della storia nazionale.

E qui chiedo licenza di dire una franca parola.

Non lieve danno sarebbe per gli studi, se tutte le forze degl'ingegni umani si spendessero nel campo sterminato dell'analisi. Gli stessi fruttuosi risultati delle tendenze analitiche dei tempi nostri sarebbero gravemente pregiudicati, se nessuno di tanto in tanto si fermasse a raunare le fronde sparte, a riassumere il lavoro passato, a renderlo accessibile al massimo numero, ponendo in pari tempo un punto di partenza agli studi ulteriori. Questo, che è vero di ogni ordine del sapere, è particolarmente vero degli studi storici. C'inganneremmo stranamente, se reputassimo assoluto il nostro còmpito col conferire, per quanto è in noi, a questo non interrotto incremento e perfezionamento della cognizione singolare delle fonti. Vinti dall'amore del particolare, che ha fatta la grandezza, ma potrà fare pure la decadenza, della nostra coltura, ci lasciamo andare inconsapevoli per la china delle ricerche sempre più minuziose. Ma rischiamo dire i mezzi in luogo del fine; e dimentichiamo, che tutta l'opera e che ciascuno presta secondo il suo potere, dev'essere preparazione di altre opere più grandi, cui bisogna spianare il cammino. Se deve

parer prematura la speranza, che sorga, in mezzo alla nostra generazione, l' ingegno privilegiato, dal quale l' Italia avrà compiuta la sua storia nazionale; non dobbiamo rinvilirci al segno di reputare impossibile il tentativo di dar compiuta la storia di uno dei periodi della vita della nazione. E ricordiamo a quante esigenze sarebbe tenuto a soddisfare colui che assumesse animosamente l' impresa. A lui non sarebbe concesso quel comodo *quaeque memoriae digna videbantur carptim prescribere*, onde si contentavano i contemporanei di Crispo Sallustio. A buon diritto pretenderemmo, ch' egli tenga conto di tutto il lavoro antecedente, che nessuna trascuri delle fonti della storia dei tempi, che ha presi a descrivere, che sul valore di ciascuna si formi un sicuro giudizio sopra gli studi critici già esistenti, rivedendoli, quando v' è luogo per una revisione. Nè ciò basta, o signori. Imperocchè l' abominazione troppo predicata per ogni retorica non ci deve condurre a rinnegare la parte essenziale di lavoro artistico, che si richiede in una storia degna del nome. Raccolti e scelti i materiali per la ricostruzione del passato, uopo è pure di disegnare e di eseguire l' edifizio. Uopo è principalmente fare, che l' armonia di questo non resti turbata delle vestigia faticose delle ricerche preliminari, e che la storia non si muti in dissertazione; come tende a fare presso un popolo, del quale fra breve avremo a rilevare i meriti grandi per gli studi storici in generale, e per la storia nostra in particolare. E anche per questa parte di lavoro la preparazione, benchè di diversa natura, non è breve, nè facile.

Per la storia nostra in particolare s' aggiunge un' altra serie di gravissime difficoltà, le quali nascono dall' indole sua disgregata, necessaria conseguenza del fato, che ci ha contesa per tanti secoli l' unità politica della nazione. Salvo poche e grandi eccezioni, la massima parte delle pubblicazioni di studi storici hanno avuto, e hanno tuttora, in Italia, indole regionale o municipale. Nè si poteva, o si può, fare, che fosse stato, o che fosse, altrimenti; perchè gli studi debbono necessariamente seguire la disposizione dei fatti. Ne segue che, mentre il numero di quelle pubblicazioni si è moltiplicato, e si moltiplica, a scapito dell' ampiezza e dell' importanza, riesce non di rado malagevole il procacciarsi in una parte d' Italia notizia compiuta delle indagini istituite nelle altre parti rispetto a un dato periodo storico. Eppure non soddisferà l'aspettazione nostra

colui, che non si proporrà rifare storicamente l' unità della patria, anche per un breve giro di tempo. È un giustificato ideale questo di volere riprodotta una, come sentiamo essersi sempre mantenuta non ostante la diversità delle vicende, la vita della nazione. Ed è - consentitemi dirlo - per virtù di questo ideale, che ora siamo riuniti, all' ombra dell' instaurata monarchia italiana, in questa nobile terra, onde mossero i primi disegni e i primi tentativi dell' unità monarchica della nazione. Quindi è forza, che gli storici dell' Italia risorta mettano tutte le energie dell' intelletto e del sentimento in questa sublime impresa di compiere idealmente, per ogni periodo della storia nazionale, l' opera, che, nella esterna realtà, s' è compiuta non prima d' ieri.

Or consideriamo quale e quanta è la mole del lavoro, che sarà imposto allo storico futuro, di cui tutti dobbiamo augurarci l' avvento, e costituirci operosi precursori. Consideriamo, se per avventura essa non è tale, che basti a distogliere da una impresa in apparenza disperata le menti più forti, che son quelle appunto, nelle quali è più compiuta e vivace l' anticipata consapevolezza delle difficoltà: ovvero se renda impossibile il vincerle tutte, e fatalmente imperfetto il risultato. E consideriamo finalmente, se non v' è modo di agevolare il lavoro, in quella parte nella quale soltanto è possibile agevolarlo: nella parte, cioè di compilazione e di ricerca; poichè in quella di ricostruzione fantastica e di riproduzione artistica del passato non v' è lavoro di dotte associazioni, che possa in alcun modo soccorrere a ciò che dev' essere opera liberissima dal genio individuale.

Al Consiglio direttivo della Società storica napoletana pare possibile provvedere con notevole efficacia a questo bisogno, se tutte le Società e Deputazioni storiche italiane vorranno cooperare alla compilazione di un *Catalogo critico delle fonti della Storia d' Italia* — modesto titolo, ch' esso propone per un' opera, la quale potrebbe pure, ad esempio di lavori congeneri, pretendere quello più ambizioso di *Bibliotheca Italiae historica.*

Non è nuovo il concetto di una compilazione, che enumeri ed illustri criticamente le fonti storiche. Fin dal 1600 il Freher pubblicò un *Directorium in omnes fere, quos habemus superstites, chronologos, annalium scriptores et historicos, potissimum Romani Ger-*

manicique imperii. Nel secolo XVIII i lavori di questa natura furono molti e notevoli. Primeggiano per copia e per diligenza la *Bibliotheca Latina* del Fabrizio, e la *Bibliotheca historica* dello Struvio per la storia generale; e, per le particolari storie nazionali, di Francia e di Germania, l' Indice del Fincke, il Comentario critico dello Schüz, la *Bibliotheca Chronologica* del Duchesne, il Catalogo del Lelong, e sopra tutte il grande lavoro dei Benedettini di S. Mauro, l' *Histoire littèraire de la France*, continuata di poi in questo secolo. Anche in Italia, specialmente nel secolo scorso, fu ripetutamente passato a rassegna il ricco patrimonio delle scritture storiche di ciascuna regione, o città notevole. Sebbene manchi qualsia tentativo di bibliografia storica nazionale, s' hanno per Firenze i lavori del Poccianti, del Bandini, del Moreni; per Milano, dell'Argelati e del Predari; per Venezia, dello Zeno e dell' Agostini; per Bologna, dell' Orlando e del Fantuzzi; per Napoli, del Giustiniani, del Toppi, del Soria, del Tafuri; per la Sicilia, del Mongitore; e molti altri, che tralascio di ricordare, come tralascio di ricordare le non scarse compilazioni illustrative delle memorie storiche di ciascuna città.

Ma tutti questi e simili lavori, italiani e stranieri, riescono ormai impari alle esigenze della presente coltura storica. Oltre che non possono comprendere, com' è naturale, se non il materiale accumulato fino all' epoca, per lo più antiquata, della loro compilazione; anche di quello danno notizia tutt' altro che compiuta e sufficiente. In generale si restringono agli scrittori, non occupandosi delle altre fonti di valore eguale, se non maggiore, di quello dei cronisti e degli storiografi; e gli scrittori stessi illustrano con intenti letterari piuttosto che storici; e pongono nelle loro biografie, spesso insignificanti, quello studio, che andrebbe speso tanto più opportunamente nello esame critico delle scritture.

Solo nel 1862 venne in luce, nel paese che, fra tanti primati, bene o male pretesi e consentiti, ha certo incontestabile quello degli studi su le fonti storiche del Medio Evo, un libro, il quale, per certi rispetti, è un adeguato riassunto delle cognizioni accumulate fino alla sua pubblicazione. Avrete inteso senz' altro, che alludo alla *Bibliotheca historica Medii Aevi* di Augusto Potthast, laboriosissimo tra una schiera di eruditi, che in quanto a laboriosità non

hanno rivali. In una riunione come questa è inutile fermarsi a descrivere l'economia del libro del Potthast. Mi basta notare che, pur riconoscendo che gli studi della storia italiana possono trarne vantaggio grandissimo, esso non può rendere superflua una più compiuta pubblicazione d'indole sopra tutto nazionale. A prescindere da ogni altra considerazione, basta a provarlo questa, che anche il Potthast non ha voluto o potuto, per la vastità dell'intrapresa, occuparsi di altre fonti storiche, se non di quelle, le quali si è ormai d'accordo a raccogliere sotto il titolo di *Scriptores*.

Ora il pensiero del Consiglio direttivo della Società storica napoletana è questo, che sia possibile e opportuno un catalogo completo di tutte le fonti d'ogni natura, finora edite, della storia d'Italia nel Medio Evo, con l'aggiunta dell'indicazione sommaria, ma esatta, di tutto il lavoro critico compiuto intorno a ciascuna di esse, e di un'autorevole revisione di questo lavoro, quando sia necessaria. A dare all'opera termini certi, pare indispensabile restringersi per ora alla compilazione delle sole fonti edite, e per la sola storia del Medio Evo. Estendersi alle fonti inedite varrebbe dilagarsi in un campo sterminato, e rendere impossibile una certa norma comune di ammissione e di classificazione; varrebbe inoltre alterare esssenzialmente l'indole dell'opera, che deve consistere nel riassumere il lavoro già fatto, non nel precorrere quello di là da venire. Risalire al di là del V secolo d. C., nel quale tutti s'accordano a porre il principio del Medio Evo italiano, sarebbe fatica superflua; perchè abbondano repertori copiosissimi degli studi su l'antichità classica. Scendere nei tempi moderni sarebbe forse rendere inattuabile l'intero disegno; poichè, per virtù di molte cagioni, tra le quali primeggia l'invenzione della stampa, la fonte storica muta di natura e di aspetto, e il giudizio sul suo valore si formula con altri criteri. Riuscirebbe in sommo grado difficile classificare d'insieme, con norme comuni, le fonti della storia moderna e quelle della storia del Medio Evo. Di queste ultime la classificazione potrebbe modellarsi sopra il sistema, col quale è ordinata la grande raccolta germanica, che finora è massimo monumento del moderno sapere storico intorno al Medio Evo. In essa le fonti sono, o saranno, disposte nell'ordine seguente: I. *Scriptores*; II. *Leges*; III. *Diplomata*; IV. *Epistolae*; V. *Antiquitates*. Nel seno di ciascuna di queste

partizioni dovrebbe certamente prevalere l' ordine cronologico, determinato dall' ultimo anno, in quelle fonti, che si estendono a un corso di anni più o men lungo.

Se a coloro, i quali hanno voluto dimostrarmi l' animo loro oltre misura benevolo, affidandomi l' onorato ufficio di parlare in loro nome, fosse parso opportuno presentare un disegno, perfetto in ogni sua parte, dell' opera, ch' essi vorrebbero iniziata da questo Congresso; li avrei pregati di cercare chi avesse studi, esperienza ed autorità pari all' incarico. M' arrogo per un momento di parlare in proprio nome. E però mi fo lecito rammentare, che fra loro è l' uomo chiarissimo, il quale, col suo recente studio su *Le fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500 (Archivio Storico per le province napoletane.* Anno I. Fasc. IV, e Anno II. Fasc. I.), ha dato, primo in Italia, un lavoro critico su le fonti storiche del Medio Evo, che regge al paragone di quelli lodatissimi dei Pertz, dei Bethmann, dei Giesebrecht, dei Wattenbach, dei Lorenz. Ma l' intento loro era di suggerirvi un pensiero, sbozzato appena nelle linee più grosse, e di rimettersi in voi, se vi parrà di consentirvi in tesi generale, per l' opera necessaria a determinarlo, a colorirlo, e a disporre i modi dell' effettuazione. Poche e brevi considerazioni vorrei solo soggiungere; e son dirette a fare, che negli animi vostri non sorga, per effetto della mia esposizione inadeguata al tema, qualche preoccupazione, che li renda precocemente avversi a questa proposta. Vorrei, con una sommaria rassegna di quello che nell' opera propostavi si dovrebbe contenere, provarvi ch' essa è tale, per importanza e per probabile efficacia di risultamenti, che merita l' onore dei vostri sforzi consociati; mentre non trascende il potere di una feconda associazione di lavoro tra le Società e Deputazioni storiche italiane.

Se ciascuna società si desse a compilare, disgregatamente e da sola, un catalogo critico delle fonti della propria regione, e delle pubblicazioni, che vi si riferiscono, nell' ámbito della regione stessa; sarebbe compiuta quella parte fondamentale del lavoro comune, che deve appunto rimanere più liberamente affidata all'azione indipendente delle singole associazioni. L' impresa, certo, per ciascuna, non sarebbe di poco momento. Si tratta di ordinare in un elenco cronologico tutti gli scrittori: annalisti, cronisti, storiografi, e quelli,

che, pur non avendo scritto con l' intento di notare gli avvenimenti e di tramandarne la memoria, ottengono indirettamente lo stesso effetto; sia perchè le loro scritture sono parte degli avvenimenti stessi, come spesso le epistolari, le polemiche, le apologetiche; sia per altre ragioni. Si tratta di ordinare al modo istesso le leggi, che ebbero vigore in ciascuna regione, gli statuti municipali, i codici di consuetudini, i diplomi, i documenti economici e finanziari, gli atti pubblici e privati, che hanno valore storico, le biografie, le necrologie, le iscrizioni, e ogni altro documento, che può giovare alla perfetta cognizione della storia generale e della particolare di ciascuna regione. A conseguire il molteplice intento, uopo è percorrere collezioni nazionali e locali, pubblicazioni storiche d'ogni maniera, pubblicazioni fatte per fini giudiziari e per fini dinastici o genealogici, e sopra tutto quei tanti ripostigli di erudizione municipale — tesori di notizie e di documenti, che rimangono in gran parte ignorati o inaccessibili, per il massimo numero degli studiosi. È lavoro di tal natura, che, meglio che ad un solo, va affidato ad associazioni di eruditi. Richiedendovisi diligenza molta, e fatica arida, e poco promettente di ricchi o gloriosi compensi, e nessuna individuazione artistica, è possibile e giusto ripartirlo tra molti; anche perchè si potrà per tal guisa aver frutto delle più minute cognizioni locali, che ciascuno è in grado di procacciarsi. Alle Società e Deputazioni storiche, nelle quali si raccoglie — si può dirlo con giustificato orgoglio — il fiore dell' intelligenza del paese, e che hanno la cooperazione delle più alte classi sociali, tale ripartizione non deve riuscire oltre modo difficile. Conviene soltanto, che si sacrifichi la piena indipendenza delle ricerche individuali a talune norme comuni di ammissione e di classificazione, senza le quali non è dato conseguire l' omogeneità degli elementi, requisito essenziale di siffatte compilazioni. Il raccogliere, il raffrontare, il fondere, l' ordinare definitivamente i risultati delle singole ricerche, dovrebbe rimettersi agli uffici direttivi delle Società e Deputazioni storiche.

Ho ragionato nell' ipotesi di una serie di singoli cataloghi critici delle fonti storiche di ciascuna regione. E mi corre l'obbligo di constatare subito, che cotesti lavori sarebbero già compilazioni tutt'altro che macre. In mezzo a tante sfortunate vicende, l' amore per gli studi della storia patria non s' è mai spento in Italia. V' hanno con-

ferito la perdurante vivacità del sentimento nazionale; e quella, non di rado soverchia, dei sentimenti regionali e municipali. Non v'ha forse città o borgata, anche di secondaria importanza, cui manchino svariate pubblicazioni in ordine al suo passato. Non v'ha regione d'Italia, nella quale associazioni di dotti, aiutati o no dai governi passati e dal presente, non abbiano curato e non curino, con grande operosità, la pubblicazione e l'illustrazione delle fonti storiche. In questa operosità, o signori, è l'origine e la giustificazione della nostra esistenza. E ne rimarranno testimonio e monumento, a prescindere dalle più antiche, le pubblicazioni contemporanee delle Società e Deputazioni storiche italiane. Da queste e da privati, singoli o associati, si va accumulando tuttodì una massa grandiosa di lavoro, che ha bisogno di venire sceverata, ordinata, e resa universalmente nota. Sarò monco, e, per istudio di brevità, ingiusto, se ricorderò soltanto i Monumenti di storia patria e la Miscellanea di storia italiana di Torino, e gli Atti e i Monumenti, che si pubblicarono o si pubblicano dalle Società e Deputazioni di Milano, di Venezia, di Genova, di Parma, di Modena, della Romagna, di Firenze, di Roma, di Sicilia, e da questa nostra napoletana; le pubblicazioni di fonti minori e le ricerche illustrative contenute nei periodici speciali, di cui rimane principe, per lunga e gloriosa vita, l'*Archivio storico italiano;* le pubblicazioni ufficiali degli Archivii dello Stato, tra le quali mi sia consentito rilevare quelle, anteriori o posteriori all'unificazione, dell'Archivio napoletano; quelle intraprese e proseguite, con grande dottrina e costanza, dai benemeriti religiosi di Cava e di Montecassino, seguitatori delle gloriose tradizioni di quei centri di coltura. E taccio a disegno dell'incremento, che gli studi nostri hanno ricevuto da singoli eruditi, dei quali parecchi hanno onoratissimo posto in questo consesso.

Or facciamo un passo nella via delle fruttuose rinunzie a qualche parte di libertà, che sono la condizione prima di ogni associazione. Facciamo, che ciascuna Società accetti certe norme di comune accordo stabilite, e consenta a questo, che il proprio lavoro, in ordine alla compilazione degl'indici delle proprie fonti storiche, e delle pubblicazioni che vi si riferiscono, sia riveduto e fuso con quello delle altre società da una commissione, o comitato, o direttorio, liberamente eletto da tutte. E avremo così compiuta la parte

maggiore e sostanziale dell' opera, il cui compimento deve essere nei desideri di chiunque porta verace affetto agli studi della storia patria.

Con questa sintesi preventiva e successiva dei lavori disgregati avremo inalzato il corpo dell' edifizio. Ma parecchie costruzioni se gli dovranno aggiungere, che non è lecito qualificare di secondarie e ornamentali, come quelle, senza le quali esso non potrebbe servire pienamènte ai fini, cui va destinato.

Vi sono fonti della storia nostra, delle quali non è agevole l'attribuzione a una regione più presto che all'altra; mentre naturalmente si ordinano a gruppi, facile argomento di ricerche speciali — Di questa natura sono i documenti pontifici, in quanto non si riferiscono specialmente alla costituzione territoriale o alla politica interna od esterna dello Stato romano, e non trattano di argomento meramente ecclesiastico. Poichè nel primo caso entrano nella cerchia della storia di una singola regione; e nel secondo trascendono i termini della storia nazionale. Fondamento d' ogni studio sopra i documenti pontifici rimane il grande lavoro italiano del Baronio, proseguito dal Raynaldi; e due pubblicazioni tedesche della seconda metà di questo secolo — i *Regesta pontificum romanorum* di Filippo Iaffé, e la nuova edizione, rifusa in ordine cronologico, delle *Vitae pontificum* del Watterich — agevolano singolarmente un lavoro, che tuttavia rimane di molto momento e di primaria importanza per la storia nostra — Anche di questa natura sono gli Atti e i Monumenti dei concili generali e le scritture che vi hanno attinenza, le opere dei Padri della Chîesa, e le agiografie; delle quali ultime il Potthast ha dato un catalogo completissimo, e rivelatore di ricchezze storiche, che giacevano per lo più neglette nelle collezioni percorse soltanto per fini religiosi. Dai monumenti conciliari e patristici, dalle agiografie, uno studio speciale dovrebbe sceverare ed annotare, con esatte indicazioni, quella parte, che ha diretta attinenza con la storia nostra — Di questa natura finalmente sono gli *Acta imperii*; intorno ai quali si travaglia tuttora l' erudizione tedesca, non contenta dell' edizione stessa iniziati nei *Monumenta* del Pertz; e ne attende una revisione, dopo i nuovi studi del Böhmer, del Ficker, del Sickel, e le critiche dello Hinschius, del Boretius, e di altri molti, che sarebbe lungo enumerare — Cotesti gruppi di fonti, troppo generali a cagione dell' argomento, troppo speciali a

cagione delle ricerche, che richiedono, non andrebbero spezzati, ma piuttosto affidati alle cure di gruppi speciali di studiosi. Essi potrebbero ripartirsi tra le più volonterose Società e Deputazioni storiche, ovvero assegnarsi a singoli studiosi, scelti dal seno di questo, che io oso ormai chiamare comune sodalizio dei cultori della storia patria.

Nè questo è tutto. Per il glorioso passato nostro, per la connessione della storia nostra nel Medio Evo con quella delle altre nazioni, per la preservazione in Italia dei resti dell' antica civiltà e la preparazione della nuova, numerosi dotti stranieri hanno data opera alla pubbicazione e alla critica delle fonti storiche italiane. Anche per tale rispetto il primato è dei Tedeschi. Ed è stata tanta l' operosità loro in questo secolo, che noi stessi dobbiamo chiarirci inferiori, nel valore, se non nell'estensione, delle ricerche. È una confessione questa, la quale io non dubito fare pubblicamente; perchè, o signori, noi dovremmo lavorare con tutta l' anima a riconquistare per questa patria, che fu prima in ogni maniera di studii almeno il primato negli studi su la propria storia. Oggi Liudprando da Cremona e Riccardo da S. Germano si leggono in edizioni economiche, ma criticamente perfette, nelle scuole di Germania. Oggi dotti tedeschi scendono a torme di qua dall' Alpi a cercare negli archivi, nelle biblioteche, i documenti di quella storia, che poi con le loro opere, non scevre dei difetti connaturali all' indole loro e dei loro pregiudizi nazionali, insegnano a noi stessi, Italiani. E lo acceso desiderio della mente ritorna al tempo, nel quale Enea Silvio Piccolomini rivelava alle ignare genti germaniche le origini e le glorie loro, con l' antichissima cronica dei Goti di Jordanis, e con le opere di Ottone di Freising, principe degli storiografi delle gesta del Barbarossa. Ma smettiamo i rimpianti, e contentiamoci di constatare, che un catalogo critico delle fonti della storia d' Italia richiede necessariamente uno spoglio accuratissimo delle edizioni delle nostre fonti storiche, e degli studi sopra di esse, venuti in luce in Germania, specialmente in questo secolo. A prescindere dalle edizioni e dagli studi più noti e celebrati — come quelli del Bethmann su Paolo Diacono e la storiografia longobarda, su gli annali e i documenti degli storici monasteri di Farfa e della Novalesa; del Köpke, del Maurenbrecher, del Dümmler sopra le fonti storiche del secolo X, da Liudprando alle *Gesta Berengarii* e alle polemiche di Ausilio e

Vulgario circa le elezioni papali; del Pertz, dello Hirsch, dello Scheffer-Boichorst sopra il valore storico e la disputata connessione degli annali dei monasteri meridionali, di Cassino, di Cava, di S. Vincenzo al Volturno, di Fossanova; del Wilmans sopra Guglielmo Pugliese poetico narratore della *Gesta Roberti Wiscardi;* del Krüger e de Saur sopra Bonizo di Sutri, storico e parte delle lotte dei tempi di Gregorio VII e della Pataria; del Giesebrecht sopra le fonti di ciascuna delle epoche, nelle quali è divisa la sua grande *Kaisergeschichte;* del Dönniger su le fonti della storia di Enrico VII; del Bernhardi, dello Hartwig e dello Scheffer-Boichorst (oltre i lavori più antichi del Pertz, del Gervinus, del Ranke) sopra la storiografia fiorentina e le falsificazioni, che vi si sono inframmesse; della copiosa letteratura su gli scrittori e le fonti storiche del Rinascimento — a prescindere da questi tutti, e da molti altri, di merito pari, ch' io ignoro o tralascio, e che sono in buona parte registrati nella utilissima Bibliografia del Reumont, che tutta l' operosa vita consacrò agli studi storici italiani; è necessario pure riassumere accuratamente dalle pubblicazioni periodiche, dagli atti delle società scientifiche, dai cataloghi delle biblioteche e degli *antiquariati,* possibilmente dalle raccolte di opuscoli e di dissertazioni di laurea, cotesto enorme lavoro, che non ci è lecito trascurare. Nè alla sola Germania, ma anche ad altre fra le più civili nazioni, siamo debitori, sebbene in minor grado, di studi e di ricerche sopra le nostre fonti storiche. Non posso non ricordare in prima riga i grandi lavori che la generosità del De Luynes e le dotte cure dell' Huillard-Bréholles menarono a termine sopra i tempi più gloriosi della storia dell' Italia meridionale. E vanno pure rammentati con riconoscente venerazione la memoria e gli studi del Mabillon fra gli antichi, dell' Ozanam e del Fauriel fra i moderni, e di tanti altri, francesi ed inglesi, che fecero argomento delle loro ricerche specialmente i documenti e i monumenti delle nostre glorie artistiche e letterarie. La specialità delle lingue e delle indagini occorrenti consiglierebbe di considerar pure come uno speciale aggruppamento di lavoro lo spoglio degli studi stranieri sopra le fonti della storia d' Italia.

Nè ancora è tutto. Fin da quando la civiltà greco-latina fu diffusa dalla conquista romana fra le genti barbare dell' Europa occidentale e centrale; non è stata mai più interrotta la comunanza

della storia tra questi popoli europei, e tra gli asiatici ed africani, che li fronteggiano su le rive del Mediterraneo. Non v' è grande fatto storico, che in uno di essi si compia, il quale non trovi origine, o non si ripercuota per i suoi effetti, negli altri. Cotesta complessa unità storica si mantiene più che mai salda in quell' interse carsi di popoli e in quel determinarsi di nazionalità, onde consta la doppia fase della storia del Medio Evo. L' Italia era sede reale del papato, e sede ideale, e a intervalli reale, dell' imperio: i due fulcri, intorno ai quali gira la fortunosa vicenda di quei tempi. A giudizio comune dei popoli, Roma era ancora *caput mundi.* L' Italia doveva rimanere geograficamente centro della storia dei popoli civili, finchè sede della più alta civiltà si manteneva il bacino del Mediterraneo. In Italia concorrevano, e dall' Italia movevano le correnti d' opinioni, di credenze, di coltura, per le quali s' agitava quella massa tuttora indistinta di popoli. Agl' Italiani, per una nefasta coincidenza di cause, non fu dato, come agli altri popoli, costituirsi a nazionalità politicamente determinata; e però su l' Italia, per oltre mille anni, conversero le ambizioni dei popoli circostanti. Per tanto nessuna storia, forse, quanto l' italiana nel Medio Evo, è storia comune delle altre nazioni, e con le singole storie di queste si chiarisce e si compie. Per tanto, siccome le altre nazioni cercano assiduamente nelle nostre fonti storiche un complemento e un riscontro alle loro, a noi corre l' obbligo di studiare quelle fonti storiche straniere, che hanno più diretta attinenza con la storia nostra. Di questa una parte non piccola si cela nelle grandi raccolte, che ciascun popolo civile si va compilando, dei monumenti del proprio passato. E al meno in tali raccolte, se si vorranno trascurare le pubblicazioni più speciali e di minore importanza, è indispensabile cercarla e designarla agli studiosi italiani. Il raffronto cronologico, darà lume sufficiente alla connessione degli eventi.

O io non intendo i bisogni veri dei nostri studi, o questa parte di lavoro è sopra tutte urgente. L' importanza sua sta in ragione dell' accumularsi del materiale storico straniero, e della scarsezza dei mezzi, che i nostri istituti d' istruzione, commisurati alle strettezze economiche, offrono agli studiosi per siffatte costose ricerche. Non dirò delle maggiori pubblicazioni tedesche, delle quali è sufficiente la diffusione e la cognizione. Ma dove e come sapremo quanta

parte di storia nostra giace nelle numerose collezioni locali di Germania, p. e. in quelle *Fontes rerum Austriacarum*, che hanno traricca la parte intitolata *Diplomataria et acta* (è pubblicato in quest' anno il Vol. XLI), e una speciale pubblicazione critica ad illustrarle? Dove e come sapremo in quali delle molte e voluminose collezioni di storie e di documenti, e più di memorie, attinenti alla storia di Francia, sono notizie importanti per questa storia nostra, che le è così intimamente connessa, da Pipino a Carlo VIII? Certo notizie pure importanti, in particolare per la storia dell'Italia meridionale e della Sicilia negli ultimi secoli del Medio Evo, si avranno dalle più scarse, ma voluminose, collezioni spagnuole, pubblicate nel secolo scorso e nel presente; e dalle recenti raccolte dall'Accademia ungherese. Certo parecchie pagine, tra le più gloriose dei nostri annali dei tempi, in cui l' esuberanza della vita nazionale si espandeva rigogliosa su i mari, in cui da Venezia, da Genova, da Palermo, da Bari movevano i conquistatori dell' Oriente, in cui tutte le sponde del Mediterraneo, da Tripoli a Caffa, e le isole dell' Ionio e dell' Egeo erano colonie o feudi di repubbliche e di signori italiani, dovrà trarsi dalle collezioni degli scrittori bizantini, dai cronisti d' ogni nazione del tempo delle crociate. Certo, di somma importanza per questi tempi e per gli anteriori, deve riuscire lo spoglio dei documenti e degli scrittori arabi, che il più illustre storico vivente dell'isola, la quale con la grande civiltà arabica ebbe il più immediato contatto, va promovendo con efficacia pari alla dottrina. E non parlo dei popoli minori, nè di quelli, la cui storia ebbe minore intimità di attinenze con la nostra. Solo fra questi ultimi giova ricordare le collezioni inglesi, dall' antica del Rymer, alla recente e non ancora compiuta, ma già grande, per mole e per perfezione di lavoro, che quel governo fa pubblicare sotto il titolo di *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores, or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the Middle Ages.* La quale va specialmente notata; perchè finora tre volumi di essa sono occupati da un catalogo critico delle fonti, di natura simigliante a quello, che m' è stato commesso di proporvi. Sotto il titolo di *Descriptive Catalogue of Materials relating to the history of Great Britain and Ireland to the end of the reign of Henry VII*, lo redige T. Duffus Hardy, *deputy Keeper of the public records.* Ed

è riuscito lavoro di massima utilità per la cognizione delle fonti della storia inglese. L' esempio deve valerci di stimolo efficace a tentare un lavoro analogo, ma più compiuto.

Tali sono le parti precipue dell' ingente lavoro, il cui disegno m' è dato proporre ad argomento delle vostre discussioni. Ordinarle e distribuirle preventivamente, determinare i modi di condurre gli studi con sufficiente uniformità di vedute, riunirle e fonderle in un' opera sola, se e quando saranno compiute, è ufficio, che può solamente affidarsi a una speciale rappresentanza di tutte le Società e Deputazioni storiche italiane. Consentendo voi nell' intraprendere qualsia lavoro comune, mi pare indispensabile istituire siffatta rappresentanza; la quale del resto non avrà potere di eccedere il fine particolare, per il quale è istituita. Ma non dirò oltre; perchè il delicato argomento delle future relazioni tra le Società e Deputazioni storiche sarà pure trattato con ben' altra autorità, che non è la mia, e dovrà essere oggetto preliminare delle discussioni e delle deliberazioni del Congresso.

Chiarita così l' ampiezza dell' opera, non è a temere, che voi la reputiate inferiore alla dignità delle Società e Deputazioni storiche italiane. Nè mi fo lecito sospettare, che ne siate impauriti, sì da disperare di menarla a termine. Per essa non v' è tanto bisogno di sforzo d' ingegno, quanto d' unione e di costanza di propositi. Or degli esempi di queste virtù i nostri studiosi hanno pur troppa necessità; e degli utili esempi siete debitori voi, che meritamente occupate nella patria nostra il primo grado in un nobilissimo ramo di studi.

Il ricordo del primo Congresso delle Società e Deputazioni storiche italiane rimarrà glorioso, se da esso moverà un impulso efficace agli studi su le fonti della storia d' Italia. Al Consiglio direttivo della Società storica napoletana pare mirabilmente appropriato a tal fine un inventario, possibilmente compiuto, del materiale finora raccolto. Per esso solamente si potrà dare un saldo punto di partenza alle ricerche ulteriori. Per esso si potrà dire col poeta, agli studiosi futuri:

Posto t' ho innanzi; omai per te ti ciba.

Per esso in fine sarà efficacemente spianata la via a quella storia nazionale, che deve stare in cima ai nostri voti.

A me non è commesso proporre qualsia risoluzione. Le ottime risoluzioni sorgeranno dallo scambio degli autorevoli consigli vostri. Il mio unico còmpito consisteva nel preparare, quanto meglio e più brevemente per me si poteva, un argomento alle deliberazioni del Congresso. Proporre un piano di lavori, vario e complesso, vale dar modo di riguardare, se si reputerà più conveniente, alcuna parte a preferenza delle altre. Che se anche le vostre deliberazioni dovessero convenire in una sentenza affatto diversa dalle opinioni, che ho significate in questo discorso; esse certamente saranno le meglio atte a promovere con efficacia gli studi su le fonti della storia d' Italia. In ordine alla urgenza del promoverli, in rispondenza dei grandi progressi moderni della indagine e della critica storica presso i popoli più colti di Europa, e in rispondenza delle aspirazioni della patria unificata, nessun dissenso è lecito sospettare fra noi.

PROPOSTA

FATTA DALLA CORTE ESTENSE

AD ALFONSO I RE DI NAPOLI

(1445)

Ho proposto, al primo Congresso delle Società per gli studi di storia patria, di raccogliere negli Archivi pubblici, i documenti della diplomazia Italiana, durante il secolo decimoquinto; - ma specialmente dall'anno 1445 al 1450; - di prepararne una sola pubblicazione, affine di chiarir meglio le condizioni politiche di quell'epoca, tenuto conto dei segreti consigli dati dalla Corte Estense, nel principio dell'anno 1445, ad Alfonso I Re di Napoli, coi quali essa lo persuadeva a tentare l'acquisto del Ducato di Milano, dopo la morte di Filippo Maria Visconti, e a diventare così facilmente Re di tutta l'Italia.

Dissi allora, a voce, che sebbene Cesare Balbo [1]) avesse pronunciato quella dura sentenza: « la nostra storia politica, dall'anno 1377 al 1492, è così intricata, che ella cape difficilmente in niuna mente e memoria umana, che niun'arte di scrittore la fece, o la farà mai, nè molto letta, nè perfettamente

[1]) *Sommario della Storia d'Italia*, p. 224. Firenze Lemonnier, 1856.

chiara a chi legge » non eravamo costretti ad accettarla senza appello. Per tentare di riuscire a capirla era d' uopo far precedere « all' arte dello scrittore » la ricerca dei documenti inediti appartenenti, non ad un solo Stato, ma a tutti i Governi di quei tempi; avendo sempre per norma che tali indagini non devono servire ad un concetto storico e filosofico il quale voglia imporsi ne' fatti, ma offrire una messe di notizie che s' impongano alla filosofia della storia.

Se Muratori è riuscito, nel principio del secolo scorso, quando il nostro paese sottostava al dominio di più principi italiani e stranieri, a comprendere, in una sola raccolta, le cronache di tante città, e svariatissime fonti della nostra storia nel medio evo, perchè adesso, raccolti a nazione, resteremo divisi negli intendimenti dei nostri lavori? Meritano, senza dubbio, incoraggiamento le ricerche per la storia delle istituzioni che ebbero vita, più o meno breve, in una regione con la pubblicazione di quei documenti i quali spettano alla storia generale d' Italia. Ma le cronache, edite ed inedite, sono insufficienti, nello stato attuale della scienza storica, a dar spiegazione di molti fatti e delle cause che li produssero. I compilatori di quelle non potevano parlare con sicurezza delle trattative diplomatiche ignote al volgo e appena avvertite dai più intimi delle corti. La fede attribuita ai racconti di scrittori municipali fu anzi causa di considerare la diplomazia, al di là

dell'epoca di Carlo V, quasi un oggetto di mera erudizione, mentre Reumont, che ne pubblicò un saggio, dimostrava che una vera storia della diplomazia sarebbe, nello stesso tempo, una storia politica d' Italia.

Gli archivi dei cessati governi sono adesso aperti al pubblico; la libertà nell'esame delle carte non è più un'eccezione ma una regola. I lavori di classificazione, condotti, nella maggior parte con intelligenza, aprono un nuovo campo di studi.

Ne propongo uno, per un breve periodo storico, ma che deve essere preceduto da conscienziose indagini in tutti gli archivi d' Italia, per essere esaurito.

La *Società Storica Lombarda* offriva « negli anni scorsi un premio a chi avesse saputo scrivere la vita di Francesco Sforza. Certo l' epoca in cui operò quel gran capitano « fu forse la più felice e la più vicina all'indipendenza compiuta, e la più feconda di grandezza e splendore che sia mai stata in Italia dopo l'impero Romano » (*Balbo*). Perciò il compito assegnato doveva tornar grave ai concorrenti.

Nessuno nel primo aringo riuscì vincitore, che la Commissione scelta a giudicare il merito delle monografie intorno Francesco Sforza pronunciò il seguente verdetto: « non era una nuova edizione, sia pure fatta con maggior cura di quello che è stato e stampato, che ella chiedeva, ma sì la narrazione

più giusta, più vera, più autorevole, dopo tanti documenti per fortuna messi in luce ed *altri ancora che stanno inediti* nelle raccolte pubbliche e private [1]. »

Delle fonti edite fece una estesa narrazione il Rubieri [2]. Delle fonti inedite tentò un saggio il distinto giovane Giampietro Daniele [3].

Qui abbiamo la prova che per giungere alla meta non erano sufficienti le più assidue cure nel porre insieme il materiale sinora ignoto, esistente in un solo Archivio, ma che la cerchia delle indagini era assai più vasta e oltrepassava i confini di una regione italiana. Se anche il Giampietro avesse trovati classificati scientificamente i documenti editi ed inediti nell'Archivio di Stato in Milano, il suo lavoro sarebbe rimasto incompiuto, perchè in tutta Italia conservansi carteggi preziosi per illustrare quell'epoca piena di avvenimenti, spesso dominati dalle armi e dalla politica di Francesco Sforza e di Cosimo de'Medici.

Ora un uomo, sia pure operoso, potrà egli mai, nel breve tempo prescritto, raccogliere tanta messe, distribuita bene o male in più luoghi, e porsi in istato di scrivere, o meglio di ricomporre la storia d'Italia, dall'anno 1424, quando comincia la responsabilità nella vita militare del giovane Sforza, sino

[1]) *Archivio storico Lombardo* — an. IV, fas. IV. p. 965.

[2]) *Francesco I Sforza—Narrazione storica*—Due vol. Firenze Lemonnier 1879.

[3]) Vedi *Archivio storico Italiano* T. I. dispen. 2, 1878.

alla sua assunzione al Ducato nel 1450? E poi continuarla sino alla sua morte nel 1466?

È mia opinione, che limitando, anche a pochi anni, la ricerca dei documenti inediti, cioè dal 1445 al 1450, si preparerebbe un lungo lavoro a tutte le Società unite di storia patria. Cominciamo dal dominio Aragonese in Italia, quando Alfonso già padrone di Napoli, tenta di estendere la sua influenza fuori del regno. La casa d'Este, che aveva aiutati gli Angioini nella conquista di quelle stesso provincie, chiede la mano della figlia naturale del Re, Maria, per Lionello, Marchese di Ferrara. Si serve del Duca di Milano, Filippo Maria Visconti per iniziare le trattative di questo matrimonio. Borso d'Este va a Napoli, studia le condizioni economiche e politiche del Regno, nota tutto ciò che gli sembra più rilevante nel nuovo governo di Alfonso, e ritorna a Ferrara colla sposa destinata a suo fratello. Pubblicai nell'*Archivio Storico* della Società Napolitana la preziosa statistica del Reame, redatta cogli appunti presi da Borso verso la fine dell'anno 1444.

Invitato dal Re, per mezzo di Bartolomeo da Facino, Borso s' avviò nuovamente a Napoli nell' ottobre dell'anno stesso, e vi soggiornò sino alla fine dell'aprile 1445, poichè il Marchese di Ferrara dava avviso in quei giorni a Rinaldo Costabile, nuovo oratore Estense presso Alfonso [1]), che il fratello sarebbe ritornato nell'Emilia per la via d'Aquila.

[1]) Data delle credenziali, 25 Marzo, (*Minutario cronologico Cancel. Mar. Archivio di Stato in Modena*). Data dell'avviso, 29 Marzo ivi.

Durante la sua dimora nel Castelnuovo, Borso diede comunicazione segreta al Re di una lunghissima memoria della Corte Estense, circa i modi coi quali essa credeva che Sua Maestà avrebbe potuto mantenersi sicuro e tranquillo nel regno preparando frattanto l'acquisto del Ducato di Milano [1]). Questo scritto può agevolmente essere diviso in nove parti: Un preambolo — Consigli di economia — Modi di governo — Organizzazione dell'esercito — Acquisto di Milano — Nemici del Re — Condizione politica d'Italia — Modo di condotta — Conchiusione.

Premesse lunghe e ripetute proteste di amor filiale, Borso accennava alla causa della sua venuta a Napoli, sebbene sconsigliato dal Duca Milano e da particolari gentiluomini di Venezia. Approfittava però di questa sua visita per notificare a S. M. i sentimenti e le intenzioni sue e di suo fratello, il Marchese Lionello, a fine di conservare pacifico il regno e, mantenuto questo, acquistarne uno maggiore.

Notava che S. M. era liberalissima in modo che spesso non poteva disporre di mille ducati. Lo consigliava a metter ordine nelle entrate e nelle spese, acciò potesse serbare ogni anno un avanzo per sopperire, in casi straordinarii, ai bisogni dello Stato [2]).

Gli ricordavano che quando trovavasi presso Lombardia essi lo avevano confortato ad andare innanzi, ma per mancanza di denari, non potè proseguire.

[1]) Documento I.

[2]) Vedi nella *Statistica* citata, le entrate e le spese del Re e dello Stato.

Dimostravano le difficoltà di trovarne dai sudditi quando sappiano miserabile il Re e quanto più facilmente un nemico, conoscendolo sprovvisto, lo avrebbe attaccato nel suo dominio. E come lascerebbe in pericolo lo Stato al suo erede Ferdinando; ma se munito di denaro, lo conserverebbe meglio, e potrebbe provvedere all' acquisto di uno assai maggiore.

Badasse a conquistare l'affetto de'suoi sudditi, avvertendolo che non era amato *per niente,* anzi piuttosto odiato. Le cause principali erano queste : di non aver mantenute le promesse fatte quando ottenne il Reame, di non lasciar godere ai sudditi i pascoli che avevano nelle Puglie ; di aver tolti e dati ai Catalani i beni feudali concessi ai gentiluomini dai Re precedenti; di aver distribuito agli stessi gli ufficii pubblici sostenuti prima dai nazionali; e di dar a questi ultimi le cariche prive di beneficio; ciò che era un cattivo esempio agli altri italiani ; di aver aumentato le gravezze del fuocatico in modo da far disperare i popoli, tanto più che i Catalani usavano, per superbia modi tirannici. Non volesse S. M. far male ad essi, ma procurasse di soddisfare gl' italiani in modo conveniente per non indurre il sospetto che egli non li amasse. Che si poteva tenere il regno colla forza, ma con pensieri , affanni , fatiche di corpo e di animo e con grandissima spesa. Gli ricordavano in quale stato trovavansi quei paesi quando egli era in pericolo di vita, e che la fortezza degli Stati consisteva nell'amore dei sudditi.

Ragionando delle sue milizie lo consigliavano a tenere sei od otto mila cavalli al suo soldo, secondo i suoi mezzi, ben pagati, contenti e in ordine tale da poterli adoperare al bisogno, e che non avessero motivo di rifiutarsi ai fatti. Notavano che il Duca di Milano ne aveva molti ma non poteva muoverne se non pochi; che S. M. ne contava nel reame ventimila, e non poteva farne cavalcare la quarta parte, perchè mancavano di famigli, di armi, di cavalli, e se volevano vivere erano costretti a diventar mercanti di legna e di fieno. Che S. M. doveva digiunare la vigilia per venire alla festa. Assoldasse militi italiani i quali erano allora il fiore della gente d'arme; non si ponesse egli stesso al comando per piccoli fatti, ma si riserbasse ai grandi; sciegliesse una persona esperta nel guidar le milizie, col titolo di Capitano generale, o con qualsiasi altro nome, ciò poco importava, ma che lo meritasse; fosse italiano perchè lo Stato che gli suggerivano di acquistare otterrebbesi più facilmente col mezzo degl' italiani che degli stranieri.

Lo Stato che la Corte Estense gli suggeriva di acquistare, del quale S. M. da gran tempo aveva fatto pensiero, d'impossessarsi, era la Lombardia. Il Duca Filippo Maria Visconti era vecchio, senza figliuoli, di vita, complessione, costumi noti, e in tali termini che, *senza fallo,* non poteva vivere quattro o al più sei anni; ma non oltrepasserebbe i quattro senza un miracolo.

Era molto mal visto dai sudditi che avea sempre tenuto in guerra; e le sue disposizioni dopo la morte non avrebbero effetto, perchè la Casa dei Visconti era odiata in Lombardia come il diavolo, ed entrarebbe in quello Stato chi avrebbe avuto maggior potenza ed abilità.

Ma non vedevano alcuno più atto a succedergli di S. M. se essa saprà regolarsi nei modi esposti, servendosi, nell' attuazione di questo progetto, del Marchese Lionello, il quale confina con quelle provincie e vi è ben veduto, *quanto Dio*. Possedendo la Lombardia S. M. dominerebbe la miglior parte d' Italia, perchè essa lo è di fatto, e non avrebbe più dubbio di diventare Re d'Italia. I Veneziani saranno solleciti a conquistarla, ma vi sono odiati, come lo sono nella terraferma veneta che disfanno per far ricca Venezia. Il Duca di Savoia avrà lo stesso pensiero ma non i mezzi di S. M. e l'aiuto della Casa d'Este, non essendo amato dai Lombardi i quali odiano in generale i Savoiardi. Il Conte Francesco Sforza, cupido di farsi grande, marito della figlia del Duca di Milano, aggregato alla Casa Visconti, presunto erede del Ducato, cercherà di succedergli, ma troverà più nemici che amici all' atto di compiere il suo desiderio. La nobiltà ed il popolo lombardo consentirono di obbedire a signori antichi, nazionali, giusti, liberali, ma non di essere sudditi, a persona di vil sangue e condizione, tiranna, e non usa a dominare, come è il conte Francesco. E poi-

chè S. M. aveva certamente coltivata questa idea, di giorno e di notte, e deliberato di porla in esecuzione, lo esortavano a cogliere la buona fortuna che così facilmente gli entrava in casa, altrimenti avrebbero l'ardire di dubitare che S. M. non era quel magnanimo Re, tenuto da tutti per tale. Con una riserva di denaro, coll'affetto dei sudditi, con milizie valenti, potrà tentare il colpo e guadagnar la partita. Se invece lasciasse entrare altri nella Lombardia, sarebbe più difficile cacciarlo — dice il proverbio — a cacciar dalla casa una vecchia vi vogliono sette giovani.

Borso prosegue e indica, senza reticenza a S. M. i suoi nemici, cioè il Papa — la repubblica di Venezia — il Duca di Milano — i Fiorentini — il Conte Francesco Sforza.

I Veneziani, sebbene lo dissimulino, perchè vedono S. M. grande, magnanimo, e potente in Italia e all'estero, sia *in terra* che *in mare*, e, per loro naturale snperbia, desiderano che nessuno li superi in potenza. Temono quindi che S. M. voglia diventare Signore di quella Lombardia che essi stessi agognano, e perciò favoriscono il Conte Francesco.

I Fiorentini hanno voglie, desiderii uguali, vedono di miglior occhio i Francesi che i Catalani, persuasi che i loro traffici prospererebbero meglio se il Reame fosse in mano dei primi.

Il Duca di Milano benchè timido e sospettoso, è quegli che brama di essere il principale e più po-

tente signore d' Italia e di dettare agli altri la legge. S. M. non doveva fidarsi delle sue amichevoli dimostrazioni, ma credere ai loro consigli, chè quanto più il Duca promette tanto meno attende, e non è da prestargli fede *per un lupino*. E S. M. dovrebbe sapere quanto gli abbia dispiaciuto il fatto di Genova. Il Conte Francesco non teme che S. M. sola, la odia ed è suo capitale nemico, perchè gli tolse la maggior parte della sua signoria, dove era amato e da cui traeva maggiore reddito; e perchè S. M. fu cagione di farlo cacciare dalla Marca, della quale sarebbe affatto privo, se non fosse stato aiutato a mantenerla. Il Papa non era senza rancore con S. M. non avendo questa serbate le promesse di soccorrerlo a respingere il suo nemico. E forse il Papa desiderava che nè S. M. nè altri vi fosse nel Reame.

In seguito Borso tratteggia le condizioni politiche in cui trovavasi l' Italia, pochi mesi prima, quando egli partì da Ferrara, e specialmente quelle che potevano riuscir a danno di S. M. — Il Duca di Milano tentava di unirsi a Venezia e a Firenze contro S. M. assicurando che egli solo, non esse si manifesterebbero ostili. Le due Repubbliche non aderivano a tali proposte, diffidando del Visconti, il quale era capace di metterle in ballo e poi abbandonarle. Non essendo riuscito, continuava le amichevoli dimostrazioni verso S. M. ma non dovevasi prestargli fede. Il Conte desidera di riacquistare il perduto; aveva fatta volentieri la pace col Papa perchè S. M. non

era in quella nominata, ma teneva pratiche con alcune signorie e comunità d' Italia dalle quali spera di essere soccorso, da chi per amore, da altri per paura od interesse. Tratta coi signori e colle comunità degli Abruzzi e del Reame, e se non vi riesce li distaccherà uno alla volta dalla soggezione di S. M. per approfittarne col tempo, colle occasioni e coll' aiuto delle sue milizie. Le potenze d'Italia — il Duca di Milano — i Veneziani — i Fiorentini cercavano che il Papa entrasse nella lor lega, in modo che tutta Italia fosse unita, cioè quegli Stati che *dalle nostre parti*; come egli si esprime — più possono. Ma non essendo presumibile che essi facciano lega per offendersi a vicenda, era chiaro che miravano ad un nemico fuori della loro unione; e se non lo accennavano palesemente allora, lo indicherebbero in seguito. Lasceranno in libertà le milizie stanziate in Lombardia, e queste non avendo mezzo di vivere, si avvieranno verso il Regno e vi crearanno degli imbarazzi.

Oltre a ciò il Duca ha suggerito, al Papa, nei mesi scorsi di prendere a suoi stipendi, in luogo di Niccolò Piccino (*morto nel dì 15 Ottobre*) Alvise da S. Severino ed i figliuoli, mostrando di far questa proposta per mettere una spina negli occhi del Conte Francesco, ma forse con altro fine, sapendolo nemico di S. M. Allogatolo col Papa, e posto vicino al Conte, potrebbe facilmente, insieme a questo, muoverlo a danno di S. M. Le medesime po-

tenze tentano di associarsi le minori, i Senesi, i Lucchesi, i Signori di Romagna, il Conte d'Urbino, il Sig. di Camerino, i Perugini e tutti quelli che non sono in lega con loro. I Fiorentini, per esempio, hanno fatto grande istanza di aver per alleati i Senesi perchè sanno che questi amano S. M. e uniti a loro, non possono darle favore. Così i Perugini entrano in lega coi Fiorentini e ne ebbero licenza dal Papa.

La Corte Estense, dopo quanto aveva esposto, proponeva a Re Alfonso, ciò che era da farsi. Procurasse, ad ogni costo, la pace d' Italia, e se non vi riuscisse; fosse noto a tutti che S. M. aveva tentata ogni via per effettuarla. E innanzi a tutto si conciliasse affatto col Papa, chè se questi non credesse di aderire ai desiderii di lui, ne succederebbe un altro che li potrebbe soddisfare, perseverando nell' amicizia verso la Chiesa ed usando forme convenienti. Tenendo presente che, in ragione d' età, egli era atto, prima di morire, *a scorticare* almeno quattro o sei papi. Badasse a procacciarsi gli utili e non i danni. Non disputasse per benefici, i quali spesso non valevano cento carlini, o per le persone meritevoli di goderli. Concedesse a Roma l' estrazione delle vettovaglie dal Regno; ciò farebbe piacere al Pontefice ed ai Cardinali e la loro amicizia gli tornerebbe a difesa. Da un solo lato potrebbe essere offesa S. M. cioè dalla Marca, ma se qualche potenza volesse nuocerle, la respingerebbe facilmente avendo per amico il Papa. A persuader meglio S.

M. Borso ripeteva il dialogo avuto con Sua Santità passando per Roma, nel quale era stato fatto cenno degli errori commessi dal Re e della costanza nei propositi di Papa Eugenio verso S. M. Un Cardinale *(Scarampo?)* gli aveva inoltre promesso che la Chiesa non muoverebbe mai guerra, a S. M. e se per rassicurarla, vi fosse bisogno di uno scritto egli lo darebbe firmato da tutti gli altri Cardinali.

Seguendo questi consigli il Re eviterebbe la nimicizia del Pontefice, il quale, se alleato ai Fiorentini ed ai Veneziani, diventerebbe potente nell'offenderlo. Dopo questo, Borso era di parere che S. M. iniziasse buoni accordi anche col Duca di Milano, sebbene principe mal fido. Sino allora, in più occasioni, Filippo M.ª Visconti aveva insinuato a tutti che S. M. mirava a farsi Signore d' Italia, e questa sua opposizione, sparsa ad arte, riuscì ad attirare lo sdegno degli altri Stati Italiani verso S. M. Ma l'accordo dovrebbe stringersi amichevolmente in difesa reciproca dei due Stati, acquistando in tal modo l' aiuto di una tra le maggiori potenze della penisola e impedendo al Duca di apparecchiare nocumento al suo Regno. Così facesse col Conte Francesco restituendogli alcune delle terre già sue, non però le principali, ed accordandogli qualche onore e vantaggio. Vivendo in pace collo Sforza, e volendone una guarentigia, la otterrebbe facilmente da Venezia e da Firenze.

In ogni modo entrerebbe in buone relazioni colle

due repubbliche, le quali desiderano la pace, perchè dessa rappresenta *ducati e oro*. S. M. doveva capire che se non era riuscito ad intendersi coi Veneziani, dopo l' ambasciata da esso Borso sostenuta per incarico di S. M., ne fu causa l' impegno che Venezia aveva di mantenere il Conte Francesco nella Marca e il trattato di S. M. col Papa. Chè se S. M. accettava questi consigli era d' uopo mandar ambasciatori al Pontefice, ai Veneziani, ai Fiorentini, al Duca di Milano per confortarli alla pace universale d' Italia, nella quale fosse compresa la casa d' Este. E se la proposta fosse stata respinta, S. M. avrebbe provato nuovamente la sua buona intenzione e il desiderio di evitare la guerra.

Riepilogando, Borso mostrava al Re Alfonso come la pace gli procurerebbe il mezzo di raccogliere denari, di promuovere l' affetto dei suoi sudditi, di trattar meglio le sue genti d' arme, di allontanare il sospetto degli altri Stati, i quali sospenderebbero le trattative iniziate a suo danno, di lasciarlo vivere tranquillo e senza pericoli e di preparargli in breve tempo il possesso del Regno d' Italia. In modo contrario nessuna potenza gli darebbe soccorso, citando a testimonianza il trattato conchiuso col Duca di Milano, per acquistare insieme tutta Italia, e quella che avesse promesso di concederglielo, sarebbe causa di farlo cacciare dal Regno.

Era d' uopo dunque che S. M. s' ingegnasse a conseguire quanto era stato detto, col mezzo del

Marchese Lionello, dandogli incarico e libero arbitrio di far venire tutti i Signori della Romagna all' obbedienza del Re, ed anche Carlo Gonzaga, confinante col Duca. Che se tutti non li potesse avere subito li avrebbe tra breve tempo; e appena i Signori di Rimini, di Cesena, di Faenza, d'Urbino e il detto Conte Gonzaga saranno ai suoi stipendi, egli potrà disporre di 4000 o di 5000 cavalli, lasciandoli in casa a disposizione sua o del Marchese Lionello, o *sotto quella buona coperta e colore* che paresse più conveniente. Assegnerebbe in particolare a suo fratello 400 lancie, fornendogli i mezzi di pagar tutti senza ritardo, in segreto, ed approvando interamente quanto il suddetto Marchese fosse per fare. Non dimenticasse, avvenendo la morte del Duca, di passare attraverso la Romagna, per la casa dei detti Signori, i quali con tutte le loro genti, dipenderebbero da S. M.; di proseguire il cammino per le terre del Marchese Lionello e, coll'aiuto suo, d'entrare in Lombardia ed acquistare lo Stato lasciato dal Duca e di raggiungere così l' intento suo e della Corte Estense.

Questo è il breve sunto del lungo e interessantissimo documento, letto o presentato da Borso al Re di Napoli. Mi mancava la prova, diretta od indiretta, della approvazione di Alfonso, ma rinvenni presto un atto originale, che ne fa le veci; firmato a Foggia nel dì 22 Aprile, e consegnato a Borso stesso prima della sua partenza, (Documento II.)

Con questa carta S. M. costituiva il Marchese Lionello suo commissario e vicegerente a conchiudere convenzione col Duca di Milano in offesa del Conte Francesco Sforza, etc. È chiaro, dopo la lettura della proposta Estense, che i secreti maneggi dovevano tendere principalmente ad indebolire lo Sforza ed a levarlo dalla Marca affine di trovar libero un giorno l'indicato passaggio verso la Lombardia.

Sarà compito dello storico, quello di ritessere, con queste nuove notizie, fornite dagli Archivi, la rete nella quale tentavasi di far cadere il celebre condottiere, se il senno politico di Cosimo de' Medici non l'avesse squarciata, salvando la Lombardia dalla invasione Aragonese. Non v'è più dubbio però che gli Estensi abbiano continuata questa trama sino alla morte di F.° M.ª Visconti, poichè della chiamata di Alfonso a momento opportuno, me ne offre piena testimonianza l'istruzione inedita data nell'Aprile 1447 dal Marchese Lionello a Luigi Mainero, inviato a Milano (Documento III.) Doveva notificare al Duca il ritorno del Vescovo di Modena (Iacopo della Torre) da Napoli, il quale aveva riportate « meraviglie della buona disposizione del Re verso Sua Eccellenza. Alfonso era apparecchiato a far perfettamente, colle opere, tutto ciò che potesse tornar in aiuto e favore di S. E., col porre a sua disposizione genti d'arme, denari, Stato ed ogni sua possa, a e venire personalmente nella Marca,

in Toscana, e in ogni altro luogo fissato, per salvare lo Stato suo e per offendere i suoi nemici ». E avvisarlo inoltre che importava di richiamar sollecitamente dalla Marca il Conte Francesco e di importunare il Re a volar in suo soccorso. La missione ebbe il desiderato effetto (4 Maggio—Documento IV).

« Il Duca era pienamente persuaso di confortare, sollecitare, e anche importunare S. M. a venir quanto più presto fosse possibile, e non solamente per un messo, ma per tre o quattro, e a non abbandonare di vista S. M. sino a tanto che passasse e venisse personalmente in qua, e non solo in Toscana ed in Lombardia, ma in Milano proprio »... Si conoscono il testamento fatto dal Visconti in favore di Alfonso e l' occupazione della cittadella di Milano in nome del Re di Napoli nel giorno 13 Agosto successivo, ma non è a cognizione di tutti che i confidenti principali della Casa d' Este e di Alfonso per condurre segretamente questo affare; erano il suddetto Vescovo di Modena, Iacopo della Torre ed Alberico Maletta.

Molti altri fatti, abbastanza oscuri, successero dalla morte dell'ultimo Visconti sino alla occupazione del Ducato compiuta da Francesco Sforza, nel febbraio 1450. Ma ciò che importa per il mio assunto di rivelare, cioè i molti documenti inediti circa le relazioni diplomatiche tra gli Estensi, Re Alfonso e gli altri Stati italiani, in quel periodo, lo dirò con altra memoria — *Il Congresso di Grossetto nel Mar-*

zo 1448, sino alla pace conchiusa col mezzo di Lodovico de Puig detto Fra Puccio.

Se questi documenti inediti bastano per dar un nuovo indirizzo agli studi storici dal 1445 all'Agosto 1447, altri pochi saranno sufficienti a mostrare sotto un nuovo aspetto, la tentata protezione di Re Alfonso verso la repubblica Ambrosiana, e il suo ritorno a Napoli, sfuggendo con poco onore dalla rete che Cosimo e Francesco Sforza gli tesero nella Toscana.

C. Foucard

DOCUMENTI

I.

(I.) — Sacra Maystà. Lo Ill. S. Marchese, mio fratello, et madona marchexana mia sorella, vostri figliuoli, se racomandano strettamente ala Maystà Vostra, desideruxi de sentire, sopra ogni altra cossa, che la Vostra Maystà staga in bona convalesentia et habia quello stato chel cuore suo desidera. Havendo el S. mio fratello messo ogni sua speranza in la V. Maystà e desiderando, dì e nocte e continuamente, de fare et adoperarse per la Maystà V. quanto per padre, non dagandose ad intendere havere altro padre se no la V. Maystà, e da quella confidandose in ogni suo caxo e bixogno essere favorezato, soccorso et alturiato, como suo proprio figliolo e dala Maystà V. ingenerato; notifficando ala V. Maystà et fazando certa quella che lui, non solum quello che lui havesse de roba a questo mondo lo metteria per ogni vostro bixogno e caxo, ma, oltra quello, gli metteria la propria persona e de lui e de tuti quigli chel potesse obligare a simele cossa, dagandose ad intendere de fare el debito suo. E così, sia certissima la vostra Maystà, lo faria largamente, como al presente in questo mio scrivere lo dico, perchè a lui pareria, quando non lo facesse, chel non seria a la V. Maystà quello bono figliolo che debitamente el debe et vuole essere. Essendo el prefacto S. mio fratello, e vostro figliolo, zelosissimo de ogni vostro bene et per lo simile de ogni adversità et infortunio de la V. Maystà: preponendose questo, che ogni bene de la

V. Maystà sia suo et, e converso, ogni caxo sinistro et male che ala V. Maystà vegnisse, reputaria la soa S. chel vegnisse ad epsa.

Apresso questo, S. Maystà, Io, como quello che sempre sum stato servitore et affecionato verso la V. Maystà, non dico solamente da che la parentella fra la Maestà V. et la casa nostra seguite: ma inanti che della parentella mai fosse parlato, ne facto pensiero alchuno, et anche inanti che la Maystà V. havesse questo Reame, per la fama de quella io gli era quello affecionato servitore che mai se debia ritrovare alchuno bono et affecionato servit ore verso el suo optimo S. Maisì, se per la parentella el se potesse essere azunto cossa alchuna de singulare amore et afectione de mi verso la V. Maystà, dico ala V. Maystà che lè raxonevole chel se ge sia azunto et in tale modo stabilito chel non seria possibil e, ne raxonevole cossa, che mai plu gli manchasse, e che sempre, per infino che la mia vita durarà, io non sia ala Maystà V. quello vero e bono servitore che persona del mondo inzignare se puosa; perchè io amo la V. Maystà, cum quello perfecto amore che debitamente debe amare el figliolo el padre, questo dico perchè lo amore fra el padre et figliolo debe essere el plu perfecto amore che sia. Ma io, como vostro bon servitore, non ve poria amare plu quanto facio. E cusi sum vegnudo per exeguire le voglie de la V. Maystà, quali ho per comandamenti expressi; aricordandome che quella me mandò a dire, per Bartholomeo de Facino, chio ritornasse ad vixitarla per attenderve le promissione quale ve feci l'altra volta, quando vini qua. E per ritrovare quella sana, et in quello felice stato chio desidero, et a quella darme et dimostrarme chio gli sum quello optimo servitore che io sum, et quella me conosca per lo simile, confidandome che, essendo la V. Maestà in lo stato chio spiero la vegnerà, questo mio esserge bono et optimo servitore chio gli sum, me zoverà grandemente; e solamente sum venuto qui a questi fini ad vixitare la Maystà V. e

per stare cum quello uno mese e dui, e quello plu che ala V. Maystà parerà et piaxerà. E poi, ratornarmene a chasa, cum questo thexoro de havere acquistato lo amore de tanto Re, del quale facio più conto et capitale che non faria de una dele migliore cità de Italia. Non obstante che , per lo duca de milano gentilhomini de Vinexia e per altri asai signori et gentilhomini per multi particulari e da una grande parte de li amici mei , io sia stato desconfortato de questa mia venuta.

Sacra Maystà, non obstante che, per li rispecti suprascripti, io sia venuto da la Maystà Vostra et cum mi habia menato cani, e facto portare oxeli per dare ala V. Maystà piacere, nondemeno, perchè el S. mio fratello et io semo gilosi del bene et stato dela Maystà V., como ho dicto de sopra, el non potria venire caxo alchuno sinistro a quella che nui non reputassemo chel vegnisse a nui proprij. Havemo, el S. mio fratello, vostro figliolo, et io, vostro servitore, deliberato de notificarve quello che nui sentemo et intendemo ad conservatione et augumento del stato vostro , el quale consiste in due cosse principalmente , luna ad mantenirse et conservare questo Reame, pacificamente goderlo, et cum bono modo et cum lieto animo, laltrà che la Maystà V., prima mantenuto questo che al presente ha, facilmente ne aquisti un altro molto mazore. Et ad fare questo tocharemo, qui de soto particularmente, quello che, al S. mio fratello et a mi, pare che sia da fare et tractare. Notifficando ala V. Maystà se da nui non serà tochato et demonstrato, cusi suficientemente e prudentemente como la Maysta V. et la natura dela cossa meritaria, certamente el serà demonstrato e tochato cum tanta fidelità, amore e carità ala V. Maystà, quanto dire se puosa, parendo al predetto S. mio fratello, vostro figliolo, et ami vostro servitore, chel sia nostro debito una volta demonstrarve, dirve et proponerve quello che ala Maystà V. qui de soto proponeremo. Rendendosi certi, che questa sola volta bastarà per sempre, perchè la V. Maystà è si prudente che la pigliarà

la cossa in quella bona parte che la debe, dal suo bono figliolo et servitore che gli semo, el prefato S. mio fratello et io: parendo anche a nuj che, da questa volta inanti, non plu ala V. Maystà lo debiamo replicare. E confidemose che la V. Maystà el tuto mandarà ad effecto, perchè da nuj non gli serà porto in dicto, ni racordato cossa alchuna, la quale non sia bene et augumento dela Maystà V. et cum raxone optime el tuto se ge tocharà. E non pare a nui, che facendo altramente la V. Maystà, che quello che nui qui desoto ad epsa tocharemo, chel stato suo debia, ne puosa, prosperare e neanche stare in quello stato che desideremo, ne accresere come el desiderio nostro seria.

(II.) — Prima quello che volemo tocare, Sacra Maystà, el S. mio fratello et io, è questo; e non pare a nuj per modo alchuno cossa da esserve taxuta, anci prima de tute le altre esserve racordata, che nuj intendemo la Maystà V. essere de sua natura liberalissima, et intanto che quella mai non se retrova havere pure una minima moniciunzella di dinari, e intanto uxa liberalità, che epsa ad uno suo caxo et bixogno non poria mettere le mane, alchune volte, suxo 1000 ducati, ut sic dicamus: cossa che a nui dole, rencrese et pesa infino al cuore. Non dicemo questo, Sacra Maystà, perchè nui vogliamo persuaderve ad essere misero et a non donare et uxare liberalità, sequondo che se convene ala Maystà V., ma per ricordare ala Maystà V. che quella voglia mettere tale ordene ale intrade et spexe soe, che le passino ordinatamente et cum li modi che sum convenienti; et ogni anno voglia fare un cumolo de quegli dinari, che ge pare sia possibile, raxonevolmente et cum honore dela V. Maystà, el quale honore de fire preposto a tute le altre cosse. Nui volemo dire cusi, Sacra Maystà, quando vui non positi mettere da parte et in salvo ogni anno 100000 ducati, et conservarli ad ogni vostro bisogno, metitegene 70000, quando non ge ne positi mettere 70000, metitegene 50000. E in puochi dì la V. Maystà vegnerà ad havere messo insembre et

facto cumolo de 200000 ducati, o lì circa: el quale mai non se moverà se no ali grandi caxi e bixogni dela Maystà V. et ali tempi che succederano presto, in li quali tempi la V. Maystà, cum dicti ducati, facilmente acquistarà grandissimo stato et relevatissimo honore, como qui apresso chiaramente de tale aquisto tocharemo ala V. Maystà. E perchè, Sacra Maystà, nuj ve racordemo che se la Maystà Vostra non se trova a fare, et faza questo cumolo de dinari in questa forma, epsa da hora vorà fare dele cosse a lei de grande honore e stato che la non potrà, como fu quando la Maystà V. era più presso lombardia che la non è al presente, et el S. mio fratello et io la confortassemo che la se volesse fare più oltra verso lombardia; et epsa el voleva fare, ma, per manchamento del dinaro, la non potè, e se la vorà a quigli tempi stare ad ritrovare et cavare dinari dali suoi subdicti, per fare cossa che ritorni a grande honore et stato suo, epsa, per essere deserta del dinaro et povera, como intendiamo, non potrà; perchè forsi sapiando li vostri subditi vui essere povero, como certo debeno molto bene sapere, egli serano retrogredi ad darve dinari et anche ad fare de le altre cosse che piazano ala V. Maystà; como sapemo che anche simel cosse haviti provate. E quando la V. Maystà havesse qualche cumolo, o municionzella de dinari, che non poria ali subditi vostri essere ignota, epsi, plu presto e mazormente, ad ogni vostra voglia suppliriano, vezando loro de non posere, ne dire, ne fare, cum suo acconcio, se no tanto quanto piaza ala V. Maystà per havere el modo, per la via de li denari, ut supra accumulati, de farli fare, o volesero, o non, tuto quello che ala Maystà V. piacesse. E vegniria per questa via la V. Maystà, quando potentia alchuna o Francexe, o Italiana, gli volesse offendere et fare cossa gli despiacesse, ad poterse prestamente defenderse, senza convenire aspectare li denari che vui volisti chavare et havere da li subdicti vostri per tale defensione, che Idio sa quando vui li haristi. Et anche questo tale cumolo, apresso Vuj, stato seria caxone de

rumpere de li designi et pensieri che qualche vostro inimico contro la V. Maystà havessi facto, sentendove potente et fornito de tale cumulo. E quando non ve sentisti potente, e ve ritrovasti povero de dinari, seria uno farli accrescere lo animo de fare contra vuj et offendervi senza timore alchuno. Et apresso dicti respecti, vogliage anche adiungere questo, la V. Maystà, che quando vui manchasti, che Idio non el voglia, che alo Illu. vostro figliolo, don Ferando, per mantenimento de questo Reame, e per altri boni respecti, bixognarano di multi dinari. Si che voglia la V. Maystà havere questa parte ala memoria, perchè la è asai necessaria e bona parte: e per lo honore vostro et per amore del predetto don ferando. E cusi facendo, la V. Maystà, el stato vostro seria a vui mantenuto et reservato illeso da inimici: et anche servato questo vostro presente, como havemo dicto, potristi facilmente adquistare questaltro qui de soto descripto. E concludendo, Sacra Maystà, vegnandoge contra qualche grande posanza, quod deus advertat, epsa se potesse bene salvare, etiam in fine dio sa como le cosse vostre succederiano et seriano salve. E molto bene la V. Maystà sa, e meglio de nuj, che cossa è ad stare a la mercede deli subdicti, in tali caxi et occurentie. Volese adunque, per ogni via, moderare li facti vostri e fare el dicto cumolo, per potere omnino salvare quello che se ha et adquistarne de lo altro per ogni respecto. E questo non è a dire, ne a fare altro, se no che la V. Maystà se moderi et guardi dale spese non necessarie et inorme, e faza quelle che sum necessarie. E de questo, el prefato S. mio fratello et io, ve confortiamo quanto più sapemo e potemo, como de cossa che è honore et stato nostro. E questa, Sacra Maystà, è una delle cosse principale chio ho a dire et racordare ala V. Maystà per lo bene et stato de quella. Intendandose però, Sacra Maystà, questo che havemo dicto non havendo la V. Maystà cumolo de dinari, como a nuj è dato ad intendere: ma havendolo, sia per non dicto. E vogliandolo fare la V. May-

stà, ut supra, guardi ad farlo cum bono modo et cum amore deli subdicti.

(III.) — L'altra è, Sacra Maysta, lo amore deli subdicti de questo Reame, per chè, lo Ill. S. mio fratello et Io, non sentiamo che la V. Maystà sia amata universalmente da picoli e grandi, et da poveri et richi, et da ogni qualità di persone, como meritamente, quella doveria essere amata, che pure, e non mediocremente, ma grandissimamente ce dole e rencresce infino al chuore. E forsi la V. Maystà non sente quello che sentiamo nui de questo facto, como a nui è chiaramente monstrato, che la Maystà V. in questo Reame non è amata per niente: anci è plu tosto odiata. E questo, Sacra Maystà, viene perchè la V. Maystà pare che non attenda a quisti de lo Reame quanto gli promesse quando lo hebe. Item, che le intrate che antiquamente soleno essere loro, como sum certi pascoli che hano in Puglia, la V. Maystà non ge li lassa godere et uxufructuare liberamente como sum uxi, anci ne receve le intrate pro maiori parte e godesele. Item, che le cosse soe, che solevano godere, como sum beni feudali, concessigi dali Re ad alchuni gentilhomini de lo Reame, la V. Maystà gli ha tolti a loro e dati a deli Catelani: li quali gli tengono et possedono. Item, che tuti li officy delo Reame, li quali solevano essere facti et exercitati per quigli de lo Reame, la V. Maystà ha levato via questo, e tuti li distribuisse ali Catelani: li quali, sequondo che a nui è monstrato chiaramente, plu tosto desfano lo facto dela V. Maystà che lo fazano; e questo per le loro superbie, mali modi et tiranie grandissime, che, evidenter, uxano verso questi de lo Reame, et anche perchè li voleno tenire sotto pedi et segnorezarli cum desonesti, modi, e per ogni cossa gli voleno dire vilania e manazarli. Per la quale cossa pare che la V. Maystà non se fidi de veruno Italiano, ne anche ne ami, ne voglia veruno, cossa da farve perdere molto lo amore de questi vostri subditi. Questo non dicemo, perchè la Maystà V. facia male ali Catelani, e bene ali Italiani,

anci perchè faza bene ali Catelani, ma li adoperino in quelle cosse che se affano per la Maystà V., e non contra quella. Et oltra questo, la V. Maystà gli mette tante plu colte et graveze supra li fogi, che non sum uxati a pagare, che è una cossa da farli desperare. Quanto queste soprascripte cosse siano honeste et ben facte , et quanto honore et amore ve aquistino in questo Reame, e fuora de questo in italia, considerilo la V. Maystà, perchè se la el considerarà e vorà molto bene conoscere, La comprenderà che tenire questi tali modi la perde plu che non acquista, se la lasasse le soe intrate ali gentilhomini, se la facesse restituire li suoi beni a quegli del Reame, se la distribuisse li officij a Napolitani et Italiani, se la tolesse deli fuogi quello meno che è uxata de tuore e non più , e se la attendesse le promesse per la Maystà Soa, a questi del Reame, facte. Pare forsi ala V. Maystà questo nostro dire, prima facie, non se affaza per la V. Maystà: ma se vui lo consideraríti bene, vui cognosceriti chel se affà molto plu per vuj e lo stato vostro presente e per adquistare de li altri, che verun altro modo che posati tenire. E cognosceriti che, quello che nui vi dicemo, ve lo dicemo como persone che ve porta uno singulare amore et affectione, e quegli che desiderariano che la V. Maystà mantenesse pacificamente e godesse alegramente el stato che ha, et in brevi acquistasse de li altri. Perchè, Sacra Maestà, se vui volisti dire: Io tegnirò al Reame per forza, ve lo concediamo che fariti como diceti; ma ve racordiamo, ad volerlo tenire per forza, sempre stariti in pensiero, afano, et fatiche de corpo et animo, et spexe grandissime. E per questo la Maystà V. non virà mai ad havere uno dì de bene, insino che viveriti e , dreto la vita vostra, vui lo lasariti alo Illu. duca di Calabria, vostro figlio, pure così in suspecto como hariti tenuto vuj, dove non sera possibile che lui lo tenga, como hariti facto vuj, per non havere el modo che la V. Maystà ha, per lo credito auctorità et posanza chel non ha como vuj. E posso bene racor-

dar la V. Maystà laltra volta chio fui qui, e che quella era in pericolo dela vita, per lo male grandissimo haveva, in che modo li facti del stato vostro se ritrovavano, per essere in questo Reame et in questa terra de molte et varie opinione e voluntate. Ma como se sia, la V. Maystà sequondo el parere del S. mio fratello et mio, ha ad tenire li modi che sopra havemo demonstrati, et ad acquistarsi et mantenersi benivoli li signori et homini de tuto questo Reame. E serà cossa, como havemo dicto, de farve vivere lieto et in pace et in piacere, e da acquistare molto mazore Reame, che non è questo, e da fortificare el stato vostro, et quello del figlio vostro dapoi vuj, in modo che mai non sera possibile che gli sia sminuito in alchuna parte, como el desiderio nostro è che succeda. Per tanto, el Signor mio fratello et io, deciò pregemo et confortemo la Maystà V., quanto plu potemo e sapemo, racordando a la V. Maystà che le fortezze deli stati consisteno, sequondo nui, principalmente in lo amore de li subditi; et de questo se ne vede mile exempli et experientie, et, e converso, el desfacimento deli stati et divixione de quigli è non havere lo amore de subditi. Anche pare che li Reali antiqui e pasati solevano dare ad multi gentilhomini delo Reame dele provixone, e la V. Maystà non ge le da, e che è pure cossa da non acquistarge credito alchuno. Oltra ciò ge erano deli S.ri de questo Reame che haveva deli officij, che li hano bene anchora, ma sum officy senza beneficio. Bene è vero che loro li fano, ma altri che loro ne pigliano la utilità, che è anche a dare cativo exemplo al resto de li Taliani, perchè el ge pare che questi, al presente vostri, non siano tractati per la V. Maystà sequondo debitamente doveriano essere.

(IV.) — Sacra Maystà, el S. mio fratello et io, quanto più in brevita havemo posuto, havemo de sopra tochato che modi sum dala Maystà V. da sire tenuti ad ciò chel stato vostro pacificamente et illeso sia mantenuto, et habiati el modo de acquistarne un altro mazore, e facilmente. Et ad ciò che ala

Maystà V. non manchi cossa alchuna ad fare, quanto è dicto, pare, al S. mio fratello et a mi, che là Maystà V. habia ad tenere quest'altro modo, cioè che ella habia et tenga quegli 6 o 8 o 10000 cavali, al soldo suo, che la posanza dele vostre intrade rechede, e tengale ben pagate, contente et in ordine, per modo che, quando achade el caxo et el bixogno, che la V. Maystà le puose tute fare cavalchare, et habiale tute benissimo in ordine da poterle adoperarle, in farle fare facti, et egli non stagano a chasa digando: nui non semo pagate, non posemo cavalchare, el cè stato necessario, per non havere havuto dinari, de impignare le arme et vendere li cavali se havemo volsuto vivere. Non facia la V. Maystà come fa el duca de milano, et anche como al presente faciti vui, che haviti una conducta de $\frac{m}{XX}$ cavali e non ne positi fare cavalchare el quarto de epsi. E quelle che cavalchano, la Maystà V. sa como le cavalchano, che li non hano ne famiglj ne arme ni cavali, che ben ge vogliano, ne che siano da comparire, ne da potere fare uno bon facto ali bixogni. Questo tenire de queste grande conducte, e non le pagare, è uno fare perdere lo credito ala V. Maystà et la reputatione, perchè non essendo le gente darme vostre pagate, meglio che se siano al presente, dà materia de dire ad altri che la V. Maystà non le può pagare; per la quale cossa, se voleno vivere, bixogna che li siano merchadanti de legno e feno, como sum; che questa terra per loro, pro maiori parte, è fornita. E quando quella se ritrovasse ad uno bixogno, da fir alturiato, non potristi essere alturiato. Sacra Maystà, nui ve confortemo bene, quanto sapemo et potemo, ad tenire più gente darme che potiti, ma confortemove ad tenirle ben pagate et in ordene, perchè se vui non le tenite ben pagate et in ordene, vui non faciti coelle, et cusì potresti stare senza epse. Ma havendone la Vostra Maystà asai et bene in ordine, non è si grande facto, che la V. Maystà se metta in animo de fare, che la non faza. Non le habiando in ordine, et habiane pure la V. May-

stà che conducta se voglia, quella non potrà mai fare cossa alchuna presto, como ali tempi accadeno li bisogni. Lè vero che, a volerli tenire bene in ordene, spexa gli andarà, ma la V. Maystà debe moderare tute le altre soe spexe dicemo per infino a quella del vivere suo, per fare questa. E debe jeiunare la vezilia per venire alla festa. E debe havere gentedarme Taliane, le quali hozedì sum le fiore dele gentedarme e facia che habia homini experti e gaiardi et che habiano facto el mestero, e de chi la Maystá V. se puosa fidare. Non pare a nui che la V. Maystà sia quella che, per ogni minimo respecto, debia andare in campo contro uno vostro subdicto, nè etiandio, per ogni piccola cossa, meterse a simele sbaraglio e mettersi a pericolo: como facia el plu tristo saccomano che habiati, perchè lè ala V. Maystà, a farve, de Re conductero gentedarme, è puocho honore. La V. Maystà debe havere uno homo intendente nel mestero, animoxo, gaiardo e savio, del quale ve posati fidare e darge lo incarico dele vostre gentedarme; quando vui non gli vogliati dare el titolo del Capitano Zenerale, che lui, non obstante che luj non havesse el titolo predicto, lui lo meriti. E, per questa via, la Maystà V. viene ad mantenirsi et ad observare la reputatione, cum la quale la V. Maystà farà uno molto mazore facto che non faria cum la forza, et anche schivare li pericoli, a che la se mette. che sum infiniti. E non guardi la Maystà V. che, per infina quì, dio ve habia facto gratia de non pericolare. E racordative de quello verso che dice: Accidit in puncto quod non contingit in anno; et anche perchè la persona vostra se conservi per fare uno grandissimo facto. E, per questa via, la V. Maystà vegnirà ad havere el stato suo sequro e serà in via de acquistare facilmente lo infrascripto; el quale, non essendo la V. Maystà provisto in lo modo che desupra havemo dicto, quella non potrà acquistare, et anche senza faticha de animo e de corpo e malanchonie non poche, non potrà mantenire lo presente, como nui desideremo che mantenga et accresca. Racor-

dando et confortando la V. Maystà che faccia che lo homo, che vui toriti a questo fine de sopra scripto, de poterge, quando el ve parerà dare lo incarico de gobernare le vostre gentedarme, sia Taliano perchè el stato, che quì de soto ve chiareremo, più tosto se acquisterà per mano de Taliani che per mano de altrj homini che non siano Taliani. Et sum bene deli homini in Italia, Sacra Maystà, de li quali, el S. mio fratello et io, ve conforteressemo ad torlj, et anche gli ne sum de quegli de chi non ve confortaresemo che li tolisti.

(V.)—El stato, che nui volemo che acquistati, Sacra Maystà, e che semo certi, che già grande tempo è, ve haviti proponudo de acquistare, et ad ogni modo doviti fare ogni pensiero per acquistarlo: dicto stato è questo. Vui sapiti, Sacra Maystà, che stato tene el duca de milano in lombardia, e sapiti che lui è S.re senza figlioli, de la età che è, et è de vita, complexione, custumj, et ordinato como sapiti: et el quale è a tali termini conducto che, senza fallo veruno, non è possibile chel viva quatro, o sei, anni quando maj plu. E cosi è possibile che luj viva sei anni como centomilia, se Dio non volesse fare miracolo; ma, per quello che la raxone porze, lui non ariverà mai ali quatro anni. Luj, como ve havemo dicto, morirà senza figlioli, et molto malvoluto dali suoi subdicti, perchè nel vero lui sempre gli ha tenuti in guerre, le quali non pono essere senza tribulatione et spexe et desfactione de li loro subdicti. E quando lui facesse terminatione alcuna del dicto suo stato, quando el vegnirà a la morte, epsa non harà effecto, perche lui, e la casa deli Vesconti, in quella lombardia sum mal volsuti et odiati como diavoli; si che quello suo stato rimarà senza S. e chi harà posanza cercherà de intrare in epso et essere successore del dicto ducha de milano. Nui non vedemo chel sia potentia ale parte de Italia che meglio, et più facilmente, possa intrare et ottenire questo stato, quando potrà la V. Maystà, vogliandose gobernare et fare, como desopra è dicto, e como la può, e como qui gli racordaremo,

cum la mezanità del S. mio fratello, el quale confina col dicto stado et ege vicino, et in epso la casa da Est è meglio voluta e più amata quaxi, che non è dio, a parlare in questa forma. Nui non se dubitemo niente che vogliandose gobernare la V. Maystà, como habiamo de sopra dicto, e como debitamente la debe, per la fama sua del ben gobernarse, de tractare beni li suoi, de havere le gente darme, che harà bene pagate et in ordine et de havere el modo dove pagarle sempre bene; e cum la mezanità de la Casa da Est, la quale, como ve havemo tochato de sopra, in quella lombardia è ben voluta, como dio, la V. Maystà facilissimamente intrerà in questo stato e Signoria del duca, et ottigniralo et goderalo pacificamente e cum grande piacere. Et havendo questo, la V. Maestà pò dire de havere la migliore parte de Italia, per che la è epsa. E non è dubio alchuno che la V. Maystà non sia Re de Italia. Lè vero che li Venitiani sum a questo stato vicini, como è el Marchexe mio fratello et vostro figliolo, e sum potenti, e seriano quegli che seriano cusi presti, como verun altro, ad intrare in questo stato e S.ria del duca, se potessero; ma bene che loro gli sia vicinj e siano potenti, sum in epso non che ben volsuti ma odiati oltra modo, e non solum in lo stato che tene lo duca, ma in tuto quello che loro tengono in terra, perchè loro lo hanno disfacto per fare bona Venexia. El ducha de Savoglia anchora lui è vicino a questo stato del ducha de milano, e forsi che anche a lui andarà per la mente de intrare in epso, per cupidità de farse mazore che lui non è. Ma dico cusì a la V. Maystà che lui non gli harà el modo, che harà la V. Maystà, per rispecto, inter alia, dela mezanità del S. mio fratello e vostro figliolo. Et, anche nel vero, la potentia del ducha de Savoglia non è da fire comparata cum la potentia de la V. Maystà, perchè quella dela V. Maystà è molto mazore dela soa. Et anche, a dirlo ala V. Maystà, lui non è amato dali lombardi per cossa alchuna, e pare a loro chel non sia homo che meriti tale stato

per multi respecti, et maxime per havere generalmente li lombardi in odio li savoglini. Anchora, Sacra Maystà, poria essere chel Conte Francesco, per la cupidità che ha de farsi grande, forsi anche perchè ha la figliola del ducha de milano per dona, si etiam perchè fu facto de la chaxa deli Vesconti, forsi anche perchè el ducha gli prometta lasarlo suo herede, cercherà de succedere anche lui et intrare in lo dicto stato. Ma quanta sia la soa posanza la V. Maystà el debe sapere, et el modo che lui harà de farlo, perchè lui harà più tosto inimici a quello tempo, a questa tale facenda, et persone che non el voria vedere al mondo, che amici che lo aiutino. Et anche la V. Maystà può pensare quanto plu li gentilhomini, et persone de quella lombardia, serano contenti essere segnorezati da S.ri antiqui, naturali, iusti et liberali, che da persona de vile sangue et conditione, et che sia tirampna et non uxa ad segnorezare, como è el Conte. Aduncha, Sacra Maystà, vogliati intendere et gustare molto bene questa facenda et mandarla ad exequtione, como, el S. mio fratello et io, siamo certi che la V. Maystà più de nui la habia molto ben veduta, e sopra epsa dì e nocte facto pensero, et sia deliberata omnino mandarla ad exequtione. E quando, el S. mio fratello et io, credesemo che vui non havisti questo animo e non volisti pigliare questa bona fortuna, la quale cusi largamente ve vene achasa, haveresemo ardimento de dirvi che vui non site quello magnanimo Re che siti tenuto, e non solum nui, ma zeneralmente ognuno lo diria. Se la V. Maystà fa el cumolo, che ve habiamo dicto, el serà caxone facilmente de farve venire facto questo tale designo, ciò serà caxone de farve conservare el stato vostro prexente, como ve havemo de sopra tochato, et adquistare lo soprascripto. Se vuj ve fariti bene volere ali subdicti vostri como è dicto, anchora questa vostra fama in lombardia serà caxone de questo antedicto stato. Se vuj hariti le gente darme in ordene, et che sempre le posiati adoperare, et siano Taliane, e bone gente et fidate, la V. Maystà, sempre achadendo el caxo

potrà saltare suxo la impresa et ottenirla, dove, se la non le harà in ordene da poterle adoperarle, non lo potria fare, perchè queste sum cosse che rechiedeno celerità e non termine di mettere gente in ordene. E non dariti caxone ad altri che intri e metta li pedi in questo tale stado, havendo vui le vostre gente in ordene e fazandole cavalchare incontinente, sequondo che lo bixogno achaderà. E quando vuj non le havisti in ordene, da poterle subito ad ogni vostro bixogno adoperarle, forsi altri intraria in questo facto. E poi, intrato chel ge fosse, seria ala V. Maystà tropo difficile cossa ad cazarlo, perchè el se dice a nuj che a volere cazare una vechia de casa el ge ne vole septe zovene. Et alora, Sacra Maystà, el S. mio fratello et io, sapereseme confortare la V. Maystà che venga in persona cum le gentedarme ad fare questo grando et relevato facto: e vegniriti ad havere mandato ad exequtione quanto ve havemo tochato qui desopra. Ciò hariti salvato la persona vostra ad fare uno grande facto, et non la hariti messa ad ogni sbaraio e pericolo, como certamente non se convene a tanto Re; sì per la specialità vostra, sì etiam per li servituri che hano speranza in la V. Maystà. Recordandove, Sacra Maystà, che facendo la V. Maystà quello che desopra havemo tochato, senza questo che desotto ve monstraremo, non haristi facto niente. Ma facendolo, como semo certo fariti, cum quest' altro che qui de sotto ve monstreremo, la V. Maystà facilmente ottegnirà quanto siamo certi che sia el desiderio suo et anche el nostro, perchè, Sacra Maystà, ve demonstraremo et chiariremove de molte pratiche, che andavano suxo per lo tavolero quando io me parti de casa, perchè, el S. mio fratello et io, de epse siamo asai bene informati per essere in luogo da ciò. Anchora notificaremo ala V. Maystà quale sia lo amore de le potentie de Italia verso la V. Maystà, e, apresso questo, racorderemo, el S. mio fratello et io, ala V. Maystà li modi che cum epse potentie hariti ad tenire particolarmente, perchè serà ala Maystà Vostra bixogno tenire una via cum uno, cum

un altro un altra; e facendo questo la V. Maystà el desiderio vostro et nostro, et il designo già designato, virà ad avere bono effecto.

(VI.) — Sacra Maystà, quale siano hozi dì le potentie in Italia, che potentie chiamare se possano, et da lequale non siati amato, dicemove che le sum queste: El papa, li venitiani, el ducha de milano, li florentini et el Conte francesco. Zascuno de questoro ve portano odio, chi per uno rispecto et chi per un altro. E comenzando a la S.ria de Venetia epsa odia la V. Maystà grandamente, non obstante che la non ne facia demonstratione alchuna, et che la uxi verso la V. Maystà cum parole el contrario, et odiave per questo respecto, perchè epsa ve vede grande, magnanimo, e potente S. in Italia, e fuora de Italia, et in terra et mare. E vicino loro per mare non vedeno S. che plu li puosa offendere e fare cossa gli despiaza de vuj, nè che plu li puosa tenire a stecho de vui, e cum la loro superbia desiderano, non che niuno sia ni mazore ni paro a loro de posanza, ma che zaschaduno sia menore de loro et manco potente, per essere et poterse vanagliorare loro de essere li mazori et plu potenti S.ri che hozi dì se ritrovino in Italia, e in mare et in terra. E plu son malcontenti che vui siati Re de questo Reame che niuno altro, perchè conoscono che, fossege Re chi se volesse, altri che vui, epso non seria cusi ardito e magnanimo e potente come siti vui, ne adoperaria cum la persona el mestero delarme como faciti vui; cossa da fare molto sbigutire el vicino suo. Et anche sano che vui haristi animo de tenire et gobernare xxti altri Reami come questo, et hanose proposto certamente che vui, penitus, siati deliberato de farve Re de lombardia; e de questo ne hano tanta paura che non sano dove sbatano el capo, perchè desiderano loro essere quigli che succedano S.ri de tuta la lombardia. E perchè non conoscono che gli sia persona che gli puosa devedare et tore questa S.ria da le mane, altro che la V. Maystà, però tanto ve odiano che, nel vero, loro non ve

voriano oldire nominare. Chel sia vero, quanto nui ve dicemo, loro se hanno messo ad favorezare el Conte francesco, como sapite, e tuto quello alturio, ge hano posuto dare, ge lo hano dato per che vuj non ve fazati mazore S.re che siati ; anci, se possibile è, che vui siati molto menore S.re che non siti. E bene che egli lo abiano facto sotto altro colore, non è però a dire altro se no al fino vostro. Li florentini, cioè el stato che al presente reze, è de simile voglia e desiderio che sum li venetiani, per la mazore parte deli respecti che moveno li venitiani; et anche, oltra quegli, epsi florentini zeneralmente plu amano li francexi che catelani: e pare a loro che ogni trafego, che loro florentini habiano in questo Reame, più seria securo in le mane de francexi che in le vostre mane. De questo la V. Maystà gli debe molto bene conoscere, perchè ogni dì la li praticha, e se egli havesero la posanza, como non hano, loro monstrariano per effecto, quello che è tocho de sopra, essere vero. Et anche per la posanza che loro hano, loro lo hano demonstrato et demonstrano asai bene. El duca de milano, el quale è timido e sospectoxo, molto plu che veruno de questi altri, per avere natura cusi facta, oltra de li respecti desopra dicti, ha anche lui mazore desiderio d' essere el principale e plu potente S.re de Italia, et volere essere quello lui che habia a dare leze ali altri S.ri e non a torle da loro: e quello che vole che tuti habiano ad essere soto lui, e non lui sotto altri. Vedendove quello magnanimo Re che luj ha veduto, non solamente in occulto ve odia et è inimico, ma in publico, senza riguardo alchuno, odia la V. Maystà et ègli inimicissimo, e non ha lasato tracto ad fare, per lo pasato, ne anche al presente, perchè la Maystà Vostra non se fasa quello S. che haristi potuto farve, e questo asai è noto ala V. Maystà, senza che plu in scrivere io quella atedij. E diga pure lui, e faza che demonstratione el voglia ala V. Maystà, et habia cum quella che pratiche el se voglia, perchè lè vero quello che nui ala V. Maystà dicemo, e non sera mai che per veruno tempo la

V. Maystà de lui se puosa fidare, se centomilia promesse ogni dì a quella a lui facesse, et una mazore dell'altra, perchè de sua natura quanto plu promette de tanto piezo attendere; ne è da darli fede per uno lupino. E sa pure, anche la V. Maystà quanto lui ha havuto a male el facto de Zenoa, et anche lui ve ha rechesto molte cosse, dele quali vui non ge haviti volsuto compiacere, per le quali lui ve odia et voleve grande male. El Conte francesco, per lo simile, ve odia et è ala V. Maystà inimico capitale, perchè el non ge è S.re che gli tenga el stecho in lo ochio se no vui; et anche ve odia perchè ge haviti tolto la mazore parte dela soa S.ria e quella dove lui era benissimo amato. Perchè quelle terre lui le havea tenute, non gli togando el suo per via indirecta, et per haverle guardate dale guerre, ed anche de dicte terre luj receveva plu intrata, de intrate ordinarie e licite, chel fa de tute le altre che ge sum rimaste. Et, oltra questo, la V. Maystà fu caxone de cazarlo dela marcha, e se la fortuna non lo havesse aiutato el saria de epsa fuora e de tale S.ria privato in tuto. E, creda la V. Maystà che lè como nui gli dicemo; et habia pure el Conte cum la V. Maystà, quale pratiche el se voglia. El papa, Sacra Maystà, sequondo el parere nostro, non è senza groseza cum la V. Maystà, e per quello che nui comprendemo, a lui forsi pare che la V. Maystà non ge habia atexo quello che epsa gli ha promesso, et non habia facto et aiutatolo ad cazare lo inimico suo, como luj haria volsuto: cosse de che non volemo dare sententia nui, perchè la V. Maystà sa meglio queste cosse che verunaltro como le sum pasate fra el papa et vui. E forsi che anche el papa desideraria che in lo Reame non fosse Re alcuno, non dicemo però plu de vuj che de uno altro, perchè non essendo Re nel Reame, el quale è pure cossa de chiexia, lui se daria ad intendere de haver delli censi che lui non ha: et havere in nel Reame plu posanza chel non ha essendoge vuy; non è però che lui volesse plu tosto in questo reame un altro Re che vui.

Nuy, Sacra Maystà, asai chiaramente ve havemo demonstrato, qui de sopra, quale potentie de Italia ve odiano et le caxone perchè. Mo ce resta a dire le pratiche quale se retrovavano andare suxo per lo tavolere, quando me partite da casa per venire da V. Maystà, le quale tute erano et facévanose afin de damnificare la V. Maystà, como per epse quella apertamente comprehenderà.

(VII) — Quando io me partì da ferrara, per venire a la V. Maystà, el ducha de milano, oltra le altre infinite pratiche che lui ha cerchato de fare a la V. Maystà, como siamo certi che sa la V. Maystà, cerchava questa et facevane grandissima istantia cum la S.ria de venexia et cum florentini, che loro facessero unione cum lui contra la V. Maystà, mostrandoge, o vero proponendoge, che la vixinanza vostra a loro era una pessima pestilentia, per li respecti che de sopra a la Maystà V. in questa nostra, havemo tochati, in lo capitolo che ve havemo monstrato le malivolentie che a la V. Maystà hano, e le caxone perchè ve le hano; digando lui chel vole essere quello che se descopra lui ad fare contra la Maystà V. e togase tuto questo incarico a lui, tegnando secreto loro venetiani et florentini. E monstrando che loro de questa tale impresa contra la Maystà vostra non se impacino, e tuto questo era per fare che la Maystà V., o per via recta o indirecta, venisse ad essere desfacta. Or, Sacra Maystà, quisti venitiani et florentini, per quello che nui comprehendemo, non hano forse condesexo a la voglia et designo del ducha de milano; e questo dicemo perchè non ne vedemo exsperientia, ni segno alchuno de presente: non è però perchè a la Maystà V. portino amore, nè non foseno contenti la Maystà V. non havere stato alchuno, ma perchè conoscono la natura del ducha de milano essere tale che lui li meteria in ballo e possa li lassaria lie, e, non obstante chel ge havesse facto mille promesse, niuna el non ge attenderia; loro non ge hano condesexo. E queste sum de le pratiche che sum facte contra la Maystà V. Mo, che

questo non è seguito et al ducha pare de non havere posuto movere a la V. Maystà questa guerra, lui cercha de dimonstrare a la V. Maystà chel ve ami plu che mai: et ogni dì a la V. Maystà è dredo, cum sue pratiche, como sapiti. Ma nui ve racordiamo che le pratiche del duca sum si facte che mai non hano ni fede, ni stabilità, nisi ni plu ni mancho, como ha lui, el quale ge ne ha mancho che homo del mondo. E questa la V. Maystà el può molto ben e chiaramente conoscere al presente essere vero, per quello che per experientia, per lo passato, ha veduto et provato. Ma el modo che la V. Maystà doverà tenire cum epso ducha, desoto chiaramente ve lo demonstraremo, e sera cossa che ve potrà zovare et non nocere.

L'altra, Sacra Maystà, è chel Conte francesco, como de sopra ve havemo dicto, ve porta odio per li respecti de sopra alegati: e desidera, ultra modum, de reacquistare quello che la Maystà V. ge ha tolto. E sa la V. Maystà, a la pace che lui fece col papa, quanto volentera gli vene, perchè la Maystà V. in epsa non era nominada. E como desideroxo, como ve havemo dicto, de reacquistare el suo, nuy sapemo e siamo certi che lui cercha, per ogni migliore via chel può, de exeguire el desiderio suo, et ha praticha cum de li S.ri de Italia et dele comunità, da li quali lui se confida serà alturiato et favorezato da chi per amore, da chi per voglia che hano che lui reacquisti el suo, per plù respecti, da chi per timore. E non creda la V. Maystà che lui may resti di sollicitare e de fare instantia de tale facenda, non obstante che lui non ne faza demonstratione, ma certo è che lui mai non studia, ne desidera, ne sollicita altro che questo. Et in lo Reame et abrucio, cum de li S.ri et Comunità a la V. Maystà sotoposti, dove lui era bene voludo, è da credere che lui gli ha pratiche tale e si facte, che forsi, non gli vegnendo facto la praticha che nuy intendemo che luy cercha cum la V. Maystà, epsi S.ri del Reame et comunità se levarano col tempo e cum le spale et favuri che lui cercha de havere e poterge dare el Conte, e rebela-

ranose a la V. Maystà, e non vederiti, se no che ad uno tracto se serà a la V. Maystà rebellato sei, o vero otto, S.ri et communità, che sarà una cossa molto dampnosa a la V. Maystà. E lui, per questa via, vegnirà ad acconzare et fare el facto suo et ad reaquistare quello, che già è stato suo, cum la posanza dele gente darme che lui ha, et guastarà el facto vostro. E quando al Conte non venga cusi facto ogni suo designo, el non è che lui non metta la Maystà V. in fadige et affani, et a quella non noxa tanto che a la Maystà Vostra non para asai. E quanto sia el pericolo de la persona e del stato vostro, ad meterve a le defensione de questo facto, la V. Maystà el può molto ben considerare, per le occurentie che in le bataglie ogni dì forzeno, et anche per li animi deli subditi, quali non se trovano sempre ben contenti. E lui fa certamente como fano li savij, per quello che mai intendemo, lui cercha una via cum la V. Maystà, e non sta in questo de pratichare, quanto de sopra havemo dito, aspectando el tempo. Se la praticha chel cerca cum la V. Maystà harà bono fine non lo sapemo, ma certo lui è savio: e quanto più el può el cercha de provedere al facto suo col tempo. Sì che questa è pure anche de quelle che nui intendemo et che sum contra la Maystà V. Ma, sia come se voglia, se la V. Maystà se gobernerà saviamente, como siamo certi che la farà, nuy anche a questo gli daremo el modo de bene provederse et gobernarse in forma chel designo suo e desiderio viran ad effecto.

Sacra Maystà, l'altra praticha, che andava suxo per lo tavolero, quando io me parti da caxa, è questa: che le potentie de Italia, cioè el ducha, Venetiani, florentini cerchavano chel papa intrasse siego in liga: donde vegneva possa ad essere ligado insembre tuta Italia, cioè quigli, che da le parte nostre, plu pono. Et essendo questoro in liga, come è dicto, da credere è che non siano intrati in liga per offendersi luno laltro, ma ligati per offendere a chi non sia siego in liga,

como non siti vui Sacra Maystà. Perchè, como ve habiamo monstrato de sopra, tuti ve odiano per li respecti prealegati. E quando non ve offendano, per via palexe, forse cercharano de offendervi per via secreta; se non al presente, forsi lo farano de qui a pocho tempo. Sacra Maystà, vui positi sapere in lombardia quante gente d'arme gli sum, et essendo facta la liga soprascripta, quelle potentie cercharano de mettere fuora deli paixi soi dicte gente darme, perchè le non gli stagano ad tribulare et a desfare li suoi subditi. E loro per non andare ala zappa, forse cum li conforti de dicte potentie, cum li aiuti de quelle, se adviarano a questo Vostro Reame e farano contro la Maystà V. per non havere el modo de vivere altramente. Nè creda la V. Maystà che tante gente darme, como sum queste che se trovano in Italia, essendo la pace, como è, possano stare che non fazano uno grande buxo in uno paexe, e nui non comprendemo chel debia essere altrove che in questo vostro, perchel el non ge è paexe ad ciò plu apto, per rispecto dele voluntà diverse che in epso se ritrovano. Oltra questo, Sacra Maystà, el ducha. a quisti dì, ha cerchato col papa chel tuoga a suo soldo, in luogo de nicolò pecinino, el S.re Aluyse da Sancto severino e li figlioli, monstrando lui duca de fare questo per havere uno stecho in lo ochio al Conte. Ma, sequondo nui, lui lo faceva ad altro fine, perchè el sa chel S.re Aluixe è vostro inimico, et el Conte è il simile; che uno dì, quando el S.re Aluixe cum li suoi fosse stato a le parte propinque al Conte, che tuti dui dacordio se ne vegnesero contro la V. Maystà, e contra quella facesseno, overe, o quando non lo facessero cusì incontinenti et in spacio de qualche temparello, se vedesero el modo, tuti se piaseno per mano e vegniseno contro la V. Maystà, como è dicto. Sì che, Sacra Maystà, Vui per questo chiaramente potiti comprendere chel ducha, per lo modo suprascripto, non starà che lui non tenga el stecho in lo ochio al Conte francesco, ad ciò che lui habia caxone de fare quanto sia la voglia del ducha, et oltra

questo, per lo simile, quando la Maystà V. non condesenda a tuto quello che lui ducha vorà, lui harà preparato el modo e la via, cum dicti Conte francesco et S.re Aluyse et figlioli, ad damnificare la V. Maystà et quella offendere, perchè, allogato che lui habia dicto S.re Aluyse, como è dicto col papa, lui incontinenti cercharà de adaptare questa cossa per modo che li dicti Conte francesco e S.re Aluyse farano contro la Maystà V. ad ogni sua petitione e voglia. Oltra le dicte cosse, anchora, Sacra Maystà, le dicte potentie grande de Italia, che sum Venitiani, el ducha, florentini, cerchano de havere le altre potentie de Italia siego in liga, como sum Senixi, Luchixi, li S.ri de Romagna, el Conte de Urbino, el S.re de Camarino, Peruxini e tuti li S.ri che non sum siego in liga. Li florentini, fra li altri, hano facto grande instantia de havere cum loro in liga Senixi, perchè sano che loro amano la V. Maystà, adciò che loro Senixi, essendo siego in liga, non ve possano dare favore alchuno. Li Peruxini anche intrano in liga cum Florentini et già hano havuto licentia dal papa. Questo sum dele cosse che in Italia se tratano e se fano contra la V. Maystà, come apertamente potiti comprendere. Ma perchè la Maystà V. habia caxone de fare li dui effeti, che de sopra habiamo dito, cioè de conservarsi illeso, pacifico et iocundamente el suo stato, che al presente ha, et, ultra questo, adquistarne un altro, come di sopra havemo dicto, como siamo certi che la V. Maystà è desiderosissima de fare et omnino lo faccia, nui qui desoto, ve monstraremo li modi, quali a nuy pare che la Maystà V. habia ad tenire, per potere fare questo optimo effecto, et primo:

(VIII.) — Sacra Maystà, adirve in puoche parole quello che a nuy pare che per la Maystà vostra se debia fare, oltra tuto quello che desopra è scripto, questo e lo effecto de epso, che la V. Maystà circhi, per ogni modo et via et cum ogni demonstratione evidente e manifesta, che la pace in Italia universale siequa, et quando la non segua, che per la Maystà V. non

manchi et che ognuno cognosca questo manchamento, che pace universale non segua, non essere vostro: anci se comprenda universalmente, per tute le potentie de Italia, che per la Maystà V. non mancha. E cusi facendo la V. Maystà darà ad intendere a li Taliani che Re siati. E quando le potentie de Italia tute non vogliano condesendere a quello gli proponeriti, che è ala pace universale: le intelligentie che vui gli rechideriti, la mazore parte de dicte potentie gli condescenderano e farano quanto la V. Maystà gli rechiderà. E prima, pare a nui, che la V. Maystà debia havere nuova intelligentia col papa, non obstante che fra vui non sia discordia ni controversia che appara, ma pure, per quello che dal patriarcha nui sentiamo, non è che fra el papa e la V. Maystà non sia groseza, perchè al papa pare che non ge haviti attexo quello gli haviti promesso. Et anche ala V. Maystà forsi pare chel papa non habia verso vui attexo le promesse como dovéa. Ma, como se sia la cossa, bisogna, per lo dicto respecto, che la Maystà V. humilij questa indignatione e veda omnino col papa nuova et bona intelligentia, perchè zascaduno de vuy non habia caxone de portare odio al altro. Racordandove, Sacra Maystà, se questo papa non ha facto quello che la Maystà V. haria volsuto et a quella ha parso chel dovea fare, el vegnirà un altro papa, forsi dreto questo, che ve farà quanto saperiti dire et dimandare, perseverando la V. Maystà in amicitia bona cum la chiexa. Perchè io ve racordo, Sacra Maystà, che la età vostra è apta ad scortichare quatro, overo sei, papa, inanti che manchati vui. E perseverando vui, in amicitia, como è dito, cum la chiexia, el non può essere chel non ne venga uno deli papa che farà ala Maystà V. quanto vui da la chiexia rechederiti. La V. Maystà se debe dignare de cerchare quello che per lei se affaza e non contra de lei. Vuy non doviti, Sacra Maystà, nel facto deli benificij de questo Reame, stare a disputare col papa e volere che persone che non li merita, li habia. A nuy è demonstrato che la V.

Maystà stava a disputare col papa de uno benificio che non valerà cento carlini; cossa che la V. Maystà per modo alchuno non debe fare. E plu anchora che la V. Maystà non vole concedere tratta, per modo alchuno, che dele vituarie de questo Reame siano conducte a Roma. Nuj, S.ra Maystà, non ve saperesemo gia mai confortare ad lassare cavare tante victuarie de questo Reame, chel romagnesse affamato per pasere el papa et Roma, e chi ve persuadese questo, nuy non saperessemo dire altro se no chel fosse cativo e non amatore dela V. Maystà. Maisì che confortemo bene la V. Maystà ad concedere dele tracte a chi ne vole per condure dele victuarie de questo vostro Reame a Roma, prima remanendone tante nel paexe che, per le tratte che la V. Maystà concederà, el non venga ad essere desfornito et affamato. Et fazando questo la V. Maystà, vui fariti tanto piacere al papa et cardinali et a tuta la corte romana, che loro sempre ve amarano singularmente e romagnerano obligati ad fare dele cosse che piacerano ala V. Maystà. Facendo vui el contrario aquistariti odio et malivolentia, et ogni picola favilla è caxone alchune volte de accendere uno grande fuoco; che aquistariti vui plu Sacra, Maystà, essendove amico el papa, el quale è vostro vicino, como sapiti, e dicitime da che parte potentia alchuna Italiana ve po' offendere e noxere essendove amico el papa. Da una parte solo potiti essere noxuto, videlicet per la via dela Marcha e non per altra via, che serà ala Maystà vostra lezera cossa a guardare et defendere, quando altrui ve volesse offendere per quello luogo solo. Ma quando la V. Maystà non havesse el papa per amigo, como a nuj pare che pure el debiati havere, e qualche potentia Italiana ve volese nuoxere, dandoge el papa el passo et le victuarie, ve poria offendere da plu luogi che seria ala V. Maystà forte cossa a defendersene. Faciti aduncha, Sacra Maystà, che la passione che vuj haviti verso questo papa non ve mova, perchè lui non habia facto verso la V. Maystà quello che ala V.

Maystà pare che lui dovea fare; e racordative, como havemo dicto de sopra, como la età vostra è apta ad scortichare sei papa. E non po' essere raxonevolmente, se vuj al presente non haviti havuto quello che voristi, che per lo advenire el sera forza chel ve venga facto. Faciti aduncha che fra el papa e vui sia bona intelligentia et amore per defensione deli stati vostri. E vogliati più tosto vuj refrenare la groseza, che è tra el papa e vuj, che stare in epsa indurito, ad ciochè a vuj, cum questa vostra refrenatione, plu ve zovi et parturisca col tempo optimo fructo, che, non la refrenando sia caxone de guastare li facti vostri.

E questo nui vedemo, sel non vignirà facto, como nui dicemo, chel manchamento vegnirà dal canto vostro, perchè el papa, adì pasati, essendo io Borso a Roma, me disse, domandandoge io sel volea comandare cossa alchuna ale parte de quà, quando io tolsi licentia dala Soa Sanctità: Borso tu te ne andaray al Re, va in bona hora, e dige, per parte mia, chio sum Eugenio, homo constante e fermo e che per parole et suspicione che me siano proposte in la mente, sio non ne vedo li effecti non sum mutabile et instabile, anci stabelissimo, et quello chio prometto lo attendo. E che luj ha volsuto dele cosse che non ge ho volsuto fare per non essere obligato a farle, et anche io cum honestà non ge le haria posuto fare; e se lui havesse facto verso mi, quello chel dovea, le cosse non seriano in li termini che le sum; nianche nicolò picinino mai non seria andato in lombardia. E più, che lui feci una lettera, de sua mane a nicolò picinino in la forma che lui sa: la quale non fù honesto che lui la facesse. De queste soe lettere confortalo che lui non ne faza cusi bona derata como el fà, et che lui voglia essere quello Re che luj debe essere debitamente, et ad ciò confortalo, advixandolo chio voglio essere quello Eugenio chio debo essere, e per mi may non mancharà de fare dal canto mio quello chio debio. Questo è quanto io hebi in commissione dal papa. El patriarcha anchora, parlando a

certo propoxito cum lui, me pregò chio volesse dire ala V. Maystà, per parte soa, che la chiexia mai non ve faria guerra, e lui, como homo principale dela chiexia, cusì ve prometteva. E, diseme plu, se voi volivi sequreza alchuna in scriptis, chio ve la proferisse, perchè lui era apparechiato a farla; e quando bìxognasse, haria animo a farla sotoscrivere a tuti li Cardinali, intendendose questo, non facendo la V. Maystà contro la chiexia. Sacra Maystà vui positi comprendere quanto questo sia facile cossa ala Maystà V. ad havere bona intelligentia col papa ; vogliati cerchare ad ogni modo de havergela, per che el se affà per vuj, e fazando el contrario, la V. Maystà, vuj vegneriti ad acquistare el papa per inimico, el quale se luj intrarà in liga cum venitiani e florentini, como se pratecha che intri, serà potente ad offendere et danezare la V. Maystà, et anche seriti excluxo de non potere intrare in liga cum le altre potentie de Italia, como sum Venetiani et florentini ; cum li quali essendo in liga vegniriti ad essere securo de non havere guerra et tribulatione, che serà ad fare el facto vostro. E, quando vui havisti guerra, lo guastaristi, e non vegniristi ad potere conseguire lo acquisto delo Reame che de sopra ve habiamo tochato: el quale, per la via dela pace, la V. Maystà acquistarà, como quì desoto chiaramente demostreremo ala V. Maystà.

Apresso questo, Sacra Maystà, a nuy pare che la V. Maystà debia havere intelligentia col ducha de milano ; non dicemo, Sacra Maystà, che de lui ve debiati fidare, perchè lui non è homo da potersene fidare per niente; nianche volemo che la Maystà V. habia tale intelligentia cum lui in tali capitoli, como già havisti, perchè sapemo chel ve ha mandato ambasaduri, e non se immazinemo chel sia ad altro fine che questo. E sapiati, Sacra Maystà, che per li capitoli, che già cum lui havisti, el non ve ne è successo bene, perchè lui sempre gli ha posuto demostrarli a tuta Italia e darge ad intendere che vuy desideravi de farvene S.re; cossa che debitamente debe

havere facto indignare le potentie de Italia verso vui, et che grandemente ve poriano nocere, e si siamo certi ve hano nuxuto; ma habiagela, la V. Maystà, in tale forma che epsa ala V. Maystà puosa zohare e non nuocere. Vui la positi fare in questa forma, che la sia a defensione deli stati: cioè, che vuy romagnati et siati boni fratelli insembre e, se alchuno ve volesse offendere, che lui sia obbligato ad alturiarve e, per lo simile, se alchuno volese offenderli a lui, che vuj siati obligato ad alturiarlo. E facendo vui la intelligentia, in questa forma, ve acquistariti questo, che vui hariti una dele mazore potentie de Italie dale vostre et per ogni vostro caso apparechiata. Et oltra questo ge toriti la suspitione e la via de fare alchuno pensero de fare contro la V. Maystà, como lui ha sempre cerchato per lo pasato, che serà ala V. Maystà grandissima sequrezza et grande aquisto. Ad havere autem altra intelligentia la V. Maystà cum lui, mai, per modo alcuno, nui non la confortaressemo, perchè la ve potria forse nuoxere et non zohare; ma perchè nuy cognoscemo che questa che ve havemo dicto, ve po zohare et non nuoxere, a quella ve confortemo, quanto plu sapemo et potemo per la respecti sopradicti.

Anchora, apresso questo, Sacra Maystà, bixogna che la V. Maystà prosegua et compisca la intelligentia, che nuy intendemo che la praticha, cum el Conte francesco, et omnino la concluda, per quello migliore modo che ala V. Maystà pare se affaza per epsa; dicemo tanto se la Maystà V. ge dovesse bene restituire qualchuna de quelle terre che già foreno soe, non dicemo le principale: ma alchuna de quelle che paresse ala V. Maystà, che vuy senza quelle posissi vivere securo. E se, oltra questo, el Conte anchora volesse qualche onore e avantazo da la V. Maystà che a vuy possibile fosse fargelo, nuy confortemo la V. Maystà ad fargela: racordandove, Sacra Maystà, che se vuy viveriti in pace col Conte, et in bona intelligentia, el non serà potentia in Italia che ve

nuoxa, perchè, facendo el Conte cum vuj intelligentia, siamo certissimi che la S.ria de venexia e li florentini, volendone vui sequreza de dicta intelligentia, ve la farano per lo Conte. E per questa via vegniriti puossa facilmente ad havere intelligentia cum venitiani e florentini, dico intelligentia in questa forma, cioè a defensione deli stati, como desopra è dito dela intelligentia del ducha de milano, perchè loro sum homini che desiderano pace e non guerra, perchè la guerra fa contra loro e la pace fa per loro, perchè quando stano in pace tuti sum ducati e oro. E sa la V. Maystà, che vui non haviti posuto havere intelligentia cum loro venetiani, per lambasata quale ad epsi per parte vostra io feci: e questo è stato per havere loro capitoli col Conte de defenderlo et mantenirlo in la Marcha, e perchè vui eri inimico del Conte, e sapevano anche che capitoli havivi col papa; el non ge ha parso cum honestà de posere havere intelligentia cum la Maystà V. Ma se vuj col dicto Conte hariti pace et | intelligentia, per lo quale venitiani et florentini prometerano, vui anche facilmente cum loro la haveriti, perchè per loro se affà la pace e plu la desiderano che altri non crede, e viveriti sequro et iocundamente, e monstrariti ala brigata, cioè a tute le potentie de Italia, che vuy siti Re che desidera et cercha pace: e che non siti quello Re di guerra che se dice, el quale haria animo de regere et governare bene tuto el mondo; e levaranose de le loro mente la suspetione che hano, che è, che vuy omnino stati disposto e vogliati farvi inanti in Italia e farvene S.re de tuta; cossa che fa havere la brigata lochio al tenero. Veniti aduncha ala concluxione dela bona intelligentia, che desopra è dito, e vegniriti ad vivere sequro e lieto, e fariti tuti li suprascripti beni, li quali tuti redondano et sum in vostro utile et honore, e, più, che seriti caxone de la pace universale de tuta Italia. La quale la V. Maystà debe desiderare e cerchare che la segua, perchè el serà exaltatione vostra, et honore et mantenimento del stato vostro prexente

et caxone principale de farve acquistare quellaltro, che de sopra havemo descripto. Advixandove et confortandove, Sacra Maystà, che, concluxo che vuy habiati le intelligentie, che de supra havemo dicto, Vuy debiati mandare ambasaduri al papa, a venitiani, a florentini et al ducha de milano, che li confortino per parte vostra, a quella pace universale de Italia et omnino a quella li conduca, includendoge anche la V. Maystà et el Marchexe vostro fiolo, per uno deli principali. E non guardi la V. Maystà che, questo vostro mandare ambasaduri, como havemo dito, ge para cusì, prima facie, alquanto de incarico, e non ve para che vui dovisti essere quello che mandasti quisti ambasaduri, e che venitiani et florentini plutosto li dovessero mandare a vuy, che vuy a loro, perchè vuy ne seriti ultramodum, da ogni persona del mondo, comendato grandemente, plutosto che biaxemato. Et Dio, apresso le commentatione che ve serano facte, ve ne renderà bono merito, perche vuy siati caxone de tanto bene in Italia E quando vui anchora non potisti concludere le intelligentie, de sopra ve havemo dito, cioè col papa, col ducha, col Conte, e vuy glie habiati volsuto fare quanto la honestà comporti, como semo certissimi che non faria altramente, nuy saperemo confortare la V. Maystà a mandare li ambasaduri, ut supra, a quello medesmo fine, che de sopra è dicto, et a demonstrare ale potentie suprascripte che per vuy non è manchato che le suprascripte intelligentie non seguano, et anche siti dela prima disposizione: la quale è, quando per alchuna bona via se puosa dare modo ale dicte intelligentie, che vuy sempre siti apparechiati a farle. E per questa via vuy vegnariti a demonstrare a tuta Italia che vuj voliti essere caxone de la pace universale de Italia, che è el mazore bene che fra li christiani al presente se puosa fare, e che vuy siti desideroxo de pace e non de guerra, como altri crede.

(IX). Sì che Sacra Maystà, concludendo, sotto brevità quanto de sopra ve havemo dicto, Vuy positi vedere manifestamente

che la pace è caxone de poterve fare fare questo cumolo de dinari, che de sopra ve havemo dicto; la pace è caxone de farve amare ali subditi de questo reame, perchè cum la pace la V. Maystà gli può fare deli boni tractamenti, che la non può cum la guerra; li quali pono essere infiniti, como la Maystà Vostra può sapere, senza a quella plu replicarlo. Cum la pace, Sacra Maystà, positi molto meglio pagare e tratare quigli soldati, che cum la Maystà Vostra serano, che non positi per lo tempo de la guerra, perchè meglio hariti el modo de havere dali subditi vostri dove trarli et pagarli, quando li tegniriti in pace,che non hariti quando gli tegniriti in guerra. Advixandove, Sacra Maystà, che le guerre, per lo pasato, quando la Italia non era desfacta, como al presente è, se affacevano, et era la richeza deli soldati; al prexente, perchè Italia sta como fà li soldati quando stano in campo, e fano guerra, como al prexente se costuma, se impoverissino et desfano. E molto plu per loro se affa ad stare ale stantie, et havere el suo soldo ordinario, che non fa ad stare in campo e non havere soldo alchuno overo puocho; questo dicemo, perchè per lo pasato quello che era el bene deli soldati, al presente è al contrario. La pace anchora, Sacra Maystà, seguendo per lo modo suprascripto, dove vuy eri dali potentie Italiane mal volsuto et odiato, per li respecti alegati, fa che vuy siti bene volsuto et grandemente da fire amato. La pace, Sacra Maystà, essendo, como è dito, fa questo che, dove le potentie Italiane soprascripte facevano pratiche contra la Maystà V. plu non le farano; anci de ogni vostro bene e stato pacifico serano contentissime. La pace ancora, Sacra Maystà, è caxone de fare vivere lieto, sano e iocundo, e senza essere sutoposto cum la persona vostra ali infiniti pericoli che ogni dì siti andagande in campo como andati. E la pace, Sacra Maystà, concludendo in puoche parole, ve fà venire ad essere Re de Italia in curto tempo, tegnendo la Maystà V. li modi suprascripti. E cusì, e converso, Sacra Maystà, stando vuy in guerra, e non

in pace, vegniriti ad non posere fare el cumolo deli denari et a perdere lo amore deli subdicti, e anchora a non possere havere bene el modo de potere bene pagare li soldati vostri: et anche ad fare che le potentie Italiane ve odijno, et che ogni dì cerchino de fare pratiche contra vuy, et tandem guastino tuto el designo suprascripto, perchè el non serà potentia alchuna Italiana, cum la quale volesse havere la V. Maystà intelligentia et havesse de epsa promissione de essere alturiato ad farve oltra in Italia. E facesseve pure, che promissione la volesse, dala quale ve fosse attexo le promesse; e de questo ne haviti veduto experientia in nel ducha de milano, per li capitoli che havivi insembre de aquistare tuta Italia. Et, oltra quello che a vui non fosse attexo le promesse, quella potentia, cum la quale vuy Re ve intendisti, seria caxone et consentiria che le altre potentie ve chazasseno de questo Reame, et infine seria el mazore inimico, vuy havisti ad fare, che vuy non ve festi S.re in lombardia. Ne se daga ad intendere la V. Maystà che potentia alchuna Italiana mai, nè per modo, nè per via alchuna, ve dia aiuto ad farvi S.re in Italia, e che plu tòsto non cerchi de farve perdere quello che al presente haviti, che ve alturie ad acquistarne de làltro. E prometave pure ciò che la voglia: intendendosi queste: cusì venitiani et florentini, como el ducha de milano. E de questo sia plu che certo la V. Maystà.

Adunque, Sacra Maystà, el bixogna che vuy siati quello che, cum li modi suprascripti, ve inzignati de fare conseguire, quanto de sopra è scripto, una cum el mezo delo Illu: Marchexe vostro figliolo et mio fratello. Al quale, Sacra Maystà, bixogna et è necessario daga incarico et libero arbitrio, eicentia, de fare e pratichare, per modo che lui faza vegnire tuti li S. de Romagna a la obedientia et devotione vostra, et anche messer Carlo de gonzaga, el quale è anche lui vicino al stado del ducha, cum quello migliore modo chel porà e saperà, e per via del soldo e di providixone. Advixandove,

Sacra Maystà, chel prefato S. mio fratello, per lo amore che ge portano epsi S.ri suoi vicini e devoti, cum chi lui ha intelligentia, forse per la mezanità del predicto S. mio fratello, non seria grando facto che vegnesero ala devotione vostra, cum la mità dele conducte che al prexesente hano: como è, el S. de Rimine, el S. de cexena, el S. de faenza et el Conte de Urbino et el dicto messer Carlo; non obstante che forsi alchuno de loro al prexente siano acconci cum altri; ma le ferme se liverano, como sa la V. Maystà. E se, cusì incontinenti lui non porà havere cusì tuti e redurli a la devotione vostra, lui in puocho tempo li harà, e quando lui li habia conducti tuti cinque, li hara conducti forsi cum cavali 4000 over 5000 e non plu, stagandosene loro in caxa ad comandamento dela V. Maystà, overo del S. mio fratello, in vostro nome, e soto quella bona coperta et colore che parerà ala V. Maystà e al prefato S. mio fratello, per bene dela V. Maystà dagando, anche la V. Maystà a lui ianze 400, como altre volte vi dissi. E sopratuto dagando al predeto S. mio fratello el modo de pagarli tuti, secundo che lui gli prometesse, e chel non se havesse se no fadiga de mandare a tore li denari, et egli fossero apparechiati et exbursati per modo secreto, o per quello modo che migliore fosse. Questo dicemo perchè el S. mio fratello may non havesse, per accordo alchuno che lui facesse a dimandare ala V. Maystà; Anci la V. Maystà havesse rato et fermo ciò che lui facesse el qual modo, essendo pace, la V. Maystà bene gli poria mettere, como è dito de sopra, per li respecti allegati. Racordando ala V. Maystà che, quando el vegnissi al caxo dela morte del duca, vuy haristi ad passare per romagna, per casa deli dict S.ri, li quali, cum tute le gente soe seriano sempre al vostro comando. E possa ve ne vegneristi in le terre del prefato S. mio fratello, che sum vostre, e cusì, cum lo aiuto et mezanità sua e dele dicte gente, vegneristi ad intrare in lombardia et ad acquistare el stato chel ducha teneva, et ad fare et conseguire el desiderio et designo vostro et nostro suprascripto.

E cusì ve pregemo, confortemo et supplichemo vogliati fare. E se anche la V. Maystà ge havesse veruno migliore modo de questo, mediante la pace, ad fare quanto è dito, adoperilo la V. Maystà perchè senza pace el non pare a nuy possibile farlo. Et oltra li dicti 4000 over 5000 cavali, che serano in romagna et in lombardia, per respecto de messer Carlo, serano ali vostri comandi apparechiati i 3000 overo 4000 altri che ne tenga la V. Maystà in questo Reame ben pagati, sum apti ad fare quanto havemo dito de sopra a la V. Maystà. E, como ve havemo dicto, vuy tegniriti questo Reame defexo da chaduno che in epso ve volesse offendere. Et anche spiero, quando pure el caxo occorresse, chel bixognasse che vuy havisti per vostro alturio in questo Reame li dicti S.ri de Romagna, cum li loro cavagli, loro gli vegnirieno ad aiutarve et defendere el stato vostro. Benchè, essendo la Maystà Vostra in liga cum le potentie de Italia, nuy non sapemo vedere che persona alchuna in epso ve debia offendere, ma, quando el caxo ve venisse, epsi serieno apparecchiati per fare tanto bene. Sichè, Sacra Maystà, questo è el parere nostro, se non prudente, almancho fidele.

(*Archivio Marchionale Secreto-Sezione Stato. Nell'Archivio di Stato in Modena.*)

II.

Alfonso I. Re di Napoli, costituisce Lionello d'Este, Marchese di Ferrara etc. suo commissario e Vicegerente per trattare in determinati casi col Duca di Milano a danno del Conte Francesco Sforza.

(1445 22, Aprile VIII Indizione — Foggia)

Alfonsus, Dei gracia, Rex Aragonum, Sicilie citra et ultra farum, Valencie, hierusalem, hungarie, Maioricarum, Sardinie et Corsice, Comes Barchinone, Dux Athenarum et Neopatrie ac eciam Comes Rossilionis et Ceritanie.

Illustri, et carissimo genero nostro, Leonello, Marchioni Estensi, salutem et paternam benedicionem. Cum, per Illustrissimum principem filippum Marie Anglum, Ducem Mediolani etc. patrem nostrum carissimum, seu eius parte, nonnulli modi et praves et quidem ardue importancie vobis note, et per vestri medium, pro comunis status beneficio, nobis noviter intimati fuerunt; quibus optimam direcionem et felicem conclusionem per vos, eundem generum nostrum, dari et procurare posse et spem et fiduciam nobis certas, constituimus, tenores presentis, vos eundem Illustrem Marchionem generum nostrum, quem ex inviscerose, atque filialis in nos caritatis nexu, alterum nos representare, indissolubili argumento nobis persuasum, tenemus nostrum Comissarium et vicemgerentem representantem facimus constituimus et ordinamus. Dantes, attribuentes et concedentes vobis, dicto Illustri et carissimo genero, Comissario et vicemgerenti nostro, plenam et liberam facultatem quod possitis et libere valeatis, nomine nostro et pro nobis, praticare, tractare, continuare,

prosequi et concludere atque firmare cum eodem Illustrissimo Duce, seu Comissarijs aut personis per eundem ad hec ordinatis et deputatis, vel ordinandis et deputandis, predictas praticas et modos, iam inceptos et introductos, ac sub eodem contextu et pratica incepta et seu alia incipiendos et introducendos de novo, videlicet quod, casu quo dictus Illustrissimus Dux Mediolani velit ad effectum deducere oblationem per ipsum factam de mittendo vobis dicto Illustri Marchioni ex gentibus suis duos mille equites proprijs stipendijs ipsius Illustrissimi Ducis ad oppugnationem atque offensionem Comitis francisci sforcie, Vos Illustris marchio, acceptata dicta oblacione, et cauto vobis, ydonee de eadem possitis eo in casu offerre et promittere ac cautum reddere, dictum Illustrissimum ducem, seu suos Comissarios eius parte, quod nos, ad eandem oppugnationem Comitis francisci, mittemus seu destinabimus vobis, eidem Illustri Marchioni, ex nostris armigeris gentibus proprijs stipendijs nostris Quatuormille equites. Item casu quo ex progressu vestro et dictorum Sexmille equitum versus Romandiolam dictus Comes Franciscus se conferat versus eandem Romandiolam, ad offensionem dicti Illustrissimi Ducis Mediolani et vestri dicti Marchionis, cauto vobis ydonee a dicto Illustrissimo Duci Mediolani, quod ipse circa hanc amprisiam se optime adoperabit, neque ab eadem desistat, possitis, eo in casu, promittere et securum ac cautum reddere nostri parte dictum Illustrissimum Ducem, seu suos Comissarios eius parte, quod nos non acceptabimus neque faciemus treuguam aliquam, que a nobis requiratur per dictum Comitem Franciscum, quinpocius nos personaliter acordemus, seu mittemus, nostras armigeras gentes quas habemus ultra dictos equites quatuormille, versus eundem Comitem et terras suas ad offensionem eiusdem Comitis et suarum terrarum. Tenebimurque casu quo Illustre dominium Venetorum contra vos gentes

suas mittere conaretur in auxilium dicti Comitis et seu vestri et dicti Illustrissimi Ducis et seu alterius vestri offensionem, eidem Illustri Dominio et eius terris et subditis, movere et facere guerram, tam per mare quam per terram, sicuti ipse Illustrissimus Dux, cum suis galeonis et armorum gentibus, se facere, offere cauto vobis ydonee ab eodem Illustrissimo Duce super predictis. Et de his etiam possitis, et utique valeatis, nostri parte, promittere cautumque et securum reddere eundem Illustrissimum Ducem, et quascunque promissiones et oblationes super his offerre, promittere et pollicere facere, et ydonee assecurari, sub condicionibus et qualitatibus supradictis, et non alias. Et iuramenta quecunque in animam nostram et pro nobis, facere et prestare pro his, que modo predicto, promiseritis et seu obtuleritis; et consimiles, vel alias quascumque, obligaciones et cauciones ab eodem Illustrissimo Duce et quibusvis eius comissarijs seu personis, suo nomine acceptare et requirere. Et quecunque capitula, super predictis, cum promissionibus, renunciationibus, iuramentis, caucionibus, penis, obligationibus et cautelis, firmare et facere, nostro nomine et pro nobis, et per ipsum Illustrissimum Ducem fieri et firmari requirere. Et omnia et singula in predictis, et circa ea, iuxta condiciones predictas facere, gerere, firmare, promittere, iurare et libere exercere, que nos personaliter constituti facere, gerere, promittere, firmare et exercere possemus. Nos enim, super predictis omnibus et singulis, concedimus et comittimus vobis, dicto Illustri Marchioni, carissimo genero nostro, vices, voces, facultatem et auctoritatem nostras plenarie cum presenti. Promittentes nos semper habere ratum et firmum quitquid per vos, dictum Illustrem Marchionem, generum nostrum carissimum, in predictis, et circa ea, iuxta condiciones predictas oblatum, promissum, firmatum, iuratum et actum fuerit, sive gestum, et illud non

revocare, sub bonorum nostrorum omnium obligatione. Has nostras litteras, magno maiestatis nostre pendenti sigillo munitas, vobis propterea dirigentes. Datum in terra nostra fogie, die vicesimosecundo mensis Aprilis, viij Indictionis. Anno, a nativitate Domini, Millesimo quadringentesimo quadragesimo quinto; Regnique nostri huius Sicilie citra farum, Anno Undecimo, aliorum vero Regno rum nostrorum Tricesimo.

Rex Alfonsus

Dominus Rex mandat michi
Arnaldo Fonolleda.

In secretorum y

(Archivio Marchionale Estense, Secreto — Nell' Archivio di Stato in Modena).

III.

Istruzione data da Leonello d' Este, Marchese di Ferrara etc. a Luigi Mainero, inviato a Milano per persuadere il Duca F. M. Visconti a chiamare in suo aiuto il Re di Napoli, Alfonso I.

(1447 - Aprile - Ferrara)

Memoriale per Loise Mainero, de quello lha dire al Duca (di Milano). *In substantia:*

Raccomandare et offerire il Signore a la sua celsitudine in debita forma. Notificare a la sua Signoria la venuta del Vescovo di Modena [1]), il quale riporta meraviglie de la buona disposition del Re, ver de la sua excellentia, cum esser apparecchiato a far perfectamente, et cum le opere, tute quelle cosse siano de alturio et favore de la sua S. Et cum exponerge gente darme denari et stado, et ogni suo perforzo. Et cum venire personalmente oltra in la Marcha, et in Toscana et in ogni altro luogo, deliberarà la sua Celsitudine, per salvare il stado suo, et per offendere et abbassare li inimici. Et già da mo il Re ha demonstrato, per effecto, questa sua perfectissima volontà in dare $\frac{m}{XL}$ fiorini a Messer Alexandro, senza esser anchora ratificati i capituli dal duca.

Et quivi se ha Loise a stendere molto bene, per fare intendere al Duca la voluntà del Re ver de la sua S. Cum star attento, che risponderà il Duca circa quella parola; del non esser stato il Re, ad aspectare la ratification del Duca, in haver sbursato li dicti denari; et cum sforzarse, cussi sagacemente, de intendere questa parte, sel duca ha ratificato

[1]) Iacopo Antonio della Torre.

anchora o non. L'altra, far de intendere la voglia del Duca cussi accortamente, circ'al venire oltra del Re, mostrando al Duca chel venir del Re farà qualche ritracto de dinari da Senexi: darà materia a fiorentini de partirse dal legame de Venetiani, et farà che Bologna prenderà altra forma. Et cussi raccordando queste particularità, cum le soe debite conditioni, non potrà esser dimanco, che la sua S. non venga fuori a manifestare quanto sia de sua buona voglia chel Re se faccia inanti, o non.

Et successivamente confortare la sua S. che la faccia non solamente, chel Conte se affreti a venire oltra, ma che la importuni chel Re voli, allegando lapparechio grande de inimici et il bisogno del Duca, cum le parte soe appertinente. Et dado chel non faccia per mestieri, perchel Re è pur tropo ardente a questa materia, pur tutavia sel pare al Duca, chel Marchese mandi a far covelle col Re, circa il suo trapassare oltra, senza alcuna dimora, comandi la sua S. et il Marchese el farà più chel non comandarà.

La seconda parte principale, è: de notificare a la sua S. quanto che lei et il Re sembiantemente hano confortato il Marchese, a contribuire a la spexa de S. de Faenza perchel se habia insembre col Conte. Et quivi descendere a dire che la buona memoria de S. vargato fu sempre ben vogliente et amico de la sua celsitudine at mostrato per effecto, mentre chel vixe, et cussi il Marchexe è stato del continuo figliolo et servidor de la sua celsitudine, cum darli quilli favori honesti, et etiam più che honesti, che gli siano stati possibili, et cum non dare solamente recepto al Conte Loise, cum sua gran gravezza et incarico, ma cum tenerlo per un anno anchora a soe spexe, per contemplatione et bene del prefato S. Lequale tutte cosse, giunte cum haver solicitato papa Eugenio et il Re, per suoi messi speciali, per la conservation de la sua Signoria et del suo stado, dano ad vedere quanto il Marchese habia sempre amato et desiderato. Unde non per defecto de

ardentissima volontà, ma per mancamento de propria impotentia et de urgentissima necessità, conviene il Marchexe far scusa cum la sua S. circa questa parte. Subiungendo a la S. sua chel Marchexe se ha acquistato una tale malivolentia da Venetiani, per essere cussi partexano del Duca, chel non crede che volessono manco vedere la desfactione sua che quella del Duca. Et dalaltra parte, sel Marchexe havesse vogliuto far e le cosse contra del Duca, ha che lo hano richiesto più volte, Elli hariano havuto il Marchexe per il suo caro primogenito et hariano factoge Maria et Montes. Ma, avertat deus, chel Marchexe lhavesse mai facto. L' amore adunque chel ha al Duca, et la necessità de la malviolentia, gli ha a dosso Venetiani, arguiscono exspressamente chel Marchexe faria ogni cossa, a favorire il stado del Duca per lo presente. Ma la imminente impotentia, in che se ritruova il Marchexe il forza a dire quello è contra sua voglia, però che, per Chaver pagato al conte Luise circa $\frac{m}{xxx}$ fiorini, de chel ni ha anchora una gran parte a uscire, et cum haver pagato a papa Eugenio li censi de Ferrara, per dui anni advenire, et tuto, a fine favorevole del Duca, et cum aver etiandio dado $\frac{m}{xx}$ fiorini, in dua volta, per la dote de la sorella, et mo, questa ultima volta, havere ricatato li $\frac{m}{x}$ sopra de le soe zoglie a usura; et com havere una tanta varietà et infinità de spexe che la spexa sopravanza lintrata. Il non seria possibile, per per conditione del mundo, che al presente il Marchexe porgesse di mano al facto del prefato S. de Faenza. Del qual già da mò se dice, a Venexia et a Fiorence, chel Marchexe ni paga una parte. Ni è da dimostrarse il Marchexe altremente inimico de Venetiani, per hora, stantibus rebus prout stant, attento chel Marchexe è situato in bocca de la Signoria, et non haria, no se non a strengere le fauce che seria spaciato il facto suo, che seria a grande exaltamento et a grande commodità et possa loro; et per consequens, il non

faria per il stado del Duca. Ma venendo il Re inanti, et facendo il Duca quelle buone provisione, che saperà et potrà la sua S., mai si chel Marchexe farà alhora si chel Re et il Duca se harano meritamente a contentare, et lodarse, chel Marchexe habia contribuito a questa spexa del S. de Faenza, per la sua rata condecente. Et tuthora il se metterà a ricatare denari, molto più cum instantia et per ogni maniera, chel non faria per conseguere l'imperio del mundo. Et quello chel non può fare cussi al presente; il farà col tempo.

(*Carteggio diplomatico — Milano — Cancelleria Marchionale Estense, nell'archivio di Stato — Modena*).

IV.

Luigi Mainero riferisce al Marchese di Ferrara, Leonello d' Este le risposte fattegli dal Duca di Milano, F. M. Visconti.

(MCCCCXLVIJ DIE IIIJ MAIJ)

Responsiones facte ad ea que rettulit Aluysius Maynerius, parte Illustris domini Marchionis Estensis.

Aluyse. Havemo inteso quanto ne hai referto per parte del Illustre Sig. Marchese. Et rengratiando prima la Signoria Soa de li conforti et reccomendatione che la ne ha facto, te respondemo, et cossì siamo contenti rispodi a la S.ª Soa, per parte nostra; Et primamente, a la parte de la bona dispositione de la Maestà del Re a li favori nostri, che nel vero questo nè stato, et è gratissimo, Et tanta consolatione sentimo al animo nostro de questa dispositione de la Maestà soa verso nuy, quanto se se sentissemo levare da terra in cielo. Et perchel dicto Sig. Marchese dice, che la Maestà soa za ne ha facto evidentia in havere exborsato li $\frac{m}{LX}$ ducati a lo Conte fracesco, dicemo che questo è vero et verissimo, et molto ben lo cagnoscemo per effecto. Ricordando a la E.ª Soa, perchè la dice che la Maestà soa ha capitolato con nuy, et se nuy havemo ratificato, che nuy se crediamo, et se dasemo ad intendere havere capitolato et ratificato con la Maestà soa, quello bisogna in tuto, ma che nientedimeno, se gli restano a fare più una cossa che un'altra, et ne siamo avisati, ratificheremo con scripture con el core, con lanimo et con lo spirito, et faremo tuto quello, et come vorrà la Maestà soa senza exceptione alcuna.

A la parte sel dicto Marchese ha fare più una cossa che

un'altra, con la Maestà soa, per lo suo venire, te respondemo, et cossì te caricamo dichi a la Signoria Soa, per nostra parte, che sel ha cara la salvatione de la persona, et del stato suo principalmente, et questo dicemo perchè la tocha tanto a sì, quanto ad altri, excepto nuy. Et se la desidera etiandio la salvatione de la persona, et del stato nostro, et de tuti li Signori de Italia, ne pare che non solamente la debia confortare, et sollicitare, ma etiandio importunare la Maestà soa perchè la vegna personalmente quanto più presto sia possibile. Et non solamente per uno messo, ma per tri, et per quatro. Et non abandonare de vista la Maestà soa, fin che la sia passata, et venuta personalmente de za. Et non miga in toscana, et in lombardia solamente, ma in Milano proprio perchè cognoscemo molto ben, che la venuta de la persona soa sarà la salvatione de la persona, et del stato nostro, et de tuti li signori de Italia. Et che altramente, non venendo la persona soa, seguirà il contrario.

A la parte de la benivolentia, che ha portato la bona memoria del Signore suo padre a, nuy, et a le cosse nostre, et cossi nuy a sì, fin lè vivuto, dicemo, che questo sapiamo nuy molto bene, et ne è manifesto assai. Et è tanto notorio, chel non bisogna farne più chiarezza. Similmente dicemo del amore che luy, Signore Marchese suo figliuolo, ha mostrato a nuy, el quale per effecto havemo veduto. Et perchel dice che per impossibilitato el non poteria supplire al presente a la spesa del Signore de Faenza dicemo cossì che, a dirgli el vero sinceramente come a nostro bono honorevole et mazore fratello che lo reputamo, non sapiamo, dica la Signoria soa come gli piace, quanto altri el credesseno, perchè se sa molto ben lintrata, et la spesa, chel ha. Nientedemeno nuy non siamo quello, che lo vogliamo, ne possiamo sindicare, ne dire altramente, che come el vole. Ma ben dicemo cossi, per chel dice de fare in tempo, quando la Maestà del Re sia venuta inanze, chel deve essere certo, che la Maestà soa ha-

vrà molto più caro chel facia fino adesso, quello el debe fare, che expectare ; che la Maestà soa sìa più inanze , perchè molto più favore farà a le cosse, se hano a fare, che la Signoria soa se descopra adesso che differire alhora. Et cossi confortiamo et pregamo la Signoria Soa che voglia fare, et che non voglia expectare più tempo , ma deliberare de salvare prima sì , come è dicto , et cossi nuy , et tuti li altri Signori de Italia. Et fare fare quello, che è, stato et honore de la Maestà del Re.

(*Ut supra — Archivio di Stato in Modena*)

II.

PROPOSTA DI PUBBLICAZIONE

DI CARTEGGIO DIPLOMATICO

1492-94-95

È noto a tutti che, verso la fine del secolo decimoquinto, vi fu un periodo sciagurato per l'Italia, quello della impresa di Carlo VIII, allo scopo di conquistare il regno di Napoli. La nostra condizione politica, in quell'epoca, è stata, con molta verità descritta da un contemporaneo, Giovanni Andrea Boccaccio, Vescovo di Modena, oratore Estense presso il Pontefice. « Questi guai, egli diceva, (dispaccio 22 gennaio 1495) procedono dalla poca intelligenza che vi è in questa nostra Italia, la quale è stata cieca e stolta, e se ne avvederanno meglio col tempo i Francesi ci hanno trovato a dormire ed a sognare, ma per prudenza e maturità di consigli non vinceranno mai, se non forse per punizione dei nostri peccati [1]) ».

La sua predizione si avverò completamente, e, dopo quasi quattro secoli, uno storico coscienzioso (e ciò che importa notare, francese di nazione) ha dato il seguente giudizio sui danni recati da Carlo VIII,

[1]) Suo carteggio nell'Archivio di Stato in Modena.

alla Francia stessa; « In queste guerre di trent'anni la Francia perdette le sue risorse, compromise la sua posizione in Europa, e finì, con una pace svantaggiosa e poco onorevole. Dimodochè la Spagna, stretta in alleanza colla Casa d'Austria, e più, tardi, colla assunzione di Carlo V all'impero, prese in Europa un posto preponderante e rimase padrona dell' Italia » [1]).

Noi però non abbiamo una buona storia di quegli anni, sebbene abbondino le cronache (precipua quella di Marin Sanudo) e le pubblicazioni parziali de' documenti. La Francia attende da molto tempo a raccoglierne i materiali. Cherrier cominciò sino dall'anno 1847 le sue ricerche a Venezia, poscia a Milano ed anche a Firenze, malgrado l'edizione di molti dispacci, fatta per cura di Desjardins ma preparata da Canestrini [2]). Continuarono Sickel, Raschet ed altri, incaricati dal governo francese, ai quali, per dovere del mio ufficio, fui largo d'aiuti [3]).

La perdita del carteggio diplomatico nella cancelleria Aragonese [4]), l' impossibilità di accedere

[1]) C. de Cherrier — *Histoire de Charles VIII Roi de France* — 1ª edizione. Paris Didier 1868— *Avertissement.*

[2]) *Negotiacions diplomatiques avec Florence*, etc.

[3]) Il Ministro della Istruzione pubblica in Francia, Fortoul, ringraziava direttamente il signor Foucard, per gli aiuti che trovavano presso di lui, tutti i dotti e letterati francesi. Così fece l'Assemblea nazionale della Servia. Le società storiche d' Ungheria e della Slavia meridionali lo ascrissero tra i loro membri d'onore. *Nota della Presidenza*

[4]) Le minute delle lettere dall' ottobre 1491 sino a tutto gennaio 1494, le sole che rimangano, trascritte sui registri *exterorum*, sono state edite da Trinchera nel *Codice Aragonese.*

negli Archivi del Vaticano, [1]), e la scarsità di documenti conservati nell' Archivio di Torino [2]), avevano suggerito ai raccoglitori di limitare le loro indagini nei suddetti primi Archivi.

Quello di Modena rimase quasi inesplorato, per due ragioni, secondo me, principali.

I più credevano tempo perduto cercare là dove Muratori aveva lavorato circa cinquant'anni, ed aveva attinte tante notizie per la storia del medio evo e della Casa d' Este. Altri ignoravano quanti monumenti storici (tenuti sino all'anno 1870 con poca cura) siano stati trasportati dalle ultime stanze del palazzo ducale nell'attuale Archivio di Stato. Il disordine in quel cumulo di carte, dopo un assiduo lavoro di otto anni, sta per cessare, ed è tempo di darne una notizia sommaria al pubblico, ora che non vi sono più secreti per la storia della famiglia Estense, estinta in principio di questo secolo.

Comincerò dal copiosissimo carteggio lasciato da Giacomo Trotti, oratore Estense presso gli Sforza, sino dall'anno 1482.

Ludovico il Moro e Beatrice d'Este, avevano riposta in lui tale fiducia, che nessuno affare di stato gli poteva rimanere ignoto. Egli leggeva tutta la corrispondenza diplomatica diretta alla Corte di

[1]) Vedi però il *Codex diplom.* pubblicato dal p. Teiner, già prefetto di quell' Archivio.

[2]) Il Re di Sardegna, fece trar copia nel 1736 alcuni di documenti del secolo XV, conservati allora nel Castello di Milano, adesso nell' Archivio di Stato.

Milano e prendeva copia delle lettere e dei dispacci più importanti per darne comunicazione al Duca di Ferrara.

Citerò una prova della intimità di cui allora godeva. Quando, nel maggio dell'anno 1493, Lodovico abbandonò Milano per accompagnare sua moglie diretta a Venezia, chiamò il Trotti a far parte del Consiglio di Stato, durante la sua assenza. L'oratore Estense ne dava avviso al Duca Ercole, con queste parole: « chiamete M. Galeazzo da S. Sanseverino, il Conte di Cayazo, Monsignor lo Arcivescovo de Milano et me, et cum parole cerimoniose et molto accomodate, come sa Sua Eccellentia dir, me dixe che havendove in loco de patre, come l'aveva, et anche per respecto della persona mia, l'haveva deliberato lassarme qua, cum il prefato Conte et cum Monsignore et cum M. Ioanne Francesco Palavicino, a le facende de qua, volendo che ogni matina se retrovassimo inseme a consigliarle et expedirle in Castello » (suo dispaccio 8 maggio).

L'Archivio di Stato in Modena trovasi perciò in possesso delle copie di moltissime lettere dirette al Duca di Milano, a Ludovico Maria Sforza e ad altri, dal Papa Alessandro VI, dai Cardinali Ascanio Maria Sforza [1] — San Severino — San Dionisio — S. Anastasia — da Briçonet Guglielmo, detto di S. Malò o Maclonense, — dal Protonotario Francesco

[1]) Vi è pur copia della procura fattagli dal Duca di Milano per trattare lega col Papa Alessandro VI, 5 aprile 1493, Vigevano.

Borgia — dal Vescovo Concordiense — dal Prefetto di Roma — dal Re di Napoli — da Giovanni II Bentivoglio — da Nicolò da Correggio — dagli Otto di pratica e dal Priore della libertà e Gonfaloniere di giustizia della Repubblica di Firenze — da Pietro de' Medici — dagli Ambasciatori Fiorentini e di Nero Capponi presso il Re di Francia — da Caterina Sforza Riario — dal Preside e dal Governo di Genova — dai fratelli Adorni — dal Prefetto della fortezza della Spezia—dal Marchese di Massa—dalla Marchesa di Monferrato—da Caterina Sforza Riario—da Camillo Sforza—da Giovanni Sforza.

Dagli oratori Milanesi e da altri corrispondenti—Taddeo Vimercati ed Antonio Trivulzio, Vescovo di Como, e Francesco Bernardino Visconte da Venezia—Antonio Stanga da Capua e Genova—l' arcivescovo di Milano e Francesco Franchedino da Bologna—Francesco Quarterii da Forlì—Boccolino da Osimo (prigioniero), data dal crudelissimo Catiponte—Giovanni Stefano Castiglione da Firenze e dal campo—Ambrogio Maino da Piacenza e da Firenze—Galeazzo Sforza da Sanseverino da Firenze, Calcinaia, Siena, Viterbo, Annone, e dal campo — Stefano Taverna da Roma (e con Carlo Barbiano) da Bracciano, Conte di Caiazzo da Rovigo, dal campo regio, presso il foro Pompilio, da Napoli, da Stradella — Girolamo Tuttavilla e Francesco Bernardini Visconti da Napoli e dal campo regio presso il foro Pompilio—Lorenzo Mozzanico dal campo della lega pres-

so il ponte del Taro — Costantino Cominati da Casale.

E fuori d'Italia—Carlo Belgioioso da Compiegne—Conte Carlo Balbiano da Parigi, Turon Amboise, (con Maffeo Triviellense) da Vienna, poi da Asti e Bracciano — Cornelio Nibia cancelliere del detto Conte Carlo da Parigi, Corberi—Galeazzo Visconti da Amboise—Baldassarre Pusterla da Spira-Iason de Maino da Inspruch — Niccolò Cesari da Vienna — Erasmo Brasca, Maffeo Pirovano , Angelo da Firenze da Vorms, Lugano, Antuerpie, Bosco ducis, Colonia — Bartolomeo Castiglioni da Bucarest.

Poi molte copie di lettere — del Re di Francia, Carlo VIII—del Duca d' Orleans—del Bastardo di Borbone—del Senescalco Beaucaire — del Commendatario di Nevers — del Parlamento del Delfinato—del Bailo di Vitri—di Rigault Doreilhe—di Baras—di Giovanni Dubois—di Perorn de Basche—di Massimiliano Re dei Romani — del Re d' Ungheria e di Boemia—del suo medico Giulio Milii—di Tomaso Vescovo di Buda—di Antonio Fabsegues— di Gaspare Mech, R. Camerlengo.

A corredo delle corrispondenze ora citate , Giacomo Trotti univa sempre copia degli *Avvisi* che la Corte di Milano riceveva da tutta l'Europa. Ne accennerò la provenienza.

Alessandria — Borgo San Severino — Capo di monte — Cremona — Firenze — Genova—Gerole — Lomellina — Napoli—Nizza — Novara — Orvieto—

Palermo—Perugia—Ponte del Pò—Roma—Siena—Ponte del Taro — Torino — Vercelli — Vigevano—Viterbo—Dal campo—Candia — Francia (Lione)—Germania (Vorms) — Spagna — Svizzera.

A questa ricchissima messe di documenti i quali possono supplire a molte lacune esistenti nella Cancelleria dei duchi di Milano, l'Archivio di Stato Estense può aggiungere il carteggio proprio originale, del duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza e dello zio Lodovico dirette — al duca di Ferrara, Ercole 1° — alla duchessa Eleonora d' Aragona — al suddetto oratore Estense , Giacomo Trotti (*suo carteggio diplomatico restituito*) a Ferdinando d' Este — al reggimento di Reggio. Quello della duchessa Bona di Savoia. Di Beatrice d' Este, moglie di Lodovico il Moro, a suo padre — ad Eleonora d' Aragona — a Girolamo Gilioli — a Sigismondo d' Este — a Bernardino Prosperi , cancelliere ducale — al suddetto Ferdinando d' Este — al Cardinale Ippolito 1.° E quello della duchessa Eleonora — specialmente durante il viaggio e il soggiorno di Beatrice d'Este a Venezia nel maggio 1493.

Degli Stati Italiani vi sono lettere originali da Bologna, di Bentivoglio Giovanni II, di Annibale, di Ercole — Da Camerino, di Varano Ercole. — Da Carpi , di Pio Marco , di Giberto , di Alberto , di Benedetto, di Galeotto. — Da Correggio, di Borso da Correggio , di Niccolò. — Da Faenza , di Manfredì Astorgio II. — Da Firenze , della Repubblica e di

Pietro II dei Medici. — Da Forlì, di Ordelaffi Antonio Maria II. — Da Imola, di Riario Sforza Catterina. — Da Mantova, di Gonzaga Francesco IV, di Isabella d' Este. — da Massa, di Malaspina Alberico (e i documenti della dedizione a Carlo VIII). — Da Milano, di Sforza Ermes Maria, di Alessandro, d' Isabella d' Aragona, di Bianca Maria. — Dalla Mirandola, di Pico Galeotto e di Giulia. — Dal Monferrato, di Paleologo Maria di Servia. — Da Napoli, di Ferdinando d'Aragona, di Alfonso II, di Federico III. — Da Rimini, di Malatesta Pandolfo. — Da Roma, del Papa Alessandro sesto; — dei Cardinali Giovanni Borgia seniore, detto di Monteregale; di Caravajal Bernardino, del titolo di S. Croce; di Colonna Giovanni; di Conti Giovanni; di Costa Giorgio, detto Ulisbonese, poi Portogallese; di Cibo Lorenzo, detto Beneventano; di della Grolay Frà Giovanni, del titolo S. Dionigi; di de Lunate Bernardino; di Orsini Battista, del titolo de' SS. Giovanni e Paolo; di Perauld Raimondo, Gurcense; di Piccolomini Francesco; di Riario Raffaele; di Giuliano della Rovere e di Domenico; di S. Giorgio Giovanni Antonio, detto Alessandrino; di Sanseverino Federico; di Savelli Giovanni Battista: di Sclefenati Giovanni Giacomo; di Sforza Ascanio Maria. Da Saluzzo di Lodovico II e di Margherita di Foix.

Oltre a queste, che sono già numerose fonti per la storia italiana di quei tre anni, i dispacci degli oratori Estensi, presso le varie corti d' Italia e fuori,

forniscono al raccoglitore pagine intere di notizie inedite sugli avvenimenti di quell' epoca.

La raccolta che io proposi comprendeva quindi anche i carteggi di Lodovico, Bonomelli inviato a Bologna per indurre Giovanni Bentivoglio ad abboccarsi con Lodovico Sforza nel Parmegiano ed a Reggio (agosto 1494). Quelli di Manfredi Manfredo, oratore residente a Firenze — carteggio interessantissimo e copioso — [1]) di Costabili Antonio, che visitò, nel giugno 1493, Pietro de' Medici a Firenze — di Bianchi Nicolò, il quale fece il presente a Carlo VIII di un padiglione (novembre 1494) — di Montecatini Antonio che sostenne una speciale missione presso la Signoria di Firenze. — Di Collenuccio Pandolfo, che spediva *Avvisi* da Firenze e da Pisa.

Sarà utile consultare, dopo i dispacci di G. Trotti [2]), anche quelli dei seguenti ambasciatori: di Antonio Costabili, il quale scriveva da S. Ilario (Parma), di aver conferito col duca Lodovico, diretto a Sarzana, per visitare Carlo VIII. Lo stesso duca, e la duchessa, erano accompagnati in questo viaggio, da Giovanni Antonio Mariani altro incaricato Estense

[1]) Vedi i brani pubblicati da A. Cappelli — relativi a Fra' Girolamo Savanarola — nel vol. 4, degli *Atti* e memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi, 1868.

[2]) Dei quali fece largo uso il Prof. Balan, sottoarchivista della Santa Sede, nel Vol. V. della sua *Storia d' Italia*. Modena P. Toschi 1877.

Nel libro — *Roberto Boschetti e gli avvenimenti italiani de' suoi tempi* (*1493-1529*) diede notizia della parte che il Conte Albertino Boschetti ebbe nella pace di Vercelli. Modena, Società Tip. 1877.

(settembre ottobre 1494). Così Borso da Correggio seguiva Don Alfonso d'Este a Milano e nel Parmigiano (dispacci maggio e giugno 1495); e, nel seguente mese, Costabili Antonio, già citato, esponeva al duca di Milano quanto aveva trattato col Re di Francia in Borgo S. Domino. Più le lettere di Gaspare Basilica Petri, dal campo della lega, sotto Novara (agosto detto anno), dove trovavasi nella qualità di comandante una compagnia d'uomini d'arme del duca di Ferrara.

A Napoli, sino dal maggio 1493, l'oratore Estense, Aldobrandino Turchi, fu incaricato di mettere in guardia il Re Ferdinando contro la malevolenza del re di Francia e di consigliarlo a sciogliere le questioni col Papa ed a stringersi maggiormente col re di Spagna e col re de' Romani. Nel marzo 1494, Antonio Costabili, vi si recò per tentare il buon accordo fra il nuovo re Alfonso ed il duca di Milano; e verso il settembre, Pier Antonio Mercatello per indurre il re stesso ed il duca di Calabria a continuargli la loro amicizia. In questi casi Lodovico il Moro s'era servito degli oratori Estensi per compiere missioni che avevano stretta attinenza alla sua politica. Dal marzo sino al maggio 1495 furono inviati nel regno Mariani Giovanni Antonio, e Bernardino di Roberto da Napoli onde porre a servigi di Carlo VIII Don Ferrante d'Este e fissarne la provvigione; mentre Agostino Villa dava notizia degli avvenimenti di quel Regno, e Cantelmo Sigismondo de-

scriveva la passeggiata trionfale di Carlo VIII lungo le vie principali di Napoli (13 maggio).

Ricorderò in ultimo che presso al Pontefice il duca di Ferrara teneva Giovanni Andrea Boccaccio, vescovo di Modena, e che la serie de' suoi dispacci comincia col 1491 e finisce nel settembre 1495.

Una copia così varia e abbondante di documenti, conservati nel solo Archivio di Modena , dei quali alcuni trascrivo ora come saggio, basterà a provare l'utilità della mia proposta, e quanta luce di nuovi fatti s' aggiungerà ad illustrare uno dei periodi più importanti della storia Italiana, colla pubblicazione del carteggio diplomatico di quegli anni.

Cesare Foucard

I.

(1493. 6 Gennaio — Rovigo).

Lettera del Conte Caiazzo di S. Severino al Duca di Bari.

(*Copia trasmessa al Duca di Ferrara dal suo Oratore Giacomo Trotti, residente alla Corte di Milano*)

Ill.mo et Ex.mo S.r mio. Doppo che io parlai cum messer Hibietto a Rachano sempre hebbi opinioni chel fosse persuaso e spento a levarse da Roma et andare in Genuese a fare scandalo, et ogni dì in questo mi sono più confirmato, attenduto che le persuasione per me facte et le rasone allegate non lo removeano da la fantasia sua, e benchè alcuna volta el dicesse qualche bone parole, pur poi ritornava al vomito, unde intrai in summo desiderio de investigare dove procedeva la radice et fomentatione de questa sua fantasia, parendome in tutto alieno dal debito chel non dovesse hav ere grande consideratione a la specialità sua, et metterse alla perdita certa, sel non sperava valerse da qualche altro canto ; et stando in questo desiderio, de poche in ante che me partisse da Roma, dio me fece gratia che ono homo de cervello et auctorità, chi sa el core de San Pedro in Vincula, et che è intervenuto a quanti consigly son facti sopra la andata de messer Hibietto, venne stravestito a trovarne in casa del R.mo Cardinale mio fratello dove alloggiava, e disseme se lo voleva recognoscere de cosa conveniente alla importantia de quello chel me dirìa chel me farìa intendere cose importantissime sin al celo a V. Ex. cioè uno tractato de levarli Genua et le forteze tutto ad uno tracto et me dirìa punctualmente ogni cosa tramata sopra questo proposito: a la qual cosa io resposi chei doveva essere certo de essere ben re-

cagnosciuto, quando col vero el me revellasse cose che meritasseno, et confirmando de novo quello chel haveva dicto de farlo liberamente, me domandò ducati 500 de presente per una sua facenda li importava molto: et domandava anchora qualche honesta provisione la quale era contento remettere alla Ex. V. secundo la cognosceria chel meritasse in fine del'anno per le opere et avisi suoi in questo et in altro, li quali dinari me parse, in una cosa de tanto momento come questa, non deverli negare et gli li promisse e dette cum speranza de provisione servendo bene alla Ex. V. come el diceva.

E per lo primo aviso me disse che messer Hibietto era partito da Roma cum scientia del Cardinale Fregoso, et cum partecipatione et persuasione de San Pedro in Vincula, cum questo ordine fra loro che esso messer Hibietto dovesse andare a Genoa, sotto colore di andare a piacere, et dovea havere in casa sua sin a cento famigli boni fra lui e li figlioli, et dreto a lui deveano andare Mattheo dal Phiesco et uno figliolo di messer Lazarino Fregoso stravestito, et staria qualche dì cum questa demonstratione de attendere a darse piacere per adormentare le cose, tanto che se la vedesse bella, poi una sira attaccarla a messer Ioanne Adorno, et amazzarlo, et cum questi cento fanti, et quelli che loro tengono alla piaza, havendo la porta dell'Arco in mano come hano. Morto messer Ioanne facevano pensero d' havere pocha fatica ad obtenere la piaza e palazo. Et facto questo dovevano subito dare aviso al S. Re Ferdinando et sua M.tà li doveva mandare le sue galee cum fanti et nel medesimo tempo se li haveva a retrovare Polo Baptista cum navily et altri fanti. Et dicendoli io che questo era per la cità, ma che via havevano per le forteze benissime fornite de homini, de artellerie, et victualie, da poterle così havere ad un tracto; me disse che l'havevano per due cave alcune vie secrete le quale fece fare el Cardinale essendo in stato, che non lo sa

persona se non lui, et uno Maistro cum dui fidati chi lo ayutarono o tennero più da tri anni a farle, le quale cave dice chel predetto Cardinale prima chel se partisse le fece murare un pezo et disse dove commenzano, videlicet l' una ala Torre de Castelletto che guarda verso Lucoli nella quale è il mollino; l'altra in uno loco, che se chiama el Canevino secreto in uno cantono, et me ha dato gran speranza de metterme per le mane et presto uno de quelli che se trovarono a farle et murare quella parte. Havuti questi avisi che sono del momento che V. Exel. intende, nel tempo proprio che messer Lorenzino era venuto a Roma et forse de tre hore in ante haveva parlato cum mi, et dicto che messer Hibietto veneria a Roma havendo salvo conducto, Io disse a costui che messer Hibietto non andaria più a Zenoa, et lui mi rispose e certificò chel andaria in ogni modo, et sel non andava chel era contento li facesse cento ferite. Ma che de tutte queste cose messer Ioanne Aluysio non sapeva niente, et che messer Hibietto era malcontento de lui.

Et perchè io ebbi queste cose de pocho in ante la partita nostra, et aspectava in dies d'haverne de le altre, me parse tuore ordine cum lui de persona secreta et de conditione cum la quale havesse a comunicare et referire le cose le accaderia intendere, et convenemo che R.mo Cardinale mio fratello havesse a tuore da lui quello gli reportaria, et sua Sua R.ma le havesse a scrivere a mi, perchè costui dubita de essere palezato et gravavasi d' havere referire cum altri. Tuttavolta facendoli io intendere chel era necessario havere uno mezo et che Mons. seria secretissimo et nullo altro che sua S. R.ma lo intenderia, poichè me scriveria de sua mano, rimase contento, et dopo la partita nostra li ha facto intendere quel che vederà V. Ex. per li dui sequenti capitoli de due lettere recevute l'una a Tollentino, l' altra questa matina essendo a cavallo nel nostro partire da Ferrara, videlicet:

Illustre frater. Questa sera lo amico è stato da mi et hame dicto chel Cardinale de Genoa essendo andato a visitare Don Federico se li trovò San Pedro in Vincula et rasonarono de le cose di Genua et dice che Don Federico havea instructione dal Re de questa cosa et tandem, discussa bene la materia tra loro tre, secundo che aveti da lo amico inteso, parse a Don Federico che questa cosa se facesse intendere a messer Baptistino, el quale li dovesse intervenire, el simile parse alli dui Cardinali, et havendo mandato per messer Hibietto che dovesse venire da loro qua in Roma non ha voluto farne niente dubitando de la persona per Mons. Ascanio, per il che mandorono uno de li loro al dicto messer Hibietto a farli intendere el tutto, il che è molto piaciuto a messer Hibietto et ha mandato uno de li suoi al dicto messer Baptistino, il quale ha portato le lettere scripte per mano de San Pedro in Vincula et de Genua, li quali prometteno fare dicto messer Baptistino Duce, et dice lo amico chel crede chel Cardinale consenta voluntera a questo per non scoprirse lui, et venuta le resposta del dicto messer Baptistino messer Hibietto se ne andarà, et poi andarano a presso quelli che voi sapeti secundo l' ordine. El Sig. Don Federico offerisse da parte del Re fin alla Corona, purchè la piaza se pigli; ma prima non se vole scoprire. Dubita costui andando messer Hibietto a Zenoa, como vole andare, et havendo cinquanta fanti in piaza, come ha, non faza del male assai. Roma 19. Decembris 1492. Frater F. Cardinalis manu propria.

L'altro capitolo de una lettera del p.° Ianuary 1493, contene como San Pedro in Vincula et Cardinale de Zenoa hanno havuto lettere da messer Ioanne Doria per le quale mostra dubitare assai che queste loro pratiche non siano intese mostrando che siano mal governate dal canto de Roma et acenna de messer Hibietto, et per questo lui non volerse più retrovare in Zenoa, per dubio non li fossero misse le mane adosso perchè vede li Adorni stare in suspecto et ben pre-

visti. Per la qual cosa essi R.mi Card. mandarono per messer Hibietto, cum el quale essendo andato a Roma sabbato passato videlicet a 29. de Decembre se scorozorono molto dicendoli del legero e da pocho, et così lui se turbò molto cum lui de tale parole, et parse se partisse malcontento da loro, pur se ne va alla volta de Zenoa e se firmarà a Chiavari, perchè li Adorni li hano facto intendere chel non vada a Zenoa. Ma sel se vederà bella se metterà a callarglila cum ogni sua forza. Dice anchora chel Card. de Genoa li ha dicto havere el modo de pigliare San Francesco da una hora a un'altra, et per quello ha possuto intendere dice che nel mezo del muro de fora, che guarda alla terra, cavandose nel muro proprio presso a terra uno brazo vel circa se intra in una sepultura che è presso ad un altaro, ma non ha possuto intendere de questo più oltra, perche li bisogna andare molto destramente, ma de tutto quello intenderà me darà aviso. El messo mandato a messer Baptistino dice essere chiamato Vigino et è famiglio proprio de messer Hibietto e montò in mare a Hostia.

Ill.mo Sig. Inteso a Roma queste cose fui de animo darne subito aviso a la Ex. V., ma perche a Roma non le havea ben compite, como ho poi havute et messer Hibietto me fece dire per messer Lorenzino chel non parteria da le terre del Virginio finchè io fusse da V. Ex. et ultra questo havendo ordine di essere avisato de la partita sua, e sperando essere a tempo et satisfare meglio cum le parole che cum le lettere, ho differito fin a quest'hora a dargli questo aviso, ma intendendo adesso la partita sua, et vedendo che la mia venuta sarà più tarda che non extimava, me è parso non differire più in fargli intendere quanto occorre et son certissimo che V. Ex. havendo tempo come ha, consultata la cosa cum chi è sul facto, ma più secretamente che si po, li farà opportuna provisione per lo interesse del Stato et per la reputatione et interesse proprio. Tuttavolta per la servitù mia

non mi pare tacere qnello mi va per la mente circa queste cose che è questo:

Primo de assecurarse de li cinquanta fanti che sono a la piaza cum levarli, etiam che messer Ioan Aluysio volesse promettere per loro, et fare il simile de la porta dell'Arco et se a questo fusse allegato che messer Ioan Aluysio se sdegnaria facendose queste demonstratione, messer Hibietto cum tanta presumptione et disobedientia se ne da tanta causa che messer Ioan Aluise non se ne pò dolere ne lo deve havere a male. Et in questi scandali evidentissimi, che za non sono suspitione, ma cose tanto chiare che non se li può contradire, convene extimare più lo interesse del stato che la complacentia de altri, maxime in questi tempi che per forza et alla scoperta non possano fare quello che desiderano. perchè non hano spalle che se vogliano scoprire. Ma per tradimenti possono fare del male et levandoli questi aditi, se li leva la schrima et l'animo per adesso et per altri tempi. Anzi è da richiedere esso messer Ioan Aluise, per l'obligo chel ha verso V. Ex. chel debba essere a cazare el fratello dal Zenoese como manifesto rebello. In la qual cosa, ultra chel farà el debito a che è tenuto, se acquistarà anche reputatione de havere tale auctorità cum li homini suoi chel ne possa disponere contra el fratello.

Ultra questo me pareria fare opera cum la M.tà del sig. Re de Franza, che domandi messer Baptistino a la corte et non lo lassi stare a Lione che credo lo farà voluntera. Item procurare cum Madama Duchessa de Savoya che facia excomiare Polo Baptista da Niza acciò non sia così vicino, et se gli rompa tutti li designi che se pò.

Saria anchora bene mettere ordine a Vintimiglia, et dove paresse in quella rivera, et anche in Alexandria, se questo Vigino li capitasse chel fusse preso, perchè se intenderiano cose assai o da lui o per le lettere chel portasse. Alla Ex. V. me raccomando, et li recordo iterum a tenere la cosa se-

creta, perchè, etiam chel non se nomini la persona, assai se veneria a coniecturare che la sia, quando se sentisse che tali avisi se havessero perchè sono cose tractate fra pochi. Datam Rodigij die 6. Ianuary 1493.

(*Dispacci da Milano* — *Cancelleria Ducale* — Archivio di Stato in Modena).

II.

1493, 24 e 26 Aprile — Milano

Dispacci dell'Oratore Estense, Giacomo Trotti, presso la Corte di Milano, al Duca di Ferrara

Ill.mo S.re mio observan.mo Heri scripsi a V.ra Ex.tia Dapoi venendo quisti Ill.mi S.ri qui ad Milano, cum le duchesse, li andai ad incontrare, et retrovandome cum lo Ill.mo S.re Ludovico, gli dixi, tutto quello che in epsa lettera se contene il quale me respose che la matina sequente, essendo l'hora tarda, me responderia, et che tutti se retrovassemo in Capella a la messa solemne, che se dirá, per la benedictione deli stendardi, ala quale intervene tutti li Duchi, Duchesse et Ambassatori qui residenti. In fine de la quale il S.re Ludovico dixe ali Ambassatori Regio et Fierentino, che le XXj hora et meza, se retrovasseno in Rocha; et ad me dixe, che me li trovasse ad XX, et il simile fece dire, ad octo on deci suoi Consiglieri. Et retrovandosse tutti a quel hora cum Soa Ex.ia incomintiando *a gemino ovo, et a primo ad ultimum*, cum grande memoria et cum parole ornatissime, per spatio de più de una grossa hora, refferite, tutte le ingiurie che la bona memoria de suo patre, del Duca Galeaz, et epso, sino ad questo dì, havevamo recevute da la M.tà del S.r Re Ferrando, in ricompensa et per gratitudine de li beneficii havuti da Soe Ex.tia et da questa Casa, non ne lassando una adredo; et per meglio iustificare quello che Soa S.ria voleva concludere, devene al facto de Fiorentini, biasmando grandemente Piedro, et recordando infiniti beneficii facti per li suoi magiori et per lui alla Casa di Medici, per mantenerla grande et in reputatione, e li andamenti puerili, cum megio de li quali, Piedro se era governato con pocho contento et

satisfatione de Soa Ex.tia imemor de tanti beneficii, excusandolo per giovene; et se volesse descrivere le particularitate non bastaria uno quinterno de carta. *In ultimis*, concluse, essere stato necessitato, per non tolerare tale et tante ingiurie, et presertim del S.r Re, havere facta, conclusa et firmata lega et intelligentia cum il Papa et cum Venetiani, la quale domatina, che serà il dì de S.to Marcho, cum grande solemnitate cerimoniosamente se pubblicarà in la chiesia magiore, dove lo Archiepiscopo canterà la messa, et se pubblicaria, solemniter dicta liga. A le quale solemnitate dixe che interveneria il S.r Duca, Sua S.ria il M.co Oratore Venetiano, et voltandosse ver di me rechiedete et pregete che anche io gli volesse omnino essere, per magiore evidentia et demostratione del amore che è fra voi; subiungendomi che non me meravigliasse de questa cossa, perchel me declarava che la sciaveva il tutto, per essere stata advisata de ogni particularitate, etiam per li originali dele lettere mandati a Vra. Ex.tia che sono stati scripti *hinc inde*, et mandati su et giu, et loco de la quale liga me dixe esservi reservato. Io per non volere mettere *os in celum*, et sapere *plusquam oportet;* accostandomi a quello che continuamente me ha scripto Vra. Cel.ne che obedischa il predetto S.r Ludovico *in omnibus*, come la persona sua propria, gli responditi, che andaria ad epsa messa, poichè cussi li pareva et ad le altre solemnitate: et stando io cogitativo su questo, che non è de pocho momento, Soa Ex.tia me dixe, mo se poterano fare Cardinali senza respecto, et mio cognato per el primo: dicendo che de la conclusione de questa liga l'haveva facto scrivere al Papa, chel non voleva altra nunciatura de Soa B.ne per la bona nova, se non che la facesse suo cognato Cardinale, et chel haveva resposto al' Oratore Veneto, congratulandosse cum Soa Ex.tia de dicta liga; che Soa Ex.tia non voleva dire, ni mandare altri a congratularsse a la Soa Ser. Sig.ria se non la sua Ill.ma Consorte, quando la venerà a Fer-

rara, perchè omnino faceva pensero partirsse a li 18. de magio proximo futuro. Dapoi chiamato lo Arcivesco, il Vescovo de Como, Messer Joanne Angello, et messer Petro da Landriano, li dixe, che omnino fuosseno in ordine de venire Soa Ex.tia a li XVIII *ut supra*, declarando che soa totalmente intentione era de venirli, et de partire, come è ditto. Et subiunxe che Venetiani davano homini d'arme docento pagati al Papa, et Soa Sig.ria altri docento pagati, oltra quilli de Franchasso et del S.r de Pesaro, facendo conto che Soa S.tà haria mile cento homini d'arme *omnibus computatis.*

Dixit etiam, che in tale giorno, come è domatina, che il giorno de S.to Marcho, epsa lega se pubblicaria a Roma et a Venecia, et a quioncha che intervenerà alla messa haverà per quello giorno la indulgentia plenaria. *Quibus dictis et peractis* subvennero li Ambassatori Regio et Fiorentino, ali quali el predetto Signor Ludovico in pochissime parole dixe, come l'aveva facta lui et firmata dicta liga, et che ne daesseno notitia alli S.ri suoi non potendo continersse de lamentarse del Re assai, et anche de Piedro, li quali Ambassatori restorono assai confussi et de mala voglia, non respondendo altro se non che ne advisariano suoi S.ri Et ad me dixe che similmente ne advisase V. Ex.tia, et venendone a casa in compagnia tutti, me mandate dredo Marchixino ad recordare che *omnino* me retrovasse in rocha, per andare in Duomo cum Soa S.ria ala messa et ad altre cerimonie, come me haveva ditto.

Dixe di poì havere de Franza cha la pace, se stringeva tra li Alemani et Franzosi et chel Papa mandava in subsidio dui legati l'uno in Franza al Re l'altro a Maximiano ad questo effectó, et che Soa S.ta haveva dato de consentimento del Re de Hispania al figliolo lo Archiepiscopato de Valenza che dava l'anne d'intrata ducati 8 ou X^m, et che il Card.le de S.ta Maria in portico andava a Venetia, ben però per soe facende private, et che non se ne parlava, nè del acor-

dio del Re di Franza, cum il Re de Hyspania, nè dela restitutione del Contato de Roncilione.

Son certo che la dissolucione de dicta liga assai despiacerà al Re et Fiorentini et maxime a Piedro per molte ragioni, et disputando questo cum il S. Ludovico siamo de opinione che Fiorentini gli intrariano, et che a questo non gli fuosse megliore megio de Vostra Ex.tia per l'amicitia che mostra quella citate tenere cum epsa. Et questo Ambassatore Fiorentino et io ben sucintamente ne habiamo (*parlato*) insieme, et credo che la ne serà recerchata *etiam* dal S.r Ludovico, la quale ha havuto tempo de pensare al facto suo proprio, se ben la necessitate più che la voluntate induce ale volte li S.ri a fare quello che non li piace, maxime per il sito del Stato, come il vostro, che è tra Venetiani, et questo de Milano, et Dio ce la mandi bona a tutti, perchè *de futuris contigentibus non est determinata veritas.*

Nianche al S.re Re Ferrando piacerà la pace de Franza socedendo, et quando epsa liga nova non facesse per nessuno altro la fa per Venetiani. Me racomando a V. E.tia Mediolani die XXIII aprilis 1492.

E.tia V.re

Servus — Iacobus Trottus

Post scripta. Domatina a la messa del Archiepiscopo in Duomo se farrà cavallere il M. Ambasciatore Veneto per questi Ill. S.ri

ut in littera,

26 Aprile 1493.

Ill.mo et Ex.mo mio obser.mo Heri che fo il di de Sancto Giorgio spricpsi lungamente a V. Ex., da poi hogii chè il giorno de San Marcho retrovandomi in roccha per andare in duomo ala messa del spirto sancto, come scripsi, sicondo

lo invido, lo Ill.mo S. Ludovico ridendo tuto lieto cum parole assai amorevole per circuitione se excusate cum mi, sel non me haveva *gradatim* facto intendere tuta la praticha de la liga nova, che non era già processo per difidentia che Soa Ex.a havesse de mi de cossa veruna, ma per certo bon rispecto che li pareva non me dire, sebem a megio a megio io posseva comprendere che l' havesse a socedere la liga, come la soccesse, parendoli et gloriandosse haver facto una cossa dignissima et grande in Italia, come *re vera* la è, pur che li effecti che le parturirà siano correspondenti ala voluntate et opinione etc.

Ala Ex.a del quale responditi chio non curava altramente intendere la cagione perchè non me l'havesse dicto, bastandome come me haveva dicto et replichato in questi ragionamenti che V. Ex.a havesse inteso il tuto, sebem posseva iusta et honestamente responderli che a questo modo V. S. non havesse bisogno de mì in questo loco, possendo fare senza, come è il vero che seria honesto sparmiare la spexa quando la non sia necessaria. Il me replichete chio haveva torto dire cussì, subiungendo che V. Cel.ne mai non li haveva resposto alí advisi factovi circa ciò se non regratiatola *de significatis* et non altramente; et che havendo facta et conclusa epsa liga in la quale non era V. S.a nominata, ni factoni mentione alcuna (come se la fosse un' extraneo) li era forza, quando non per altra causa, solum per questa venire a Ferrara per dimostrare che per questo non era che Soa S. non ne havesse in loco de patre, et chel ne fosse bon figliolo et che circa questa materia et de altro il ragioneria cum V. Ex.a, per honore dela quale, haria io voluto et desiderato che in la pubblicatione, che de epsa s' è facta questa matina molto solenemente et cum gran cerimonie, doppo la messa cantata fosse in la bolla et breve del Papa stata nominata V. S. *principaliter* et non li intrare accessorie per altro istrumento da parte, come farà il marchese de mon-

frate, la quale bolla et breve *solum* fa mentione del Papa, de Venetiani, del Duca de Milano et del S.r Ludovico et de li loro adharenti, complici et recomandati che se nominarano per loro quattro principali. Et quando io havesse intesa fondamentalmente la pratica o dal S.r Ludovico o da V. S. forssi cum qualche mio recordo li haria proveduto, or basta, la cossa è già facta.

Dapoi me domandete, se extimava chel S.r Re Ferrando se retrovasse malcontento et de mala voglia, li resposi chio stimava che si, perchel restava solo in el fondo de Italia privo de ogni amicitia de Italia et fori de Italia excepto che forssi de Fiorentini, et che credeva chel se tenesse ingiuriato talmente da Soa S.ria, che difficilmente non se reconciliasse sino ad un bon pecio l'amicitia et parentado loro; il quale me respondete che non ni curava niente el chel haveva preveduto et considerato prima ogni cossa, et che sel ne tenesse conto, non l'haria facto quello chel ha facto, biasemando grandemente soa M,ta et dolendosi in superlativo de li modi soi, asserendo che in el facto de la Regina de Ungaria non andarà per lo advenire cum quello respecto che l'andava, se ben l'haveva in mane partito ad mancho bono et honorevole de quello del Re de Ungaria, et a megio a megio sempre, si chel voleva dire de Maximiliano, et dicendogelo non me il negate; ni anche me il confessete, poi dixe che anche il parentato del Princepe de Capoa, non era facto ni firmato cum la la figlia del Re de Spagna, et che son tute zance et busie, che se dicono artificiosamente per darsse reputatione et me mostrete Soa Ex.a una lettera che li scrive Monsig.r Aschanio dele cosse de Spagna, la copia de la quale mando a V. S. in questa mia inclusa.

De Firentini *autem* me dixe Soa S.ria che se fra termine d'un mese non facevano altro ni pigliavano altro partito, demostrando essere mal contenti de li soi errori et de non haverlo stimato che non solamente consentirà, ma darà ad-

iuto et favore ad Genoisi che li rompano come grandemente desiderano a Sarzana et a Pietra Sancta, oltra che per mare navigando firentini li farano vedere el diavolo in la scutella arguendo che non se poterano dare de mano cum el Re per esserli in megio, come una sbara il stato del Papa, concludendo che mendandosse de li errori *ut supra* volendo serano tolti et acceptati in epsa liga come principali , et Soa Ex.ª faria ogni cossa per separarli , et smembrarli dal Re perche Soa M.ta restasse sola a descritione et obedientia; ma recordissi V. S. che la serà difficile a redurli ala separatione per la intelligentia che hanno inseme cum la prefata Soa M.ta

Et domandandome che stimava che facesse il Re, li ho resposto che essendo savio come lo è, indicava , chel non lassasse cossa veruna a fare per amicarsse il Papa per parentato come scriviti, et de fare ogni altra cossa per l'Anguillara et cum li Orsini, che facendo Soa M.ta questo effecto, et reussendo, seria un colpo de bon maistro, perchè se daria in megio il tavolero schacho giochato, a chi desiderasse il contrario, et chio credeva che il Papa forssi facilmente se li reduria per non havere la guerra de tuti li baroni de Roma sule porte cum il caldo adiuto et favore del Re , come Soa S.ª haverà, et che in la camera soa propria non starà Soa B.ne secura, perchè nulla amicitia al mondo fa più al suo proposito che quella del Re com la benevolentia de li Baroni, li quali pare che siano tuti uniti inseme hora; de che il prefato S. Ludovico stando un pocheto sospeso, me respondete, chel Papa non il faria mai , et ad me non parve replichare più oltra; se bem credo chel faria ogni cossa per fare quello che li mettesse meglio.

Et retornando io cum Soa Ex.ª su li facti de V. S. stando cum grandissimo dispiacere che la non fosse nominata per principale su quella bolla et breve pubblicati , anci non ni facto mentione alcuna cum grandissima admiratione de tuta la nobelità et de questa citate che ne ha havuto da dire as-

sai, et a non ve dire busia ne son stato cum qualche rossore, essendo quelli che siti inseme, gli ne ho tocha *ex me ipso* qualche parola. Il quale S.r Ludovico me ha dicto chel fece intendere al Papa chel ve voleva nominare come un capo principale in dicta lega, et che Soa S.ta respondete, piacerli, che la fosse cussi nominata, et che cum Venetiani non ni fece Soa S.ria mentione alcuna, forssi chel fosse per non li guastare il stomacho per no deferrire la conclusione de epsa liga, la quale summamente el desiderava per vendicarsse de le ingiurie recepute dal Re et da Firentini, et che come ho scripto questa cagion potissime il conduceva a Ferrara, perchel se intendesse, chel ve havesse per patre, et chel tenesse V. S. in quello loco, per levare a quioncha il sopra dire et et esptare honorevolmente in dicta lega il facto vostro ; et et chio non creda chel voglia il Marchese de Monfrate sia nominato per capo principale ma *solum* per adherente. Et io li ho risposto che V. Ex.a in ogni liga facta a Roma et *ubique* in Italia sempre cum li altri potentati è stata nominata per uno di capi principali. Et mi, che non savio come altri, iudico questa liga essere pocho al proposito ni del papa ni de altri, maxime per respecto de Venetiani, li quali quando su questo principio habiano mandati a Soa S.ta 200 homini d'arme *iuxta* il pacto, credo che *in futurum* farano tra pocho et niente, quando vedessino la brigata essere in ballo, perche sempre naturalmente sono stati emoli alla Chiesa che è immortale, come loro, li quali Venetiani per questa liga mo più che mai, sono in maggior stato, pompa et ambitione, che li vedesse mai qua. Il S. Ludovico honora questo suo ambassatore molto più che sel fosse la propria persona del Duca Francesco et lui se li piglia sencia alcuna contradictione parendo essere Sig. del tuto. Herì il fu facto cavalero molto cerimoniosamente et datoli un bellissimo manto de brochato doro, et il S.r Duca de Milano gli cinzete la spata, et il Marchese Hermes li messe un speron et l'altro messer Galeaz

da San Severino, et mo sempre in lo venire in castello et retornare da castello a casa sua è accompagnato de comandamento del S. Ludovico da sei Consiglieri de li principali de questo dominio, et anche de m.r Galeaz da San Severino et a che modo il se tolle questi honori; non me ne domandati, pocho li resta altro a farli S.ri de Milano. Heri il S.r Ludovico me convidete a fare a Soa Ex.a compagnia per la cita, et al Duca de Milano, et mandete li Consiglieri per dicto Ambassatore Veneto *ut supra*, che anche gli venesse per demostrare al populo quello che era. Li poveri Ambassatori Regio e Fiorentino per honorare le persone de li prefati S.ri al sollito vennono in rocha, et subito forno licentiati ad andarse cum Dio, de che veramente me dolete grandemente per loro honore, et perche me pare essere senza una mane havere perduto la compagnia de Soe M.cie, et mai non me poteria cum Ambassatore Venetiano tanto domestichare quanto cum loro. Siche *principaliter* per respecto de V. Ex.a, et per ogni altro respecto de questa liga me retrovo pocho consolato, et me pare chel S.r Ludovico se habia tirato un gran caricho alle spalle, come meglio se intenderà ala giornata. Et ho opinione che al fine questa liga se risolverà et se tirarà ad una liga generale per quello chel S. Ludovico et io habiamo ragionato inseme.

Soa S.a me ha dicto che per maggior reputatione del Papa vole pur mandare il S.r Rodolffo a Roma per capo de li 200 homini d'arme chel manda al Papa.

Io Sig.r cognosco scrivere liberamente a V. Ex.a molte cosse che poteria honestamente tacere, ma cognoscuta la sapientia et bontate de quella et per fare il debito mio non mè parsso tacerli cossa alcuna, aciò che meglio la resti informata de ogni particularitate et de ogni ragionamento.

(Cancelleria Ducale — *Dispacci da Milano* — Archivio di Stato in Modena)

III.

(1494. 16 Marzo).

Sommario di lettere, dirette dalla Francia a Ludovico M.ª Sforza ed Avvisi, colla stessa data, spediti da Lione, dagli Ambasciatori Fiorentini là residenti.

(*Copie trasmesse al Duca di Ferrara dal sud.º G.º Trotti*)

Littere del Christian.mo Re. de 16 de Marzo 1494, date a Leone, contengono, come considerato che, fatto ombra de la impresa quale vole fare, molti S. et gente da guerra vagabondi poriano passare li monti et fare del male assai, ha provisto per tutti li passi de là, che niuna gente de simile sorte non poterà passare senza sua lettera. Recorda se facia anche de quà quella provixione parerà conveniente.

Lettere del Conte Carlo (*Barbiano*) de 26, come la M.stà del Re ha mandato Giofredo Traverso cum il modo de circha 25m scudi per la fabricha et conducta dele Galee et Nave da Genova, et cussì ha mandato altre persone in Provenza cum il modo de 25m scudi per la fabricha et armamenti de le Galee provenzale.

Item come tuttavia provede al resto che bisogna per li fornimenti de tutta l'armata.

Lettere del Conte Carlo, de 26, come il Christian.mo Re ha facto un gran Consiglio, nel quale erano le più parte de li S.ri del sangue, nel quale Consiglio fece declarare per alcuni S.ri del parlamento et altri Doctori, il Re Alphonso non havere alcuno bon dricto nel Reame de Napoli, ma apartenere alla sua M.ta Et doppo questo il Cancelliere dixe che la predetta M.ta voleva chel se intendesse che instancatamente interprendeva la impresa, ni la poria lassare senza caricho

de conscientia et grande ignominia, et questo se dice essere facto per dare animo al Reame de adiutarlo come tenono per fermo debbano fare fin ad vedere li panni.

Lettere del Conte Carlo, de 26, come il Chiar.mo Re ha havuto grandissimo piacere de la consumatione del matrimonio del S. Re de Romani con la Regina et come persiste in proposito de aboccharse cum il predetto Re de Romani, et contraere con epso perfecta intiligentia et fraternitate.

Lettere del Conte Carlo, de 26, come la M.ta del Re ha ordinato che le gente vagabonde che volessero passare de qua fossero prese et mandate in Galea et lo medesimo se recorda volesse fare de qua.

Lettere del Conte Carlo, de 28, da Viena come Mons. de Obigni et Mons. Perone erano partiti et lo generale Bidano partiria il giorno seguente cum optimo spazo de dinari per asoldare gente in Italia.

Lettere de 28 da Viena del Conte Carlo, come li Capi de gente de terra serano li infrascripti per quello che s' è ragionato et misso in notta Mons. de Burbono, Mons. de Angilema, Mons. de Alebreto, il Principe de Florange; ben che de lui se è parlato anchora, mandarlo per mare, Mons. de Cordes, Mons. de la Tremoglia, Mons. de Obigni, et poi molti altri conductori per mare, se è ragionato mandare Mons. de Orliens; Mons. de Foys, Mons. lo Amiraglio et poi molti Gentilhomini de Normandia et de Britania pratichi del mare, li Capi de la gente a pede sono gentilhomini privati quali haverono 500 homini per uno quale gente a pede serano mile arceri Pichardi, mile Normandi, mile Britoni, sei mile Balestrieri tra Guasconi et Dalphinenghi, ma pochi Dalphinenghi, treamilia Sviceri, li mile ducendo Balestieri quali per una altra mia ho scripto serano più Guasconi et Dalphinenghi. Deli Capi per mare et per terra et Conductori spera mandare fra 5 on 6 giorni una lista de tutti a nome per nome.

Lettere del Conte Carlo date a Leone a 26. Marty che la Christ.ª Regia M.ta come per altre lettere scripse haveva ordinato havere 4m Svyceri, et 8m Balestrieri per opperarli parte per terra et per mare et 1000 Lanze per terra et 500 per mare.

Che essendo proposo essere necessario a questa impresa magiore numero de gente doppo molte dispute se resolsero che dovendo andare il Chris.mo Re, cum la repotatione et securtate conveniente ad uno Re de Franza, non li posseva andare cum mancho per terra de persone 12m a pede e 1500 Lanze Franzese et altrettante Italiane et 1200 Balestrieri a cavallo et 300 Zenettarii cum dua ou tremila fanti a pede Italiani, et per mare li vole 400 lanze Franzese et 8000 fanti a pede per possere mettere in terra senza disfornire l'armata. Et benche circha questo fussero facte diverse dispute tuttavolta fu dicto non poterse fare la impresa cum mancho numero.

Al facto del dinaro fu facta nova provixione deputandoli uno Consiglio quale se tene ogni giorno sopra talle materia.

Se è poi tractato la provixione del modo dele victuale, et per potere meglio considerare fue facto lo examino dele bocche necessarie al' impresa quale furono extimate bocche 32m oltra quelle che tochano la persona Regia, Consilieri et altri che segueno la Corte, quale sono al numero di 8000 che fanno in tutto 40m tra li quali si fa concto habia ad essere cavali 25m.

Item che doppo questo ragionameto per la M. Regia fù significato che li era recordato che più al proposito seria che la persona sua se metesse sopra larmata, cum la magiore parte del'exercito et andasse ad descendere in terra de Roma.

Avvisi da Lione

Qua sono comandati per essere qui de presente tutti li S.ri del Sangue tutti li Baroni del regno tutti li prelati di

conto et li capi et homini de condictione del mestiere dele arme et tutto giorno ne comparisse et gia ce sono quasi tutti e primi fanno Consiglio matina e sera sopra il modo de procedere che del pigliare la impresa ou non. Questo Chri.^{mo} S. Re non vole Consiglio perchè dice de questo essere resoluto del tutto. Mons. de Orliens è declarato Capitaneo del'armata de mare et è diventato caldissimo nela impresa, Mons. de Cordes Capitaneo del' armata de terra, et ce dicto de assai bon luoco che Mons. de Cordes partirà de qui presto per essere in hast et dreto lui adviarano cento Lanze. Questa è la substantia dele cosse de conto che da qua se retrano.

La Dieta de tante Congregatione de Sacri Prelati et Capitaney se fa, come se dice de sopra non per consultare se la impresa se ha ad fare ou non, ma perche la R.^{a} M.^{a} vole il parere loro nel modo del procedere et etiam se crede che voglia il modo et il consenso loro per fare gran quantitate de dinari.

Post scripta. De qua sè misso Banno Regio che li Capitaney de 1700 Lanze fussero presto ad ordine per tutto aprile et harino dinari.

A Genoa dicono farsi 24 galee che son per essere presto et brivi finite, due ne hano a Roano le quale hanno date a Iacopo Maria et a Hieronymo Manelli, 6 ne hanno in Provenza facte, 6 ne fano fare in Belchari et il resto sino al numero de 50, hanno locate in Provenza medemamente navili de altre sorte, ne hanno in Bertagna, in Normandia et in Provenza quanti ne vogliono, ma sono navilij il forte de 300 in 400 tineli l' uno. Nave grosse se servino de Genoisi et tutto solicitano quanto plù possono ma se crede che se impossibile che prima per tutto Magio siano ad ordine.

Gente a pede possono fare il numero che vogliano et bono.

Se dice pigliarono 6 in 8^{m} Sviceri altri tanti Pichardi et Normandi, et altritanti tra Bertoni et Guasconi.

A cavallo come de là se dice hanno electo 1700 Lanze del'ordinanza cum loro Capi cossi pare designano 1500 in 2000 Gentilhomeni et 1000 homini darme almeno dicono volere de Italiani.

De Artiglierie ne hanno numero infinito d'ogni sorte.

Dinari alcuni de bona condictione credono che ce sia qualche centenaro de miara de scudi contanti alcuni altri affirmano, non gli essere un soldo, l'oro idest, quisti primi che manegiano la impresa dicono haverne, ma la oppinione è varia, come se dice.

Chi intende dele cosse de qua non fa dubio alcuno che al Re non habia ad manchare dinari, purchè ne voglia, et questo se crede.

Il Chri.mo Re affirma tutte il hiorno in presentia de assai de li soi Baroni che vole in ogni modo venire in persona ala impresa et che altri che dio non lo pote mutare. Et se vene la persona sua vedino le Signorie Vostre che non venerà solamente il numero soprascripto, ma molto magiore perche li è sta scripto de Italia, da persona a chi sua M. presta fede, che è necessario chel exercito suo sia tale che possa sforzare li amici et i nemici.

(Cancelleria Ducale — *Avvisi e notizie dall'estero* — Archivio di Stato in Modena.)

IV.

(1494. 12 e 14 Ottobre. Vigevano)

Dispacci di Giacomo Trotti, Oratore Estense a Milano, al Duca di Ferrara.

Al mio Ill.mo et Ex.mo Sig.re il S.r Duca de Ferrara

Ferrarie

Ill.mo et Ex.mo Sig. mio observandissimo. Hier sira che fù sabbato ad hore 24 gionse qui a Viglevano il Christ.o Re de Franza con magiore fasto et pompa chio mai vedesse intrare in terra veruna ni Papa, ni Imperatore, ni Re, li quali per li di miei ho veduto, ma non con tanta gloria et pompa. Da la porta ove Sua Maestà intrete per insino dentro al Castello de la sua residentia, erano coperte le mure da ogni canto, et dal canto de sopra erano extexi panni de varii colori et le antenelle con ginebri molto ornatamente. Non poteria a vostra Ex. scrivere l'ornamento facto dentro il Castello che credo che in paradiso non se potesse ni fare, ni dire meglio senza descriverlo altramente per non fastidire V. S.a

Lo Ill.mo Sig. Ludovico fece venire qui quasi tutta la chieresia de milano con tutto il melioramento de le chiese che era una cosa mirabile da vedere la quale chieresia era destesa dreto la via da ogni lado, dove sua M. haveva ad venire che durava più de uno miglio con piviali bellissimi con le loro croce ornatissime et portavano in mano reliquie sancte de ariento et altro molte cose d' oro et d' arzento de gran pretio cantando T...

La M.tà fo tolta sotto l'ombrello sive baldachino sotto il quale andete sola sino che desmontete da cavallo. Gli furono presentate le chiave de le porte de la terra et del Castello

et fu posto a la guardia d'epse porte et ponti et de chiascuno uschio li Francesi per forma che in arbitrio loro era de apprire et de serare dentro et fuora chi volevano, ma per dire il vero a vostra Ex. se deportano molto bestialmente et con gran superbia et amazino et feriscono senza respecto alcuno molti de li nostri Taliani, cazano per forza oltra li alozamenti che li sono deputati, al brigata de casa sua con ferite et bastonate, et ogni cose è tolerata pacientemente, et tra loro etiam se feriscono et amazano per li alozamenti combatandoli per bella forza.

Voglio sucinte havere advisato del tutto V. Ex. perchè sua Maestà venga a Ferrara, la sy instructa del'honore che li è facto qua.

Significandoli che al pane et vino et a le biade da cavallo è facta una limitatione grassa et ogni homo può vendere senza pagare ni datio ni gabelle perche abiano pure abondantia de ogni cossa.

Et per respondere una sola paroleta al'Ex. vostra gli dico che quando in Ferrara la non facesse le spexe al predetto Re come la non faria venendoli me persuado che pur la le vorìa fare al Illmo. S. Lodovico a le Duchesse et a qualche veruno de le Corte sue. Me raccomando a vostra Ex. Viglevani die 12 octobris 1494.

Ex vestre

Servus Jacobus Trottus

14 Ottobre 1494

Illmo. et Exmo. S. mio observand. Il Cancelliero de S.ri Firentini deputato a servire qua il suo M.co Ambasciatore fu heri a Viglevano al Illmo. Sig. Ludovico, il quale dandoli audientia me chiamete et a quello chio fui presente fù chel dixe a sua Ex. che pur l'haveva deliberato con admiratione et dispiacere de tutta Italia de insignorire d'epsa Francesi la qual cosa poteria essere cussì nociva a sua celsitudine

come ad altri perchè quando fusseno forti et potenti come sono senza respecto alcuno la chalariano cussì a li amici come a li inimici et che la sua Ex. Repubblica haveva deliberato insieme con il Re de Napoli de adiutarse et prevalersse con il favore de Turchi et de ogni altra persona per non perdere la sua libertà, pregando et confortando il predetto S.re Ludovico (il quale molto agramente li menazava con il megìo de Franzesi) ad volere desistere de questo suo pensero, et volerse godere questo Stato in pace dicendoli Sua Ex. che fino a pochi zorni, soi Signori vederiano per effecto quale et de che sorte fusse la potenza del predetto Re de Franza a casa sua se expectavano la furia et non mutavano verso, et circha ciò fu dicto molte cosse utrumque senza altra conclusione, ma quando Firentini volessero sempre seriamo aceptati per boni et per belli.

Doppoi epso Cancellero la sira vene al mio alloggiamento replicandome quello che io haveva inteso affirmando che cussi come il S.r Lodovico voleva impire Italia de Francesi, che cusi anche loro la impiriano de Turchi.

Insuper dicto Cancellero con mi molto se dolse chel non bastava che la Ex. vostra havesse li dui campi de gente d'arme sul suo et a casa sua che anche la voleva dare passo et victuarie a Francesi per il suo dominio de Charfignana, perchè venessono ad offenderli in Lulessana, et su quello de Pixa, la qual cosa il dixe essere aliena dal vinculo del'amicitia che quella Excelsa S.ria teneva con vostra Celsitudine al quale io responditi, che essendo potentissimo lo exercito chel predetto Re de Franza haveva deliberato de mandare a danni soi come l'haveva inteso dal predetto S.r Ludovico, vostra Ecc. non seria bastante ad prohibirli il passo perche sel toriano ad ogni suo piacere per forza. Et subinde trovandome con il predetto S.r Ludovico li dixi tutto dicto ragionamento et come epso Cancelliero con mi molto se era dogliuto, il quale subrise et non dixe altro, non ni facendo condo.

Et per dire a vostra Ex.ia il parere mio comprehendo ogni di meglio chel S.r Ludovico se ha tirato a casa et ale spalle uno grande fosso et uno grande carico et pexo de infinito numero de Francesi insolenti, bestiali et superbi quanto veruna altra natione chio vedessi ni legesse may ali di mei per forma che la me pare cosa verenda et tremebonda a chi considera bene tutto quello che potesse accadere, deli quali Francesi ogni di multiplicha il numero et le quantitate che passa de qua dali monti, per forma che quando il Re de Franza volesse, dubito chel seria in suo arbitrio de dire sic volo, sic iubeo et di fare male et bene a chi li paresse. Et se dicesse dele insolentie che usano in cazare li homini di casa sua, et batere le brigate loro senza respecto veruno vostra Sublimità troppo sene maravigliarebe. Lasso andare chel povero S.r Lodovico spende il suo, et per rachatare dinari per diversi modi et vie se fa mirabilmente odioso alli soi soldati et in specie a questa citate la quale sta disperata et pessimamente contenta de sua S.ria et del Governo suo per extorquere dinari da chi ne ha et da chi non ne ha et se scrivesse le particularitate scio che Vostra Ex.ia restaria con gran dispiacere maxime per la charestia sopragionta in questa città et specialmente de pane et de biave son costricti li citadini a comprare dala Camera la Macina et chi spende verbi gratia cento soldi l' anno in epsa son coacti a pagare L. 100 tutte in una volta per comprare epse L. 5. Et voglia vostra S.ria crederme che queste nostre. cose non se trovino in quelli termini che seria il desiderio. Et il S.r Ludovico non è sui iuris, nè con Francesi, nè con qualche veruno deli soi come intervene a chi è implicato de guerra come lui.

Il predetto Re non domanda Vostra Ex.tia per altro se non al iudicio mio per sua repputatione et poteria essere che anche il S.r Ludovico ne fusse causa per havere con chi conferire le sue fatiche la M. del quale heri partita da Vi-

glevano, et andete a Groppello ad una caza ordinata et con epsa andete il predetto S.r Ludovico, il quale dappoi andete con sua mugliere ad alogiare la sira a Dorno al boscheto del Conte Ilgulato, hogy che è marti vano a Pavia prosuponendo de essere zobia ou venere a Piasenza, et io de commissione dela Ex.tia sua son venuto a Milano per meterme in ordine de veste et cariazi per andare dreto, dove anche è venuto lo Ill. S.r Don Ferrando per aprovarse una armatura, il quale veramente è uno savio et gentil S.r

(Cancelleria Ducale — *Dispacci da Milano* — Archivio di Stato in Modena).

V.

(1495. 16, 19, Gennaio — Roma).

Dispacci dell'Oratore Estense presso la Corte di Roma, Giovanni Andrea Boccaccio Vescovo di Modena, al Duca di Ferrara.

Ill.mo Sig.re mio. In questa matina, circa le 13 hore, se partì da chì il R.mo Ascanio verso Siena molto indignato cum molti altri Card.li segondo io ne scrissi heri a vostra Ex. S. et hozi pur matina il Christ.mo Re se trasferì a palazo cum parte de soa guardia, per la via de Transtybire, il smontò a le stalle de San Piedro et quello Clero li venne incontra processionalmente com l' ombrelli cantando *te deum laudamus*; *et auditis*, *pro more suo*, *missis*, ascese in palazo, per la via del giardino secreto, dove trovò il papa che ritornava de castello et con molta reverentia soa Ma.tà bassò le mane al papa, sempre *capite detecto* et cum genuflessione soa Beatitudine lo abbrazò ben tre fiate, cum grandissimo amore, poi volendosse aviare suso il Re li adimandò che ge volesse fare una gratia, resposi il Papa che vi piace Sig.re Re mio, disse, che vostra Bea.ne se degni fare Samalò Card.le *idest* quello suo vescovo tanto favorito; (*Briçonnet*) molto voluntiera resposi il Papa, et quando piacerà a vostra Ma.tà quella replicò, *fiat nunc*, et soa Bea.ne replicò *fiat*. È da credere che fosse cosa ordinata; et così se aviorno a le stantie nove, et per la via il papa stramortì, spesso li vene una sua *sincopis*, il Re et San Severino lo pigliarono in brazo, ritornò subito, et venuti, a le dicte stantie, et apparata quella del concistorio, dovi erano la magiore parte de li Card.li tutti excepti *videlicet*: Sampiedro in vincula, Ilisbona, Sancto angelo, Curcensis, Sabello, Colonna et Lunato el qual era an-

dato a compagnare Ascanio, et cusì ordinato il concistorio, et primo in ordine il Re, poi Napoli, et successive ciascuno, segondo l'ordine, otto Card.le, dicto San Malò, et li dette il capello et *receptus ab omnibus Cardinalibus a pontifice ad osculum pacis*, il pontefice le disse rengratiati la M.tà del Sig.re che via facto honorare de tanta dignità *et ita fecit; his gestis*, il Papa andò a le soe stantie vecchie et il Re restò in le nove con la soa comitiva, lo investisse anche dei Reame le concede il Turcho, et il Car.le di Valenza per legato, et per secureza Civitavecchia, Tarcina, Pontecorvo, et ogn' altra forteza che sia al bisogno; il parlarà gagliardamente del vescovato de Ferrara, così ha promesso al Illu. Don Ferando, solicitaremo *oportune et importune*.

Roma se monda a furia per volere il Papa andare a le chiexie devote col Re, che serà, *uti creditur*, domenica proxima che serano XVIII del presente. Se crede che M.tà partirà fra octo giorni, pare ogni hora uno anno a la brigata che se siano partiti et molto più li piaceria che non fosse venuta, tali sono li portamenti loro, ogni homo ne ha sentito la parte soa *nemo fuit immunis*, non havemo pane ni vino, ce hano reducti ad una extrema carestia, et non mai vista tale. Già una gran parte de soe gente sono passate oltre et tuttavia passano. Il Re Alfonso è a Ceparano, confine de la chiexia verso campagna, com una grossa compagnia li bisogna, li Franzesi non trovarono li lecti et camere fornite in quelli paesi, ogni cosa è reducto a le terre forte con le persone *erit omnino dura provintia*. Ho ordinato al dicto Don Ferando chel vada più legiero de cose de precio chel può *sic faciet et facient aly*, lassino chi, il loco voglia, inanti. San Piedro in vincula andarà a Sore ostae del Re *usque ad exspeditionem finitam*. Curcensis seguirà pur il Re *aut* andarà al'Imperatore, Sabello et Colona a le loro terre. A San-Piedro in vincula era le offerta la legatione de la Marca, *noluit*, al Sabello quella del Ducato, l'altra del patrimonio a

Colona, et de campagna a Curcensis, queste tre stano suspese, a vostra Ex.ma S. humilmente me raccomando, Rome 16 Ianuary 1495.

Ex.ma d. V. humilis.

Servus

Ioannis Andrea Episcopus Mutinensis

19 Gennaio

Ill.mo Sig.re Hozi il Cristianissimo ha dato personal obedientia al pontefice et veramente com ogni debito et devota reverentia *ad scabellum pedum suorum deosculando primo pedes Sanctitatis sue, deinceps manum et successive receptus ad osculum pacis cum obstentione paterne et vere dilectionis et caritatis,* et levato, per mane del Papa, il Re in piede, il confessore suo, vescovo di Andegavia, pur li a lato, hebe la oratione de la obedientia conveniente, *qua finita,* il Papa li rispose molto degnamente *apprehensa postremodum manu Regis a parte sinixtra,* andorno insieme a la camera del papagallo *pontifice solemniter apparatu* quattro Card.li doi pucti et doi diaconi, li doi primi, Alexandrino et San Dioniso, et li altri doi, San Severino et Valenza, com tutti li prelati assistenti del papa andorno per il Re a le stantie nove, dove è allogiato, el quale per esser a pranso, o vero a tavola, li fece expectare circa meza hora; forse non li piaceno queste nostre vigilie et longue cerimonie. Domatina soa Bea.ne celebrarà solennemente in San Piedro, non perchè sia messa solenne, ma per comunicare il dicto Cristianissimo Re, volendo recevere il corpo de Christo per soa mana, poi li farà monstrare il volto sancto et, *benedicto populo,* ascenderano suso in palazo, et il papa li farà compagnia per insino a le soe stantie, pur passarà per quelle soe Bea.ne a le soe, ma non trovarà le nove com quella monditia li forno assignate, anci piene de immunditie et paglia et molti tristi fetori, et

questo per la guardia soa, la qual' alloza appresso Soa M.tà *qui non curant, imo contempnunt munditias, idest munde vivere, ut clarius loquar* et segondo se afferma per tuti li soi se partirà il dì seguente soa M.tà de chi, *aut ad longam* l'altro, che serà a li 22 del presente, a le soe imprese o vero expeditione.

22 Gennaio.

Ill.mo Sig.re mio. Pur havemo anchora che questo nostro Christ.mo Re non già per tal reputato da noi altri per li tristi deportamenti hano facti questi soi, et *adeo* che le pare che molto meglio seressemo stati tractati da Turchi, con malivolissima opinione de tutto il populo e corte se ne partirà. Hano scacomanato e depredato tutto il mondo non perdonando a chiexe, con brusare tecti, ogni stala de legni cossì et fenestra et così tabulati, discoprendo per insino a li tecti per haver legni da brusare. Lassarà una pessima memoria et edificatione de lui et soa gente, *utinam* puossano retornare al paese et havere honore di questa impresa, *si vox opressorum et factorum audietur*, tutti capitarono male, non hano lassate vite et arbora in Roma et fuora, in luoghi circonstanti, a brusare, mai fu visto la magiore crudelità, ogni dì debè esser soa partita. Heri fu facto concistoro secreto per questo et fece fare un altro Car.le parente strecto di Filippo Mon.re et Samalò quando, *prima vice*, visitò il Papa abenchè facto era prima ma secreto, pur a quest' hora fu pubblicato. In secreto se ha come lo è stato investito dal Reame et creato Imperatore de Costantinopoli, al qual il disposto ha cesso ogni soa ragione o, vero drito con provisione de Vm ducati l' anno, non sono anchora là oltra. Se intese da buono loco perchè il non volsi parlare del vescovato de Ferrara pur disse al Ill. Don Ferando: parlatine voi come io scrissi l' altro giorno a vostra Ex.ma S. per esser stato pre-

venuto da Monreal che soa M.tà non ne volesse parlare et così li promessi etiam aiutati da li soi Satrapas; mai fu visto tanta varietà et volubilità da gente *omni hora mutant propositum,* idio li presta gratia che habiano honore de la impresa, che non si crede, per questa ragione et molte altre, *et quia etiam nemini servant fidem,* se stramaravigliamo che siano venuti fina chì con tanta quiete, et questo è anche processo da la puocha intelligentia è in questa nostra Italia, la qual bon hora è stata cecha et stolta et se ne avedrano meglio a la giornata, et idio prestarà vitoria al dicto Re, che *nobis omnibus gens est nobis odiose, non curant nisi facta propria,* ce hano trovati a dormire et somniati per prudentia ni maturità de consigly mai vincerano, ma forse per punitione de nostri peccati. Se ragiona che domani se debe partire, per altri se dice de lunedì, che sarà ali 26 del presente non passa inanci se prima non trova le cose secure, et perchè non se può fare inditio certo de soa partita; questa terra è affamata et posta in ogni necessità per causa soa.

Il se doveva comunicare dal Papa in nel giorno de la festa di San Sebastiano, el qual per amore suo celebrò pontificalmente in San Pietro con la Theara o sia Regno, dovi intervenne uno populo inextimabile. Il Re andò prima a la capella et visitò la soa, de S.ta petronella, videlicet del Re de Franza, li apresso, et quivi se fece portare il pranso et li pransò poi ritornò a la capella magiore, aparata solennemente per la celebratione del Papa, el qual anchora non era venuto, et così il Re non se curò de altra communione che del suo desinare, già facto como o dicto; il Re sedeti dopoi il primo vescovo Car.le el qual è Napoli et *sumpta communione seu sacrificio* il Re deti l' aqua a la mano al Papa *reverenter et capite discuperto finita missa simul accesserunt versu Sudarium* et fu monstrato al popolo *qui replebat totam ecclesiam,* et poi il capo di St Andrea col ferro de la lanza, poi ascesino al pulpito de la benedictione et co-

si, essendoli sempre il Re a lato con la brieta in mano, il benediceti il populo con plenaria indulgentia, sempre il Re cum le breta in mane ; poi ritornando in palazo *cum primum* giunseno suso la sala, prima il Papa voleva ad ogni modo chel Re andasse a la statia soa *videlicet* nova *non fuit dare remedium,* il se aviò inanci il Papa per insino a la camera dove il se appara, et *depositis paramentis*, il Papa lo pigliò a brazo et lo menò a la dicta soa stantia nova per la via secreta. Al Papa piaceno queste glorie, ogni gratia chel sa a dimandare subito li è concessa molti et molti Vescovati et Abatie a facto reservare a Soa nominatione.

Iiersera venne nova che fra li Franzesi andati inanti et gente del Re Alfonso hano avuti insiemo uno gran conflicto a Ceperano, con grandissima occisione de persone *hinc inde*, in modo che la noticia è stata dubiosa, tutti ne hanno havuto la parte soa.

Li Aquilani hano mandati a Soa Ma.tà Oratori a giurare omagio offerendoli, passo et victualia, ma non ingresso per niente in la città, et *hoc* per li tristi deportamenti hano intexo che fano li soi li è stato concesso.

Il R.mo Ascanio ha facto levare de chì tutte le cose soe. Questo populo è molto mal contento de soa R.ma S. dicendo che lo è stato causa de la venuta a Roma de dicti Franzesi et per *conseguens* de la deffectione loro have perso tutto il suo bestiame et poi sacomonati come ho dicto.

(Cancelleria Ducale—*Dispacci da Roma*—Archivio di Stato in Modena).

VI.

(1495 13 Maggio—Napoli)

Dispaccio dell' Oratore Estense presso la Corte di Napoli Sigismondo Cantelmo, al Duca di Ferrara

Ill.mo S. mio. Alli piedi de V. Ill.ma S. de continuo me recomando. De quanto fino in mo de novo è accaduto de qua che me sia parso degno de avisar V. Ill.ma S. ho quella del tucto tenuta informata. Al presente aviso V. Ill.ma S. como heri XI nel presente fu publicamente buttato un bando facendo intendere ad omni persona che la matina seguente la Crist.ma M.ta andarìa coronato per Napoli et più che ad pena della forca non fosse homo che portasse arme se non li deputati. Tucti seggi, finestre et strade donde lo predetto S. Re haveva da passare erano ornate si como V. Ill.ma S. po pensare in simil di che per tucto non si vedono altro che scuti de fino azurro con tre gigli d' oro.

Alle undici ore del predetto dudici di lo C.mo S. Re andò alla Duches (*sic*) [1]) dove odita messa desnò et poi accompagnato da tucti li Baroni oscì fora de Napoli et andarno ad Santo Antonio dove se vestì alla gala, et tucti li officy de reame cioè li secte in habito de loro conditione. In questo mezo Franciosi si andorno ad mutar de pannj li quali secundo mio iudicio non passarno vinti Prencipi, Duchi, Marchesi et Conti de reame se vestirno mediocremente.

Tucte regule de frati et bactuti et preiti, ogni homo se sforsò superare l' uno l' altro con varie inventioni et ingegnio et fo bello vedere.

Appresso venivano quactrocento arcieri con Alebardi in

[1]) Duchesca?

mano quale una parte portava questa impresa un sole in mezo del quale era una croce biancha la quale traversava una spada nuda advolta da una palma, et che significa victoria con iustitia. Questi possevano essere da deci, tucto resto divise usate che se V. Ill.ma S. De queste guardie ne era Capitanio el Petronto (*sic*), con i molto ben ornato lui et lo cavallo.

Sequitava li trombecti appresso li quali venivano li araldi delli quali uno per omni segio buctava monete nove che la predetta M.tà haveva facte derieto ad dicti araldi cavalcavano tucti Baroni et S.ri de reame, et li secte officy con vestiti de rosato longo, con una berrecta foderata de vari, poi li predetti seguitava Belcario Camborlengo con la spada in mano a presso il quale era la regia persona ad caval de un cavalo liardo fornito de brocato d' oro, la veste de panno d' oro riccio con uno bavaro de dereto a la ungaresca longa fin in terra, con una berrecta negra sub la quale era una corona d' oro galante ma piccola in mano dextra, haveva lo sceptro nella sinistra la palla, appresso quattro bagi vestiti de carmosino con nel pecto et la schina le lettere usate cioè AC: sequiva dei lachai con doi cavalli zannecti forniti et coperti de carmosino , poi sequitavano li Car.li poi li ambasaturi et homini de gravità tra li quali era l'Ill. S. Don Ferante accompagnato dal Duca de Gravina et monsignor de la Tremoia. Poi ultimi erano li Gentilhomini della guardia del re tucti appedi cum loro acepte in mano, et cusì seguito de segio in segio finche fò in Pescopia, dove arrivato che fò facte le debite oratione et recepute le benedictioni volte le spalle allo altare magiore assectandosi et monto su in alto uno araldo el qual disse la M.tà del S. Re ha creati tali et tali nominando per nome Francesi chi Duca chi Conti et altre dignità et. . . . . delli secti offici li nomi de li quali non scrivo a V. Ill.ma S. per haverne quella alias in longum avisata. De Italiani restituiti in casa de dicto araldo non no-

minarno alcuno che la M.tà predetta li haveva facta ragione non gratia.

Monsignore de Ligni ha pigliata la figliuola fo del gran senescalco per moglie et successo ad tucto el stato possedeva el Duca de Venosa compare de V. Ill.ma S., quel che li dona el S. Re non se sa ancora. Delle altre cose più ad longum ne ragionerò colla Ill.ma S. V. alli servity della quale prestissimo spero essere che altro desiderio non ho, et alli pedi de quella de continuo me racomando.

Datam Neapoli XIII May 1495

Servitor Schiavo
SIGISMONDO CANTELMO

(Cancelleria Ducale—*Dispacci da Napoli*—Archivio di Stato in Modena).

VII.

(1495 28 Luglio—Napoli)

Lettera di Girolamo Ringiadori all' Oratore Veneto presso la Corte di Roma

(*Copia trasmessa al Duca di Ferrara dal suo oratore a Milano, Giacomo Trotti*)

Magnifico Domine ec. Questo dì ho ricevuto una de la M. V. de di 13 et la ringratio dela humanità la usa verso de mì, et per obedirla seguitarò el scrivergli, et in questa et in ogni altra cosa, serò sempre presto alli commandamenti de quella. Io non dubito che la fugha seguita de li Francesi, se pur è vera, che quà solo c' è per lettere da Roma de dì 15, (et sene ha speranza per havere conformità alla fugha et alle provixione facte,) serà causa redure alla devotione del S. Re quello resta nelo Reame, lo quale solo dala Ill.ma S.ria nostra può tenerlo, havendo per certo la revolutione di Napoli principalmente essere causata dala pigliata de Napoli, la quale inanimò ciascuno ad convocare lo nome dela M.tà sua senza paura. Adio laude che questo Regno et tutta Italia, cum la sapientia, prudentia et galiardi provedimenti di quella è stata redempta et tracta de man de barbari et gente superba et insolente. In terra de Lavore, mancha *solum* ad reaquistare lo Castello de Salerno, lo quale è d' accordo non se da per essere cosa forte et fornito per alcuni mesi. Iudico se tenerà qualche tempo tutta Puglia, reservato il Monte de S.to Angello et Tharanto, se è dato.

In Abruzo se tene Ortona, Civita de Chiete, Sermona et l' Aquilla; che per li provedimenti facti credo facilmente se haverano. In Calabria se trova Mons.re de Obignj con 200

homini d' arme et 1000 Svyceri amalato, lo Principe de Bisignano, el Conte de Lauria, de Mellito, et de Capazo. Et se ha alcuna speranza redure questi Baroni regniculi, quantunche lo Conte de Capazio se dica habia facto intendere al S. Re, seguirà quello che se farà per li altri de casa San Severino, el S. Re ce ha mandato el Conte de Matalone con 100 homini d'arme, et se dice serano al numero de 500 et 2000 fanti.

Questi Castelli Neapolitani ne salutano assiduamente cum le artigliarie, et gratia de N. S. Dio sino mo' non hanno facto damno, et ben che syno molto streti et circondati et con boni ripari, la fame credo, se questa nave de Francesi non giova, sola ne li habia ad cazare, et credo per qualchi di habyno milio et rixy, che considerato quelli sono dentro malamente se possono comportare. L'armata Francese sta tra le due Castella defesa, et se facesse vento a proposito facilmente se brosaria, ou vero pigliato haveremo lo Parcho che fra duy o tri dì se doveria havere. Cum le bombarde se sforcerà ad levarse et con difficultà, essendo circundata dal'armata nostra poteria scampare, quantunche questa nocte se dice essere intrato duy bregantini venuti da Hosti. Patimo assay de artigliaria che havemo poche bombarde et non molte grosse. Il S.re Re ha facto intendere la fugha de Francesi nel Castello, pur monstrano non la credere, li ha offerto loro con una galea fare passare sicuri dui ou vero tri de loro homini fin a Pixa, perche se ne certificano et pocho mostreno stimarlo. Sua M.tà fa tutti quelli provedimenti sono necessarii secondo che può con la sua solita prudentia et solecitudine in questo et in le altre cose occorrono.

Che per le amorevole demostratione factoli da chiascuno liberamente sua M.tà se trova assay bene in ordine et de dinari et de gente.

Capua, Aversa et Nolla sono comparse con homini d'arme fantarie et denari, lo simile li baroni che qua se trovano,

come de Margliano, de Matalon, de Beranza (?) et Monte orione et lo Duca de Frayto, et molti gentilhomini, le università convicine fino mo sono comparse con denari, molti mercatanti et citatini particulari con dinari. Questo populo ha donato X^{m} ducati, li preceptori che non havevano consignato quello se trovavano havere riscosso alli Francesi, li hanno dato al Re. Credo che con questi mezzi voluntary sua M^{tà} se sia servita de ducati 50^{m}. Molti monastery li haveva portati arzenti perchè se ne servisse et non li ha voluto pigliare. Fa dare dinari a fantarie, et subvenire li homini d'arme de ducati X per lanza, et se la M.^{tà} sua ponesse insieme tutta la zente d'arme penso faria cavalcare rasonevolmente exercito. Et per le cose che al presente se vedono per la impresa de questo Regno, havendo maxime lo favore et adiuto del'armata Venetiana, credo, se prevalerà benissimo, et denari non li porrano manchare che siamo al tempo de scotere el terzo de agosto, che alla M.^{tà} sua sa facilissimo ascodere per essere *non solum* amato, ma adorato da ciascuno.

Le virtù et bone operatione dela M.^{ta} sua, et la insolentia usata dali Francesi lo inducono. Sua M.^{ta} usa humanità, piacevolenza et liberalità con generosità di animo con ognuno, perdona a tutti, ne mai alcune de luy se parte mal contento, ne vole intendere alcuna offesa, ne che li sia parlato de vendeta.

El Conte de Siano Zoanne Paulo dela Mara, li quali Zoan Paulo et Troyano Zentile essendo stati traditori alla M.^{ta} sua et per sententia condamnati alla morte et confiscati li stati, et ben loro fugendo furono pigliati a Fresoloni. La M.^{ta} sua subito li fece liberare, confermandoli li loro stati, cossa notevole et laudabile.

Ala iustitia ne ordinamento del Regno fin al presente non ha provisto, o che non li para tempo, ou che expecti la venuta del S. Don Federico. Quando la M.^{ta} sua haverà li

pedi fermi se cognoscerà lo integro animo de sua M.ta , lo quale se spera habia seguire de bene in meglio che cussì a Dio piacia. Hogy è venuto Prospero Columna, che dal S. Re con molta festa è stato recolto, quello accaderà, facendo mio debito , V. M. serà advisata , ala quale continue me recomando. Neapoli die 18 Iulÿ 1495.

HIERONYMO RINGIADORI

A tergo
M.co Domino Oratori Veneto in Urbe.

(Cancelleria Ducale — *Dispacci da Milano* — Archivio di Stato in Modena).

INDICE GENERALE

Anno IV, Fascicoli I, II, III, IV.

Soci promotori . . . . . Pag. III

ASSEMBLEA GENERALE della Società di Storia patria per le provincie napolitane. . . . . » V-VIII

MEMORIE ORIGINALI — G. del Giudice. La famiglia di Re Manfredi (*continua*) . . . . . » 35-110 (291-362

— G. Racioppi. La Tabula e le consuetudini di Amalfi » 255-290

CRONACHE — Domenico Arena. Istoria delli disturbi et revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia (*continuazione e fine*) . . . . . » 3-32

NOTIZIE ESTRATTE DAGLI ARCHIVII E DALLE BIBLIOTECHE — S. Volpicella. Relazione diretta al signor Duca di Medina de las Torres. . . . . » 233-248 (468-494

— G. de Blasiis. Tre scritture Napolitane del secolo XV . . . . . » 411-467

DOCUMENTI — G. Carignani. Carteggio diplomatico tra il Marchese Tanucci e il Principe Albertini . . » 316-376 (495-515

VARIETÀ — Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli (*continua*) . . . . . » 161-168 (379-394 — 516-563

— F. Torraca. Sacre rappresentazioni del Napoletano. » 113-160

ARCHEOLOGIA — G. de Petra. La moneta d' Asia nei Bruzii . . . . . » 179-182

— G. Minervini. Scoperte Napolitane — Scavi di Suessula . . . . . Pag. 551-671

NOTIZIE — L. Correra. La casa di G. B. Vico . . » 407-409

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA — D. Rapolla, Portici cenni storici, p. 184 - D. L. de Vincentiis, Storia di Taranto, p. 202 - A. Ademollo, Una nuova narrazione della disfida di Barletta, p. 205 - Il Principe di Sanza, episodio della cospirazione contro la Spagna, p. 210 - G. Amenduni, Di alcuni particolari della vita di Simone Porzio: Traduzione italiana dell' incendio dell' agro puteolano, epistola di Simone Porzio, p. 313 - N. de Paolis, Dissertazione per rivendicare l'antico stemma della città di Marcianise, p. 214 - G. Rivera, Degli uomini notabili della famiglia Rivera, profili biografici, *ivi* - M. Messina, Apologia di Cicerone contro T. Momsen, p. 216 - G. Jannelli, Relazione intorno l' antico monastero benedettino di S. Salvatore, p. 395 - G. Sambon, Catologo delle monete antiche componenti la collezione del fu signor Franchini, p. 398 - Dei Lancia di Brolo, Albero genealogico e biografie p. 403 - N. Alianelli, Dei principii sulla base dei quali furono fondati i giudizii ed i ragionamenti della Commissione per le liti feudali, p. 404 - G. Cadicamo, La Necropoli monumentale di Sibari, p. 405 - C. Padiglione, Di alcune nobili famiglie leccesi, *ivi.* - N. Faraglia, Storia dei prezzi in Napoli, p. 572 - M. I. Antonio de Petruciis, Sonetti, p. 577 - C. de Cesare, La vita e le opere di Antonio Scialoia, p. 385 - N. Albano, Cenno topografico-storico su Venosa, p. 586 - C. Padiglione, Giorgio Castriota Scanderbech, p. 594 - L. de Simone. Architettonica, *ivi* - B. S. Mattei, Galiani e i suoi tempi, p. 596. A. di Lorenzo, I Calabresi e la correzione del Calendario - A. di Nino, Usi Abruzzesi, *ivi.*

NECROLOGIA — Saverio Baldacchini. . . . . » 217-218

PRIMO CONGRESSO DELLE R. DEPUTAZIONI E SOCIETÀ DI STORIA PATRIA ITALIANE.

Lettere d'invito . . . . . Pag. 601-609
Adunanza del 20 Settembre. . . . . » 610-617
Adunanza del 22 Settembre. . . . . » 618-622
Adunanza del 23 Settembre. . . . . » 623-632
Adunanza del 26 Settembre. . . . . » 633-656

ALLIGATI

I. *Relazione* del com. GIULIO MINERVINI sul primo tema proposto dalla Società Napoletana di Storia patria. . . . . » 657-

II. *Proposte* presentate al Congresso dal prof. P. VILLARI. . . . . » 661-667

III. *Relazione* del prof. ANTONIO SALANDRA sul terzo tema proposto dalla Società Napoletana di Storia patria. . . . . » 669-688

IV. *Proposte* e *Documenti* presentati dal cav. CESARE FOUCARD. . . . . » 689-803

GETTY CENTER LIBRARY